



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE



UNIVERSITÀ  
DI SIENA 1240

DOTTORATO DI RICERCA  
IN STUDI STORICI  
CICLO XXIX

COORDINATORE Prof. ANDREA ZORZI

«La rivoluzione morale, lo spirito del secolo»  
Storia di Carlo Livi, freniatria dell'Ottocento (1823-1877)

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04

**Dottoranda**

Dott.ssa Martina Starnini

**Tutore**

Prof. Mauro Moretti

**Co-tutore**

Prof. ssa Patrizia Guarnieri

**Coordinatore**

Prof. Andrea Zorzi

Anni 2013/2016

## INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
1 - <i>DELICTA JUVENTUTIS MEAE ET IGNORANTIAS MEAS NE MEMINERIS</i>	
1.1 - Una lunga preparazione	p. 23
1.2 - Romantica giovinezza	p. 26
1.3 - La formazione politica	p. 29
1.4 - L'Italia e gli italiani immaginati, vizi e virtù	p. 42
1.5 - Antiche e nuove crociate: «la febbre di mille sentimenti»	p. 53
1.6 - Tra clinica ed erudizione: la preparazione universitaria	p. 68
2 - GLI ANNI DELL'INCERTEZZA (1851-1857)	
2.1 - Seppellirsi in condotta?	p. 81
2.2. - Sfidare il <i>cholera</i>	p. 93
2.3 - Scienza nazionale ed erudizione storica	p. 109
3 - «SIENA MI FE'» (1858-1873)	
3.1 - Un lungo concorso	p. 129
3.2 - « <i>Salve magna tellus</i> »: viaggio scientifico a' manicomi d'Italia	p. 133
3.3 - La "freniatria" di Carlo Livi	p. 140
3.4 - Fatta l'Italia, bisogna fare i medici: la Società Italiana di Freniatria	p. 154
3.5 - San Niccolò: anatomia di un manicomio	p. 168
3.6 - Cura fisica e cura morale	p. 183
3.7 - Terapia in cartelle	p. 195
3.8 - Moralizzare e soprintendere il manicomio	p. 205
3.9 - Percezioni della follia e intreccio di saperi	p. 221

#### 4 - L'IGIENE DI UNA NAZIONE

- 4.1 - Una cattedra pericolante in una Università "minore" p. 231
- 4.2 - La più vasta delle scienze e delle arti mediche p. 239
- 4.3 - Riso amaro p. 250
- 4.4 - L'igiene per tutti: le letture popolari serali p. 258
- 4.5 - I figli della patria: fra salute e istruzione p. 271
- 4.6 - L'infanzia ammalata e la carità pubblica p. 290

#### 5 - LA FRENOLOGIA FORENSE

- 5.1 - Medicina legale, medicina forense e frenologia forense p. 303
- 5.2 - La pena di morte, una barbarie contagiosa p. 308
- 5.3 - La monomania di veder monomaniaci p. 320
- 5.4 - Questioni di diritto penale p. 331
- 5.5 - Gli investigatori del corpo e dello spirito p. 341
- 5.6 - Le molteplici maschere della simulazione p. 354
- 5.7 - Monomaniaci e folli morali p. 365
- 5.8 - Passioni di famiglia: parricidio, fratricidio e uxoricidio p. 380
- 5.9 - L'incontro con Lombroso e l'antropologia criminale p. 393

#### 6 - BIBLIOGRAFIA

p. 407

## INTRODUZIONE

### Il fascino della biografia

La curiosità era un motivo molto più efficace di quanto siano disposti ad ammettere gli studiosi moderni nel determinare la più antica forma di ricerca storica.

A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, 1974.

Se ripenso agli anni Cinquanta, all'epoca in cui lo studente che ero leggeva le opere di Lévi-Strauss e i primi testi di Lacan, mi sembra che la novità fosse questa: scoprivamo che la filosofia e le scienze umane vivevano su una concezione molto tradizionale del soggetto umano, e che non bastava dire, come alcuni, che il soggetto era radicalmente libero o, come altri, che era determinato dalle condizioni sociali. Andavamo scoprendo che bisognava cercare di liberare tutto ciò che si nasconde dietro l'uso apparentemente semplice del pronome "io". Il soggetto: una cosa complessa, fragile, di cui è difficile parlare, e senza la quale non possiamo parlare.

Intervista a M. Foucault, *Corriere della Sera*, 1981.

Credo che sia fondamentale per uno storico ammettere le ragioni che lo hanno portato a compiere una ricerca. Ho incontrato Carlo Livi oramai sei anni fa, quando decisi di intraprendere la mia ricerca per la tesi di laurea sui pazienti ricoverati al manicomio di San Niccolò di Siena nell'Ottocento. In quell'occasione poco o nulla che riguardasse il suo storico direttore finì nelle pagine della mia tesi di laurea. Eppure, quando due anni dopo mi trovai a elaborare un progetto di ricerca di dottorato ebbi pochi dubbi sulla scelta. L'istinto e il fascino relativo alle poche cose che di lui o in suo proposito avevo letto mi spinsero a tentare di scriverne una biografia. Senza troppi giri di parole posso affermare che l'ironia, la sicurezza e il piglio delle sue argomentazioni, insieme all'opera che aveva lasciato dietro di sé a Siena, sono stati sicuramente il primo mobile del mio interesse. La sua persona e la sua personalità mi avevano banalmente incuriosito. Dopo tutto, non è così per qualsiasi ricerca storica?

E credevo seriamente, guardandomi intorno, di non essere esattamente *à la page* nell'intenzione di scrivere una biografia in tempi in cui la *global history*, con estreme semplificazioni delle quali non intendo occuparmi in questa sede, sembra essere il sacro

Graal della storia del primo quindicennio del XXI secolo. Ma, ad essere del tutto sincera, forte degli strumenti critici e metodologici acquisiti in diversi anni di studio, non mi ero posta il problema della pertinenza e validità di una simile ricerca. Ho capito che fosse una decisione che andava in qualche modo motivata un po' di più rispetto ad altre solo quando mi sono sentita chiedere spesso perché avessi scelto di scrivere una biografia. Questa domanda presupponeva non tanto una doverosa spiegazione di scelte, quanto una giustificazione. Non bastava dire che in Italia una figura "illustre", almeno nell'ambito storiografico della psichiatria, come quella di Carlo Livi non beneficiasse di nessuna biografia storica e non, mentre all'estero ne avrebbe avute almeno quattro o cinque. Ho capito quanto sarebbe stato complicato solo di fronte alle numerose esclamazioni di "auguri!" che mi venivano sinceramente offerte da altri studiosi. Solo in corso d'opera ho compreso che la biografia storica è considerata uno strano oggetto, da maneggiare con estrema cura per evitare di cadere nelle trappole dettate dall'entusiasmo, quando non un genere del tutto avulso dalla storia.

Ad oggi il tema dell'uso della biografia beneficia di innumerevoli contributi critici, alcuni estremamente recenti: sul suo statuto all'interno della storia, sulla sua validità, sulle sue finalità, poco sulla metodologia. Un polverone che in certi casi può apparire sterile e ripetitivo ma che merita qualche accenno, se non altro, per chiarire gli obiettivi della mia ricerca.

Va sicuramente ad Arnaldo Momigliano il merito di aver sollevato fra i primi alcune questioni in merito al genere biografico e al suo rapporto con la storia. La biografia, come faceva notare, se in epoca ellenistica era considerata un genere del tutto diverso da quello della storia, «si trova ora ad avere un ruolo ambiguo nella ricerca storica: può essere uno strumento della ricerca sociologica oppure può essere un modo per sfuggire ad essa»<sup>1</sup>. Potenzialmente feconda dunque, o profondamente ambigua. Da allora, diversi contributi di carattere critico, che non è mia intenzione ripercorrere dettagliatamente<sup>2</sup>, sono stati

---

<sup>1</sup> A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi, Torino, 1874, p. 8.

<sup>2</sup> Mi riferisco ovviamente alla *querelle* sviluppata nelle pagine di "Past & Present" tra il 1979 e il 1980 fra Lawrence Stone ed Eric Hobsbawm. L. Stone, *The Revival of Narrative. Reflections on a New Old History*, in "Past & Present", n. 85, 1979, pp. 3-24. e H. Hobsbawm, *The Revival of Narrative. Some Comments*, in "Past & Present" n. 86, 1980, pp. 3-8. In Francia i due saggi critici più significativi furono, nel corso degli anni Ottanta, quello di P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 62-63, 1986, pp. 69-72 e G. Levi, *Les usages de la biographie*, in "Annales", n. 6, 1986, pp. 1325-1336. Dopo queste prime incursioni la questione è stata ripresa in diverse sedi e varrà la pena citare, senza pretesa di completezza, alcuni importanti contributi. Fra questi, il numero monografico, interamente dedicato all'argomento, di "Enquête", *Biographie et cycle de vie*, n. 5, 1989, a cura di F. Godard e F. De Coninck; più di recente la stessa AHR ha pubblicato gli interventi di una tavola rotonda dal titolo *Historians and Biography*, "The American Historical Review", n. 3, 2009 e il "Journal of Interdisciplinary History" ha dedicato al tema il volume monografico *Biography and History. Inextricably Interwoven*, n. 3, 2010.

prodotti per sottolineare le insidie o esaltare le possibilità legate alla biografia storica. Il dibattito, tutt'altro che sopito, sembra essersi avviato in seguito a quello che Lawrence aveva definito "il *revival* del genere narrativo" in storia, che si ritiene avvenuto dopo la caduta delle grandi ideologie novecentesche, della storia di stampo marxista, della perdita di senso della storia teleologica e, non a caso, della storia di genere che ha contribuito a un recupero di soggetti storici in gran parte dimenticati. Forse, a mio avviso, più che di un *revival* di produzione biografica che, almeno per alcuni contesti nazionali, non sembra aver subito grosse battute d'arresto nel tempo, sarebbe più corretto parlare di *revival* della controversia sul genere. Essa ospita un *range* di posizioni che vanno da chi, come Bourdieu, ha sostenuto la pretesa illusoria della ricostruzione biografica, fondamentalmente interessata dalla necessità di restituire coerenza e necessità al vissuto individuale, a chi come Stanley Wolpert non esita ad affermare: «at its best, biography is the finest form of history»<sup>3</sup>.

Se la dignità storica della biografia continua a creare discussioni un po' ovunque, in Italia, come ben sottolinea Gabriele Turi, il genere biografico - a differenza di ciò che è avvenuto ad esempio in ambito anglosassone - ha scontato a lungo il difetto genetico di essere "terreno di caccia" frequentato in gran parte da non professionisti della storia, come i giornalisti.<sup>4</sup> Ancora più caustico era Alceo Riosa, di cui Turi riecheggia sicuramente le parole: «la biografia costituisce una sorta di campo di caccia riservato ai letterati nel caso migliore, ai giornalisti e ai saggisti di varia umanità per il resto»<sup>5</sup>. Ma c'è di più.

Particolarmente scivolosa è, per alcuni motivi, la scelta di voler scrivere la biografia di uno scienziato, di un medico. Su questo genere pesa infatti, a maggior ragione, la tradizione celebrativa e autocelebrativa della scienza stessa, che ha spesso utilizzato la biografia di "grandi" e "piccole" personalità in maniera autoreferenziale, per fregiarsi di scoperte e sottolineare acriticamente lo sviluppo progressivo delle proprie discipline. Ciò è maggiormente vero proprio in relazione alla psichiatria e a quella italiana in particolar modo che, come ha efficacemente sottolineato anni fa Patrizia Guarnieri, non solo non ha attratto per lungo tempo l'attenzione degli storici come gran parte della storia della scienza, ma «è andata costruendo il suo passato mentre costituiva se stessa» cercando di emanciparsi e di conquistare uno status<sup>6</sup>.

Livi ha avuto un ruolo fondamentale e a doppio senso in questo. Fu proprio lui uno dei primi medici italiani a occuparsi della rilettura, valorizzazione e "mitizzazione" di alcune

---

<sup>3</sup> S. Wolpert, *Biography as History: A Personal Reflection*, in "Journal of Interdisciplinary History", n.3, 2010, pp. 299-412.

<sup>4</sup> G. Turi, *La biografia: un «genere» della «specie» storia*, in *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, a cura di C. Cassina e F. Traniello, in "Contemporanea", n. 2, 1999, pp. 287-306, p. 295.

<sup>5</sup> A. Riosa in *Biografia e storiografia*, a cura di A. Riosa, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 12.

<sup>6</sup> P. Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, Firenze, Olschki, 1991.

figure chiave della cultura scientifica italiana, come Francesco Redi, al quale dedicò ben due volumi<sup>7</sup>. Da questo punto di vista, si inseriva perfettamente in un filone già ampiamente aperto in epoca risorgimentale. Non a caso, Sergio Romano ha imputato il ritardo della biografia nella storiografia italiana anche a un ritardo storico della nostra società civile che, dall'800 in poi, ha continuato a produrre biografie pedagogiche e che ha visto in parte eclissarsi il genere dopo il tramonto della grande "pedagogia unitaria"<sup>8</sup>. Ma fu anche il primo alienista che, in una fase aurorale della disciplina psichiatrica nel nostro paese, tentò di riconoscere a un italiano, Vincenzo Chiarugi, il primato della disciplina psichiatrica italiana su quella francese, che all'epoca manteneva ancora largo campo e molta influenza<sup>9</sup>.

Livi divenne a sua volta un eroe, un padre fondatore di una disciplina che mirava a decantare i propri successi. In questo senso, più che i necrologi e le commemorazioni che ne seguirono immediatamente la scomparsa, dettate soprattutto da allievi e colleghi, è esemplificativo l'ampio panegirico prodotto da Antonio D'Ormea, all'epoca direttore del San Niccolò senese, nel 1923. In quell'anno lo psichiatra decise di commemorare con un opuscolo il centenario della nascita di Livi, riconoscendolo come ideatore di quella grandiosa istituzione che era il manicomio senese. D'Ormea concludeva il proprio discorso con queste emblematiche parole: «E onorando i Maestri che di questa scienza (la quale ai tempi del Livi era ancora la cenerentola della medicina) furono i pionieri e l'amarono di così intenso amore, noi inneggiamo al trionfo di essa»<sup>10</sup>. Tale è rimasto Livi, insieme ad altri, almeno fino agli anni Sessanta quando, come sottolineava ancora una volta Guarnieri, la storia della psichiatria italiana cominciò a oscillare fra l'elogio e il rifiuto del proprio passato. Ad un certo punto, scrive, «c'era il rischio che, dopo tanta celebrazione di eroi, si intentasse la caccia alla colpa dei padri; il sospetto che dietro vi fosse soltanto

---

<sup>7</sup> *Opuscoli di storia naturale di Francesco Redi; con un discorso e note di Carlo Livi*, Firenze, Le Monnier, 1858 e *Consulti e opuscoli minori di Francesco Redi; scelti e annotati da Carlo Livi*, Firenze, F. Le Monnier, 1863.

<sup>8</sup> S. Romano in *Biografia e storiografia* cit., pp. 18-20. Anche Dionisotti ha parlato di tradizione biografica nazionale encomiastica e implicitamente polemica. Questa tradizione biografica prettamente ottocentesca si sviluppò su due linee che in apparenza divergevano, ma che in realtà erano direttamente connesse: la celebrazione delle antiche glorie italiane e la rivendicazione, contro l'ignoranza e il disprezzo degli stranieri, delle glorie e mezze glorie moderne, della continua e inesausta fertilità intellettuale dell'Italia. Vd. C. Dionisotti, *Biografia e iconografia*, in *Storia d'Italia, Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, 1981, pp. 415-426.

<sup>9</sup> Va precisato che nel caso della riconsiderazione da parte di Livi di figure come Francesco Redi e Vincenzo Chiarugi pesò anche la necessità di rivalutare la ricerca scientifica che, dall'epoca moderna, veniva svolta nel Granducato di Toscana e il riformismo granducale.

<sup>10</sup> A. D'Ormea, *Ricordando Carlo Livi nel centenario della sua nascita*, Siena, Tipografia S. Bernardino, 1923, p.33.

qualcosa di cui vergognarsi, da cui non valesse la pena di imparare niente»<sup>11</sup>. Non a caso, dopo tanta gloria, Livi ha finito per essere ricordato, almeno in ambiente senese, soprattutto come colui che, nell'immensa struttura del San Niccolò, aveva sostenuto il progetto del famigerato "Padiglione Conolly". Avallato dal direttore, ma costruito in realtà dopo la sua dipartita da Siena, il padiglione per agitati le cui storie sono sicuramente da brividi, è l'unico esempio di costruzione panottica all'interno di un istituto manicomiale italiano.

Per parte mia, non è un semplice interesse personale per la dimensione "micro" e la storia di genere, unite a una forte curiosità, ad avermi spinto a scrivere la biografia di Carlo Livi. Sono state soprattutto, per tornare a quel dibattito, le suggestioni derivate dalla lettura di alcuni lavori di Sabina Loriga ad aver rappresentato un buon movente. Con esse si è intrecciata la constatazione di alcune lacune presenti nella storiografia nazionale sulla psichiatria.

Loriga, ripercorrendo nel suo oramai celebre saggio *La petit X*<sup>12</sup>, il senso di alcune importanti elaborazioni sul contributo individuale allo sviluppo storico, ha ben espresso il senso di fastidio che si prova di fronte alla "desertificazione" del passato prodotta dalle scienze sociali. Ha poi precisato che il suo intento non è certo quello di cercare nella biografia una risposta alla storia, piuttosto quello di raccogliere pensieri per popolare quel passato e restituirne la pluralità. Allora, la sua proposta mi è sembrata convincente da un certo punto di vista: lo storico non ha bisogno di scegliere fra il particolare e il generale, piuttosto dovrebbe utilizzare la connessione fra questi due elementi.

È proprio questo ciò che mi ero proposta: mettere in relazione Livi, in quanto agente storico, sia coi grandi processi caratterizzanti del periodo che con i piccoli avvenimenti, in un dialogo fra storia particolare e storia generale, senza tuttavia dividere nettamente le due dimensioni. L'intento era quello di provare ad ascoltare una delle voci che sembra aver contribuito ad un risultato storico in apparenza monolitico e cercare di spezzare quello che Loriga definisce come "eccesso di coerenza" del discorso storico.

Perché?

Non è un caso che le riflessioni di Loriga sul genere biografico siano scaturite dal suo lavoro prosopografico sulle armate piemontesi del XVIII secolo<sup>13</sup>. Nell'introduzione a quel volume, l'autrice motivava la propria scelta lamentando l'immagine troppo coerente e impersonale che era stata offerta delle istituzioni cosiddette disciplinari, constatando che l'ineluttabilità delle istituzioni stesse avesse assunto nella ricerca storica un significato

---

<sup>11</sup> P. Guarnieri, *La storia della psichiatria* cit.

<sup>12</sup> S. Loriga, *La petit X. De la biographie à l'histoire*, Paris, SEUIL, 2010 (trad. it *La piccola X. Dalla biografia alla storia*, Palermo, Sellerio, 2012.)

<sup>13</sup> S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, Marsilio Editore, 1992.



meramente negativo di fronte a prigioni, ospedali, esercito ecc. Certi vizi di forma erano imputabili secondo l'autrice alle teorie sul controllo sociale, all'interazionismo simbolico, alle ricerche foucaultiane.

La stessa riflessione ha interessato in parte la recente storiografia italiana sulla psichiatria. Se la storia della medicina si è arricchita notevolmente divenendo un campo di interesse specifico e autonomo per gli storici a partire dagli anni Settanta, quella della psichiatria ha seguito in Italia un percorso maggiormente scandito dal movimento antipsichiatrico.

Dopo lo sviluppo, durante la seconda metà degli anni Settanta e per tutti gli anni Ottanta, di una storiografia definita "militante"<sup>14</sup>, che mutuava l'impostazione basagliana di critica all'istituzione e ai metodi manicomiali, concentrandosi quindi soprattutto sulla dimensione istituzionale e amministrativa della follia, la riscoperta degli archivi, soprattutto sanitari, ha permesso un rifiorire di ricerche incentrate spesso sul vaglio delle cartelle cliniche e distanziate tanto dal paradigma dell'antipsichiatria basagliana, quanto dalle a volte eccessivamente rigide interpretazioni foucaultiane. Si è prodotta in tal modo una ricca storiografia sulle istituzioni, sulla storia dei pazienti e della scienza psichiatrica, che ha messo in parte in discussione la visione del manicomio in quanto strumento di rigido controllo sociale dall'alto<sup>15</sup>. Le ricerche si sono estese temporalmente, fino a

---

<sup>14</sup> Vd la presentazione di P. Guarnieri a M. Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana (1991-2010)*, Firenze, FUP, 2010.

<sup>15</sup> Si possono annoverare in proposito parecchi lavori e pubblicazioni che hanno visto la luce negli ultimi quindici anni: A. Scartabellati, *L'umanità inutile: la "questione follia" in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento ed il caso del Manicomio Provinciale di Cremona*, Milano, Franco Angeli, 2001; V. Fiorino, *Matti, indemoniate, vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2002; M. Moraglio, *Costruire il manicomio. Storia dell'Ospedale Psichiatrico di Grugliasco*, Roma, Unicopoli, 2002; L. Roscioni, *Il governo della follia: ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Milano, Mondadori, 2003; P. Guarnieri, *Matti in Famiglia. Custodia domestica e manicomio nella Provincia di Firenze (1866-1939)*, in "Studi Storici", 2007, pp. 477-521; il numero monografico della rivista "Genesis", *Manie*, n. 1, 2003, dedicato ai temi dell'internamento femminile. La riscoperta dello studio della storia della psichiatria attraverso nuove lenti storiografiche venne individuata da Francesco Cassata e Massimo Moraglio in *Ci sarà una festa. Per una storia sociale della psichiatria*, in "L'indice dei libri del mese", anno XX, n. 6, 2003. Questa nuova "stagione" ha permesso peraltro l'allargamento della ricerca verso la storia del Novecento: B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001; M. Moraglio, *Dentro e fuori il manicomio. L'assistenza psichiatrica in Italia fra le due guerre*, in "Contemporanea", n. 1, 2006, pp. 15-34; *Manicomio, società e politica. Storia, memoria e cultura della devianza mentale dal Piemonte all'Italia*, a cura di F. Cassata e M. Moraglio, Pisa, Edizioni BFS, 2005; Christian G. De Vito, *I luoghi della psichiatria*, Firenze, Polistampa, 2010; V. Fiorino, *Le officine della follia. Il Frenocomio di Volterra (1888-1978)*, Pisa, ETS, 2011; M. Fiorani, *Follia senza manicomio. Assistenza e cura ai malati di mente nell'Italia del secondo Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2012; fino ad arrivare ai recentissimi M. Petracci, *I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2014; il numero monografico di "Memoria e ricerca", n. 47, 2014, *Spazi manicomiali nel Novecento*,

retrodatare le istanze medico-psichiatriche all'epoca moderna, ben prima dello spartiacque pineliano e dell'epoca di sistemazione della disciplina da un punto di vista teorico e istituzionale, mettendo fortemente in crisi la teoria del grande internamento a scopo poliziesco prospettato da Foucault; sono stati rivalutati i ruoli degli attori sociali coinvolti nella gestione della salute mentale, come le famiglie, i pazienti, le istituzioni statali e amministrative; lo sguardo si è allargato al di fuori dell'istituzione manicomiale. E gli psichiatri? Gli psichiatri sono rimasti, fra tutte le figure che hanno riacquisito un'agency all'interno della storia della psichiatria, quelli maggiormente in ombra. Figure spesso cristallizzate in miti del tutto positivi o del tutto negativi, a seconda della direzione in cui soffiava il vento. Recentemente, attraverso numerose produzioni biografiche e non, di stampo critico, la bibliografia italiana si è arricchita di contributi su personaggi di notevole spicco. Da questo punto di vista è ad esempio importante il contributo alla riscoperta delle fonti archivistiche e della storia personale e accademica di Ugo Cerletti compiuta da Roberta Passione<sup>16</sup>. Oppure, le recenti pubblicazioni attorno all'opera di Cesare Lombroso<sup>17</sup>, non di rado avviate anche da studiosi provenienti dall'estero, o quelle sui medici che operarono in istituti e contesti "minori" rispetto alle realtà più note, nell'Ottocento e nel Novecento. Ancora, si può annoverare il volume curato da Maj e Ferro e inserito nella serie antologica di testi di psichiatri nazionali promossa dalla World Psychiatric Association; collana dai toni leggermente encomiastici ma alla quale hanno collaborato validi storici<sup>18</sup>. Lo stesso è avvenuto per alcune importanti figure di medici e scienziati<sup>19</sup>, sebbene su di esse non pesi certo lo stigma affibbiato agli psichiatri.

---

a cura di M. Carlo e V. Fiorino; J. Foot, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Milano, Feltrinelli, 2014.

<sup>16</sup> R. Passione, *Ugo Cerletti. Scritti sull'elettroshock*, Milano, Franco Angeli, 2006; Ead. *Ugo Cerletti. Il romanzo dell'elettroshock*, Reggio Emilia, Aliverti, 2007.

<sup>17</sup> D. Frigessi, Cesare Lombroso, Einaudi, Torino, 2003; *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di S. Montaldo e P. Trapero, Torino, UTET, 2009; *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, a cura di S. Montaldo, Bologna, Il Mulino, 2010; E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, Milano, Franco Angeli, 2012. M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004 [2002]; *The Cesare Lombroso Handbook*, a cura di P. Knepper e P. J. Ystehede, London & New York, Routledge, 2013.

<sup>18</sup> *Anthology of Italian language psychiatric texts*, a cura di M. Maj e F.M. Ferro, Washington, World Psychiatric Association, 2002. In quel volume la voce dedicata a Carlo Livi fu appunto curata da Patrizia Guarnieri, vd. pp. 93-112.

<sup>19</sup> Mi limito a citare in questo senso, a titolo di esempi, quelle incontrate nel corso di questo lavoro: la monografia di T. Detti, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano, Franco Angeli, 1987; quella di G. Cosmacini, *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott*, Milano, Mondadori, 2004; il volume di S. Montaldo, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 1998.

Eppure, nel 2009 il filosofo Riccardo Panattoni, riecheggiando una celebre espressione foucaultiana, ha intitolato l'introduzione di un volume da lui curato *La vita infame degli psichiatri*<sup>20</sup>. In quello scritto, in cui faceva riferimento allo studio delle cartelle cliniche come fonte storiografica, ha affermato:

Ci sembra che chi veramente guardi, che abbia veramente avuto gli occhi per redigere quelle cartelle cliniche non siano stati tanto i singoli psichiatri [...] gli psichiatri non sono stati nient'altro, a loro volta, che dei semplici accidenti. Le loro stesse vite, all'interno di quell'istituzione, è come se non fossero mai esistite. [nelle cartelle] il grande assente risulta essere proprio lo sguardo "singolare" degli psichiatri.

Non sono d'accordo. Quanto meno, è un'ipotesi che andrebbe verificata con la comparazione di materiale proveniente da più istituti e che dovrebbe tenere maggiormente in considerazione l'elevato livello di standardizzazione nelle pratiche scientifiche e mediche in generale.

Lo stesso Panattoni offriva però una riflessione critica molto importante in proposito, ipotizzando che la chiave di lettura che quasi meccanicamente applichiamo nell'interpretazione delle cartelle cliniche vede da una parte le "vite infami" degli internati, «vite disgraziate, abbandonate in qualche modo a se stesse, a rappresentare il loro caso, come se non potessero fare altro che il verso alle loro stesse patologie e dall'altra l'istituzione di un sapere che utilizza invece quelle presenze per avvalorare il potere della posizione sociale dei suoi rappresentanti, l'importanza della loro funzione pubblica»<sup>21</sup>. Ovviamente, questa impostazione veniva attribuita dall'autore all'influenza che nella storia della psichiatria ha avuto l'opera di Foucault che, nel suo celebre *Nascita della clinica* e in altri lavori, proponeva proprio la neutralizzazione del medico e del malato a connotare l'emergenza del paradigma medico e psichiatrico. Mi chiedo quanto in realtà una visione così appiattita non sia frutto dell'interpretazione frettolosa e banale delle opere foucaultiane da parte degli storici, più impegnati a sottolinearne le inesattezze storiografiche che a mutuarne strumenti critici a mio avviso tuttora estremamente validi e a seguirne l'evoluzione del pensiero e la riflessione sul "soggetto" che per tanta parte della sua opera lo hanno seriamente impegnato e, non di rado, spinto a mettere in discussione le proprie idee.

Va poi aggiunto un ulteriore elemento che fa da specchio alla scarsa produzione di biografie di personaggi appartenuti al mondo della medicina e che è da porre in stretta

---

<sup>20</sup> Il volume in questione, basato su materiale proveniente dall'archivio del frenocomio di San Lazzaro di Reggio Emilia, è *Lo sguardo psichiatrico. Studi e materiali dalle cartelle cliniche tra Otto e Novecento*, a cura di R. Panattoni, Milano, Mondadori, 2009.

<sup>21</sup> Ivi, p. XIII.

relazione con l'evoluzione della storiografia nazionale. Il XIX secolo coincide infatti con l'inizio della produzione di archivi personali svincolati da quelli di più antica tradizione di famiglia, in genere aristocratica, conservati a scopo economico, di gestione aziendale di beni e attività<sup>22</sup>. La prassi di tenere un archivio personale, solitamente rintracciata nell'emergere della famiglia mononucleare borghese, nella mobilità sociale, nell'individualismo di stampo romantico, così come quella di conservarlo e donarlo eventualmente ad istituzioni preposte alla sua conservazione, aumenta nel corso del Novecento: cresce il numero degli alfabetizzati, probabilmente la consapevolezza storica di far parte di una memoria che può e deve essere conservata<sup>23</sup>. Come è noto e da più parti sottolineato a vario titolo da molti archivisti, la sollecitazione al recupero e alla valorizzazione degli archivi privati e di famiglia o personali, è arrivata dalla recente storiografia e in particolare da quella che - a partire dalla scuola delle "Annales", per arrivare alla storia sociale e alla microstoria - ha considerato anche questa documentazione nel novero delle fonti utilizzabili per fare storia "à part entière" considerando le realtà locali, gli aspetti socio-culturali, quelli biografici, quelli particolari. Come ha fatto notare Mauro Serio però, inizialmente la ricerca storica si è orientata soprattutto sugli archivi di personalità nell'ambito della storia etico-politica o letteraria e artistica. È più recente invece, la riscoperta di carte personali utilizzate nella storia dell'architettura, dell'arte, della letteratura, della musica, della scienza<sup>24</sup>. I medici, non a caso, sono una di quelle categorie di personalità generalmente dimenticate dalla conservazione e dalla fruizione. Le loro carte personali sono andate spesso perdute quando non inglobate nella documentazione archivistica delle stesse istituzioni per le quali avevano lavorato. Lo sottolineavano gli autori delle due guide agli archivi di personalità della cultura toscana, importante progetto promosso dalla Soprintendenza archivistica della Toscana: fra tutti gli archivi censiti in biblioteche, archivi, case private, i medici erano

---

<sup>22</sup> Su questo argomento e sulla distinzione fra archivi personali e archivi di famiglia si considerino soprattutto M. Raffaelli, *Archivi di persona e archivi di famiglia: una distinzione necessaria*, in "Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari", a. XXII, 2008, pp. 185-209; E. Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone. Capri, 9-13 settembre 1991*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 23-69; G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, vol. III, *Le fonti*, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 617-657.

<sup>23</sup> Sul rapporto fra archivi, soprattutto di carattere collettivo, pubblico ed istituzionale, storia e memoria molto è stato scritto e molto si è riflettuto. Cfr. almeno J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1982 e P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina editore, 2003 [2000].

<sup>24</sup> M. Serio, *Gli archivi di personalità nell'archivio centrale dello stato: iniziative per l'acquisizione*, in *Il futuro della memoria* cit., pp. 79-87.

fra quelle meno rappresentate<sup>25</sup>. Le ragioni di questa lacuna possono essere rintracciate sicuramente nel fatto che la storia della medicina come campo della storia sociale sia stata acquisita in ritardo rispetto ad altre discipline. Ciò è testimoniato anche dalle parole di Antonio Caravale che, presentando nel 2000 un bilancio dell'attività della monumentale opera *in progress* del *Dizionario Biografico degli Italiani*, sottolineava come figure di scienziati e tecnici (insieme ad altre) fossero recentemente entrate a far parte in maniera cospicua del dizionario, sollecitato da nuovi interessi di ricerca<sup>26</sup>, ma anche da sempre in controtendenza rispetto alla storiografia e attento alle figure cosiddette "minori" del nostro contesto nazionale<sup>27</sup>.

Ma se diamo un'occhiata alla storia della psichiatria prodotta nel nostro paese non si può fare a meno di notare che essa abbia quasi interamente coinciso con quella delle istituzioni e, a sua volta, che l'attenzione per gli psichiatri sia coincisa essenzialmente col lavoro svolto al loro interno. Emblematica da questo punto di vista è la vicenda dell'archivio personale di Andrea Verga, il personaggio più noto della psichiatria italiana del XIX secolo. L'archivio venne acquistato dal Comune di Milano, che lo conserva presso le Civiche Raccolte Storiche, nel mercato antiquario soltanto nel 1992. L'archivio era stato a lungo conservato dagli eredi, ma parte di esso era stata smembrata e venduta sul mercato prima che arrivasse nelle mani degli archivisti.

Ad oggi la situazione sta lentamente cambiando e, accanto all'ormai collaudato progetto Carte Da Legare, che dalla fine degli anni Novanta si occupa di raccogliere, censire e conservare materiale proveniente dagli istituti manicomiali<sup>28</sup>, sono stati avviati altri progetti di notevole interesse dedicati al censimento e alla conservazione degli archivi di personalità della psichiatria italiana e, in generale, di fonti archivistiche relative alla storia della psichiatria e psicologia che esulano da quelle manicomiali<sup>29</sup>. Se sono gli interessi

---

<sup>25</sup> Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina e Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana, entrambi a cura di E. Capannelli ed E. Insabato, Firenze, Olschki, 1996 e 2000.

<sup>26</sup> M. Caravale, *Il "Dizionario Biografico degli Italiani". Un bilancio*, "Le Carte e la Storia", n. 1, 2001, pp. 16-21.

<sup>27</sup> Si veda da questo punto di vista il saggio di A. Verga, *L'identità di storia e biografia. La scommessa dell'Istituto della Enciclopedia Italiana e il paradosso della storiografia italiana*, in *Treccani. Novant'anni di cultura italiana, 1925-2015*, Roma, 2015, pp. 163-181.

<sup>28</sup> Il progetto, promosso dalla Direzione Generale degli Archivi, collabora con diverse istituzioni locali e si occupa del censimento - e recentemente anche della digitalizzazione - di materiale proveniente da vari istituti sparsi nella penisola. <http://www.cartedalegare.san.beniculturali.it/index.php?id=search>.

<sup>29</sup> Mi riferisco ai diversi progetti promossi dall'ASPI, Archivio della Psicologia Italiana, centro interdipartimentale dell'Università Milano Bicocca che dal 2005 si occupa di conservare e valorizzare fonti primarie relative alla storia della psicologia e delle scienze della mente. L'ASPI censisce - e in alcuni casi conserva - numerosi archivi di personalità, provenienti soprattutto

storiografici a suscitare il recupero delle fonti, si spera che, *mutatis mutandi*, il recupero di fonti primarie di tale ricchezza invogli sempre di più la ricerca a espandere i propri orizzonti anche al di là del manicomio.

Ancora più scarno, fatta eccezione per il suo uso all'interno di alcuni volumi che hanno indagato soprattutto singoli casi processuali<sup>30</sup>, appare in Italia il panorama degli studi dedicati alla storia della perizia psichiatrica e dell'affermazione della disciplina medico-legale che occupò molto, e quasi indistintamente, l'opera dei più e meno noti psichiatri dell'Ottocento, costituendone la vera dimensione pubblica<sup>31</sup>. Essa trovò in Livi, docente di Medicina Legale e autore dell'opera *Frenologia Forense*<sup>32</sup>, uno dei suoi maggiori propugnatori e pionieri a livello nazionale, in un contesto solo tardivamente segnato dall'affermazione dell'antropologia criminale lombrosiana.

Riconsiderare la figura di uno psichiatra attraverso l'accesso a fonti di natura non meramente istituzionale/manicomiale, si è rivelato un approccio estremamente fecondo per poter comprendere non soltanto le scelte individuali o dettate dal contesto storiografico, ma anche per scavare sotto a quei meccanismi istituzionali stessi.

Se sia riuscita o meno a sfuggire al fascino del genere biografico o a dare un contributo innovativo alla storia della psichiatria, non posso giudicarlo. Come si suol dire, ai posteri l'ardua sentenza! Mi perdonerà Carlo Livi se, nonostante la mia affezione alla sua persona, non sono riuscita a risparmiargli in alcuni casi severe critiche. Lui era un uomo del suo

---

dall'area milanese, ma ha avviato anche una collaborazione col dipartimento SAGAS dell'Università di Firenze e, sotto la guida di Patrizia Guarnieri, si occupa di censire e valorizzare archivi istituzionali e non nell'area toscana. <http://www.aspi.unimib.it/>. Allo stesso modo, un progetto collegato a Carte da Legare si occupa di censire la documentazione relativa a luoghi e istituzioni non manicomiali a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. <http://suisa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicProgetto=preg-tos-fuoman>.

<sup>30</sup> Il primo lavoro ad aver utilizzato la perizia psichiatrica è quello di microstoria di P. Guarnieri, *L'ammazzabambini. Legge e scienza in un processo di fine Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2006, [1988], tradotto in inglese col titolo *A case of child murder. Law and science in nineteenth-century Tuscany*, Cambridge, Blackwell Publishing, 1993. Si vedano poi L. Roscioni, *Lo smemorato di Collegno. Storia italiana di un'identità contesa*, Torino, Einaudi, 2007; V. P. Babini, *Il caso Murri: una storia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004. Più recentemente sono apparsi tre interessanti saggi sull'argomento: M. Setaro, *La costituzione del folle-reo. La storia di Natale B. nel manicomio criminale di Aversa (1885-1905)*, in "Memoria e Ricerca", n. 47, 2014, pp. 29-46; S. Chiletto, *I mille volti della perizia. Sapere esperto, sapere profano nei processi per infanticidio a Firenze all'inizio del XX secolo* e S. Baral, *Il frenologo in tribunale. Nota per una ricerca sul caso italiano*, entrambi in "Criminocorpus", 2016, *Folie et justice, de l'Antiquité à l'époque contemporaine*, a cura di H. Ménard e M. Renneville.

<sup>31</sup> La citazione è da R. Villa, *Perizie psichiatriche e formazione degli stereotipi dei devianti: note per una ricerca*, in A. De Bernadi (a cura di), *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Milano, 1982, p.385.

<sup>32</sup> C. Livi, *Frenologia forense, ovvero delle frenopatie considerate relativamente alla medicina legale*, Milano, 1863-68.

tempo, io sono una donna del mio. Ringrazio invece infinitamente i suoi discendenti, Fabrizia Manicardi e Massimo Livi Bacci, per essersi messi a disposizione della mia ricerca e avermi permesso di farlo.

## **Le fonti**

Al fine di ricostruire un percorso che facesse emergere le caratteristiche di Livi all'interno della comunità scientifica e in generale della società italiane, e che fosse al tempo stesso in grado di reinserirlo in quello stesso contesto, è stato necessario procedere a un'analisi delle fonti archivistiche, fatta qualche eccezione del tutto inesplorata, e a stampa, incrociando le varie tipologie documentarie e sinergizzandole.

Le fonti a stampa comprendono la vasta produzione giovanile, di vario genere, e quella scientifica di Livi. Molta di questa produzione è peraltro ospitata nelle riviste psichiatriche italiane dell'epoca che lui stesso contribuì a fondare. Le due riviste sulle quali è stato compiuto uno spoglio più sistematico sono: l' "Archivio italiano per le malattie nervose" negli anni che vanno dalla fondazione - nel 1864 - al 1877, anno della morte di Livi, e la "Rivista Sperimentale di Freniatria", fondata da lui stesso nel 1874 presso il San Lazzaro di Reggio Emilia. Fondamentale si è rivelato anche l'apporto di opere a stampa di autori coevi a Livi, ancora poco esplorate dalle ricerche di storia della scienza.

Le fonti documentarie utilizzate sono estremamente eterogenee. Quelle inizialmente individuate sono conservate in alcuni fondi manicomiali. *In primis* quello sanitario dell'Ex Ospedale Psichiatrico di San Niccolò di Siena, dove Livi rimase in qualità di direttore dal 1858 al 1874, e quello amministrativo del medesimo istituto, conservato presso l'Archivio dell'opera pia Società di Esecutori di Pie Disposizioni senese, l'ente fondatore e proprietario dell'istituto. Nel primo si conservano circa 200 cartelle cliniche a fronte di un totale di 2132 pazienti entrati al San Niccolò fra il 1858 e il 1873. Le cartelle andarono a sostituire, proprio con l'arrivo di Livi, il vecchio strumento del "Diario" del San Niccolò compilato dai suoi predecessori dove, dal 1840, veniva annotato l'arrivo dei pazienti e la loro degenza, nonché i fatti più salienti che avvenivano quotidianamente all'interno del manicomio. Il campione di cartelle si è rivelato, sebbene apparentemente scarso, estremamente utile per ricostruire il rapporto instaurato fra medico e paziente all'interno dell'istituzione e l'evoluzione di un metodo di diagnosi e cura. Attraverso la documentazione contenuta nell'archivio amministrativo è stato invece possibile descrivere il rapporto intercorso fra il direttore sanitario e l'amministrazione, a partire dal concorso col quale Livi venne scelto in qualità di medico direttore, per arrivare alla lunga vertenza che ne determinò l'allontanamento e il trasferimento al San Lazzaro di Reggio Emilia.

A questa documentazione si è aggiunto in corso d'opera il prezioso materiale proveniente da due nuclei documentari di carattere personale. Il primo, conservato a Reggio Emilia presso la Biblioteca Panizzi e donato dagli eredi reggiani della famiglia, è apparso di notevole interesse per la ricostruzione delle vicende giovanili e universitarie del pratese. Il piccolo fondo è costituito da venti fascicoli, più altri tre provenienti dal fondo del nipote Carlo Manicardi contenenti gli originali delle lettere inviate da Livi alla famiglia e alla fidanzata durante la campagna militare del 1848 e il materiale preparatorio per la pubblicazione dei due carteggi avvenuta in occasione del centenario del 1948. Il secondo, più cospicuo, è conservato dal pronipote Massimo Livi Bacci. Si tratta di un archivio evidentemente incompleto ma dal quale è emerso del materiale essenziale ai fini della ricostruzione biografica. Fra le carte di maggiore interesse segnalo qui dei manoscritti giovanili relativi al primo periodo da medico, attestati, diplomi, svariati diari, corrispondenza e quaderni di appunti risalenti al periodo universitario, materiale preparatorio delle opere pubblicate, appunti sulle perizie psichiatriche, documentazione del rapporto con gli enti universitari, quelli di Siena e Modena, presso i quali detenne le cattedre di Igiene e Medicina Legale e poi di Clinica delle Malattie Mentali. Soprattutto, tre copialettere contenenti la trascrizione di circa 1500 missive, inviate da Livi fra il 1846 e il 1869.

A questa documentazione è stata incrociata quella presente in numerosi altri archivi e biblioteche. Particolarmente copiosa è quella rinvenuta nei carteggi di personalità toscane che intrattennero rapporti epistolari con Livi e conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. In totale un centinaio di lettere inviate a vari corrispondenti, i cui carteggi più ampi risultano quelli con l'amico Zanobi Bicchierai e con l'editore Felice Le Monnier. Numerose altre epistole sono state rintracciate presso l'Autografoteca Bastogi della Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi di Livorno e presso l'archivio delle Civiche Raccolte Storiche del comune di Milano, dove si trova un vasto carteggio con Andrea Verga.

Infine, per ciò che riguarda l'attività d'insegnamento, è stato utilizzato il materiale proveniente dall'Archivio Storico dell'Università di Siena e quello del fascicolo personale di Livi, relativo al rapporto intercorso con il Ministero della Pubblica Istruzione, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Per una critica ai diversi tipi di fonti utilizzate rimando ai singoli capitoli della tesi.

### **Struttura della tesi e alcune conclusioni**

Riconsiderare la vita di Carlo Livi ha significato innanzitutto non soffermarsi soltanto sulla sua opera medico-psichiatrica. Obiettivo della ricerca era infatti operare uno studio che seguisse le tappe fondamentali della sua vita di uomo, di medico e di intellettuale vissuto durante gli anni centrali del Risorgimento italiano. I cinque capitoli in cui è stato diviso il



lavoro riflettono in parte la scansione cronologica della vita di Livi, in parte una divisione tematica basata soprattutto sui diversi tipi di attività svolti dal medico.

Mi sono soffermata prima di tutto sulle sue esperienze giovanili. Il primo capitolo è incentrato sulla personale vicenda di fervido sostenitore della causa nazionale italiana vicino alla corrente liberale e su quella bellica come volontario nel battaglione universitario pisano nel 1848. Ho cercato di farlo alla luce delle ultime acquisizioni e riletture formulate a proposito del Risorgimento italiano e dei moti del Quarantotto, che ne hanno studiato vari aspetti legati alla considerevole partecipazione popolare, soprattutto volontaria, e all'immaginario collettivo derivante dalle narrazioni romantiche e nazionalistiche che circolavano al tempo<sup>33</sup>. Ne emerge una biografia quasi esemplare di quei giovani che sono stati riconosciuti come la "generazione del quarantotto". Dal periodo rivoluzionario Livi mutuò una serie di valori, declinati in chiave patriottica, che avrebbero accompagnato la sua opera di medico. La seconda parte del capitolo si concentra invece sulla formazione ricevuta dallo studente Livi presso le facoltà di Medicina e Chirurgia dei due atenei pisano e fiorentino. Qui ebbe modo di ricevere, fra gli altri, gli insegnamenti del grande clinico avversario delle teorie vitaliste Maurizio Bufalini e del "filosofo della medicina" Francesco Puccinotti. Se entrambi furono strenui propugnatori del metodo sperimentale nelle scienze mediche, dal primo Livi apprese un rigoroso metodo clinico, col secondo condivise invece la rivalutazione del metodo empirico ippocratico, il metodo della sintesi induttiva in medicina e la tensione alla "filosofia sperimentale", rinvenuta nell'ideale pitagorico, connubio fra empirismo e speculazione.

Il secondo capitolo, che narra le vicende che vanno dalla conclusione del percorso universitario al 1858 - data in cui Livi venne assunto come direttore sanitario presso il san Niccolò senese - presenta alcuni aspetti estremamente importanti. *In primis* si ha a che fare con le difficoltà incontrate da un giovane medico nella ricerca di una degna collocazione professionale, problema che affliggeva gran parte della classe medica ottocentesca. Il sistema delle condotte mediche, particolarmente esteso in Toscana, non garantiva secondo i diretti interessati stipendi sufficienti e rispondeva a logiche municipali che contribuivano al clientelismo e alla degradazione della professione. Le condotte non erano inoltre capaci di coprire le esigenze sanitarie delle popolazioni di campagna. Ciò aveva tuttavia a che fare anche col rifiuto di diversi giovani laureati, come lo stesso Livi, di accettare incarichi nelle remote zone rurali che, lontane dai centri cittadini di ricerca, impedivano di mantenere a un buon livello la preparazione e l'erudizione. Una buona occasione per mettersi in luce agli occhi del governo toscano venne trovata da Livi nel

---

<sup>33</sup> Il punto d'arrivo e insieme di partenza di questa revisione storiografica è senz'altro il volume XXII degli *Annali della Storia d'Italia, Il Risorgimento*, a cura di A. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007.

corso dell'epidemia colerica che attraversò la penisola nel 1854-55. Gli incarichi governativi come medico ufficiale in diverse zone della Toscana misero il giovane medico faccia a faccia con lo stato deplorabile della salute delle popolazioni. Al tempo stesso, una buona organizzazione nella lotta all'epidemia passò evidentemente dalle commissioni medico-sanitarie toscane, capitanate dall'illustre clinico Pietro Betti. Quest'ultimo, convinto sostenitore della teoria contagionista, promosse una pianificazione più attenta delle norme igieniche, anticipando alcune istanze che più tardi si sarebbero rese palesi all'interno del "movimento igienista" italiano. Durante l'esperienza col colera Livi ebbe modo anche di mettere a punto un metodo di cura fortemente incentrato sulla riscoperta della semplicità terapeutica di stampo ippocratico, all'interno della quale compare proprio l'esigenza di una cura morale, poi applicata alle malattie mentali, per soccorrere le popolazioni esasperate e impaurite dal nuovo flagello. Peraltro, anche le considerazioni sull'eziologia e la diffusione contagiosa della malattia anticipano in maniera evidente degli elementi che più tardi saranno applicati alla stessa follia. Uno su tutti, la convinzione dell'incidenza del contagio morale, che si univa a quello biologico, della malattia.

L'altra attività che tenne Livi impegnato in questi anni è quella della storia della medicina. Attraverso questa pratica di erudizione emerge la necessità provata dai medici dell'epoca di ricongiungere la pratica empirica ai sistemi filosofici e, al tempo stesso, quella di rivalutare le glorie scientifiche nazionali. Se il "mito di Galileo" e della sua ricerca sperimentale vennero cavalcati a livello nazionale in tutti gli ambiti scientifici e letterari, in medicina venne elaborato un modello storico teleologico. Quest'ultimo rintracciava un filo rosso che da Pitagora, colui che aveva introdotto le scienze numeriche in filosofia, passava al grande Ippocrate e balzava alla riscoperta del metodo sperimentale attraverso la scuola galileiana e la seicentesca Accademia del Cimento fiorentina. Da queste esperienze di epoca moderna si passava alla riscoperta delle discipline scientifiche e alla loro rinascita che sarebbe inevitabilmente coincisa col Risorgimento nazionale. In questo filone Livi si inserì con la pretesa di dar vita a una Biblioteca medica classica italiana, proposta all'editore Le Monnier, che non ebbe seguito. Le opere sul medico aretino e membro dell'Accademia Francesco Redi ne esaltano la figura di empirico, mostrando alle nuove generazioni un modello da seguire.

Il terzo capitolo coincide invece con gli anni centrali della vita di Livi che lo vedono impegnato come medico direttore del manicomio di San Niccolò di Siena. Vengono analizzate le vicende relative al rapporto intercorso fra Livi e la Compagnia dei Disciplinati, ente proprietario dell'istituto e Opera Pia. Ne emerge un rapporto costellato di difficoltà. La collocazione della disciplina psichiatrica era ancora incerta: da una parte aspirava a essere ufficialmente accolta come branca della medicina, dall'altra scontava ancora e inevitabilmente la propria filiazione dalla cura d'anime di stampo religioso e doveva scontrarsi con quelle stesse istituzioni religiose che per lungo tempo ne avevano

gestito l'emergenza. Livi venne assunto dalla Compagnia dei Disciplinati soprattutto per le sue qualità di medico e ostetrico, poiché l'istituto ospitava ancora, oltre ai folli, un ospedale per partorienti "occulte". La specializzazione psichiatrica avveniva di fatto sul campo, attraverso le letture e la visita di altri istituti manicomiali e la pratica. Un viaggio ai manicomi d'Italia che Livi fece dopo la sua nomina fu l'occasione per constatare le molte arretratezze in ambito istituzionale, attribuite senza dubbio alla frammentazione politica del paese. Lo stesso San Niccolò venne ritenuto estremamente carente e Livi si impegnò, con un atteggiamento tipico dell'ottimismo terapeutico del primo Ottocento, nella sua ricostruzione secondo criteri "scientifici". Ma i progetti per il suo istituto modello si scontrarono con le possibilità offerte da un ente privato e, d'altra parte, la disputa con la forte componente clericale all'interno del Consiglio amministrativo fu giocata sulla supremazia che il direttore sanitario pretese di ottenere nella gestione dell'istituto e dei propri pazienti. La moralizzazione dei comportamenti legati alla follia dei singoli pazienti (la cura morale) passava dalla "moralizzazione" di un intero istituto la cui disciplina interna doveva necessariamente essere soprintesa dal medico. È in questo frangente che la natura ambigua della parola "morale" mostra tutta la sua pregnanza: l'alienista doveva curare il fisico e il morale dei pazienti e, al tempo stesso, dettare una nuova morale. L'analisi delle cartelle cliniche ha permesso di evidenziare il modo in cui la cura e la gestione dei pazienti si andò configurando. La pretesa di un nuovo e inedito approccio scientifico e personale nel rapporto coi singoli pazienti ha rivelato in realtà una relazione a doppio senso con la morale religiosa e col sapere popolare, avversati nella teoria, ma spesso recuperati nella pratica e negli atteggiamenti. Allo stesso tempo ne affiora tutta la fiducia riposta dallo psichiatra nella cura della salute mentale all'interno di un nuovo e più efficiente istituto. Il manicomio di Livi non era certo pensato per diventare un luogo chiuso e asfittico dove prevalessero le lungodegenze. Piuttosto, sarebbe dovuto servire come luogo di breve ritiro durante il quale i sintomi della pazzia potevano trovare una loro risoluzione in tempi stretti. Il rapporto instaurato coi pazienti e con le famiglie, soprattutto durante i primi anni di gestione dell'istituto, quando i pazienti erano relativamente pochi, mostra chiaramente che se queste ultime avevano un ruolo preponderante e dinamico nel controllo del ricovero manicomiale, anche uno psichiatra che concepì il manicomio come fulcro assoluto della terapia, era ben disposto a negoziare tecniche e percorsi terapeutici che prevedevano un ruolo attivo delle famiglie.

Al tempo stesso, Livi cominciò a farsi strada in quel primo "gruppo" di alienisti italiani che sarebbe giunto alla tanto auspicata fondazione della Società italiana di Freniatria nel 1873. Elaborò quindi un suo trattato di freniatria, come amò definire con convinzione la disciplina psichiatrica, nel quale traspare l'esigenza di attenersi a un metodo sperimentale e speculativo allo stesso tempo. Senza addentrarsi nei problemi filosofici che riguardavano il rapporto fra anima e corpo, come del resto fecero altri suoi colleghi, Livi espresse la

necessità di dedicarsi agli studi anatomo-patologici in maniera prudente. Del resto, pur schierandosi nettamente per la natura organica della malattia mentale, il giovane psichiatra era costretto ad ammettere che le conoscenze sull'anatomia cerebrale fossero ancora immature. Per questo propose una classificazione delle malattie mentali fortemente incentrata sui sintomi psicologici. Ne trapela altrettanto lo scetticismo verso la "fisiognomica" e il ripudio della frenologia in favore dell'anatomia cellulare e microscopica, un approccio sempre più diffuso fra le comunità medico scientifiche, soprattutto tedesche, ma che Livi aveva avuto modo di apprezzare già nel corso degli studi universitari. Livi ebbe del resto un ruolo di primo piano nella promozione della psichiatria nazionale e ciò è dimostrato dalla partecipazione estremamente attiva ai due Congressi scientifici che segnarono l'unione delle forze da parte del piccolo gruppo di alienisti della penisola. Subito dopo il congresso senese del 1862 cominciò la pubblicazione dell'"Archivio Italiano per le malattie nervose" diretto dai milanesi Andrea Verga e Serafino Biffi, che sarebbe rimasto a lungo l'organo di divulgazione della psichiatria nazionale. Il primo numero, pubblicato nel 1864, si apriva non a caso proprio con uno scritto di Livi. Nel 1873 a Roma si giunse finalmente alla creazione della Società Italiana di Freniatria, suggellando un'unità di intenti da parte del gruppo degli psichiatri che, in realtà, scricchiolava già non poco.

Ma Livi fu anche l'artefice della rivalutazione in chiave patriottica della stessa disciplina psichiatrica che si proponeva di «spogliare il forestierume della scienza». Una scienza che si presentava tuttavia irrimediabilmente segnata, ancora oltre la metà del secolo, soprattutto da quella francese. Ciò è dimostrato dalla formazione dello stesso Livi, tutta basata, all'indomani della nomina a direttore dello stabilimento senese, sui principali e più noti autori d'oltralpe e solo successivamente integrata con lo studio degli psichiatri tedeschi, primo e ammirato fra tutti Griesinger, al quale dedicò una biografia immediatamente dopo la sua morte, e inglesi. Questa rivendicazione passava da un dialogo e confronto/scontro con gli psichiatri francesi e la Société Médico-Psychologique, come testimoniano gli scambi epistolari con Brierre de Boismont e Delasiauve. Se lo sguardo rivolto verso la psichiatria tedesca ebbe la funzione di emancipare la scienza italiana dalla sudditanza nei confronti dei francesi, dimostra d'altra parte una reale ammirazione per i metodi e le tecniche provenienti dall'area germanica che si sarebbe palesato di lì a poco all'interno della comunità medica nazionale.

Il quarto capitolo ha il proprio focus nella carriera da docente universitario presso l'ateneo senese, nelle attività svolte come membro della Commissione Sanitaria della Provincia Senese e patrono di alcune importanti iniziative a carattere filantropico che riguardarono tanto la divulgazione scientifico-sanitaria a livello popolare che la carità pubblica nei confronti delle classi disagiate della città senese. La cattedra che Livi ottenne, in mancanza di quella di malattie mentali e come molti altri colleghi alienisti, fu quella di Igiene e

Medicina Legale. Una cattedra che ho definito “pericolante” in un’università minore della penisola e che, per varie ragioni, non gli permise del tutto quel collegamento fra attività pratica e ricerca sperimentale in ambito accademico alla quale Livi avrebbe aspirato. Le teorie e l’attività nell’ambito della materia igienica, scienza della prevenzione che avrebbe dovuto abbracciare tutto il sapere medico e, al tempo stesso, introdurre la figura del medico nella gestione e pianificazione sanitaria a livello locale e nazionale, spingono a retrodatare il “progetto igienista” rispetto a quella che è stata spesso riconosciuta come la sua stagione aurea fra la fine degli anni Settanta e la fine del secolo. Livi ebbe comunque modo, da igienista, di svolgere diverse attività. Si inserì nella disputa che in quegli anni aveva coinvolto lo Stato italiano a proposito dell’espansione delle coltivazioni risicole. Come altri medici, ne mise in luce le problematiche sanitarie derivanti da un tipo di coltivazione che dava luogo ad ampie sacche di povertà dovute al selvaggio sfruttamento capitalistico dei braccianti e alle condizioni insalubri dei terreni umidi. Si impegnò nella divulgazione dei precetti igienici tramite attività di tipo filantropico come le letture serali al popolo e l’edizione di numerose di esse nella celebre collana *La Scienza del Popolo*. Anche in questo caso, Livi si inserì perfettamente in un progetto di divulgazione scientifica che, se venne mutuato dall’estero, trovò un fertile terreno nelle classi politiche e dirigenti liberali, impegnate nel corso degli anni Sessanta nella promozione dell’istruzione popolare, delle Biblioteche Circolanti, delle Società di Mutuo Soccorso. Il progetto di educazione e istruzione nazionali vennero peraltro coltivati anche tramite i lavori per la Commissione Sanitaria e per quella Scolastica provinciale e comunale. Livi si occupò della salute e dell’istruzione dei più piccoli sia con cicli di conferenze sull’igiene tenute in diverse sedi che con le relazioni sulla ristrutturazione degli istituti scolastici cittadini. La salute e l’educazione dei figli della nazione andavano infatti coltivate con l’ausilio di nuovi valori laici fin dalla nascita se si sperava in un miglioramento fisico e morale dell’intero paese. Negli asili d’infanzia avrebbe dovuto prevalere il metodo d’educazione froebeliano. Negli istituti di educazione primaria, che scontavano le arretratezze, ancora una volta, della gestione sacerdotale, dovevano essere introdotti programmi meno pedanteschi e andava curata la salute fisica per mezzo della ginnastica. Infine, un particolare occhio di riguardo venne rivolto agli istituti d’istruzione femminile, ai conservatori o educandati, percepiti come l’ultima frontiera delle incrostazioni monastiche e religiose. Ad essi avrebbero dovuto sostituirsi le Scuole Normali superiori gestite dallo Stato. Le donne infatti, avevano un ruolo fondamentale come future madri istitutrici e maestre, che dovevano trasmettere giuste nozioni e nuovi valori nazionali. Infine, Livi si occupò di patrocinare un’Associazione per i bambini poveri scrofolosi della città e la costruzione, assieme al noto promotore della balneoterapia per l’infanzia ammalata Giuseppe Barellai, di un ospizio marino presso Porto Santo Stefano, in Provincia di Grosseto. L’infanzia

ammalata poteva in tal modo beneficiare del grande mezzo della carità pubblica, gestita chiaramente da laici.

Il quinto e ultimo capitolo si concentra principalmente sull'attività che occupò gran parte delle energie di Livi, soprattutto nel corso degli ultimi anni di vita: lo studio della medicina legale e, soprattutto, la perizia psichiatrica. L'approfondimento di quella branca della psichiatria che lui definiva "frenologia forense", si espresse a livello teorico e pratico. Il trattato *Frenologia Forense, ovvero Delle frenopatie considerate relativamente alla medicina legale*, pubblicato sulle pagine dell' "Archivio Italiano per le malattie nervose" dal 1864 al 1868, rappresentò per tutti gli anni Sessanta la trattazione più completa della materia e una sorta di manuale concettuale e operativo ufficiale della psichiatria forense nazionale. Le molteplici pubblicazioni sul tema e le numerose perizie, pubblicate e non, hanno fatto emergere diversi argomenti. Già a partire dai primi anni Sessanta, uno dei maggiori scopi perseguiti da Livi fu il riconoscimento istituzionale dell'autorevolezza del parere/sapere psichiatrico nel campo della medicina legale, di cui la partecipazione al dibattito sul nuovo codice penale unitario italiano nel 1874 segna sicuramente il climax.

Livi fu il primo medico italiano a intervenire sulla questione della pena di morte, cercando di dimostrarne, tramite due principali scritti<sup>34</sup> e a più riprese, l'inutilità e la dannosità attraverso argomenti prettamente medico-psicologici che chiamavano in causa le teorie sul contagio morale. Lo scritto *Contro la pena di morte: ragioni fisiologiche e patologiche* ebbe risonanza a livello nazionale e internazionale. Livi lo volle spedire al celebre giurista tedesco Mittermeier, in quanto interlocutore in grado di prediligere l'unione della scienza medica e di quella legale in campo penalistico, già ampiamente invocata dallo psichiatra. Dall'analisi delle perizie è emersa invece la volontà di elaborare un rigoroso metodo di lavoro sperimentale, ben prima che Lombroso se ne arrogasse la paternità, che mirava in primo luogo all'acquisizione di autorevolezza, da parte del freniatra, in ambito forense. Fondamentale in questo senso, oltre alla meticolosa diagnosi del paziente/imputato, fu la volontà di proporsi come braccio della giustizia nelle questioni criminali, indagando finemente la psicologia del reo folle e quella del delinquente, due tipologie ancora distinte nella teoria psichiatrica. Il conflitto fra psichiatri e giuristi sbandierato nella teoria risulta in realtà estremamente attenuato nella pratica forense. Probabilmente grazie alla fama di esperto che Livi aveva saputo conquistarsi nel corso della propria carriera e le numerose nomine come perito fiscale da parte delle autorità tribunalizie, le cause nelle quali Livi intervenne si conclusero con poche eccezioni con sentenze che avallavano i suoi giudizi peritali.

---

<sup>34</sup> Si tratta dei due discorsi redatti nel 1862 e di uno pubblicato nel 1875 che si compone degli stessi argomenti: *Contro la pena di morte: ragioni fisiologiche e patologiche: discorsi due letti nella R. Accademia de' Fisiocritici*, Siena, 1862; *La pena di morte al lume della fisiologia e patologia*, in «Rivista sperimentale di Freniatria e Medicina Legale», I/3, pp. 209-235, I/5, pp. 462-482.

Allo stesso tempo è stato necessario mettere in evidenza che, nonostante il prevalere degli argomenti fenomenici nell'etiologia della malattia mentale, Livi cominciò a credere seriamente nelle teorie somatiche e antropologiche. Nonostante la fiducia nelle discipline e nella terapeutica mediche, l'apporto di Livi alla promozione delle ricerche lombrosiane e della scuola antropologica criminale furono tutt'altro che marginali. Livi fu un precoce sostenitore delle scienze antropologiche e criminologiche, alla cui diffusione contribuì tramite la "Rivista Sperimentale di Freniatria" fondata assieme agli allievi reggiani Augusto Tamburini ed Enrico Morselli. Allo stesso modo, senza cedere del tutto alle lusinghe del determinismo biologico materialista e del degenerazionismo, si dimostrò un fervido sostenitore delle teorie darwiniane.

Proprio dalle pagine di quella Rivista, nata per superare l'impasse nella quale si erano bloccati tanto l' "Archivio Italiano per le malattie nervose" quanto la Società Italiana di Freniatria, tutta impegnata in questioni di mera tecnica manicomiale, e dare respiro agli studi anatomici e istologici sul cervello e sul sistema nervoso, Livi ribadirà la propria adesione al metodo sperimentale in freniatria. Un metodo mutuato dalle scienze mediche in generale e coadiuvato dallo strumento della scienza antropologica, a far da ponte fra la medicina e le scienze sociali. Una disciplina che attraversava quasi tutti i campi del sapere, corroborata da studi sperimentali di fatti, poteva finalmente far da tramite nella conoscenza completa dell'uomo fisico e morale e della sua storia. L'antropologia divenne per Livi quel principio speculativo alla base delle scienze positive dell'uomo, fossero esse la medicina, la giurisprudenza, la storia, la linguistica. Si tratta, come è evidente, di un indirizzo che avrebbe segnato la filosofia positivista italiana per lungo tempo.

Al fine di prospettare un possibile sviluppo della tesi, vorrei sottolineare che la ricerca ha *in primis* gettato luce su una pratica e una terapeutica manicomiali che, se analizzate da un punto di vista dello psichiatra, appaiono sì fortemente segnate da indirizzi teorici e culturali comuni alla gran parte degli psichiatri europei, ma risultano anche molto meno stereotipate rispetto a quanto potrebbe emergere dal solo studio della storia istituzionale della psichiatria e dei manicomi e delle cartelle cliniche. Dal carteggio personale di Livi emerge inoltre una documentazione che, per questioni di tempo, non è stato possibile approfondire: numerosi e fitti carteggi con alcuni pazienti, di condizione agiata, e le loro famiglie, gettano un ponte verso uno studio della cura della malattia mentale per coloro che avevano la possibilità di interagire privatamente con lo specialista. Numerosi pazienti di condizione agiata, definiti "rettanti", erano stati internati da Livi nelle strutture da lui dirette ma venivano altresì curati nella pratica privata, mostrando la ricerca di soluzioni e percorsi terapeutici estremamente diversi rispetto alla reclusione manicomiale che segnava inevitabilmente le vite dei pazienti comuni e poveri. Un ampliamento verso lo studio dei fondi archivistici di cliniche private e di rinomate sezioni per pazienti facoltosi all'interno dei manicomi pubblici (finora del tutto ignorati dalla storiografia nazionale),

assieme ai preziosi carteggi privati dei professionisti della psichiatria, sarebbe un lavoro encomiabile.

In secondo luogo, la tesi ha tentato di mettere in luce quanto fosse importante per gli psichiatri dell'epoca di Livi la pratica della psichiatria forense. Come detto in precedenza, si tratta di un argomento che in Italia, fatta qualche eccezione, non ha ricevuto la dovuta attenzione e che permette, al contrario, di volgere un fondamentale sguardo a ritroso sulle pratiche dell'antropologia criminale lombrosiana e del positivismo giuridico, che avrebbero segnato le sorti della psichiatria forense nazionale a partire dagli anni Settanta del XIX secolo. Sarebbe auspicabile poter condurre degli studi capillari sull'argomento, che prendano in considerazione fonti primarie di diversa natura istituzionale: quelle psichiatriche, teoriche e pratiche, ma anche quelle giudiziarie.





## 1 - *DELICTA JUVENTUTIS MEAE ET IGNORANTIAS MEAS NE MEMINERIS\**

### 1.1 - Una lunga preparazione.

10 Maggio 1844

Io credo che l'uomo il quale ami veramente educare se stesso dovrebbe sempre star alla vedetta per fare di tuttociò che gli si offre in altrui scuola continua, e tesoro. Le forme del corpo, i lineamenti de' volti, in quanto esprimono gli effetti dell'animo, e le abitudini della vita; i varii modi di pronunziare indici anch'essi di alcuna qualità dello spirito, i pregi o i difetti del linguaggio, la singolarità di certe frasi, di certe parole più familiari ad uomini di certi costumi; i gesti, gli atti l'eloquenza delle passioni; le qualità che distinguono i vari temperamenti: le varietà prodotte dal sesso, dall'età, dalla patria, dalla professione, dall'ingegno, ogni cosa giova osservare, e senza antipatia, senza passione, come un fatto dell'umana natura, cogliendo sempre e vagheggiando delle cose il lato più nobile: giova la osservazione rendere a sé più abbondanti, più feconde, più certe, prestabilendone il metodo, studiando quegli uomini, dove la natura si mostra più bella o più schietta o più nuova interrogandoli, ripensando alle cose osservate, le più importanti notando. Talvolta la mente recalcitra a questa esercitazione continua e morde il suo freno: ma poi se ne fa una gradita abitudine, un potente bisogno: e quando o per la natura delle cose osservate, o piuttosto per propria stanchezza le passa un qualche tempo vuoto di nuove idee, se ne lamenta ella seco, e dice con dolce rimprovero alla natura: Quest'oggi non vorrai tu dirmi nulla....

Osservate le generali qualità dell'umana natura, osserviamo la società, le opinioni di lei rette, e le perverse, le antiche, e le nuove le abitudini buone, e le triste, le gioje, e i dolori; quelle cose che più possono sugli animi della moltitudine a persuaderli, a commoverli; quelle che a produrre i contrari effetti: non isdegnamo le minute notizie statistiche, traduciamo le idee in cifre arabiche e dalle cifre facciamo, quasi da fabbisogno terreno pura sorgente, zampillare le idee; nelle piccole cose cerchiamo la conferma delle grandi; le grandi c'insegnino a rispettare, a trattare, a nobilitare le piccole.

Lo studio della società politica importa anch'esso. Giova leggere le gazzette: notare i fatti più importanti che vengono succedendo; studiare la storia contemporanea e in se stessa, e nell'antica; pensare alle cagioni de' successi e delle sventure de' popoli e de' regnanti; studiare que' pochi e rari saggi d' eloquenza politica che il mondo presenta; semplificare siffatte questioni, sostituendo alla scienza il buon senso, all'utile l'amore, all'idea di diritto l'idea, di dovere.

Quanto all'osservazione della natura, essa non ha né regole, né confini. Tutto quello che ci sta dintorno dall'atomo di polve al maggior de' pianeti, tutto ci parla, purché sappiamo ascoltare. Le forme de' corpi, le gradazioni de' colori, gli accidenti della luce, le varietà de' suoni, tutte le proprietà, tutte le qualità delle cose danno materia al pensiero. Osservandole

---

\* Si tratta di una citazione dal Salmo XXIV, annotata da Livi sulla cartelletta contenente il suo *Giornale* del 1844.

coll'intento di trovare nel mondo fisico un simbolo del morale, esso raccoglie doppia messe di sentimenti, e d'idee<sup>1</sup>.

Nel maggio del 1844 Carlo Livi si trovava a Pisa, durante il suo primo anno di Università presso la facoltà medico-chirurgica, e in quello che lui stesso aveva intitolato "Giornale", un diario steso fra aprile e giugno del '44, annotava, ai fini della propria educazione, tutto ciò che di notevole avveniva nelle sue giornate. Se si guarda alla copiosa documentazione riguardante il periodo della giovinezza di Livi, non si può fare a meno di accorgersi che pochissimo spazio è dedicato a riflessioni riguardanti il suo percorso universitario da studente di medicina<sup>2</sup>. Gran parte della scena, nei diari, nel carteggio, nei sunti di letture, negli abbozzi di scritti, è occupata dalle questioni e politiche che stavano per scuotere la Toscana e l'Italia.

Simonetta Soldani è stata fra i primi a sottolineare la necessità di ristudiare il '48 italiano nell'ottica di un proficuo periodo di *apprentissage* politico per gran parte delle giovani e più vecchie generazioni di italiani. Il '48 contribuì, se non all'unità del paese, al superamento del binomio particolarismo – cosmopolitismo che da secoli dominava le vicende politiche italiane, all'apprendimento di un'azione, di un pensiero, di scelte fatte in termini nazionali, a un'ottica che travalicava i singoli luoghi e stati<sup>3</sup>. Ammoniva in tal senso di prendere in considerazione, ai fini dello studio di quel periodo, gli scritti dei suoi protagonisti, ma avvertiva che «considerare quei ricordi, ora appassionati, ora autoironici, solo come un frutto di retorica patriottarda o di empiti romantici significa precludersi la comprensione di fenomeni che contribuirono a rendere il Risorgimento qualcosa di più complesso di una "rivoluzione moderata" racchiusa entro il cerchio magico di esercizi regolari e campagne d'opinione, di trattative diplomatiche e accordi di vertice»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Carlo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>2</sup> Parte di questa documentazione è attualmente conservata presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia e costituisce la quasi totalità del fondo Livi donato dai discendenti reggiani. Il resto è conservato nel più ampio archivio personale di Carlo Livi conservato da Massimo Livi Bacci. Si tratta di numerosi quaderni di appunti nominati "Zibaldone" o "Sunti di lettura", alcuni fascicoli dal titolo "Giornale", uno "Zibaldone di Abbozzi" contenente scritti politici e storici dal 1846 al 1856, un diario della spedizione del '48, il carteggio con la famiglia e la fidanzata Geppina relativo agli stessi mesi e, ovviamente, il primo quaderno copialettere che va dal 1846 al 1851.

<sup>3</sup> S. Soldani, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, vol. XV, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986, pp. 259-343, p. 343. In questo senso molti studi hanno fino a oggi riconsiderato e utilizzato la memorialistica e i carteggi personali di alcuni protagonisti del '48 italiano, molti dei quali editi dagli stessi autori o pubblicati postumi. Fra i più utilizzati e citati, anche se gli esempi potrebbero essere molti, senz'altro G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, 2 voll., Torino, Società Editrice Italiana, 1853 e G. Nerucci, *Ricordi storici del Battaglione Universitario Toscano alla guerra dell'indipendenza italiana con ritratto, illustrazioni e copiosi documenti*, Prato, Tip. G. Salvi, 1891.

<sup>4</sup> Ivi, p. 341.

L'entusiasmo trascinate nei confronti della causa nazionale e l'importanza data agli avvenimenti quarantotteschi che molti dei protagonisti sperimentarono e descrissero, appaiono infatti ai nostri occhi estremamente enfatici, melodrammatici<sup>5</sup>, talvolta iperbolici, ma, come sosteneva esplicitamente Mario Isnenghi, è compito dello studioso che viene dopo distinguere i piani della realtà, «il che non significa non sia a suo modo realtà anche l'energia fascinatrice di quel che ha la possibilità di essere vissuto in stato di grazia collettiva»<sup>6</sup>. La passione patriottica non si sarebbe spenta mai nella vita e nell'opera scientifica e medica di Livi ma quei ricordi, in cui una buona dose di ironia è mostrata ad esempio dal titolo apposto successivamente alla cartelletta contenente il giornale, che invita a perdonare i suoi errori di gioventù o in quello più affettuoso di "Quarantottate" per gli scritti di quel periodo, sono stati evidentemente conservati con molta cura e sono importanti ai fini della stesura della sua biografia.

Allo stesso modo, Soldani invitava a considerare il biennio '46/'47 come propedeutico alla rivoluzione quarantottesca e parte di una «lunga fase rivoluzionaria» italiana<sup>7</sup>. I documenti a disposizione che riguardano la vita di Livi cominciano, fatta esclusione per un quaderno di "sunti di lettura" risalente al 1839, intorno al 1844, ovvero appena prima del biennio rivoluzionario che tanto lo avrebbe coinvolto fino alla sconfitta nel campo di battaglia di Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848<sup>8</sup>. Un lungo quinquennio di

---

<sup>5</sup> Lo scambio reciproco fra il genere teatrale del melodramma dell'Ottocento e il risorgimento italiano è stato evidenziato da Carlotta Sorba, che ha ben descritto il modo in cui gli avvenimenti patriottici entravano nelle trame melodrammatiche e al tempo stesso il genere influenzava i gesti, i linguaggi e i comportamenti politici del periodo, rendendoli fortemente simbolici, patetici e teatrali. C. Sorba, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 481-508.

<sup>6</sup> M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, p. 47.

<sup>7</sup> Ivi p. 261.

<sup>8</sup> La letteratura riguardante la battaglia di Curtatone e Montanara e la spedizione dei Battaglioni universitari volontari senese e pisano alla guerra contro l'Austria è vasta. Oltre alle pagine a essa dedicate nei vari volumi riguardanti il '48 e il Risorgimento si veda prima di tutto il volume commemorativo del 1948 del Bollettino Storico Pisano con l'importante saggio di E. Michel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa negli avvenimenti del 1848*, in "Bollettino storico pisano", n. 2, 1948, pp. 9-116. Segue peraltro al saggio di Michel l'edizione, trascritta dal nipote Carlo Manicardi delle lettere di Livi: *Lettere del volontario Carlo Livi ai famigliari (21 marzo – 2 luglio 1848)*, Ivi, pp. 117-232. Ancora: *Curtatone. Idealità e volontà nel Risorgimento*, a cura di C. Cipolla, Milano, Franco Angeli, 2004; *Universitari italiani nel Risorgimento*, a cura di L. Pepe, Bologna, CLUEB, 2002; *Tanto infausta sì ma pur tanto gloriosa: la battaglia di Curtatone e Montanara*, Milano, Franco Angeli, 2004; per il caso pisano vd. anche *Università, simboli, istituzioni: note sul '48 italiano*, a cura di R. P. Coppini, Pisa, Pacini, 2000. Per le vicende del battaglione senese, che si unì a quello pisano durante la marcia verso la Lombardia, cfr. G. Catoni, *I goliardi senesi e il Risorgimento: dalla guerra del Quarantotto al monumento del Novantatré*, Siena, Università di Siena, 1993.

preparazione appunto, universitaria e politica, durante il quale è praticamente impossibile scindere i due aspetti della sua vita.

## 1.2 - Romantica giovinezza.

La madre Rosa Cipriani e il padre Giovanni, di Gabbriello Livi, fornaio, battezzarono il figlio Carlo, nato alle 4 della mattina precedente, il 9 settembre presso la curia di S. Bartolommeo in Prato<sup>9</sup>. Nonostante la famiglia di origine artigiana e umile, il giovane ricevette una buona istruzione frequentando il prestigioso, e all'epoca rinnovato e intellettualmente vivace, Collegio Cicognini di Prato. Qui ebbe l'occasione di prendere lezioni da Atto Vannucci e Giuseppe Arcangeli, entrambi patrioti e animatori della vita culturale e politica pratese, dei quali avrebbe conservato un ricordo estremamente positivo<sup>10</sup>.

Non altrettanto per il seminario arcivescovile di Prato, dove aveva ricevuto da Mons. Giovanni Pierallini le lezioni di Rettorica in qualità di convittore, con molta «diligenza, attenzione e profitto». Il rettore del seminario Giuseppe Targioni affermava che il giovane aveva seguito il corso di quattro anni dimostrandosi di buoni costumi e osservando la disciplina nell'attendere agli studi di Belle lettere e filosofia,<sup>11</sup> senza tuttavia prendere i voti sacerdotali. Nonostante la buona condotta e la proficiuità degli studi, in seminario Livi ebbe l'opportunità di maturare un primo approccio estremamente critico nei confronti dell'istruzione gestita dalla chiesa cattolica e dal clero intransigente. Scriveva alla famiglia nel gennaio del '48, disapprovando la decisione dei genitori di far frequentare anche al fratello minore il seminario pratese:

---

<sup>9</sup>Archivio di Stato di Pisa, (d'ora in avanti ASP) Università di Pisa, II versamento, sez. D, I, 2, Documenti per l'ammissione agli studi anno scolastico 1843 e 1844, fasc. 68, Livi Carlo, atto di battesimo. Carlo ebbe tre sorelle, Emilia, Giuseppina (Geppina) e Maria e due fratelli, Giuseppe (Geppino), anche lui arruolatosi in seguito fra i volontari toscani del '48, e Fortunato.

<sup>10</sup> Il collegio, fondato nel 1692 dai gesuiti tramite il lascito testamentario del Canonico Francesco Cicognini, era controllato direttamente dal Municipio e dal R. Governo fin dalla riforma del 1819. Questi ultimi avevano il diritto di nomina sul Rettore e sui due deputati che lo affiancavano. Fucina della classe dirigente toscana l'istituto, che comprendeva scuola elementare e ginnasio, venne innovato dopo un periodo di decadenza con la nomina a Rettore di Giuseppe Silvestri nel 1831. Cfr. G. Turi, *La vita culturale*, in *Prato storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, tomo II, *Società, cultura e politica*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 1135-1234, pp. 1145-1149 e G. Paradisi, *Prato nel Risorgimento dal 1815 al 1860*, in "Archivio storico pratese", n. 2, 1940, pp. 70-83.

<sup>11</sup> ASP, Università di Pisa, II versamento, sez. D, I, 2, Documenti per l'ammissione agli studi anno scolastico 1843 e 1844, fasc. 68, Livi Carlo, Attestato della Curia vescovile di Prato del 6 ottobre 1843. Sul seminario arcivescovile di Prato si veda G. Turi, *La vita culturale* cit., pp. 1141-1142.

Fortunato fa qualche malestro, son io che n'ho colpa, l'ho consigliato male, l'ho guastato, l'ho messo su a non andare in Seminario. Come se per farsi buoni preti fosse necessario andare a infratire e a farsi Gesuiti in anima e corpo fra quelle quattro mura; come se io fossi nemico dei buoni preti, e non avessi piacere che diventasse anche lui. L'avesse egli la vocazione, diventasse egli un buon prete; ma non è quella la mia, e lo dirò, e lo ripeterò, sempre, sempre. Io non parlo per capriccio, né per odio, né per ispregio di nessuno, quantunque in Seminario, tra l'altre belle cose, v'imparassi anche questa; lo dico perché in 4 anni credo d'aver imparato a conoscere, per mia disgrazia, cosa s'insegna nei Seminari<sup>12</sup>.

L'evidente bravura gli fruttò tuttavia la «perpetua eredità di sapienza» lasciata dal pittore pratese del XVI secolo Domenico Giuntalodi, che in punto di morte aveva sottoscritto un legato per delle «borse di studio» con le quali si sarebbero mantenuti permanentemente sette giovani suoi concittadini agli studi<sup>13</sup>.

La vita pisana e universitaria del giovane Livi era inizialmente scandita dalle lezioni e dagli studi, alternati alle lunghe passeggiate nei lungarni pisani e alle quasi quotidiane visite ai monumenti cittadini, dalle quali traeva osservazioni riportate puntualmente sul diario. Come scriveva al carissimo amico Cesare Guasti, in mezzo alle fatiche dei primi esami era diventato uno «*sgobbone* della forza effettiva di 150 ciuchi. Osteologia, miologia, chimica, botanica sono le quattro furie che non mi danno un momento di requie»<sup>14</sup>. Probabilmente, date anche le esigue risorse finanziarie a disposizione della famiglia, delle quali Carlo rimproverato dal padre di spendere troppo si lamentava con la sorella, condusse una vita piuttosto morigerata, durando «la fame per quasi quattro anni [...] in Pisa, per risparmiare una diecina di lire al mese» e vestendo peggio di tutti «per risparmiare i panni buoni»<sup>15</sup>. Si

---

<sup>12</sup> Lettera di Carlo Livi alla sorella Giuseppina, 12 gennaio 1848; la lettera è tratta dal quaderno dove il figlio Tito Livi, nel 1928, aveva ricopiato le lettere dal campo; si tratta della prima, inedita nel carteggio *Lettere del volontario Carlo Livi ai famigliari* cit.; Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/8.

<sup>13</sup> Ciò si evince dal discorso in suo onore che Livi redasse e pronunciò in Duomo di Prato il 31 ottobre 1845. Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/18, *Discorso in elogio di Domenico Giuntalodi*. Per un riferimento alla vita e alle opere di Domenico Giunti o Giuntalodi (1505-1560) rimando alla ricca voce di N. Soldini, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, 2001, che cita la fondazione della «Sapienza» per mezzo di 9000 scudi in eredità per sette giovani pratesi della quale parla Livi e rimanda a una ricca bibliografia. Mentre, della tradizione pratese di lasciare i legati testamentari al Comune di Prato, perpetrando una certa tradizione di primato del potere civile municipale a scapito di quello religioso nel campo della beneficenza, parlano S. Soldani, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in *Prato storia di una città*, vol. III, tomo 2 cit., pp. 663-806, p. 665 e G. Turi, *La vita culturale* cit., p. 1143. I legati pii avevano dato al comune di Prato l'opportunità di mantenere dei posti di studio presso l'Università di Pisa o all'Accademia Fiorentina di Belle Arti.

<sup>14</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, vol. I, *Carteggi con Carlo Livi e Ferdinando Baldanzi*, a cura di F. De Feo, Firenze, Olschki, 1970, p. 176.

<sup>15</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/8.

concedeva a suo dire soltanto l'acquisto di libri, che spesso rivendeva, qualche serata a teatro e sporadiche visite a borghi e città vicine.

Allo studio della medicina e alla frequentazione delle lezioni di filosofia e latino di Silvestro Centofanti e Michele Ferrucci accompagnava l'approfondimento del greco e lo svago della scherma, mentre la sera preferiva ritirarsi nella propria stanza: «quassù io non ho altro di sollievo», scriveva ancora a Guasti, «che le mie memorie, i miei libri, e la mia cameretta, che vale per cento *Usseri*»<sup>16</sup>. È pare che ogni sera ella m'inviti a tornar presto, quasi fidanzata gelosa, ed a me solo riserbi quelle gioie modeste come sposa fedele». Anche nel diario sono frequenti i passi dedicati a una romantica e melanconica solitudine spesa in ammirazione delle bellezze cittadine. Annotava il 2 aprile 1844: «lasciamo il Lungarno a' galanti. L'anima desiosa d'interne commozioni, come ape industrie in traccia del suo fiore diletto, non ha posa che nell'amplesso dell'idea vagheggiata. Mi ritiro nella solitudine maestosa del tempio (San Paolo a ripa d'Arno), che l'aria grave e morta della moltitudine vagabonda soffocherebbe l'alito del cuore»<sup>17</sup>. La solitudine veniva esacerbata nell'elogio della morte, proprio nel «tempio di divina bellezza» del Campo Santo pisano: «Nella quiete misteriosa di quegli anditi solitarii l'immagine della morte ti apparisce non in vista d'eterna nemica del seme d'Adamo dalle scarne mani, e dall'infernale sogghigno, ma come vergine di divina bellezza, soavemente aleggiante fra la speranza e la fede, porgerti con l'una mano una corona di rose, coll'altra additarti la patria celeste»<sup>18</sup>.

In piena temperie romantica<sup>19</sup>, ciò a cui anelava Livi, oltre a un percorso formativo altamente idealizzato, ma anche modestamente e coscienziosamente realizzato nei fatti, era un amore sublime:

Tu mi domandi quel ch'io fo nella *cara Pisa*? Caro Cesare, che vuo' tu che e' faccia uno che è solo? Sentire tutti i tormenti della solitudine e un bisogno prepotente d'aprirsi, desiderare illusioni, e dall'esperienza imparare a diffidare di tutto, ecco in che si conclude tutta la mia vita. [...] Chissà quanto mi toccherà a correre ancora per raggiungere quella felicità che mi precede nel cammin della vita. E se per disperazione fossi costretto a deviare, e cercassi in laidi amori, e simili turpitudini?... Oh no no, l'animo per ora rifugge da tali bassezze: la dignità dell'affetto non sarà contaminata da aliti terreni: io aspetto da Dio un amore Santo e puro; e lo voglio, lo voglio<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> Si riferisce qui al celebre Caffè dell'Usso, in lungarno Pacinotti, sede delle riunioni degli studenti e dei professori pisani.

<sup>17</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg cit., pp. 5-66.

<sup>20</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di M. de Feo cit., p. 175.

Quest'amore Santo e puro non avrebbe tardato ad arrivare nella sua vita quando, inizialmente incoraggiato dall'amico Giovanni Costantini, fratello di Giuseppina, iniziò con lei un fitto e segreto carteggio prima ancora che i due giovani si fossero mai rivolti la parola<sup>21</sup>. Uno scambio epistolare fortemente intriso di romanticismo e di rispetto e idealizzazione reciproci; un amore casto e fatto di fugaci e apparentemente casuali momenti di incontro sotto le finestre di casa Costantini o nella piazza Mercatale di Prato. Ancora il 5 maggio 1846, dopo un anno e mezzo di corrispondenza, Geppina scriveva a Carlo:

Desideravo io, sì, avere da voi un'immagine più somigliante di quella io ritrassi nella estate passata, che sebbene lavorata da me con la massima diligenza, non è (e non poteva esser altro) che un meschino abbozzo delle vostre sembianze, per due essenziali ragioni: quella di non sapere il disegno, e l'altra di non conoscervi personalmente che poco. Ed ora, mercé la gentilezza vostra potrò studiare i lineamenti dal vostro volto, i vostri occhi soavi, e potrò sulla amata bocca stampare un bacio pudico!<sup>22</sup>

Un amore che avrebbe trovato fede nella lunga attesa di Geppina affinché Carlo potesse compiere gli studi e la specializzazione in medicina e chirurgia presso il Santa Maria Nuova di Firenze, e nell'onore alla promessa di matrimonio di Carlo.

### 1.3 - La formazione politica

Carlo Livi viene citato in vari scritti di studiosi che si sono occupati dell'ambiente culturale e politico pratese e pisano pre-quarantottesco o della storia della psichiatria italiana, variamente definito come neoguelfo<sup>23</sup>, moderato, in altri casi come fondatore della Giovine

---

<sup>21</sup> Giuseppina Costantini era nata nel 1821 a Prato, figlia dell'avv. Pietro Costantini e nipote di zio, per via della madre Maria, dell'avv. Giovacchino Benini. Dal matrimonio fra Carlo e Giuseppina, che morì nel 1875, nacquero sei figli.

<sup>22</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/8, *Lettere di mia madre a mio padre (1844-1846)*, manoscritto di Scipione Livi, lettera di G. Costantini a C. Livi, Prato, 5 maggio 1846. Ginsborg propone una descrizione dell'"amore romantico" che sembra ricalcare esattamente le gesta di Carlo e Giuseppina, nonché le parole da lei stessa pronunciate; un amore in cui il momento intenso e trepido del mutuo riconoscimento era uno dei più attraenti e in cui la crescente e incontenibile eccitazione era legata all'arrivo e alla dipartita degli amanti. L'amore era una malattia e doveva essere sublime. P. Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento* cit. Per ciò che riguarda le caratteristiche del genere epistolare nell'Ottocento rimando al volume «*Dolce dono graditissimo*». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2000.

<sup>23</sup> S. Soldani, *Vita quotidiana e vita di società* cit., p. 713.



Italia nella città di Prato<sup>24</sup>. La realtà delle cose sta in ognuna e nessuna di queste affermazioni. Troviamo infatti Livi nel 1847, grazie agli accordi presi con Alessandro Pollacci, amico e futuro avvocato pistoiese che partecipò alla battaglia di Curtatone, far parte di «quella nera combriccola» che si recò alle celebrazioni per la morte di Ferruccio. Il capitano dell'esercito repubblicano fiorentino che perì nel 1530 a Gavinana contro le truppe imperiali guidate da Ferrante Gonzaga<sup>25</sup>, divenne un simbolo di eroismo soprattutto fra i democratici toscani dopo l'uscita, nel 1836, del romanzo storico di Francesco Domenico Guerrazzi, *L'assedio di Firenze*, letto e commentato più volte da Livi<sup>26</sup>. «Oh su quel monte; l'uno dei tre ove mandava gli ultimi aneliti la libertà Fiorentina, presso al masso che dicono dello Strozzi, la sua santa parola, che noi rammentiamo sempre, che eco troverebbe, nei nostri petti giovanili!»<sup>27</sup>, scriveva al maestro Silvestro Centofanti, che democratico e repubblicano non era affatto. Le vicende di Ferruccio e della fine della repubblica fiorentina furono peraltro esaltate anche dal moderato Massimo Taparelli d'Azeglio nel suo *Niccolò de' Lapi*, un'altra delle letture predilette del giovane Livi, divenendo uno di quei «miti storico-ideologici»<sup>28</sup> che attraversarono l'uso e il riuso della storia nel corso del periodo risorgimentale italiano, decretando la fortuna del romanzo storico.

---

<sup>24</sup> D. Barsanti, *Silvestro Centofanti. La vita e il pensiero politico di un liberale cattolico*, Pisa, ETS, 2010, p. 72.

<sup>25</sup> F. Diaz, *Storia d'Italia*, vol. XII, tomo 1, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976, pp. 21-24. Le vicende che portarono alla capitolazione della Repubblica Fiorentina restaurata nel 1527, alla quale seguì l'era del principato mediceo e del granducato, videro numerosi episodi legati a capitani, come appunto Francesco Ferrucci, comunemente detto Ferruccio. L'intrepido cittadino resistette e vinse contro le truppe nemiche guidate dal Duca D'Orange, che perse la vita la vita in battaglia, fino alla capitolazione, il 12 agosto del 1530 di fronte all'esercito imperiale. Ferrucci venne fatto prigioniero e ucciso. Sulla vita cfr. la voce di I. Stumpo, *F. Ferrucci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 47, 1997, con annessa bibliografia. Nel corso degli anni Quaranta i pellegrinaggi a Gavinana da parte di giovani patrioti furono svariati; ma la prima grande commemorazione si ebbe nel 1847. Il mito di Ferruccio continuò a vivere nelle vicende risorgimentali; nel 1867 lo stesso Garibaldi si recò a Gavinana a rendergli omaggio. Vd. P. Chelucci Palmerini, *Gavinana. Storie e memorie di un antico castello della montagna pistoiese*, Firenze, Sandron, 1968, pp. 111-112 e 129.

<sup>26</sup> Archivio Livi (d'ora in avanti AL), cassetta 16, *Pubblicazioni, manoscritti di C. L., Zibaldone I (1843) e Sunti di Lettura. Cominciato nel 1845*. Come specificato, l'archivio è un fondo privato e conservato dall'erede Massimo Livi Bacci, non inventariato. I riferimenti forniti nelle note sono pertanto provvisori e basati sull'attuale collocazione fisica delle carte all'interno delle cassette.

<sup>27</sup> ASP, Carteggio Centofanti, b. 44, fasc. 16, *Livi Carlo*. Lettera del 19 agosto 1847.

<sup>28</sup> F. Diaz, *Francesco Domenico Guerrazzi e la fine della «libertà fiorentina»*, in *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, a cura di S. Soldani, Firenze, Olschki, 1973, pp. 3-24, p. 7. Cfr anche S. Romagnoli, *Francesco Domenico Guerrazzi e il romanzo storico*, in *Ivi*, pp. 91-127. Per le vicende relative al Castello di Ganivinana cfr. P. Chelucci Palmerini, *Gavinana*; cit.; in particolare, sulla narrazione della battaglia dell'agosto 1530 le pp. 42-46 e per la glorificazione e l'uso storico-letterario della battaglia nel corso dell'Ottocento le pp. 96-124.

Allo stesso modo, lo troviamo a comporre iscrizioni e inni a Pio IX nel corso delle celebrazioni pre-quarantottesche e, come vedremo, a inneggiare alla Santa Crociata contro il nemico austriaco durante la campagna militare. Questa apparente contraddizione e l'iscrizione di Livi a diverse categorie politiche riflettono da un lato la scarsa conoscenza delle vicende che lo riguardano, dall'altro la reale difficoltà, sottolineata da diversi studiosi, di collocare molti giovani e meno giovani patrioti del primo Risorgimento in correnti politiche ben definite. In quel periodo non soltanto le persecuzioni dei regimi monarchici imponevano la cautela nelle affermazioni pubbliche, ma le appartenenze politiche risultavano in realtà piuttosto liquide e instabili e la sfera pubblica era attraversata da un «melange di suggestioni»<sup>29</sup> e correnti politiche diverse, in cui le posizioni si fecero più nette solo a ridosso della rivoluzione del '48. Posizioni travolte spesso dall'onda di entusiasmo patriottico generale, dove rimanevano comuni a tutti il sentimento di italianità e l'assoluta priorità di liberare la nazione dallo straniero.

Prima e dopo l'incontro con la fremente realtà universitaria pisana, Livi aveva infatti avuto modo di ricevere al Cicognini le lezioni di Atto Vannucci e Giuseppe Arcangeli, entrambi liberali. Il primo, con tendenze maggiormente democratiche, si convertì al repubblicanesimo nel 1848 abbandonando i voti sacerdotali, il secondo rimase sempre di tendenza liberale. Insegnanti che «voller cessata l'antica vergogna, che giovini, dotti a maraviglia nella storia d'Atene e di Sparta, quella della patria loro bruttamente ignorassero; né per troppo amore del greco e del latino trascuraron lo studio della patria favella»<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla Nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006, pp. 132-133.

<sup>30</sup> *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini*, a cura di G. Buonazia, Prato, Co' Tipi dell'Aldina, 1863, p. 73. Il volume contiene scritti di Livi sulla vita di Ebe e Ada, componimenti in onore delle due sorelle mancate in giovanissima età - fra cui quelli di Enrico Mayer e Tommaseo - e un ricordo della vita di Giovanni. Le parole riportate sono di Benedetto Costantini, fratello di Gianni e Giuseppina.

Di quanto gli insegnamenti di entrambi fossero rimasti cari a Livi abbiamo prova dalla lettera che nel 1868 rivolgeva al Vannucci:

Amatissimo e stimatissimo maestro mio

Non saprei dirle, quanto mi giungesse gradito, inviatomi da lei, il Suo bellissimo Opuscolo che avevo già letto tanto volentieri, come tutte le cose che si fanno leggere, nella Nuova Antologia. Questo tratto poi così spontaneo di cortesia che mi viene da persona che amo e venero altamente, e che rammento ancora con orgoglio, alla distanza di trent'anni, essere stato maestro mio, lo riconosco tutto dalla squisita bontà dell'animo Suo, pareggiato fatalmente dalla nobiltà d'ingegno. [...] La Geppina mi prega a reverirla affettuosamente. Il suo nome ci rammenta tante cose di casa Benini. Povero zio! povere creature! A questi giorni quella casa fu venduta ad un ricco negoziante di Livorno, e fu portato via l'ultimo libro, l'ultimo mobile! Noi non passeremo più quella porta, perché per noi non v'è più nulla dentro, nulla se non delle memorie dolenti.

L'avvocato Giovacchino Benini, zio materno della futura moglie di Carlo, liberale vicino alle idee di Cesare Balbo, in costante contatto con Viesseux, fu negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento animatore della vita sociale, politica e culturale pratese. Nel suo salotto, dove si leggevano Leopardi, Manzoni e Berchet, si riunivano i già citati maestri del Cicognini, Cesare Guasti, Ermolao Rubieri, gli esponenti del clero Mons. Pierallini, Benelli, Limberti, le figlie Ada ed Ebe, entrambe prematuramente scomparse pochi anni dopo; giungevano in visita Niccolò Tommaseo e Pellegrino Nobili; partecipavano alle discussioni i giovani liberali, fra cui il nipote Giovanni Costantini, e democratici come Piero Cironi e Giuseppe Mazzoni e lo stesso Carlo Livi. Un circolo intellettuale dove fino alla vigilia della guerra del '48 opinioni diverse si conciliavano nella discussione per il bene comune della patria<sup>31</sup> e i giovani erano inseriti nel dibattito politico da una generazione di patrioti precedente alla loro che, pur avendo successivamente abbracciato posizioni liberali e moderate, aveva avuto il proprio *apprentissage* politico nell'esperienza mazziniana degli anni '30<sup>32</sup>.

Sull'appartenenza di Carlo alla Giovine Italia si hanno effettivamente due soli indizi; si tratta di due lettere nelle quali Livi parla di un incontro avvenuto nel 1847 fra patrioti di Prato e Pistoia, città anticamente rivali, definendo i partecipanti "giovine Prato" e "giovine Pistoia"<sup>33</sup>, probabilmente utilizzata nell'accezione di un linguaggio oramai comune per designare semplicemente la gioventù patriottica.

---

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), Carteggio Vannucci, IX, 29, lettera di C. Livi ad Atto Vannucci, Siena 22 aprile 1868.

<sup>31</sup> G. Paradisi, *Prato nel Risorgimento* cit.; S. Soldani, *Vita quotidiana e vita di società* cit., pp. 709-716 e, per il *milieu* culturale pratese di questi anni, G. Turi, *La vita culturale*, cit.

<sup>32</sup> Sulla caratteristica generazionale della diffusione del pensiero mazziniano negli anni Trenta vd. R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in "Contemporanea", n. 3, 2000, pp. 403-416. Balzani sostiene esplicitamente che l'esperienza mazziniana degli albori fu in Italia, per molti anni, l'unica disponibile in chiave nazionale e venne condivisa anche da gran parte della futura classe dirigente moderata, p. 408. Nei primi anni '30 i fratelli Benini, insieme ad altri, fecero parte della Giovine Italia pratese e tentarono di ordire un moto rivoluzionario nascondendo le armi nella casa vacanze della famiglia Martini, detta delle Caserane; dove Livi verrà spesso ospitato durante le vacanze autunnali. Cfr. G. Paradisi, *Prato nel Risorgimento* cit., pp. 27-29.

<sup>33</sup> «Domenica sarà il primo convegno della giovane Prato con la giovane Pistoia a Montemurlo. Saremo di qua una ventina, il fiore della gioventù. Tra cui Gianni, il Ciardi, il Franceschini, e speriamo anche l'Arcangeli. Non sarai del bel numero uno una volta anche tu in questo Ottobre?» BNCF, Carteggi Vari, Bicchierai Zanobi, 221.182, lettera di C. Livi a Zanobi Bicchierai, Prato 16 agosto 1847. «Domenica avrà luogo il primo convegno pacifico della giovane Prato colla giovane Pistoia a Montemurlo. Dove i nostri padri correvano un tempo furibondi ad insanguinare i ferri l'uno nel cuore dell'altro, ora i figli vengono a cercarsi e si ricambiano baci e patti di fratellanza. Non le par questa. Egregio Sig. Professore, vita veramente Italiana?». ASP, Carteggio Centofanti, b. 44, fasc. 16, *Livi Carlo*. Lettera di C. Livi, 19 agosto 1847.

Se a Prato Livi ebbe modo di frequentare una palestra di discussione come quella di casa Benini, ben più movimentata fu la vita politica pisana. Nell'ateneo erano le figure di Centofanti, Montanelli, Ferrucci<sup>34</sup>, a scaldare gli animi. Livi ne seguiva le lezioni in materie umanistiche, delle vere e proprie arringhe politiche, e ne faceva dettagliati resoconti all'amico Cesare Guasti e nel giornale "Il Mondo Illustrato"<sup>35</sup>. La conoscenza di alcuni insegnanti lo aveva effettivamente portato alla frequentazione dei salotti culturali della città, apparentemente preferiti agli abituali ritrovi giovanili. Di particolare importanza fu quello dell'ingegnere liberale e moderato Ridolfo Castinelli<sup>36</sup>, amico di Centofanti, presso cui Livi rimase alloggiato per un periodo e in contatto per il resto della vita. Giuseppe Montanelli, le cui vicende personali e politiche sono fin troppo note per essere qui richiamate<sup>37</sup>, conosciuto tramite Zanobi Bicchierai<sup>38</sup>, intratteneva col giovane Livi un rapporto di natura amichevole. «Ma a proposito del Montanelli, che cara e preziosa conoscenza la mi ha procurato! Che cuore, che anima, che santi costumi! Basta vederlo per sentirsi portato alla confidenza, e all'amore: io non ho bene finché non gli ho stampati due baci su quella faccia tutta bella, tutta serena, che riflette così bene quell'indole

---

<sup>34</sup> Michele Ferrucci (1801-1881), la cui fama storiografica è stata surclassata da quella della moglie, la scrittrice Caterina Franceschi Ferrucci, fu docente di lingua latina presso la facoltà pisana. Anche lui guidò gli studenti pisani nel Battaglione Universitario, portando con sé il figlio. Ferrucci intratteneva anche rapporti amichevoli con l'avv. Benini.

<sup>35</sup> Il carteggio risulta in questo periodo un vero e proprio resoconto puntuale delle vicende universitarie pisane da parte di Livi, dalle quali Guasti era estremamente interessato.

<sup>36</sup> Ridolfo Castinelli (1791-1859), ingegnere pisano formatosi all'École Normale di Parigi, fortemente impegnato nei progetti ferroviari del Granducato prima e dell'Italia unita poi, partì anch'esso per la spedizione verso la Lombardia a capo di un battaglione di civili volontari pisani. N. Danelon Vasoli, R. Castinelli, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 22, 1979.

<sup>37</sup> La vita e la partecipazione politica al Risorgimento di Giuseppe Montanelli (1813-1862) si trovano diffusamente in tutti i volumi che abbiano per argomento il Quarantotto nazionale, le vicende risorgimentali toscane o quelle universitarie pisane. Montanelli fu docente di diritto patrio presso l'Università pisana, fondatore del giornale pisano «l'Italia», capitano degli studenti del Battaglione Universitario, triumviro del Governo Toscano del '49 assieme a Guerrazzi e Mazzoni, promotore della Costituente Nazionale, di nuovo combattente insieme ai Cacciatori delle Alpi nel '59-'60. Per un approfondimento sulle sue vicende personali rimando a due recenti volumi: G. Luseroni, *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento: la formazione e l'impegno civile e politico prima del '48*, Milano, Franco Angeli, 1996 e P. Bagnoli, *La politica della libertà. Giuseppe Montanelli, uomini ed idee della democrazia risorgimentale*, Firenze, Polistampa, 2002.

<sup>38</sup> Zanobi Bicchierai (1816-1887), pratese, aveva studiato medicina presso la facoltà pisana senza mai esercitare la professione. Si dedicò invece all'insegnamento e al giornalismo, collaborando con il giornale «la Patria» e dirigendo in seguito «Il Monitore Toscano»; fu direttore della Scuola Normale maschile di Firenze. Il suo fondo personale è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, dove si trova anche l'epistolario con Carlo Livi. Cfr. E. Michel, *Bicchierai Zanobi*, in *Dizionario dell'Unità d'Italia. Il Risorgimento Nazionale da Roma Capitale ai Patti del Laterano*, Milano, Vallardi, 1931-1937, vol. II, p. 291.

soavissima»<sup>39</sup>. Nel corso degli anni Quaranta e delle vicende prequarantottesche lo stesso Montanelli militava ancora, insieme all'amico Centofanti, fra le fila di un'opinione liberale riformista, mentre solo successivamente si sarebbe spostato su posizioni decisamente democratiche.

Silvestro Centofanti, il più vicino alla corrente neoguelfa, le cui lezioni di filosofia erano seguite da studenti e avventori della città, fu sicuramente la personalità più influente fra gli studenti pisani. E una notevole influenza, testimoniata anche dai rapporti personali che intercorsero fra i due, ebbe sicuramente sul giovane Livi, nel cui diario del '44 viene descritto come un'immagine estatica:

Pari alla sublimità e alla robustezza dell'ingegno è in te, o Silvestro, la candidezza e la docilità del cuore. Ogni volta che io mi reco a visitarti, io n'esco ben altro da quel ch'io c'entrava, tanto la tua parola dignitosa insieme e modesta può su quest'anima fiacca. E quando la mia mano si sente stringere nella tua, o il nome mi dirigi di = mio caro = così bello, così prezioso sulle tue labbra, o quando ti rallegri meco di qualche povero mio concetto, di qualche pensiero generoso, e ti raccomandi alla mia benevolenza, tu il cui amore è la Sapienza, i cui intimi Socrate e Dante, allora imparo, come la vera grandezza non è mai così sublime, come quando pare la s'inchini con gli umili e come tutte le umane virtù, quando appunto non credon parere, ricevano come in premio dal cielo un'aureola di luce divina<sup>40</sup>.

I toni del risorgimento patriottico promosso da Centofanti e dai suoi colleghi, impegnati a tener fede alla massima di Montanelli che «gli scolari hanno bisogno di essere prima scossi poi istruiti»<sup>41</sup>, e l'entusiasmo che suscitavano nella scolaresca pisana sono invece ben deducibili da una descrizione, quella del dicembre del '44, della prolusione di inizio ai corsi universitari. Le parole di Livi rendono conto di un clima generale e dimostrano quale fosse il modello di insegnanti di nuova generazione, giunti a Pisa nel corso degli anni '30 e '40, che ne avevano fatto un centro universitario nevralgico in Italia sia per l'avanguardia scientifica che per la discussione e la diffusione delle idee patriottiche<sup>42</sup>. La lezione di Centofanti *Sul platonismo in Italia*, rappresenta il climax dell'esaltazione nazionalista, in un momento storico in cui è pressoché indistinguibile la scissione fra erudizione, scienza e valori risorgimentali e durante il quale l'università pisana era

---

<sup>39</sup> BNCF, Carteggi Vari, Bicchierai Zanobi, 221. 164, lettera di C. Livi a Zanobi Bicchierai, Pisa 15 novembre 1843.

<sup>40</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Carlo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>41</sup> D. Barsanti, *Silvestro Centofanti* cit., p. 53.

<sup>42</sup> Cfr. D. Barsanti, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860: il quadro politico, le vicende istituzionali, gli ordinamenti didattici*, Pisa, ETS, 1997, pp. 112-219.

attraversata da uno «spirito di vertigine»<sup>43</sup>, come lo definì il soprintendente agli studi Giorgini:

Tu volevi sapere delle prolusioni? Forse di quella del Rosini<sup>44</sup>, che (povero vecchio) pretese di discorrere l'associazione delle lettere colle arti belle e non gli venne fatto che un misero quadro cronologico, senza critica, senza filosofia, senza anima veruna, dei progressi della pittura in Italia da Giotto fino a Sabatelli? forse della prolusione del Barone di Meleto<sup>45</sup> che sperticatamente perorò la causa europea della patata e della barbabietola, le due gran ruote del gran carro del progresso? [...] Il Ferrucci domenica l'altra fece la sua solenne entrata nell'aula magna di Sapienza: ivi recitò un discorso latino – sull'importanza dello studio di questa lingua. Il quale e per il nobile e puro dettato, e per l'affetto e reverenza che quasi da ogni parola traspariva verso l'antica romana grandezza, e per le calde e sincere espansioni di patrio amore entusiasmò altamente. [...] Ieri finalmente dopo nove mesi di dolorosa assenza, dopo lunga e minaccevole infermità e le acclamazioni di una scolaresca pazza per l'esultanza di tornare a vedere “la cara e buona immagine paterna”, di colui che insegnava ad eternarsi, risaliva il Centofanti la cattedra a leggerci la prolusione – *Sul platonismo moderno in Italia*. Spiegarti ciò ch'egli disse, non è da me né da lettera, riserbati a leggerlo stampato, com'io te lo manderò: esprimerti la piena dei sentimenti, che suscita dalle parole ispirate dal genio, ora prorompeva in un sordo fremito universale, e finalmente traboccava dall'anima, sfogandosi in “voci alte e fioche, e suon di man con elle”, non è cosa da descriversi, e, bisogna sentirla. Bisogna vedere, caro Cesare, una furia di 300 giovani, animati da un insolito fervore scagliarglisi dietro, lui grande, lui onor d'Italia, lui vero maestro a gran voce proclamarlo. Furonvi infino, che proposero staccare i cavalli dalla carrozza, ch'egli prese a bella posta per salvarsi dall'accompagnatura, ed a forza di braccia tirarlo fino a casa: tanto in quel momento l'entusiasmo avea invaso gli animi nostri, tanto ne' cuori caldi de' giovani può la voce del sapiente che sa intendersi e loro parlare<sup>46</sup>.

I rapporti che Livi intrattenne con i maestri pisani e il *milieu* moderato della cittadina universitaria ebbero sicuramente un'influenza sul suo pensiero politico, così come la più generale ribalta del moderatismo, almeno in Toscana, all'indomani delle numerose insurrezioni mazziniane fallite negli anni precedenti, ma non condivise il neo-guelfismo. L'entusiasmo che lo avrebbe travolto nei confronti dell'elezione di Pio IX al soglio pontificio nel 1846 e delle riforme da lui promosse vanno lette piuttosto nell'ottica di un clima di generale speranza di rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche, di appoggio e

---

<sup>43</sup> Cit. in Ivi, p. 222.

<sup>44</sup> Giovanni Rosini (1776-1855) fu letterato e maestro di eloquenza italiana presso l'università pisana dal 1804.

<sup>45</sup> Si riferisce qui ovviamente al marchese Cosimo Ridolfi, che tenne la cattedra di agraria all'Università di Pisa fino al 1845, prima di essere nominato ministro del governo.

<sup>46</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di M. De Feo cit., p. 176, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa, 15 maggio 1843.

guida del pontefice e di gran parte del clero alla causa nazionale inizialmente nutrita da molti cattolici nei confronti del nuovo papa. La ritrosia verso il clero intransigente e moralmente corrotto e gesuita, soprattutto per ciò che riguarda il versante dell'educazione scolastica, appaiono a più riprese nei carteggi e nelle riflessioni, sia durante i primi anni universitari che nel '48. Riferiva infatti a Guasti a proposito di un noto episodio avvenuto a Pisa nel '46: «hai da sapere che il reverendissimo messo su da certe sottane francesi, fetenti di sagrestia e di postribolo, brigava sotto banco per istabilire qui in Pisa non so che mala razza di gesuiti femmine; ed aprirsi così una via all'introduzione dei maschi»<sup>47</sup>. Ribadiva ancora in un bel passo del proprio diario della spedizione quarantottesca in Lombardia, mentre si trovava a Monza:

Mi soffermo all'ombra d'uno albero, e intanto/ mi viene intorno una camerata di collegiali barnabiti giovanetti tutti dai 10 ai 14 anni, vestiti di velluto all'italiana, col berrettino alla Lombarda. [...] Gli ho chiesto in grazia di scrivere i loro nomi sull'albero per ricordo, ed essi si apprestavano con l'amore all'opera gentile, quando la voce del prefetto d'un'altra camerata maggiore, che è sbucata da un viale, gli ha richiamati, perché al mezzogiorno era vicino. [...] Oh giovanetti perché avete obbedito più presto alla voce del prefetto, che a quella del vostro cuore che v'invitava a restare. Oh giovanetti io piango in pensare quanto dovremo sudare ancora a sradicare dalla educazione il gesuitismo<sup>48</sup>.

Ma a fugare ogni dubbio interviene l'opinione di Livi sul riferimento teorico del neoguelfismo per eccellenza, l'opera moderata che godette di un'eco straordinaria nel dibattito sulla nazione italiana, il *Primato* di Gioberti<sup>49</sup>, in una lettera indirizzata all'amico Costantini:

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 189, lettera del 7 marzo 1846. Livi si riferisce qui alle proteste degli scolari e alla petizione, sottoscritta da molte famiglie pisane e dai maestri dell'Università, presentata da Montanelli e Giusti per impedire che Mons. Luigi della Fanteria istituisse a Pisa un collegio per l'educazione femminile gestito dalle suore del S. Cuore di Gesù, volgarmente chiamate "gesuitesse". L'episodio viene ampiamente narrato da G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* cit., vol. I, pp. 139-153 e ripreso da E. Michel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949, pp. 198 e sgg.

<sup>48</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS.REGG. C 504/1, *Ricordi della campagna del '48*, p. 22. In merito alla discussione sull'educazione scolastica da parte della chiesa e sulla polemica contro quella dei gesuiti, cfr. F. De Giorgi, *Cattolici ed educazione tra Restaurazione e Risorgimento. Ordini religiosi, antigesuitismo e pedagogia nei processi di modernizzazione*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 1999.

<sup>49</sup> Col pensiero moderato espresso da Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli italiani* si confrontarono praticamente tutti i patrioti italiani. I lavori che riguardano il suo pensiero e la sua opera sono moltissimi; rimando qui alla recente sintesi di S. De Luca, *L'Italia immaginata dai moderati. «Nation-building» e «State-building» in Gioberti, Balbo e d'Azeglio (1843-1847)*, in "Storia del pensiero politico", n. 3, 2012, pp. 495-525; vd. anche le pagine dedicate al pensiero cattolico

Il filosofo prescelto mi è il terribile Gioberti. A questo nome mi pare di vederti arricciare i labbri, e ritirarsi su verso il naso i tuoi baffi eleganti. Ma, caro Gianni, io non vi studio il politico, abbenché per questo riguardo molto vi fosse da apprendere, molto da rigettare. Davvero, pensi tu che io non rida di cuore, quando in buona fede e' loda tanto sperticamente il sacerdozio Italiano, che si è quasi sempre guardato da ogni eccesso, e è mostrato grande antesignano de' progressi civili? pensi tu che io mi sottoscriva a riconoscere la sacra paternità della curia, e il primato civile del gran prete a cui il mal prenda? Ma quando io gli sento intuire con quella sicurezza, che danno coscienza del vero e delle proprie forze, che al dì d'oggi non v'ha più filosofia in Europa, e novello Giulio lo vedo discorrer tutto il campo della scienza gridando a ogni passo – fuori i barbari; quando fieramente rassipogna gl'Italiani della loro servitù intellettuale, e predice loro il morale e civile risorgimento; allora la mente è costretta ad inchinarsi; allora rimpetto a lui i moderni sofisti o parolaj, come è gli chiama, le tende dell'arabo peregrino appiè della gran piramide<sup>50</sup>.

Altrettanto chiaramente traspare dalle opinioni di Livi il malcontento nei confronti della casa regnante lorenese, il cui Granduca, «umilissimo servo dell'Austria»<sup>51</sup>, commetteva le peggiori nefandezze nei confronti dei sudditi, dimostrava ingiustizia e inumanità negli arresti e nelle arbitrarie persecuzioni “birresche” ai danni di patrioti e popolazione<sup>52</sup> e dalle quali egli stesso si dichiarava da Prato «perseguitatissimo come introduttore qua degl'inni di Pisa»<sup>53</sup>. Lo trovavano così di pieno accordo le proteste nei confronti dell'arciduca

---

moderato e alle vicende che coinvolsero i suoi protagonisti a ridosso del '48 da F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 62-80.

<sup>50</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/3, lettera di C. Livi a G. Costantini, Pisa 16 novembre 1844.

<sup>51</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>52</sup> L'opinione del tutto negativa da parte dei patrioti nei confronti della polizia al servizio dei regimi monarchici, notoriamente ignorante e malfidata, impegnata in vessazioni ritenute arbitrarie e ingiustificate, fu parte della retorica risorgimentale contro le vecchie monarchie e contribuì a creare coesione fra i patrioti e le fasce basse del popolo, sia nel corso della Restaurazione che durante il '48. E. Francia, *La «cabala» degli sbirri. Immagini della polizia nella rivoluzione del 1848*, in “Contemporanea”, n. 3, 2003, pp. 447-474. Lo stesso Livi si fece promotore di una protesta, pubblicata probabilmente in un quotidiano locale e risalente al '48-'49, contro un episodio avvenuto a Prato. Due gendarmi ubriachi inveirono contro due giovani baroccai che stavano caricando delle merci e ne schiaffeggiarono la madre accorsa a giustificare i figli. Così commentava l'accaduto: «quando la forza che dee tutelare l'ordine e la pubblica sicurezza è quella che rompe le leggi di umanità di giustizia e di decoro sociale, temete di quell'ordine, diffidate di quella sicurezza, che preparano la dissoluzione d'ogni legame morale e civile». Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C504 /16, c. 9.

<sup>53</sup> ASP, Carteggio Centofanti, b. 44, fasc. 16, *Livi Carlo*. Lettera di C. Livi a S. Centofanti, Prato 19 agosto 1847.



Ferdinando d'Austria che, nel marzo del '47 al suo passaggio da Pisa «fu solennemente fischiato: i nomi di Porcone e di boia eran benedizione a paragone di altri che taccio. [...] Per Dio! Già ch'è faceano poteano menare qualche sasso, qualche palla: io mi rodo sempre qui dalla pena di non aver potuto urlargli dietro anch'io con quanto n'avea in corpo». I regnanti e le loro corti erano biasimati in quanto corruttori di sani costumi, coi loro vizi, frivolezze, capricci e il lusso sfrenato, nemici del progresso civile e popolare, oltre che della nazione Italiana poiché quasi tutti stranieri. La sintesi di tutte le peggiori qualità dei regnanti veniva trovata nel «tirannello» Duca di Parma, Francesco V, incontrato a Reggio Emilia due anni dopo la fine dei moti quarantotteschi:

Il piccolo Borbone (per chi nol sapesse), veste un giubbetto bianco a mezza vita solettato di raso con calzoni analoghi e un berretto rosso; è una vanità reale, non più vista dal medio evo in poi. La sua politica è bastonare e smungere, smungere e bastonare; come privato se ne raccontano di quelle che rammentano la corte de' Francesi. Tutto insieme è un nuovo tipo di demagogia e di tirannide del quale non ci meravigliamo, ma ci meravigliamo bensì delle altre potenze delle quali non so se sia dignità, coscienza interessi il permettere che uno scapestrato si tenga per divertimento uno stato, come si terrebbe un cane bulldog, il mantenere in seno ad una nazione già troppo infelice uno scandalo e un martirio di più, un fomite di ribellione temibile<sup>54</sup>.

Del resto, come egli stesso avrebbe dichiarato dopo il '48 in una veemente risposta alle accuse mossegli da un compaesano repubblicano, seguace di Piero Cironi, «se io non sono repubblicano, non sono, e non fui mai realista. Io non ho giurato mai la mia fede a' principi, ma a' principii. Per me i principi sono come tanti strumenti; finché sono buoni e adempiono bene al loro ufficio, approvateli: quando sono cattivi e vengono meno ai loro doveri, disapprovateli e giudicateli»<sup>55</sup>.

Proprio coi repubblicani e col repubblicanesimo Livi ebbe un rapporto controverso, soprattutto durante le vicende post-quarantottesche. Se infatti sembrava ammirarne profondamente i valori, non riteneva degni di professarli quelli che definiva «contemplatori stupidi di visioni e balbettatori ridicoli di alfieriane minacce», ovvero i democratici toscani. Quelli reggiani, ad esempio, venivano descritti come repubblicani veri, che sapevano farsi apprezzare per le proprie opinioni e per le virtù civiche. Le qualità

---

<sup>54</sup> BNCF, Carteggi Vari, Bicchierai Zanobi, 221. 189, Lettera di C. Livi a Z. Bicchierai, Reggio Emilia 16 maggio 1850.

<sup>55</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/8. Si tratta di uno scritto inedito, copiato in fondo al quaderno delle lettere dal campo da Tito Livi, intitolato *Ai buoni cittadini!*, dove Livi si difese dall'accusa da parte di un compaesano repubblicano di essere un "codino" sostenitore della monarchia e di aver disertato il campo di battaglia a Curtatone e Montanara. Lo scritto era stato cominciato nel marzo del 1849, per difendersi da alcune accuse mosse in seno al Circolo democratico pratese. AL, cassetta 16, *Zibaldone di abbozzi*.

di un repubblicano erano per Livi un onere e un onore troppo alti per poterli dichiarare senza dividerli veramente. Continuava infatti nel medesimo scritto:

Io non sono repubblicano (intendete bene veh!) perché non sento in me le virtù necessarie per esserlo e perché non le veggio in molti di quei che ne hanno piena la bocca e no' il cuore, perché credo che non si diventi a un tratto repubblicano con un soldo di nastro rosso al cappello, come i principi d'una volta credevano con un ciondolo di fare un nobile ed un'eccellenza, perché credo che non si pianti la libertà in un paese, come si piantano i cavoli negli orti e gli alberi nelle piazze. [...] Non è, non è la barba lunga, né il cipiglio, né la voce sepolcrale che fa i veri repubblicani. Repubblicano vuol dire l'uomo integerrimo, superiore a tutte le bassezze di questo mondo, scevro di qualunque macchia, forte di cuore e di braccio, il cittadino che è pronto a spendere per la patria l'ultimo scudo e l'ultimo sangue<sup>56</sup>.

Piero Cironi, prima compagno di discussioni nel circolo dei Benini, veniva identificato come traditore degli ideali, «insettaccio repubblicano» che all'indomani della sconfitta di Curtatone, Livi incontrava a Milano, dove «si striscia [va] per tutti i club Mazziniani» e a cui rimproverava aspramente di essersi ritirato dalla campagna contro l'Austria per tornare in patria e poi recarsi a Milano a fare proseliti politici<sup>57</sup>. Le reciproche accuse di diserzione e imboscamento in battaglia sono testimoniate sia dalla biografia di Cironi che da alcuni scritti di Livi.

L'acclamazione per l'Arnaldo da Brescia di Niccolini<sup>58</sup>, la devozione e l'ammirazione per le antiche Repubbliche marinare, la cui triste fine veniva costantemente richiamata con la

---

<sup>56</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/8.

<sup>57</sup> Piero Cironi, (1819-1862) fu un repubblicano pratese, laureato a Pisa in scienze matematiche, personaggio di un certo spicco a livello nazionale per aver personalmente conosciuto Mazzini proprio nel '48. Partito con la colonna di volontari toscani sciolta nel modenese, venne incaricato dai democratici di andare a Milano, dove fece la conoscenza di Mazzini e dove fu incontrato da Livi, per poi recarsi in aiuto alle sommosse valtellinesi. Sulla vita e il pensiero politico di Cironi cfr. l'ampia voce curata da E. Sestan, *P. Cironi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 26, 1982; Id., *Piero Cironi e la Democrazia toscana del suo tempo*, in "Rassegna storica toscana", n. 2, 1963, pp. 101-116; G. Luseroni, *Il contributo di Piero Cironi alla formazione della coscienza politica nella Toscana prequarantottesca*, in "Rassegna storica toscana" n. 2, 1987, pp. 125-150; A. Giaconi, *Le memorie del militante. Piero Cironi: il diario, le opere e altre fonti d'archivio*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2013. Per una panoramica più ampia sul movimento democratico toscano a ridosso del '48 rimando invece a F. Della Peruta, *La democrazia toscana tra la prima e la seconda Giovine Italia*, in *Francesco Domenico Guerrazzi*, a cura di S. Soldani cit., pp. 129-152.

<sup>58</sup> Giovan Battista Niccolini riprendeva nella sua opera dedicata al riformatore religioso medievale, allievo di Abelardo e accusatore della corruzione clericale, la tesi machiavelliana, contrapponendo all'idealità di un papato liberale quella del "papato piovra" dell'Italia. L'Arnaldo e il suo autore divennero un simbolo del neoghibellinismo, «l'antidoto al Primato» giobertiano, e si può facilmente comprendere la ragione per la quale anche Livi partecipò all'acclamazione del drammaturgo toscano dopo la rappresentazione della tragedia a Pisa nel maggio del '44. L'episodio è narrato da

sconfitta di Pisa nella Battaglia della Meloria<sup>59</sup>, la commemorazione della morte in onore dei Fratelli Bandiera che egli stesso aveva organizzato a Prato e della quale dava orgogliosamente notizia agli amici<sup>60</sup>, possono essere spiegate considerando un più ampio contesto in cui la prassi e il pensiero politici si mescolavano in realtà in una serie di rituali e miti storiografici e contemporanei di collettiva circolazione, appresi in gran parte attraverso una letteratura nazional-patriottica comune a persone di diversa estrazione sociale e formazione politica<sup>61</sup>. Lo stesso Domenico Guerrazzi, più volte identificato come interprete in Toscana dei valori repubblicani, «sedotto dal mito storiografico della Repubblica» la riteneva un utopistico sfogo di un popolo virtuoso in realtà inesistente, salvo poi appoggiare la creazione di una *monarchia popolare*<sup>62</sup>, motivo per il quale Livi lo definiva ironicamente, all'indomani dei moti livornesi, "Francesco Domenico I".

La commemorazione dei Bandiera venne raccontata come cronaca per il giornale fiorentino di Vincenzo Salvagnoli e Bettino Ricasoli, della cui redazione faceva parte Bicchierai, «la Patria»<sup>63</sup>, uno dei moltissimi che videro la vita nel corso del biennio

---

Livi in *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 180, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 9 maggio 1844. Su Niccolini vd. la voce di I. Veca, *G. B. Niccolini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 78, 2013.

<sup>59</sup> Il 16 agosto del 1284 Pisa affrontava in battaglia alla Meloria, una zona di secche fra il porto pisano e Livorno, la nemica Genova perdendo, il che segnò l'inizio di una terribile decadenza per la Repubblica. Cfr. 1284. *L'anno della Meloria*, Pisa, ETS, 1984.

<sup>60</sup> AL, cassetta 4, *Epistolario I*, lettera a Giacomo Bracci, 12 agosto 1847 e lettera a Z. Bicchierai, 12 agosto 1847.

<sup>61</sup> Ad aver indagato l'ampia circolazione di storie, miti, immagini, simboli, dapprima fra gli intellettuali romantici e un pubblico nobile e borghese, poi trasmesse alle popolazioni urbane, alle città portuali e universitarie grazie al teatro e al melodramma, è stato Banti. A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011; gli stessi argomenti sono presentati più approfonditamente per il periodo risorgimentale in Id., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000. Gli autori che ricorrono infatti nelle memorie personali dei patrioti risorgimentali sono sempre gli stessi: Berchet, Giusti, Leopardi, Foscolo, Manzoni, il Poerio, Pellico, Cuoco, d'Azeglio, Amari, Gioberti, Balbo, i melodrammi di Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi; le tragedie di Alfieri, ecc. Ivi, p. 45.

<sup>62</sup>Cfr. A. Chiavistelli, *Modelli istituzionali e discorso pubblico nel Risorgimento italiano: la 'Monarchia popolare' di Francesco Domenico Guerrazzi*, in "Le carte e la storia", n. 1, 2007, pp. 113-128, p. 119.

<sup>63</sup> Il giornale fiorentino «La Patria» fu una delle testate a maggior diffusione del biennio rivoluzionario toscano, fondata nel 1847 dopo la concessione della legge granducale del maggio dello stesso anno. Nel giro di pochi mesi furono quasi trenta le testate che sorsero in tutta la Toscana. Fra queste le più importanti furono sicuramente «la Patria», rappresentante dell'ala liberale e riformista e «l'Alba», orientata invece al sostegno dei democratici. La prima fu costretta da Guerrazzi a chiudere i battenti il 20 novembre 1848. Livi scrisse per il giornale alcune cronache pratesi, fra cui quella ricordata. Sul giornale si veda C. Rotondi, *Il giornale fiorentino «La Patria» (1847-1848)*, in "Rassegna Storica Toscana", n. 1, 1971, pp. 35- 50; sulla questione della stampa in

rivoluzionario, di indirizzo liberale anche se progressista. I Bandiera erano considerati martiri della patria a pieno titolo e in loro onore venne celebrata una santissima messa alla quale partecipò gran parte del popolo pratese e durante la quale la polizia e le autorità del luogo avevano lasciato che la funzione religiosa si svolgesse pur avendo un preciso carattere politico<sup>64</sup>. Così, percorrendo la via verso Lucca insieme ad una brigata di compagni, Livi si chiedeva quante volte quelle vie solitarie avessero un tempo conosciuto i passi del «fiero repubblicano» e trasfigurava la causa lucchese di Castruccio Castracani, guelfo di parte bianca che combatté contro i guelfi neri fiorentini nel 1315, nella causa nazionale, rivalutando in maniera assolutamente romantica il periodo medievale:

Che se io entro nelle tue chiese Longobardiche, ed accolgo nella mente lo spirito nazionale che spira da quelle volte magnifiche di semplicità, da quelle brune e nude muraglie mi è bello col soffio creatore della fantasia trasformare quella moltitudine inginocchiata e divotamente raccolta, in esercito tumultuante di guerrieri coperti di ferro, poggiati sulle loro spade, e in mezzo a quegli sopravanzante del capo la statura gigantesca di te o magno Castruccio, la cui anima scompartita basterebbe adesso a cento generazioni di forti<sup>65</sup>.

Livi si collocava quindi in un'ampia area liberale alla quale dichiara all'amico Guasti di far parte:

oggi che i liberali cominciano a sapersi fare tutto a tutti, ed hanno presa la loro via con le mani in tasca ed a testa alta, attenendosi sempre via via al meglio possibile, e non a salti e balzelloni dietro una politica briaca (spesso) una tragedia per chi vi ha parte, ma uno spettacolo sublime di coscienza dignitosa, e di fede quieta, il parlare e lo scrivere sul serio e il partecipare di questo nazionalismo temperato, ed imposto dalla ragione dei tempi e dall'impero dei fatti, è bisogno, è dovere, è conforto<sup>66</sup>.

Il giovane si mostrò anche favorevole a un graduale riformismo in seguito alle prime timide riforme del Granduca nel 1847<sup>67</sup>, sostenendo che, anziché proporre e incitare la sovversione delle masse popolari, in particolare della "plebe", dei «ferocissimi

---

Toscana vd. E. Francia, 1848, cit., pp. 49-58; D.M. Bruni, *La censura della stampa nel Granducato di Toscana (1815-1859)*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 330-356.

<sup>64</sup> BNCF, Carteggi Vari, Bicchierai Zanobi, 221. 185. Lettera di C. Livi, Prato, 18 agosto 1847.

<sup>65</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>66</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 202, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 19 dicembre 1846.

<sup>67</sup> Si tratta appunto della legge sulla libertà di stampa nel maggio e della concessione della Guardia Civica nel settembre del 1847.

graffiatori»<sup>68</sup>, il governo andasse carezzato e solleticato a fare. Del resto, Livi dichiarava in maniera forse provocatoria e sprezzante, ma in linea con la scarsa considerazione per i modelli costituzionali da parte del liberalismo nazionale, ribadita in maniera forte da Tommaseo<sup>69</sup>, di non essere interessato alle forme di governo, purché questo non fosse dispotico o anarchico. Il cittadino avrebbe dovuto sostenere il governo finché esso si fosse dimostrato in grado di sorreggere le due cause della giustizia e della libertà, altrimenti, l'intera nazione e non una parte di essa, avrebbe dovuto ricondurlo ai suoi principi coi mezzi legali che un governo libero mette in mano ai governati. Le rivoluzioni armate infatti, «sotto il dispotismo sono l'atto generoso d' un popolo che balza fuori dal sepolcro della servitù, e dice – io sono; nei governi liberi sono gesticolazioni da briachi e agitazioni febbrili»<sup>70</sup>.

Il governo austriaco dell'invasore e nemico poteva invece ritenersi a buon titolo dispotico e non legittimo, dal momento che la nazione italiana unita era per Livi un punto fermo, l'unico obiettivo da raggiungere, in qualunque maniera e forma di governo. È con queste premesse che Carlo si gettò nel fiume della tempeste rivoluzionaria.

#### **1.4 - L'Italia e gli italiani immaginati, vizi e virtù.**

L'unica cosa certa è che il cuore di Livi avesse «palpitato fino da bambino per il santo nome d'Italia», una nazione inesistente il cui crudele destino poteva essere accumulato nel continente europeo, secondo un *cliché* filellenico romantico condiviso anche da moderati e democratici italiani come Tommaseo e Mazzini<sup>71</sup>, soltanto a quello della «non meno sventurata sorella» Grecia:

Ogni nazione ha le sue fasi, l'alto e il basso secondo il moto dal dito divino impresso alla gran ruota dell'umanità. Quali destini si preparano per te o Grecia giovinetta, che purificata nel battesimo della sventura, come vergine pudibonda emergi fuori, semplice e queta nel tuo dolore? Per lungo volger di secoli tu seminasti in lacrime, ma tra breve tu raccoglierai

---

<sup>68</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 220, Lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 15 maggio 1847.

<sup>69</sup> Cfr. in proposito, R. Romanelli, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale italiana prima del '48*, in "Passato e Presente", n. 46, 1999, pp. 157-171; per le idee liberali circolanti in Toscana prima della rivoluzione cfr. A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione* cit., pp. 193-194.

<sup>70</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/8.

<sup>71</sup> Per la visione di Mazzini sul risorgimento della Grecia e il proselitismo che tentò, con scarso successo, attraverso l'introduzione della Giovine Grecia vd. A. D'Alessandri, *Mazzini e l'Europa sud-orientale nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in "La capitanata", 2006, pp. 145-155; per l'opinione di Tommaseo, Mazzini e Cattaneo sulle sorti della Grecia nel XIX secolo A. Liakos, *L'unificazione italiana e la grande idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia, 1859-1871*, Firenze, Aletheia, 1995 (1985), pp. 27-50.

nell'esultanza: verrà tarda la messe lungamente sospirata, ma pure piena e oltre il desiderio. Io veggio di pari a te salire dall'opposta curva la tua né meno grande, né meno sventurata sorella, l'Italia. Eran nuova a tanta ascesa. Fù un tempo che sposata ad un Cesare, mentre tu tramontavi splendente di gloria e di sventure ella fattasi bella della tua luce si faceva annunziare con aurora lietissima: ma o colpa lo sforzo disperato di mille, e mille popoli da essa allevati, o per la sua mole stessa disorbitante, rumava in basso seco traendo i matricidi medesimi. Poi un'altra volta sull'altare, un'altra volta nella polvere!...Ora lento è il vostro poggiare come di giovani aquile, ma sicuro e infallibile! Non perdetevi la speranza dell'altezza; l'occhio della mente sorvolando oltre la vita già vi scorge al sommo dell'orizzonte pervenute, in atto di darvi il bacio dell'alleanza: là sovrane, immobili, ed eterne, come il vostro sole irradierete del vostro sereno splendore d'umanità sepolta nella cieca notte dell'errore, e de' sensi, né mai finirà il vostro giorno = Se l'universo in pria non si dissolve<sup>72</sup>.

Livi collocava l'Italia in quel primato della discendenza classica che si sarebbe tramandato dopo la caduta dell'Impero Romano al nostro paese, un «autoprivilegio» figlio dell'etnocentrismo classico<sup>73</sup> che risuonava nelle bocche dei patrioti italiani. Nonostante ciò il paese, anche se da allora non era più tornato all'unità, aveva avuto altri momenti alti, spesso, come dimostrato sopra, incarnati da singole figure che divenivano quasi mitologiche e voci fuori dal coro. Questi contribuivano coi loro esempi positivi a rendere giustizia e gloria allo spirito patriottico, che si trattasse di combattere per la piccola patria del comune medievale o dello stato di età moderna, o di sconfiggere un nemico esterno come quello imperiale<sup>74</sup>. Se patria e libertà avevano ispirato il genio greco, allo stesso modo, patria, libertà e religione avevano guidato quello italiano del medioevo comunale, altro momento cruciale della storia italiana comune alla rivalutazione romantica, dell'età repubblicana e parte di quella liberale<sup>75</sup>. Eppure, il momento in cui l'Italia sarebbe finalmente divenuta uno stato era percepito estremamente vicino, lo prediceva il suo stesso destino, purché essa si liberasse da ciò che le impediva, e per lungo tempo le aveva impedito, di compierlo. La religione, come in parte si è visto, necessitava di scrollarsi di dosso la corruzione del clero e la tirannide del papato; la patria doveva togliere di mezzo

---

<sup>72</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*. La riflessione sembra ancora una volta essere stata ispirata dalla prolusione al corso di Centofanti del gennaio precedente, quando aveva parlato di Grecia e Italia esaltandone le grandezze passate e aveva auspicato che l'aquila italiana ponesse nuovamente il suo nido in Campidoglio. E. Michel, *Maestri e scolari* cit., p. 173.

<sup>73</sup> G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1996, p. 40.

<sup>74</sup> Cfr., sulla disinvoltata mancanza di coerenza storica A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit., p. 76.

<sup>75</sup> Ivi, p. 72; pp. 84-87.

l'immoralità dei propri vizi e la libertà poteva essere raggiunta con la cacciata del governante straniero.

La retorica di primo Ottocento si nutrì infatti, come è ampiamente noto, di un misto di glorie del passato da rimpiangere e di autovalutazione critica sui tempi presenti dominati dal vizio, dall'ozio e dall'effeminatezza, dal servilismo e dall'indolenza<sup>76</sup>. Caratteristiche che contribuivano a ostacolare il progresso della nazione<sup>77</sup>, i cui stereotipi provenienti dall'estero furono introiettati e al tempo stesso combattuti in una battaglia univoca sostenuta da moderati e radicali a favore della rigenerazione del popolo italiano<sup>78</sup>.

Per Livi la principale forza corruttrice era rappresentata dai regnanti, dei quali Francesco I riproduceva degnamente il *cliché*, ma anche dall'aristocrazia, coi suoi costumi immorali, ben esemplificati in alcuni passi del diario. Così troviamo descritta, in una parodia che trae con pochi dubbi spunto da un passo del *Giorno del Parini*<sup>79</sup>, una nobildonna pisana:

---

<sup>76</sup> I temi sono trattati da più studiosi, soprattutto con una lettura di *gender*, fra cui: S. Patriarca, *Indolence and Regeneration. Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in "The American Historical Review", n. 2, 2005, pp. 380-408, che parla di «self-Othering» per descrivere il fenomeno di riproduzione degli stereotipi negativi veicolati all'estero da parte dei patrioti italiani; cfr. anche la sintesi S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>77</sup> Rappresentative a tal proposito le parole di Adrian Lyttelton: «The Janus-faced nature of liberal romanticism, looking back to the Middle Ages and forward to the age of steam, corresponded with the similar ambivalence which was everywhere characteristic of nationalism». A. Lyttelton, *Creating a National Past: History, Myth and Image in the Risorgimento*, in *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, a cura di A. Russell Ascoli e K. Von Henneberg, Oxford, Berg, 2001, pp. 27-74, p. 33.

<sup>78</sup> Silvana Patriarca riassume efficacemente tutte le posizioni di esponenti politici e intellettuali di spicco contro i dilaganti vizi: per Balbo e Gioberti l'ozio era il vizio peggiore degli italiani, per il primo storicamente riconducibile al periodo fra la Pace di Cateau-Cambrésis (1559) al XVIII secolo, quello in cui l'aristocrazia italiana aveva perduto la sua natura nell'ozio delle corti; per Montanelli erano i principati stranieri ad aver instillato negli italiani, nei toscani soprattutto, un servilismo "eviratore"; talvolta l'ozio veniva declinato nella forma della pigrizia, come nel caso di D'Azeglio,. S. Patriarca, *Italianità* cit., pp. 8-50.

<sup>79</sup> Descrivendo l'episodio che riguardava una dama e la sua cagnolina, inavvertitamente calpestata da un servo: «[...] Or le sovvien del giorno, / Ahi fero giorno! allor che la sua bella / Vergine cuccia de le Grazie alunna, / Giovanilmente vezzeggiando, il piede / Villan del servo con gli eburnei denti / Segnò di lieve nota: e questi audace / col sacrilego piè lanciolla: ed ella / Tre volte rotolò; tre volte scosse / Lo scompigliato pelo, e da le vaghe / Nari soffiò la polvere rodente: / Indi i gemiti alzando, aita aita / Parea dicesse; e da le aurate volte / A lei la impietosita eco rispose; / E dall'infime chiostre i mesti servi / Asceser tutti; e da le somme stanze / Le damigelle pallide tremanti / Precipitarò. Accorse ognuno: il volto / Fu d'essenze spruzzato a la tua dama: / Ella rinvenne al fine. Ira e dolore / L'agitavano ancor: fulminei sguardi / Gettò sul servo; e con la languida voce / Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa / Al sen le corse; in suo tenor vendetta / Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti / Vergine cuccia de le Grazie alunna. / L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo / Udì la sua condanna. [...]», vv. 659-685, *Il Meriggio* da G. Parini, *Il Giorno*, Garzanti, Milano, 1999 [1763-1801].

L'istessa elegante signorina posto on non cale l'amico del suo cuore (povero vocabolo come profanato) non sa trovare più grazioso, più sentimentale, meglio conversevole rappresentante dell'esoso marito, che nel suo barboncino; e lo finisce da' baci, e dagli sguardi passionati, e lo chiama de' più amabili nomi, e lo conforta dei dolci più delicati, e lo presenta alle più gentili conversazioni come sua delizia, suo cuore, suo tutto. Ma dimmi, o degno cavaliere, che in soffice Malybran ten più dignitosamente a fianco della nobile dama, e di là volgi tu pure il muso dispettoso ai tuoi fratelli che si strascicano lungo la via, dimmi occupi tu pure con altrettanta dignità la tua parte sotto le non inospitali cortine maritali. In che solo fosti degno d'essere portato in braccio dalla tua amante sollecita di risparmiarti le fatiche del lungo cammino, e sentirsi dappresso i palpiti di cuore patrizio, dimmi ti fù concesso succhiarne anche il latte, quel latte che fù negato al figlio delle proprie viscere? Ma tu sdegnosetto mi dai sulla voce co' tuoi guaiti: ben accorto se' tu, ben premuroso dell'onore della tua protettrice: ché la mia bocca s'aprirebbe a rivelare nefandità da arrossire non solo la mia, ma anche la tua schiatta canina.

Allo stesso modo, due anziani nobiluomini incontrati in un caffè:

Ogni periodo le due bocche grinzose<sup>80</sup>, come solleticati da una stessa molla, si aprivano ad un maligno sorriso, e le due teste canute si scuotevano dispettosamente. Alla fine tutti e due pronunziavano in coro la lor sentenza, riservandosi a chiamarle buggerate moderne. Mi toglieva indispettito di là, e andava a digerirmi la bile lungarno. Che se più a lungo mi fossi trattenuto, certo mi sarebbe toccato a sentire un bel panegirico del beato tempo del codino, quando tutte le belle virtù erano in fiore, e i vizii non si conosceano che per nome, quando la ghigliottina faceva pubblica lezione di morale in piazza, e il povero si riconosceva almeno al vestito dal ricco, e il botteghino non era supplantato ancora da una cassa di risparmio, né la moda voleva più bene a un asilo infantile, che a un convento di teresiani, a un istituto di sordi muti, che a un'Accademia Arcadica etc. etc. etc.

Se la componente maschile dell'aristocrazia contribuiva a ostacolare il progresso civile, la nobile signorina non poteva rappresentare in alcun modo l'idealtipo della donna italiana veicolato dalla nuova morale di stampo borghese, alla cui diffusione contribuirono scienziati, intellettuali, classi dirigenti, caratterizzata da forti accenti sul ruolo materno e sulla religiosità, con un'esplicita connotazione in chiave nazionalista, durante la prima metà dell'Ottocento<sup>81</sup>. L'onore della nazione italiana e il suo risorgimento risultavano

---

<sup>80</sup> Anche qui la descrizione sembra richiamare i versi pariniani: «[...] Egli ozioso siede / Aborrendo le carni; e le narici / Schifo raggrinza; e in nauseanti rughe / Ripiega i labbri; [...]», vv. 629-631, *Il Meriggio*, da G. Parini, *Il Giorno* cit.

<sup>81</sup> La letteratura di storia delle donne e di genere a proposito dei nuovi modelli di femminilità che si andarono affermando, soprattutto in età contemporanea, con l'emergere della morale borghese e in opposizione quasi diretta con quelli aristocratici è molto ampia. Rimando per una panoramica generale del contesto europeo a G. Bock, *Le donne nella storia europea. Dal medioevo ai giorni nostri*,



infatti inscindibili da un'appropriazione di costumi moralmente integerrimi e si assistette a una vasta campagna di moralizzazione delle donne e della famiglia italiana<sup>82</sup>. Anche nelle parole di Livi troviamo spesso delle coppie in opposizione al femminile, che stanno a indicare solitamente vizi e virtù del popolo italiano. Così, osservando le lavoratrici di paglia pisane radunate presso le macchie di San Rossore: «invereconde e sguajate parlatrici, incomposte nei modi, nell'andare, nel vestire oltre ogni femminile modestia, facili delle mani anche alla minima offesa, riottose e disamorate, senza traccia di quella gentilezza, che è fiore tutto della donna, io le confrontavo con le nostre di contado così compite, così ben costumate (intendo delle più) con quelle eleganti e graziose lavoratrici di paglia, che degradano le più gentili cittadine, e domandavo a me stesso se di questa tempra sono le donne, quali saranno i mariti ed i figli?». Ne deduceva pertanto che fosse «verissima la sentenza del Gioja nel Galateo: essere la degradazione della donna in ragion diretta della barbarie nazionale»<sup>83</sup>.

A queste donne andavano paragonate quelle ritenute degne di far parte della nuova idea di nazionalità, i cui esempi più famosi sono costituiti da Cristina Belgiojoso, che Livi

---

Roma-Bari, Laterza, 2001 e, *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, a cura di G. Fraiss e M. Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1991; per ciò che riguarda il contesto italiano, soprattutto ottocentesco cfr. A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001. Sull'importanza della pudicizia come virtù femminile, sviluppatasi nel XIX secolo, e sulla forte religiosità cattolica attribuita alle donne cfr. invece *Donne sante sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, a cura della Società Italiana delle Storiche, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996; M. Caffiero, *Dall'esplosione mistica all'apostolato sociale (1650-1850)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 327-373. Per quanto riguarda l'immagine delle donne veicolata da medici e scienziati cfr. P. Babini, F. Minuz, A. Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989 e V. P. Babini, *Un altro genere. La costruzione scientifica della «natura femminile»*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia. 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 475-489; per il cambiamento dei modelli familiari, l'importanza attribuita al ruolo di "angelo del focolare" domestico alle donne, *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari, Laterza, 1988; M. Barbagli e D. I. Kertzer, *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992. Infine, per l'accento sull'importanza data al ruolo materno e all'allevamento dei figli, con particolare riferimento anche alla crociata medica contro il fenomeno del baliatico, ampiamente diffuso fra le famiglie aristocratiche e accennato da Livi, G. Fiume, *Nuovi modelli e nuove codificazioni: madri e mogli tra Settecento e Ottocento* e A. Bravo, *La Nuova Italia: madri fra oppressione ed emancipazione*, in *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 76-110 e pp. 138-183.

<sup>82</sup> R. Bizzocchi, *Una nuova morale per la donna e la famiglia*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e C. Ginsborg, cit., pp. 69-96; per una riflessione più ampia sul ruolo giocato dalle donne nella rivoluzione del '48 rimando sicuramente a S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in "Passato e Presente", n. 42, 1999, pp. 75-102.

<sup>83</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

credeva erroneamente di aver intravisto presso la villa Pliniana di Bellagio subito dopo la guerra del '48, «superba donna che s'è voluta acquistare una fama europea, usando a bene e a male ingegno, bellezza, ricchezza, tutto [...] era vestita di rosso, scoperta la bionda ricchissima chioma. M'è parsa una visione fantastica»<sup>84</sup>. Oppure Caterina Franceschi Ferrucci, la cui opera *Della educazione morale della donna italiana* era letta e apprezzata da Livi e al cui figlio Tonino lodava il profondo ingegno<sup>85</sup>; Caterina Castinelli, moglie di Ridolfo, di nazionalità corsa, della quale ammirava l'animo e il forte carattere, che definiva emblematicamente «uno di quegli esempi di maschia e semplice virtù e di ferma volontà»<sup>86</sup>. Donne sicuramente eccezionali e per questo richiamate all'attenzione dei corrispondenti, ma le cui descrizioni danno il senso di come fosse ritenuto essenziale l'apporto femminile a un rinnovamento morale della nazione. Del resto, le donne potevano anche divenire rappresentazione di valori più ampiamente condivisi e condivisibili, come in questa similitudine:

Oggi passeggiando in Livorno, se per via Ferdinando, o via Leopoldo o via del gran Principe non mi sovviene, ho veduto in un botteghino di lotto una donna povera e cenciosa si intende, che facea le sue disamine cabalistiche su certi numeri appesi ad una tavoletta. Pochi passi più in là entro in una libreria, e trovo seduta a banco una gentile signora con in mano la vita di Lord Byron<sup>87</sup>. Quelle due donne eranmi nella mente due cifre algebriche: l'una mi rappresentava l'ignoranza e la superstizione, che gravitano miseramente sulla vita del

---

<sup>84</sup> Come chiarisce il nipote nella trascrizione delle lettere dal campo, Livi venne tratto in inganno poiché la Belgiojoso, nata Cristina Trivulzio, come risulta evidente dai suoi numerosi ritratti, aveva i capelli molto scuri. La donna che lui aveva visto era invece l'amante del principe Emilio di Belgiojoso, dal quale Cristina era separata da lungo tempo, Anna Maria Berthier. Cfr. Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera di C. Livi a G. Costantini, Bellagio s.d.; su Cristina Trivulzio di Belgiojoso cfr. S. Soldani, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, in "Genesis", n. 1, 2002, pp. 85-124; P. Brunello, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso: patrizia, patriota, donna*, in *Gli italiani in guerra*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, UTET, 2008, pp. 281-287.

<sup>85</sup> Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), moglie del latinista e professore Michele, è nota per i suoi interventi giornalistici e per le opere pedagogiche; in particolare *Della educazione morale della donna italiana* che, dato alle stampe nel 1847, ebbe grande diffusione e fu un testo fondamentale per il coinvolgimento femminile nel Quarantotto nazionale. La Ferrucci sosteneva che, pur nel rispetto del ruolo attribuito al proprio sesso, le donne dovevano dimostrarsi impavide, buone, prudenti, immagini di virtù, mogli e madri cristiane. Cfr. S. Soldani, *Italiane!* cit., p. 97.

<sup>86</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 204, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 9 febbraio 1847 [ma: 9 marzo].

<sup>87</sup> In merito alla grande influenza che le opere di Lord Byron ebbero sui romantici e i patrioti italiani, grazie ai frequenti richiami all'Italia contenuti nella sua produzione letteraria vd. P. Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento* cit., pp. 14-18.

popolo; l'altra l'educazione intellettuale, che dalla notte del pregiudizio, come aurora di giorno lietissimo, forse ad illuminare di nuova luce la presente, e le future generazioni<sup>88</sup>.

Il gioco d'azzardo e la superstizione, insieme alla frequentazione assidua di bettole e osterie, erano infatti annoverati fra i peggiori comportamenti<sup>89</sup>. Questi, non solo portavano alla degradazione umana ma, ancora una volta, erano di ostacolo alle attività e al progredire dell'intero paese, che non avrebbe in tal modo trovato posto nel moto universale del progresso, soprattutto di quello europeo.

Oggi la prima volta ho sperimentato come abbrutisca la passione maledetta del giuoco al pari d'ogni altra. Se la fortuna ti dice bene, allora tu godi, e ti avvantaggi (vedi malignità!) della disgrazia del tuo avversario, e neppure sazi la bramosa voglia, in vederlo condotto agli stremi. Se invece tu rimani colla peggiore, un furore maniaco ti ricerca tutte le fibre; ti adiri non potendo con altri, con te stesso, e fremiti, e bestemmie, e maledici l'ora, che ti prese voglia di giuocare. Poi succede un vuoto, una stupidità, che ti prostra la mente, e la rende per lungo tempo inetta ai suoi primi esercizi. Eppure conosco tanti, che non hanno a vile perdere anima ingegno tempo e denari in passione così brutale. Vergogna, che in Pisa, sede della più nobile Università Italiana, la mala usanza de' biliardi pubblici abbia invaso tutte le strade. Aggiungetevi poi da trenta tra bettole, e osterie, da oltre dieci botteghini, in città così povera d'ogni genere industria, un'aristocrazia (parlo in generale) che per un fiocco darebbe anima e tesori, né un picciolo pel pubblico bene, e poi fate le meraviglie se il popolo Pisano, nell'universale progredimento di cose e d'idee [...] si mantenga tuttora vergognosamente stazionario<sup>90</sup>.

L'educazione intellettuale e morale era invece riconosciuta come mezzo per poter avvicinare il popolo «amante della patria» ai valori della nazione e far sì che esso partecipasse alla rinascita del paese. Livi, di famiglia umile e artigiana, non poteva non aver fiducia nelle qualità popolari e nell'esigenza di un'educazione diffusa, scolastica e patriottica allo stesso tempo, della quale gli intellettuali avevano il preciso dovere di farsi

---

<sup>88</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>89</sup> È nota ad esempio la critica giobertiana, apprezzata da Livi, contro l'affievolirsi dello spirito patriottico, la frivolezza dei costumi e l'eccessivo attaccamento al denaro e ai piaceri, con un conseguente indebolimento degli intelletti. S. Patriarca, *Indolence and Regeneration* cit., pp. 388-389. Ma fu soprattutto dalla lettura dell'articolo di Enrico Mayer, *Appunti sul giuoco del lotto*, "Letture di famiglia. Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa", a. 2, n. 24, 25, 26, che Livi trasse spunto per la propria polemica contro il pernicioso vizio del quale lo stesso autore si augurava la completa estinzione. AL, cassetta 16, *Pubblicazioni, manoscritti, ricordi di C. Livi, Appunti*.

<sup>90</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

promotori<sup>91</sup>. La plebe, ossia «chi ha marcito, o è stato fatto marcire, da certa gente che ci aveva il suo conto, nella ignoranza e nella stupidità, senza mai un barlume di quella morale e civile educazione che fa i veri uomini»<sup>92</sup>, era infatti sempre suscettibile di corruzione. La saggezza però non stava soltanto nell'educazione intellettuale. Anche il popolo la possedeva, come si evince dal commento sull'usanza dei canti di maggio intonati presso le case pisane dalle ragazze del contado: «dove nacque e quando così bell'usanza popolare? Difficile a sapersi, come l'anno e il luogo da cui precipitava a valle, quel masso ora posa nel mezzo del torrente. Ma questo almeno è certo, che in teste patrizie non poteva cadere il gentile pensiero di festeggiare così il ritorno di primavera. Quanta poesia nel popolo, quanta sapienza!»<sup>93</sup>

Se le donne contribuivano come causa primaria alla degradazione nazionale, non da meno erano gli uomini che avevano ceduto ad abitudini immorali e smodate. Scriveva al futuro cognato Giovanni, rivelando con sarcasmo la vita dissoluta di un amico comune trasferitosi a Pisa:

E. poi è diventato un portento d'attività. E. fa il quinquennio prepotente sull'Ussero, da e riceve di novizio e mena i suoi lattoni, e gli riscuote centuplicati; non gli manca il sagrato, il sigaro, un buon talco, l'arietta, la barzelletta. E. ci disprezza come ragazzi, vuol passare per uomo facendo l'ateo sperticato [...] E. sfida tutti al biliardo, gioca il suo paolo alle tre primiere, ripulisce in un attimo un panier di paste a Misock, e le tasche. E. vuole la sua doppia chiatina giornalmente in via Ramajoli, il solitario Imeneo in casa; altrimenti si buscherebbe a uso il titolo di strafottente. E. insomma è il pallone da trastullo per la Scuolaesca, chi se lo tira di qua, e chi di là, e' si dà a tutti quelli che lo vogliono [...] per potersi dare maggiore agilità si è legato al V.: proprio il vapore applicato alla locomotiva!<sup>94</sup>

Lascero per il momento da parte gli esempi maschili adatti a contribuire al risveglio nazionale: in parte essi sono già rivelati dall'ammirazione nei confronti dei maestri pratesi

---

<sup>91</sup> Enrico Francia sottolinea come il Quarantotto popolare vada letto, nonostante la notoriamente esigua partecipazione popolare, nell'ottica della «creazione» di uno spazio pubblico che travalicava i tradizionali confini geografici e sociali, restringendo le distanze fra centro e periferia, mettendo in relazione contesti sociali e culturali assai distanti tra loro e attivando effettivamente un processo di politicizzazione attraverso numerosi mezzi di trasmissione delle notizie e dei valori patriottici. Ciò avvenne in maniera diversa a seconda dei vari contesti locali, ma si dimostrò piuttosto efficace in Toscana. E. Francia, *Provincializzare la rivoluzione. Il quarantotto «subalterno» in Toscana*, in «Società e Storia», n. 116, 2007, pp. 293-320, p. 295.

<sup>92</sup> C. Livi, *Sulla Guardia Civica. Avvertimenti morali al popolo*, Prato, Tipografia Alberghetti, 1847, p. 1.

<sup>93</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>94</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/3, lettera di C. Livi a G. Costantini, Pisa 16 novembre 1844.

e pisani, in parte risulteranno strettamente correlati alle vicende che videro gli uomini realmente impegnati nella guerra di Lombardia, di cui Livi fu partecipe.

Il discorso sull'identità non si esauriva nella disamina dei vizi e delle virtù tutte interne al popolo italiano o nelle differenze assegnate dai ruoli di genere e dalla classe sociale di appartenenza. La definizione di Italiano implicava infatti un confronto per opposizione con le altre nazioni, europee in gran parte, soprattutto del nord-ovest. Nondimeno, essendo l'Italia terra di usi e costumi vari, le prime differenze risultavano evidenti proprio fra le popolazioni della penisola, vissute in contesti locali e statali molto diversi. Nonostante il richiamo a una patria che non fosse il solo campanile della cura, non il cerchio delle mura di nascita o il posto dove riposavano i padri; tantomeno lo Stato che vivesse sotto le stesse leggi, sotto lo stesso sovrano, ma che fosse la madre Italia<sup>95</sup>, lo sforzo di immaginazione rimaneva notevole. Livi non mancava di sottolineare le peculiarità riscontrate nelle varie località italiane, in parte per conoscenza diretta, in parte per notevole e malcelata idealizzazione. A Lucca, visitata nel '44, il giovane si era imbattuto infatti nelle caratteristiche ideali della patria:

Meno di ogni altra imbastardita, meno dell'antica tempra degenerata, pare di tutte le città più d'apparente cultura vantate, la meno da civiltà vera lontana. Giocondità e candidezza d'animo, modestia civile incomparabile (frutto forse dell'antica istituzione del Discolato) prosperità senza lusso smodato, senza ambizione, attività maravigliosa, civiltà ancor mista con qualche ruvidezza, ma scevra (miracolo in città stanza di corte corrottissima) scevra d'ogni mollezza, tutto ritrae ancora in te quella semplice e robusta repubblica<sup>96</sup>.

Fu però nel corso della spedizione con il Battaglione Universitario che Livi ebbe modo di conoscere e incontrare realmente parte degli italiani e dell'Italia che non aveva mai visto, dando alcuni giudizi paradigmatici sulle popolazioni incontrate. Le sue buone impressioni andavano tutte a favore dei Lombardi, dove per lombardi si intendevano genericamente tutti gli abitanti del Nord Italia. «Oh che cuore aperto, sincero, che hanno questi buoni lombardi; proprio si meritano che tutta Italia corra ad aiutarli. [...] Qua tutta la gioventù è vestita in costume nazionale, il quale pare veramente adatto per queste stature alte e robuste, e per queste fisionomie maschie e severe e veramente italiane»<sup>97</sup>. E ancora, sempre lodando la gioventù reggiana, notava «qual differenza dalla nostra così chiusa, così

---

<sup>95</sup> C. Livi, *Sulla guardia civica* cit., p. 2.

<sup>96</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>97</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 16 alla famiglia, Reggio Emilia Domenica delle Palme del 1848.

instupidita dall'inerzia e dai vizi»<sup>98</sup>. Ribadiva ai familiari: «se potessi portarvi tutti qua, la mia patria sarebbe Brescia. [...] che fierezza in questa popolazione!»<sup>99</sup>

Ovviamente il confronto si giocava a livello nazionale anche con gli altri paesi europei, verso i quali giudizi e sentimenti sembrano essere alterni, come nel caso dell'Inghilterra e degli Inglesi, dei quali molti erano stati personalmente conosciuti da Livi a Pisa. Non esitava a definirli «il popolo più libero della terra»<sup>100</sup>, con un ammirabile governo forte, ma trovava alcune contraddizioni nella poca sensibilità d'animo che essi dimostravano in nome dell'imperante materialismo economico. «L'Inghilterra, la nazione più progressista, la nazione umanitaria per eccellenza, mentre permette l'infame traffico de' negri ognor sopravanzante sulle coste dell'Africa, provvede con leggi severissime al buon trattamento delle bestie domestiche»<sup>101</sup>. Non così per i francesi, per i quali Livi aveva sempre critiche severe e dei quali sembrava non ammirare nulla, nel rispetto di una tradizionale valutazione reciproca negativa che poco risparmiava da parte francese al popolo italiano o che, in ogni caso, si estrapolava da un discorso più generale anche qualora andasse in una direzione positiva<sup>102</sup>. Livi annotava sdegnato:

Gli stranieri, e i francesi segnatamente dell'Italia non sanno dire senza chiamarla col solito intercalare di terra de' morti con tutto quel che di più potete leggere nel Corriere delle Dame e in qualche romanzo di M. Balzac. La Martine però che volentieri le farebbe l'elogio funebre, le va sussurrando pietosamente all'orecchio che la si ravvolga nelle sue grandi reminiscenze e non inodii più fulgidi destini. Voce d'adulazione, voce d'invidia, voce di Francese!<sup>103</sup>

Come contraltare, i francesi rappresentavano una sintesi dei peggiori difetti per Livi, un convinto “misogallo” alfieriano<sup>104</sup>. Così viene descritto, qualche anno più tardi, ad un

---

<sup>98</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 17 a Geppina, Reggio Emilia, la notte fra il martedì e il mercoledì Santo 1848.

<sup>99</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 41 alla famiglia, Brescia, 8 giugno 1848.

<sup>100</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/8, *Ai buoni cittadini!*

<sup>101</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*. L'ammirazione per l'Inghilterra in quanto nazione più progredita d'Europa era comune sia al romanticismo, che esaltava il progresso della civiltà, che ai liberali e moderati; su tutti il Gioberti ne ammirava l'impero economico e commerciale, sebbene ne criticasse, in linea con altri esponenti politici moderati italiani, l'estremo materialismo e l'individualismo, riconosciuti anche da Mazzini. Cfr. Bollati, *L'Italiano*, cit., pp. 98-109.

<sup>102</sup> Cfr. P. Finelli e G. L. Fruci, «*Que voutre révolution soit vièrge*». Il «momento risorgimentale» nel discorso politico francese (1796-1870), in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, cit., pp. 747-824.

<sup>103</sup> Le stesse parole di Lamartine sono citate da S. Patriarca, *Indolence and Regeneration* cit., p. 382.

<sup>104</sup> Alfieri descriveva i Francesi come nemici di tutti gli altri popoli europei nella sua ultima opera pubblicata postuma e molto diffusa, il *Misogallo*, veemente satira in prose e versi contro il popolo

collega della Scuola Superiore fiorentina un passeggero che aveva incontrato nella diligenza tra Prato e Bologna nel 1850:

[...] e un Francese...!! mi manca l'epiteto, ma quando vi ho detto Francese, e vi ho messo un paio di punti ammiratori, mi capirete per aria. Questo Francese voleva tutti i comodi per sé, tutte le ragioni per sé, ci accavallava le gambe sulle nostre e lasciava andare addosso la cenere del sigaro, e gli spruzzi dello sputo, diceva boulevards per baule, trè magnifico per magnifico, e altre bestialità alla Francese.[...] Quando i galli cominciarono a cantare cominciammo a farlo cantare di politica, e allora cominciò a discorrere della repubblica, della grand nation, e fatta ben bene la diagnosi delle sue opinioni politiche, trovammo che egli non era né legittimista, né repubblicano, né socialista, né comunista; trovammo che diceva bene di Bonaparte, di Thiers, di Cavaignan, di Proudhon; trovammo che egli approvava a sangue (illeggibile) etc. etc. etc. Insomma tutto ciò che veniva dalla Grand nation, fosse stato anche il diluvio universale, era una cosa da prendersela come la manna, da adorarsela come il vitello d'oro<sup>105</sup>.

I tedeschi, immaginati nemici acerrimi della patria, ossia gli austriaci, verso i quali venne condensato l'odio rivoluzionario a ridosso della primavera quarantottesca<sup>106</sup>, furono al contrario per la prima volta realmente incontrati da Livi a Reggio Emilia, prima ancora che sui campi di battaglia lombardi. L'impressione sul primo tedesco conosciuto, riportata con stupore alla fidanzata, spicca per l'evidente contraddizione e mancanza di obiettività: «mi colpì la vista del maestro di cavallerizza, un Tedesco dai baffi grigi, ex dragone dell'esercito di Radezki [sic], mi colpì, dico, perché era il primo tedesco che mi s'offrì alla vista, e nonostante l'umanità della sua fisionomia, e l'affabilità de' suoi modi, non potei dimenticare al tutto donde veniva, e con chi era stato, e il sangue mi fece ad un tratto una certa rivoluzione sul primo»<sup>107</sup>.

Nelle zone di battaglia numerosi furono invece gli incontri faccia a faccia con altre due popolazioni, gli Ungheresi e i Croati che militavano nell'esercito imperiale austriaco. Mentre i primi, il cui destino di popolo ingiustamente tiranneggiato dagli Austriaci veniva

---

d'oltralpe: «a tutti gli altri Europei sempre i Francesi son sembrati, ed il sono, soverchiatori, millantatori, dispregiatori, ed eccessivamente pregiudicati sul proprio merito». *Il Misogallo*, Parte I, Prosa II, *Ragione dell'opera*.

<sup>105</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/4, lettera di C. Livi a E. Cerroli, Reggio Emilia 12 maggio 1850.

<sup>106</sup> Sui rapporti tra Austria e Italia fra Settecento e Ottocento, le immagini reciproche dei due paesi, la tradizionale assimilazione degli austriaci ai "tedeschi" e l'inasprimento delle immagini in negativo dell'Austria durante il periodo pre-quarantottesco cfr. S. Malfèr, *Immagini dell'altro: austriaci e italiani*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, cit., pp. 825-856.

<sup>107</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 17 a Geppina, Reggio Emilia la notte fra il martedì e il mercoledì santo.

accostato a quello italiano, rappresentavano un nemico/amico, nulla veniva risparmiato ai secondi. La visione dei Croati è infatti qui evidentemente veicolata dagli Ungheresi stessi, fortemente ostili alla minoranza croata presente nel territorio ungherese, che minacciava la possibile creazione di una nazione unita e indipendente, e il cui «moto slavo» contro i magiari era stato duramente represso<sup>108</sup>. Raccontava ancora alla fidanzata Geppina: «ieri parlai a lungo dalle inferiate della prigione con due Ungheresi scappati la notte del 15 [maggio] di Mantova. Che buona gente e leale, e come affezionati a noi, ed avversi al tedesco. Uno di loro il più giovane d'un viso piacevolissimo, che ad ogni parola aveva il riso sulle labbra, mi diceva che era 8 anni che non befefa fine con Todesch. E mi rammentai tosto del Nicolò de Lapi, che lo scambiare insieme il bicchiere si tiene presso i Tedeschi per tratto di cordialità e d'amicizia»<sup>109</sup>. I Croati erano al contrario definiti stupidi e superstiziosi<sup>110</sup> e, come testimoniava al volontario un soldato ungherese disertato da Peschiera: «- Croate – diceva ieri quel giovane – star cane, star porco. Ma Croate star qua e Ungarico là – afere ortine di nostre comandante non afficinare mai Croate. – Una serva di un conte Mantovano, escita il dì 30 di Mantova, raccontava che fra i Croati era cominciato il tifo. E non sarebbe da farne meraviglie, perché vivono lerci e luridi, come tante bestie»<sup>111</sup>.

### 1.5 - Antiche e nuove crociate: «la febbre di mille sentimenti».

L'apprendistato patriottico di Livi non si esaurì con la partecipazione alle lezioni universitarie e ai salotti di discussione pisani e pratesi. Negli anni precedenti al '48 ebbe modo di unirsi attivamente alle numerose manifestazioni patriottiche, svoltesi principalmente a Pisa, fra il '46 e la partenza per i campi di battaglia lombardi. È in questo periodo che l'elezione al soglio pontificio di Pio IX, dopo un conclave fortemente influenzato dalla temperie politica nel giugno del 1846, favorevole alle riforme e critico verso la violenta repressione delle dissidenze, dette nuovo slancio alla causa nazionale.

---

<sup>108</sup> Cfr in proposito F. Della Peruta, *Italia e Ungheria nel Risorgimento*, in "Rassegna Storica Toscana", n. 2, 1993, *Le relazioni italo-ungheresi nel secolo XIX*. Atti del Convegno di studi, Budapest, 14, 15 e 16 ottobre 1991, pp. 213-230, pp. 220-224. Nel '48, nonostante la disapprovazione da parte di repubblicani e liberali italiani delle misure repressive contro le minoranze slave, l'Ungheria venne aiutata con reparti militari inviati nel paese e grazie alla presenza dei disertori ungheresi nella penisola vennero creati dei corpi misti con l'impiego dei volontari italiani contro gli austriaci.

<sup>109</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 33 a Geppina, dalla Spianata delle Grazie 10 maggio 1848.

<sup>110</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 35 a Geppina, dalla Spianata delle Grazie 22 maggio 1848.

<sup>111</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 34 alla sorella Geppina, dalla Spianata delle Grazie 24 maggio 1848.



Intorno al papa, che nel luglio dello stesso anno aveva concesso l'amnistia per i reati politici e il rientro degli esuli dello Stato Pontificio, cominciò ad addensarsi quella «travolgente costruzione mitopoietica»<sup>112</sup> di un papa liberale, che avrebbe potuto guidare il risorgimento nazionale, nonché una speranza che con la sua politica riformatrice si fosse in qualche modo scalfita la secolare alleanza fra trono e altare da parte dei regimi reazionari<sup>113</sup>. La fiducia in un profondo rinnovamento religioso e istituzionale venne inoltre approvata e diffusa da gran parte del clero che contribuì alla propaganda piononista e patriottica<sup>114</sup>. Ciò permise di rompere il carattere elitario del movimento patriottico italiano<sup>115</sup> e di fare della religione cattolica il vero collante sociale di tutta la riscossa nazionalista, a cui anche i repubblicani si adeguarono in nome del fronte unitario<sup>116</sup>. Proprio il sostegno a papa Pio IX sembra coagulare le manifestazioni patriottiche pisane che coinvolsero maestri, studenti, e popolazione cittadina, fortemente appoggiato da Centofanti, che lo poneva a «capo della civiltà» e ribadito costantemente nel periodo successivo dalle pagine del giornale di Montanelli, «l'Italia»<sup>117</sup>.

Nel 1846 Livi era già caduto vittima di un provvedimento nei confronti degli studenti della classe medica per un certo disordine avvenuto alla Sapienza. Suscitano una certa ilarità le paternalistiche e amorevoli parole con cui il Prefetto, comunicando al padre Giovanni di aver revocato nei confronti di Carlo la sanzione di perdita dell'intero anno accademico, lo invitava a «non tenere a calcolo detto suo figlio per questo fatto nel quale egli figurò per sola disgrazia»<sup>118</sup>.

La prima prova di protagonismo politico di Livi fu una lettera, inizialmente consegnata di nascosto, tramite la cucitura nella giacca di un incaricato alla consegna, indirizzata agli scolari romani da quelli di Pisa, in occasione della raccolta a favore degli inondati del Tevere nel marzo del 1847<sup>119</sup>. L'esigua somma messa insieme veniva inviata agli studenti

---

<sup>112</sup> E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 39.

<sup>113</sup> S. Soldani, *Il lungo Quarantotto* cit., p. 261.

<sup>114</sup> Il riferimento al modo in cui il clero riuscì efficacemente a predicare e mediare culturalmente i nuovi imperativi nazionali inserendoli nel linguaggio della tradizione cattolica risemantizzato e declinato in chiave patriottica e diffuso fra la popolazione è a E. Francia, *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa del Risorgimento*, in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e L'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Roma, Donzelli, 2012, pp. 17-27.

<sup>115</sup> S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848* cit., pp. 80.81.

<sup>116</sup> F. Della Peruta, *Giuseppe Mazzini e la democrazia risorgimentale (1830-1861)*, in *Storia della Società italiana*, vol. XVII, *Il movimento nazionale e il 1848*, cit., pp. 151-179, pp. 176-177.

<sup>117</sup> D. Barsanti, *Silvestro Centofanti* cit., p. 170.

<sup>118</sup> AL, cassetta 16, Cartella di corrispondenza, lettera del Provveditore Boninsegni a Giovanni Livi, Pisa 1 luglio 1846.

<sup>119</sup> L'episodio, che vide protagonisti Carlo Livi, Leopoldo Bruzzi, Francesco Puccini, Cesare Bursi, Eugenio Sansoni e Alessandro Pollacci fra gli studenti promotori e il Montanelli come cassiere, viene narrato da Michel. Michel supponeva, in base alle carte trovate nella documentazione del

«non tanto come mezzo da convertirsi in material sollievo di tanto pubblico infortunio, ma anche come segno di un *nuovo patto fraterno* che da indi innanzi ne consoci nell'amore della patria comune e nell'esercizio di quelle civili virtù che i tempi e la coscienza dimandano». Livi e i compagni auspicavano una «conflagrazione universale di amore nazionale fra tutti quelli che con la nostra lingua e vostra insieme invocano il nome di Dio e della patria», poiché «alla vostra Roma, alla eterna città centro della futura idea di giustizia e di amore, stanno rivolti gli occhi di noi, dell'Italia, del modo, di costà trarremo gli auspici»<sup>120</sup>.

Tuttavia, un assaggio di quanto gli auspici dei giovani patrioti pisani dovessero essere frustrati, Livi lo ebbe proprio in tale occasione. Come scriveva al Guasti, la lettera venne pubblicata a Roma ne «il Popolare», ma straziata dalla censura che tolse le parole Italia e Nazione; si dichiarava amareggiato dall'accaduto poiché avrebbe ulteriormente dovuto correggerla per la pubblicazione nel repubblicano «il Contemporaneo», affinché il padre censore potesse accettarne la versione e «non esporre la ruda sua corpulenza a gravi disturbi gastro-enterico-diarreici». Ma come sostituire i nomi di Italia e di Nazione, domandava Livi, «non si tratta qui di mutar parole, ma di torre l'idea»<sup>121</sup>. Eppure, la mancanza della libertà di stampa nello Stato Pontificio non veniva attribuita a Pio IX, bensì alla «zucca fratesca» del singolo censore e la risposta preparata dallo scolare romano Filippo Zamboni, che avvertiva gli scolari pisani di non illudersi poiché Pio IX non aveva fatto nulla a Roma e nulla avrebbe fatto, non arrivò mai a destinazione, sostituita da uno scritto dai toni ben più pacati per il timore di una persecuzione<sup>122</sup>.

Sarebbe stato proprio il 1847 a configurarsi come un anno scandito da feste e manifestazioni in favore della nazione e di Pio IX, che videro a Pisa, come nel resto della Toscana, una straordinaria partecipazione scolaresca e popolare<sup>123</sup>. Un anno caratterizzato

---

Buon Governo e alla protesta di uno dei genitori degli studenti, che fosse stato il Montanelli a comporre la lettera. La voce, che circolava a Pisa nei giorni successivi alla spedizione, non fu mai smentita dal diretto interessato, probabilmente nell'intento di proteggere i suoi studenti. E, Michel, *Maestri e scolari* cit., pp. 235-240.

<sup>120</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 211, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 17 marzo 1847.

<sup>121</sup> Ivi, pp. 213-214, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 29 aprile, 1847. Come risulta dalla copia conservata nel Fondo Livi presso la Biblioteca reggiana, le parole «amore nazionale» furono in seguito sostituite con «patrio amore», mentre «Italia» venne cambiato con un generico «paese». Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/12, Copia manoscritta della lettera del 26 marzo 1846, Pisa. Anche nello Stato Pontificio, come in Toscana, la stampa clandestina ebbe una notevole diffusione fra il '46 e il '47 e l'opinione pubblica moderata si fece promotrice, soprattutto tramite Massimo D'Azeglio, di una temperata libertà di stampa. Cfr E. Francia, 1848 cit., pp. 49-57.

<sup>122</sup> E. Michel, *Maestri e scolari* cit., p. 239.

<sup>123</sup> A. Petrizzo, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e C. Ginsborg cit., pp. 509-539.

da un entusiasmo dilagante e impetuoso e un coinvolgimento cittadino che portarono il giovane a una partecipazione convinta e all'arruolamento dapprima nella Guardia Universitaria, poi nel Battaglione Universitario. Scriveva all'amico e futuro cognato Costantini nello stesso marzo del '47:

del resto qua l'opinione nazionale s'insinua ogni di' più con progressi maravigliosi nel popolo per la via della stampa clandestina, e con l'autorità persuasiva di parole autorevoli. Non passa giorno che non corra fra mano un libretto o foglio nuovo dove si smascheri qualche vergogna dell'Austria o qualche viltà de' nostri padroni, dove si studii di educare insomma l'uomo del popolo quel dignitoso contegno civile a quel senno politico che i tempi dimandano. Lo scolare si ravvicina al Pisano, entra nella casa del povero artigiano e lascia un pane sulla tavola e col pane un affetto nel cuore e germi d'idee nella mente<sup>124</sup>.

La travolgente retorica e azione della festa nazionale comincia con la prima e più spontanea celebrazione in occasione dell'onomastico di Pio IX del 5 maggio. Nel pomeriggio Livi, alto e robusto, aveva cominciato la sua giornata di festeggiamenti prendendo a spallate un poliziotto messo a guardia della porta durante la sepoltura della salma del prof. Carmignani, alla quale era stato fatto divieto agli studenti di partecipare dopo le esequie<sup>125</sup>. Poi, nel buio del ponte alle Piagge, venne issato sotto la luce di un bengala un gonfaloniere bianco con lo slogan oramai onnipresente, W Pio IX; la sfilata proseguì fin sotto il palazzo dei Parra, dove il Montanelli e le due giovani sorelle Parra attendevano la sfilata per un saluto. «La scena avea del poetico e dell'eloquente; né io ti potrei dire a mezzo l'entusiasmo di qual momento», scriveva a Guasti. «Oh l'immagine della donna come fa più forte e più santo l'affetto patrio! Né era solo il nome di Pio IX che risuonava sulle bocche di tutti, ma quello dell'Italia e della indipendenza, e morte e esecrazione al tedesco. La gente si affacciava col lume alle finestre stupefatta e timorosa, ma nel vedere quella festa giù per la via, all'udire quel nome che suona oramai caro su tutte le labbra, si rassicurava, batteva anch'essa le mani e gridava W Pio IX, mentre che i giovani scendevano allegramente a far numero». La sfilata proseguiva coi fischi sotto «il palazzo del *Furfanteria*», ossia Mons. Della Fanteria, mentre prorompeva in applausi sotto casa Ferrucci alla vista di Caterina che salutava insieme ai figli dalla finestra, per poi arrivare all'arcivescovado, dove Mons. Parretti venne costretto ad affacciarsi dalla folla urlante per dimostrare la sua ammirazione verso Pio IX.

Il calendario proseguì con l'anniversario della battaglia di Legnano del 29 maggio quando, partendo dall'Usseiro, circa duecento giovani si disposero in file cantando i decasillabi di

---

<sup>124</sup> AL, cassetta 4, *Epistolario I*, lettera a Giovanni Costantini, 13 marzo 1847.

<sup>125</sup> L'aneddoto è riportato da Michel in base alle carte del provveditore agli studi Boninsegni. E. Michel, *Maestri e scolari* cit., p. 241.

Berchet e Livi fu orgogliosamente «duca signore e maestro del coro!!!». Il culmine fu toccato con le celebrazioni del 16 giugno in onore al primo anno di pontificato di Pio IX, organizzate fin nei minimi dettagli a Pisa dove, grazie alla partecipazione pubblica del magistrato comunitativo, la festa riuscì in modo migliore che altrove<sup>126</sup> e in occasione della quale Livi compose delle iscrizioni che pregò il Guasti di correggere per la stampa. Entrambe dedicate a Pio IX sembrano smentire tutto ciò che Livi aveva sempre pensato, ma la ragione stava nel provvidenziale avvento del Papa, profetizzato dal Gioberti: «Italia / Terra de vivi/ grande ne concetti e nell'opre a mostrare al secolo oblioso / che non ha perso sua coscienza e virtù / prima nelle giobertiane carte / la idea romano-cristiana esprimeva / poi la incarnava nei fatti / del magnanimo Pio / meravigliante il mondo»<sup>127</sup>. La festa, svoltasi fra la sfilata di studenti e professori, sempre a partire dalla statua di Galileo nella Sapienza universitaria per arrivare al duomo, «tempio veramente d'italica e virginale bellezza», dove vennero recitati messa e *Te Deum*, per finire a sera con una parata di barche sull'Arno e sfilate con canti e grida osannati dal popolo con le bandiere, fu per Livi come «l'amplesso di una cara persona che non rivedremo mai più». «Non si era mai veduta più bella fratellanza fra gioventù così diversa di opinione, di lingua, di religione, di costumi che ne avesse gettato in quel momento una parola generosa, là si sarebbe fecondata in tante opere di valore»<sup>128</sup>. Finalmente la propaganda nazionale si era riunita sotto due parole d'ordine: fratellanza, cristianità<sup>129</sup>. La nuova generazione di giovani che si affacciava al futuro italiano, guidata da quella adulta dei maestri, osannati come divinità sotto ai balconi della Sapienza, fra grida e lacrime, era in tal modo legittimata dai denominatori comuni della discendenza familiare, della patria, che accomunava anche il popolo, della religione ma anche della moderazione. L'ultimo tassello della compartecipazione venne infatti aggiunto con due provvedimenti, il primo dei quali fu l'istituzione della guardia universitaria pisana, corpo destinato a mantenere l'ordine all'interno delle facoltà per «dissipare il fantasma dell'anarchia»<sup>130</sup>, dotata di fucili, istruzioni, corpo di guardia, professori ufficiali, disciplina severissima e perfino di una *costituzione*<sup>131</sup>. La rivoluzione nazionale andava in questo modo avvicinandosi sempre di più a una prova di forza, una

---

<sup>126</sup> Ivi, p. 512.

<sup>127</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/20, c. 1

<sup>128</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., pp. 225-227, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 17 giugno 1847.

<sup>129</sup> Petrizzo sottolinea come in questo tipo di rituale risorgimentale finirono per convergere elementi religiosi fortemente ispirati dalla chiesa e parole d'ordine come quella della fratellanza dal sapore decisamente giacobino e rivoluzionario. A Petrizzo, *Spazi dell'immaginario* cit., p. 526.

<sup>130</sup> E. Michel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa negli avvenimenti del 1848* cit., p. 12.

<sup>131</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 228, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 17 novembre 1847.

questione tutta al maschile giocata sulla rigenerazione fisica, oltre che su quella morale<sup>132</sup>. Dimostrare che quella italiana non fosse una nazione di uomini “infemminiti” dal vizio divenne di fondamentale importanza: «il corpo finora indebolito dalle orgie e dai baccanali si fortificò in utili esercizi» commentava Zei, studente arruolato nella guardia universitaria<sup>133</sup>, che si sarebbe ispirata alle parole d'ordine di «virtù, scienza e onore», compiendo quel connubio fra «l'esercizio della mente nello studio e quello del braccio nelle armi»<sup>134</sup>, come protestava Livi contro le parole del giornalista del «Corriere Livornese» sospettoso che l'impegno nella Guardia fosse in realtà per molti scolari una scappatoia dagli esami.

Il secondo fu l'approvazione in Toscana della costituzione di corpi cittadini locali, ispirati a quello della Guardia Nazionale del cittadino in armi liberale e borghese, della Guardia Civica, festeggiata a Prato con il solito rituale di iscrizioni, *Te Deum* e cantate popolari. Nell'occasione Livi arrivò a prodigarsi in un'iscrizione in favore del Granduca, poiché

---

<sup>132</sup> Prima dei celeberrimi lavori di G. L. Mosse, furono due importanti volumi di K. Thewelheit, a mettere in evidenza il nesso fra l'affermazione della società occidentale capitalistico-borghese e una nuova forma di mascolinità egemone. K. Thewelheit, *Männerphantasien*, 2 voll., Frankfurt, Roter Stern, 1977-1978; per il concetto di mascolinità egemone, «quella configurazione della prassi di genere che incarna la risposta, in quel dato momento accettata, al problema della legittimità del patriarcato, e che garantisce (o che si presuppone garantisca) la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne» cfr. R. W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996, [1995], p. 68. I lavori di Mosse hanno contribuito a chiarire il nesso nelle sue peculiarità: fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, un nuovo ideale mascolino si impose attraverso la rivalutazione dei valori cavallereschi medievali, un'inedita importanza data al corpo in connessione con lo spirito di stampo illuminista, per forgiare un uomo che nel corpo e nei gesti esprimesse armonia, proporzione, moderazione, autocontrollo e forza di volontà. Azione e vigore erano ideali di virilità che dovevano rientrare in tale equilibrio. Questo ideale venne a coincidere con la riscossa nazionalista ottocentesca europea. G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997, [1996] e Id., *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1996 [1984]. Per una disamina sugli studi storici relativi a nazionalismo e discorso sulla sessualità cfr. S. Patriarca, *Il sesso delle nazioni: genere e passioni nella storiografia sul nazionalismo*, in “Contemporanea”, n. 2, 2007, pp. 353-360. In Italia, gli studi su mascolinità e nazionalismo hanno preso avvio col volume di A. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, per poi proseguire con L. Ryall, *Eroi maschili, virilità, forme della guerra* in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. Banti e C. Ginsborg cit., pp. 253-288 e il già citato studio di S. Patriarca, *Indolence and Regeneration*, cit. Patriarca sostiene che il linguaggio della sessualità e della rigenerazione maschile, comune a tutte le nazioni europee, si adatti al caso italiano meglio che ad altri, visti i comuni stereotipi su una nazione che non poteva vantare, per i recenti secoli passati, imprese militari e orgoglio maschile.

<sup>133</sup> Cit. in E. Michel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa negli avvenimenti del 1848* cit., p. 17.

<sup>134</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/12, C. Livi, *Protesta della Scolareseca della S. e R. Università di Pisa*, Pisa, 20 dicembre 1847.

«quando principe e patria/ sono una cosa/ l'omaggio del suddito non è colpa o viltà/ ma verbo di civile risorgimento [...]»<sup>135</sup>. I corpi civici, che esprimevano inizialmente la necessità di tutela dell'ordine pubblico locale e il consolidamento di un'egemonia sociale in pericolo di fronte a una possibile rivoluzione nazionale<sup>136</sup>, nei quali però grandi speranze per una più ampia partecipazione popolare alla causa patriottica erano state riposte, dovevano essere composti da uomini degni di farne parte, nell'ennesimo richiamo alla volontà nazionalista, alla mascolinità e alla moderazione. Livi ammoniva i popolani pratesi sulle modalità dell'arruolamento: «Richiedesi coscienza piena dei vostri doveri, alta stima delle leggi, *amore sincero di patria*, affezione non servile al sovrano, *moderazione* dei sentimenti, *fortezza virile d'animo e di corpo*.», unite a «onestà a tutta prova» e «carità veramente *fraterna evangelica*»<sup>137</sup>.

Infine, la prudenza tanto invocata venne lasciata alle spalle, travolta dalla «febbre di mille sentimenti»<sup>138</sup> dalla quale Livi e i suoi compagni scolari si sentirono contagiati dopo il susseguirsi nei primi due mesi del 1848 delle rivolte di Palermo, della Campania, di Venezia e infine di Milano e la concessione degli statuti da parte di Ferdinando II, Carlo Alberto e Leopoldo II<sup>139</sup>. La Guardia Universitaria, trasformatasi in Battaglione Universitario pisano, cominciò ad essere impaziente di partecipare alla guerra d'indipendenza dopo numerose richieste di mobilitazione al Governo e le notizie degli scontri avvenuti fra gli studenti padovani e gli austriaci durante i primi giorni di Marzo. A fomentare gli animi intervenne la lezione di Centofanti *Sul Risorgimento Italiano* del 15 marzo e il 21 dello stesso mese e concomitanza con altri corpi di volontari civici provenienti da varie città Toscane e l'esercito regolare, il Battaglione partì. Livi venne nominato sergente nella seconda compagnia guidata dai docenti Marcacci, Martolini e Felici<sup>140</sup>.

La guerra, complice l'unanime opinione che fosse benedetta dal papa, si configurò da subito come una Santa Crociata nazionale, a cui anche gli studenti credettero di prendere

---

<sup>135</sup> Iscrizioni di C. Livi, in *Per la grande accademia nazionale musicale e strumentale in onore di Pio IX e Leopoldo II a beneficio della Civica Pratese*, Prato, Tipografia Alberghetti e C., 1847.

<sup>136</sup> E. Francia, *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849)*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 89-112, p. 91.

<sup>137</sup> C. Livi, *Sulla guardia civica* cit., p. 3, corsivo mio.

<sup>138</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 240, lettera di C. Livi a C. Guasti, Reggio Emilia 17 aprile 1848.

<sup>139</sup> Per una puntuale narrazione dei fatti insurrezionali e l'inizio della guerra rimando a E. Francia, 1848, cit., pp. 99 e sgg.

<sup>140</sup> E. Ferrini, *Prosopografia dei volontari del battaglione universitario pisano a Curtatone*, in *Università, simboli, istituzioni*, a cura di R. P. Coppini cit., pp. 39-82. Il battaglione era inizialmente composto da quattro compagnie guidate dai maestri e contava ca. 400 studenti dei 621 iscritti all'Università per l'anno accademico 1848/49. A Pontremoli, nella Lunigiana, si riunì con un centinaio di studenti del Battaglione senese.

parte. Immagini legate all'antico testamento, dove Pio IX era descritto come un nuovo Mosè che avrebbe liberato l'Italia dal popolo faraonico-austriaco, così come quelle associate alle crociate medievali, non tardarono a diffondersi per legittimare una cacciata dei barbari nemici, esclusi dalla civiltà e dalla cristianità nonostante l'appartenenza alla religione cattolica. Il martirio subito da coloro che compivano il proprio sacrificio per la santa causa divenne un mito altamente coinvolgente<sup>141</sup> e il rapporto fra religione e nazione praticamente indissolubile, nonché fondante<sup>142</sup>.

I modelli da seguire erano da un lato quello dei patrioti dei precedenti moti insurrezionali, assunti ad esempio di volontà e amor patrio, come quello di un certo romagnolo Bellettini, le cui sorti erano state decise non dal suo indiscusso ardore patriottico, bensì dalla provvidenza: «Combatteste; ma la provvidenza, che vi riserba a più nobili destini, non era colle vostre armi! La nuova tirannide a te faceva grazia dell'esilio.» Dall'altro, quello mitico dei devoti crociati medievali: «Quante volte – [la cappella della Spina] - non avrà risuonato del passo pesante e concitato del cavaliere coperto di ferro, il quale mentre la nave lo attendea nel vicino Arsenale per Palestina, non isdegnò venire ad inchinarsi davanti a quest'umile altare?»<sup>143</sup>.

Ma la nuova generazione risorta dei volontari italiani<sup>144</sup> si trovava a operare in un contesto del tutto differente e finalmente favorevole perché, come delineava alla fidanzata

---

<sup>141</sup> Sull' argomento F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale* cit., pp. 163-165; per ciò che riguarda più strettamente il martirio e il sacrificio dei militanti risorgimentali e la diffusione della «mistica del martirio» cfr. A. Banti, *Sublime madre nostra* cit., pp. 28-35.

<sup>142</sup> E. Francia, «Il nuovo Cesare è la patria». *Clero e religione nel lungo '48 italiano*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg cit., pp. 423-450, p. 441.

<sup>143</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/11, *Giornale di propria educazione*.

<sup>144</sup> Quello dei volontariato nel '48 fu un fenomeno abbastanza diffuso nei vari stati italiani. In Toscana, dove l'esercito regolare non godeva di alcun prestigio e la coscrizione venne accettata a fatica fra i ceti poveri arruolati, il volontariato ebbe un certo successo, senza che fosse però sfruttato appieno da Leopoldo II. Così come in altri stati italiani, si tese infatti a ricorrere ai volontari solo in via subordinata, vista la scarsa preparazione e la tendenza all'insubordinazione dei combattenti. La figura del volontario offrì ai giovani borghesi italiani un modello vigoroso e romantico di associazionismo e impegno politico, in netto contrasto con la scarsa tradizione militare nazionale, di cui l'esercito piemontese rappresentava un'eccezione; parteciparono alle colonne volontarie anche meno giovani borghesi, commercianti, artigiani, connotando il fenomeno ancora una volta in chiave quasi esclusivamente urbana. Per un approfondimento su questo tema cfr. soprattutto le pagine ad esso dedicate da E. Francia, 1848 cit., pp. 165-192; L. Ryall, *Eroi maschili* cit.; E. Cecchinato e M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia, Annali, XXII, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, cit., pp. 697-720; sulla difficoltà di arruolamento dell'esercito regolare toscano e la ritrosia del governo granducale a sfruttare le milizie volontarie, sia per diffidenza che per la convinzione di un imminente capitolazione austriaca, cfr. l'Introduzione a G. Paolini, *La «gente» di Toscana e il Risorgimento. Rapporti del 1848*, Firenze, Le Monnier, 2003, pp. 1-32; alla partenza per la guerra il 21 marzo, l'esercito regolare e le milizie volontarie toscane erano composte in egual numero da circa 3000 componenti. Ivi, p. 8.

Geppina<sup>145</sup>: «il miracolo è diventata legge de' casi presenti. [...] Ci sembra come quando si sogna di essere portati via per altissimi spazi da una forza arcana: che uno va e va sempre con la tema di cadere, e forza sopra forza lo porta via più alto e lontano che mai. Il mondo non va più de' suoi passi; Iddio è sceso a guidarlo, Iddio non lo lascerà più mai. Certo o il mondo tutto si fa cristiano ora o tutto il mondo è ateo»<sup>146</sup>. E il mito di una forza divina che scortava i volontari, anche attraverso un massiccio armamentario simbolico, si estendeva anche all'esperienza dei campi di battaglia, nonostante l'incerto andamento della guerra e il deciso ritiro dell'appoggio ad essa da parte di Pio IX<sup>147</sup>. Scriveva a proposito della colonna di civici volontari Toscani:

Ti dico che hanno trovato un nuovo modo di guerreggiare e di vincere, che ha veramente del sorprendente, del romanzesco: c'è qualche cosa sulla punta della nostra baionetta, che produce un effetto magnetico sulle file degli avversari; [...] Io porto ferma credenza che tutti quei gridi viva l'Italia, quelle croci tricolori sul petto debbono avere una tale potenza ammagliante sul Croato da farli tremare le vene e i polsi: altrimenti come intendere quel voltare sempre le spalle dei centro, contro i dieci, dei mille contro i cento [...] in questo che io, non saprei come chiamare se valore o inesperienza militare o temerità v'ha qualche cosa del fatale, di veramente provvidenziale<sup>148</sup>.

D'altra parte, a fronte di una convinzione tanto sentita da parte di studenti e professori che rimasero a guidarli, il governo toscano, così come quello piemontese, furono recalcitranti a utilizzare la forza studentesca, che di fatto venne tenuta alla larga dai campi

---

<sup>145</sup> Le fonti di riferimento per il periodo trascorso col Battaglione Universitario sono il carteggio diretto alla famiglia, in particolare alla sorella Giuseppina e al padre – possiamo supporre che Livi non si rivolgesse mai alla madre, se non per mezzo della sorella, non per devozione all'autorità paterna, ma poiché probabilmente non sapeva leggere –, quello alla fidanzata Giuseppina, più ricco di particolari, e alcune lettere spedite a Guasti. Livi si raccomandò a familiari e fidanzata di conservare le lettere da lui inviate per ricordare un giorno quei momenti.

<sup>146</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 1 a Geppina, Pisa 21 marzo 1848.

<sup>147</sup> Con l'allocuzione del 29 aprile 1848, Pio IX chiariva infatti la propria posizione rigettando sia il progetto neoguelfo, che sfidava l'autorità spirituale e temporale del papa, che la guerra all'Austria, crociata illegittima combattuta contro un popolo cristiano e cattolico. L'allocuzione non frenò peraltro l'entusiasmo nei confronti della guerra e il mancato appoggio del Papa venne attribuito alle congiure austro-gesuitiche. F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale* cit., pp. 84 e sgg. e pp. 165 e sgg.

<sup>148</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 34 a Geppina, dalla Spianata delle Grazie 21 maggio 1848.



di battaglia il più possibile, fino allo scioglimento avvenuto in seguito alla battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio<sup>149</sup>.

L'entusiasmo dimostrato nel momento della partenza venne infatti quasi subito frenato dalle lunghe soste che il Battaglione dovette fare lungo il percorso in attesa delle decisioni governative, contrattate di giorno in giorno con i professori e la rappresentanza degli studenti, sotto pressione di gran parte dei genitori che chiedevano il ritorno dei figli. Protestava al Guasti da Pontremoli, dopo quindici giorni circa dalla partenza: «ecco mi qui da quattro giorni fra le noie e i rimorsi di un ozio vergognoso, in mezzo all'avvilimento, e alla sfiducia di raggiungere quello scopo santissimo per cui tutti ci muovemmo, a discrezione di un governo inetto, e di un comandante inettissimo»<sup>150</sup>. I genitori di Livi sembrano appoggiare la sua decisione, così come quella del fratello Giuseppe, arruolatosi coi civici toscani. Era lui a preoccuparsi piuttosto di aver lasciato il padre durante un periodo di grande difficoltà economica col solo appoggio delle sorelle e della madre e lo confortava tuttavia sul fatto che sarebbe presto rientrato a casa senza perdere il corso degli studi, in tempo per la laurea che a prezzo di grandi sacrifici dei genitori aveva potuto ottenere, e che il paternalismo dei professori avrebbe protetto gli studenti.

Del resto, se lo scopo del patriottismo era quello di dar prova di un rinnovato spirito bellico e nazionale, la preoccupazione maggiore era per Livi quella di dover tornare a casa senza aver mosso un braccio per la patria, senza aver potuto conoscere l'onore e la gloria dei combattimenti. Coloro che rinunciarono all'impresa durante il percorso<sup>151</sup> vennero tacciati di viltà e falsità. L'incipit di una lettera da Pontremoli al Guasti, attaccava direttamente così: «Cencio ha disertato, cioè è venuto via dal Battaglione senza neppure chiedere congedo al maggiore: apparteneva alla prima compagnia, buona e ardentissima gioventù. Che ora gli grida l'infamia dietro alle spalle, te lo scrivo per isfogo dello sdegno che ne sento, perché il disonore lo precorra presso te, e trovi sul tuo volto già bell'e scritta la rampogna della sua viltà».<sup>152</sup> Per tutti gli altri, l'orgoglio di far parte del Battaglione era rappresentato, oltre che dalla volontà e dalla benedizione divina, dall'attitudine alla disciplina e agli esercizi militari dimostrata nonostante la condizione di studenti, della quale Livi si dimostrava estremamente fiero. E se l'esempio di virtù non potevano essere gli eserciti italiani, il grande riferimento militare veniva rintracciato nientemeno che nel grandioso esercito napoleonico. «Per ora siamo sotto rigorosa disciplina militare: quattro

---

<sup>149</sup> I fatti sono puntualmente narrati da E. Michel, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa negli avvenimenti del 1848* cit.

<sup>150</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., pp. 235-236, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pontremoli 4 aprile 1848.

<sup>151</sup> Alla battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio erano presenti circa il 77% degli studenti partiti. Cfr. E. Ferrini, *Prosopografia dei volontari del battaglione universitario pisano* cit., p. 49.

<sup>152</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 237, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pontremoli 6 aprile 1848. Si tratta del comune amico pratese Vincenzo Carlesi.

appelli al giorno; chi manca arresto di 24 ore in casa, ed alla terza pane e acqua – poi tre ore quasi mattino e sera di esercizi di manovre ed evoluzioni sul bastione San Marco, sotto questo bel sole di Lombardia, che *mi ha fatto moro come un vecchio milite della grande armata* – insomma abbiam perso fino la reminiscenza d’essere scolari...»<sup>153</sup>. La ragione di questa fermezza risiedeva nella convinzione che, dopo aver tanto insistito sulla superiorità del genio culturale italiano, fosse un bene «che tutta questa gioventù sciupata dall’ozio e da studi indigesti, ritempri a più severe discipline. L’Italia ora è abbastanza dotta, e più che dell’esser dotta, ora dell’esser forte abbisogna»<sup>154</sup>.

D’altra parte, la spinta trascinatrice della campagna non si esauriva nella disciplina e nell’ordine. Prima ancora che la guerra fosse realmente conosciuta, una notevole carica violenta<sup>155</sup>, in gran parte vagheggiata, serpeggiava nell’animo del giovane e nei suoi scritti mentre auspicava che i più bei giorni della sua vita non avessero fine e la guerra fosse eterna. Nel momento in cui la compagnia si avvicinava ai campi di battaglia, elettrizzata dal suono dei cannoni, Livi scriveva ai familiari: «avessi la bella lode di potere spedire costà come pegno di valore un fucile e una spada rapita in qualche lotta sanguinosa dalle mani di un turpe Croato»<sup>156</sup>.

Anche i segni esteriori, come in parte dimostrato sopra, erano ritenuti importanti, in un’ottica di auto-riconoscimento e riconoscimento dall’esterno rispetto all’appartenenza alla collettività nazionale. Fiero delle sue nuove abitudini, confidava ancora una volta alla sorella:

non vi rincresca, dico, se io, che son stato fin qui di animo e di cuore italiano, vi chiegga di vestirmi da qui in avanti da italiano. [...] vi chieggo un paio di calzon, e un guarnello di velluto nero ed un cappello bianco di pelo con la penna: dei calzon, andando in estate, se ne può fare anche di meno. Il figurino ci sarà anche a Prato ed è facilissimo e di poca spesa. [...] Non guardate se a Prato usa o non usa, se guardano indietro o storcono la bocca. Sapete che conti io faccio delle ciarle, e poi a chi mi dicesse qualcosa direi: - mi hanno avvezzato male in Lombardia – <sup>157</sup>.

---

<sup>153</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 17 a Geppina, Reggio Emilia la notte fra martedì e mercoledì santo 1848.

<sup>154</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, Lettera n. 35 a Geppina, dalla Spianata delle Grazie 22 maggio 1848.

<sup>155</sup> La propensione alla violenza, nonostante la diversità dei comportamenti, fu un tratto comune ai patrioti volontari, spesso presente proprio nei carteggi inviati a familiari, compagne e amici, come sottolinea M. Bonsanti, *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*, in *Storia d’Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg cit., pp. 127-152, p. 128.n gran

<sup>156</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 36 a Geppina, dalla Spianata delle Grazie 25 maggio 1848.

<sup>157</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 16 ai genitori, Reggio Emilia la Domenica delle Palme, 1848. Il vestito all’italiana, di foggia medievaleggiante, fu uno di quei

Colei che avrebbe potuto fino in fondo renderlo veramente italiano era la confidente, amica e fidanzata Giuseppina, che lo incoraggiava e sosteneva nell'impresa, il cui pensiero lo guidava nelle azioni e ne spingeva al coraggio lo spirito e sulla quale annotava: «la Geppina mi scrive lettere, come le può scrivere in questi giorni solenni donna italiana, una donna educata cioè ai puri e semplici sensi del vero, del buono, del bello»<sup>158</sup>. Il suo sostegno veniva continuamente invocato tramite la richiesta di lettere e oggetti: «Tu saprai che tutto l'esercito Italiano s'è crociato: anch'io porto la mia croce rossa sul cuore, ma non è lavorata dalle tue mani carissime, o mia Geppina; mi pare che mi manchi sempre qualche cosa per divenire guerriero Italiano. Mi piacerebbe una croce rossa sur uno scudo bianco orlato di verde dell'altezza circa segnata delle due linee»<sup>159</sup>. L'aiuto richiestole era marginale rispetto al protagonismo militare e al tempo stesso fondamentale, in quanto alimento alla causa e ispirazione; a lei Livi non risparmiava i particolari di natura diplomatica e politica che coinvolgevano l'esercito nella guerra, senza che tuttavia si trasformassero in richieste di consigli; così invocava la sua presenza accanto a sé: «E tu, mia buona Geppina, come stai, come passi questi bei giorni di primavera, come studi, come dipingi? Oh ti potessi aver meco *artista e insieme guerriera*. Oh ma io sogno *fantasie veramente Ariostesche*»<sup>160</sup>. La causa nazionale sembra trovarla devotamente d'accordo con l'amato nonostante le richieste di rassicurazione che si evincono dalle parole di Livi. Il loro era un rapporto che trovava però spazio per l'ironia che stemperava i tratti più mascholini e violenti della guerra ed era connotato da una differenza di genere, nonostante tutto, non troppo esacerbata. Così le raccontava la vita presso il campo: «Tu sapessi oggi dopo desinare quanto ho da fare: ripulirmi la montura che è tutta polvere, e attaccarmi sei bottoni, lavarmi calzini e camicia, ripulire il fucile, rigovernare etc: io son diventato sarto, lavandaio, armaiolo, sgattero di cucina, tutto. E poi voi donne non ci credete buoni a nulla per casa. Verrà tempo che la mia Geppina vorrà vedere da me tutte queste prove della mia abilità»<sup>161</sup>.

---

simboli appositamente conati in epoca risorgimentale e ispirati all'antichità italiana che contribuirono a far sentire i patrioti parte di una collettività e al tempo stesso a indicare all'esterno, in maniera provocatoria, la propria identità nazionale. C. Sorba, *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica* cit., pp. 493-494.

<sup>158</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 245, lettera di C. Livi a C. Guasti, Bozzuolo 4 maggio 1848.

<sup>159</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 19 a Geppina, Reggio Emilia 21 aprile 1848.

<sup>160</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 20 a Geppina, Reggio Emilia Pasqua del 1848.

<sup>161</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, lettera n. 31 a Geppina, Castelluccio 16 maggio 1848.

Il giorno in cui l'euforia nei confronti della guerra si sarebbe spenta, dopo la marcia trionfale e ovunque accolta con ospitalità e gioia dagli abitanti dei luoghi toccati, che la faceva apparire più una festa di liberazione che una guerra, sarebbe infine arrivato a Curtatone, vicino a Mantova, dove il battaglione venne sorpreso il 29 maggio e resistette al fuoco nemico con gli esigui mezzi a disposizione. Il fuoco, i feriti, i morti<sup>162</sup>, fra i quali il professor Leopoldo Pilla, caduto accanto a Livi e da lui inutilmente soccorso, il cui corpo venne sperduto, impressionarono finalmente un giovane inesperto che aveva provato il disinganno. Dopo la battaglia e la sconfitta, dichiarava apertamente: «ci siamo convinti tutti che a prestare il braccio utilmente bisogna arruolarsi, e arruolarsi in Piemonte; non v'è altro mezzo: i volontari portano sul campo solamente il coraggio, ma la disciplina nò»<sup>163</sup>. Ma, come spiegava all'amico Guasti e ai familiari, Livi decise di non arruolarsi poiché aveva consacrato cuore e ingegno rispettivamente a una donna e a una scienza diversa da quella delle armi.

Il ritorno nella Prato natale e il periodo che va dalla metà del '48, in attesa della laurea promessa al padre, ai primi mesi del '49, è segnato da due avvenimenti, entrambi sintomo di un irrigidimento delle posizioni in campo dopo l'entusiasmo rivoluzionario della primavera passata.

A Prato Giuseppe Mazzoni, futuro triumviro insieme a Montanelli e Guerrazzi, aveva promosso la creazione di un circolo aperto a qualsiasi indirizzo politico<sup>164</sup>, alle cui discussioni partecipò inizialmente anche Livi, che interruppe tuttavia la propria adesione dopo pochi mesi, vista la netta minoranza liberale. Mentre i liberali pratesi erano rimasti arroccati nei propri circoli e seduti alle panche dei caffè, l'«arcidemocratico» circolo era composto secondo Livi «di tutti gli excagnotti del Cironi, di un bastardume di preti e dottori [...] e d'un pecorame che va dietro a chi più urla»<sup>165</sup>. A fine agosto, Livi aveva pronunciato in quella sede un'arringa veemente contro i moti livornesi guidati da quel «frate briaco di libertà» del Guerrazzi che, aizzando la peggior parte del popolo, avrebbe portato scompiglio sacrificando alla propria ambizione la libertà in bilico dell'intera patria Toscana, stretta fra la tirannide regia e quella di piazza, in una lotta fratricida destinata a portar dietro di sé soltanto sciagure<sup>166</sup>. In questa fase Livi si dimostra infatti estremamente favorevole al governo di Gino Capponi. Le accuse di “codino” che seguirono al discorso

---

<sup>162</sup> Quel giorno fra i componenti del Battaglione, trovarono la morte 15 studenti e il Pilla, 21 furono i feriti e 22 i prigionieri. E. Ferrini, *Prosopografia dei volontari del battaglione universitario* cit., p. 51.

<sup>163</sup> Biblioteca Panizzi, Fondo Manicardi, MSS.REGG. C 505/2, Lettera n. 38 a Geppina, Guidizzolo 30 maggio 1848.

<sup>164</sup> G. Paradisi, *Prato nel Risorgimento* cit., pp. 77-92.

<sup>165</sup> AL, cassetta 4, *Epistolario I*, lettera a Pietro Beltrami e lettera a Eugenio Sansoni, 25 agosto 1848.

<sup>166</sup> AL, cassetta 16, *Zibaldone di abbozzi, cominciato il settembre del 1846*, arringa letta durante la seduta del circolo pratese del 25 agosto 1848.

spinsero Livi ad abbandonare la discussione in quel parlamento e a rinunciare ad una partecipazione attiva.

Durante gli stessi mesi le campagne toscane furono attraversate da ondate di moti contadini anti-rivoluzionari e Livi ne fece le proprie spese quando, nel febbraio del '49, un gruppo armato invase la città di Prato, introducendosi al grido di "W Leopoldo" da Porta Pistoiese, difesa dai cittadini fra cui Livi che aveva imbracciato il fucile riportato dal campo dal fratello Giuseppe<sup>167</sup>. «L'indifferenza e l'animavversione dei nostri campagnuoli al presente moto politico», scriveva Livi, mascherata durante i primi mesi della rivolta, era una triste eredità del passato, connessa alle sventure presenti:

L'ignoranza, i pregiudizi, la superstizione (eredità dei vecchi governi dispotici) l'avversione naturale fra gli idioti ad ogni cosa che sappia di nuovo, le instillazioni perfide di certi parrochi incalliti nel gesuitismo e i padroni marciti nelle cortigianerie, e nella schiavitù, le male arti di emissarii segreti, ed a tutto questo aggiungete le debolezze di un governo senza forza materiale (della morale non parlo, perché della poca che glie n'era rimasta, i liberali di piazza, di caffè, e di combriccola avean fatto a gara a strappargliene fin l'ultimo brano.<sup>168</sup>

I repubblicani lo accusarono ancora una volta di tradimento e Livi si sentì stretto fra il furore plebeo che lo accusava di repubblicanesimo e gli avversari politici, impegnati nella detrazione delle sue imprese sul campo di battaglia. Quando nel marzo del 1849 Livi si trovava da alcuni mesi a Firenze per frequentare il triennio di specializzazione presso il Santa Maria Nuova, il governo di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni richiamò i volontari alla guerra, chiamata che il reduce dai campi di battaglia non desiderava ma alla quale si dichiarava preparato. Livi rispose al Guerrazzi e al Ministro dell'Istruzione che sarebbe stato pronto ad arruolarsi come volontario nelle ambulanze ma non come combattente a causa di un grave incomodo riportato durante la prima campagna<sup>169</sup>. Il 28 marzo tuttavia, scriveva alla sua Giuseppina, estremamente preoccupata per la nuova partenza, «la guerra dell'indipendenza è finita. Non temere più nò per la mia vita; la patria non è più; felice chi morì credendo d'averla»<sup>170</sup>. Il commento ai fatti dell'aprile – maggio '49, dopo che Ricasoli, Serristori e Capponi avevano ripreso il potere in nome di Leopoldo II, spodestando

---

<sup>167</sup> AL, cassetta 4, *Epistolario I*, lettera a Caterina Castinelli, 22 febbraio 1849. Quello che pare essere lo stesso episodio, data la coincidenza dei fatti di cronaca, viene riportato datato 12 aprile da G. Paradisi, *Prato nel Risorgimento* cit., p. 89.

<sup>168</sup> AL, cassetta 16, *Zibaldone di abbozzi*, arringa letta durante la seduta del circolo pratese ad agosto 1848.

<sup>169</sup> AL, cassetta 16, *Epistolario I*, lettera a F. D. Guerrazzi 15 marzo 1849 e lettera al Ministro dell'Istruzione, 27 marzo 1849.

<sup>170</sup> Ivi, lettera a Giuseppina Costantini, 28 marzo 1849.

Guerrazzi e mettendo fine all'esperienza repubblicana senza riuscire a evitare una dolorosa invasione austriaca, era terribilmente disincantato:

Pare che l'invasione fosse di connivenza almeno per Livorno con *Leopoldo austriaco*. Il Ricasoli diceva a Bobi stamani che quest'altra volta la repubblica la dovranno fare i galantuomini. Il Serristori si sbraccia a dire che non ne sapea nulla; ma neanche di protestare non ne vuol saper nulla, perché non ha potere di farlo, dice. Come se per una convenienza diplomatica ci si debba lasciare infamare. Il D'Aspre s'è cacciato avanti contro Livorno i nostri soldati: questa volta non rinculeranno i vigliacchi. [...] Sono stato in piazza; erano pochi a gridare morte a' Tedeschi, a Guerrazzi, a Leopoldo, a Serristori... è comparsa la cavalleria e i veliti... ma la città dorme. Forse è roba comprata! forse dimane ci leveremo co' Tedeschi. Addio!

(mezzanotte, 7 maggio)

Stamane Firenze è quieta, ma sgomenta. Palazzo Vecchio è socchiuso: si dice scappato Serristori nella notte e rotto il Telegrafo; niun segno di moto popolare; i Tedeschi a Pontedera. Meglio esser morti d'una palla nel petto anno, o non aver pensato mai a nulla. Addio<sup>171</sup>.

L'attività patriottica di Livi, condotta con la massima circospezione dopo la restaurazione granducale, si limitò alla collaborazione, una volta chiusi i battenti della «Patria», col giornale «Il Costituzionale», diretto da Acquarone. Il foglio, a cui Livi inviava regolarmente cronache della vita pratese e nel 1850 aggiornamenti dalla Lombardia, verso la quale intraprese un nuovo pellegrinaggio proprio in occasione dell'anniversario di Curtatone e Montanara, continuava le linee guida della «Patria», mostrando inizialmente una certa deferenza verso il Granduca che aveva mantenuto lo statuto. Tramontate le speranze verso i vecchi sovrani diresse tuttavia il proprio sguardo al Piemonte sabaud<sup>172</sup>, cosa che evidentemente fece anche Livi, dedicando un'iscrizione a Carlo Alberto, «Più Pio di Goffredo/ più sventurato di Ferruccio infelice / più magnanimo di Napoleone / quanti affetti, glorie e speranze nel tuo gran nome!». <sup>173</sup>

---

<sup>171</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., pp. 259-260, Lettera di C. Livi a C. Guasti, Firenze, 6-7 maggio 1849.

<sup>172</sup> Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano nel Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 120 e sgg.

<sup>173</sup> AL, cassetta 16, *Zibaldone di abbozzi, Iscrizione per un ritratto di Carlo Alberto*, giugno 1850.

## 1.6 Tra clinica ed erudizione, la preparazione universitaria.

Lo sgobbone è un animale,  
Non ha classe né famiglia  
Nella storia naturale.  
È un coso *sui generis*!  
Un po' ciuco, un po' volpigno  
Tien del leccio e del macigno,  
Vive tra le cattedre.

Gobbo gobbo a mala pena  
Grave un carico d'ignoranza  
Si trascina sulla schiena.  
Tutto far di muscolo!  
Suda, stronfia, tuttodi  
Lo sgobbone è sempre lì,  
Ci va': più di canapa:  
Con indosso quel fagotto  
Tanto è inutil non si spunta:  
Rimarrai schiacciato sotto.  
Ti consiglio a smettere.  
Vè mania che t'imbriaca!  
Con quel passo di lumaca  
Voler fare a correre.  
Torna torna al carrettone  
Non è questa la tua via  
Ci vuol altro che groppone  
Ercole degli asini.

Ci vuol altro per volare  
Che ponzare che sgobbare  
Piglia il busto e partiti.  
Ma tu sempre duro duro  
Colla testa tra le gambe  
Non ti scosti e vai sicuro  
E ti credi un barbero<sup>174</sup>.

L'ironia che contraddistingueva Livi in ogni occasione e che riporta l'attenzione sul suo percorso di studi non deve trarre in inganno sui risultati effettivamente ottenuti. Se nei

---

<sup>174</sup> Componimento di C. Livi, AL, cassetta 6, *Quaderno di appunti, Anno III, 1845-46*.

carteggi e nella produzione di questi anni l'attenzione mostrata verso il proprio percorso di studente nelle due facoltà mediche di Pisa e Firenze risulta, esclusi pochi fugaci accenni, scarsa, altrettanto scarso non fu il rendimento. Il suo percorso universitario fu infatti netto e puntuale: la partecipazione ai moti risorgimentali non causò ritardi alla laurea pisana, raggiunta in cinque anni esatti, con esami di profitto e passaggi di anno superati brillantemente e senza intoppi. Lo stesso può sostanzialmente affermarsi per gli anni di perfezionamento trascorsi presso il Santa Maria Nuova, cominciati in un periodo assai burrascoso per la Toscana. A distanza di pochissime settimane dall'inizio degli studi pratici, Livi esprimeva perplessità sull'andamento delle lezioni al professore di Medicina Pubblica dell'ateneo di Pisa e compaesano Antonio Bartolini: «qua allo Spedale, creda non si fa nulla, proprio nulla; si perde tempo, volontà, e quattrini, e mi spaventa che fra tre anni io dovrò escire di qua Medico-Chirurgo. Il Regnoli non fa lezioni e si contenta di un semplice turno a scappa e fuggi. Bufalini si dice che presto lascerà le lezioni, quantunque ne lasci parecchie ancora a motivo delle sedute. Zannetti e Taddei son costretti a farcele la sera, ma chi ci va?»<sup>175</sup>. Di lì a poco Ferdinando Zannetti, professore di anatomia sublime, repubblicano e capo chirurgo delle ambulanze dell'armata toscana nella guerra d'indipendenza, sarebbe stato allontanato dal proprio incarico per aver apertamente sfidato il Granduca restituendo l'onorificenza della Croce di San Giuseppe. Livi ebbe a cuore la situazione irrimediabile di Zannetti e un anno dopo, scrivendo e firmando a nome dei giovani del Santa Maria Nuova una lettera di ringraziamento al maestro, si schierò apertamente contro l'epurazione granducale<sup>176</sup>. L'eco della guerra continuò a intrecciarsi con il percorso professionale di Livi che, come altri praticanti di Santa Maria Nuova, fu chiamato a prestare servizio per un lungo periodo del 1849, oltre che all'Ospedale civile, presso L'Ospedale Militare Austriaco di Castello, nei pressi di Firenze, accettando di eseguire doppi turni. Qui maturò un lucido distacco dalle proprie posizioni e, soprattutto, da una guerra che soltanto un anno prima aveva suscitato tanto entusiasmo, per abbracciare una missione medica che andava oltre lo spirito patriottico. Si tratta di un momento significativo proprio perché, per la prima volta, è il medico a prevalere sul giovane rivoluzionario. All'amico pratese Luigi Sansoni raccontava con rammarico: «[...] in questa gente dove avrò forte chi m'ha fatto ronzar le palle all'orecchie, o ucciso il compagno, l'amico non veggo che de' poveri infermi, che dimandano il mio soccorso. Mi sento inclinato a sempre maggiore carità per essi. Ungheresi, Boemi, Slovacchi, Dalmati, Italiani: tutti la più buona gente di questo mondo, credilo. La guerra! Lancia tutti questi

---

<sup>175</sup> AL, *Epistolario I*, lettera ad Antonio Bartolini, 17 gennaio 1849.

<sup>176</sup> Su Ferdinando Zannetti cfr. D. Lippi, *I medici fiorentini nel lungo '800*, in *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, a cura di F. Tacchi, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 107-134, pp. 112-119. La lettera di Livi a Zannetti si trova invece in AL, cassetta 16, *Zibaldone di abbozzi*, luglio 1850.



esseri ragionevoli, dotati di libertà, a farsi ammazzare per dar ragione alla potenza brutale!»<sup>177</sup>

Peraltro, l'archivio personale conserva gran parte dei quaderni in cui appunti e sunti di lezioni sono trascritti con la massima diligenza. Nelle due facoltà il giovane apprese conoscenze, tecniche, approcci metodologici ed epistemologici alla medicina a cui vale senz'altro la pena accennare poiché segneranno tutta l'opera e il pensiero futuri e perché rendono chiara la parabola della medicina italiana dell'Ottocento e, conseguentemente, quella del protagonista.

Nell'anno accademico 1843-44 Livi si iscrisse alla facoltà medica pisana che solo pochi anni prima aveva subito un'importante riforma, che aveva peraltro interessato l'intero sistema universitario granducale, operata dal provveditore agli studi Giorgini. La già prestigiosa facoltà medico-chirurgica aveva subito il prolungamento a cinque anni del corso di laurea e la soppressione dell'insegnamento teorico e pratico della medicina negli ospedali toscani, la cui incombenza venne lasciata alle sole Università di Pisa e Siena; al S. Maria Nuova di Firenze invece, gli studenti completavano in due o tre anni di perfezionamento pratico la propria preparazione chirurgica e ottenevano la doppia matricola<sup>178</sup>. In questo modo, a Pisa gli studenti apprendevano durante i primi due anni materie propedeutiche quali fisica, chimica e botanica, anatomia umana e comparata; il terzo anno si procedeva con la fisiologia e la patologia generale, medica e chirurgica, mentre il quarto e il quinto erano maggiormente dedicati alla clinica medica e chirurgica e alla patologia medica speciale; vi si insegnava però anche igiene e medicina legale e storia della medicina<sup>179</sup>. A Firenze

---

<sup>177</sup> AL, *Epistolario I*, lettera a Luigi Sansoni, 31 luglio 1849.

<sup>178</sup> Cfr. D. Barsanti, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860* cit., pp. 162 e sgg. L'ordinamento delle facoltà mediche toscane prima dell'Unità era unico nel suo genere, con la separazione delle due sedi dell'insegnamento teorico che si svolgeva a Pisa e Siena e di quello pratico e professionale presso la scuola medica dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Il corso, con otto anni totali per ottenere entrambe le matricole di libero esercizio medico e chirurgico, era il più lungo fra le varie facoltà mediche italiane. Per un accenno alla normativa vigente nelle altre facoltà, dove la durata complessiva degli studi medici era generalmente di sei anni, rimando ad A. Forti Messina, *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia Unita*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 19-22. L'istituzione di una Scuola Ospedaliera Chirurgica a Firenze distinta dalla Medicina è precoce e risale alla fine del 1500. Del 1538 è l'editto di Cosimo I de' Medici che stabiliva, istituendo un Collegio Medico Fiorentino fisso al Santa Maria Nuova, che i laureati in qualsiasi altra Università Granducale o estera dovessero conseguire a Firenze la matricola che permetteva l'abilitazione alla professione medica. Una tradizione che si protrasse per secoli e che sotto Pietro Leopoldo configurò il Santa Maria Nuova come una scuola dall'organizzazione e specializzazione molto efficiente. Per la storia dell'Istituto medico fiorentino rimando a G. G. Neri Serneri e D. Lippi, *La scuola medica dell'Università di Firenze*, in *L'Università degli studi di Firenze (1924-2004)*, vol. I, Firenze, Olschki, 2005, pp. 251-419.

<sup>179</sup> A. Dini, *La medicina*, in *Storia dell'Università di Pisa*, a cura della Commissione Rettorale per la Storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini, 2000, Tomo 1, pp. 663-697, p. 678.

invece, furono potenziate soprattutto le cliniche speciali, aggiunte a quelle generali medica e chirurgica: quella ostetrica, l'oculistica, di malattie sordide e croniche, di malattie mentali, di malattie veneree, quella ortopedica. Vennero poi stabilite le cattedre di anatomia patologica e anatomia sublime e delle regioni. L'intento del nuovo ordinamento era, secondo Paolo Coppini, quello di riformare le Università in modo da fornire al Granducato una nuova generazione di validi tecnici, nel caso dei medici, data la loro importanza sociale, ampliando le nozioni relative anche alle terapie per formare dei «curatori della pubblica e privata Igea»<sup>180</sup>.

Va poi ricordato che nel 1839, proprio in coincidenza con le riforme, Leopoldo II apriva e patrocinava il primo Congresso degli Scienziati italiani, con il chiaro intento di porre sotto l'autorità paternalistica granducale la scienza circolante ma anche di proporre Pisa come un centro di aggregazione e rinnovamento di quella scienza nazionale in un contesto altamente disgregato. Del resto, l'Università pisana aveva ricevuto, al di là della prestigiosa tradizione di epoca moderna, uno slancio importante a livello internazionale durante il periodo della dominazione francese<sup>181</sup>, solo parzialmente intaccato dalla restaurazione granducale.

Ma qual era la tradizione medica delle Università toscane e in cosa, nel caso, si differenziava dalle altre? Che cosa vi apprese Livi, insieme agli studenti della propria generazione?

Pochi restano i lavori storiografici dedicati alla medicina italiana nel primo quarantennio dell'Ottocento. Ciò che viene unanimemente sottolineata, con uno schema che appare decisamente semplicistico, è una generale differenziazione degli atenei del Nord, quelli veneti, milanesi e bolognesi in particolare, dove, fra fine Settecento e inizio Ottocento, avevano goduto un momento di ampia diffusione le teorie browniane<sup>182</sup> e la medicina dei sistemi. Fu soprattutto l'adesione ad esse da parte di Giovanni Rasori a segnare un punto di svolta. Giorgio Cosmacini non manca di analizzare il contesto sociale e quello politico giacobino che fecero da sfondo all'accettazione delle teorie di Brown. In un clima di forte

---

<sup>180</sup> R. P. Coppini, *Dall'amministrazione francese all'Unità (1808-1861)*, in Ivi, pp. 135-267, pp. 194-198.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 196-197 e pp. 149-152.

<sup>182</sup> Il teologo scozzese John Brown, nella propria opera *Elementa Medicinae*, edita in patria nel 1780 e tradotta in italiano nel 1792, estese la forza nervosa di Cullen ipotizzando l'esistenza di una forza vitale totale e generalizzata, l'«eccitabilità», una proprietà passiva, unica e per tutti gli esseri viventi affetti da stimoli esterni. I gradi di eccitamento erano determinati dagli stimoli esterni. Fra il normale e il patologico si collocavano per Brown gli stati diatesici, stenici o astenici a seconda dell'aumentato o diminuito eccitamento. Oltre la diatesi esiste un vero e proprio stato di malattia. Cfr. G. Cosmacini, *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione: dall'ideologia giacobina all'ideologia del primato*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 153-205 e Id., *Il concetto di «malattia» nella medicina browniana*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F. M. Ferro, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 81-93.

rinnovamento anche politico, si vedeva nella schematicità e onnicomprensività della teoria browniana della vita un nuovo modo di fare medicina, che superava la nebulosità e la frammentarietà della clinica e l'asetticità delle teorie mediche<sup>183</sup>. Le cosiddette "teorie dinamiche", stimoliste e controstimoliste, sottovalutavano i sintomi e la correlazione anatomo-clinica fra segni e lesioni, allontanando quindi la medicina dall'anatomo-patologia e cercavano di superare una netta divisione fra "fisico" e "morale" senza scendere nel puro materialismo. A quanto sembra, non attecchirono nell'ambiente scientifico toscano. Qui la retorica coeva si confonde ancora eccessivamente con la storia, ma sembra pur vero che la tradizione che si ricollegava alla scuola medica galileiana impedì in gran parte la penetrazione delle medicine "dei sistemi" e, sulla tradizione della rinata anatomia di età moderna, continuò a privilegiare dei rigorosi studi anatomo-patologici, clinici e, non secondariamente, fisiologici.

La clinica era stata istituita all'università pisana nel 1786 con Torrigiani, che aveva studiato a Padova, ma la fama clinica dell'ateneo si deve sicuramente a Francesco Vaccà Berlingheri che, a fine Settecento, da severo critico del vitalismo browniano, sostenne il raccordo della fisiologia con l'anatomia, la chimica, la fisica e, soprattutto, l'osservazione clinica che serviva da vera base sperimentale<sup>184</sup>. Nei primi decenni dell'Ottocento, Pisa non ebbe clinici insigni, come lo fu Bufalini a Firenze, ebbe tuttavia un'ottima scuola di chirurgia: dopo Andrea Vaccà Berlingheri, fratello di Francesco, il testimone passò, fino al 1828, a Giorgio Regnoli, formatosi a Parigi e poi, fra il 1844 e 1849, all'allievo Andrea Ranzi; Livi incontrò entrambi come maestri, sia a Pisa che al Santa Maria Nuova. Ranzi, in polemica con il vitalismo, propugnò una visione fortemente organicistica della malattie e la centralità della chirurgia. Il titolo di una delle sue opere è di per sé esplicativo delle sue teorie: *Del vitalismo e della scuola organico-sperimentale, ossia dell'intelletto che si avvolge nelle potenze immaginate e di quello che studia nelle cose*. Ma l'estrema vocazione pratica trasmessa da Ranzi agli allievi è testimoniata proprio da un appunto che Livi trasse da una sua lezione sull'infiammazione: «Non dimenticate giammai che nell'esercizio dell'arte si hanno i malati e non le malattie, e a curar soltanto queste insegnano i libri e le lezioni, e perciò non v'ha libro né lezione, che insegni la partica»<sup>185</sup>. La clinica chirurgica era insegnata durante gli anni nei quali Livi fu studente da Carlo Burci, altro allievo di Regnoli, che aveva guidato i giovani del Battaglione Universitario a Curtatone e Montanara.

---

<sup>183</sup> Mi riferisco qui al saggio di G. Cosmacini, *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione* cit.

<sup>184</sup> A. Dini, *La medicina* cit., 672-673.

<sup>185</sup> AL, cassetta 6, *Quaderno di appunti, Anno IV, cominciato il 2 novembre 1846*. Livi aveva ricevuto gli insegnamenti di Ranzi al IV anno della facoltà pisana e di nuovo ad Istituzioni Chirurgiche nel 1850 a Firenze.

Livi ricevette inoltre l'insegnamento di anatomia comparata dall'allora sostituto di Civinini, Filippo Pacini, noto per aver scoperto i corpuscoli dei nervi tattili e aver descritto per primo il vibrione del colera, nonché per aver introdotto presso le due facoltà mediche toscane lo studio dell'anatomia microscopica. Quest'ultima era in realtà praticata già da diversi medici toscani e insegnanti dell'ateneo pisano, fra i quali Matteucci, Zannetti, Burci, Cipriani, Regnoli, Ranzi e Paolo Savi, che insegnò a Livi zoologia e anatomia comparata. Proprio durante quell'anno, Pacini propose durante il suo corso la teoria cellulare di Schwann, alcune lezioni di embriologia umana e, soprattutto, insegnò ai suoi allievi l'uso del microscopio e dell'istologia<sup>186</sup>.

Grande diffusione aveva avuto nella facoltà pisana lo studio della fisiologia, costituitasi come disciplina medica autonoma a partire dalla seconda metà del Settecento, ossia la «scienza delle funzioni degli esseri organizzati nello stato sano»<sup>187</sup>. La fisiologia era intesa non come sapere speculativo, ma come disciplina sperimentale che, senza preoccuparsi eccessivamente dei rapporti fra materia e vita, partendo dalla concezione settecentesca dell'«anatomia in movimento» o «anatomia animata», avrebbe piuttosto dovuto attenersi all'osservazione e all'esperienza, utilizzando nozioni provenienti dal campo della fisica, della chimica, dell'anatomia. La stessa cosa era peraltro avvenuta e stava avvenendo in Francia grazie alle ricerche di Magendie e di Claude Bernard e in Germania, grazie alla scuola di Müller e dei suoi allievi<sup>188</sup>. Se Livi ebbe come maestro di fisiologia Carlo Arcangeli, un grande impulso innovativo venne in questo campo dalla ricerca del futuro Ministro dell'Istruzione Carlo Matteucci, che all'Università pisana insegnava fisica sperimentale, un insegnate col quale Livi rimase a lungo in contatto. Matteucci, che aveva scambi continui con la Francia e ben conosceva le ricerche di Magendie, più di ogni altro sostenne la necessità che la ricerca fisiologica si basasse sull'assunto che gli organismi viventi erano assoggettati alle stesse leggi dei non viventi e che il procedimento fisico-chimico in fisiologia soppiantasse il «vero delirio» delle teorie vitalistiche<sup>189</sup>.

---

<sup>186</sup> Per alcune notizie sulla vita e l'opera di Pacini si veda A. Dini, *Teorie medico-patologiche a confronto: Maurizio Bufalini e Filippo Pacini*, in *Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia*, Cesena, 13-14 novembre 1987, a cura di G. Pancaldi, Bologna, Clueb, 1990, pp. 137-152, p. 137 e l'ampia voce di D. Lippi, *Filippo Pacini*, Enciclopedia Treccani, *Il Contributo italiano alla storia del pensiero*, Scienze, 2013.

<sup>187</sup> La definizione è tratta dai *Prolegomini al corso di Fisiologia* del prof. Arcangeli trascritta da Livi, AL, cassetta 6, *Quaderno di appunti*, Anno accademico 1845-46.

<sup>188</sup> S. Canali e G. Corbellini, *L'evoluzione del pensiero fisiologico*, in *Trattato di fisiologia*, a cura di F. Conti, Milano, Edi-Erme, 2005.

<sup>189</sup> Anche Matteucci era giunto da Bologna all'Università pisana con la riforma Giorgini, dopo essersi perfezionato in Francia all'École polytechnique ed essere stato «raccomandato» niente meno che da Von Humboldt. La ricerca fisiologica, scevra da ogni influenza vitalistica, doveva basarsi per Matteucci sulla fisica e sulla chimica. Anatomia e fisiologia comparate dovevano poi servire allo

A questo punto, comincia a risultare chiaro come, fra l'inizio del secolo e gli anni Quaranta, i professori e medici dell'accademia toscana furono, con diverse modalità e varie sfumature, impegnati a propugnare due linee guida per la pratica e la ricerca mediche: la lotta indefessa al vitalismo e il metodo sperimentale, spesso utilizzato proprio come antidoto alle medicine dei sistemi, due capisaldi della futura opera medica di Livi.

Tuttavia, Carlo continuò per tutta la vita a riconoscere come suoi maestri, probabilmente per la reputazione di cui godevano in ambito medico e accademico, il "pisano" Francesco Puccinotti e il "fiorentino" Maurizio Bufalini. I due scienziati erano riconosciuti all'epoca, e lo sarebbero stati anche in seguito, come due colonne portanti dello "sperimentalismo" medico-scientifico ottocentesco nazionale. Entrambi vanno ricordati non soltanto per il prestigio o le presunte scoperte scientifiche, ma per il cambiamento che, l'uno a Pisa e l'altro a Firenze, concorsero a determinare nelle due facoltà mediche. Entrambi furono chiamati e supportati dal *milieu* intellettuale e politico toscano che, se in medicina non vantava nomi illustri durante i primi decenni del secolo, godeva di un ambiente sicuramente vivace e aperto al cambiamento, supportato dalla reggenza granducale, nonché da un progetto diffuso che mirava appunto a porre la Toscana alla testa di un rinnovamento scientifico nazionale<sup>190</sup>.

Partirò da Bufalini per comprendere cosa abbia lasciato non tanto alla medicina italiana, quanto al suo allievo che, durante le vacanze che intercorrevano fra un anno e l'altro al Santa Maria Nuova, si dedicò a trascrivere in bella copia tutti i corsi di lezioni cliniche da lui impartite<sup>191</sup>. Il lascito di Bufalini a Livi può essere sintetizzato nel testamento scientifico che molti anni dopo, nel 1875, l'affermato direttore del San Lazzaro pubblicò nella "Rivista Sperimentale di Freniatria" come elogio per la scomparsa del maestro:

La costante esperienza della mia lunga vita mi ha fortemente persuaso di tre grandi verità.

Cioè:

I. Essere onninamente falsi tutti i principi detti a priori, o almeno non atti mai a somministrare altre cognizioni, e perciò doversi reputare impossibile la filosofia detta speculativa o dommatica.

II. Essere unicamente vera, e la sola da doversi abbracciare, la filosofia detta sperimentale; e dicasi lo stesso del metodo che porta un tal nome.

---

studio dei rapporti fra organi e funzioni. F. Toscano, *Per la scienza, per la patria. Carlo Matteucci, fisico e politico nel risorgimento italiano*, Milano, Sironi, 2011, pp. 110-116.

<sup>190</sup> Cfr il saggio di G. Landucci, *Maurizio Bufalini e la cultura toscana del suo tempo*, in *Maurizio Bufalini*, a cura di G. Pancaldi cit., pp. 93-127.

<sup>191</sup> Troviamo infatti nella cassetta 6 dell'AL, fra i vari quaderni di appunti, un faldone intitolato *Elementi Morbosi, Lezioni Orali del prof. Maurizio Bufalini. Della cura indiretta delle malattie umane* interamente ricopiato nel 1855 e un altro dal titolo *Lezioni Orali del Prof. Bufalini. Delle malattie contagiose*, copiato già nel 1849.

III. Di questo metodo però, prima de' miei sforzi, essere mancata quella generale dottrina che doveva farlo comprendere più giustamente, e che inoltre doveva chiarire le ragioni delle cause composte, ed il modo di ragionare di esse<sup>192</sup>.

Il “metodo sperimentale” e la “filosofia sperimentale” furono due baluardi della medicina ottocentesca, ma rappresentarono due contenitori dentro ai quali, come ben spiega Giovanni Landucci, furono gettate molte e diverse cose. Un generale richiamo al puro sensismo ed empirismo, come ad esempio propugnava Bufalini, poteva essere accompagnato dalla rivendicazione di tale metodo alla gloria nazionale di Galileo o all'antica filosofia italica della Magna Grecia di Pitagora, dalla speculazione fisiologica, da filosofie della scienza che tentavano di raccordare vitalismo e sensismo<sup>193</sup>.

Bufalini, che aveva studiato a Bologna e a Milano, era un convinto assertore del sensismo, ossia della teoria secondo la quale i sensi non danno soltanto i fenomeni, bensì anche le relazioni fra i fenomeni, e della patologia analitica della quale dettò le fondamenta proprio nell'omonima opera del 1819, poi rivista e ripubblicata più volte, che gli fruttò a Bologna pesanti accuse di ateismo e materialismo. La prima parte dello scritto bufaliniano è interamente dedicata alla sconfessione delle teorie browniane, comprese quelle dei seguaci italiani quali Rasori e il fisiologo “milanese” Tommasini, del quale aveva seguito le lezioni. Bufalini intendeva sgomberare la medicina dalle troppe ipotesi<sup>194</sup> e avvertire della necessità di un “sobrissimo operare” in patologia. Lo studio clinico aveva infatti l'obiettivo di determinare i principi comuni delle malattie, ma l'autore avvertiva: «non è dubbio ancora che la vera intrinsechezza di quelle alterazioni si rimanga così impenetrabile per noi, come la natura del subietto che vive, e i modi della sua organizzazione e le ragioni de' suoi poteri vitali»<sup>195</sup>. Le alterazioni interne erano estremamente difficili da rintracciare per il patologo, il cui compito era «d'indagare quante elle sieno, e di che effetti generatrici, e da quali esterne cagioni prodotte», perché «quanto non cade sotto i sensi può solo dare materia a *fantasticamenti* e ad ipotesi, non già a osservazione e ragionare analitico»<sup>196</sup>. Solo coi fatti si potevano reperire le differenze delle alterazioni interne, ovvero la sorgente di tutti i fenomeni di uno stato morboso. Qualora si fosse riusciti a ridurre tali differenze,

---

<sup>192</sup> “Rivista Sperimentale di freniatria”, a. I. Quello riportato è l'incipit del vero e proprio testamento scientifico col quale Maurizio Bufalini lasciava alla sezione di Medicina e Chirurgia del Santa Maria Nuova un legato per istituire ogni dieci anni, e poi ogni venti, un concorso che premiasse un'opera scientifica che aveva utilizzato il metodo sperimentale.

<sup>193</sup> Sulle diverse interpretazioni della filosofia sperimentale e il richiamo al metodo galileiano, rimando qui all'ampio saggio di G. Landucci, *Filosofia “sperimentale” e immagini di Galileo*, in *Ricerche di filosofia. Tra ermeneutica e filosofia analitica*, a cura di L. Handjaras, A. Marinotti e M. Rossi, Firenze, Libreria Alfani, 1996, pp. 151-207.

<sup>194</sup> M. Bufalini, *Fondamenti di Patologia Analitica*, Milano, Coi Tipi di Vincenzo Ferrario, 1833, p. XI.

<sup>195</sup> Ivi, p. XII.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

tanto più generali sarebbero risultati i principi delle malattie e questo era il massimo perfezionamento della patologia al quale poteva aspirare l'intelletto umano. Il metodo analitico e positivo proposto da Bufalini non consisteva in altro se non «nel solo studio dei fatti riguardati sotto ogni loro attinenza possibile a conoscersi, lasciato affatto il derivare i ragionamenti da principii generali ed astratti»<sup>197</sup>. Concludeva infine ricordando:

[...] verificare col mezzo di reiterate osservazioni la costante successione di certi fenomeni morbosi a certe cagioni e di certi effetti a certi rimedi somministrati, ecco tutto l'intento, che vorrei fosse nell'animo degli osservatori: fondare poi soltanto sopra di questa conosciuta successione tutte le distinzioni dei morbi e dell'azione delle potenze esteriori, ecco tutto l'ordinamento della patologia da me inculcato.<sup>198</sup>

Il metodo analitico di Bufalini si rifaceva quindi a quello più noto, totalmente empirista, del filosofo francese Condillac, che abbracciava le teorie gnoseologiche di Locke, al cui metodo analitico aggiungeva tuttavia la capacità di sintesi di cui deve giovare l'operato medico<sup>199</sup>. Sintesi che, però, non poteva raggiungersi completamente, tanto meno tramite le teorie fisiologiche, verso le quali Bufalini si mostrò sempre estremamente scettico. La fisiologia, concludeva Bufalini in uno dei suoi ultimi scritti teorici, non sarebbe mai arrivata a dimostrare sufficientemente le ragioni dei fenomeni della vita<sup>200</sup>, semmai poteva conoscerne alcune parti. Inoltre, a suo parere, era praticamente impossibile raggiungere una completezza di spiegazione dei fenomeni viventi partendo dalle leggi fisiche, chimiche e meccaniche dei non viventi, presupposto che rimproverava al metodo fisico-chimico di Matteucci. Altrettanto improbabile era ottenere dei risultati accostando il funzionamento dell'organismo sano a quello malato<sup>201</sup>. La clinica, supportata certo dalla chimica, dalla fisica e dall'anatomo-patologia, rimaneva comunque l'unica opzione per approdare a delle certezze in medicina.

Il metodo clinico che Bufalini trasmetteva ai suoi studenti era estremamente chiaro e, a suo avviso, dotato di semplicità pratica. Partendo dal presupposto che le malattie si palesavano quasi sempre come composte o complicate, era necessario scomporle in quelli che denominava "elementi morbosi" o affezioni semplici, divisi fra quelli chimico-organici

---

<sup>197</sup> Ivi, p. 70.

<sup>198</sup> Ivi, p. 76.

<sup>199</sup> Riguardo ai riferimenti teorico-filosofici di Bufalini cfr. G. Scarpelli, *Bufalini filosofo*, in *Maurizio Bufalini*, a cura di G. Pancaldi cit., pp. 153-163.

<sup>200</sup> Cfr. in proposito il saggio di B. Zanolio, *Bufalini, la fisiologia e la clinica* in Ivi, pp. 27-43.

<sup>201</sup> Bufalini non fu mai in grado di apprezzare il lavoro dei fisiologi che in Italia ebbero grande successo prima e all'indomani dell'Unità. Fra di essi: Matteucci, ma anche Salvatore Tommasi, Jakob Moleschott. De Filippi, Oehl, Mantegazza. Cfr. A. Dini, *Teorie medico-patologiche a confronto* cit., p. 137.

e quelli meccanici, la cui individuazione permetteva di elaborare una cura efficace e faceva del particolarismo, all'esatto contrario del dinamismo, l'unica via percorribile<sup>202</sup>. All'osservazione attenta del malato, Bufalini univa poi i suggerimenti per la cura del paziente, ossia i dettami della "cura indiretta", sintomatica o dinamica, in grado di curare la maggior parte delle patologie, se non tutte, assai più efficace di quella diretta poiché prendeva in considerazione sia l'alterazione che andava distrutta che le funzioni dell'organismo che andavano ristabilite, cioè l'assimilativa e la dinamica. Il processo dinamico poteva a sua volta essere in eccesso o in difetto<sup>203</sup>. Per praticare la cura indiretta era necessario quindi conoscere le leggi fisiologiche, per stabilire quale fosse l'azione sull'organismo della potenza utilizzata; conoscere anche l'ultimo effetto delle potenze sul morbo; conoscere se i mezzi di cura indiretta fossero forniti di una virtù specifica al di là dell'azione che potevano avere sulla malattia. L'esperienza e "l'avvedutezza" erano qualità fondamentali di un bravo clinico per stabilire se e con quali mezzi la cura indiretta dovesse esser praticata. I benefici della cura, se ben ponderata, dovevano dare luogo a determinati risultati: diminuire il patimento dell'infermo; diminuire il logorio dei tessuti organici; facilitare i processi riparatori della vita; cercare di destare una serie di effetti successivi che andavano ad agire non solo sul sintomo ma sullo stato morboso stesso<sup>204</sup>. La cura indiretta aveva più metodi: meccanico-fisico; organico-vitale, psichico, dinamico e sottrattivo.

Livi avrebbe riconosciuto sempre il debito nei confronti di Bufalini, dal quale aveva appreso un metodo clinico tanto attento e rigoroso che aveva contribuito a spazzar via le teorie dinamistiche, eppure, il puro sensismo bufaliniano lo lasciava, come vedremo, profondamente insoddisfatto.

In forte polemica con Bufalini si era più volte espresso proprio lo stesso Francesco Puccinotti, maestro indiscusso di Livi. Il legame fra i due è peraltro testimoniato, se non dai debiti accademici e dai percorsi scientifici molto simili, dai contatti che continuarono ad avere fino alla morte dell'urbinate, che Livi commemorò con un elogio letto presso l'Accademia dei Fisiocritici senese. A conclusione di quell'*excursus* commemorativo, Livi si chiedeva:

se il Puccinotti, invece di nascere in tempi di fazioni mediche accanite e di vane discussioni teoriche, fosse comparso oggi, in mezzo a questo grande e serio lavoro sperimentale, chi sa che la medicina, anzi la scienza dell'uomo fisico, non avrebbe trovato in lui una di quelle menti ordinatrici e architettiche, che vi fanno prendere tra mano tutto il materiale

---

<sup>202</sup> M. Bufalini, *Breve avviso di M. Bufalini intorno alle proprie opere ed ultime sue parole rispetto alle attuali mediche controversie d'Italia*, Bologna, Tip. Turchi, Veroli e Comp., 1827, p. 62 e il faldone di appunti *Elementi Morbosi*, AL, cassetta 6.

<sup>203</sup> Cfr. M. Bufalini, *Opere*, vol. IV, Firenze, Gabinetto Vieusseux, 1855, pp. 662-170.

<sup>204</sup> AL, cassetta 6, *Lezioni orali del prof. Bufalini della cura indiretta*.



scientifico, e dargli forma, organismo e vita, e segnano così certe fortunate epoche dello spirito umano<sup>205</sup>.

Già da questi pochi accenni risulta chiaro che il tributo di Livi al «filosofo profondo e lo scrittore eccellente e il paziente erudito e il finissimo osservatore di fatti»<sup>206</sup> fosse sincero. Così come è evidente che anch'egli fosse uno strenuo gridatore e promotore degli studi sperimentali. La carriera del Puccinotti aveva visto diverse fasi, non proprio lineari. Si era infatti occupato di malattie contagiose, soprattutto delle febbri intermittenti, si propose di dare lezioni private con un corso di malattie nervose che gli costò l'allontanamento da Bologna; quando infine venne accolto in Toscana insegnò prima Istituzioni mediche e Medicina Legale e per sei anni Clinica. Infine, la sua fama si deve soprattutto all'insegnamento della Storia della Medicina e all'omonima monumentale opera alla base dell'interesse di Livi per gli studi di storia medica. Del resto, Livi stesso era persuaso che Puccinotti non rifulgesse come clinico poiché il suo genio «altamente speculativo» debordava dal sapere clinico e dal mero esercizio pratico. L'allievo ammetteva che il suo ingegno risplendesse piuttosto sulla cattedra che al letto del malato<sup>207</sup>, in modo che i suoi scolari «non vi apprendevano però tutti que' modi d'indagini accurate e sottili e tutte quelle minute pratiche curative, di cui abbisognava il giovane medico alla vigilia di entrare nell'esercizio»<sup>208</sup>.

Il filosofo e storico della medicina, il medico legale, così come il fisiologo che tentò gli esperimenti sull'elettricità animale insieme a Luigi Pacinotti erano però osannati. Nel 1839 Puccinotti aveva infatti condotto una serie di esperimenti sull'elettricità il cui buon esito sembrava aver dato prova dell'esistenza di correnti neuroelettiche dal cervello ai muscoli che finalmente dimostravano, secondo la sua teoria, la presenza di una reazione vitale o organica differente dai processi chimici o fisici<sup>209</sup>.

A dire di Livi, lo scopo di Puccinotti fu quello di «coordinare alla scienza un grande sistema, dove tutte le esperienze e le teorie che nelle diverse Scuole italiane si insegnavano e si professavano, potessero depositare quanto in sé aveano di ragionevole e positivo»<sup>210</sup>, riportando in auge, proprio in polemica col Rasori, la medicina ippocratica, considerata il vero modello empirico in medicina<sup>211</sup>. Il metodo e la filosofia sperimentali del Puccinotti

---

<sup>205</sup> C. Livi, *Della vita e delle opere di Francesco Puccinotti*, Siena-Roma, Tip. Mucci, 1873, p. 32.

<sup>206</sup> Ivi, p. 1

<sup>207</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>208</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>209</sup> Cfr. A. Dini, *La medicina cit.*, pp. 692-693.

<sup>210</sup> Ivi, p. 13.

<sup>211</sup> Tre discorsi letti dal Puccinotti all'Accademia dei Lincei nel 1819 confluirono nel saggio *Della sapienza d'Ippocrate*, una risposta allo scritto di Rasori, *Analisi del preteso genio d'Ippocrate* del 1798.

differivano perciò nettamente da quelli di Bufalini, sebbene entrambi fossero impegnati nel correggere gli errori portati avanti dal brownismo, tanto che le opere dei due docenti furono spesso le une risposte alle altre. Il volume *Patologia Induttiva*, la cui prima edizione risale al 1828, era esattamente una risposta alla *Patologia Analitica* che rischiava di rimanere del tutto confinata nell'ambito della clinica, senza riuscire ad approdare a un armonioso rapporto fra fatti e idee che poteva raggiungersi, dopo un'accurata esperienza e sperimentazione, tramite delle "sintesi induttive", contrarie al dilagare di indagini del tutto deduttive.

Per Puccinotti infatti, le cognizioni mediche dovevano necessariamente partire da quelle empiriche, ossia la prima raccolta e osservazione di fatti che andava a costituire «confuse collezioni o rapsodie» che successivamente divenivano analitiche quando stabilivano somiglianze e dissonanze fra i fatti osservati e infine induttive. «Sono induttive quando da siffatti ordinamenti analitici si cavano come leggi e principi generali, sotto i quali vanno elle tutte o in gran parte a subordinarsi. Per questo solo modo esse formano una dottrina, e producono una scienza [...] con la induzione: ed è per essa veramente che le scienze si amplificano, mentre l'analisi non fa che rischiararle.»<sup>212</sup> Il metodo induttivo di Puccinotti consisteva nel procedere «ascendendo, e ne' particolari tutti convenevolmente, prima le proposizioni medie deducendo per venire a quelli, a cavarne l'assioma. A che fare ci vuole lunga usanza, mentre usa attendere alle menome differenze, paziente nel dubitare, prudente nel disporre, riguardosa nell'asserire.»<sup>213</sup>

L'analisi da sola per Puccinotti non era sufficiente all'avanzamento della scienza che richiedeva «espressioni generali di molti fatti particolari», punti fermi che troppo spesso venivano smentiti dai presentatori di fatti inoppugnabili, colpevoli di "pirroismo" e "dispotismo empirico". Allo stesso modo, non bastava il moto a spiegare i movimenti vitali, eppure ammetteva la presenza di una forza vitale unica, poiché «le proprietà vitali (trovate dalla fisica) adunque non sono che modalità diverse della forza conservativa, in ragione della diversità della compage organica manifestantesi sempre con due maniere di movimento attivo o passivo che non diversifica che per gradi»<sup>214</sup>.

Per Puccinotti era essenziale conoscere l'interazione fra organismo e ambiente, poiché fra essi vi è un continuo scambio e all'alterazione dell'armonia che si crea fra di essi va ricondotta la malattia, eziopatica o idiopatica. Essa si genera per alterazione di forma o

---

Cfr. F. Luceri, *Francesco Puccinotti: note per una riscoperta*, in *Voci dall'Ottocento*, vol. II, *La filosofia*, a cura di I. Pozzoni, Limina Mentis, Villasanta, pp. 109-142.

<sup>212</sup> F. Puccinotti, *Patologia Induttiva*, Napoli, Tip. Trombetta, 1841 p. 21.

<sup>213</sup> F. Puccinotti, *Della sapienza di Ippocrate e della necessità di ristabilire la medicina ippocratica in Italia*, Foligno, Tip. Tomassini, 1831, p. 102.

<sup>214</sup> F. Puccinotti, *Patologia Induttiva* cit., p. 43.

per mutamento chimico-organico della struttura molecolare o per disordine dei movimenti vitali e del loro dinamismo, quest'ultimo non considerato dal Bufalini<sup>215</sup>.

Il punto di partenza di Puccinotti divergeva completamente da quello di Bufalini: fra le scienze della natura e quelle filosofiche o speculative non vi era in realtà distinzione, ma in certe epoche la saldatura fra metafisica e medicina aveva prodotto pessimi risultati poiché la prima aveva sovrastato la seconda. La filosofia sperimentale di Puccinotti rifiutava il puro materialismo e ammetteva degli universali ma, al tempo stesso, riconosceva nell'osservazione e nell'esperienza i fondamenti del sapere che, a loro volta, andavano interpretati tramite le scienze matematiche, in maniera del tutto indipendente dagli universali metafisici. Lo stesso Livi citava il discorso di commiato dall'Università pisana del Puccinotti in cui il professore esortava gli studenti: «non vi gioviate mai d'altra filosofia che della sperimentale, senza disconoscere, se volete, le speculative: ma riponendo, per gli usi vostri, nel luogo di queste le matematiche. Noi non si va all'immensurabile che misurando»<sup>216</sup>. Questo programma si era svolto nell'antichità con l'empirismo ippocratico e la filosofia pitagorica, mentre nell'epoca moderna era stato rispolverato da Galileo.

In ultima analisi, c'è da notare, con buona pace della teleologia, che se la facoltà medica fiorentina prevedeva, unica a quel tempo in Italia, la clinica di malattie mentali, l'interesse di Livi verso la materia, così come verso l'insegnante e direttore del Manicomio di San Bonifazio Francesco Bini, risulta in questo periodo, e per molto tempo a seguire, davvero limitata. Di Bini, che Livi non apprezzerà particolarmente nemmeno in seguito, si ha notizia soltanto dal carteggio personale e per una ragione del tutto estranea alla materia psichiatrica. Nell'inverno del 1849 infatti, la sorella di Carlo, Maria, aveva contratto la tubercolosi, della quale morirà pochi mesi più tardi, e Bini aveva visitato la giovane consigliando alcune terapie per fermare le emottisi<sup>217</sup>.

---

<sup>215</sup>A. Dini, *La medicina* cit., p. 679.

<sup>216</sup>C. Livi, *Della vita e delle opere di Francesco Puccinotti* cit., p. 20; citazione tratta da F. Puccinotti, *Il Boezio e altri scritti storici e filosofici*, Firenze, Le Monnier, 1864, pp. 339 e sgg.

<sup>217</sup>AL, *Epistolario I*, lettera a Francesco Bini, 24 dicembre 1849.

## 2 - GLI ANNI DELL'INCERTEZZA (1851-1857)

### 2.1 - Seppellirsi in condotta?

[...] Era meglio, caro mio, stare altri due annetti in seminario, tra quelle gonnellaccie nere, e tirarsi su a prete di campagna. A quest'ora credilo saremmo stati due be' giovani in qualche grossa pievania, con una bella servetta, una buona tavola e un'eccellente cantina. [...] La vita del priore di campagna è la vita più piena e godimentosa che si possa dare a questo mondo: e che noi fummo due strulli bell'e buoni a non si fare un bel clericozzo nella testa, e dire addio a quella vita beata per venire a rompersi l'anima co' cadaveri e co' malati, poi quel che è peggio di tutto a pigliar moglie. Ohi! Mia moglie, alla quale ho voluto leggere questo pezzo m'ha dato a questo punto uno scappellotto che m'ha fatto baltare il naso sul tavolino: e mi dà di poco giudizio<sup>1</sup>.

Nell'aprile del 1857, a un anno dal concorso che lo avrebbe visto ottenere l'incarico di direttore del San Niccolò e a ben cinque di distanza dalla matricola medico-chirurgica ottenuta presso il Santa Maria Nuova, Livi ironizzava con l'amico pratese Francesco Scarlini, col quale aveva condiviso il seminario e gli studi universitari e che si trovava in qualità di medico condotto e chirurgo ospedaliero a Modigliana. Lui invece, era ancora a Prato, dove era tornato sposandosi finalmente con Giuseppina Costantini.

Nel 1850, subito dopo aver ottenuto la matricola, scriveva sprezzante all'amico Friggeri di Reggio Emilia a proposito di un possibile viaggio di lavoro all'estero: «forse ottenendo un posto gratuito, io andrò per un anno fuori d'Italia, o a Londra o a Ginevra, o a Bruxelles, poiché Parigi non m'invoglia punto colla sua repubblica, colle sue grandi botteghe di arti e di scienze, e co' suoi grandi artisti e scienziati mestieranti»<sup>2</sup>. L'interruzione dell'epistolario non permette di seguire le vicende dell'anno successivo ma il progetto non ebbe di fatto seguito. Gli anni che vanno dal 1851 al 1858 si configurano come un periodo estremamente complesso e, in un certo senso, paradigmatico della situazione che anche un giovane e preparato medico uscito dalle prestigiose facoltà toscane che garantivano da tempo un percorso di studi altamente qualificato e professionalizzante, si trovava ad affrontare. La situazione del medico italiano durante gli anni centrali del XIX secolo, diviso fra la necessità di acquisire pratica, prestigio o, nel migliore dei casi, dignità intellettuale e accademica e quella di destreggiarsi fra carenza d'impiego e istituzioni poco disposte a riconoscerne, se non l'indubbia utilità, lo status professionale è sottolineato in diversi studi<sup>3</sup>. Almeno, questa era sicuramente la versione ufficiale dei diretti interessati. Inoltre,

---

<sup>1</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Scarlini, 21 aprile 1857.

<sup>2</sup> AL, *Epistolario I*, lettera a Francesco Friggeri, 22 novembre 1850.

<sup>3</sup> Mi riferisco qui ai saggi oramai classici di P. Frascani, *Il medico nell'Ottocento*, in "Studi Storici", n. 3, 1982, pp. 617-637, che si occupa tuttavia del periodo post-unitario; a quello di G. Panseri, *Il*

si registra unanimemente, proprio per quel periodo, la straordinaria crescita dei laureati in medicina. Gli studi medici, oltre che per tradizione di famiglia, cominciarono ad essere intrapresi in maggior misura dai figli delle classi artigiane e piccolo borghesi. La professione medica si configurò di fatto, fra quelle liberali, come il campo più aperto, dal momento che non necessitava garanzie di censo e non era legalmente limitata nel numero<sup>4</sup>.

Del resto, il ventaglio professionale offerto dalla medicina sembrava essere piuttosto ampio: la professione privata poteva giovare, soprattutto nelle aree urbane, di una numerosa clientela, le condotte mediche e chirurgiche erano un ulteriore possibile sbocco, la carriera ospedaliera poteva garantire l'impiego di chirurghi e infermieri. Da questo punto di vista il territorio toscano sembrava godere di una situazione privilegiata, grazie ad un'estesa rete di Spedali Regi e Comunitativi e la presenza di numerosi Luoghi Pii di assistenza che arruolavano medici ed erano posti sotto controllo da parte del governo granducalet<sup>5</sup>. Eppure, anche qui i dottori sembravano essere sempre troppi, il loro *status*

---

*medico: un intellettuale scientifico dell'Ottocento*, Storia d'Italia, Annali IV, Intellettuali e potere, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1135-1155, anch'esso centrato soprattutto sul ruolo intellettuale del medico all'interno del neonato stato italiano, ma che ne rintraccia le origini nella polizia medica illuminista e nelle riunioni degli scienziati italiani durante la fase pre-unitaria; M. L. Betri, *Il medico e il paziente (1815-1859)*, in Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina, a cura di F. Della Peruta cit., pp. 209-273 ; infine il più completo e incisivo A. L. Forti Messina, *I medici condotti e la professione del medico nell'Ottocento*, in "Società e Storia", n. 23, 1984, pp. 101-160.

<sup>4</sup> A questo proposito cfr. l'opinione di un medico lombardo riportata da Forti Messina che, scrivendo sulla "Gazzetta medica di Milano" nel 1843 sottolineava come per entrare presso le facoltà di teologia fosse necessario, oltre alla vocazione, il beneficio di un censo minimo; per percorrere la carriera degli impieghi d'ingegnere era invece consigliato avere mezzi di sussistenza; i farmacisti avevano bisogno di un capitale per poter aprire un proprio esercizio e il numero di magistrati, notai, avvocati era limitato per legge. *Ivi*, p. 105.

<sup>5</sup> Il sistema ospedaliero toscano, già potenziato e riorganizzato durante la reggenza di Pietro Leopoldo, venne ulteriormente implementato durante il periodo della Restaurazione lorenese. Il primo intervento fu quello del 1816, che istituì una Deputazione centrale sopra li Spedali e i Luoghi Pii del Granducato. Resa permanente nel 1818, permise di concedere agli ospedali del Granducato dei «fondi generali» di soccorso nell'intento di risanare le finanze disastrose di molti luoghi di assistenza, istituendo anche posti letto per paganti e posti letto gratuiti per indigenti. Vd. *Massime e istruzioni da osservarsi generalmente in tutti li spedali degli infermi del Granducato di Toscana approvate con dispaccio di S. A. I. e R. de' 17 febbraio 1818*, Firenze, Tip. Marenighi, 1818. La Deputazione, liquidata nel 1833, venne sostituita nel 1841 dalla Soprintendenza di Sanità Medica Interna, che aveva compiti di controllo su tutti gli Spedali del Regno, fossero essi Regi, Comunitativi o privati. Vd. *Regolamento, ed istruzioni per la Soprintendenza di Sanità medica interna approvati da Sua Altezza Imperiale e Reale con dispaccio de' 27 luglio 1841*, in *Bullettino delle leggi, e ordini sovrani*, a. II, 1841. La Soprintendenza venne abolita con Motuproprio del 6 novembre 1851 e le competenze di vigilanza e nomina di rettori e commissari degli Spedali demandate alle Prefetture e alle singole Comunità che, tuttavia, erano in contatto col ministero. Vd. *Repertorio del diritto patrio vigente*, vol. XIX, Firenze, Stamperia Granducalet, 1853, pp. 123 e 125-126. Quando il Granducato entrò a far

sociale poco o per nulla riconosciuto, i loro stipendi assai esigui, i praticantati gratuiti utilizzati ad ampie mani, le istituzioni poco riconoscenti nei loro confronti, la popolazione poco avveza all'intrusione del medico nelle loro vite, i ciarlatani e impostori diffusi e mal contrastati nel loro operato, la medicina popolare assai in credito, il lavoro letterario e sperimentale poco redditizio.

Le numerose attività svolte da Livi durante i sei anni che potremmo definire di precariato coinvolgono in un certo senso tutte queste problematiche, caratteristiche anche delle carriere di coloro che avevano finito per divenire accreditati e famigerati clinici, chirurghi, anatomisti e maestri universitari, ma che spesso avevano cominciato i loro percorsi con la gavetta come coadiutori praticanti, chirurghi in istituti ospedalieri di provincia o medici condotti. La produzione intellettuale e il lavoro sulla storia della medicina, parte del complessivo progetto di erudizione e specializzazione medica, occuparono, come si vedrà, il giovane medico che, al tempo stesso, faticò per assicurarsi un impiego che garantisse la sussistenza alla propria famiglia ma che godesse di un minimo prestigio professionale.

L'opzione preferibile fu sin dall'inizio quella di rimanere nella propria città natale, vicino alla famiglia, dove beneficiava di una buona abitazione e dei cospicui capitali dotali della moglie Giuseppina, figlia del notaio pratese Pietro Costantini e nipote del ben più noto avvocato Giovacchino Benini. Nel giugno del 1852 si prestò così a sostituire, senza una retribuzione, l'anziano chirurgo primario dello Spedale di Misericordia e Dolce pratese e medico condotto cittadino, Gaspero Moschi, che aveva chiesto un aiuto per adempiere ai turni chirurgici presso l'ospedale, alle visite alla classe meno abbiente della città e all'inoculazione del vaccino anti-vaiolo<sup>6</sup>. L'impiego non era certo dei più lusinghieri; se inizialmente il Comune aveva previsto un emolumento per il servizio, Livi si vide costretto ad accettare di svolgerlo senza remunerazione perché un altro concorrente si era dimostrato disponibile al praticantato gratuito. Soltanto due anni dopo la Comunità civica ricompensò un anno e mezzo di servizio con un'elargizione di 15 zecchini, pari a 200 £ toscane<sup>7</sup>. Al giovane praticante sembrò tuttavia un'opportunità. Scriveva infatti a Caterina

---

parte del Regno esistevano, ben 53 ospedali, di cui 20 regi e 31 comunitativi, 5 privati e numerose associazioni assistenziali. Cfr. D. Lippi, *Note sulla legislazione sanitaria lorenese in Toscana*, in "Ricerche Storiche", n. 1, 1992, pp. 131-139.

<sup>6</sup> Dal lontano 1776 era in vigore presso lo Spedale pratese, considerato per lungo tempo come Comunitativo nonostante le dimensioni piuttosto ampie, un regolamento granducale che prevedeva per medici e chirurghi condotti della Comunità – quattro cittadini, uno per la campagna e uno per la Valle del Bisenzio – di curare a turni di un mese gli infermi dell'ospedale. Il meccanismo era divenuto col tempo impraticabile visto l'aumento costante di popolazione e di ricoverati presso l'ospedale e l'inconveniente venne fatto presente alla Soprintendenza nel corso degli anni Quaranta dell'Ottocento. Cfr. D. Preti, *Lo Spedale della Misericordia e Dolce in un secolo di vita pratese*, in *Prato, Storia di una città*, vol. III, tomo 2, cit., pp. 895-967, pp. 902-903.

<sup>7</sup> AL, cassetta 4, lettera del Gonfaloniere di Prato, 17 agosto 1855.

Castinelli: «ella deve sapere che fino dal principio di Luglio io sono entrato nelle veci del chirurgo primario della città, e ne fo per lui anche il turno Chirurgico allo Spedale. Questo mi agevolerà la via ad avere un giorno la condotta, quando la verrà a vacare<sup>8</sup>». Nella lettera precedente confessava infatti quale fosse la sua reale preoccupazione:

Il desiderio di congiungermi colla mia cara G. trova un ostacolo grande nella sterilità dell'esercizio della mia professione. Ella sa bene, come i principii d'ogni professione sieno ardui, arduissimo poi quello della mia, nella quale la fiducia e il credito non si acquista che per i molteplici e felici successi. Ora sebbene io preveda che di qui a qualche anno nel mio paese possa assicurarmi la mia fortuna, pure attualmente l'utile che ne traggo (sebbene incoraggiante per un esordiente, e sufficiente per chi non ha a pensare che a sé) non può bastare a' miei intenti. [...] Potrei tentare, siccome altri la fortuna in lontani paesi, e in pochi anni di fatiche assicurarmi maggiore libertà e felicità di vivere<sup>9</sup>.

La situazione pratese non si dimostrava effettivamente troppo vantaggiosa per un giovane alle prime armi anche se inserito nel tessuto sociale cittadino. Le condotte mediche urbane, quelle che garantivano possibilità di guadagno legate a una clientela abbiente e pagante, erano infatti occupate da medici che praticavano da molti anni. Le prestazioni gratuite e il lavoro da medico venturiero potevano garantire delle speranze ma di certezze non ve ne erano.

Nel 1852, il Comune si era deciso a istituire quattro condotte, definite soltanto residenziali, nel contado attorno alla città, sostituendo le due già presenti. Ma il *pane della condotta* era notoriamente ritenuto il più faticoso e incerto sotto il profilo dei guadagni e della stabilità, legato interamente alle decisioni dei Consigli di Comunità e quindi alle influenze personali, alle amicizie, spesso alle raccomandazioni, con stipendi e compiti estremamente variabili<sup>10</sup>. Il bando fu al centro di un'aspra polemica combattuta da Livi

---

<sup>8</sup> Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi, Autografoteca Bastogi, cassetta 65, Inserto 695, lettera a Caterina Castinelli, 8 ottobre 1852.

<sup>9</sup> Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi, Autografoteca Bastogi, cassetta 65, Inserto 695, lettera a Caterina Castinelli, 25 aprile 1852.

<sup>10</sup> Le condotte mediche garantite dalla sanità pubblica sembrano aver avuto origine, almeno in Toscana, nel Seicento. Il sistema si stabilizzò fra il XVIII e il XIX secolo quando vennero estese anche ai territori delle campagne. In Toscana, a seguito del Motu Proprio leopoldino del 1791, ribadito dalle disposizioni del 1827, la designazione delle condotte mediche spettava alle singole Comunità, che ne stabilivano liberamente la retribuzione e la possibilità o meno di alloggio e cavalcatura gratuite. Le condotte potevano essere, che fossero solo mediche o anche chirurgiche, di due specie: residenziali se prevedevano la sola residenza del medico nel comune dove praticava o a tutta cura. In quest'ultimo caso le mansioni che spettavano al medico-chirurgo erano ampie: oltre a dover prestare visite gratuite ai non abbienti, doveva occuparsi dell'ospedale dei gettatelli qualora ve ne fosse uno, della cura dei malati ospitati nei posti gratuiti presso gli ospedali di comunità, della cura dei militari del territorio, e, in alcuni casi, erano comprese nello stipendio

dalle pagine della “Gazzetta medica federativa Toscana” fra il 1852 e il 1853, che mette in luce con chiarezza i problemi legati alle condotte mediche e alla vita del sanitario nella sua perpetua battaglia contro le amministrazioni pubbliche. Rappresenta inoltre un interessante dialogo per le risposte che Livi ottenne dal Consigliere Comunale Alessandro Carpi, controparte istituzionale.

Nel febbraio del 1852 il Comune pratese bandiva nelle pagine della “Gazzetta medica toscana” il concorso a 4 condotte mediche residenziali nel contado, retribuite con 500 £ annue di fisso mentre, nel maggio dello stesso anno, probabilmente per mancanza di concorrenti, l’annuncio veniva riproposto con una retribuzione di 600 £ incluso l’obbligo di tre prime visite gratuite ai pazienti non indigenti<sup>11</sup>. La risposta di Livi, a nome suo e dei giovani colleghi pratesi, non si fece attendere e il 20 maggio pubblicò un’invettiva che metteva a nudo quella che si riteneva l’idiozia di una simile proposta. Le condotte avrebbero obbligato il medico, anche in considerazione di una poco equilibrata ripartizione del territorio, a vagare per le campagne e a prestare gratuitamente i propri servizi anche a chi avrebbe potuto permetterseli, per una retribuzione che non veniva concessa neanche al «più umile scritturale», senza considerazione per i sacrifici in fatica, denaro e salute. Il medico, vista la vastità del territorio doveva «rassegnarsi a menar vita di vetturale da mane a sera», confrontandosi con la concorrenza dei medici venturieri locali o di quelli urbani, spesso tenuti in considerazione per i consulti dai possidenti di campagna. D’altra parte, conquistare la fiducia della popolazione, anche fra i campagnoli che possedevano mezzi di sussistenza e non avevano diritto alla cura gratuita, era un problema altamente avvertito:

[...] non sempre la dottrina e la virtù assicura al medico il credito e quindi la sussistenza, specialmente nelle classi dove il pregiudizio e la ignoranza tien luogo sovente del retto vedere  
[...] chi non sa che nelle campagne, una mala abitudine consiglia a non chiamare il medico

---

comunale anche alcune prime visite senza ricompensa ai non indigenti. Nel Motuproprio del 1827 venne stabilito che non più ogni anno, ma ogni tre, il medico fosse sottoposto a verifica del suo operato, salvo il caso di gravi inadempienze imputate a suo carico; in tale circostanza sarebbe stato sottoposto allo “squittinio” del Consiglio Generale del Comune ed eventualmente licenziato senza alcuna ulteriore approvazione prefettizia dipartimentale. Per la condizione delle condotte in Italia nell’Ottocento, con particolare riferimento al territorio Lombardo-Veneto, cfr. il saggio di A. L. Forti Messina, *I medici condotti* cit. Per ciò che riguarda la legge toscana del 1827 vd. *Sovrane determinazioni relative alle amministrazioni delle Comunità, ed alle discipline cui sono le medesime subordinate*, 22 marzo 1827, art. XII, XIX, XX e XXI e *Istruzioni normali, e precettive per i ragionieri di tutte le camere di soprintendenza comunitativa*, dispaccio del 11 settembre 1827, Titolo VI, art 35 e Titolo X, art. 85, entrambe in *Leggi del Granducato della Toscana dal Gennaio a tutto Giugno 1827*, Firenze, Stamperia Granducale, 1827.

<sup>11</sup> “Gazzetta medica Italiana: federativa Toscana”, 1851, n. 29, p. 476, n. 57, p. 456.



che agli estremi del male? Cosicché spesso alla terza visita avviene [...] o di entrare in camera di un morto, o di andare a trovare l'infermo nel bel mezzo dei campi<sup>12</sup>.

Ovviamente, il discredito del medico si faceva risalire, nella vulgata scientifica, all'ignoranza della gente comune sui mezzi terapeutici in mano allo scienziato impegnato nella tutela della sanità pubblica. La popolazione era restia a chiamare il medico e spesso continuava a giovare dei propri mezzi curativi, senza fidare troppo nelle incerte doti terapeutiche del professionista. Inoltre, gli unici due concorrenti che si erano presentati al concorso, probabilmente ritenuti non idonei dallo stesso Consiglio comunale, avevano di fatto avvilito la medicina, tradendo sé medesimi e quella che veniva considerata "l'arte" medica. La richiesta di un aumento degli emolumenti rivolta al Consiglio da Livi e colleghi venne di fatto risolta, al momento di riaprire il bando, con un aumento di 100 £ per ciascuna delle quattro condotte, denaro racimolato togliendolo a quello delle quattro condotte cittadine che venivano remunerate con ben 1600 £ annue, «e questa ne pare la carità del vestire gl'ignudi, strappando i panni a' vestiti». Gli "illuminati" e sapienti componenti del municipio venivano in tal modo a «manomettere quell'emolumento che la sapienza più liberale de' nostri antichi magistrati seppe istituire», togliendo decoro a una professione che "il secolo" si procurava di riscattare. Non credesse il Consiglio di aver reso un servizio alla salute pubblica istituendo condotte tanto mal retribuite da non garantire neppure la sussistenza e che comportavano uno sforzo piuttosto gravoso. Travagliato da una vita tanto indecente il medico non avrebbe potuto attendere a quelli che erano considerati i compiti principali del professionista:

il medico che tornerà dal cavalcare di tutto il giorno, come avrà tempo e mente così pronta e tranquilla da ripensare i casi osservati, e studiare, a miglior pro dell'infermo, le vere cagioni del male, e i rimedi? Il medico che avrà tanto per isfamare se e un altro animale (infelicissimo se egli avesse seco famiglia!) come potrà egli fornirsi via via dei mezzi necessari di istruzione e di perfezionamento: come potrà aprire il cuore a' sensi di umanità, a allargare la mano alla beneficenza.

I colleghi della Gazzetta si univano all'accorata protesta e ospitavano elogi nei confronti di quei comuni che ben retribuivano i propri sanitari, ma volle ospitare la risposta pubblica che il Consigliere Carpi dettò dopo tanta infamia gettata sul Comune pratese, dove si accusarono i medici di guardare al proprio interesse «mentre nell'alto e nel mezzo della società ogni situazione aspira all'accrescimento del proprio ben essere, nel fondo della medesima vi sono miserie che domandano un tozzo di pane». Ogni classe di lavoratori stipendiati domandava al Comune emolumenti maggiori, ma questo non doveva garantire

---

<sup>12</sup> "Gazzetta medica Italiana: federativa Toscana", 1851, n. 58, p. 464.

soltanto i servizi sanitari, bensì l'istruzione, i lavori pubblici, la manutenzione delle strade e proprietà comunali, doveva procurare lavoro a coloro che prestavano opera con le proprie braccia. Carpi faceva notare come le precedenti condotte, soltanto due, fossero retribuite una con sole 210 £ e una con 420 £ annue. Inoltre, a suo dire, la popolazione apprezzava particolarmente la semplicità di vita nel proprio medico curante, sostenendo che «la missione e la dignità del medico, e il decoro professionale, debbano misurarsi piuttosto dal modo di adempier quella, di esercitar questa, che dall'emolumento ch'ei ne riceva». Definiva quelle del medico condotto, che doveva offrirsi con «annegazione e disinteressamento», «opere caritative» nei confronti delle classi bisognose. Il medico condotto poteva inoltre contare sugli introiti derivanti dalle visite dei paganti, il cui costo era stato ridotto a un paolo ciascuna<sup>13</sup>, in modo che anche le famiglie povere avrebbero potuto giovarsene più spesso. C'era poi da considerare la riconoscenza di molti fitti e contadini, che offrivano sempre al medico paglia e fieno per il cavallo, grano, vino e olio per la mensa e i lumi. Colpevolizzava infine per la mancanza di concorrenti Livi e la sua «congrega», che per propri interessi avevano fomentato una «guerra di lingua e di maneggi contro le dette condotte»<sup>14</sup>.

Il Consigliere Carpi innescò una reazione a catena e Livi dette alle stampe un libello da diffondere a Prato dove ne confutava in maniera estremamente polemica ogni dichiarazione, riconducendo le rimostranze dei medici a una questione di onore e di giustizia<sup>15</sup>. La presunta semplicità e mitezza del medico avrebbe dovuto trasformarsi secondo la visione del Consigliere in una vita pastorale alla quale di certo i medici non si erano votati, avendo scelto di far parte di quelle professioni «civili» alle quali la «legge del secolo» imponeva decoro e certe «esteriorità del vivere», poiché «certamente niuno vedrebbe volentieri accostarsi al letto un medico bisunto e strappato, per quanto sapientissimo, né sullo scranno sedere un giudice in veste di bottegajo!». Invece, l'«israelita» Carpi, possidente che aveva il coraggio perfino di lamentarsi della eccessiva tassazione sulle proprietà, era a tal punto «invasato di filantropia» da considerare il mestiere del medico fra le opere di misericordia. I millantati lavori pubblici non si erano visti a Prato e Livi proponeva un ampio elenco di salariati dal Comune pratese dimostrando che i medici erano pagati appena poco più degli spazzini, quanto le guardie

---

<sup>13</sup> Il paolo corrispondeva a poco più di ½ lira toscana.

<sup>14</sup> «Gazzetta Medica federativa Toscana», 1852, n. 40, p. 319.

<sup>15</sup> Il manoscritto del libretto, dal titolo *A proposito dell'istituzione di quattro condotte medico-chirurgiche nel contado pratese: risposta ad un articolo inserito nella Gazzetta Medica Italiana*, 5 ottobre 1852, dal Sig. Alessandro Campi di Figline, eletto dal Consiglio Comunale di Prato, Prato, Tip. Giacchetti, 1852, è contenuto in AL, cassetta 4, Zibaldone di abbozzi, dal quale ho tratto, in mancanza della copia originale, le citazioni seguenti.

comunalì, meno del Segretario del Gonfaloniere e dei becchini<sup>16</sup>. I colleghi impiegati nelle campagne, escludendo ovviamente i «mestieranti arruffianatori di visite e di salassi e operazioni» che si strisciavano per le case promettendo la vita e seminando la morte, non riuscivano a racimolare che 300 scudi<sup>17</sup> all'anno, prostrandosi a chiedere continuamente ed elemosinare dai paganti la remunerazione delle visite.

La conclusione dello scritto presenta in maniera molto chiara l'apologia del medico e insieme quella di se stesso:

Immaginiamoci un giovane medico ricco di cuore e d'ingegno, escito dall'università con bella fama, innamorato dell'arte sua e avidissimo perciò di libri e di strumenti per tenersi sempre al giorno dei suoi grandi progressi, immaginiamo che egli per sostenere, consolare la vecchiaja de' genitori che sacrificarono tutto per lui abbia voluto dividere il pane delle proprie fatiche, immaginiamolo congiuntolo alla donna del cuor suo, che non gli portò in dote che la pudica bellezza e le virtù dell'animo e padre tra breve di bella figliuolanza, immaginiamo che dopo avere per anni esercitato l'arte sua con annegazione e attività senza pari una malattia, o una precoce vecchiezza frutto di tante fatiche venga a colpirlo, e sprovvisto di quei risparmi che le magre vendite non gli permisero di accumulare, questo povero medico intese così bene la missione e dignità sua, la cui vita fu un esercizio continuo di carità e di virtù, dove troverà un soccorso nell'infortunio a sé e alla famiglia, a chi demandarlo?

La carità e l'impegno a favore delle classi meno abbienti erano un preciso dovere morale del medico e Livi stesso, pur continuando a lavorare come venturiero, prestò servizio ai poveri della città gratuitamente e lavorò come volontario per la pratese Società di San Vincenzo de' Paoli fondata, fra gli altri, dall'amico Cesare Guasti<sup>18</sup>.

In fin dei conti però, come dimostrava nella sua ultima risposta, si trattava di difendere una concezione semplice ed efficace sul piano giuridico e morale: ad ogni dovere corrispondeva infatti un diritto, due concetti inscindibili, l'ultimo dei quali era esso stesso un dovere da esercitare e appartenente al singolo cittadino che poteva cederlo di sua spontanea volontà, non per imposizione.

Il medico, sosteneva, «adempie colla società il diritto di ricompensa. Di questo diritto egli solo è il padrone: la sola liberalità, la sola carità potrà passarvi sopra in parte od in tutto; [compiendo] degnamente il suo ufficio, si è sdebitato colla coscienza; e questo basta sì

---

<sup>16</sup> Secondo quanto riportato da Livi, a Prato uno spazzino guadagnava esattamente 420 Lire all'anno, lo stesso emolumento percepivano le guardie comunali, un ispettore "in panciulle" 540 Lire, il segretario del Gonfaloniere 930 Lire.

<sup>17</sup> Lo scudo era stato introdotto in Toscana durante il dominio napoleonico e corrispondeva a una Lira toscana.

<sup>18</sup> La Società di San Vincenzo de' Paoli con compiti di carità e assistenza privati venne fondata a Prato proprio nel 1853.

certo per la sua vita interiore. Ma siccome non di solo spirito, come non di solo pane vive l'uomo, così fino d'allora egli contrae colla società il diritto di ricompensa». In un'ottica accentuatamente liberalista, la miseria aveva diritto alla carità privata esercitata secondo coscienza, ma non i municipi in quanto istituzioni pubbliche, che ad essa potevano raccomandarsi, non contrattarla, promuoverla, non imporla<sup>19</sup>.

Al di là dei proclami è legittimo però chiedersi quali fossero un degno impiego o una buona condotta anche per uno zelante sostenitore dei doveri morali del medico. Nel 1856 Livi era ancora speranzoso di ottenere l'impiego presso l'ospedale pratese ma, dopo che un posto retribuito venne finalmente bandito dal Comune, a quanto sembra, venne sfavorito proprio dallo zio Benini<sup>20</sup>. La scelta ricadde su un altro concorrente suo protetto al quale non mancavano mezzi di sussistenza e lui vide sfumare le speranze di rimanere nella propria città natale, sebbene la sua clientela fosse aumentata e avesse ottenuto un ulteriore piccolo impiego come medico del Conservatorio<sup>21</sup>. I rivolgimenti di fortuna che proprio in quegli anni coinvolsero la famiglia natale e l'arrivo dei due primi figli lo costrinsero a rivolgersi ai concorsi pubblici per impieghi ospedalieri o condotte lontani da Prato che fino ad allora, fatta eccezione per la richiesta di una condotta a Monte Nero presso Livorno<sup>22</sup>, aveva cercato di evitare. «Non spero nulla però dalla mia città», si sfogava col Castinelli, dove si trovavano troppi colleghi, con le loro «invidie e basse arti»<sup>23</sup>.

Nella primavera del 1856 una buona occasione si era presentata grazie a un bando di concorso per infermiere soprintendente degli ospedali lucchesi. Nonostante le raccomandazioni di Pietro Betti che, come si vedrà, gli aveva affidato importanti incarichi durante l'epidemia colerica, e quelle del fedele maestro Puccinotti, le preghiere rivolte

---

<sup>19</sup> C. Livi, *Poche parole ma buone per ultima risposta al Sig. Alessandro Carpi di Figline a proposito delle condotte medico-chirurgiche*, Prato, Tip. Giachetti, 1853, pp. 4-5.

<sup>20</sup> La questione viene ben esposta in due lettere, una a Ridolfo e una Caterina Castinelli, la prima del 14 marzo 1856, la seconda del 9 dicembre 1856, nella quale ribadiva: «disgraziato chi ha degli zii, che hanno il cuore e l'anima né piedi, e i piedi nelle ciabatte». Non è chiaro a che titolo Giovacchino Benini fosse coinvolto nella vicenda. Nella lettera a Ridolfo lo nominava esplicitamente Commissario – dello Spedale – ma fra i vari incarichi ricoperti dal notevole non è dato trovare traccia di questa nomina. Biblioteca Labronica, F. D. Guerrazzi, Autografoteca Bastogi, cassetta 65, Inserto 689.

<sup>21</sup> Dalla documentazione non si comprende se l'impiego fosse presso il Conservatorio musicale di San Niccolò o, più probabilmente, presso il Conservatorio di Santa Caterina per fanciulle pericolanti. Tale istituto riuniva dal 1844 sotto un'unica direzione il Conservatorio, una Scuola di Carità e un Asilo infantile per l'educazione e l'istruzione dei fanciulli abbandonati, dove erano impiegate dal 1854, su chiamata della San Vincenzo de' Paoli, le Suore della Carità. Queste si occupavano dell'istruzione e della formazione professionale delle giovani e dei bambini. Per alcune notizie sulla storia del Conservatorio si veda M. R. De Gramatica, *Un Conservatorio di fanciulle a Prato: il lavoro come educazione tra Sei e Ottocento*, in "Prato Storia e Arte", n. 109, 2011, pp. 81-86.

<sup>22</sup> AL, cassetta 4, *Zibaldone di abbozzi*, lettera al Gonfaloniere di Livorno, 10 giugno 1854.

<sup>23</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Ridolfo Castinelli, 17 agosto 1857.

direttamente all'allora Ministro dell'Interno Leonida Landucci non valsero a ottenere l'incarico, assegnato a un giovane lucchese che già aveva lavorato come aiuto a quell'ufficio ed era stato proposto direttamente dalla direzione ospedaliera. Anche in questo caso, nonostante non si celasse che le raccomandazioni personali costituivano un incentivo del quale tutti si giovavano indistintamente, municipalismo e mecenatismo svolsero il proprio compito, tanto che a Caterina Castinelli Livi raccontava ironicamente, a proposito della reticenza del Ministro dell'Interno a imporre una nomina da parte ministeriale: «sa cosa rispose Leonida al Prof. Betti che era andato a parlargli di me? Gli rispose che le informazioni sul conto mio erano eccellenti (sentì la poca modestia) ma che temeva offendere l'autonomia Lucchese a nominar me. Guardi fin dove arriva il rispetto delle autonomie in un ministro Toscano. Domani avrà l'autonomia anche Peretola»<sup>24</sup>.

A una sola condotta vacante Livi si decise invece a concorrere durante il lasso di tempo fra il concorso lucchese e la nomina al San Niccolò. Su svariate destinazioni si era informato e moltissime gliene furono proposte, ma solo la condotta chirurgica di Grosseto sembrò soddisfare, per quanto lontana da Prato, le sue esigenze.

Quello che era ritenuto l'ultimo gradino della scala gerarchica della professione medica appariva come la soluzione finale più sconcertante. Al Guasti dipingeva un quadro a tinte fosche:

questo abbandono generale delle condotte da tutte le parti dice che il pane delle condotte e per l'incartamento de' viveri e per l'impoverimento della gente non basta più a campare. I Municipii s'aitano di gran forza a crescere le 100 le 200 e le 400 lire, e pur nonostante son costretti ad annunziarle la terza e quarta volta nel *Monitore*. [...] non ne conosco uno, che dica o che abbia detto anche ne' tempi addietro, ci sto bene e chi v'era, o era solo senza famiglia, o si procurò di appoggiarsi a qualche ricca terrazzana o a qualche figlia di fattore<sup>25</sup>.

Dopo aver consultato gli annunci nel "*Monitore Toscano*", nella "*Gazzetta Medica*", o esser venuto a conoscenza della vacanza di una possibile condotta, non era la sola remunerazione, che se compresa solitamente fra le 1000 e le 2000 lire veniva considerata accettabile<sup>26</sup>, ciò che doveva essere valutato per rendere una posto appetibile. Soprattutto,

---

<sup>24</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Caterina Castinelli, 14 luglio 1856.

<sup>25</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Cesare Guasti, 8 maggio 1857.

<sup>26</sup> Secondo i dati riportati da Forti Messina anche nel territorio veneto e in quello lombardo gli stipendi dei chirurghi o dei medici-chirurghi condotti erano estremamente variabili e partivano dalle 300 Lire all'anno; lo stipendio medio era però di 800/900 Lire. I medici condotti della provincia milanese erano quelli retribuiti con gli stipendi più alti ma, anche qui si partiva dal caso limite di un miserabile emolumento di 172 Lire per arrivare invece a retribuzioni piuttosto alte che variavano dalle 1000 alle 2000 Lire, con un picco massimo di 2900 Lire. La situazione è quindi del tutto paragonabile a quella toscana, ma va sottolineato che la Lira lombarda aveva un valore leggermente

Livi non volle mai piegarsi, per due motivi essenziali, solo in parte comparsi nelle discussioni precedenti, alla triste vita del condotto di campagna. Rispondeva infatti all'avv. Niccolò Marescotti, dal quale aveva ricevuto la proposta alla condotta di Monte Castello, nei pressi di Pontedera (PI), declinandone l'offerta perché trovandosi il paese «lontano dai centri di istruzione e di educazione forse per me e per i miei figli sarebbero maggiori le spese per istruirli e per educarli: qualche libro e qualche giornale dovrebbe pur venire a tenermi compagnia, una volta lasciato il consorzio degli uomini culti, nella solitudine di M. Castelli»<sup>27</sup>. Lasciare la vita cittadina avrebbe significato non solo per la famiglia, ma per lui stesso, «dire addio per sempre a' miei studi, i quali sono una delle poche consolazioni che mi sono rimaste»<sup>28</sup>.

Le condizioni economiche di base e la lontananza dai centri cittadini non erano tuttavia sufficienti a considerare la convenienza di una condotta. Un primo passo era solitamente quello di informarsi, da conoscenti o colleghi del posto, sulle condizioni del territorio e sulla popolazione, sul costo della vita, sulla presenza di ospedali, sulla quantità di medici che operavano sul territorio e, di conseguenza, sulla possibilità, tenuto anche conto delle condizioni economiche degli abitanti e della propensione a pagare l'ufficiale medico, di procurarsi clientela privata. In ultima istanza, dal momento che ciò non rientrava negli obblighi delle municipalità, la possibilità di ottenere un pensionamento dopo svariati anni di servizio risultava una delle clausole più appetibili.

Grosseto, all'epoca non esattamente un ambiente cittadino, con la sua condotta chirurgica presso l'ospedale che gli avrebbe permesso di ampliare la pratica e l'erudizione sugli studi clinici, la promessa di pensionamento dopo 20 anni di servizio e tre mesi di vacanza estiva sembrò a Livi un compromesso redditizio. Il lavoro, diviso fra la cura agli indigenti, il servizio ospedaliero e quello presso le Terme Romane, garantiva uno stipendio di base che si aggirava intorno alle 2000 Lire. Inoltre, Livi aveva sperato, in forza della particolare legislazione del compartimento grossetano, che avendo il Consiglio della Prefettura voce in capitolo sulla nomina dei condotti delle comunità esistesse garanzia di maggior equità nella scelta<sup>29</sup>.

---

inferiore di quella granducale essendo la prima coniata con 4,33 g. di oro, la seconda con 4.5 g. M. L. Forti Messina, *Il medico condotto* cit., pp. 144-146 e 156.

<sup>27</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Niccolò Marescotti, 13 luglio 1856.

<sup>28</sup> AL, *Epistolario III*, Lettera a Ridolfo Castinelli, 14 luglio 1856.

<sup>29</sup> Con il Motuproprio del 16 aprile 1840 *Sovrane disposizioni Sanitarie a vantaggio della Provincia Grossetana* erano state emanate delle disposizioni speciali per la provincia, vista la lontananza del territorio dal centro amministrativo fiorentino e le peculiarità da un punto di vista sanitario di una zona fortemente interessata dalle epidemie malariche e dalle febbri intermittenti che infierivano soprattutto fra i campagnoli e gli avventizi. All'Art. I si disponeva una Commissione Sanitaria permanente al servizio della Provincia, composta dal Commissario Regio, dal Provveditore della Camera di Soprintendenza Comunitativa della Provincia e dal Medico Ispettore del servizio

Cominciava così una nuova speranza e con questa il giro delle raccomandazioni per le quali vennero chiamati in causa Betti, Castinelli, il Prof. Bartolini, il Prefetto della Provincia Grossetana e Vincenzo Salvagnoli. A quest'ultimo denunciava, a sei mesi dall'apertura del concorso, le dilazioni che il Municipio stava prendendo per la nomina con la connivenza della Prefettura. Livi sembrava essere secondo nella terna dei prescelti ma il Gonfaloniere, egli stesso medico rinomato della miglior clientela cittadina, il cui nipote si sarebbe di lì a poco matricolato in chirurgia, serbava a quest'ultimo il posto vacante che, infine, gli venne conferito anche in attesa della matricola nel settembre del 1857. Livi aveva a quel punto già ritirato candidatura e documentazione che, bloccata presso il municipio grossetano, non gli avrebbe permesso di concorrere altrove. L'ennesimo buco nell'acqua, dove le turpitudini dei Municipi, ai suoi occhi "nemici alla medicina" e alla salute pubblica, aveva avuto forza maggiore. Non restava che piangere sulle proprie sfortune, rammaricandosi nel vedere che compagni e amici sembravano passare avanti a lui da ogni parte, lamentando l'ingratitude verso i servizi prestati durante l'epidemia colerica che si sfogavano nelle parole al mentore Castinelli:

Più che la mia dappocaggine debbo dunque incolpare quella tal cosa che a questo mondo si chiama fortuna la quale è una certa ricetta, a chi ben l'esamina nella quale il caso entra per una [illeggibile] e tutto il resto, che è il più, si compone di magistero di frodi, vigliaccherie, di voltafaccia, dell'arte di piegar il groppone, dello strisciare, del mascherarsi etc. cose tutte delle quali mi manca il segreto e la voglia d'apprenderlo. [...] Ne' giorni del pericolo si raccomandavano, e ci carezzavano: passati quelli ci gettaron via come strumento odioso d'odiosi tempi<sup>30</sup>.

---

sanitario. Ad essa era soggetta la supervisione e la vigilanza non soltanto degli Spedali Regi e Comunitativi, ma di tutti i medici, chirurghi, speciali esercenti nella provincia. La notificazione del 27 giugno 1840, vista la buona prova della Commissione, ne estendeva le competenze lasciando ad essa la nomina di medici e chirurghi delle comunità del Compartimento fra una terna presentata dai Consigli Generali delle rispettive Comunità. Livi sottolineava tuttavia che la Commissione tendesse di fatto ad avallare le decisioni del Municipio, incaricando quasi invariabilmente il primo della lista presentata. *Leggi del Granducato della Toscana dal gennaio a tutto giugno 1840*, Firenze, Stamperia Granducale, 1840. L'incarico di medico ispettore provinciale venne inizialmente affidato all'empolese Antonio Salvagnoli Marchetti. Per l'incidenza delle febbri causate da malaria cfr. il suo *Saggio illustrativo le tavole mediche della statistica medica delle Maremme Toscane*, Firenze, Le Monnier, 1844.

<sup>30</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Ridolfo Castinelli, 19 aprile 1857.

## 2.2 - Sfidare il *cholera*.

[...] Noi siamo sempre qua, come saprà benissimo, col cholera fino alla gola [...]. I casi arrivano già tra città e campagna a 450, e la mortalità va saltuaria era innanzi ora indietro attorno alla metà. I primi furono tutti gravissimi, fulminanti; ora il male si mostra più lento e più mite ma di quando in quando riappare colla primitiva ferocia. I poveri poco, molto la classe media, moltissimo le donne sono state perseguitate. [...] Io de' cholerosi ne ho avuti in cura un quindici circa; e m'è toccato tra le altre assistere per 14 ore continue una povera cholerosa gravida al 7 mese, che stette agonizzante tutta una notte, e sul cui cadavere dovei fare in ultimo l'operazione cesarea. Aveva tre bambini malati anch'essi di cholera in una stanzuccia annessa, e tutta quella notte fu un piangere e un lamentarsi continuo; il padre pareva disensato, tanta sventura erasi scaricata sulla sua povera famiglia. Siccome non avevo assistenti meco, altro che il curato che mi faceva lume, e una donnicciuola, mi ferii nell'operare, e per maggior disgrazia non mi trovavo nell'astuccio pietra per cauterizzare. Se io fossi stato uno degli accaniti che credono nel contagio sempre, sarei morto di certo (se non altro per dire a' miscredenti superstiti, vedete se è contagioso); sebbene il freddo, il sonno, e il disagio della notte passata in una povera e angusta soffitta in mezzo a tristissime esalazioni mi avessero messo del malessere e sconcertato lo stomaco due ore di riposo dileguarono tutto. [...]

Speriamo che il flagello passi presto, ma io ne dubito; temo forte anzi che il cholera tenda a farsi paesano, più docile sì più raro, ma sempre cholera<sup>31</sup>.

La lettera nel dicembre del 1854 con la quale Livi descriveva l'arrivo del *cholera morbus* nella città pratese, fino a pochi mesi prima risparmiata dal contagio della terza e più violenta ondata epidemica che colpì l'Italia nel corso dell'Ottocento, riflette paure e angosce che si coagularono di fronte al "morbo asiatico" che colpì le popolazioni europee e del Granducato dove, come di consueto, si era propagato giungendo da Marsiglia a Genova, a partire dal porto Livornese e da Viareggio<sup>32</sup>. Prato era stata risparmiata

---

<sup>31</sup> Biblioteca Labronica, Autografoteca Bastogi, cassetta 65, Inserto 694, lettera a Caterina Castinelli, 5 dicembre 1854.

<sup>32</sup> Per il percorso seguito dalla malattia colerica dal delta del Gange a partire dal 1818 fino all'arrivo alle porte dell'Europa e in Inghilterra nel 1832 rimando a E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 17-30. La "malattia del secolo" ebbe un carattere di novità perché era strettamente legata alla percezione di un morbo diffuso grazie ai commerci e ai contatti mondiali, velocizzati dalle comunicazioni sempre più fitte e celeri. L'Italia conobbe, nel corso dell'Ottocento, 6 ondate di colera: nel 1835/36, nel 1849, nel 1854/55, nel 1865/67, nel 1884/86 e nel 1893. Non tutte colpirono con la stessa intensità e nei medesimi luoghi. Secondo i dati riportati da Forti Messina la prima epidemia causò la morte, su una popolazione complessiva della penisola di 21.500.000 abitanti, di 236.473 persone; la più virulenta fu l'epidemia del 1854 e 1855; per quest'ultimo anno Forti Messina riporta dati abbastanza completi su scala nazionale, contando 248.515 morti. Durante le ultime due epidemie il numero dei deceduti si abbassò a 16.117 e 14.299.



dall'epidemia colerica del 1835-37 ed era stata a lungo considerata come una zona salubre in Toscana, sostanzialmente poco intaccata dalle pestilenze in epoca medievale e moderna, tanto che, stando alle parole di Gaspero Moschi, «dalla metà del secolo XVI fino al 1817 in cui fu infestata dal tifo [...] non esiste memoria che essa sia stata mai travagliata da epidemia umana»<sup>33</sup>. Si riteneva infatti che il clima salubre, l'aria pura, i venti nordici che ne raffreddavano la temperatura la purificassero dagli elementi nocivi alla salute<sup>34</sup> e la

---

A. L. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e Medina*, a cura di F. Della Peruta cit., pp. 430-494.

Il colera del 1854-55 sbarcò in Toscana, dove fu particolarmente diffuso, l'8 luglio assieme all'equipaggio di due brigantini provenienti da Marsiglia, dotati di patente netta di circolazione. Al 31 dicembre 1854 nel Granducato si erano registrati 6.452 casi di infezione, dei quali 3.403 si conclusero con la morte. Nel 1855 i casi salirono a 50.176 con 26.047 morti. Una quantità cospicua se si tiene in considerazione che nel 1853 si contarono nel Granducato 47.958 decessi. Vd. P. Betti, *Prima appendice alle considerazioni sul cholera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835-36-37-49 comprendente la invasione choleric del 1854*, Firenze, Tip. delle Murate, 1857, pp. 776 e 789, P. Betti, *Seconda appendice alle considerazioni sul cholera asiatico che contristò la Toscana negli anni 1835-36-37-49 comprendente la invasione choleric del 1855*, Firenze, Tip. delle Murate, 1858, p. 369.

<sup>33</sup> Ivi, p. 386. Il tifo petecchiale e quello esantematico erano due patologie endemiche fra le classi popolari, veicolate da pidocchi e quindi da condizioni igieniche malsane e denutrizione. Fra il 1817 e il 1818 tuttavia, a causa di una congiunzione socio-economica sfavorevole e delle carestie determinate dai cattivi raccolti fra il 1815 e il 1817, si diffuse in maniera epidemica nel territorio italiano, soprattutto fra le popolazioni montane e di alta collina; cercando rifugio dalla carestia queste si inurbarono nelle città diffondendo l'epidemia. I tassi di mortalità del tifo erano estremamente variabili, ma sicuramente non paragonabili a quelli del colera. Secondo i dati riportati da Paolo Sorcinelli per alcune città del centro Italia, si poteva andare da un minimo del 3% degli infetti - ad esempio quelli curati presso l'apposito ospedale di Santa Lucia a Firenze - al 23% nelle condizioni peggiori. A Livorno l'epidemia colpì ben 2.000 dei 10.000 abitanti del circondario, soprattutto fra le strade e le case abitate dai mendicanti, ma la mortalità dei ricoverati all'ospedale fu circa del 6%. P. Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra*, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 12-15 e 57-69. In Toscana il tifo petecchiale infierì soprattutto nel grossetano, dove Ferdinando III inviò Giacomo Barzellotti, insegnante di istituzioni chirurgiche presso la facoltà senese e massimo esperto di tifo, che non mancò di collegare l'epidemia alle carestie degli anni precedenti e alle condizioni di estrema indigenza e sporcizia nelle quali vivevano le popolazioni. Egli stesso contrasse la malattia e fu costretto a tornare a casa. Cfr. G. Cipriani, *Ferdinando III e Leopoldo II d'Asburgo Lorena. Il dramma del tifo petecchiale e del colera. 1817-1855*, in Id. *Il trionfo della ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna*, Firenze, Nicomp, 2005, pp. 193-252, pp. 193-200.

<sup>34</sup> Su questo particolare aspetto si è soffermato T. Detti in *Mortalità, salute e igiene in un comune manifatturiero*, in *Prato storia di una città*, vol. III, cit., pp. 807-893, pp. 807-812, sebbene ammetta che la scarsità di dati a disposizione per il periodo preunitario non permette di giungere a conclusioni soddisfacenti. Sembra tuttavia confermata la tesi del Dr. Moschi, secondo cui anche l'ondata di tifo del '17 fece registrare a Prato numeri inferiori rispetto a quelli della intera Toscana. In città si registrò un aumento della mortalità, inscindibile peraltro da quella determinata da carestia, del 36,2%, solo a Livorno fu inferiore arrivando al 35,2%. Detti sottolinea come questo dato possa indicare, nel caso della Comunità pratese, una condizione igienica, sanitaria ed economica

consistente e industriosa popolazione, in gran parte impegnata in attività manifatturiere e commerciali, sembrava godere nel complesso di una salute invidiabile se confrontata con quella di altre zone. Il colera, con la sua aura di novità e fulminea diffusione e altrettanto veloce sviluppo sintomatico, sostenuta da tassi di mortalità che superavano quasi invariabilmente il 50% degli infetti, fu sconcertante e nella prima metà del XIX secolo assunse il carattere di vera emergenza in Italia e nel resto d'Europa. Se anche prendessimo per vera una simile impressione, una migliore situazione non deve far pensare a un idillio che per certi versi non trovava effettivo riscontro in una diffusa salubrità della popolazione. Lo stesso Livi notava che il colera fosse solo l'ultimo dei problemi arrivati ad affliggere la salute pubblica, minacciata da malattie endemiche a suo parere trascurate, fra le quali proprio il tifo. In tono estremamente polemico, e forse con esagerazione retorica, faceva notare, prima che il colera valicasse le mura cittadine:

[...] Qui la salute pubblica, per la città, si mantiene eccellente, nelle campagne attorno, pessima; poiché le febbri tifoidee serpeggiando ora per questo ora per quel paese vi lasciano una mortalità che non ha da invidiar nulla a quella del cholera: famiglie intere ammalano e muojono. Eppure chi vi pensa, chi ne parla, chi vi provvede? Pare che il morir di tifo, malattia ormai usuale e paesana, sia cosa diversa dal morir di cholera, male tutto nuovo e forestiero (almeno si crede) e che il secolo amante di novità non si curi più che tanto di chi si ostina a morire all'antica<sup>35</sup>.

Nonostante ciò, i continui contatti e gli scambi commerciali con Livorno, Pisa, Firenze e soprattutto Pistoja, dove il colera si era ormai esteso a macchia d'olio, fecero sì che fra il 25 e il 26 ottobre anche la città fosse colpita dai primi casi. Margherita Bini, berrettaja di 60 anni, fu la prima vittima del focolaio propagatosi dal Caffè Becherucci, in via dei Pugliesi, frequentato in maggioranza da possidenti e benestanti. Lo stesso dottor Moschi riferiva che, effettivamente, il centro cittadino ebbe fra gli infetti un numero elevato di appartenenti alle classi che non mancavano di mezzi di sussistenza e la cifra riportata da Livi è verosimile se si considera che alla fine della prima ondata, nel gennaio 1855, i colpiti da colera a Prato furono 685, dei quali 423 in città e 262 in campagna; fra i cittadini 239

---

migliore che altrove e come, tutto sommato, non sia inverosimile rintracciare, considerati lo sviluppo economico e manifatturiero cittadino e la policoltura mezzadrile piuttosto florida delle campagne, un tenore di vita delle classi popolari piuttosto elevato per l'epoca. Consapevole che i dati di una sola annata possano non essere indicativi, ho potuto tuttavia raccogliere le cifre relative a popolazione, nascite e morti di alcune città e del Granducato nel corso del 1853 che non confermerebbero invece una simile distanza fra la presunta salubrità della popolazione pratese rispetto a quella del resto del Granducato. Vd. Tabella 1 a p. 405.

<sup>35</sup> Biblioteca Labronica, Autografoteca Bastogi, cassetta 65, inserto 694, Lettera a Caterina Castinelli, 9 ottobre 1854. L'opinione di Livi sul carattere endemico del tifo nelle campagne pratesi sembrerebbe confermata dalle dichiarazioni di altri medici pratesi riportate da Detti. *Ivi*, pp. 811-12.

furono le donne e 184 gli uomini, con un rapporto fra sessi che in campagna sfiorava al contrario la parità<sup>36</sup>. Le esatte informazioni erano state comunicate dai medici Zanobi Bastogi e Gaspero Moschi al chirurgo Pietro Betti che, oltre ad aver diretto per dieci anni la Soprintendenza di sanità medica granducale, aveva dato ottima prova di sé come Direttore Sanitario del dipartimento livornese durante l'epidemia precedente, quando assunse il controllo di tutti i lazzeretti della regione. Nel 1851 era inoltre stato inviato, in virtù della sua esperienza, come rappresentante del governo toscano alla famosa e prima Conferenza sanitaria internazionale di Parigi. Nel 1854 le autorità toscane non esitarono pertanto ad affidargli il gravoso compito di Soprintendente alla sanità pubblica per dirigere le straordinarie operazioni di prevenzione e cura della nuova epidemia<sup>37</sup>. Strenuo difensore della teoria del contagio, Betti non indugiò a mettere in opera tutte le misure necessarie a prevenire la diffusione del morbo, cercando tuttavia di evitare, dove possibile, cordoni sanitari che si erano di fatto dimostrati poco efficienti durante l'epidemia precedente perché largamente poco rispettati ed elusi dalla popolazione a causa del gravoso blocco di attività e commerci, un problema che si era presentato in tutti quegli stati che durante le epidemie degli anni Trenta avevano optato per severe quarantene<sup>38</sup>. Del resto, pur non credendo alle teorie degli epidemisti, eredi delle vecchie teorie miasmatiche e convinti assertori dell'insalubrità dell'organismo e delle condizioni cosmo-telluriche che rendevano soltanto certi luoghi adatti allo sviluppo dell'epidemia<sup>39</sup>, Betti e i colleghi non

---

<sup>36</sup> P. Betti, *Seconda appendice cit.*, p. 401.

<sup>37</sup> La figura di Pietro Betti è stata notevolmente trascurata dalla storiografia. Nato in Mugello, a Mangona, nel 1874, allievo di Vaccà, studiò a Firenze per poi assumere fin dal 1824 l'insegnamento di Istituzioni Chirurgiche presso la Scuola del Santa Maria Nuova, della quale fu anche Soprintendente per un periodo. Vd. D. Lippi, *Le carte di Pietro Betti*, in *Medicina, chirurgia e sanità in Toscana tra '700 e '800. Gli archivi inediti di Pietro Betti, Carlo Burci e Vincenzo Chiarugi*, Firenze, FUP, 2008, pp. 11-13 e L. F. Signorini, *Pietro Betti. Innovatore in sanità pubblica, e il colera in Toscana alla metà del XIX secolo*, in *Pietro Cipriani e la medicina del suo tempo*, a cura di M. Aliverti, Firenze, Edizioni Polistampa, pp. 131-159; soprattutto, l'ampio necrologio di C. Morelli, *Cenni storici della vita scientifica del Prof. Pietro Betti*, Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1865.

<sup>38</sup> Peter Baldwin, riprendendo una dicotomia classica che vedeva nei paesi più liberali e liberisti prevalere le teorie epidemiste e in quelli assolutisti quelle contagioniste, ha sottolineato come inizialmente furono soprattutto gli stati europei autocratici, di fatto quelli colpiti per primi - Russia, impero Austro-Ungarico e Prussia - ad applicare severe misure di sicurezza per impedire i contagi. Nel corso dell'epidemia degli anni Trenta i governi dovettero ricredersi sulle misure adottate che si erano dimostrate estremamente dannose da un punto di vista economico e poco praticabili dal momento che difendere le frontiere era di fatto quasi impossibile. Cfr. P. Baldwin, *Contagion and the State in Europe (1830-1930)*, Cambridge, Cambridge University Press 2004, pp. 40-122.

<sup>39</sup> Il dibattito fra epidemisti e contagionisti nel contesto italiano è in parte ricostruito da A. L. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento cit.*, pp. 432-439 ed E. Tognotti, *Il morbo asiatico cit.*, pp. 31-44. In realtà, Margaret Pelling ha dimostrato come le nozioni stesse di contagio, miasma o infezione abbiano radici comuni nel concetto di impurità e, nel XIX secolo, prima della rivoluzione batteriologica, fossero nozioni che a livello medico si configuravano come sostanzialmente

mancaivano di sottolineare che deperimento fisico delle popolazioni, miseria, insalubrità dell'aria, ammassi di abitazioni dove la sporcizia la faceva da padrona, canali di scolo, pozzi e discariche a cielo aperto costituissero un terreno sicuramente adatto al proliferare della malattia. Se il carattere contagioso del colera era chiaro a molti, in mancanza di conoscenze specifiche sui batteri che lo propagavano non altrettanto chiare erano le dinamiche del contagio. I dibattiti scientifici furono in alcuni casi aspri, anche se Forti Messina sottolinea come in Italia non si arrivò a sostenere posizioni estreme, ma gli interventi contro l'epidemia finirono per essere una *summa* di tutti i suggerimenti a disposizione. Le norme igieniche che, pur partendo da premesse sbagliate, avevano effettivamente una loro efficacia, non vennero perciò tralasciate in nessun caso e quasi tutti i governi preunitari si adoperarono per apportare miglioramenti igienici e strutturali in borghi e città<sup>40</sup>. Di fatto, il colera costituì una cartina di tornasole per verificare le condizioni della salute pubblica e, soprattutto, delle città, delle costruzioni e dell'approvvigionamento idrico, che si dimostrarono estremamente carenti.

In Toscana vennero trasmessi numerosi dispacci, alcuni dei quali conservati anche nell'archivio di Livi, a tutte le deputazioni comunitarie che avevano l'opportunità di provvedere a instaurare commissioni sanitarie e costruire lazzaretti o sezioni ospedaliere per gestire l'emergenza. I primi ad essere coinvolti nella lotta all'epidemia furono i medici, soprattutto condotti, incaricati di dare avvertimento di ogni nuova manifestazione di colera e di tenere aggiornata la Soprintendenza tanto sull'andamento dell'infezione che sulle malattie che generalmente colpivano le popolazioni. Delle norme igieniche vennero divulgate affinché sia i medici che i parroci facessero da tramiti per «inculcare ai parenti, e agli astanti la necessità della disinfezione, o purificazione delle stanze, delle biancherie, od altri panni, e degli utensili che potranno aver servito al malato»<sup>41</sup>. Qualora la famiglia, viste le condizioni di povertà, non avesse potuto praticare le disinfezioni coi propri mezzi, si raccomandava di sollecitare l'intervento della Delegazione di governo che avrebbe provveduto<sup>42</sup>. Queste purificazioni potevano esser fatte con «qualsivoglia metodo suggerito dalla scienza» ma Betti raccomandava profumazioni con vapori aromatici di erbe, aceto, canfora, acqua di colonia e disinfezioni con acqua di cloruro di calce, con la

---

complementari più che totalmente opposte. Nel corso del secolo le spiegazioni multifattoriali continuarono ad essere in maggioranza, dovute anche a un'istanza di maggiore "scientificità" in medicina che tendeva a sottolineare la complessità dei fenomeni per combattere appunto le medicine dei sistemi e le incertezze ancora legate alle scoperte microscopiche. M. Pelling, *The Meaning of Contagion. Reproduction, Medicine and Metaphor*, in *Contagion, Historical and Cultural Studies*, a cura di A. Bashford e C. Hooker, London and New York, Routledge, 2001, pp. 15-38.

<sup>40</sup> Per un confronto fra le misure adottate dai governi preunitari italiani cfr. E. Tognotti, *Il morbo asiatico* cit., pp. 45-59.

<sup>41</sup> AL, cassetta 4, Circolare a stampa della Prefettura di Firenze, 18 agosto 1854.

<sup>42</sup> AL, cassetta 4, lettera del 4 novembre dalla Residenza comunale di Prato.

quale anche gli assistenti e coloro che provvedevano alle sepolture dovevano aver cura di lavarsi<sup>43</sup>. Si consigliava poi a tutti i medici e chirurghi di evitare il sovraffollamento degli ospedali con degenti non colerosi che potevano tranquillamente curarsi presso le proprie abitazioni, di porre sotto controllo lavatoi e lavandaie che avevano a che fare coi panni sporchi dei malati e di praticare, come risulta chiaro dal discorso di Livi, le operazioni cesaree nelle donne decedute in gravidanza, al fine di amministrare i soccorsi medici o religiosi ai neonati.

Livi, che sperimentava la lotta al colera per la prima volta, non dette immediata adesione alle teorie del contagio e la sua opinione rimase incerta. Durante l'estate del 1854, con l'epidemia ormai alle porte della città, avvertiva con solerzia il Gonfaloniere di Prato che un lavatoio pubblico nei pressi della piazza Mercatale era utilizzato dalla popolazione come ammazzatoio e lavatoio per le interiora degli animali senza che si provvedesse a ripulirle, costituendo un «fomite di emanazioni esiziali» e concludendone che, qualora il morbo fosse entrato in città, quello sarebbe stato senza dubbio un luogo adatto a mietere le proprie vittime<sup>44</sup>. Allo stesso modo, avvertiva che nella stanza del primo dei colerosi da lui curato si trovava un loco comodo pericoloso non tanto per le materie fecali infette in esso depositate quanto, ancora una volta, perché fomite di cattive esalazioni miasmatiche<sup>45</sup>.

Dopo l'epidemia degli anni Trenta e il grande accumulo di fatti, studi, osservazioni, i medici scettici nei confronti del contagio erano rimasti in pochi. Il più noto fra gli italiani è sicuramente Filippo Pacini che, grazie alle osservazioni microscopiche sulle feci di alcuni infetti, ipotizzò proprio nel 1854 l'esistenza del *vibrio cholerae*<sup>46</sup>. Fra i non convinti del contagio pesava tuttavia l'autorità di Bufalini che, a differenza della maggioranza dei colleghi di area toscana, assunse una posizione intermedia. Nel 1835, dalla cattedra del Santa Maria Nuova, sostenne che il colera aveva carattere spontaneo ed epidemico, trovava la propria causa in una «costituzione colerica» che, a parere di Betti, Bufalini scambiava per una costituzione medica poco florida dalla quale certamente potevano essere già indebolite le popolazioni; solo in un secondo tempo, quando la virulenza del morbo si era fatta più aggressiva, poteva trasformarsi in contagioso<sup>47</sup>. Le complicazioni e le molteplici

---

<sup>43</sup> P. Betti, *Cenni sul modo di preservarsi dal Cholera Morbus e per amministrare i primi e più pronti soccorsi a chi ne cadesse malato*, Livorno, Bertani Antonelli e C., 1835.

<sup>44</sup> AL, cassetta 4, *Zibaldone di Abbozzi*, lettera al Gonfaloniere di Prato, s.d.

<sup>45</sup> AL, cassetta 4, lettera al Gonfaloniere di Prato, 27 ottobre 1854.

<sup>46</sup> Cfr. in proposito C. Pogliano, *Eye, Mind, Hand: Filippo Pacini Microscopy*, in "Nuncius", n. 2, 2013, pp. 313-344.

<sup>47</sup> Bufalini concludeva che i morbi popolari svelassero una grandissima verità, cioè che «questi si apparecchiano a poco a poco per una lenta mutazione che s'ingenera nei corpi viventi [...] e li avvicina allo stato proprio del male che quindi in ultimo si apprende alla moltitudine dei viventi».

concause delle malattie non potevano fargli escludere le ragioni degli epidemisti, né quelle dei contagionisti. Tuttavia, secondo Bufalini, solo tramite l'innesto di un morbo in corpi sani, a patto che ciò dimostrasse «precedenza d'identica cagione, successione d'identico effetto ed eliminazione d'ogni altra causa possibile<sup>48</sup>, si poteva dimostrare l'assoluta certezza del contagio, caso che non poteva applicarsi alle epidemie. Queste erano quasi sempre endemiche e si verificavano in conseguenza di numerosi fattori: una predisposizione organica che nel caso del colera era rintracciata nei corpi che si dimostravano sensibili alle malattie gastro-enteriche, nelle quali si potevano ravvisare sintomi del tutto simili a quelli del colera; congiunzioni cosmo-telluriche, ovvero miasmi paludosi e vapori putridi, che in India avevano determinato l'insorgenza endemica del colera; le condizioni climatiche particolarmente sfavorevoli. Peraltro, l'esistenza del contagio fra singoli infermi, quindi del contagio diretto, non provava invece la diffusione di esso per la stessa diffusione della malattia. Generazione spontanea della malattia e contagio non si escludevano necessariamente a vicenda. Una volta sviluppatosi il colera, Bufalini credeva utile isolare il malato per quel tanto che bastasse a difendersi dal diretto contagio, non ritenendo quindi utili quarantene e cordoni sanitari.

Di opinione differente si dichiarò Puccinotti che, pur ammettendo le incognite legate alle influenze cosmo-telluriche sulla prima formazione dei morbi epidemici, «un genio epidemico rettore delle epidemie stazionarie cosmiche», confessava una sostanziale impossibilità anche nel rintracciare le predisposizioni individuali ai contagi. Morbi epidemici e contagiosi potevano nascere e mantenersi distinti, ma in certe circostanze, se al morbo epidemico mancavano le caratteristiche per allontanarsi dalle influenze esterne che lo avevano prodotto, poteva emigrare verso condizioni climatiche totalmente diverse unendosi a un elemento di trasmissione adatto a trasportare se stesso e il morbo. Diffondendosi l'epidemia per contagio era altamente probabile che questa trovasse nel proprio cammino condizioni favorevoli che, in un certo senso, assomigliavano a quelle dove si era sviluppata l'endemia. Ma il colera, il cui lungo viaggio era partito dall'India per arrivare a invadere l'intera Europa, non poteva essersi imbattuto in condizioni cosmo-telluriche e climatiche sempre simili e ciò dimostrava che fin dall'inizio il morbo avesse assunto indole contagiosa<sup>49</sup>. La natura contagiosa della malattia era ribadita nelle osservazioni che nel 1835 aveva avuto modo di fare a Livorno. In una delle pubbliche lettere indirizzate al collega napoletano Salvatore De Renzi ironizzava sul fatto che qualcuno, in

---

M. Bufalini, *Pensieri intorno alla colera e alle malattie epidemiche e contagiose*, in Id., *Opere*, vol. I, tomo 2, Firenze, Gabinetto Vieusseux, 1844, p. 177.

<sup>48</sup> M. Bufalini, *Opere*, vol III, *Istituzioni di patologia analitica*, Firenze, Gabinetto di G. P. Vieusseux, p. 393.

<sup>49</sup> F. Puccinotti, *Annotazioni cliniche sul cholera morbus e sulle malattie epidemiche e contagiose in generale*, Firenze, Ricordi e Compagno, 1835, pp. 9-29.

una pubblica lezione, avesse asserito «che da qualche anno a questa parte la natura umana si era cambiata. Almeno ci avesse detto il finissimo professore, se la si era cambiata in meglio o in peggio. Se in meglio avremmo potuto allora per essere divenuti di natura angelica, riderci di lui e della malattia che ci minacciava: se in peggio, restava a sapersi a qual classe di bestie noi, poveri tapini, dovevamo appartenere per essere predisposti al cholera»<sup>50</sup>.

Le numerose diatribe che coinvolsero Bufalini, Puccinotti e altri più o meno noti cattedratici toscani e non sono ben presenti nelle parole di Livi, che ammetteva: «dovendo giurare anche all'autorità de' maestri miei, non saprei davvero da qual parte volgermi, o converrebbe mi dimezzassi l'anima; tali e venerati sono per me i nomi, che sostengono le due opposte sentenze nella nostra Toscana»<sup>51</sup>.

Le esperienze che fra il 1854 e il 1855 videro Livi percorrere tutta la Toscana in qualità di medico volontario nelle zone più colpite dal colera contribuirono a cambiare le sue opinioni e alla sperimentazione di soluzioni più adatte a combattere la malattia, «materia scurissima», refrattaria a qualsiasi provvedimento e trattamento. Le deputazioni sanitarie comunali ebbero infatti la possibilità di richiedere al governo l'aiuto straordinario di venturieri per coadiuvare i condotti operati di lavoro presso le abitazioni e i lazzaretti, quelli che cadevano vittime del contagio o che, nel peggiore dei casi, rinunciavano ai propri uffici pur di salvarsi dall'epidemia. Non si conosce di fatto il numero di questi volontari che, forse in mancanza di un impiego fisso, sfidarono l'epidemia mettendosi al servizio della Soprintendenza che, considerati i rischi connessi al compito, garantiva una retribuzione giornaliera di 20 £ e spostamenti e alloggi gratuiti. Molti di loro, compreso lo stesso Livi, intravidero nella messa a servizio del governo e nelle buone prove che avrebbero potuto dare di sé un canale di promozione per impieghi futuri. Il pellegrinaggio di Livi cominciò nel dicembre del 1854 quando venne inviato a coadiuvare il Dr. Guidotti rimasto solo dopo la ritirata da parte del collega condotto, presso la comunità di Barberino del Mugello. Proseguì l'estate successiva, quando una nuova ondata divampò nel Granducato dopo la breve tregua primaverile, verso Porto Santo Stefano, dove il condotto Dr. Conti era deceduto; trovando la malattia in recessione non vi rimase che un paio di settimane. Tornò nel mugellano, a Scarperia, in agosto. Nel mese di settembre prese servizio presso il lazzaretto di Pitigliano e infine trascorse alcuni giorni nella comunità di Radicofani, fra Siena e il Monte Amiata.

---

<sup>50</sup> F. Puccinotti, *Lettere storiche sul cholera- morbus della Toscana dal prof. Francesco Puccinotti dirette al ch. Professore Cav. Salvatore de Renzi in Napoli*, in *Opere*, vol I, Milano, Borroni e Scotti, 1855, p. 930. Le lettere furono scritte nel 1835, proprio all'indomani delle osservazioni praticate a Livorno dove Puccinotti aveva voluto recarsi in soccorso alla popolazione.

<sup>51</sup> C. Livi, *Il cholera in Barberino del Mugello*, Prato, Co' tipi dell'Aldina, 1855, p. 15.

La fitta corrispondenza con Betti denota le difficoltà che il medico forestiero si trovava ad affrontare al momento del suo arrivo nelle comunità, dove contrasti o proficue collaborazioni potevano instaurarsi con le autorità e con le popolazioni. La premura di Livi sembra come sempre encomiabile, lodata dallo stesso Betti nei propri scritti sul colera<sup>52</sup>, al punto che a Scarperia venne licenziato dalle stesse autorità comunali dopo un aspro litigio con uno dei consiglieri responsabili del lazzeretto, ritenuto dal medico assolutamente insalubre e non idoneo alla cura dei pazienti<sup>53</sup>.

Le notizie più dettagliate riguardano tuttavia la prima esperienza presso Barberino del Mugello sulla quale Livi pubblicò successivamente uno scritto, il primo della sua carriera, per aggiungere osservazioni e raccogliere con le vendite fondi a favore degli orfani del colera della città pratese. Avvalendosi delle dettagliate relazioni del Dr. Guidotti e delle proprie esperienze, Livi cominciava con la descrizione, come di consueto, delle caratteristiche geografiche e ambientali della comunità. Barberino era un castello incuneato fra le montagne del Mugello, dove 2.300 abitanti vivevano «ammassati nel borgo» e altri 10.000 nelle campagne circostanti. La mortalità si aggirava intorno alle 60 persone all'anno. Il paese si trovava purtroppo inserito in una valle montuosa, solcata da vari fiumi, era soggetto a repentini cambiamenti climatici e facile all'umidità e alle nebbie; l'aria, pura nelle colline circostanti, non lo era nel borgo «ove molti e aperti a beneficio di natura sono i fomenti di emanazioni miasmatiche, e deboli naturalmente le correnti atmosferiche»<sup>54</sup>. Vi si respirava spesso «aria repressa e stagnante». Il tramontano, che scendeva dalla Futa, a ridosso del paese lo «accavalciava» da un poggio all'altro «rispingendo in basso que' globi vaporosi» e alla sera il borgo appariva «affumicato»<sup>55</sup>. Situato in un'importante via di comunicazione si avvantaggiava di numerose attività e la povertà, che pure esisteva, non si rivelava «con tale degradamento ne' corpi e negli animi», da parere come altrove «piuttosto cancrena, che piaga della società». Il popolo era «buono,

---

<sup>52</sup> Betti lo definiva «medico di molto e solido sapere» che aveva dimostrato come anche un giovane potesse affrontare lodevolmente una malattia grave e per lui del tutto nuova se la sua mente fosse stata sgombra dalle «farragine delle astrattezze cattedratiche», ma al corrente delle osservazioni empiriche e delle esperienze consegnate dai dotti nei loro trattati. P. Betti, *Prima appendice* cit., p. 491

<sup>53</sup> La vicenda si comprende molto chiaramente da alcune minute indirizzate al Betti e il litigio col consigliere Mocali avvenne dopo la visita del cav. Luciani, incaricato dal Soprintendente delle ispezioni presso i lazzeretti; di fronte all'ispettore Livi aveva accusato la comunità di non aver provveduto a fornire un locale idoneo allo scopo. I due vennero perfino alle mani, tanto che la deputazione comunitaria, nonostante le proteste di Livi che si dichiarava al servizio del solo governo, lo dispensò dall'incarico a pochi giorni dal suo arrivo nell'agosto del 1855. Minute s.d. contenute in AL, cassetta 4 fasc. *Cholera*.

<sup>54</sup> C. Livi, *Il cholera in Barberino* cit., p. 9

<sup>55</sup> *Ibidem*.



docile, festoso, cortese, molto inclinato alle pratiche religiose»<sup>56</sup>, le donne piuttosto fertili e di temperamento linfatico-venoso, gli uomini abbastanza alti.

La salute della popolazione era minacciata come altrove da malattie comuni quali verminazioni, gastricismi con febbri e febbri intermittenti; in estate si diffondevano gastriti e coliti, in inverno pleuriti e pneumoniti reumatiche ed erisipela. Secondo Livi infatti, le affezioni de' visceri prediligevano i temperamenti venosi come quelli degli abitanti di Barberino, nei quali mancava «integrità organico-vitale» e che sviluppavano entozoi e «mala elaborazione della crasi sanguigna»<sup>57</sup>. Secondo i rapporti del Dr. Guidotti, nel 1846/47 il territorio era stato vessato dalle febbri tifoidee, nel 1852 vi aveva inferito la miliare, comune fino all'estate del 1854.

Il problema principale della cittadina era tuttavia costituito, come nella gran parte dei borghi della regione e secondo una teoria fortemente inclinata all'igienismo, dalle abitazioni: buona parte mancava di latrine e serbatoi chiusi per le acque immonde; le famiglie povere deponevano «il superfluo peso del ventre»<sup>58</sup> per i vicoli e nel greto del fiume, oppure veniva gettato nella notte in piazze e vie; ognuno aveva depositi di immondizie all'aperto; gli animali venivano tenuti a vita comune nelle case. Un'ispezione generale del borgo condotta col Priore del Municipio e il Capoposto della gendarmeria dette subito modo a Livi di indicare provvedimenti di cura igienica: «questa mira ad assicurare i corpi dalle umane infermità, non solo informando a robustezza la fibra e convalidando le forze organico-vitali, ma removendo da essi ogni sinistra influenza» e a Barberino conveniva «rifarsi dalla granata e spazzare»<sup>59</sup> e ripulire le strade immonde. Vennero raccomandate pulizia e severe disposizioni, visite di commestibili e bevande al mercato, soprattutto su quelle spiritose, delle quali commissionò analisi chimiche al farmacista del paese. Cercò di convincere la curia e i cittadini a evitare l'ammasso in chiesa e le processioni che in tempo di crisi venivano svolte con maggiore frequenza.

Tuttavia, Livi, così come molti medici dell'epoca, si rendeva conto che l'epidemia gettasse nello sconforto le persone, convinte di non poter sfuggire alla morte, e per evitare che angoscia e nefandezze prendessero il sopravvento sugli animi e impedissero una giusta profilassi e cura, convenne al medico assumere quel ruolo di guida spirituale che ritroveremo in molte occasioni. Il giudizio morale sui comportamenti sbagliati, che fossero di tipo igienico o di tipo psichico, rientrava di fatto nella considerazione stessa della malattia, mescolandosi coi sentimenti di carità nei confronti delle popolazioni povere che, d'altra parte, non potevano far fronte da sole al miglioramento delle proprie condizioni economiche, sanitarie e igieniche. Bisognava infatti cominciare dalla «cura morale»

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 10.

<sup>57</sup> Ivi, p. 13.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Ivi, p. 30.

dell'intera popolazione e siccome «il medico nato delle anime è il sacerdote, il sacerdote, intendo, che sa informare pensieri parole e opere al modello evangelico»<sup>60</sup> Livi si era recato dal parroco affinché collaborasse e parlasse dal pulpito con parole di conforto e coraggio cristiani. Un proclama scritto da lui stesso venne invece affisso nei luoghi pubblici, una parola di consolazione in cui si esortava la cittadinanza a non temere il male in regressione. «Coraggio dunque e tranquillità nei vostri animi, polizia e nettezza nelle vostre case, oculatezza e moderazione ne' cibi, riguardi dall'intemperie, fiducia nel medico che farà quanto Dio gli ha dato di forze d'animo e di corpo, e soprattutto umanità verso i poveri infermi, pietà verso i poveri morti, carità per i poveri che rimangono nel lutto e nella miseria»<sup>61</sup>.

Se il sindaco non ne volle sapere, il Delegato di Governo di Scarperia si associò al medico nella visita ai malati, «commiserandoli ed animandoli col linguaggio dell'affetto e dell'autorità»<sup>62</sup> e Livi lodava i giovani curati che si erano fatti coraggio nell'occuparsi degli infermi, a differenza di alcuni medici e parroci che, nel momento del bisogno, si erano perfino rifiutati di visitare le abitazioni dei colerosi, mancando entrambi di adempiere ai propri doveri morali e professionali. Così, gli animi smarriti dalla paura ritrovarono sentimenti di carità, gli infermi consolati si rianimarono di speranza, i cadaveri vennero decentemente e religiosamente accompagnati al cimitero: l'ordine morale e la pulizia erano stati in qualche modo ristabiliti. D'accordo con il municipio, venne organizzata una colletta per soccorrere con la beneficenza i malati. Il popolo, a differenza di ciò che si credeva usualmente e secondo la propaganda di Livi, aveva accolto di buon grado i suggerimenti e pareva che «non vi allignasse veruno di que' pregiudizi feroci contro a medici e alla medicina»<sup>63</sup>.

La diffusione di un sentimento di paura che caratterizzava le epidemie era un dato di fatto sottolineato e tenuto in considerazione. Il colera era un'epidemia dal volto nuovo che, paradossalmente, fece riemergere sentimenti "antichi". Rivolte, fughe, sospetti di avvelenamenti da parte di dottori e untori, nevrosi legate al terrore di contrarre il contagio, che avevano caratterizzato le pestilenze di epoca medievale e moderna, tornarono a farsi sentire a gran voce durante le epidemie coleriche<sup>64</sup>.

Livi, attenendosi rigorosamente ai fatti che aveva osservato, non poteva fare a meno di avallare di fatto una spiegazione multifattoriale nella diffusione del morbo: vi erano cause

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 28.

<sup>61</sup> AL, cassetta 4, fasc. *Memorie choloriche*, minuta.

<sup>62</sup> C. Livi, *Il cholera in Barberino* cit., p. 28.

<sup>63</sup> Ivi, p. 29.

<sup>64</sup> Su questi aspetti cfr. lo studio di Paolo Sorcinelli, interamente dedicato alle reazioni di popolo e medici di fronte all'epidemia e, soprattutto, alle varie sfumature della paura legate all'epidemia di colera. P. Sorcinelli, *Nuove epidemie e antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1886.

predisponenti alla malattia e alla morte come l'età, il temperamento, la costituzione fisica minata da fatiche e diete inopportune, le infermità precedenti, le afflizioni dell'animo. Vi erano poi delle cause esteriori, come il clima, l'atmosfera, le esalazioni e le note cause cosmo-telluriche<sup>65</sup>. Intervenevano poi le cause occasionali, fra le quali, dopo aver osservato la diffusione del morbo nei caseggiati di Barberino, ammetteva sicuramente il contagio. La seconda persona colpita da colera in paese era una donna tornata da Pistoja dove si era recata ad assistere la sorella in fin di vita e ne aveva poi prese con sé le vesti; il primo, che abitava nello stesso fatiscante caseggiato, aveva dei rapporti intimi con la donna. Ma il caso più eclatante era a suo parere quello di un bimbo sano al quale si permise di entrare nella stanza della madre morente: «Il bambino venne, più che la prudenza poté l'amore materno...il bacio fu dato! Il giorno dopo il bambino era fulminato da cholera...dopo venti ore era cadavere! Questo fatto è tale da far pensare seriamente i miscredenti del contagio»<sup>66</sup>.

Tuttavia, Livi annoverava curiosamente fra le cause più potenti nella generazione della malattia proprio la paura, lo spavento. Per lui infatti, non si trattava soltanto di una reazione all'epidemia che generava scompiglio dando luogo ad azioni dannose e sconsiderate. La donna tornata da Pistoja, prima di essere colpita da diarrea, aveva visto fantasmi e gettato delle urla; quando il cholera si era spostato dal centro del borgo verso un casale isolato nelle colline, molto pulito, la donna che ne fu colpita, prima di allora del tutto sana, «s'era commossa a gran paura al primo annunzio del cholera»<sup>67</sup>. Il medico, in barba a chi lo avrebbe deriso, e con una spiegazione non poi così astrusa per le concezioni mediche circolanti<sup>68</sup>, sottolineava come «l'unione fra anima e corpo è così forte, ch'è si dividono l'un l'altro il bene e il male, che loro perviene»<sup>69</sup>. La paura era debilitante per le forze “nerveo-corporali” e poteva produrre sintomi simili a quelli del colera. La vista dei conati di vomito dei colerosi istigava e a sua volta conati in chi li visitava e perfino lui aveva provato una simile esperienza. Poi avveniva il contatto. «La paura gli dice dentro, che il

---

<sup>65</sup> Fra queste Livi aveva rintracciato generalmente e per il caso toscano: «terremoti, inondazioni, disordinamenti di stagione, frequenza di comete inaudite, poi la crittogama fatale alle viti e al regno vegetabile quasi tutto, poi infermità insolite nelle bestie, copia stragrande d'insetti, poi commozioni e fortune politiche, e finalmente la guerra col suo funesto corteggio di morti di carestie si paure e di commerciali disastri. Le quali cause cosmiche e sociali tutte non possono a meno d'indurre particolari effetti sugli umani organismi», C. Livi, *Il Cholera in Barberino* cit., p. 40.

<sup>66</sup> Ivi, p. 23

<sup>67</sup> Ivi, p. 28.

<sup>68</sup> Nelle trattazioni italiane non si fa mai riferimento a questo particolare elemento ma Baldwin lo richiama invece in maniera molto chiara come elemento caratteristico delle trattazioni mediche dell'epoca. In molti, data l'inscindibilità di anima e corpo, erano persuasi che gli stati mentali agissero sulla ricettività della malattia e la cosiddetta “*cholera phobia*” era considerata un fattore di stress molto dannoso. P. Baldwin, *Contagion and the state* cit., pp. 46-47.

<sup>69</sup> C. Livi, *Il cholera in Barberino* cit., p. 42.

veleno è entrato nel sangue e già circola [...] che ha attirato col proprio alito l'alito pestilenziale del cholera!!»<sup>70</sup>.

«Chi potrebbe dire, se quei primi sintomi erano veramente il primo moto nosogenico del male, o non piuttosto l'imperversare della paura nell'organismo? Chi negherà, che immedesimandosi sul primo i fenomeni della paura con que' del cholera, i primi dessero vigoria e impulso maggiore a' secondi, sicché il male svolgessi in tutta sua veemenza?»<sup>71</sup> A riprova di tutto questo, il colera cominciava nelle ore notturne «in cui l'anima svolta dalle impressioni de' sensi, rimane in preda alle immagini del giorno»<sup>72</sup>, che arrivano a sembrare realtà. Si riteneva che i forti e intrepidi durante le epidemie rimanessero maggiormente illesi. Livi richiamava alla memoria i racconti di Tucidide e di Lodovico Muratori che avevano sostenuto le stesse ragioni parlando delle epidemie di peste. La spiegazione tanto dettagliata, benché non originale, denota sicuramente un'attenzione da parte dell'autore ai fenomeni psichici. Qualche anno più tardi, nel 1862, lo stesso Andrea Verga avrebbe sostenuto, in un saggio intitolato *Delle particolari forme di delirio cui danno origine le pestilenze*, richiamandosi ugualmente a Muratori e numerosi altri commentatori delle pestilenze, che:

[...] Manifestandosi in un paese una mortale epidemia, li ignoranti e i pusillanimi, che sono la maggior parte, si turbano e si confondono; l'idea di un pericolo grave, d'una prossima fine, s'accampa nel loro cervello e vi si fissa, impedendo la regolare distribuzione del fluido nerveo al resto dell'organismo; quindi si rallenta il respiro, si sospende il sonno e l'appetito, si precipita il moto peristaltico delle intestina, si rilasciano li sfinteri, e rimane sconcertata l'armonia generale delle funzioni.

Le facoltà superiori della mente cadevano nella paralisi, mentre si esaltavano sensibilità e fantasia, sensazioni e percezioni esagerate. «Li oggetti visti cogli occhiali della paura s'ingrandiscono, si moltiplicano e si volgono ad alimento della medesima»<sup>73</sup>.

Del resto, al di là della probabile eziologia di carattere nevrotico e della cura morale, non si potevano tralasciare tutti gli altri mezzi che l'arte metteva a disposizione per curare il corpo, ma qui si affacciavano perplessità e disinganni. Quando Livi arrivò a Barberino a metà dicembre i malati non erano moltissimi, su un totale di 45 casi registrati dal 9 del mese al 4 di gennaio, 33 furono quelli che lui stesso aveva curato, dei quali 18 trovarono la morte. Mancava tuttavia un lazzaretto che, dopo varie discussioni, fu allestito soltanto il 27 dicembre. Il ricovero presso i lazzaretti, sebbene ritenuto estremamente utile dalle

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 44.

<sup>71</sup> Ivi, p. 45.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> A. Verga, *Delle particolari forme di delirio cui danno origine le pestilenze*, in "Gazzetta medica italiana, Lombardia", a. V, n. 5, 1862, "Appendice Psichiatrica", pp. 33-37, p. 34.

autorità mediche, non venne di fatto mai reso obbligatorio. La reticenza della popolazione al ricovero in un luogo che veniva ritenuto l'ultima tappa verso la morte frenò in parte le iniziative e i lazzaretti vennero spesso utilizzati solo per persone ormai gravemente malate o del tutto impossibilitate a ricevere cure domestiche, mentre la maggior parte della popolazione venne curata a domicilio<sup>74</sup>.

In accordo con le autorità comunali, Livi aveva visitato due siti posizionati fra Barberino e Scarperia ritenuti idonei allo scopo: in un caso si trattava di una badia abitata da un parroco e altre 7 o 8 famiglie di pigionali che aveva tuttavia l'inconveniente di dover essere sgomberata; l'altra era una signorile villa padronale, villa Guadagni, situata a un miglio e mezzo dal centro, disabitata dal nobile proprietario fiorentino, priva di mobilio, subito preferita da Livi<sup>75</sup>. Al momento della visita aveva infatti notato che «l'aria e la luce inondava a torrenti per le ampie aperture, e si diffondeva per gli anditi e le sale spaziose: il sole, sarebbe arrivato co' suoi raggi fino sul letticciuolo del povero choleroso»<sup>76</sup>. Anziché praticare la cura nelle anguste stanze delle case, si sarebbe potuto avvalere di un luogo adatto alle esigenze igieniche, con l'aiuto di inservienti e avrebbe perfino potuto sperimentare la cura balnearia. Ma il marchese, sottolineava Livi con asprezza, non aveva voluto concedere i propri beni e aveva addotto le proprie ragioni, contrarie a quelle dell'umanità, reticente alle premure del Gonfaloniere così come il governo lo era stato alle sue. Pietro Betti, che aveva il delicato incarico di tenere le fila e gestire tutti i problemi legati all'epidemia, non mancò però di precisare che la villa appartenesse a un altro territorio comunale, quello della Cavallina, e che il proprietario si rifiutò di cederne i locali sotto le pressioni della popolazione che non voleva in alcun modo vedere il colera avvicinarsi alla propria comunità rimasta illesa<sup>77</sup>. Rivalità fra comuni non permisero invece di prendere in considerazione altre ville che si trovavano nel territorio. Così, alla fine, una caserma situata nel centro del borgo lasciata vuota dalle truppe austriache bloccate a Livorno dall'epidemia, funzionò da lazzaretto in maniera piuttosto soddisfacente. Come si è visto, il lazzaretto fu motivo di scontro anche a Scarperia ma diversi problemi aveva

---

<sup>74</sup> Nel 1854 vennero istituiti in Toscana, oltre alle sezioni apposite all'interno degli ospedali, 24 lazzaretti. Ma su 6.482 persone affette da colera solo 1.344 vennero ricoverate, mentre le altre furono curate a domicilio. La mortalità dei ricoverati in lazzaretto fu del 61% circa, mentre quella dei curati a domicilio del 50%. Nel 1855, Betti riportava il dato del solo compartimento fiorentino, dove vennero istituiti ben 42 lazzaretti ma, anche in tal caso, 11.060 persone vennero accolte nelle strutture e 39.244 vennero curate a domicilio. P. Betti, *Prima appendice cit.*, p. 790 e Id, *Seconda appendice cit.*, pp. 352 e 371. Forti Messina, riportando alcune cifre per le varie annate, mostra come al sud la percentuale di ospedalizzati fu addirittura minore rispetto al nord e centro Italia, quasi irrisoria, e sottolinea la diffusa reticenza popolare a farsi condurre in un ospedale o in un lazzaretto. Cfr. A.L. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento cit.*, pp. 487-492.

<sup>75</sup> AL, cassetta 4, fasc. *Cholera*, minuta a Pietro Betti, s.d.

<sup>76</sup> C. Livi, *Il cholera in Barberino cit.*, p. 32.

<sup>77</sup> P. Betti, *Prima appendice cit.*, pp. 491-492.

presentato anche quello di Pitigliano dove le finestre non chiudevano, gli inservienti volontari erano pigri e inetti, il Cappuccino dell'attiguo convento espletava sia la funzione della cura d'anime che di maestro di casa, erano mancanti stanze di guardaroba<sup>78</sup>. L'idillio delle teorie si scontrava in sostanza con la pratica delle reali possibilità e, nonostante il controllo capillare della Soprintendenza, molte misure furono disattese e l'organizzazione e l'intervento non furono affatto ovunque tempestivi o adeguati.

Del resto, nonostante tutti i mezzi di precauzione e le cure, le speranze di sopravvivenza rimasero un terno al lotto, il colera era una malattia scoraggiante, per le autorità, per i cittadini e per gli stessi medici. Le cure a cui Livi sottopose i propri malati furono quelle poche, sintomatiche ed estremamente rudimentali che ogni medico aveva tentato. La cura opposta alla diarrea prodromica era praticata tramite «il risposo, la dieta, le fomentazioni all'estremità e aromatiche sull'addome, qualche decozione di camomilla, e specialmente la tranquillità e il coraggio»<sup>79</sup>. Nel secondo periodo somministrava invece l'ippecacuana, che tirava fuori i prodotti morbosi dello stomaco, modificava la secrezione intestinale, risvegliava il polso depresso. Tentò anche «i lavativi d'acqua di crusca e camomilla, ove occorreva tenere attiva la secrezione intestinale»<sup>80</sup>, oltre a riscaldare il corpo nella fase di refrigerazione con coperte e mattoni riscaldati. Quando non occorreva più assecondare la natura espettorante, medicamenti analettici diffusivi servivano a risvegliare l'organismo prostrato: acetato di ammoniaca, decozione di tiglio, alkermes e vino di "Bordò", un vero toccasana perché la natura «senza tanti crogiuoli e alambicchi, prepara meglio i medicamento dello speziale»<sup>81</sup>. Livi era del resto ben consapevole che la medicina non avesse dalla propria parte grandi rimedi: «per quanto coscienziosamente fidassi negli espedienti dell'arte da me adoperati [...] pure so, che sopra me v'è un altro medico, il quale si mette non chiamato di viva forza nella cura [...] questo medico si chiama natura»<sup>82</sup>.

Eppure, l'arte medica poteva se non altro contare sulle norme igieniche e di questo tutti i professionisti furono più o meno convinti. Se non si poteva agire direttamente sul morbo, dal momento che la sua eziologia batteriologica risultava, nonostante le numerose teorie, ancora avvolta nel mistero, si potevano però indicare le precauzioni per risanare città e borghi. Fra le poche certezze dei medici c'era quella che il mal seme del colera proliferasse «più facilmente ne' sudici e angusti abituri, che nelle case ampie aereate e pulite, più ne' poveri fra gli stenti e i fisici e morali patimenti, che ne' ricchi in seno agli agi e a' piaceri»<sup>83</sup>. Secondo Livi il governo Toscano aveva messo in mano alle magistrature comunali un

---

<sup>78</sup> AL cassetta 4, fasc. *Memorie choleriche*, minute a Pietro Betti s.d., settembre 1855.

<sup>79</sup> C. Livi, *Il cholera in Barberino* cit., p. 69.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Ivi, p. 70.

<sup>82</sup> Ivi, p. 61.

<sup>83</sup> Ivi, p. 76.

mezzo di salute pubblica valido come la possibilità di costituire commissioni edilizie per vigilare sulla salubrità e nettezza delle abitazioni<sup>84</sup>, ma pochi se ne servirono per prevenire il flagello e il governo, a costo di cedere un valore per lui sacro come la libertà, non si era imposto abbastanza nei confronti dei municipi per far rispettare un valore essenziale come quello della salute pubblica. Le inadempienze da parte delle amministrazioni e il disinteresse nei confronti della salute delle popolazioni venivano smascherate chiaramente quando scriveva che, per quanto i governi potessero impegnarsi a parole, «conviene esser medici o parrochi, per entrare in certi tugurii, dove fin l'occhio di chi passa schifa di addentrarsi, per vedere, come stia allogato chi ha un corpo e un'anima come abbiamo noi»<sup>85</sup>.

Ma se il sapere medico e le istituzioni pubbliche dovevano compiere il loro dovere, per Livi rimaneva essenziale che tutta la società partecipasse allo sforzo della mutua benevolenza, della vera carità cristiana che, in fin dei conti, aveva fornito tutti gli strumenti e insegnamenti necessari e che l'intera civiltà avrebbe dovuto coltivare. Da buon liberale, si domandava sorpreso come malignità e pregiudizio guardassero di traverso le opere di carità e filantropia promosse dai privati, perché fratellanza e uguaglianza, laddove erano seriamente praticate e non soltanto sbandierate, dovevano trovare l'appoggio di tutti. Per Livi, di fatto un popolano anche se proveniente da una famiglia artigiana a cui non mancavano mezzi di sussistenza, non si trattava di difendere le classi agiate dai pericoli veicolati dalla miseria, ma di promuovere un afflato collettivo che concorresse al bene pubblico della società. Il medico doveva studiare le malattie popolari, osservare e giungere a mano a mano a conclusioni sempre più certe, lo Stato doveva legiferare e tutti dovevano impegnarsi non a soccorrere estemporaneamente la malattia e la miseria coltivando ozio e accattonaggio, ma ad «affratellarsi» guidando il povero al bene e all'opera nelle sventure. «Nel gettare un boccone e una veste non istà mica la carità» ma nel «confortare e illuminare lo spirito», «insegnare e aiutare il povero a provveder da se stesso»<sup>86</sup>, promuovendo sentimenti di coraggio, invito al lavoro, aiuti finanziari che non dovevano limitarsi a sfamare la miseria in tempi di sciagura. Contro le nere tonache dei Gesuiti e la religiosità falsa e superstiziosa lodava l'opera di san Vincenzo de' Paoli e dei suoi seguaci: tanto le Suore della Carità, una «famiglia di eroine», che le società laiche affiliate alla

---

<sup>84</sup> Il riferimento è al decreto del 4 ottobre 1854 col quale si dava la possibilità alle Magistrature Comunali di istituire delle commissioni delle quali facessero parte anche un esercente dell'arte sanitaria e un ingegnere o architetto. Le commissioni potevano proporre provvedimenti atti a rendere igieniche le abitazioni umane abitate in locazione d'affitto che si trovassero in condizioni di insalubrità. Una volta emanato il rapporto il proprietario, pena delle severe multe, doveva necessariamente compiere i lavori indicati dalle commissioni. *Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, vol. XXI, Firenze, Stamperia Granducale, 1855, pp. 131-134.

<sup>85</sup> C. Livi, *Il cholera in Barberino* cit., p. 77.

<sup>86</sup> Ivi, p. 79.

comunità che, come quella degli amici pratesi, si erano impegnate a soccorrere con tutte le proprie forze e i propri averi le popolazioni colpite dalla sciagura. Abbandonando i propri stessi pregiudizi, Livi ammirava profondamente quelle comunità laiche o religiose dove non regnasse «spirito di setta o di partito». Evidentemente, l'affermazione del medico e della sua giurisdizione passavano ancora per il giovane medico dalla collaborazione fra scienza, carità e religione, purché fosse sicuramente la prima delle tre ad avere l'ultima parola.

### 2.3 - Scienza nazionale ed erudizione storica.

Nel 1849 un giovane studente al Santa Maria Nuova cominciava a definire i propri interessi medici che, a quanto sembra, non si limitavano alla sola pratica medica, ma trovavano nell'erudizione storica un interesse particolare. Scrivendo al maestro pratese Antonio Bartolini, Livi dichiarava la sua passione per l'esercizio «filologico e scientifico», che la traduzione dal latino di alcune opere mediche classiche italiane gli avrebbe permesso di esercitare. L'inedia che Livi stava sperimentando proprio in quell'anno di transizione in cui al Santa Maria nuova l'attività universitaria era rallentata dalle vicende politiche, lo spinse a coltivare l'interesse per la storia della medicina e si rivolse al Bartolini che, a quanto sembra, possedeva una ricca biblioteca di classici italiani. Livi avrebbe preferito lavorare su opere di "pratica utilità", «ricchezze che ora giacciono abbandonate alla polvere degli scaffali come vecchiumi perché ora non è più un pregio l'antichità ma la novità»<sup>87</sup>.

L'interesse di Livi per la storia d'Italia non era certo limitato al campo medico e le sue prime prove da "storico" le aveva dedicate alla storia pratese, componendo alcuni saggi che lo impegnarono nell'opera di divulgazione culturale locale orchestrata da Cesare Guasti, il "Calendario Pratese", pubblicato dal 1845 al 1851<sup>88</sup>. Nel 1845 aveva collaborato con la redazione della *Galleria storica dell'Italia* pubblicata a Firenze da Passigli, per la quale

---

<sup>87</sup> AL, *Epistolario I*, lettera ad Antonio Bartolini, 17 gennaio 1849.

<sup>88</sup> Il "Calendario pratese", pubblicato dalla tipografia paterna di Cesare Guasti fu uno dei tanti interessi portati avanti dall'erudita. Nel tentativo di far conoscere ai concittadini le caratteristiche e la storia di una delle piccole patrie che si andavano esaltando all'epoca accanto a quella nazionale, il Calendario ospitava regolarmente interventi di erudizione geografica, toponomastica, storia, arte della città pratese e si occupava anche degli aspetti relativi alle industrie, alle confraternite religiose, alle scuole. Livi aveva pubblicato nella rivista, che ebbe breve durata e ben poco successo, alcuni saggi di storia locale. *Tumulto di Bernardo Nardi*, uscito a puntate fra il 1845 e il 1846 e dedicato al fuoriuscito che guidò nel 1470 la ribellione contro il podestà fiorentino insediato dai Medici a Prato e *Scene storiche del secolo XIV*, pubblicato nelle annate del 1848 e 1849. Per una panoramica generale e gli intenti del Calendario pratese si veda M. Pagliai, *Il municipio interiore di Cesare Guasti. Un letterato pratese per Prato*, in *Studi in Onore di Cesare Guasti*, a cura di L. Draghici, vol. I, Prato, 1990, pp. 197-235.



aveva redatto le piccole biografie di Bianca Capello e Lorenzino de' Medici, Pia de' Tolomei, Cristoforo Colombo e Raimondo Montecuccoli<sup>89</sup>.

Ma se quello della storia generale fu un diletto, la storia della medicina rappresentò sicuramente un interesse serio e motivato. Presso l'Università pisana Livi aveva ricevuto l'insegnamento di storia della medicina dall'aretino Carlo Pigli, titolare della cattedra dal 1840, anno in cui venne istituita presso l'Ateneo Pisano, fino al 1845. L'opinione che Pigli non fosse un fine erudito di storia della medicina, che coltivava come molti altri con toni retorici ma senza un programma definito<sup>90</sup>, può essere presa per vera se si considera che non fu lui a ispirare l'interesse dell'allievo. Livi definiva le sue lezioni «un fiasco disperato», poiché al «fanatismo» col quale aveva aperto il suo programma erano seguite di fatto delle dispute con gli studenti nelle quali, a quanto pare, non si era dimostrato all'altezza della situazione e le sue strampalate teorie avverse a quelle di un Bufalini e di un Puccinotti vennero sistematicamente confutate dalla scolaresca, tanto che il suo corso del 1843 aveva finito per diventare un'aula deserta<sup>91</sup>. Poco o nulla si conosce delle teorie del Pigli e la sua prolusione al corso del 1845 è in effetti un confuso e vago richiamo alla libertà della ragione, a un generale progresso unitario della scienza, al rifiuto delle autorità in campo medico, alle medicine dei sistemi, in cui dichiarava che «la scienza di assolute cognizioni» fosse impossibile. Lo spirito non poteva esser «curvato sotto il giogo dell'organismo», inneggiava, confutando poi la teoria dei “geni sublimi” che prima di altri sarebbero arrivati alla verità. I fondamenti della medicina sarebbero stati sempre incerti e malfermi, perché il mistero della vita sarebbe rimasto tale e solo i fatti potevano guidare l'opera del medico e si concludeva con un poco chiara lode alla frenologia e alle novità in campo medico per lasciare che gli avi riposassero nella propria epoca storica<sup>92</sup>. Pigli non metteva in campo nessuna istanza programmatica, né si comprende quale fosse esattamente il fine dello studio della storia della medicina, vista comunque come un unitario progresso.

La tradizione degli studi storici della medicina, un insegnamento che conobbe fasi alterne nel corso dell'Ottocento all'interno delle facoltà mediche italiane, aveva però degli antecedenti illustri nella tradizione universitaria toscana. Al 1807 risaliva l'istituzione della cattedra di “Storia filosofica della medicina” presso la scuola del Santa Maria Nuova fiorentino. Il medico Giuseppe Bertini aveva proposto al Collegio medico fiorentino di

---

<sup>89</sup> *Galleria storica dell'Italia, contenente in cento intagli miniati i fatti più notabili avvenuti nel corso di X secoli*, Firenze, Passigli, 1845, 2 voll.

<sup>90</sup> In tali termini ne parlano, con pochissimi accenni, R. M. Coppini, *Dall'amministrazione francese all'Unità* cit., p. 212 e F. Dini, *La medicina* cit., pp. 696-697. Su Carlo Pigli (1802-1860) cfr. la voce relativa di F. Bertini, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, 2015.

<sup>91</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., pp. 176-177, lettera di C. Livi a C. Guasti, Pisa 15 maggio 1843, pp. 176-177.

<sup>92</sup> C. Pigli, *Prolusione al corso delle lezioni di Storia della Medicina del prof. Carlo Pigli, anno accademico 1844-45*, Firenze, Passigli, 1845.

inserire l'insegnamento nel corso di studi affinché gli studenti laureati a Pisa avessero modo di riflettere sulle teorie mediche e sui fondamenti della medicina, sviluppando il proprio spirito critico per non farsi abbagliare dalle teorie mediche dei sistemi. Al tempo stesso, Bertini intendeva evidentemente recuperare un nesso fra medicina e filosofia che permettesse di superare la mera pratica e l'osservazione per orientarsi col metodo analitico alla sistemazione dei fatti medici<sup>93</sup>. La stessa cosa, dichiarava nella presentazione del corso, era stata fatta in Francia da Cabanis, con la creazione della cattedra di "Storia dell'osservazione e dell'esperienza in medicina". Secondo il maestro «per formarsi lo spirito di osservazione» bisognava «cercare a raggiungere quanto è possibile ed a comprendere lo spirito dei grandi osservatori; [...] por mente a quelle qualità degli oggetti od a quelle condizioni, che avvertite più particolarmente dal loro genio lo condussero a svolgere dei felici concetti»<sup>94</sup>. Anche la storia degli errori aveva del resto la sua utilità, perché insegnava a non forzare analogie e induzioni, a non cedere ai fantasmi dell'immaginazione. I tempi erano maturi per un simile insegnamento e per certe riflessioni, poiché la medicina aveva oramai raggiunto, grazie alla filosofia sperimentale, un equilibrio rispetto ai tempi in cui si era fatta signoreggiare dalla filosofia metafisica e dalle astrattezze, facendo sì che i fenomeni animali fossero dedotti da cause ad essa del tutto estranee. Fantasie che, secondo Bertini, erano imperversate anche dopo le grandissime lezioni di Galileo e Bacone. In Bertini si trovano in sostanza già ben delineate le linee principali di quella filosofia sperimentale che tanta eco avrebbero trovato nei testi di medicina italiani nel corso dell'Ottocento, assumendo chiaramente la scuola galileiana come svolta e facendola coincidere, tradizionalmente, con la scienza sperimentale stessa. La rivalutazione di Galileo e della scienza italiana seicentesca erano un elemento già forte

---

<sup>93</sup> Giuseppe Bertini (1772-1845) discendeva da una famiglia di medici toscani e aveva svolto i propri studi a Pisa e Firenze. Nel 1805, dopo aver fronteggiato l'epidemia di febbre gialla di Livorno, tornò a Firenze proponendo al Collegio medico l'istituzione della cattedra, concessa dalla Regina Maria Luisa con Motuproprio del 7 novembre 1805. L'insegnamento, sospeso nel 1810, sarebbe stato restaurato nel 1814 e, fino alla morte nel 1845, Bertini ne mantenne l'insegnamento. Dal 1840 la cattedra di Storia della Medicina venne istituita anche presso la facoltà pisana. Nel 1814 una cattedra di Storia della Medicina venne attivata presso l'ateneo napoletano mentre nel 1815, anche se per un solo biennio, fece la sua comparsa a Padova. A Bologna invece l'insegnamento venne attivato nel 1861. M. C. Sechi, *L'archivio del medico Giuseppe Bertini. Riordinamento e inventario (1801-1844)*, pp. 14-26. L'insegnamento venne escluso dai programmi obbligatori delle facoltà mediche col primo regolamento nazionale sulle facoltà mediche del Ministro Mamiani nel 1862, ma venne mantenuto in Toscana grazie all'autonomia concessa alle università dell'ex Granducato. Cfr. A. L. Forti Messina, *Il sapere e la clinica* cit.

<sup>94</sup> G. Bertini, *Ragionamento inaugurale per l'apertura della cattedra di storia filosofica della medicina*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1810, p. 20

e all'interno della cultura illuministica del Settecento, di cui il passaggio più noto, ma non isolato, è la pubblicazione nel "Caffè" del 1775 dell'*Elogio di Galileo* di Paolo Frisi<sup>95</sup>.

La storia della medicina aveva nel frattempo conquistato un proprio statuto a livello europeo con opere molto importanti come quelle redatte dal medico di Ginevra Le Clerk e dall'inglese John Freind fra fine seicento e inizio Settecento e, soprattutto, con la monumentale opera del tedesco Kurt Sprengel edita fra il 1792 e il 1803 e tradotta a più riprese in italiano col titolo *Storia prammatica della medicina*<sup>96</sup>. In Italia, tutta la storia della medicina prodotta durante il XIX secolo è però caratterizzata dal preciso intento di riconoscere un primato italiano alle scienze.

Il successore di Pigli alla cattedra di Storia della medicina pisana Puccinotti, ebbe ben altra caratura anche come storico. Non è chiaro se Livi avesse seguito a Pisa le sue lezioni di Storia della medicina o quelle di Patologia, cattedra che tenne fra il 1841 e il 1845 e la sua monumentale opera, *Storia della medicina* in tre volumi, che Livi ben conosceva, venne pubblicata soltanto a partire dal 1850; l'ultimo volume vide la luce nel 1866. Si tratta di un'opera imponente, che non si limitava a tracciare la storia della medicina occidentale dai greci fino al XVIII secolo, ma includeva capitoli sulla storia della medicina egiziana e sulla medicina antica in Oriente. Una notevole quantità di appendici e documenti testimonia senz'altro un accurato lavoro di erudizione. Nel proemio la storia della medicina veniva presentata con un suo statuto ben definito: «storia del procedimento dell'Idea della salute tra gli uomini, e dei modi diversi coi quali venne dai sapienti cotesta Idea convertita in un arte», «il suo scopo deve esser indirizzato non alla sola erudizione, ma a preparare tale educazione della mente, la migliore che sia possibile alla filosofia sperimentale»,<sup>97</sup> rendendone chiare le connessioni con le altre scienze naturali e

---

<sup>95</sup> Nel corso del Settecento, come mette bene in luce Andrea Battistini, i *topoi* sui quali si fondò la rivalutazione, e quindi la mitologia, galileiana erano già tutti affermati da vari autori: la precedenza di Galileo rispetto a Newton, che in Inghilterra venne sostenuto e glorificato a differenza dell'italiano, la sua opposizione a Cartesio caratterizzata dalla forte rivalità culturale con la Francia, la superiorità su Bacone. A. Battistini, «L'Italia s'è desta». *Il ruolo di Galileo nel risveglio nazionalistico di Sette e Ottocento*, in "Galileana", 2010, pp. 3-27.

<sup>96</sup> Kurt Sprengel (1766-1833), professore di medicina all'Università di Halle e botanico è solitamente ritenuto il padre fondatore della moderna storia della medicina, per via della sua vocazione alla ricostruzione programmatica, come suggerisce il titolo stesso della sua opera, e universale delle idee e delle pratiche mediche, dall'antichità fino al secolo XVIII. Quello di Sprengel è considerato uno dei più importanti e primi veri manuali di erudizione medica scritti per la preparazione di futuri medici. Vd. F. Bonora ed E. De Angelis, *La storiografia dell'illuminismo e la metodologia storiografica di K. Sprengel*, in "Medicina nei secoli", n. 20, 1983, pp. 11-26 e J. Moehsen, *Kurt Sprengel and the Problem of Origins in Collective Memory*, in *Locating Medical History. The Stories and their Meanings*, a cura di F. Huisman e J. Harley Warner, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2004, pp. 33-52.

<sup>97</sup> F. Puccinotti, *Storia della medicina*, vol. 1, *Medicina Antica*, Livorno, Wagner, 1850, p. 3.

filosofiche. Nel solco della tradizione dunque, anche quella di Puccinotti era una storia della medicina che muoveva da un interrogativo filosofico. Non erano solo i fatti, ma anche i concetti a costituire l'oggetto dell'indagine storica perché «i fatti in se stessi non sono che una sementa, la quale sparsa nel terreno fecondo della mente deve ivi germogliare, fiorire e fruttificare». La storia doveva quindi operare una selezione e parlare degli agricoltori industriosi di quella sementa, non dei semplici «spigolatori» di fatti.

Puccinotti divideva in tre fasi la storia della medicina, caratterizzate da tre tipi di epoche diverse, che si ripetevano più o meno ciclicamente: l'epoca del predominio illimitato della natura sull' arte, l'epoca del predominio illimitato dell'arte sulla natura e l'epoca della riconciliazione fra le leggi di natura e i poteri dell'arte<sup>98</sup>. Ogni volta che si attraversava la terza fase, gli studi conoscevano un vero progresso, ma anche durante la seconda, identificata con la persistenza di un sistema molto forte, c'era sempre chi lavora per riportare in auge un metodo analitico che arricchisse la scienza e la portasse infine a una nuova rivoluzione e fase di sistemazione. A operare durante queste epoche intermedie erano gli uomini di genio: «un ingegno privilegiato e forte» si poneva alla testa di nuove speculazioni, dopo di che «tutti i lavori dell'epoca intermedia convergono insieme verso il nuovo centro di attrazione, e i particolari e le analisi servono di scabello al nuovo trono della sintesi».<sup>99</sup> Le epoche intermedie contenevano germi fecondi veicolati anche dai saperi ausiliari, che permettevano di superare empirismo e scetticismo. La filosofia della storia della medicina doveva pertanto prendere in considerazione per le varie epoche: l'idea di natura, cioè il carattere di causalità che si sottendeva al metodo; l'idea dell'arte circolante; il metodo, cioè il modo in cui si connettevano cause ed effetti. La causalità ultima era considerata la teoria della vita che scendeva a informare la scienza. Il metodo, per essere corretto, doveva essere ovviamente sperimentale «composto tra le connessioni reali dei fenomeni, e i modelli o tipi di attinenza esistenti nell'intelletto». Le scienze metafisiche e quelle naturali partivano infatti da due punti di vista differenti, le prime muovendo dall'Io dello spirito, le seconde dalla virtù attiva di una vita diffusa nella natura. La medicina, più di altre scienze, era incorsa nell'errore di farsi ancella delle filosofie metafisiche permettendo a queste di dominare e per tale ragione spesso si era incorsi nell'errore di considerare la filosofia un «serpe venefico» per la medicina. Al contrario, quando i metafisici abbandonarono del tutto le proprie posizioni apparvero gli «errori» sensualisti, materialisti, scettici. La filosofia speculativa doveva ricollocarsi al proprio posto e quella sperimentale assumere come punto di partenza una «forza attiva primaria nella vita». Così, riuscendo a tenere separate le due filosofie, «mentre a vicenda si confortano la metafisica della realtà sperimentale, e la fisica delle leggi razionali, si preservano egualmente a vicenda la prima dal materialismo, dall'idealismo la seconda». Il

---

<sup>98</sup> Ivi, p. 16.

<sup>99</sup> Ivi, p. 17.

momento esatto in cui ciò era avvenuto si collocava fra l'antica sapienza greca del clinico Ippocrate, colui che aveva depurato dal favoloso, dal prodigioso e dal falso la medicina greca, costituendola nella sua vera forma scientifica, e quella speculativa della matematica di Pitagora, restaurata in epoca moderna da Galileo e da Bacone. La matematica era intesa dagli allievi di Galileo e da Gian Battista Vico come il ponte fra scienze fisiche e metafisiche, a cui era necessario elevarsi per attingervi i predicati della ragione e confrontarvi le esperienze, perché le forze che combinano la materia stanno al di fuori di essa<sup>100</sup>. Il progetto di Puccinotti riusciva in sostanza a tracciare molto chiaramente quel percorso che era divenuto un classico all'interno della storia delle scienze mediche e filosofiche: percorso che da Pitagora, il primo ad aver introdotto la matematica nelle scienze mediche, a Ippocrate, rivalutato come clinico sopraffine, approdava alla scuola galileiana e riusciva, nel suo caso, a conciliare la filosofia sperimentale col platonismo.

Il progetto di Livi fu certamente meno ambizioso e perfino meno velatamente patriottico di quello del suo maestro, probabilmente ispirato dalla *Storia della medicina italiana* del napoletano Salvatore De Renzi, considerato, insieme a Puccinotti e Francesco Freschi che aveva tradotto proprio i volumi di Sprengel, fra i maestri ottocenteschi della storia della medicina. L'opera di De Renzi, che con Puccinotti condivideva sicuramente il richiamo all'ippocratismo in campo clinico, uscì infatti fra il 1845 e il 1848 ed era caratterizzata da un forte accento politico che intendeva dimostrare il primato italiano delle scienze

---

<sup>100</sup> Sebbene il suo reale intento fosse quello di subordinare le scienze fisiche a quelle morali, l'opera *Scienza nuova* di Gianbattista Vico, pubblicata per la prima volta nel 1725 e rivista e ampliata dall'autore fino al 1744, venne presa a modello dagli scienziati dell'Ottocento per la propria critica al pensiero cartesiano. Vico rimproverava a Cartesio la prospettiva unitaria e il fatto che non desse dignità di vera conoscenza alla scienza, la quale doveva invece limitarsi allo studio dei fatti, perché non poteva arrivare a una reale conoscenza della natura e delle sue cause ultime. Vico riabilitava, in contrapposizione a quella metafisica cartesiana, la scienza induttiva e sperimentale. La dimostrazione induttiva andava sostituita senza alcun dubbio al metodo geometrico. Riabilitando platonismo e pitagorismo, Vico sosteneva: «i maggiori geometri hanno studiato i principii della fisica al lume dei principii della matematica: per esempio tra gli antichi Pitagora e Platone, fra i moderni Galileo. Sicché peculiari fenomeni naturali debbono essere spiegati mediante esperimenti del pari peculiari, e che siano opera peculiare della geometria». Nel tentativo di bloccare la fondazione gnoseologica della scienza cartesiana, Vico intendeva la scienza a fini utilitaristici, esaltandone quindi la componente empirica e riconducendo a una tradizione tutta italiana risalente ai popoli antichi, presenti prima dell'arrivo dei greci, il sapere italico. Gli antichi italici possedevano infatti la dottrina del *verum-factum*, quella delle essenze platoniche e quella dei "punti metafisici" di Zenone, identificati coi punti geometrici della matematica, l'unica scienza che procedeva per somiglianza divina. Dalla penisola e dalla Magna Grecia la filosofia italica passò in Grecia e venne fatta propria da Platone, Zenone e gli stoici, infine da Pitagora. Si veda in proposito G. Micheli, *Scienza e filosofia da Vico a oggi*, in *Storia d'Italia, Annali III, Scienza e tecnica nella cultura e nelle società dal Rinascimento a oggi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1980, pp. 551-619, pp. 552-563.

mediche. Anche De Renzi richiamava la filosofia di Vico, che aveva visto nella storia delle scienze «la vera sorgente del progresso del sapere e del perfezionamento della specie umana»<sup>101</sup>, perché nella storia andava ricercata «la face di ogni cultura e la sorgente di ogni progresso». Da Vico la storia delle scienze aveva appreso a non esser più una mera sequenza di fatti in ordine cronologico, ma «severa apprezzatrice delle cagioni delle vicende sociali». In tal modo la scienza risultava, e si preparava ad essere, «la manifestazione de' rapporti dell'intelletto con le vicende della Società; come la face, che illustra la civiltà tutta cristiana de' tempi nostri, la quale promette fare sparire i confini naturali delle regioni, togliere gl'impedimenti de' mari e dei deserti, e riunire l'umanità in una famiglia, e fondare tutte le stirpi in un solo pensiero, il quale diventerà *universale per gli effetti civili, italiano per l'origine*»<sup>102</sup>.

Anche lui rintracciava nella scuola pitagorica di Crotone e nella diffusione delle sue idee alla Grecia continentale il momento in cui la scienza si era emancipata in parte dalle teorie teosofiche per avvicinarsi a quelle naturali, di modo che le opere di Ippocrate erano considerate «espressione della medicina italiana rivelata.»<sup>103</sup> Mentre, la carità monastica e ospedaliera cristiana aveva reso le teorie e le nozioni mediche una medicina pubblica, salvando ciò che altrimenti sarebbe andato in rovina. Fra XIII e XVI secolo le scuole, in particolare quella salernitana e l'ateneo bolognese, dettero vita alla maggior parte dell'erudizione medica e la tradizione era continuata nel XVI secolo. Anche all'estero si videro dei degni rappresentanti della medicina, ma solo l'Italia riuniva in sé tutte le glorie, fino a darne il massimo esempio con Galileo. Se nei secoli successivi la nostra penisola, che aveva dato l'input al resto d'Europa, non riuscì a progredire quanto le altre nazioni fu solo per l'avversione dei governi, spagnoli. Era perciò necessario, per De Renzi, un grande disegno per riunire la sapienza italiana. «I Congressi Scientifici cominciarono i primi ad infievolire queste infauste barriere; il portentoso insorgimento politico le distruggerà»<sup>104</sup>. In questo filone filosofico e scientifico di riscoperta degli antichi, costruzione retorica di una cultura nazionale sulla quale basare l'acquisizione della coscienza nazionale e individuazione di un punto nodale nella svolta galileiana promosso dalla filosofia patriottica di Rosmini, Gioberti, Romagnosi, Mamiani, sebbene coltivata con toni, scopi e accenti diversi, si inserisce il progetto di Livi. Varrà la pena precisare che questi autori furono di fatto quelli su cui lui stesso aveva basato la propria erudizione filosofica negli anni della formazione<sup>105</sup>.

---

<sup>101</sup> S. De Renzi, *Storia della medicina Italiana*, tomo V, Napoli, Tip. Filatre-Serezio, 1848, p. 958.

<sup>102</sup> Ivi, p. 959, corsivo mio.

<sup>103</sup> Ivi, p. 969.

<sup>104</sup> Ivi, p. 980.

<sup>105</sup> Di Vincenzo Gioberti Livi aveva letto l'intera opera. *L'Introduzione allo studio della filosofia*, e *Del primato civile e morale degli italiani* sono riassunti nello *Zibaldone 2* e *Zibaldone 3*, risalenti al 1844/45; del 1847 è la lettura de *Il gesuita moderno*; nel 1857 aveva invece approfondito i *Pensieri e*

Da qualche semplice traduzione che di fatto non venne mai completata, l'impresa di Livi si trasformò in un ambizioso programma che, grazie al contatto di Cesare Guasti, propose nella primavera del 1852 a Felice Le Monnier. Il tipografo ginevrino era all'epoca il più noto e innovativo editore della piazza fiorentina e, con la Biblioteca Nazionale, cominciata nel 1843, fece uscire dai propri torchi una notevole quantità di edizioni di classici e nuovi scrittori italiani, concentrandosi su opere di letteratura, filosofia e storia con un intento esplicitamente politico forse eccessivamente enfaticizzato da Ceccuti<sup>106</sup>. Un'operazione i cui precedenti possono essere rintracciati nella Società tipografica de' Classici italiani del milanese Giulio Ferrario che fra il 1802 e 1814 curò l'edizione di ben 250 volumi di classici<sup>107</sup>. Sotto il titolo di "Biblioteca medica classica italiana", Livi aveva pensato di poter coltivare un ramo della Biblioteca Nazionale interamente dedicato alla medicina e inteso più a scopo scientifico che letterario, raccogliendo le opere mediche o chirurgiche dei più pregiati scrittori italiani dal Risorgimento delle scienze sperimentali galileiano fino a tutto il secolo XVIII. La biblioteca avrebbe dovuto cominciare con la riscoperta dei medici classici toscani appartenenti o immediati allievi dell'Accademia del Cimento fiorentina (1857-1667), fondata per volere di Lorenzo de' Medici con la collaborazione degli allievi di Galileo Vincenzo Viviani ed Evangelista Torricelli e che si riteneva senza alcun dubbio la continuazione diretta dell'opera di Galileo, esaltandone le caratteristiche di empirista<sup>108</sup>.

---

giudizi sulla letteratura italiana e straniera. Di Terenzio Mamiani conosceva invece sia *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* (Miscellanea I, 1852) che gli *Scritti politici*. In merito agli autori sopracitati e alla loro adesione all'esaltazione della filosofia "italica" cfr. G. Landucci, *Filosofia "sperimentale" e immagini di Galileo* cit. e A. Battistini, «L'Italia s'è desta». *Il ruolo di Galileo nel risveglio nazionalistico* cit.

<sup>106</sup> Per la storia della tipografia e dell'impresa di Felice Le Monnier rimane fondamentale l'ampio volume di C. Ceccuti, *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974. Ceccuti sottolinea appunto come l'impresa del tipografo di Ginevra, giunto a Firenze nel 1831, fu fortemente caratterizzata dall'adesione ai valori patriottici e risorgimentali italiani. Tuttavia, studi più recenti hanno sottolineato come anche Le Monnier, che curò edizioni di grande pregio come le opere di Leopardi, non fosse alieno da un affarismo spregiudicato, testimoniato in maniera eclatante dall'edizione "clandestina" de *I Promessi Sposi* che gli valse una causa giudiziaria intentata dallo stesso Manzoni. Cfr. in proposito e per un quadro generale del periodo a ridosso dell'Unità M. Infelise, *La nuova figura dell'editore*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze, Giunti, 1997, pp. 55-76 e M. Infelise e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 63-74 e 103-120.

<sup>107</sup> Sull'edizione dei Classici Italiani di Ferrario, ampiamente criticata da numerosi contemporanei per la scarsa qualità delle ristampe e del lavoro filologico sulle opere pubblicate, e il suo carattere di impresa patriottica rimando a S. Faraoni, *Giulio Ferrario, intellettuale milanese ed editore della Società Tipografica de' Classici Italiani* in "Aevum", 2003, pp. 683-691.

<sup>108</sup> L'Accademia del Cimento "fondata" nel 1857 a Firenze dal principe Lorenzo, viene spesso annoverata, per le proprie caratteristiche, fra le prime accademie scientifiche moderne d'Europa, accostata all'Académie Royale des Sciences francese e alla Royal Society londinese. In realtà, molti studi tendono a sottolineare che l'Accademia, sebbene molto famosa, non ebbe mai uno statuto

Fra questi Livi nominava, a titolo esemplificativo, Francesco Redi, il segretario dell'accademia Lorenzo Magalotti<sup>109</sup>, i loro seguaci Lorenzo Bellini e Antonio Cocchi, attivo nella prima metà del Settecento, «come quelli che al pregio di una dottrina e di una osservazione dritta, e di un ingegno maraviglioso riuniscono quello di una lingua purissima, e d'un dettato eccellente». La rivendicazione del primato scientifico si saldava così indissolubilmente, secondo una tradizione di riscoperta già segnata, con la rivalutazione letteraria della lingua italiana. In ogni volume sarebbe stata inserita la vita dell'autore e la comparazione della storia contemporanea della scienza e dell'arte medica. Lo scopo di tanto lavoro era quello di «restaurare l'antica sapienza medica Italiana, fondata sull'osservazione della natura e sull'esperienza, rivendicare da una vergognosa dimenticanza scritti nobilissimi da cui una gran superbia o una grande ignoranza ci ha allontanati [...] rinnamorare gl'Italiani al bello e schietto parlare de' loro padri e divezzarli dall'obbrobriosa e stupida servitù alle scritture francesi». Terminata questa serie si sarebbe potuto mettere mano alle traduzioni dal latino di opere pubblicate nei secoli XVI, XVII e XVIII, cominciando da quella dell'anatomista iatromeccanico attivo a Roma, Antonio Baglivi<sup>110</sup>. I medici italiani dovevano ricercare le vere fonti del loro sapere e se qualche

---

specifico, così come criteri di ammissione formale dei propri membri, configurandosi, anche rispetto alla più antica Accademia dei Lincei romana, fondata nel 1603, come un circolo informale. L'Accademia si riuniva attorno al Principe, i cui finanziamenti alle attività scientifica erano prettamente privati. Gli interessi di quest'ultimo ne determinarono di fatto l'attività che, almeno apparentemente, tendeva a un empirismo molto più radicale di quello galileiano. La prudenza di fronte alle accuse ecclesiastiche e gli interessi marcatamente pratici della corte medicea fecero sì che le discussioni filosofiche e teoriche rimanessero in secondo piano rispetto allo sperimentalismo nei campi della fisica e della meccanica. Cfr in proposito M. Segre, *Nel segno di Galileo. La Scuola galileiana tra storia e mito*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 183-205 e U. Baldini, *La scuola galileiana*, in *Storia d'Italia, Annali III, Scienza e tecnica*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, pp. 383-463.

<sup>109</sup> Il conte Lorenzo Magalotti (1637-1712) studiò all'ateneo pisano e fu tra gli animatori dell'Accademia. E. De Angeli, *Lorenzo Magalotti*, in *La scuola galileiana. Prospettive di ricerca*. Atti del Convegno di Santa Maria Ligure (26-28 ottobre 1978), Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 89-110.

<sup>110</sup> Il ragusano Giorgio Baglivi (1668-1707) era stato allievo di Malpighi a Bologna e lo aveva seguito quando quest'ultimo fu chiamato a Roma da Papa Innocenzo XII come archiatra. Alla morte del maestro, Baglivi divenne secondo medico del papa e occupò la cattedra di anatomia presso La Sapienza. Convinto seguace della teoria iatromeccanica, divenne noto soprattutto grazie all'opera pubblicata nel 1696 *De praxi medica*, un inno all'ippocratismo e alla clinica medica. Baglivi intendeva superare i sistemi medico-filosofici. Livi tradusse l'opera dal latino senza mai giungere alla pubblicazione. Sull'opera di Baglivi cfr. A. Toscano, *Giorgio Baglivi. The Italian Work of an armenian Physician born in Croatia*, in "Scienze e Ricerche", n. 15, 2015, pp. 43-53; Ead., *Giorgio Baglivi e la Comunità scientifica europea tra razionalismo e illuminismo*, in *Atti del Convegno: Alle origini della biologia medica. Giorgio Baglivi tra le due sponde dell'Adriatico, "Medicina nei secoli"*, n. 1, 2000, pp. 49-79. Cfr. inoltre i saggi più generali di M. P. Donato, *La medicina a Roma tra Sei e Settecento. Una proposta di interpretazione*, in "Roma moderna e contemporanea", n. 1, 2005, pp. 99-114 e M. Conforti e S. De Renzi, *Sapere anatomico negli ospedali romani. Formazione dei chirurghi*



autore fosse risultato eccessivamente in antitesi o inferiore alle cognizioni contemporanee della scienza se ne potevano sempre selezionare «i tratti più notevoli per pregi letterari o perennità di concetti».

In un primo momento, Livi pensò di aprire la biblioteca direttamente con la riedizione dei *Saggi dell'Accademia del Cimento* che, sebbene non avessero propriamente materia medica, avrebbero potuto far da introduzione alla Biblioteca<sup>111</sup> in quanto momento di sintesi dell'esperienza sperimentale toscana post-galileiana e trampolino di lancio per quella successiva. Guasti però fece chiaramente intendere a Livi che Le Monnier non fosse interessato a intraprendere una nuova biblioteca scientifica, di fatto poco redditizia rispetto alle opere letterarie o a carattere politico che caratterizzarono la produzione degli anni pre-unitari. Così lo consigliò a cominciare la propria opera da «un'autore [sic], i cui scritti possono stare egregiamente nella sua Biblioteca pel solo merito letterario. [...] I Saggi, quella materia è arida, né potrebbe avere tutti quei lettori o semplici studiosi che il Lemonnier vuole lusingare o accontentare per empirie la sua tasca»<sup>112</sup>. Lo consigliò quindi di dedicarsi per il momento soltanto alle opere di Francesco Redi che, nelle intenzioni di Livi, avrebbero dovuto accoglierne le opere scientifiche, il carteggio personale inedito, una biografia innovativa e una notevole quantità di incisioni e figure in modo da differenziarsi dalla precedente edizione del Fabbroni. Di fatto, l'idea di Livi, che molto insistette nel convincere Le Monnier a intraprendere il progetto, venne snaturata nelle intenzioni. Eppure, l'editoria scientifica non era un genere minore all'epoca, guadagnandosi statisticamente una notevole fetta del mercato librario degli anni centrali del Risorgimento. Anche se non si è a conoscenza del numero delle copie stampate per ogni volume - dato che risulterebbe fondamentale per comprendere la reale diffusione delle opere scientifiche - i dati raccolti da Giovanni Ragone sulle pubblicazioni di opere a cavallo fra Restaurazione e Italia post-unitaria, suggerirebbero una notevole vitalità delle pubblicazioni scientifiche e, soprattutto, mediche, che costituivano la metà delle opere del

---

*e pratiche sperimentali (1620-1720)*, in *Rome et la science moderne. Entre Renaissance et Lumières*, a cura di A. Romano, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2009, pp. 433-472.

<sup>111</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 278, lettera di C. Livi a C. Guasti, Prato 3 settembre 1852. I *Saggi dell'Accademia del Cimento*, pubblicati per la prima volta dal segretario Lorenzo Magalotti nel 1666 con il titolo completo *Saggi di Naturali Esperienze fatte nell'Accademia del Cimento sotto la protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana e descritte dal Segretario di essa Accademia*, contenevano una parte limitata delle esperienze condotte nel giro di dieci anni in seno all'Accademia. Divisi in dodici tematiche, i saggi contenevano sperimentazioni soprattutto di fisica. Nessuno di essi trattava questioni filosofiche e ontologiche e le conclusioni raggiunte dagli esperimenti erano lasciate da parte. La sua redazione fu probabilmente concepita, come sottolinea Segre, come opera di divulgazione e propaganda limitata all'aspetto sperimentale che caratterizzava l'accademia. M. Segre, *Nel segno di Galileo* cit.

<sup>112</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 136, lettera di C. Guasti a C. Livi, 11 marzo 1852.

settore scientifico pubblicate fra il 1836 e il 1872<sup>113</sup>. Ma uno sguardo alle opere pubblicate da Le Monnier rende invece palese come le pubblicazioni a carattere scientifico non fossero la priorità del tipografo ginevrino<sup>114</sup>. Il carattere scientifico della pubblicazione di Livi si mescolava con il genere storico e letterario ma era pur sempre una storia della medicina, scritta per medici che amavano «la scienza e l'onore nazionale» e non volevano appoggiarsi alle «morte gore di Francia», non un'opera dal gusto prettamente letterario come gli aveva suggerito il Guasti per invogliare Le Monnier alla pubblicazione a attrarre il pubblico. Un'operazione che, a suo parere, sarebbe stata accolta con favore dal giornalismo medico e sarebbe risultata estremamente proficua e redditizia<sup>115</sup>.

Peraltro, seguendo il lungo carteggio fra Felice Le Monnier e Carlo Livi, non si può fare a meno di notare che la pubblicazione delle due opere fu di fatto estenuante. Solo nei primi anni il lavoro venne parzialmente rallentato dagli impegni professionali di Livi. Il primo volume, quello dedicato agli *Opuscoli naturali*, uscì soltanto nel 1858, mentre il secondo, *Consulti e opuscoli minori*, dovette perfino attendere il 1863, quando Livi era ormai impegnato nel proprio ruolo di direttore al San Niccolò. Nel corso degli anni Livi avrebbe proposto nuovamente a Le Monnier sia la stampa dei *Saggi del Cimento* che di raccolte di brani di Galileo nel marzo del 1863, quando non aveva ancora rinunciato a voler compilare il terzo volume dedicato a Redi, quello delle lettere<sup>116</sup>. Il terzo volume, per il quale Livi

---

<sup>113</sup> Il saggio a cui mi riferisco è G. Ragone, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, vol. II, Torino, Einaudi, 1983, pp. 687-717.

<sup>114</sup> Su un catalogo totale di 402 opere uscite dai torchi di Le Monnier – senza contare giornali e riviste – fra il 1849 e il 1864, anno in cui l'impresa venne passata nelle mani della Società successori Le Monnier, le opere a carattere scientifico si contano letteralmente sulle dita di una mano. Oltre ai due volumi di Redi curati da Livi, stampati in 2000 copie ciascuno, sono infatti presenti una *Vita di Galileo* di Arduini, della quale vennero impresse 400 copie; i volumi 5 e 6 delle *Opere* e la ristampa della *Patologia analitica* di Maurizio Bufalini, rispettivamente con 2500 e 1500 copie; l'*Introduzione alla storia naturale* del chimico Leonardo Doveri, 750 copie; il testo scolastico *Trattato di Geometria elementare* di Giovanni Novi con 7050 copie; una *Storia naturale* di Paolo Lioy di cui vennero stampate 1000 copie; le *Memorie sull'insegnamento medico chirurgico* del prof. Luigi Del Punta, 600 copie; il volume miscelaneo di Francesco Puccinotti, *Il Boezio e altri scritti storici e filosofici* di sole 500 copie; uno scritto di Luigi Zanda, *Memorie cliniche sulle febbri intermittenti* che si fermò a 400 copie. Il paragone è azzardato ma, fra le opere che riscossero maggior successo in quegli anni troviamo le 16.300 copie dei *Promessi Sposi*, le 22.750 della *Commedia* di Dante le 9100 di *Le mie prigioni* di Pellico o le 9600 del *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo. I dati sono presi da C. Ceccuti, *Un editore del risorgimento* cit., pp. 467-495.

<sup>115</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., pp. 285-286. lettera di C. Livi a C. Guasti, Prato 22 maggio 1853.

<sup>116</sup> Scriveva infatti all'editore: «Se Ella si trova in vena di stampare, io avrei da suggerirle cosa che non potrebbe a meno di incontrare il favore del pubblico: i Saggi dell'Accademia del Cimento, di cui non abbiamo di edizioni moderne che quella in formato grande della Galileiana. [...] Io ho pensato anche a una scelta delle cose più intelligibili e piacevoli del Galileo: anzi ho appuntato tutti

continuò a richiedere all'editore un'ulteriore copia del volume di lettere già edite per poterne preparare la bozza, non fu mai stampato e, evidentemente, Livi passò oltre. L'anno successivo il Le Monnier avrebbe lasciato la proprietà della tipografia e, probabilmente, il progetto cadde nel dimenticatoio. Le opere di Galileo furono proposte, sempre col concorso del Guasti, anche all'ex collaboratore di LeMonnier, Gaspero Barbèra, per la sua Biblioteca Maggiore. Il Guasti non riteneva infatti adeguata alla fatica la divulgativa Biblioteca Diamante, della quale si sarebbe accontentato Livi, «fatta per gli uomini che non leggono e per le donne che non san leggere»<sup>117</sup>, ma anche questo progetto non fu mai realizzato.

Del resto, anche considerate come fonte di guadagno, le opere a stampa non potevano certo considerarsi un affare per un autore come il nostro. Se inizialmente Livi aveva pensato di poter essere retribuito con 500 £ a volume, la contrattazione di Guasti non riuscì a strappare che 50 francesconi a volume – corrispondenti a 333 £ toscane circa – con l'impegno per due tomi e 12 copie gratuite di ciascuno, vincolandolo all'obbligo di non pretendere una retribuzione maggiore per un eventuale terzo volume<sup>118</sup>. Le opere vennero stampate senza le incisioni e le figure delle quali avrebbe voluto corredarle l'autore per risparmiare sull'edizione. La retribuzione fu di fatto quasi interamente scambiata con i volumi e gli abbonamenti a periodici e giornali che Livi, di volta in volta, stipulava con il tipografo.

Quella di Livi può quindi considerarsi, fatta eccezione per il pregio che una pubblicazione avrebbe aggiunto ai suoi titoli, un'operazione patriottica, dettata da sinceri sentimenti verso la riscoperta delle radici del sapere nazionale per ritrovare la genesi di quel metodo sperimentale tanto invocato, attribuendolo alla scuola galileiana e alla sua continuazione presso l'Accademia del Cimento e inserendosi perfettamente nella vulgata filosofico-medica risorgimentale suggellata dai più noti professionisti della penisola. L'operazione di Livi era rivolta soprattutto alla medina pratica, ma passava, come è evidente, per l'esaltazione dei sistemi filosofici, peraltro mai profondamente indagati, che avevano

---

gli squarci che sarebbero da scegliersi». BNCF, Carteggi, Le Monnier, lettera n. 119, C. Livi a F. Le Monnier, Siena 15 marzo 1863.

<sup>117</sup> *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 152, lettera di C. Guasti a C. Livi, Firenze 8 maggio 1862. Il piemontese Gaspero Barbera, dopo essere stato una colonna portante dell'impresa di Felice Le Monnier come suo prezioso collaboratore, fondò la propria casa editrice nel 1854. Vd. C. Vasoli, *Un editore fiorentino: Gaspero Barbèra*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento. Atti del Convegno 13-15 novembre 1981*, a cura di I. Porciani, Firenze, Olschki, 1983, pp. 21-41. La collezione dei Classici Diamante ebbe, malgrado lo sprezzante giudizio del Guasti, un notevole successo, rendendo accessibili i classici italiani a un folto pubblico. Il Barbèra inoltre, si dedicò nel corso degli anni Sessanta alla pubblicazione di diversi testi a carattere scientifico, mostrando verso questo genere un'attenzione superiore rispetto a Le Monnier.

<sup>118</sup> Il contratto è riportato in diverse lettere indirizzate a Le Monnier, 3 gennaio 1856, 1 aprile 1858, 29 dicembre 1862. BNCF, Carteggi, Le Monnier, lettere n. 189, 199 e 115.

sorretto la rivoluzione scientifica di Galileo. L'esaltazione della medicina nazionale veniva di fatto a coincidere con quella della medicina toscana: tutti i medici dei quali Livi intendeva scrivere fecero parte della cerchia fiorentina, se non per nascita, almeno per un periodo della loro vita. L'intenzione risulta evidente nel discorso preliminare steso per il primo volume. Qui Livi dichiarava apertamente che «quando lo scibile umano abbisognò d'essere riedificato dalle fondamenta, fu sempre il senno italico che prestogli man forte». Capofila della lunga tradizione era anche per lui Pitagora di Samo, mentre venti secoli dopo, quando la «mala signoria aristotelica» della scuola scolastica imperava «furono italiani uomini che impresero e capitanarono quel grandioso movimento della logica umana»<sup>119</sup>. Riecheggiando le deduzioni di De Renzi e quelle di Antonio Rosmini, non lasciava spazio al senno di Bacone, al quale perfino gli inglesi, secondo un *topos* che trovava giustificazione nel celebre riconoscimento da parte di David Hume, negarono una supremazia su Galileo<sup>120</sup>. I soli francesi non si rassegnavano a cedere il primato scientifico all'Italia, opponendo la filosofia cartesiana, intrisa di metafisica, a quella galileiana, costantemente sveltita. Si tratta di una svalutazione dei due personaggi esteri che richiama elementi già presenti nella mitologia galileiana settecentesca, che vennero portati avanti nel corso dell'Ottocento e in epoca post-risorgimentale. Lo stesso Puccinotti aveva ammesso che la filosofia baconiana, collegata immancabilmente al pensiero del toscano Galileo, l'avesse fatto conoscere al resto d'Europa. Questa critica aspra è al contrario particolarmente evidente nel discorso col quale Pasquale Villari aprì nel 1864 le celebrazioni pisane del terzo centenario della nascita del genio toscano, sostenendo che Bacone fosse incorso in errori grossolani, scadendo nel sensismo. Bacone credeva ancora all'essenza delle sostanze e delle forze vitali, rimanendo un uomo del Medioevo, mentre Galileo non cercava essenze ma leggi.

Non solo: Livi poneva esplicitamente la Toscana del Rinascimento e dell'Umanesimo alla testa del rinnovamento, poiché fu in grado di accogliere ingegni provenienti dall'estero e fornire ad essi la libertà di pensiero e i mezzi per potersi esprimere, sfornando quel genio che per primo aveva cominciato lo studio dei fatti e dei particolari «in un secolo in cui le menti voleano pascersi ad ogni costo del maraviglioso, di favole e di parole!» Qual era la dote principale di Leonardo Da Vinci? Essere un uomo che aveva insegnato «come dalla investigazione minuta empirica sapesse levarsi sempre alle leggi prime d'ogni scienza [...] non per eccellenza solo di naturale intuito, sì bene per lungo e faticoso discorso di

---

<sup>119</sup> *Opuscoli di storia naturale di Francesco Redi. Con un discorso e note di Carlo Livi*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. IV.

<sup>120</sup> David Hume aveva infatti rivalutato l'opera di Galileo rispetto a quella di Bacone in un passo della sua *History of England* che sarebbe stato immancabilmente citato da vari autori italiani. A. Battistini, «L'Italia s'è desta» cit., p. 17.

mente»<sup>121</sup>. Ed ecco che nel secolo in cui ancora imperava la filosofia araba, intriso di fantasmi e magie «solamente i cultori delle scienze fisiche e matematiche, come più accosti alla natura sensibile o meno soggetti alle opinioni speculative, seppero e vollero addentrarsi nella ricerca del vero e del reale: primi fra questi i medici». Fra questi venivano rammentati Fracastoro, Girolamo Cardano, il napoletano Giovanbattista Porta e il più misurato, ma non meno importante, ingegno del toscano Andrea Cesalpino. A quest'ultimo non solo si doveva la prima classificazione delle piante della quale si era giovato Linneo due secoli dopo, ma anche la scoperta della circolazione del sangue attribuita all'inglese Harvey e che fu un primo passo fondamentale verso il ripensamento del sistema galenico. L'anatomia, che in una prima redazione del discorso preliminare era stata affossata da Livi per sottolineare come le persecuzioni sacerdotali avessero impedito l'avanzamento degli studi - un errore storiografico prontamente corretto dal più obiettivo e decisamente più filo-cattolico maestro Puccinotti<sup>122</sup> - aveva anch'essa compiuto decisivi passi in avanti. Fra gli anatomisti del Cinquecento annoverava infatti Iacopo Berengario, il Carpi e Andrea Vesalio che aveva dichiarato guerra alla medicina galenica; infine il «principe degli anatomici del secolo», Gabriele Falloppio. Le scoperte si erano susseguite con il lavoro degli esploratori naturalisti che, sulla scorta di Colombo, girarono il mondo, la costruzione di orti botanici e musei naturali in ogni città, mentre nei tre centri della sapienza italiana, Bologna, Padova e Pisa si produceva conoscenza innovativa. Così, se «l'erudizione aveva informato il decimoquinto secolo; l'osservazione incarnava il sedicesimo». Rimaneva indubbio, secondo Livi, che il secolo delle scoperte anatomiche fosse tuttavia una di quelle epoche di passaggio individuate da Puccinotti, durante la quale «certe capitali dottrine, come quella delle quattro qualità elementari, certe superstizioni e ciurmerie duravano a tener il campo e far siepe, falsando il raziocinio e i ritrovati dell'osservazione».<sup>123</sup> I giovani volenterosi ascoltavano i dotti e lasciavano «vecchi e bisunti volumi», purtroppo imperava ancora «il pecorame de' vecchi medici ciurmatori, devoti a Raze, Avicenna e Galeno»<sup>124</sup>. Il XVI secolo era stato capace di produrre una storpiatura come quella di Paracelso che, dopo aver dato fuoco alle cattedre degli scolastici, «congregò

---

<sup>121</sup> *Opuscoli di storia naturale* cit., p. XII.

<sup>122</sup> F. Puccinotti, *Lettere scientifiche* cit., pp. 308-309. Puccinotti, nella lettera inviata a Livi il 5 marzo 1857, commentando ciò che non aveva apprezzato nella bozza del discorso, scriveva all'allievo: «Il primo articolo che non mi è piaciuto è quello dove voi attribuite alle persecuzioni sacerdotali il vuoto scientifico che supponete in anatomia, specialmente fondandovi sulle accuse fatte a Vesalio e a Berengario di aver notomizzato i vivi. Codesto vuoto non esiste. Dal Mondino fino a tutto il secolo XVI, si lavorò sempre in anatomia».

<sup>123</sup> *Opuscoli naturali* cit., p. XIX.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

a sé quante stregonerie, quante diavolerie, quante cabale e quanti mostri seppe evocare ne' secoli più bui la geomazia, l'astrologia e la chiromanzia»<sup>125</sup>.

Il Seicento fu invece il secolo che aprì gli intelletti scientifici al vero. Al Cinquecento era infatti mancato il suo genio riformatore: «mancava uno di quell' intelletti, che spingendo il sapere comune più avanti che fosse possibile, lasciasse da indi in là sicura e aperta la via a' grandi progredimenti. Questo intelletto divino comparve, e si nomò Galileo!»<sup>126</sup>. Purtroppo, non tutti i medici seguirono la strada aperta dal sommo maestro, continuando a bearsi nella loro vanagloria. Ma i maestri non tardarono ad arrivare anche in medicina e su tutti spiccava «un intelletto potente con istupendo ardimento» che «pensò ad imporre anche alla medicina il magistero geometrico e matematico, non solo come suprema legge di moderazione e governo del pensiero, ma anche come principio direttivo e divinatore nella inchiesta del vero.» Si trattava dello iatromeccanico napoletano Alfonso Borelli che, secondo Livi aveva tratto dalla propria terra nativa la sapienza pitagorica, mentre poi aveva conquistato educazione e onore in Toscana<sup>127</sup>.

Livi aveva tuttavia scelto di occuparsi del letterato e biologo aretino Francesco Redi, primo medico dei duchi Ferdinando II e Cosimo III, una delle colonne portanti dell'accademia galileiana. Redi, che essendo medico granducale rinunciò ai viaggi, lavorò quasi sempre a Firenze seguendo gli spostamenti stagionali della corte in Toscana. Pur avendo contribuito con i suoi studi sugli insetti alla confutazione della generazione spontanea, confermandosi fra i biologi più acuti dell'epoca, in qualità di medico non si era soffermato a elaborare nessuna opera sistematica. Eppure, i suoi consulti medici, nella classica forma di lettera, erano conosciuti ovunque, sia per il pregio letterario che per gli schietti consigli sulle cure da osservare. Secondo Livi, Redi fu in grado di «tirare la medicina sull'unico e vero suo pernio della pratica semplicità, a riconciliare la natura con un'arte che si credeva onniveggente e onnipossente, ad innestare l'antica sapienza co' nuovi trovati

---

<sup>125</sup> Ivi, p. XXII.

<sup>126</sup> Ivi, p. XVI.

<sup>127</sup> Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679) aveva effettivamente trascorso parte della vita in Toscana, dal 1656 al 1667, titolare di una cattedra di matematica presso l'ateneo Pisano e aveva collaborato con l'Accademia del Cimento fiorentina. Si era però formato a Roma, sotto la guida del galileiano Benedetto Castelli e insieme al suo circolo di allievi, fra i quali Torricelli, insegnò matematica presso l'Università di Messina almeno dal 1839. Dopo l'allontanamento dalla Toscana tornò nuovamente a Messina per rimanervi fino alla morte. Fra le sue opere più note ricorderò qui soltanto il *De moto animalium*, che portava a compimento le sue teorie sul meccanicismo, partendo dalla concezione che la vita fosse «una serie coordinata di fenomeni motori, rappresentabili in formule matematiche». L'opera trattava quindi dei moti esterni all'animale e di quelli interni all'organismo. È essenziale infine ricordare che in biologia Borelli fu uno dei più strenui sostenitori della teoria atomistica o corpuscolare. Cfr. la ricchissima voce di U. Baldini, *G. A. Borelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, 1971 e Id., *Gli studi su Giovanni Alfonso Borelli*, in *La scuola galileiana. Prospettive di ricerca cit.*, pp. 111-135.

dell'osservazione»<sup>128</sup>. L'esaltazione del Redi empirista, che grazie alle ampie possibilità messe a sua disposizione dalla Corte Granducale ebbe l'opportunità di svolgere innumerevoli osservazioni e ricerche di laboratorio, è un filo rosso classico nella letteratura, anche storica, che lo riguarda<sup>129</sup>. La sperimentazione e l'osservazione sono dunque gli aspetti maggiormente esaltati nel primo dei volumi di Livi. Una sperimentazione che in Redi cercava in ogni modo di distanziarsi dalla speculazione filosofica, portando avanti il motto dell'Accademia e la prudenza utilizzata all'interno di essa. La glorificazione dell'esperimento e dell'osservazione era infatti funzionale per mettersi al riparo da critiche e atteggiamenti inquisitoriali da parte della Chiesa Cattolica. La mancanza di prese di posizione filosofiche da parte di Redi, gli permise di evitare scontri diretti con le autorità religiose e di conciliare, se non di confutare apertamente, perfino le vecchie teorie aristotelico-tomistiche; si trattava di un atteggiamento del tutto differente da quello di un Borelli, il cui progetto ontologico fu di ben più ampio respiro. Mancanza di genio intellettuale o scelta consapevole? Per Livi pare prevalere la prima spiegazione mentre, a ben guardare, quella di Redi fu una presa di posizione che lo accomunava a quella parte di scienziati che continuarono a gravitare intorno alla corte medicea<sup>130</sup>. Livi sosteneva infatti che gli intelletti speculativi in medicina si differenziassero in due tipi: il primo composto da quelli «più arditi che forti, più ricchi d'immaginativa che d'intelletto, incuranti e spregiatori anzi della sensata esperienza, prendono le mosse a filosofare della

<sup>128</sup> *Opuscoli naturali* cit., p. XXVIII.

<sup>129</sup> Cfr. in proposito i saggi di W. Bernardi, *Teoria e pratica della sperimentazione nei protocolli sperimentali rediani* e di A. Bonciani, *Esitazioni metodologiche di un empirista radicale*, in *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, sperimentazioni immagini*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1997, pp. 13-30 e 31-45. Entrambi i saggi problematizzano il puntuale metodo sperimentale di Redi, sicuramente uno strenuo osservatore. Nel primo si prendono in considerazione i contatti fra Redi e numerosi personaggi che alla Corte Medicea fornivano materiale per le sperimentazioni di Redi, sia come cavie che come aiutanti, sottolineando come il biologo attingesse spesso alla sapienza "popolare" dei propri collaboratori; nel secondo saggio viene messo in luce che la grande quantità di materiali messi a disposizione di Redi, scienziato di Corte, dai granduchi toscani, fosse al tempo stesso una ricchezza e un limite poiché difficilmente uscì dal proprio laboratorio per osservare i fenomeni nella realtà naturale.

<sup>130</sup> Di questo aspetto della "politica" conciliatoria e prudente utilizzata da Redi nel gestire le fila della comunità galileiana si occupa S. Gómez López, *Redi, Arbitro fra i galileiani*, in *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini cit., pp. 129-139. Un aspetto rilevato anche da Baldini oppone in un certo senso l'impostazione macro e microfisiologica di Borelli, dalla quale derivarono la scuola iatromeccanica o iatromatematica che passò a Marcello Malpighi e poi allo stesso Lorenzo Bellini e che mirava a collegare la meccanica ai dati anatomo-fisiologici, a quella di Redi. Redi e Viviani non coltivarono mai aspetti di fisiologia generale con importanti implicazioni filosofiche, nel tentativo di svincolare le scienze fisiche dalle metafisiche, antiche o moderne che fossero e portare avanti la tradizione metodologica di Galileo. Si trattò di due atteggiamenti diversi che trovavano la loro matrice comune nella critica al galenismo. U. Baldini, *La scuola galileiana* cit., pp. 426-431.

natura non dalla natura medesima, ma da' loro cervelli, e vanno per spazi immaginari che non hanno confine se non nel vuoto». Il secondo tipo era composto da «coloro, i quali potenti di ingegno sintetico, ma dotti anche ed esperti della scienza de' fatti, sanno da quelli levarsi a certe leggi che li governano». Se la scuola toscana aveva visto fra le proprie fila il Borelli, considerato fra questi ultimi, non vide mai medici del primo tipo. Da Borelli, considerato il fondatore della scuola iatromeccanica, il miglior prodotto della biologia e della medicina seicentesche, un sistema aperto che si proponeva di studiare e avvalersi della fisica, della chimica, della botanica, della notomia, della fisiologia, si arrivava così direttamente al maestro Puccinotti, a cui era dedicato il secondo volume, il quale, riportando in auge il pitagorismo, aveva posto la matematica non come principio sovrano della scienza medica, ma come concetto mediatore tra il fatto e la ragione, tra il fenomeno e il tipo o legge ideale, novello Pitagora «dispositore della scuola platonica al peripato». La Corte Medicea, vituperata altrove per le vicende politiche che avevano portato alla fine della gloriosa Repubblica Fiorentina, veniva nei due volumi, soprattutto nel secondo, esaltata come centro di cultura e sapere che aveva portato avanti, nonostante i propri limiti, la tradizione del "genio" fiorentino. Se la vita civile fiorentina si era spenta insieme alla repubblica, altrettanto non era avvenuto con quella scientifica: «ogni verità per vera che sia ha bisogno di un certo piedistallo, perché gli uomini anche di lontano lo veggano e lo accorrano. Firenze appunto e la medicea corte erano cotesto piedistallo in que' tempi», scriveva Livi. Sottolineava poi che «l'autorità, la potenza e ricchezza e liberalità medicea» avevano permesso che gli scienziati fiorentini si recassero come ambasciatori in tutto il mondo a raccogliere nozioni e materiali che arricchissero le scienze fisiche e i musei di Firenze. Ed era proprio Redi che, effettivamente, teneva da Firenze le fila di questa «associazione medica».

Nel secondo volume, quello dedicato ai Consulti e agli opuscoli definiti "minori", quindi imperfetti, che Livi era stato costretto da Le Monnier a inserire nell'edizione per allungare la mole dell'opera, il filo rosso che legava Redi ai medici dell'Ottocento passava soprattutto per la rivalutazione della natura benefica e del paradigma della medicina semplice propugnato con forza dalla medicina Settecentesca contro la diffusione dell'alchimia e delle pozioni medicamentose ritenute improbabili e, soprattutto, contro il dogmatismo della scuola aristotelico-galenica<sup>131</sup>. Era per quel suo «semplice e soave modo di medicare», «mirabilmente amico a natura, quello studio ingenuo del vero, senza giri di frase o coperchierie di una verbosa e vana dottrina, quella coscienza netta e quella dolcezza e benignità di modi che raggentiliva quasi la medicina e sino i rimedi e i mali medesimi» che Livi ammirava il Redi dei consulti. Si trattava infatti di doti che i contemporanei

---

<sup>131</sup> Su questo aspetto caratterizzante della medicina illuministica cfr. E. Brambilla, *La medicina del Settecento*, in *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta cit., pp. 5-147, pp. 28-39.



avrebbero dovuto introiettare perché andavano a vantaggio dei malati «usi finallora ad avere le orecchie intronate di paroloni paurosi ed oscuri, e gli stomaci intrugliati de' più pazzi beveroni»<sup>132</sup>. La semplicità e colloquialità con la quale Redi sembrava effettivamente rivolgersi ai pazienti nei propri consulti epistolari a distanza rimandava a un intento curativo sincero, sebbene inserito nella formula epistolare del consulto a distanza che venne utilizzato da altri medici coevi al Redi, o a lui di poco posteriori, in bella forma con intento divulgativo<sup>133</sup>. Per Livi, Redi non era certamente «di que' tali che, anche scrivendo una lettera, vedono sempre di là dal tavolino mezza posterità intesa a bocca aperta ad udirli»<sup>134</sup>. Redi non era dunque soltanto uno scienziato impegnato nella speculazione ma un medico dotato di capacità e sottigliezza psicologica nel rapporto col paziente ed esaltava proprio quella utilità pratica della medicina alla quale intendeva far riferimento Livi.

I consulti del Redi contenevano, soprattutto quelli giovanili, giusto «qualche spruzzata chimiatica o iatromeccanica, secondoché veniva alla bocca più per certa piacerterìa che per vera convinzione medica, ecco tutto il dommatizzare del medico aretino»<sup>135</sup>. Redi, che era stato direttore della Spezieria granducale, preferiva la benefica azione riparatrice della natura alle «superstiziose tradizioni scolastiche» mentre era in grado di applicare «l'idea ippocratica, non servile, non impietrata ne' dettami del greco maestro, ma temperata dalla nuova sapienza e fecondata dalle recenti scoperte». La scuola sperimentale aveva depurato la medicina di tutta la «scoria galenica, arabica e paracelsiana» tanto che lo stesso aretino imparò l'arabo per smascherare le «falsità degli arabici libri». Per Redi si guariva dalle malattie soltanto vivendo una vita sana e i principi della sua “terapia” si limitavano all'aspettazione prudente, unita alla semplicità nel medicare; nelle sue ricette non trovavano posto strani «miscugli, guazzabugli, intingoli e triache». Amava i medicamenti di madre natura e vegetabili piuttosto che minerali e aborriva i rimedi violenti e complicati o segreti e ciarlataneschi.

Non solo, Redi aveva intravisto anche gli elementi morbosi dei quali avrebbe teorizzato il Bufalini e preceduto il Baglivi nell'intuizione dell'esistenza delle cosiddette «radici morbose» (disposizioni o diatesi). Aveva anticipato un'eziologia raffinata delle varie patologie, rapportandole sempre all'abito individuale, alle cattive disposizioni del corpo, agli accidenti di luogo e di tempo. Successivamente, era in grado di rapportare il fenomeno alla sua vera fonte morbigena.

---

<sup>132</sup> *Consulti e opuscoli minori di Francesco Redi scelti e annotati da Carlo Livi*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. V.

<sup>133</sup> Per una riflessione sullo strumento del “consulto” in epoca moderna e l'analisi di quelli di Redi, vd. D. Bartoloni Meli, *F. Redi e M. Malpighi: ricerca anatomica e pratica medica*, in *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini cit., pp. 73-86.

<sup>134</sup> *Consulti e opuscoli minori di Francesco Redi cit.*, p. VII.

<sup>135</sup> Ivi, p. IX.

Se si prende in considerazione il tipo di terapeutica applicata da un Livi e dai suoi contemporanei è facile fare un paragone con colui che veniva ritenuto uno dei medici pratici per eccellenza ai quali richiamarsi.



### 3 - «SIENA MI FE'» (1858-1873)

#### 3.1 - Un lungo concorso.

Nel 1857 la “veneranda” Compagnia dei Disciplinati sotto le Volte dell’Ospedale, le cui origini datano almeno alla fine del XIV secolo e che gestiva l’assistenza ai pazzi di Siena dal lontano 1773<sup>1</sup>, “giubilava” il Prof. Pietro Tommi. Docente di Chimica presso l’ateneo senese, formatosi nientemeno che all’*École Polytechnique* di Parigi col noto chimico Thénard, Tommi aveva svolto dal 1835 anche l’incarico di medico del San Niccolò<sup>2</sup>. Nel settembre dello stesso anno, dopo aver rifiutato la proposta del vecchio medico di conferire l’ufficio vacante al nipote Giulio Tommi che contravveniva al regolamento dell’istituto, la Compagnia bandiva dalle pagine del «Monitore Toscano» un concorso per nominare un nuovo addetto.

L’annuncio non sfuggì a Livi che, inviando la propria candidatura, assicurava a Carlo Matteucci «Sì, le malattie mentali, come tutto ciò che nella scienza medica si leva un poco dalla considerazione della brutta materia, sono state sempre il mio studio prediletto»<sup>3</sup> e metteva a disposizione la propria ambizione e l’energia giovanili nel dirigere un istituto. Nutriva però ben poca speranza di successo quando, scrivendo al Castinelli poco prima della decisione del Consiglio, sentenziava: «sento che per l’affare di Siena tanto io come il Dottor Minati dobbiamo rinunciare a ogni speranza: i medici indigeni si sono scatenati contro le nostre candidature; [...] e lo chiamano delitto di lesa nazionalità senese»<sup>4</sup>. Carlo Minati, vecchia conoscenza universitaria di Livi, ricopriva allora l’incarico di Infermiere al

---

<sup>1</sup> La *Compagnia dei disciplinati sotto le volte dello Spedale di Santa Maria della Scala o Confraternita della Madonna sotto le Volte dello Spedale*, trasformatasi in seguito nella Società di Esecutori di Pie Disposizioni, gestiva da quell’anno uno “spedaletto”, approntato dall’ospedale civile presso Porta S. Marco alcuni anni prima. I pazzi senesi erano precedentemente inviati al Santa Dorotea fiorentino e, quando nel 1795 gli spazi dello spedaletto divennero insufficienti a ospitare un crescente numero di bisognosi di assistenza, una nuova convenzione col San Bonifazio lasciò alla Compagnia la sola gestione della Casa del Bigi, una sistemazione temporanea in vista del trasferimento a Firenze. Nel 1803, essendo già saturo l’istituto fiorentino, si decise di trasformare la casa in alloggio permanente fino a che, nel 1818 venne inaugurato il nuovo manicomio ospitato nei locali del soppresso convento di San Niccolò presso Porta Romana. V. Biotti, *Folli senesi nel “Santa Dorotea de’ Pazzereilli” di Firenze (1647-1788)*, in *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, a cura di F. Vannozzi, Milano, Mazzotta, 2007, pp. 19-48, e A. Leoncini, *Per la storia delle origini del manicomio di Siena*, Ivi, pp. 57-64.

<sup>2</sup> Sulle vicende riguardanti Pietro Tommi e l’insegnamento della Chimica presso l’ateneo senese cfr. le pagine a lui dedicate da A. Leoncini, *Pietro Tommi e la chimica moderna a Siena*, in *La collezione senese di chimica farmaceutica*, a cura di F. Vannozzi e G. Terenna, Firenze, FUP, 2014, pp. 17-20 e Id. *Pietro Tommi. Un chimico fra la Parigi de I Miserabili e l’Università di Siena*, Siena, 2012.

<sup>3</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Puccinotti, 28 febbraio 1858.

<sup>4</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Ridolfo Castinelli, 20 dicembre 1857.

Santa Maria Nuova e, secondo fonti ben informate, pareva avere discrete possibilità di ottenere la direzione del manicomio senese. Livi aveva allora di nuovo rivolto le proprie preghiere al Betti affinché, nel caso, potesse subentrare al suo posto. La prima votazione del Consiglio Generale della Compagnia risultò prevedibilmente a favore del senese Giuseppe Fineschi, all'epoca medico condotto a Casciano di Murlo, che si vide tuttavia costretto a rifiutare l'incarico per motivi di salute<sup>5</sup>, almeno secondo la versione ufficiale.

La Compagnia fu obbligata a riaprire il concorso, non senza rendersi conto dell'evidente leggerezza commessa nella scelta del Fineschi da parte del Consiglio Generale. Fu l'occasione per ridiscutere chiaramente i termini dell'incarico e una deputazione incaricata di redigere una relazione in merito aumentava a 2.100 £ lo stipendio annuo del medico, il quale aveva però l'obbligo di consegnare rapporti giornalieri sul proprio operato al Rettore della Compagnia, di redigere delle statistiche dei pazienti e tenere un giornale dove annotare ogni vicenda riguardante l'istituto, di rivolgersi al Rettore ogni qual volta avrebbe dovuto assentarsi, anche per un solo giorno. Il medico rimaneva subordinato per ogni rapporto al Rettore medesimo e «l'Onorevole Consiglio si riserva[va] la facoltà di prendere sul Servizio Sanitario le ulteriori determinazioni ed indurre le variazioni che a seconda delle circostanze saran credute utili e necessarie, e di sopprimere anche uno dei due uffici d'infermiere»<sup>6</sup>. La Compagnia aveva inoltre previsto che il nuovo medico avesse l'obbligo di residenza presso l'istituto e fosse reperibile anche nelle ore notturne. Si propose pertanto di concedergli una camera all'interno del manicomio, o meglio un intero quartiere. Qualcuno fece giustamente notare che sarebbe stato utile se il nuovo medico, in possesso della doppia matricola medica e chirurgica, avesse potuto compiere autonomamente anche le operazioni di ostetricia richieste dalla presenza, all'interno del San Niccolò, di uno "spedaletto" dedicato all'assistenza al parto delle gravide occulte "non maritate" del territorio senese. All'epoca infatti, il piccolo istituto aveva una molteplicità di funzioni: ospitava i pazzi provenienti dalla provincia senese e dal grossetano, elargiva ricovero e assistenza a una media di ottanta partorienti l'anno e offriva le proprie cure ai bambini della città affetti da tigna.

La compagnia si tutelava in tal modo da eventuali conflitti professionali che avrebbero potuto sorgere in seguito, assicurandosi la presenza costante, se non di un alienista specializzato, di un medico altamente competente, ribadendo tuttavia la propria giurisdizione amministrativa sia nelle questioni economiche che in quelle sanitarie. Ma il Rettore Angelo Piccolomini precisò anche che la raccolta delle informazioni sui nuovi candidati al concorso avrebbe dovuto essere svolta scrupolosamente e, a differenza di ciò

---

<sup>5</sup> Archivio Storico della Società di Esecutori di Pie Disposizioni (d'ora in avanti ASEPD), B IV 12, *Protocollo delle deliberazioni dal dì 31 gennaio 1858 a tutto il 18 giugno 1861*.

<sup>6</sup> ASEPD, B IV, 13, *Protocollo delle Deliberazioni*, pp. 4-11 e E XI, 4, *Affari del personale*, fasc. 1858. *Ufficio di Medico in san Niccolò. Rapporto dei deputati sulle condizioni del nuovo concorso*.

che era accaduto pochi mesi prima, la Deputazione dei Fratelli Segreti doveva rivolgersi, nella verifica dei requisiti, ai «professori più distinti di medicina». L'obiettivo da raggiungere col nuovo concorso era infatti duplice: migliorare le condizioni degli ospiti, ma anche «aggiungere lustro» allo stabilimento.

La presunta competenza di Livi nello studio delle malattie mentali sembra in realtà limitarsi, prima della sua nomina al San Niccolò, agli insegnamenti ricevuti presso il Santa Maria Nuova, che pure erano molto se si considera che fino agli anni Cinquanta l'ordinamento universitario medico toscano era l'unico a prevedere, durante la specializzazione pratica presso l'Arcispedale, l'insegnamento della Clinica delle malattie mentali<sup>7</sup>. All'epoca, il titolo di alienista si conquistava ancora sul campo, grazie alla pratica all'interno dei manicomi.

Tuttavia, come attestarono per lui Carlo Matteucci, Pietro Duranti, docente di anatomia alla facoltà pisana, e lo stesso Francesco Puccinotti, Livi possedeva delle qualità non comuni fra i molti medici in cerca di una posizione lavorativa. Già Pietro Betti, al quale Livi aveva indirizzato numerose lettere nei mesi precedenti e al quale la compagnia si era rivolta per giudicare la competenza dei ventotto partecipanti al concorso, aveva messo Livi in una quaterna di candidati ideali, lodandolo come aiuto chirurgo presso l'ospedale pratese, dove aveva svolto con successo anche delicate operazioni di ostetricia pratica e per il disimpegno dei compiti assegnati durante l'epidemia colerica. Soprattutto, scriveva, «il Dott. Livi non avendo cessato mai di dare opera ai buoni studii medici egli si è manifestato per la via della stampa come terso ed elegante scrittore, non meno che come profondo cognitore della vera filosofia della scienza medica»<sup>8</sup>. Matteucci lo descriveva come «giovine culto in lettere e scienze morali, puro di costumi, virtuoso, benevolo, coltiva per tutti gl'affetti, bello di figura e disciplina di modo, medico dotto per teoria e pratica»<sup>9</sup>. Il fidato maestro Puccinotti, che più di tutti aveva lavorato affinché i Confratelli si convincessero della bontà della scelta di Livi, inserendolo fra i pochi in Toscana che si dedicassero allo studio delle malattie mentali, lo riteneva altamente qualificato alla

---

<sup>7</sup> Il piccolo plico manoscritto con i temi dell'esame di fine anno di malattie mentali sostenuto durante gli anni di specializzazione al Santa Maria Nuova non è conservato nell'archivio di Livi insieme al resto degli appunti universitari, ma all'interno di un fascicolo che comprende appunti da opere, in gran parte psichiatriche, redatti fra il 1858 e il 1860. Ciò indica che la formazione compiuta da Livi sui testi psichiatrici all'indomani della nomina a direttore era ripartita esattamente da quei primi insegnamenti ricevuti durante gli anni universitari. Per ciò che riguarda le cattedre di malattie mentali istituite in Italia nel corso dell'Ottocento cfr. A. Forti Messina, *Il sapere e la clinica* cit.

<sup>8</sup> ASEPD, E XI, 4, *Affari del personale (concorso)*, fasc. 1858. *Ufficio di Medico in san Niccolò. Rapporto dei deputati sulle condizioni del nuovo concorso*, lettera di P. Betti alla Compagnia dei Disciplinati, 20 aprile 1858.

<sup>9</sup> ASEPD, E XI, 4, *Affari del personale (concorso)*, fasc. *Ufficio di medico nell'Ospedale di Sn. Niccolò. Secondo Concorso*, lettera di C. Matteucci al Rettore della Compagnia.

direzione di un ospedale: «L'attitudine naturale a tale ufficio, la dottrina nelle scienze filosofiche e mediche lo distingue in modo che io non dubito dichiararle, che gli eccelsi signori della Confraternita non potrebbero trovare né scegliere uno migliore»<sup>10</sup>. Ma fu Duranti a tesserne l'elogio migliore:

il Dr. Livi, munito di istruzione medico-chirurgica come può esserlo chiunque altro, ha poi il corredo di un'alta istruzione che non è comune. Senza far qui conto della di lui forza in filologia e in lettere, [...] accennerò solamente alle di lui cognizioni in materie filosofico-psicologiche, perché queste importano grandemente al caso vostro, e costituiscono una prerogativa non comune e specialmente opportuna per chi voglia coprire congruamente e con utilità un posto di quella fatta; per il quale [...] non è sempre adatto un medico qualunque, sia pure abilissimo, perché occorrono requisiti speciali, fra cui una educazione di intelletto e di cuore, che tutti non hanno<sup>11</sup>.

Non è superfluo sottolineare le qualità che venivano elencate fra quelle necessarie al medico di un istituto che, pur occupandosi di diversi compiti, aveva il proprio fulcro nella cura dei folli. Torneranno utili per comprendere le vicende che coinvolgeranno Livi e la Compagnia durante i quindici anni trascorsi al San Niccolò. Del resto, la Compagnia stessa si era resa conto che non bastava più affidare l'istituto a un medico generico che, fra le altre cose, si occupasse anche del manicomio.

Nonostante l'ostilità da parte di alcuni confratelli, dai quali Livi si era recato personalmente in visita a Siena prima delle votazioni, dovute principalmente alla sua partecipazione alla guerra del '48, come scriveva alla nuova conoscenza senese Scipione Bichi Borghesi, il medico risultò finalmente vincitore del concorso con 17 voti favorevoli e 8 contrari nel maggio del 1858. Il motivo per il quale venne scelto sugli altri, non deducibile dai protocolli delle delibere, fu con tutta probabilità la promessa fatta in sede di istanza. Livi aveva infatti assicurato al Puccinotti, qualora fosse risultato vincitore: «sarebbe mia premura il visitare avanti, a tutto mio carico e spese i manicomi più celebrati d'Italia; dico d'Italia, e no di Francia o d'Inghilterra, perché credo (e se credo male me ne corregga) credo che in questo genere non abbiamo bisogno d'andare a scuola da nessuno, noi che ne siamo stati i maestri»<sup>12</sup>.

Il Rettore della Compagnia Piccolomini concesse a Livi l'intera estate per compiere il proprio pellegrinaggio, affidando la reggenza provvisoria dell'Istituto al prof. Stanislao

---

<sup>10</sup> ASEPD, E XI, 4, *Affari del personale (concorso)*, fasc. *Ufficio di medico nell'Ospedale di Sn. Niccolò. Secondo Concorso*, lettera di F. Puccinotti al Rettore della Compagnia, 19 marzo 1858.

<sup>11</sup> ASEPD, E XI, 4, *Affari del personale (concorso)*, fasc. *Ufficio di medico nell'Ospedale di Sn. Niccolò. Secondo Concorso*, lettera P. Duranti al rettore della Compagnia.

<sup>12</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Puccinotti, 28 febbraio 1858.

Grottanelli De' Santi, che era stato maestro di Livi a Pisa, ritiratosi dall'insegnamento universitario dieci anni prima.

### 3.2 - «*Salve magna tellus*»: viaggio scientifico a' manicomi d'Italia.

Livi rese subito palesi i propri intenti: il suo viaggio si sarebbe snodato lungo la penisola italiana, non altrove, dove non sentiva alcun bisogno di recarsi per apprendere sia l'arte della scienza psichiatrica, che la prassi della cura manicomiale. La pratica del viaggio scientifico, piuttosto comune all'epoca, veniva in tal modo declinata, ancora una volta, in un'ottica fortemente patriottica. Così scriveva all'amico Cagnacci alla vigilia della propria partenza nel giugno del 1858:

partirò alla fine del mese, non per Siena, ma per Napoli, Palermo, donde ritornerò a Napoli, poi andrò a Roma, Perugia, Ancona, Venezia, Reggio, Torino, Genova, visitando i manicomi più celebri d'Italia. Starò fuori due mesi e più; e in questo viaggio, mi rammenterò che io sono Italiano, e che l'Italia è il paese delle belle arti, delle grandi memorie storiche e il giardino del mondo tutto. Sicché mi toccherà a levarmi spesso gli occhiali di Direttore di manicomio, per abbandonarmi alla contemplazione del bello naturale e artistico<sup>13</sup>.

La mancanza di lettere trascritte nell'epistolario relative al viaggio costringe a seguirne le tappe per mezzo della pubblicazione del resoconto che Livi dette in seguito alle stampe, apparso a puntate sul periodico "Il Tempo", diretto dal medico Carlo Morelli, col titolo *Viaggio scientifico a' manicomi d'Italia. Ricordi e studi*<sup>14</sup>. "Un aborto" non concluso<sup>15</sup>, come lo avrebbe definito più tardi, dove effettivamente mancano i resoconti su Reggio Emilia, Torino e Genova, ma la cui pubblicazione era stata interrotta proprio dalla chiusura dei battenti del giornale e stampato a parte così com'era<sup>16</sup>. Il viaggio rappresentava l'opportunità non soltanto per abbeverarsi alle «fonti vive della scienza e della pratica psichiatrica», ma anche per esprimere opinioni politiche fortemente legate alla constatazione dello stato dell'arte in materia di istituzioni manicomiali del paese. Livi individuò inoltre gli elementi che, apprezzati durante le visite, avrebbero costituito linee guida della riforma del San Niccolò. Partire dalla pratica manicomiale ha senso se prendiamo per vere le parole che Livi avrebbe rivolto due anni dopo a Biagio Miraglia, commentando proprio il suo scritto:

---

<sup>13</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Cagnacci, 14 giugno 1858.

<sup>14</sup> C. Livi, *Viaggio scientifico a' manicomi d'Italia. Ricordi e studi*, estratto dal giornale "Il Tempo", a. II, vol. III e IV, Firenze, Tipografia Fabbri, 1860.

<sup>15</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Filippo Cardona, 31 dicembre 1860.

<sup>16</sup> Cfr. le lettere inviate da Livi a Carlo Morelli in Archivio Carlo Morelli, Lettere, 15 febbraio, 14 maggio e 13 agosto 1859 e 18 marzo 1860.



[...] sa troppo di infiorature e di incensamenti. Oggi non scriverei a quel modo di certo. Ma allora era proprio giovane di Manicomi, non conoscevo che quello disgraziatissimo di Bonifazio. Da' libri poco avevo attinto. Ero partito insomma di Toscana con molte cose brutte in testa: uscito fuori non guardai che a conoscere il buono. Certe cose brutte di Manicomio Ella sa come facilmente sfuggano o si tengano nascoste a' visitatori inesperti com'ero io [...]»<sup>17</sup>.

Ed ha ancora più senso se si considera che il manicomio, inteso come istituto basato su una moderna concezione medico-assistenziale, ha una storia che prende le mosse da una nuova pratica clinica, fonte di sapere medico, che fra la seconda metà del Settecento e l'Ottocento aveva sostituito la concezione di *Ancien Régime*. L'ospedale si era configurato non più come luogo dove il medico attendeva in gran parte al corso naturale della malattia, che poteva risolversi con la morte o con la guarigione, ma come luogo di cura e di studio anatomo-patologico<sup>18</sup>. Ne differisce tuttavia perché l'organizzazione e la struttura dell'istituto si configurarono, con la specializzazione della disciplina psichiatrica, come lo strumento principale di cura<sup>19</sup>, le cui caratteristiche e motivazioni si rivelano attraverso le considerazioni di Livi e i successivi progetti elaborati per il San Niccolò.

Sulle vicende relative al San Bonifazio fiorentino, la cui storia sarà intrecciata con quella di Livi e del San Niccolò durante gli anni della sua direzione, ci sarà modo di riflettere in seguito.

Le sedi che Livi aveva individuato come tappe del proprio pellegrinaggio non corrispondevano ovviamente alla totalità degli istituti dedicati all'assistenza dei pazzi dell'intera penisola, mancando all'appello, fra le realtà più note, almeno quella milanese<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> AL, *Epistolario* III, lettera a Biagio Miraglia, 15 settembre 1861.

<sup>18</sup> P. Frascani, *L'ospedale moderno in Europa e negli Stati Uniti: riflessioni sulla recente storiografia*, in "Società e Storia", n. 52, 1991, pp. 405-416.

<sup>19</sup> In questo senso cfr. le conclusioni di F. De Peri, *L'ideologia manicomiale e la scienza psichiatrica tra XVII e XIX secolo in Europa*, in A. De Bernardi, F. De Peri e L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 55-107, pp. 66-67 e Id., *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta cit., pp. 1059-1140.

<sup>20</sup> A Milano nel 1781, per volere di Maria Teresa, la casa della Senavra sostituì nell'accoglienza dei folli l'ospizio di San Vincenzo in Prato attivo fin dal XVI secolo e venne subordinato alla direzione dell'Ospedale Maggiore. A metà secolo, la Senavra non godeva certo di buona fama. Una struttura sovraffollata, angusta, bisognosa di ristrutturazione e riforme, come sostennero Verga e Castiglioni, i quali si avvicendarono alla direzione dell'istituto dal 1848. Vd. il volume A. De Bernardi, F. De Peri e L. Panzeri, *Tempo e catene* cit.

Ma il viaggio che Livi fu costretto ad autofinanziare<sup>21</sup> non poteva durare troppo a lungo e, del resto, fu dettato anche dai contatti che Pietro Betti e Francesco Puccinotti erano riusciti a procurare all'allievo.

Il viaggio, da Napoli, «terra di meraviglie», iniziava dalla visita di quello che era probabilmente il manicomio più noto della penisola durante tutta la prima metà dell'Ottocento. La "Real casa de' matti" di Aversa, fondata nel 1813 da Gioacchino Murat, viene solitamente considerata la prima istituzione manicomiale del territorio italiano costruita secondo i criteri della psichiatria moderna e presa in seguito a modello, nonché il fulcro della ricezione della psichiatria francese e dei dettami di Pinel ed Esquirol in materia di trattamento morale. Il manicomio aversano era stato concepito come luogo in cui l'istituzione stessa, in base ai postulati della cura igienico-morale, doveva essere il primo elemento curativo: costruito in un luogo appartato, lontano dal fragore cittadino, dove regnavano quiete e disciplina, infuse dall'ambiente ampio e luminoso, dotato di sale, refettori e grandi dormitori comuni che superavano l'isolamento cellulare, soprattutto, dove una forte autorità medica agiva con gentilezza o durezza a seconda delle necessità<sup>22</sup>. Ciò che aveva colpito Livi del manicomio aversano, la cui ubicazione avrebbe potuto essere a suo avviso più adeguata, erano la nettezza del luogo, le ampie e luminose sale, dipinte ovunque di un bianco ottico e prive di qualsiasi ornamento che l'allora direttore Cleopazzo aveva fatto togliere per non eccitare il più attivo dei sensi, la vista, la disciplina che, senza

---

<sup>21</sup> Le spese furono infatti totalmente sostenute da Livi, che venne dissuaso da Betti a domandare un sussidio al Governo toscano per aver prestato i propri servigi durante l'epidemia di colera. AL, *Epistolario III*, lettera a Pietro Betti, 5 giugno 1858.

<sup>22</sup> Fin troppo nota è la teorizzazione che Pinel, e poi l'allievo Esquirol, fecero del *traitement moral*, del quale, se non rivendicavano la paternità assoluta, si ritenevano sicuramente coloro che ne avevano formulato la versione più completa e sistematica. Pinel stesso ammetteva di averne tratto vari elementi da alcuni medici inglesi, nonché dalle stesse pratiche di senso comune. In ogni caso, per i due padri della psichiatria francese, la struttura morale primigenia dell'uomo poteva essere ristabilita, qualora alterata dalla follia, attraverso la riproduzione dei valori sociali vigenti. Isolamento dalla società, autorità medica, ferrea disciplina e lavoro erano i mezzi principali per ristabilire l'ordine perduto. In realtà, il *moral management* si era imposto anche in ambito inglese, dove il manicomio isolato Retreat a York, fondato da Samuel Tuke nel 1796, divenne un modello e dove autorità, ferrea disciplina e ripristino dei dettami morali avrebbero dovuto ricondurre il paziente all'autocontrollo. Per ciò che riguarda il caso francese cfr. soprattutto J. Goldstein, *Console and Classify. The French Psychiatric Profession in Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 64-119; G. Swain, *Soggetto e follia. Pinel e la nascita della psichiatria moderna*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1985 [1977]. Per ciò che riguarda la psichiatria inglese cfr. invece le pagine ad essa dedicate da K. Dörner, *Il borghese e il folle. Storia sociale della psichiatria*, Laterza, Roma-Bari, 1975 [1969]; A. Digby, *Madness, Morality and Medicine: A Study of the York Retreat, 1796-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985; Ead., *Moral Treatment at the Retreat, 1796-1846*, in *Anatomy of Madness. Essays in the History of Psychiatry*, a cura di W.R. Bynum, R. Porter e M. Sheperd, vol. II, pp. 52-71; L.C. Charland, *Benevolent Theory: Moral Treatment at the York Retreat*, in "History of Psychiatry", n. 61, 2007, pp. 61-80.

troppo togliere alla libertà dei malati tranquilli, era in grado di mitigarne gli istinti ribelli. «Curioso», scriveva «è vedere cotesti figli della romorosa Napoli e della fiera Calabria, a suono di tamburo e a passo misurato, avviarsi in doppia fila al refettorio, disporsi con simmetriche evoluzioni attorno alle mense, a un cenno del tamburo levare in alto la mano in segno di preghiera, aspettare silenziosi, fermi ed in piede davanti al piatto che fuma, un ultimo cenno che permetta loro di assidersi e mangiare», aggiungendo poi che per prova di sottomissione talvolta si faceva aspettare l'ultimo cenno anche per mezz'ora<sup>23</sup>. Il manicomio prevedeva poi i lavori all'orto e al giardino, e possedeva una stamperia interna, una sartoria e una calzoleria. I "sollazzi" erano assicurati da passeggiate, biliardo, gioco di dama e di carte, balli, serate musicali allietate dalla banda del manicomio della Maddalena. Della casa di Montevergine, allocata all'interno del centro cittadino e sede della sezione femminile, Livi preferiva al contrario tacere. Ad Aversa la soluzione terapeutica era affidata in larga parte alla cura morale, con estrema parsimonia nell'uso di altri mezzi terapeutici. Livi ne concluse che Aversa all'epoca fosse facilmente considerabile il miglior manicomio d'Italia, per «vastità, magnificenza, ricchezza [...] per la bontà dell'ordinamento e de' metodi curativi»<sup>24</sup>.

Una struttura manicomiale che Livi apprezzò particolarmente fu quella di Perugia<sup>25</sup>, città paragonata a Siena per dimensioni, posizione e cultura e che godeva di bella fama. Il medico primario Francesco Bonucci, perugino che aveva studiato a Firenze sotto la guida di Francesco Bini e con il quale Livi instaurò un rapporto amichevole negli anni successivi, lo aveva accompagnato nella visita del Santa Margherita, che aveva tutto l'aspetto di una villa signorile italiana. Collocata in un «amena valletta» fuori dalla città, contornata da boschi, vigne e prati, immersa in «aria fina purissima e luce limpida e schietta che spande delizia ovunque». La sensazione che aveva ricevuto dal piccolo stabilimento era quella di una famiglia e il manicomio gli era sembrato, a differenza del fastoso palazzo signorile aversano, «una modesta casa di campagna, una di quelle dove l'agiatezza e la comodità si mesce così giocondamente con un certo fare alla buona e casalingo con un'aria di benevolenza e fratellevole amistanza che inamora al primo entrare»<sup>26</sup>. La villetta a tre piani aveva una divisione dei sessi imperfetta, ma era frazionata in compartimenti dove i malati erano ripartiti in tranquilli, agitati e sucidi. Inoltre, era provvista di un appartato e bel quartiere per pazienti rettanti, di una notevole quantità di serventi, di belle cucine e

---

<sup>23</sup> C. Livi, *Viaggio scientifico* cit., p. 6.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>25</sup> L'istituto perugino di Santa Margherita venne fondato nel 1824 dal Cardinale Rivarola. Cfr. F. Stok, *La formazione della psichiatria*, Roma, Il pensiero scientifico editore, 1981, pp. 59-60 e S. Maroni, *Il manicomio di S. Margherita di Perugia dalle origini al 1900. Vicende storico-istituzionali ed amministrative*, in *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900. Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi*, a cura di F. Fedeli Bernardini, 2 voll., Bari, Dedalo, 1994, vol. II, pp. 495-401.

<sup>26</sup> C. Livi, *Viaggio scientifico* cit., p. 22.

refettori, il vitto era sano e copioso. Lavorazione nei campi per gli uomini e lavoro di tessitura e cucitura per le donne erano le attività destinate ai pazienti meno abbienti, mentre la parte “culta” si dedicava a lettura, musica, disegno. Il manicomio perugino ospitava infatti una gran quantità di rettanti ed era una delle destinazioni predilette di tutta Italia per pazienti di classe agiata e perfino per personalità note. Anche in questo caso, la cura morale aveva un ruolo di primo piano. Ai pazienti veniva concesso spesso di uscire dall'istituto per recarsi a passeggio in campagna, affinché gli influssi esterni giovassero al ristabilimento della salute, l'uso dei medicinali era limitato, le punizioni lievi e utilizzate solo in caso di necessità.

Anche nel manicomio di Pesaro, una struttura situata in prossimità della città, non bella, né adatta da un punto di vista igienico a un ospizio per folli, sovraffollata e affacciata su una strada molto trafficata e rumorosa, regnava una ferrea disciplina instaurata da Giuseppe Girolami, il capo della famiglia che aveva saputo acquistarsi rispetto e reverenza; e se nel manicomio perugino era «più l'affetto e la benevolenza che legava gli animi, qui è più l'autorità de' modi e delle parole che li affrena; la si stringe la mano, qui si bacia o si fa atto di baciarla». Estrema pulizia e controllo costante sui serventi facevano da corollario alla cura morale praticata dal Girolami, che rifuggiva tuttavia «da ogni capriccio di sistema e di moda, e dalle esagerazioni nelle quali il solo ciarlatanesimo giura e insegna a giurare»<sup>27</sup>; così, modi benigni e suadenti, uniti a un contegno fermo e dignitoso e a repressioni e castighi, erano il metodo più efficace di cura. Lodevolissima aveva poi trovato Livi l'iniziativa di istituire una Società di patrocinio per folli guariti usciti dal Manicomio. Al contempo, Livi aveva avuto la possibilità di visitare quelli che riteneva gli istituti peggiori fra quelli esistenti nel territorio italiano. Roma e Bologna, entrambe parte dello Stato Pontificio, conoscevano realtà ben diverse da Perugia e Pesaro.

A Roma l'antico istituto di Santa Maria della Pietà in Trastevere<sup>28</sup> versava in condizioni a dir poco drammatiche, tanto che Livi lo definì un «monumento di barbarie», «carcere e tomba de vivi», dove gli unici elementi positivi riscontrati furono il vitto abbondante e un'ampia biblioteca scientifica psichiatrica. La causa di tale stato venne immediatamente rintracciata nel giogo clericale:

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 31.

<sup>28</sup> La Casa di Santa Maria della Pietà degli Infermi di Mente a Roma è ritenuto il primo istituto specializzato ad essere sorto nel territorio italiano; qui venne infatti redatta la prima norma italiana relativa ad un istituto per pazzi nel lontano 1563. La letteratura relativa alla storia del manicomio romano è ampia. Vd. *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900* cit., 2 voll., Bari, Dedalo, 1994 e V. Fiorino, *Matti, indemoniate, vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2002. Per l'epoca moderna vd. anche L. Roscioni, *Il governo della follia: ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Milano, Mondadori, 2003.

Roma, la città sacra e monumentale, capo del mondo cristiano e lingua del verbo evangelico, non ha spezzato ancora il pane della carità agli infelici privi del bene dell'intelletto. Invano l'umanità picchia alle porte de' sacri palazzi; invano la scienza alza la voce per la via, limosinando pietà! Intanto i nemici della religione sogghignano su' trivi, dicendo: - Vedete que' sepolcri imbiancati! E' non intendono i bisogni del secolo, le aspirazioni della umanità; lasciamoli con le loro superstizioni! – Roma codeste voci e cotesti sussurri ancor non sente<sup>29</sup>.

A poco era valsa fino a quel momento la chiamata alla direzione da parte del pontefice stesso del bolognese Giovanni Gualandi, che era riuscito solo pochi anni prima a liberarsi di catene e anelli di ferro ai quali erano assicurati i pazienti, poiché ad amministrarlo rimaneva «una nera congrega, che odia la luce perché vive di tenebre»<sup>30</sup>.

A Bologna lavorava al Sant'Orsola oramai da ben quarant'anni il padre di Giovanni, Domenico Gualandi, che invano aveva invocato provvedimenti per il proprio istituto, a detta del nostro osservatore «meschino, brutto, oscuro e insalubre». La descrizione che ne fece, per la quale prese ispirazione proprio da alcuni versi danteschi, assomiglia a quella di un girone infernale:

Io vidi latrine aperte in ogni camera, o difese appena da' guanciali del letto, e letti ne' sottoscala e pavimenti umidi e tetti in rovina, e un orto che serviva al passeggio per gl'uomini ora riserbato alla coltura de' cavoli, e bagni di terra che trasudano l'acqua, e monache che mettono mano in tutto, e donne seminude, e torme di folli oziosi, inquieti, minaccevoli aggirarsi di qua e di là come menati da infernale bufera<sup>31</sup>.

Il manicomio della dotta Bologna si sarebbe però presto trasformato. Come aggiungeva infatti in una nota posteriore al manoscritto redatto nel 1858, ma dato alle stampe dopo il 1860 e quindi l'annessione di Toscana ed Emilia Romagna al Regno di Sardegna, quando fu libero di esprimere la propria opinione: «Oggi quanto a Bologna, non dubitiamo punto che sotto il nuovo regime i sacri diritti della umanità saranno rispettati; quanto a Roma non possiamo che accelerare co' voti la fine di un governo, nel quale *umanità* è parola senza idea e *diritto* eresia»<sup>32</sup>.

L'anticlericalismo di Livi e la speranza in un'Italia finalmente unita venivano espressi in termini piuttosto aspri nei confronti dello Stato Pontificio, eppure Livi ebbe a lodare nello stesso scritto la gestione del manicomio maschile di San Servolo, a Venezia, eretto nel 1725 e affidato alla Compagnia dei Fate Bene Fratelli che continuava ad amministrare l'intero

---

<sup>29</sup> C. Livi, *Viaggio scientifico* cit., p. 17.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Ivi, p. 33.

<sup>32</sup> Ivi, p. 32.

istituto<sup>33</sup>. Come egli stesso ammetteva, «sapendo come a San Servolo reggessero i padri Fate bene Fratelli, io temevo che certe abitudini e tradizioni monastiche imperassero ivi a danno della scienza igienica e frenopatica: e m'ingannai». Favorevolmente colpito dall'edificio bello e convenientemente attrezzato, ne apprezzò anche l'*atmosfera morale*, dove la religione, anziché tiranneggiare, veniva convenientemente utilizzata per risanare l'animo dei folli.

Come risulta evidente dalla descrizione di Livi, se la penisola italiana era tuttora disomogenea in quanto a governi, lo era altrettanto, e ai suoi occhi conseguentemente, in materia di istituzioni manicomiali. Le istituzioni di segregazione addette ai folli erano già sorte in Italia fra il XVI e il XVII secolo, come dimostra ad esempio la storia del Santa Maria della Pietà, e l'intreccio fra l'esigenza di custodia e quella terapeutica risulta in realtà piuttosto precoce se confrontato con le realtà francese e inglese<sup>34</sup>. All'inizio del XIX i numerosi governi statali italiani dettero invece avvio alla costruzione di una gran quantità di istituti manicomiali, che talora andarono a sostituire quei primi istituti di età moderna sorti in gran parte per spirito d'iniziativa di singole congregazioni religiose e laiche, con un approccio istituzionale da inquadrare soprattutto nel riformismo illuminato dei singoli sovrani. Come si è visto, è il caso del manicomio aversano voluto da Gioacchino Murat, di quello milanese riformato da Maria Teresa, ma anche di quello torinese, sorto nel 1728 per volontà di Vittorio Amedeo II, poi ampliato e ristrutturato con la costruzione dell'ospedale di Via delle Ghiacciaie gestito dalla Confraternita del SS. Sudario; a Palermo invece, la Real casa de' matti si era specializzata nella cura degli alienati dal 1824<sup>35</sup>. Fatte poche eccezioni,

---

<sup>33</sup> A Venezia l'isola di San Servolo divenne il luogo deputato all'isolamento dei mentecatti poveri a partire dalla seconda metà del Settecento e si trasformò nel 1798, per decreto del governo austriaco, in manicomio centrale veneto destinato alla cura dei folli di entrambi i sessi. Cfr. *L'archivio della follia. Il manicomio di San Servolo e la nascita di una fondazione*, a cura di M. Galzigna e H. Terzian, Venezia, Marsilio, 1880.

<sup>34</sup> L'ampio e dettagliato lavoro di Lisa Roscioni ha infatti confrontato la situazione italiana in epoca moderna a quella spagnola, più simili per molti versi rispetto a quelle del resto d'Europa, dimostrando la scarsa applicabilità della tesi foucaultiana del *grand enfermement* a scopo poliziesco del XVII secolo ai due contesti nazionali. La situazione francese risulta piuttosto paragonabile a quella inglese, dove, pressappoco nello stesso periodo, si dette avvio alla costruzione delle *workhouses* e *houses of correction*. Cfr. L. Roscioni, *Il governo della follia* cit.; M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1963 [1961].

<sup>35</sup> R. Canosa, *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 20-32. Per il caso torinese cfr. G. Ajani e B. Maffiodo, *La struttura e il bisogno: organizzazione interna ed evoluzione dell'istituzione manicomiale torinese nei secoli XVIII e XIX*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. De Bernardi, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 45-63 e *Il Regio Manicomio di Torino. Scienza, prassi e immaginario nell'Ottocento italiano*, a cura del Centro italiano di storia sanitaria e ospedaliera, Sezione piemontese, Torino, EGA, 2007.

il governo degli istituti era tuttavia lasciato nelle mani di confraternite e congregazioni, una caratteristica che, come vedremo, rimarrà in gran parte immutata anche dopo l'Unità. Un dibattito sulla costruzione dei manicomi si era già affacciato negli anni '30 e '40 fra i medici che avevano cominciato a essere riconosciuti esperti in materia psichiatrica, ma le soluzioni date al problema della ricerca di strutture idonee venne quasi sempre trovato nel riutilizzo di vecchi edifici, per la maggior parte di carattere religioso e conventuale, rimasti inutilizzati dopo le soppressioni napoleoniche di ordini e conventi. Qui si ospitavano varie categorie di malati, imponendo una rigida segregazione in unità cellulari, senza che ai pazienti fosse concesso di svolgere attività alcuna o di avere momenti ricreativi. Del resto, nonostante la circolazione precoce di testi specializzati sulla cura dei folli provenienti sia dall'Italia che dall'estero e la sistemazione di un paradigma psichiatrico, lo scopo principale dell'internamento, anche vista la frequente impossibilità di reperire risorse per la costruzione di nuovi istituti da parte delle amministrazioni, rimase a lungo tempo quello della contenzione e la creazione di ospedali moderni si scontrò un po' ovunque con le possibilità di realizzazione da parte dei vari governi.

Livi aveva individuato questo aspetto molto chiaramente fin dalla sua prima visita ai manicomi italiani, affabulato dalle lamentele dei medici che quasi ovunque perpetravano l'anatema contro le amministrazioni che, senza prestare ascolto alla scienza, promettevano e non realizzavano le riforme e le ristrutturazioni richieste. Se degli antecedenti positivi potevano essere rintracciati nei governi illuminati, risulta evidente che solo con la costituzione di un nuovo stato italiano si sarebbe potuta profilare una soluzione sistematica, che al contrario non fu trovata, a quello che veniva percepito come un endemico ritardo istituzionale in materia di cura dei folli.

### 3.3 - La "freniatria" di Carlo Livi.

A ben guardare le fonti dell'epoca, molto più che le soluzioni sulla costruzione di nuovi istituti, o le cure praticate all'interno di essi, sembrano essere, all'interno della comunità scientifica, le teorie sulla natura della follia, almeno fino alla metà del secolo, a differire. Diversi studi hanno sottolineato forse fin troppo la mancanza di un'unità di intenti e impostazioni teoriche e di metodo da parte degli psichiatri prima dell'Unità<sup>36</sup>, proprio mentre in Francia, Inghilterra, Germania la riforma degli istituti si era realizzata secondo

---

<sup>36</sup> Anna Maria Tagliavini, ad esempio, scrive chiaramente: «it is difficult to refer to an "Italian psychiatry" as a national enterprise, a unique body of knowledge, a definite and homogeneous profession, before the political and administrative unification of the country. [...] At the moment of unification there existed a wide variety of different cultural, political and scientific traditions». A. Tagliavini, *Aspects of the history of psychiatry in Italy in the second half of the nineteenth century*, in *Anatomy of Madness: Essays in the History of Psychiatry*, 2 voll., a cura di W.F. Bynum, R. Porter e M. Shepherd, London, Routledge, 2004, vol. II, p. 177.

modelli differenti a seconda del contesto nazionale già durante la prima metà del secolo, a ritardare i progetti.

Senza dubbio, siamo in un periodo in cui in medicina il modello anatomo-patologico aveva saldato la propria alleanza con quello clinico, riprendendo una tradizione che in Italia si faceva risalire agli anatomisti vissuti fra Sei e Settecento Valsava e Morgagni e allontanando le cosiddette dottrine «sistematiche» di derivazione browniana, in auge fino agli anni Trenta<sup>37</sup>. All'epoca in cui Livi cominciò il suo percorso formativo sui manicomi italiani e sulla psichiatria, uno dei pochi sostenitori di questo tipo di teoria era il direttore del Sant'Orsola bolognese Gualandi, in attività presso l'istituto dal lontano 1818. Per Gualandi non vi era dubbio, come del resto per gli altri alienisti italiani dell'epoca, che la sede della pazzia fosse da ricercarsi nel cervello e nel sistema nervoso, giammai in «un vizio del principio immateriale». Oscura risultava ancora, nonostante l'incessante lavoro anatomo-patologico, «l'intima tessitura di un organo tanto complicato», e tuttavia la cura effettuata tramite il contro-stimolo, tipica delle teorie browniane, poteva risultare efficace e «grande profitto» si poteva trarre «da que' topici diretti a rialzare, deprimere, o comunque cangiare i modi di vita di quell'organo»<sup>38</sup>. Appare chiaro che nel sistema di Gualandi non c'era molto spazio per la terapia morale e questo è ciò che lo differenziava maggiormente, insieme al direttore del manicomio torinese Stefano Bonacossa, anch'egli sostenitore delle teorie dell'irritabilità e delle cure prevalentemente fisico-farmaceutiche, dagli alienisti degli anni quanta e da quelli successivi<sup>39</sup>.

Livi non avrebbe potuto collocarsi certamente nelle medicine dei sistemi, portandosi dietro il bagaglio del metodo sperimentale e clinico del Bufalini, così come quello del Puccinotti. Quest'ultimo, come si è visto, aveva tentato di conciliare dinamismo e organicismo, non concedendo il segreto della vita completamente a una forza vitale, universale ed esterna, che rendeva quindi la vita umana passiva, né del tutto alla materia organica, parte assolutamente attiva, tramite il suo metodo della «patologia induttiva». La conciliazione dei due indirizzi, per quanto bizzarra, aveva permesso al Puccinotti di

---

<sup>37</sup> Le teorie browniane penetrarono molto, come si è detto, in ambiente lombardo, meno in quello toscano. Cfr. G. Cosmacini, *Teorie e prassi mediche tra rivoluzione e restaurazione* cit. e G. Cosmacini, *Il concetto di «malattia» nella medicina browniana* cit.

<sup>38</sup> Le citazioni sono tratte dal resoconto della dissertazione presentata da Domenico Gualandi presso le sessioni dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nel 1838, in «Nuovi annali delle scienze naturali», anno I, vol. II, pp. 58-60. Sulle vicende riguardanti la vita di Domenico Gualandi, tuttora poco note, cfr. A. Bonfigli, *Domenico Gualandi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 60, 2003.

<sup>39</sup> Bonacossa diresse il manicomio torinese a partire dal 1829; fu in seguito titolare, sempre a Torino, di una delle prime cattedre di malattie mentali, istituita nel 1850.



avallare sia l'anatomo-patologia delle malattie mentali, verso la quale assolutamente scettico si mostrava il Bufalini, sia l'approccio psicologico verso di esse<sup>40</sup>.

Lo scetticismo nel quale Bufalini scivolava col proprio metodo sperimentale era del resto criticato non soltanto da Puccinotti, ma dallo stesso Livi che lo definiva «una storpiatura, una cosa monca, una specie di monoculismo mostruoso»<sup>41</sup>. Condivideva invece con Bufalini la riluttanza nei confronti degli studi anatomo-patologici in relazione alle malattie mentali Francesco Bini, il cui insegnamento al Santa Maria Nuova di Clinica delle malattie mentali era stato il primo approccio di Livi allo studio della pazzia. L'empirismo clinico del Bini mirava a restituire uno statuto proprio allo studio della pazzia per poterla affrontare in termini clinici e psichici, senza soffermarsi sulle disquisizioni anatomo-patologiche<sup>42</sup>.

Del resto, come si può intuire da questi pochi accenni, rimaneva largamente insoluta proprio la questione del principio immateriale che sottostava ai meccanismi fisici del cervello, il crocicchio della psichiatria che aveva a che fare, nonostante la propria oramai indubbia collocazione all'interno delle discipline mediche, con la sfera morale dell'uomo. L'"anima", lo "spirito", cos'erano? Era compito dell'alienista indagarne la natura? Come poteva risolversi l'imperituro dualismo anima/corpo, spirito/materia, che, se accettato, avrebbe impedito di ricondurre lo studio dell'umana natura nell'ambito prettamente scientifico? Avevano tentato una conciliazione proprio le teorie vitalistiche e quelle sensiste, dalle quali però la medicina italiana si era discostata nel corso della prima metà del XIX secolo.

L'attacco dell'opera di Livi che ne condensa il pensiero scientifico in materia psichiatrica, *Frenologia forense*<sup>43</sup>, aiuta a comprendere in questo senso non soltanto la sua posizione,

---

<sup>40</sup> Puccinotti si era occupato anche di malattie mentali, cercando di dimostrare che esse dovessero essere considerate come una malattia idiopatica dei nervi e non semplicemente come effetto delle diatesi ricevute iperstenica, ipostenica e irritativa appunto, poiché, «il dualismo diatesico, la passività vitale dei controstimolisti sono ciondoli appiccati ancora alla statua di Condillac». F. Puccinotti, *Lezioni sulle malattie nervose per servire di prolegomini ad un trattato completo intorno alle medesime*, Firenze, Ricordi, 1834, p. 5.

<sup>41</sup> AL, cassetta 4, Minute, Lettera a Pietro Siciliani, Ottobre 1861.

<sup>42</sup> Poco si è scritto sull'opera del Bini, al quale nel 1844 venne affidata, oltre all'insegnamento universitario, la direzione del manicomio di San Bonifazio. La definizione data dal Bini delle pazzie ricalca il pensiero estremamente scettico verso l'anatomo-patologia: «quelle affezioni che sono principalmente ed essenzialmente caratterizzate da un turbamento morboso delle facoltà mentali, che il malato per lo più non conosce e non può far cessare, turbamento che si attiene a condizioni morbose diverse, che più o meno interessano l'encefalo e sono desunte più dal criterio clinico che da indagini anatomiche». F. Bini, *Definizione e classificazione delle pazzie*, Milano, 1879, p. 9, cit. in F. Stok, *La formazione della psichiatria* cit., p. 51. Per un piccolo excursus sul pensiero di Bini, Ivi, pp. 50-53.

<sup>43</sup> C. Livi, *Frenologia forense, ovvero delle frenopatie considerate relativamente alla medicina legale*, Milano, Tip. Giuseppe Chiusi, 1863-1868. L'opera riunisce in un unico trattato le memorie originali

ma quella di molti altri psichiatri della sua epoca, compresi quelli che più si erano richiamati allo “spiritualismo”, cercando di mediare fra l'impostazione religiosa cattolica e lo studio delle patologie mentali, solitamente considerati fra i tradizionalisti della psichiatria italiana, ovvero Girolami, Bonucci e Monti. Ma chiarisce anche perché fu possibile che, nonostante le divergenze interpretative sulla natura immateriale delle facoltà umane, la conciliazione fra le varie posizioni risulti ampia. Gli stessi “spiritualisti”, esclusi dal novero del filone positivista della psichiatria italiana ottocentesca, non dubitarono mai della natura materiale del corpo in quanto mezzo dello spirito incorruttibile<sup>44</sup>. L'unico a richiamarsi maggiormente a un principio vitalistico per spiegare tanto i fenomeni organici quanto quelli psichici, fu proprio Francesco Bonucci che, almeno nel corso dei primi anni della carriera di Livi, rappresentò uno dei suoi principali interlocutori. Servirà inoltre a capire come anche coloro che assunsero posizioni più radicali riuscirono a destreggiarsi con l'egemonia religiosa cattolica, sia nei rapporti pratici che la maggior parte di loro ebbe con le istituzioni religiose preposte alla direzione dei manicomi che nella vulgata reazionaria, riparandosi in generale dalle accuse di ateismo e materialismo.

Anima e corpo siamo noi. Anima significa sostanza spirituale, vale a dire, semplice, una, indivisibile, immortale: corpo significa cosa materiale, cioè composta di parti soggette ad alterarsi e a dissolversi. Io accenno solo quel che la psicologia ha spiegato, e il senso comune sanziona. Ma l'anima, essenza metafisica, puro spirito, forza d'unità pura e di pura attività, non può ammalare, non può soffrire in sé mutamento, che si assomigli a quello che la patologia chiama alterazione, malattia. Alterazione, malattia, è proprietà, o per meglio contingenza delle materiali cose, di quelle cioè che sono un composto di minime particelle, e che portano mutamento nella loro propria sostanza, mutamento nel modo di loro aggregazione<sup>45</sup>.

---

che Livi aveva pubblicato nel corso degli anni sull' “Archivio italiano per le malattie nervose” e consta di una parte dedicata alla frenologia in relazione al foro criminale e una, che costituisce in realtà il primo nucleo della stesura, patologica, *Delle frenopatie considerate patologicamente in genere e in specie*.

<sup>44</sup> Cfr. in questo senso M. A. Coccari, *Psichiatri «spiritualisti»*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F. M. Ferro cit., pp. 229-234 e F. Stok, *La formazione della psichiatria* cit., pp. 57-64. Tanto Girolami che Monti, direttore del manicomio anconetano per quarant'anni, e il perugino Bonucci mitigarono in realtà lo spiritualismo, ritenendo sempre che l'organismo, luogo e mezzo dello spirito, ammalasse. Bonucci in particolare sosteneva che l'anima fosse la facoltà di un principio vitale universale.

<sup>45</sup> C. Livi, *Delle frenopatie considerate patologicamente in genere e in specie*, in “Archivio Italiano per le malattie nervose”, anno I, 1864, p. 11.

C'è da notare prima di tutto che Livi inizialmente non rifiutò affatto l'uso della parola anima, anzi, lo esaltò e ammise sia la dualità anima-corpo che il principio dell'incorruttibilità della prima. Ciononostante, si affrettò a precisare, riguardo alle teorie materialiste che sostenevano il contrario, che avrebbe lasciato «a qualche bieco teologo o a qualche insipido ascetico gridare al materialismo, all'empietà, alla bestemmia»<sup>46</sup>. Livi dava effettivamente una connotazione non del tutto positiva al materialismo medico, che lo lasciava profondamente insoddisfatto ma che riteneva al tempo stesso necessario per apportare novità alla medicina. Commentando il lavoro dei fisiologi tedeschi «tutti affaticati intorno alla materia», che pure ammirava e conosceva, sosteneva che «il gran movimento materialista presente è reazione di forze compresse di lunga mano; conviene lasciarle sfogare: è invasione di nuove impetuose correnti su vergine terreno; l'onda devastatrice passa, il limo fecondante rimane. Sotto questa immensa congerie di fatti che si va accumulando, non può essere che non s'ascondano germi di nuove e potenti idealità»<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> C. Livi, *Della vita e delle opere di Guglielmo Griesinger*, Milano, Richiedei, 1870. Degli influssi delle ricerche fisiologiche nelle università italiane prima dell'Unità si è già parlato nel primo capitolo. È forse eccessivo parlare, come fa Giorgio Cosmacini, di una vera e propria rivoluzione scientifica che attraversa la medicina europea fra il 1860 e il 1880 quando penetrarono anche in Italia le pubblicazioni di ricerche di fisiologia e chimica delle università tedesche degli allievi di Muller, quelle tenute a Parigi da Claude Bernard o quelle relative agli sviluppi della microscopia applicata a organi e tessuti di Virchow a Berlino, che sostenevano la patologia e la fisiologia sperimentali. Il clima di rinnovamento post-unitario permise però la maggiore diffusione di teorie provenienti anche dall'estero. I principali centri culturali della penisola, fra cui le due capitali del nuovo Stato unitario negli anni '60, videro la presenza di un folto schieramento di fautori del rinnovamento medico. «Per non pochi di costoro la fama di dare valore ai soli dati positivi e materiali, cioè ai soli risultati sperimentali e ai soli fatti concreti [...], viene deformata nell'infamia di essere, di volta in volta o tutto insieme, torturatori in laboratorio di animali martiri, autori di esperimenti spregiudicati, materialisti, atei, oppure – il che fa lo stesso – tedeschi o socialisti». Cosmacini ricorda come Schiff a Firenze venisse trascinato in tribunale a causa degli esperimenti sugli animali, soprattutto perché i risultati ottenuti si dovevano applicare in seguito all'uomo, cosa insopportabile per gli umanisti come Lambruschini e Capponi. A Torino l'olandese Moleschott con la sua "Scuola di fisiologia sperimentale" venne attaccato da Tommaseo, che definì le sue lezioni «imbrogliate bestemmie germaniche» che spingevano i giovani a professare medicina atea. G. Cosmacini, *Medicina, Ideologie, filosofie nel pensiero dei clinici*, in *Storia d'Italia, Annali IV, Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti cit., pp. 1159-1193, citazioni da p. 1168; G. Cosmacini, *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jacob Moleschott*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Le opere di Virchow sono ben riassunte da Livi in un intero fascicolo presente nel suo archivio; conosceva bene la fisiologia di Filippo Lussana e anche la fisiologia di Muller, della quali prendeva appunti già nel 1858. Sulla diffusione delle teorie fisiologiche nell'Italia post-unitaria cfr. C. Pogliano, *La fisiologia italiana fra Ottocento e Novecento*, in "Nuncius", n. 1, 1991, pp. 97-121. Salvatore Tommasi fu probabilmente il massimo interprete di questo raccordo fra medicina e fisiologia al fine di superare l'eterna lotta fra teoria e

Andando avanti nella trattazione e ponendosi la domanda su cosa fosse l'anima e cosa fosse il corpo, e il modo in cui essi interagivano, quale dei due precedesse l'altro, quale fosse il segreto della loro armonia, Livi assunse una posizione chiara, non risolutiva, ma estremamente funzionale:

Sublimi quesiti son questi che affaticarono sempre il senso e la umana ragione. Ma questi strumenti d'intelligenza finita, senso e ragione, non arriveranno mai a comprendere ciò che fa dell'anima stessa e del corpo l'essenza vera, il gran segreto delle loro armonie, la ragione ultima che sovrasta alle ragioni parziali dei fatti fisici e psichici, che si compiono nell'umana natura. Né conoscendo noi, se non che per certe parvenze, in che normalmente si stia il legame tra anima e corpo, ne consegue che ignoriamo in che veramente consista quella alterazione che porta alle così dette mentali malattie<sup>48</sup>.

L'«agnosticismo filosofico», come è stato definito da Valeria Babini, mostrato da Livi lo accomunava ad esempio ad Andrea Verga<sup>49</sup>, col quale in realtà condivideva la maggior parte delle idee in materia psichiatrica. Va precisato che, nonostante Livi sia considerato fra gli psichiatri più progressisti e laici della propria epoca e più volte si fosse schierato su posizioni anticlericali decise, era sinceramente e profondamente credente. Inoltre, se Duranti lo raccomandava come dotato di cognizioni filosofico-psicologiche, dichiarava ironicamente agli amici: non amo «entrare in lizza metafisica e ad atteggiarmi a filosofante»<sup>50</sup>. La posizione ufficiale era perciò che la filosofia, anche se sgomberata dalle «metafisicherie», poco doveva entrare nella disquisizione pubblica dello scienziato, del medico, neppure di quello che si occupava delle malattie mentali. In realtà, in privato Livi discuteva volentieri di filosofia, soprattutto col caro amico Pietro Siciliani, col quale scambiava commenti e opinioni sulle sue opere. In particolare, un passo che riguarda l'opinione di quest'ultimo sugli indirizzi filosofici della scienza toscana nella storia, e che si mostra ancora una volta particolarmente critico verso il «sensismo» del Bufalini, aiuta a chiarire quale fosse in realtà la posizione di Livi, estremamente conciliatoria, ma chiara e coerente anche in questo caso:

Mi diceste che il Bufalinismo a Firenze è proprio una stonatura qui in Toscana dove il Platonismo c'è stato sempre di casa. Se non diceste proprio così diceste qualche cosa di simile. Sé savio e intendi mé ch'e' non ragiono. Ma davvero noi Toscani Platonici? O il

---

pratica. Cfr. M. Di Giandomenico, *La medicina italiana nell'età del positivismo*, in Maurizio Bufalini a cura di G. Pancaldi cit., pp. 45-65, pp. 59-60.

<sup>48</sup> C. Livi, *Delle frenopatie considerate patologicamente* cit., p. 13.

<sup>49</sup> V. Babini, *Organicismo e ideologie nella psichiatria italiana dell'Ottocento*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F. M. Ferro cit., pp. 331-350.

<sup>50</sup> AL, *Epistolario* III, lettera a Gabriele Masini, 25 marzo 1864.

Galileo? l'accademia del Cimento? o tutte le traduzioni scientifiche toscane? o il Machiavello per entrare in un altro campo? Il nostro fare e dire e pensare Toscano vi pare abbia del Platonismo? [...] Ma voi contentate il mio intelletto (qui scusate se mi attingo al filosofo) quando mi dite che *l'opera dell'ingegno toscano, come quella dell'ingegno italico, fu volta sempre a accordare i veri sensati co' veri intellettuali*, che il pensiero Toscano è il riconoscimento più chiaro ecc., e che Galileo venne ad accordare lo scordato organo della filosofia insegnando, imponendo, il rispetto del legame reciproco de' due fattori dell'umano sapere [...]. Inteso dunque a cotesto modo conciliante che voi intendete il Platonismo credo anch'io che noi Toscani abbiamo platonizzato e platonizzeremo sempre, ed è sperabile e desiderabile che seguitiamo [...].

Ma allora perché chiamarlo platonismo, che non è il nome suo? Perché non gli mettere il nome vero di su' padre che è Pitagora; perché Pitagora col suo numero comprenda l'uno e il multiplo, il contingibile e l'apodittico, il sensato e l'ideale?

Né platonici dunque, né Aristotelici ma Pitagorici: né servi al senso, né ... coll'idea: ma obbedienti al numero, legge suprema d'ordine e di progresso della scienza. Così mi piace. E così spero ci manterremo, ad onta di chi ci vorrebbe far camminare su' trampoli; sur una gamba, come le grù. Oggi il sensismo Bufaliniano rappresenta appunto in Toscana cotesta gamba; la quale però sarà sempre una gamba molto benemerita, per aver contribuito a cacciare a pedate molto forti certe vanità scientifiche che parevan persona<sup>51</sup>.

Livi riecheggiava ovviamente in questa filosofia pitagorica l'insegnamento del maestro Puccinotti, che, come piacque a Livi ricordare in occasione della sua morte, ammoniva i suoi studenti a non giovarsi che della filosofia sperimentale, sebbene con la conoscenza di quella speculativa, «riponendo, per gli usi vostri, nel luogo di queste le matematiche. Noi non si va all'immensurabile che misurando»<sup>52</sup>. Studio clinico, speculazione, studio fisiologico e patologico dovevano andare di pari passo, superando lo spiritualismo, la medicina dei sistemi e lo scetticismo verso nuove discipline, i cui stimoli provenivano in parte dall'estero ed erano letti e conosciuti anche da coloro che, come Livi, miravano a dichiarare un primato scientifico tutto italiano. Il fine di ogni medico doveva essere quello di «unire allo studio della materia il culto dell'idea e dell'arte»<sup>53</sup>, assumendo quindi una posizione intermedia. Speculazione, studio, sperimentalismo avevano del resto anche lo scopo di verificare le ipotesi, affatto immutabili. «L'ipotesi» precisa Livi, «l'ipotesi è uno stromento, è una chiave per raggiungere la verità, non è la verità: è un mezzo che può

---

<sup>51</sup> AL, cassetta 4, Minute, lettera a Pietro Siciliani, 8 ottobre 1861, corsivo mio.

<sup>52</sup> C. Livi, *Della vita e delle opere di Francesco Puccinotti* cit., p. 20; cit. da F. Puccinotti, *Il Boezio e altri scritti storici e filosofici* cit., pp. 339 e sgg.

<sup>53</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Cesare Vigna, 29 gennaio 1861. Nella lettera Livi lodava proprio lo scritto di Vigna, *Sulle recenti dottrine fisiologiche*, Padova, P. Prosperini, 1858.

mutarsi quando non fa buona buona prova, non è il fine che sta immutabile eterno ad aspettare chi lo raggiunga»<sup>54</sup>.

La mancata presa di posizione rappresentava quindi tutt'altro che la resa del medico e la definizione della malattia mentale proposta qualche riga più avanti, insieme alla precisazione del compito del medico alienista, lo dimostra:

Noi prendiamo adunque l'uomo tal qual è in natura nella sua unità psicosomatica, e ci rappresentiamo la malattia mentale come un ente morboso composto di due elementi, l'elemento corporeo, materiale e l'elemento spirituale o dinamico o psichico. Nell'uno ravvisiamo, secondo il concetto del Bufalini, lo stato morboso, l'alterazione vera, causale, primigenia, l'alterazione dell'organo; nell'altro l'atto morboso, o vogliam dire la lesione conseguente della virtualità fisiologica dell'organo stesso, la lesione dell'intelletto<sup>55</sup>.

La lesione dell'organo rimaneva tuttavia per lo più occulta ai sensi, al che, secondo Livi, molti conclusero che l'alterazione non c'era. Eppure, quell'alterazione doveva esserci. Livi ammetteva candidamente che lo stato degli studi non permetteva di formulare conclusioni a proposito di quell'organo cerebrale affetto:

Davvero non ne sappiamo nulla. La notomia patologica, il microscopio, la chimica, ogni giorno portano dovizia di osservazioni nuove, e scoperte raccolte sul cadavere, alla scienza dei morbi mentali: e la scienza ne fa tesoro, le ordina, le classifica, per vedere di risalire dallo studio de' particolari, alla conoscenza di leggi sempre più generali. [La condizione patologica che lede] quell'intimo modo di impasto molecolare in cui sta il momento vitale della fibra sensibile ed irritabile [...] non la conosceremo giammai, o almeno ci sarà dato ravvisarla, quando conosceremo il modo, le leggi del naturale connubio tra anima e corpo, il meccanismo fisiologico della lavorazione dell'umano pensiero: in una parola sapremo il perché la mente impazza, quando sapremo come la mente ragiona<sup>56</sup>.

Il rinvio alle scoperte della speculazione anatomo-patologica richiamava in questo caso al bisogno che di essa si sentiva nell'indirizzo positivo e sperimentale della medicina, più che alla necessità di inserire inequivocabilmente la psichiatria fra le branche mediche. Va infatti tenuto conto che, all'epoca, non esisteva ancora una divisione fra psichiatria e neurologia, che diverrà rimarchevole soltanto sul finire del secolo e si concretizzerà nel 1907 con la fondazione di una Società Italiana di Neurologia. Livi era stato fra l'altro allievo di Pacini, promotore dell'anatomia microscopica, ma conosceva e ammirava soprattutto

---

<sup>54</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 12.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

l'opera di Virchow, promotore della morfologia fine, microscopica e sub-microscopica<sup>57</sup>. Inoltre, il richiamo alle scoperte anatomo-patologiche permetteva di concentrare le attenzioni dell'alienista anche sui sintomi della malattia e sui fenomeni fisici e psichici che essa mostrava, ossia ciò su cui si poteva agire, visto lo stato dell'arte, per sperare in una guarigione. Ciò avrebbe permesso a Livi l'uso dispiegato e programmatico della cura morale all'interno del proprio istituto e di teorizzare piuttosto coerentemente che la necessità dello psichiatra era quella di studiare l'uomo fisico e morale assieme o, come ebbe a dire più volte, "l'uomo tutto intero".

Del resto, almeno durante i primi anni della direzione, lavorò indefessamente alle autopsie cadaveriche sui pazienti che perdevano la vita all'interno dell'istituto. Forte delle raccomandazioni del Puccinotti che, congratulandosi con lui per la nomina a direttore lo consigliava: «quando sarete quietamente ricolto ai vostri studii, prefiggetevi per sommità di essi l'indefessa ricerca delle basi organiche delle mentali alienazioni. È questo il solo campo dove potrete raccogliere qualche frutto di gloria per voi e per la scienza. [...] Associatevi al Tigri nell'anatomia patologica; ché il Tigri è diligentissimo ed esperto in simili lavori»<sup>58</sup>.

Atto Tigri, che con Livi aveva condiviso la Battaglia di Curtatone e Montanara quando si trovava a Pisa come Dissettore della facoltà medica, occupò successivamente la cattedra d'Anatomia umana e comparata nella Università di Siena, effettuando le dissezioni anatomiche presso l'ospedale di Santa Maria della Scala. La collaborazione fra i due medici cominciò quindi subito dopo la nomina di Livi. In quel periodo Tigri era interessato a studiare l'anatomia degli epilettici nei quali era certo di aver rinvenuto una deformazione del sistema dentario. Proprio rispondendo al Puccinotti, Livi raccontava delle dissezioni condotte insieme al collega che, nonostante ritenesse un ottimo anatomista perché porgeva osservazioni utili sul lavoro effettuato, correva a parer suo «troppo presto alla interpretazione generica de' fatti»<sup>59</sup>. Diversi anni più tardi, Livi avrebbe ribadito tutto il proprio scetticismo nei confronti delle scoperte dell'anatomia patologica al Verga proprio in polemica col Tigri, che sosteneva di rinvenire delle lesioni costanti nel cervello dissezionato dei pazzi. Il fastidio che Livi provò in tal caso verso l'invasione di campo dell'anatomo-patologo in una questione che sentiva afferente alla psichiatria, ma anche verso uno studio basato sulla dissezione di una enorme quantità di cadaveri che il San Niccolò aveva concesso in vent'anni di esperienza al Tigri, è malcelato da Livi. Introducendo gli *Studi di notomia patologica* che l'allora allievo Palmerini si accingeva a

---

<sup>57</sup> V. Cappelletti, *Scienza e medicina nell'Ottocento*, in Maurizio Bufalini, a cura di G. Pancaldi cit., p.20.

<sup>58</sup> A. Checcucci, *Lettere scientifiche e familiari di Francesco Puccinotti*, Firenze, Le Monnier, 1877, lettera n. 380, Pisa 2 febbraio 1859, p. 321

<sup>59</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Puccinotti, 22 febbraio 1859.

pubblicare, condotti adesso insieme al nuovo docente di anatomia patologica, il prof. Mattei, invitava i colleghi alienisti a fare altrettanto e ribadiva con forza:

inciampare in un'alterazione materiale qualunque, sezionando cervelli di alienati, è facile: più facile anche è trovarcela a ogni costo con gli occhi della mente, quando non c'è; rarissimo è il caso di non trovar nulla. Ma il trovare è ben poco o niente; [...] Conviene saper riconnettere la lezione materiale col disordine psichico, co' fenomeni somatici antecedenti; conviene in codesta materia morbosa morta ritrovare la forma viva della malattia; dal cadavere trar fuori<sup>60</sup>.

Non era proprio possibile che si potesse promettere, così come il Tigri aveva fatto, una classificazione delle malattie mentali basata sull'anatomo-patologia, quando i più illustri alienisti europei, francesi soprattutto, non vi erano ancora riusciti, perché ciò significava non riconoscere «la scienza de' limiti» dell'umana ragione. I processi che avevano dato luogo al primo «sconturbamento» psicologico, che avvenivano a livello molecolare, insondabili dall'occhio umano, spesso potevano mostrare soltanto dei rimasugli al momento della dissezione, o aver contagiato altri organi. Del resto, Livi pubblicò nella sua intera vita soltanto uno scritto di anatomia patologica, ovvero *Anatomia patologica della paralisi progressiva*, occupandosi quindi dell'unica malattia mentale che all'epoca aveva già dato dei risultati concreti in materia, proprio perché effettivamente dovuta alla sifilide terziaria e lasciò volentieri agli allievi il compito di rendere pubblici gli studi anatomici praticati all'interno del manicomio<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> C. Livi, *Studi di notomia patologica*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", anno IX, 1872, pp. 257-262. La critica era diretta, pur non citando nome né fonte, all'articolo di Atto Tigri, *Sulle anomalie e malattie del cervello e parti annesse come causa prossima della alienazione mentale*, in "Annali universali di medicina", vol. CCXVI, 1871, pp. 523-542. Non può essere un caso che Livi avesse deciso di cominciare a pubblicare la serie degli studi praticati dal proprio allievo proprio l'anno seguente alla pubblicazione del Tigri.

<sup>61</sup> Questa forma, denominata oggi neurosifilide, è la manifestazione dell'attacco al sistema neurologico da parte del *treponema pallidum*, agente patogenico della sifilide, scoperto soltanto nel 1905, che può portare alla paralisi progressiva e che manifesta i suoi sintomi a distanza di diversi anni dalla contrazione dell'infezione primaria. G. Macchi, *Le malattie del sistema nervoso*, Padova, Piccin, 2006, pp. 544-550. Nel XIX secolo la paralisi ricevette un'attenzione superiore alle altre malattie, poiché era l'unica nella quale i sintomi della follia si accompagnavano a sintomi fisici ben individuabili e che, effettivamente, forniva dei riscontri anatomici in sede di dissezione cadaverica. Col tempo si abbandonò l'idea che essa fosse causata da una meningite cronica e si scoprì che la causa primigenia era una endo o peri-artrite di natura tossica o infettiva. Cfr. C. Quézel, *Il mal francese*, Milano, Il saggiatore, 1993. Proprio nello scritto sulla paralisi progressiva Livi chiarì che il processo nosogenico delle frenosi constava a suo parere di due strati morbosi: «uno profondo, invisibile, nascosto nell'intima compage, dove si elabora l'umano pensiero», invisibile; mentre il secondo, più superficiale «apparisce all'occhio, sotto il taglio anatomico e nel campo del microscopio, ultima rimanenza morbosa, visibile e palpabile di un processo patologico, che si svolge



Non stupisce affatto, nonostante la battaglia dichiarata a favore dell'anatomia patologica, la classificazione delle malattie mentali proposta in quel primo scritto e per lo più utilizzata coerentemente in tutte le diagnosi cliniche presso il San Niccolò, di impostazione estremamente classica, ricalcata sulle forme principali di pazzia già riconosciute da Pinel ed Esquirol, e basata interamente sulla sintomatologia dell'alienazione mentale. Distinguendo infatti quattro facoltà dell'anima: sensitiva o percettiva, affettiva, conoscitiva e volitiva, ossia il libero arbitrio, Livi teorizzò che la pazzia fosse sempre significata dalla lesione di una sola o più di esse. Nel primo caso si aveva la monomania, o monofrenia, nel secondo le polifrenie, forme complesse, che potevano essere di tipo maniaco, ossia le iperfrenie, o di tipo demente, le afrenie. In posizione intermedia si collocava la lipemania, significata da esaltamento di un affetto, ma che tendeva anche all'annichilimento. Fra le afrenie Livi ne distingueva cinque: la paralisi progressiva, la demenza, l'imbecillità, la stupidità e l'idiotismo, di cui le ultime tre erano forme congenite, dovute a incompleto sviluppo cerebrale prenatale. Alla lesione della facoltà sensitiva corrispondevano illusioni e allucinamenti, che potevano tuttavia coesistere con la sanità mentale, dal momento che la percezione sensitiva era la facoltà meno nobile dell'anima. Esse coinvolgevano i sensi esterni così come il senso interno del sentire fisico, come nel caso di ipocondriaci o isteriche. Per ciò che riguardava le affezioni della facoltà affettiva il discrimine fra passione e sintomo di follia era dato secondo Livi dal fatto che nel secondo caso esse trascendessero «oltre i limiti del possibile e della ragione», sacrificando il proprio bene all'altrui. La lesione della facoltà volitiva era invece la più difficile a riconoscersi e in essa veniva compresa la nozione di monomania istintiva o follia morale. La lesione della facoltà pensante infine dava luogo a vere e proprie «fissazioni».

Rimane da chiarire il perché Livi utilizzasse i termini frenologo, frenologia, frenopatia in un'accezione del tutto originale fra gli alienisti italiani della propria generazione, poiché, non intendeva assolutamente avvicinarsi alla frenologia di Gall<sup>62</sup>. Sarà risolto su questo

---

nei segreti dell'organismo». Mentre il primo doveva esserci sempre ed era costituito da un processo uno e identico per ciascuna forma di frenopatia, il secondo poteva mancare. C. Livi, *Anatomia patologica della paralisi progressiva*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», a. I, 1875, pp. 29-47, pp. 163-176, pp. 289-305, p. 29

<sup>62</sup> La teoria organologica elaborata dal medico Franz Joseph Gall a cavallo fra gli ultimi anni del Settecento e i primi dell'Ottocento, venne divulgata col nome di frenologia dall'allievo Johann Gaspar Spurzheim. Gli assiomi del progetto del medico, che mirava a riconciliare nel suo ambizioso progetto fisiologia cerebrale, anatomia e fisiognomica erano principalmente quattro: le qualità morali e le facoltà intellettuali sono innate, il loro esercizio e la loro manifestazione dipende dalla morfologia cerebrale, il cervello agisce come organo di tutte le inclinazioni e le facoltà ed è composto da tanti organi particolari quali erano le funzioni originarie e primitive. Gall riteneva che il cervello fosse l'organo dell'anima, ma che gli studi anatomici e fisiologici su di esso fossero irrimediabilmente rimasti indietro. Col suo sistema aveva individuato ben 27 facoltà primitive

punto proprio nella stesura dello scritto in forma monografica alcuni anni più tardi, quando in una nota puntualizzava:

Lo avverto ora per sempre, adottando le parole frenologia, frenologi, ec., non intendo sposare concetti galliani, La parola ψυχή, psiche, di cui si fanno psichiatria, psichiatri, ec., ha senso più metafisico, più teologico, come dice il Guislain, poi si presta men bene a comporre italianamente le altre parole necessarie a questa parte di patologiche discipline. Però mi attenni al radicale greco φρεν, fren, il quale rende meglio il concetto patologico, ha già la bella parola italiana frenesia e ci dà l'aggiustata parola frenopatia. Con esso ho composto le parole monofrenie, polifrenie, iperfrenie, afrenie, ec., (che dichiarerò più avanti), non per ambizione di neologismi, ma per amore di brevità<sup>63</sup>.

Esprimeva quindi attraverso il radicale *fren* la natura patologica della follia, senza alcuna simpatia verso la frenologia. Del resto, lo dichiarava in maniera piuttosto elegante a Biagio Miraglia, all'epoca rimasto fra i pochissimi sostenitori della frenologia galliana, in una lettera di poco posteriore a quella nella quale si associava alla sua Società Frenopatica appena fondata:

Sebbene le mie convinzioni non mi permettano seguirla in tutte le conseguenze ultime del suo modo razionale di considerare le frenopatie, pure non ho potuto far a meno di ammirare nella sua opera e l'anima del filosofare, e la robustezza dell'ingegno nutrito di forti e liberi studi. Lessi molto volentieri anche il suo Programma di Manicomio modello Italiano nel quale sapientemente riassume tutto ciò che la scienza e la pratica frenologica (dico così perché anch'io sono per la fren, anziché per la psyché) ha saputo immaginare e approntare di meglio.<sup>64</sup>

---

dell'anima umana, ognuna corrispondente ad un organo, il cui sviluppo era a sua volta individuabile dalla conformazione cranica che rispecchiava la crescita degli organi interni. Cfr. F. J. Gall, *L'organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, a cura di C. Pogliano, Venezia, Marsilio, 1985. Un volume completamente dedicato alla frenologia e alla sua diffusione in Italia e all'etero è invece *Frenologia, fisiognomica e psicologia delle differenze individuali in Franz Joseph Gall. Antecedenti storici e sviluppi disciplinari*, a cura di G. P. Radice e M. Duichin, Torino, Bollati Boringheri, 1997.

<sup>63</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 5.

<sup>64</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Biagio Miraglia, 7 aprile 1862. Fra le ironiche frasi che Livi rivolse alla cranioscopia di Gall se ne potrebbero citare diverse, ad esempio: «E il bernoccolo del ladro, che il Gall pone nella tempia, a cavallo dello *istinto carnivoro* e sotto il *talento poetico*, accanto all'*astuzia*? Chi vuole andare a tastarlo, lo tasti: è questione di fede: e con la fede si fanno anche i miracoli». C. Livi, *Del furto morboso o della cleptomania*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. II, 1865, pp. 95-106, pp. 103-104.

Considerata la presa di posizione in merito all'anatomia patologica, risulta piuttosto facile comprendere il perché Livi non ammirasse la frenologia, ma l'opinione più chiara in proposito è formulata in una lettera all'amico Filippo Cardona del 1863:

Io ho la fisionomia nello stesso concetto della cranioscopia galliana. Quando coteste scienze (dico scienze così per modo di dire, ma in verità non lo sono ancora) mi prendono a considerare certe linee, certi aspetti generali, certo assieme di parti, credo che in certe ragioni organologiche diano nel vero: ma quando mi prendono a localizzare, a sminuzzare le parti organiche, e i loro atteggiamenti diversi, e a leggere in ogni minuzzolo e frammento un segreto psichico credo che si vada nel polverizzamento, nel vaporoso, nel vacuo. Tu stesso a pag. 298 lo dici, quando consigli coloro che si accingono a studiare fisionomia a consigliarsi coll'ispirazione indovinatoria. Eh coll'ispirazione si faranno di belle poesie, non credo che si giungeranno mai a scoprire i veri particolari della natura corporea. Ripeto, la fisionomia, la cranioscopia più che una scienza, per me è una fede, fede che per ora non ho: e sulle cose di fede non convien disputare. In verità, in verità ti dico che io avrei voluto vedere porre il tuo ingegno a qualche cosa di più serio e utile, cioè più degno di te<sup>65</sup>.

La disputa sulle acquisizioni della frenologia risulta a ben vedere in gran parte sorpassata fra gli alienisti italiani di maggiore spicco di metà Ottocento, quasi non si avvertiva più il bisogno di prendere una posizione in merito. L'unico sostenitore delle teorie di Gall era rimasto infatti proprio Biagio Miraglia che, nel 1861, dopo la scomparsa del regno partenopeo, aveva potuto fondare a Napoli la suddetta Società Frenopatica Italiana<sup>66</sup> Ma Miraglia era stato già fortemente criticato durante i congressi degli scienziati svoltisi alla metà degli anni Quaranta<sup>67</sup>. I problemi che Livi riscontrava nella frenologia non erano

---

<sup>65</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Filippo Cardona, 8 marzo 1863. Filippo Cardona (Fermo 1823-Roma 1881), insieme al fratello Luigi, era amico di lunga data di Livi, medico e filosofo, soldato garibaldino, venne eletto alla direzione del manicomio anconetano nel 1861.

<sup>66</sup> Biagio Gioacchino Miraglia (Cosenza 1814 -Napoli 1885) si era dedicato alle malattie mentali fin dall'inizio della propria carriera lavorando al morotrofo di aversa con Ferrarese, dal quale apprese le teorie di Gall e Spurzheim, e diresse il manicomio aversano. Lì fondò, insieme alla Società Freniatria del 1861 quello che è considerato il primo giornale di psichiatria dal respiro nazionale, gli "Annali frenopatici italiani". Cfr. C. Pogliano, *Biagio Miraglia*, in *Anthology of Italian Language Psychiatric Texts*, a cura di M. Maj e F.M. Ferro, Washington, World Psychiatric Association, 2002 pp. 77-92 e la ricchissima voce di G. Armocida, *Biagio Miraglia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, 2010.

<sup>67</sup> La diffusione delle teorie di Gall in Italia durante la prima metà dell'Ottocento conobbe atteggiamenti molto diversi da parte dei medici, oscillanti fra il rifiuto totale e l'accoglienza, le critiche ad essa rivolte furono le più disparate: ateismo, materialismo, ignoranza anatomica e fisiologica, infondatezza, apriorismo, fatalismo, determinismo. Su questo aspetto, cfr. C. Pogliano, *Localizzazione delle facoltà e quantificazione: frenologia e statistica medico-psichiatrica*, in *Follia, psichiatria e società* cit., pp. 330-349. La posizione espressa da Livi sembra ad esempio far eco a quella espressa dal clinico parmense C. Speranza al Congresso di Napoli del 1845: «finché la

certamente legati all'insita possibilità di ateismo dovuta alla concezione innata delle facoltà umane e che aveva allontanato la medicina italiana di primo Ottocento dalla frenologia, tanto meno la concezione che il cervello fosse appunto sede dell'anima. Secondo Gall non si conosceva bene la fisiologia del cervello e, in più, su di essa si avevano nozioni errate, concludendone che il suo metodo avrebbe invece sgomberato ogni incertezza in materia. Era invece il sistema delle localizzazioni stabilite a priori ed elaborato secondo queste premesse a rendere scettico Livi, e insieme a lui i colleghi più affermati<sup>68</sup>, era una diversa via all'appropriazione della materia cerebrale, delle facoltà umane e quindi della loro degenerazione in follia, dove alle ipotesi dovevano necessariamente seguire dei riscontri anatomici effettuati per di più sui cadaveri, dai quali non si potevano trarre certezze nemmeno coi metodi di dissezione più rigorosi. Una tradizione anatomo-patologica ben radicata all'interno della medicina italiana fin dall'inizio del XIX secolo e che un gran numero di psichiatri avallava alcuni decenni più tardi.

C'è però da notare che, nonostante Livi rifiutasse di definire "scienze" determinate teorie quali la frenologia o la fisionomia, non chiude le porte ai loro possibili sviluppi, non rigettando di massima la localizzazione organologica, né la possibilità di riscontri fisionomici e somatici nelle malattie mentali. Il rigore che Livi sostiene in medicina, non gli impedirà infatti di essere un profondo ammiratore, fin dagli inizi della propria carriera, di una disciplina che avrebbe potuto armonizzarsi con la psichiatria e che «non ha acquistato persona ancora, ma l'avrà»: l'antropologia<sup>69</sup>.

---

frenologia si limita ad ammettere che tutte le affezioni della mente provengono da una condizione morbosa primaria o secondaria, fisica o morale dell'organo dell'intelligenza, dell'apparecchio cerebrale, non si allontana dal vero. Ma allorquando pretende di penetrare più oltre, e di ritrovare una corrispondenza frenologica fra l'alterazione mentale e l'organo cerebrale, in questa sede, egli è lo stesso che vagare nel campo delle ipotesi». C Speranza, *Delle malattie mentali*, Firenze, 1846, pp. 21-22. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi; Giovanni Clerici affermava in una memoria pubblicata postuma alla sua morte nell' "Archivio Italiano": «i frenologi, i quali ammettono tutte le passioni siccome autonome e assegnano a ciascuna di esse una sede speciale, hanno costruito un edificio senza fondamento.» La critica di Clerici era peraltro fondata sulla mescolanza che i frenologi facevano fra istinti e facoltà intellettuali e che accomunavano l'uomo all'animale, moltiplicando le umane tendenze «per impressionare coloro che più del vero amano il nuovo». G. Clerici, *Delle principali opinioni dei filosofi e dei fisiologi sulla natura e sulla sede delle passioni*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. VI, 1869, pp. 3-54, pp. 47-52.

<sup>68</sup> Renzo Villa ha parlato di «localizzazione indebita» per definire la critica degli scienziati di metà Ottocento alla frenologia di Gall. R. Villa, *Una fortuna impossibile: note sulla frenologia in Italia*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F. M. Ferro cit., pp. 171-179, p. 179.

<sup>69</sup> AL, *Epistolario* III, lettera al Prof. Giannelli, 15 marzo 1864.

### 3.3 - Fatta l'Italia, bisogna fare i medici: la Società Italiana di Freniatria.

La carriera di Livi come psichiatra presso il manicomio senese, cominciata peraltro alla vigilia della guerra con l'Austria e della formazione del primo nucleo dell'Italia unita, si aprì e si chiuse di fatto con gli ultimi due congressi degli scienziati italiani. Il primo, quello del 1862, si tenne proprio a Siena a distanza di ben quattordici anni dall'ultima riunione pre-unitaria, quella veneziana del 1848, mentre quello romano poté celebrarsi soltanto nel 1873.

Livi, poco dopo essere stato eletto alla direzione medica, cominciò non soltanto ad ampliare i propri studi in materia psichiatrica, come risulta evidente dagli appunti di lavoro e di lettura che seguono la nomina, ma a tessere la tela dei propri rapporti personali con il resto degli alienisti italiani e stranieri. Alcuni di quelli operanti in patria aveva avuto modo di incontrarli durante il proprio viaggio, ma fra i suoi interlocutori mancavano sicuramente dei nomi illustri, fra cui Andrea Verga e Biagio Miraglia. L'abbonamento alle riviste specializzate, nonché l'iscrizione alle società, furono i primi agganci che il neodirettore ebbe con entrambi. Andrea Verga pubblicava già dal 1852 l' "Appendice psichiatrica" alla "Gazzetta medica" lombarda diretta da Bartolomeo Panizza, con il chiaro intento di condurre la discussione sulle malattie mentali all'interno della medicina e del metodo sperimentale e positivo propugnato dallo stesso Panizza<sup>70</sup>. A entrambi gli alienisti, sebbene espressione di due filoni psichiatrici per certi versi opposti, Livi proponeva quello che individuava come obiettivo principale in materia: al frenologo Miraglia in quanto direttore di quello che Livi riteneva il primo manicomio d'Italia, al Verga in quanto uno dei maggiori divulgatori di una scienza psichiatrica nuova:

L'Italia ha tre giornali psichiatrici<sup>71</sup>. Bella cosa farne tutt'uno, e ch'ella potesse scriverci in fronte i versi di Dante: - Poiché la carità del natio loco, mi strinse ... le fronde sparte. Ma finché Napoli e Palermo saranno quel che sono, finché anche Italia non sarà tutt'una vedo che non sarà possibile. Ma intanto, come in preparazione, perché non fa Ella un appello agli alienisti di quelle parti d'Italia che son libere o prossime a divenirlo? Nel 58 io visitai i manicomi quasi tutti d'Italia e sentii a molti esprimere questo desiderio. Quell'egregio vecchio del Gualandi di Bologna già fino dal 47 ammetteva quest'idea in un suo discorso: suo figlio, che è a Roma direttore del manicomio parlavami similmente. Ma più di tutti mi si

---

<sup>70</sup> Sull' "Appendice psichiatrica" vd. il saggio di G. Agnetti e A. Barbato, *L' "Appendice psichiatrica" di Milano nel processo di nascita della psichiatria italiana*, in *Follia psichiatrica e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. De Bernardi, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 350-368 e F. De peri, *Il medico e il folle cit.*, pp. 1080-1084.

<sup>71</sup> Il terzo giornale al quale Livi fa riferimento è *Il Pisani. Giornale psichiatrico della Real Casa dei matti di Palermo*, pubblicato fin dal 1853.

mostrava interessato di dare alla psicologia medica una forma tutta Italiana, di spogliare anche in questa parte il forestierume della scienza, creare un giornale proprio nostro di medicina psichica quell'acuto e libero ingegno perugino di Bonucci. Non le parlo poi degli altri alienisti sparsi per le varie parti d'Italia i quali non potrebbero a meno di prestarsi a quest'opera di ricomposizione nazionale della psichiatria Italiana. Gli ingegni dunque non mancano e non possono mancare qui dove è nato un Mascagni e un Charugi e vive sempre Francesco Puccinotti. Manca solo volontà e un intelletto sapiente che gli chiami e gli coordini all'opera. Ella nel suo giornale e nel suo sapere ha modo e virtù per farlo: e pregandola ad accingervisi credo essere interprete d'un desiderio comune a molti de' miei onorevoli confratelli<sup>72</sup>.

In realtà, come notava lui stesso, il progetto di Livi non era certo nuovo fra gli alienisti italiani. Il Gualandì aveva ventilato la proposta di un giornale di psichiatria già nel 1847, mentre nel 1850 proponeva un'associazione fra i medici alienisti della penisola<sup>73</sup>. Lo stesso Verga, proprio nella prefazione all' "Appendice psichiatrica", ribadiva che la rivista avrebbe dovuto essere un mezzo di avvicinamento e comunicazione fra gli alienisti sparsi nella «lunga e in tante parti divisa penisola»<sup>74</sup>. I tentativi, seppur cauti, non erano mancati, ma la creazione di un'associazione italiana e di una rivista comune erano ancora lontane, destinate a divenire realtà solo una decina d'anni più tardi.

Il Congresso degli Scienziati Italiani del 1862 vide il debutto di Livi all'interno della comunità degli alienisti e il concretizzarsi di alcune idee comuni, ma segnò d'altra parte un insuccesso. Che avessero preparato il terreno all'Unità italiana aggregando il movimento liberale della nazione o meno, i congressi pre-unitari cominciati nel 1839 a Pisa, sotto l'egida del governo di Leopoldo II e altri regnanti, avevano riscosso grande fortuna e raggruppato, data la tendenza inclusiva alla partecipazione delle più disparate associazioni sparse lungo la penisola e di amatori delle scienze, nutrite folle di scienziati e pubblico<sup>75</sup>. Il congresso senese al contrario, programmato molti anni prima ma segnato da

---

<sup>72</sup> AL, *Epistolario* III, lettera ad Andrea Verga, 17 gennaio 1860.

<sup>73</sup> L'episodio, ricordato un po' ovunque da chi ha tratteggiato la storia della psichiatria italiana, si riferisce ad una discorso pronunciato da Gualandì presso l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna e pubblicata poi sulle *Memorie* dell'accademia col titolo *Di una associazione fra i medici alienisti italiani*, fasc. II, 1850, pp. 13-23. Cfr. ad esempio F. De Peri, *Il medico e il folle* cit., p. 1082.

<sup>74</sup> A. Verga, Prefazione, in "Gazzetta medica Italiana", Lombardia, "Appendice psichiatrica", n. 5, 1852, p. 33.

<sup>75</sup> Su questo aspetto cfr. M. P. Casalena, *The Congresses of Italian Scientists between Europe and the Risorgimento (1839-1875)*, in "Journal of Modern Italian Studies", n. 12, 2007, pp. 151-187, ma anche il volume completo M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007. Sui congressi pre-unitari e la loro interpretazione in chiave patriottica elaborata durante gli anni Cinquanta dell'Ottocento, vd. M. Meriggi, *Prove di comunità. Sui congressi preunitari degli scienziati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali XXVI, Scienze e cultura dell'Italia Unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano, Einaudi, Torino, 2001, pp. 7- 35.

un nuovo regolamento del 1861 elaborato ancora a Firenze, vide una ridotta partecipazione<sup>76</sup>. Del resto, Livi nutriva grandi speranze nei confronti del suo primo congresso, nazionale per giunta, del quale si mostrava particolarmente orgoglioso, avendo ottenuto anche l'incarico di segretario della classe medica. Il congresso segnava al tempo stesso un cambiamento all'interno della comunità scientifica nazionale, sempre più professionalizzata e specializzata e avrebbe decretato la fine dei congressi generalisti per cedere il posto alle neonate società nazionali disciplinari e ai congressi parziali<sup>77</sup>. Livi scriveva al Cardona nell'agosto del 1861:

Siena non ha ceduto diritti né congressi a Firenze. Firenze non avrà Congresso degli scienziati, cioè non vi saranno pappatoie, le scarrozzate e le altre spampanate di cui in tempi citrulli si volle far bello quel pecorone, tentomone di Leopoldo di Austria, ma si aduneranno quelli che amano davvero la scienza per la scienza, per redigere seriamente gli statuti pe' futuri congressi. In questi futuri congressi si faranno congressi parziali, ora di economisti, ora di naturalisti, ora di medici (che il cielo ne guardi scampi e liberi). Solamente Siena nell'anno futuro, avrà il suo congresso generale co' fiocchi, come gli venne decretato nell'ultimo congresso di Venezia del 48, e con Siena si chiuderà l'epoca de' congressi generali<sup>78</sup>.

Ancora una volta, venne sottolineato il cambiamento di contesto rispetto ai governi preunitari, chiaramente volto a enfatizzare il nuovo corso della storia italiana e, insieme ad essa, della sua scienza. Alla lettura apologetica dei congressi come momento di grande aggregazione patriottica, Livi ne sostituiva una volta a sottolineare come fosse stata l'iniziativa di alcuni governi regionali a rendere possibili le assise scientifiche, con tutti i limiti che a parer suo ne conseguivano. Il governo toscano degli Asburgo Lorena in particolare, che per primo aveva ospitato un congresso, era considerato il meno peggiore fra quelli che avevano tenuto in servitù la nazione per ben tre secoli. Nella sua ottica, sia Pietro Leopoldo che Leopoldo II avevano voluto, fino a un certo punto, il bene della Toscana; il secondo in particolare, sebbene si desse aria di capire e sapere «in verità capiva

---

<sup>76</sup> Nel 1861 venne indetto a Firenze un congresso straordinario per riprendere la tradizione dei congressi scientifici, fermatasi a quello celebrato a Venezia nel 1847. La restaurazione seguita al 1848 decretò infatti un ripensamento da parte dei regnanti che avevano patrocinato le iniziative congressuali in precedenza. In quella sede si stabilì che il congresso avrebbe avuto luogo a Siena, come da tempo era stato designato. Gli ultimi quattro congressi prequarantotteschi avevano fatto registrare la presenza di più di 1000 partecipanti – il culmine venne raggiunto coi 1600 di Napoli nel 1845 – mentre a Siena si riunirono appena 261 scienziati.

<sup>77</sup> Su questo aspetto vd. S. Linguerri, *Tempi e forme dell'associazionismo scientifico, Storia d'Italia, Annali XXVI, Scienze e cultura dell'Italia Unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano cit., pp. 83-101, pp. 83-94.

<sup>78</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Filippo Cardona, 10 agosto 1861.

e sapeva ben poco, e di talune cose anche nulla», ma aveva potuto contare su un paese che prestò alle sue orecchie buonissimi consiglieri e personale competente in ogni ramo della cosa pubblica, portando avanti un tradizionale, savio e temperato ideale di progresso<sup>79</sup>. In questo senso andava annoverata anche la liberale ospitalità che la Toscana aveva concesso agli ingegni rifugiatisi come esuli da varie parti della penisola, fra i quali, non a caso, avevano trovato posto i maestri Bufalini, Puccinotti, ma anche Matteucci, Regnoli, Ranzi, Musotti, Nobili, Colletta, Tommaseo.

Di fatto, come in parte aveva previsto egli stesso, il congresso senese, nonostante l'appello lanciato da Serafino Biffi agli alienisti dalle pagine dell' "Appendice psichiatrica" a presentarsi numerosi al fine di potersi riunire in una sottosezione separata rispetto a quella di medicina, vide la partecipazione, letteralmente, di sei persone. Oltre a Livi, erano presenti Verga, Biffi, Bonucci, Girolami e Neri. Miraglia aveva declinato l'invito, demandando allo stesso Livi la rappresentanza della Società Frenopatica Italiana. Tutto ciò che uscì fuori dalle riunioni fu un voto firmato dagli alienisti presenti per richiedere al governo una legge unitaria sugli alienati, approvato dall'intera classe medica<sup>80</sup>. Venne rimandato al futuro un altro tema scottante, quello dell'insegnamento universitario e della introduzione di cliniche delle malattie mentali caldeggiato da Trompeo<sup>81</sup>. Verga si limitò in tal caso a incoraggiare un migliore insegnamento in materia alienistica all'interno delle facoltà mediche, senza entrare nel merito della nuova riforma degli studi medici universitari che si stava preparando da parte del governo e senza redigere un possibile modello di legge, poiché disperava della possibilità che un ministro potesse essere scalfito da uno scritto di qualche freniatra. In sostanza, poco fu detto e poco fu fatto perché, se una classe psichiatrica esisteva all'epoca in Italia, non aveva risposto alle aspettative che Livi, Verga o Biffi avevano nutrito nei confronti del congresso che sarebbe dovuto servire come trampolino di lancio per la costituzione di un nuovo solidale gruppo nazionale. Se ciò non fu momentaneamente possibile, l'esperienza valse a un giovane Livi a conoscere di persona gli alienisti lombardi, Verga sopra tutti, più anziano di Livi e già ampiamente affermato in ambito medico e psichiatrico, col quale strinse da allora un sodalizio scientifico destinato a protrarsi per lunghi anni e che, senza dubbio, avrebbe segnato le sorti della psichiatria nazionale. La lettera che inviò a quest'ultimo poco tempo dopo la conclusione del congresso, carica di pathos e aliena dall'ingessatura dell'ufficialità, può servire a immaginarsi quale fosse in realtà il clima che si respirava all'interno della

---

<sup>79</sup> L'opinione è espressa in varie pubblicazioni, qui si fa riferimento a quella contenuta in F. Livi, *Della vita e delle opere di Francesco Puccinotti* cit., pp. 15-16.

<sup>80</sup> La legge italiana in materia di alienati arriverà soltanto nel 1904, mentre le singole regioni continuarono a regolarsi secondo gli ordinamenti preunitari vigenti.

<sup>81</sup> Il voto, letto da Girolami alla classe medica durante la seduta del 19 settembre 1862, venne unanimemente approvato. *Diario del X Congresso degli Scienziati italiani*, Siena, Tip. Mucci, 1862, p. 112.



presunta “classe” degli alienisti italiani, allietata da gite, pranzi, brindisi patriottici e versi poetici:

Permettimi solo che ritorni un poco teco con la memoria a quelle care serate (ora vedute di lontano, come ogni cosa di questo mondo, ci paiono tanto più belle) al Salcino de' Rozzi, là a quel tavolino frenopatico, a cui fu gran fortuna non si assidesse il Miraglia che ci avrebbe frenopatizzato tutti. Carissimo il Biffi che però ci fece la brutta celia d'andarsene così presto, carissimo il Girolami, malgrado le sue idee eziologiche sulla civiltà moderna, carissimo il Neri (malgrado il fiato fetentissimo) carissimo il Bonucci, angelica e soave creatura, carissimo il Caggiati, ingegno arguto e sottile, carissimi tutti, ma nessuno a me più caro di te, Verga forte e gentile [...] <sup>82</sup>.

La cauta deferenza del giovane nei confronti di Miraglia cedeva qui il posto alla derisione. Negli anni successivi Miraglia cadde infatti nell'isolamento da parte del gruppo psichiatrico focalizzato nel centro-nord Italia, orientato sempre maggiormente verso l'indirizzo scientifico positivo e sperimentale nel quale non trovavano più spazio sistemi come quello frenologico.

Del resto, il congresso non risultò del tutto inutile: di poco successiva fu la decisione di svincolare l'operazione divulgativa della psichiatria nazionale dalla “Gazzetta medica lombarda”. Nel 1864 Verga e Castiglioni fondavano, su insistenza dei colleghi presenti a Siena, il periodico indipendente “Archivio Italiano per le malattie nervose”, che coagulò negli anni successivi le istanze degli psichiatri di punta dell'ambiente nazionale. L'istanza programmatica del Verga era del resto espressa molto chiaramente, quando invitava gli specialisti italiani a fare dell' “Archivio” il proprio organo ufficiale di divulgazione anche affinché acquistasse importanza «presso li stranieri; giacché [...] anche in questo genere di studi li Italiani hanno presa la rincorsa per raggiungere le nazioni dalle quali durante il lungo servaggio si lasciarono di tanto sorpassare» <sup>83</sup>. Oltre a quello di sollecitare il governo a redigere una legge sugli alienati, di divulgare la psichiatria all'interno delle facoltà mediche e spronare le amministrazioni provinciali a dotarsi di istituti manicomiali all'avanguardia, lo scopo dichiarato del giornale era quello caldeggiato dallo stesso Livi. Ma come si sarebbe data alla psichiatria nazionale una forma tutta italiana? Cos'era e come si spogliava il “forestierume della scienza”? Livi, con la cui memoria originale si apriva proprio il primo fascicolo dell' “Archivio”, può essere considerato in questi anni il maggiore interprete, fra gli alienisti, di questa operazione retorica e patriottica, giocata su due fronti: da un lato la conquista di una dignità scientifica e letteraria da parte dei medici italiani interna al neonato regno, dall'altro la costante tensione a svincolarsi dalla sudditanza nei

---

<sup>82</sup> AL, *Epistolario III*, lettera ad Andrea Verga, 1 ottobre 1862.

<sup>83</sup> Ivi, p. 7.

confronti della psichiatria estera, soprattutto da quella francese, largamente penetrata e conosciuta durante la prima metà dell'Ottocento, attraverso l'esaltazione delle autoctone glorie del passato.

I poco velati rimproveri che Livi rivolgeva ai colleghi medici riguardavano infatti anche l'uso della lingua madre ed è un atteggiamento che può essere inquadrato in una generale tendenza ad additare i professionisti delle scienze di poca erudizione, equiparati la maggior parte delle volte a dei semplici tecnici, in un contesto nazionale nel quale la supremazia delle discipline umanistiche e l'identificazione della nazione nella dimensione retorico-letteraria risultavano ancora forti all'indomani dell'Unità<sup>84</sup>. Livi, che manteneva da scienziato una salda formazione umanistica, cultore della storia, della letteratura, mostrò di sentire particolarmente questo aspetto: se fra gli altri scienziati i medici italiani volevano partecipare al generale risorgimento della nazione ed entrare a pieno titolo nell'élite culturale e politica del paese, dovevano sforzarsi di parlare a quella nazione e in nome di quella nazione anche all'estero. Per questo motivo elogiava gli scritti dell'amico Filippo Cardona, redatti in un italiano a suo dire esemplare, cosa non comune fra i colleghi, esprimendo il desiderio che vi fossero manuali di anatomia, patologia e fisiologia scritti «all'italiana, con quella veste semplice, schietta e severa che si seconda tanto al nostro ingegno»<sup>85</sup>. Studiare la lingua per migliorare le proprie opere era uno degli obiettivi di Livi, il cui archivio personale contiene moltissime rubriche di vocaboli, medici e non, redatte nel corso degli anni. Nel 1861 sollecitava l'amico Cesare Guasti per poter tradurre in pratica un progetto al quale stava già lavorando da tempo insieme a quelli di storia della medicina, un vocabolario medico italiano con voci tratte dai principali scrittori dei secoli XVII e XVIII, spiegando: «mi parrebbe, se mi riuscisse, fare cosa utile alla medicina Italiana, la quale s'è ridotta a parlare un certo gergo che fa vergogna e dolore»<sup>86</sup>.

L'operazione di *restyling* della forma non doveva tuttavia trascendere le esigenze comunicative della medicina anche con l'estero. Discutendo con Stefano Bissolati, che nel 1860 aveva tradotto per la prima volta l'opera di Ippocrate in lingua italiana, notava come

---

<sup>84</sup> Questo aspetto è stato sottolineato molto puntualmente da Marco Meriggi, che parla di un contesto culturale protonazionale dominante nella penisola, anche fra le file dei liberali, molto poco propenso ad accordare alla scienza e alla tecnica un valore strategico all'interno del progetto nazionale; si ritenevano gli scienziati non in grado di parlare alla propria nazione, in quanto poco eruditi appunto, superficiali, lontani dal sentire comune. Cfr M. Meriggi, *Prove di comunità* cit., pp. 28-32.

<sup>85</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Filippo Cardona, 31 dicembre 1860.

<sup>86</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Cesare Guasti, gennaio 1861. A tal proposito Livi aveva già compilato un *Frasario e glossario medico desunto scrittori di medicina dei sec. XVII e XVIII*, conservato nell'archivio personale, che rimase poi inedito. Il modello che Livi aveva in mente era quello del vocabolario già esistente compilato dal medico Andrea Pasta, che però risultava incompleto poiché le voci erano state levate soltanto dal Redi e da pochi altri. A. Pasta, *Voci, maniere di dire e osservazioni di toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi*, Brescia, Rizzardi, 1779.

il Redi, alla sua epoca, lamentasse l'uso eccessivo di «paroloni alla greca» per «l'abuso della vanità e dell'impostura di molti» e lodava il tradurre tutto italiano del letterato contro il «pecorismo senile» dei medici italiani che aveva impestato la lingua, ma lo avvertiva:

sovente questo studio di italianità nel tradurre la porta ad usare parole che nel linguaggio medico comune non hanno valore pieno, o quella chiarezza e proprietà che avrebbe la parola corrispondente e che ella non adopra perché ritiene sempre la ... greca. Ella crede di sfuggire così un grecismo (e grecismo non è perché l'uso volgare gli ha dato omai battesimo italiano) e invece usa una parola, nativa nostra sì, ma impropria e inesatta. [...] Nel commercio comune scientifico parlando o scrivendo non posso spendere la sua moneta, sia pure italiana, senza far nascere imbrogli e questioni ad ogni momento<sup>87</sup>.

Rimaneva sempre aperta la questione dell'esterofilia, in questo caso letta come un demerito, della quale era impregnata la psichiatria italiana, che aveva conosciuto una fase spesso definita, anche in ambito storiografico, di "egenomia francese" durante la prima metà dell'Ottocento. Non c'è dubbio che le idee e le pubblicazioni d'oltralpe fossero penetrate nella penisola con il dominio napoleonico e che, negli anni successivi, la letteratura medica francese fosse estremamente diffusa. L' "Archivio Italiano per le malattie nervose" si impegnò fin dall'inizio a riportare risultati scientifici provenienti anche da altre nazioni europee, su tutte quella tedesca e inglese, e dagli Stati Uniti, ma la psichiatria francese rappresentava ancora, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta la principale interlocutrice di molti alienisti italiani e godeva di notevole prestigio<sup>88</sup>. Non a caso, nonostante il malcelato astio nei confronti dei francesi per ragioni eminentemente politiche e legate alle vicende risorgimentali<sup>89</sup>, Livi si apprestò a iscriversi nel 1863 come

---

<sup>87</sup> AL, *Epistolario III*, lettere a Stefano Bissolati, 13 e 28 dicembre 1860. Stefano Bissolati, canonico e padre di Leonida, fu direttore della Biblioteca Governativa di Cremona. Nel 1860 dette alle stampe il volume *I libri proprii di Ippocrate. Prima versione italiana di Stefano Bissolati*, Cremona, Tip. G. Feraboli, 1860.

<sup>88</sup> Per la diffusione delle idee psichiatriche francesi in Italia rimando ai classici F. De Peri, *Il medico e il folle* cit., F. Stock, *La formazione della psichiatria* cit., pp. 30-64.

<sup>89</sup> Livi non prese più parte attiva alle vicende Risorgimentali dopo il 1848, sebbene nel maggio 1859 si fosse messo a disposizione come volontario per gli ospedali di guerra e le ambulanze raccomandandosi a Ferdinando Zannetti. Continuò però a esprimere le proprie opinioni politiche in privato. In una lettera del 28 settembre dello stesso anno, scrivendo a Filippo Cardona esternava tutto il proprio fermento per la situazione nazionale:

Oggi il barometro politico mi pare che segni proprio al cattivo tempo. L'Austria che ingrossa sul Po, la Francia che di amante si cambia in meretrice (come sempre) ogni giorno più, i Duchi che ingrossano il loro esercito d'assassini, poi Leopoldo del Belgio; Metternich, il Principe Napoleone, il Duca di Fiandra, il Constitutione, tutta questa roba che s'agita, ribolle, si tuffa, torna a galla in quella gran caldaia sfasciata, rappezzata, inchiavardata, ma che pur regge e dicesi diplomazia, tutta questa roba dico, mi fa una confusione nella testa e un parapiglia che io volentieri dormirei un anno, due, per isvegliarmi a

socio corrispondente alla rinomata *Société Médicopsychologique* francese, che riuniva la classe medica psichiatrica già dal 1852, ma il cui progetto, fermato dalle vicende quarantottesche, era già stato avviato nel 1847. Lui stesso la riconosceva, scrivendo all'allora presidente Delasiauve, come «il primo parlamento della scienza psichiatrica»<sup>90</sup>. Oltre a questo primo passo ufficiale, si può avallare l'idea che la preparazione scientifica di Livi in materia psichiatrica fosse, almeno inizialmente e in parte per questioni di competenza linguistica, tutta basata sugli autori francesi. I temi che aveva affrontato durante il corso di malattie mentali al Santa Maria Nuova col Bini prendevano spunto soprattutto, ancora, dall'opera di Esquirol, integrata poi con nozioni dal Calmeil, dal Daquin, dal Leuret, dal Monneret, dal Parchappe, dal Bayle, dal Ferrus, dal Georget, dal Lelut, dal Blanche, dal March, dal Lucas, dal Vivey, e dal Brierre de Boismont. Lo stesso vale per gli approfondimenti bibliografici che seguirono la nomina a direttore al San Niccolò: sono quasi tutti francesi; composta da libri di francesi è quasi l'intera biblioteca scientifica voluta all'interno del manicomio, abbonata in quegli anni, fra i periodici esteri, soltanto agli "Annales Medico-Psychologique", sui quali poi venivano riportate recensioni di opere e studi provenienti anche dal resto d'Europa.

Se Livi cominciò in questo modo a vedere i propri scritti recensiti nel prestigioso periodico francese, iniziò anche un rapporto epistolare con Brierre De Boismont, profondo conoscitore della psichiatria Italiana, che aveva visitato più volte la penisola constatandone la sconcertante arretratezza in quanto a istituzioni manicomiali<sup>91</sup>. Livi gli rimproverò subito la poca clemenza con la quale aveva giudicato gli istituti della penisola, che pure qualcosa di buono, malgrado l'innegabile insufficienza, l'avevano e ribadì che la situazione italiana non fosse assolutamente imputabile alla mancanza di competenze mediche. Scriveva infatti: «se fra noi la scienza e l'arte poco fecer a sollievo degli infelici diseredati della ragione, non fu per colpa de' medici, ma delle male signorie che ci tennero schiavi fin qui alle quali mancò il potere o il volere le cose utili e buone»<sup>92</sup>. Fra l'altro, il

---

cose fatte. Ma no, per Dio santissimo. Ora anzi è tempo di vegliare e adoperarsi più che mai: io sento quel che non ho mai sentito dentro di me, quel che sentiranno tutti gli Italiani ne' loro petti, quel che sente l'uomo nell'estremo pericolo, il coraggio della disperazione. Io credo che questa volta ci faremo sotterrare sotto le nostre case pur di non ritirare pur una di quelle parole che l'Italia ha dette dinanzi agli uomini e a Dio e così sia.

Sempre parlando ai fratelli Cardona, impegnati nel 1867 nelle guerre risorgimentali, definiva la Francia «l'amica più nemica che abbiamo». BNF, Carteggi Vari 322 Cardona, Lettera n. 150, 10 ottobre 1867, a Filippo e Luigi.

<sup>90</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Louis Delasiauve, 6 aprile 1863.

<sup>91</sup> Brierre De Boismont aveva visitato i manicomi italiani nel 1824, nel 1830 e vi fece di nuovo ritorno nel 1864. Si veda M. Cagossi, *Nascita dell'istituzionalismo secondo i resoconti di viaggio nell'Ottocento*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F. M. Ferro cit., pp. 289-330, p. 296.

<sup>92</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Alexandre Brierre de Boismont, 5 luglio 1863.

francese condivideva l'anatema del collega, probabilmente più volte ascoltato nelle parole dei direttori durante i suoi viaggi italiani e nel 1832 sosteneva proprio che i miglioramenti riscontrati rispetto al decennio precedente in materia di istituti fossero dovuti a «voci coraggiose [che] si fecero udire, e i governi, così spesso sordi agli appelli dell'umanità, fecero alcuni felici cambiamenti»<sup>93</sup>.

Bierre aveva fatto notare a Livi, nella relazione redatta insieme a Legrande De Saulle per valutarne i titoli, e quindi la dignità, ad essere eletto socio corrispondente della *Société*, di aver sostenuto la gloria del conterraneo Chiarugi un po' troppo energicamente a scapito di quella del francese Pinel. L'introduzione storica al trattato di Livi è a ben guardare un'intera galleria di glorie scientifiche italiane anche in campo psichiatrico e medico-legale, ma ciò che aveva fatto storcere il naso al collega d'oltralpe era una frase decisamente colorita che Livi aveva dedicato ai francesi e al loro presunto padre fondatore della moderna psichiatria: «Ma i francesi, gente fervida, intraprendente, orgogliosa, che in ogni cosa aspira al primato, e quando non l'ha si vanta di averlo, vogliono dare al Pinel solo il merito di avere spezzato il primo le catene dei poveri pazzi»<sup>94</sup>. Il «vanto bugiardo» dei francesi si contrapponeva secondo Livi alla verità storica della riforma del Bonifazio fiorentino, portata avanti da Vincenzo Chiarugi su commissione di Pietro Leopoldo d'Austria nel 1788, dieci anni prima della riforma pineliana a Bicêtre<sup>95</sup>. Il trattato sulla pazzia del toscano, dileggiato da Pinel che lo aveva definito «scevro di ogni spirito

---

<sup>93</sup> A. Brierre De Boismont, *Des établissements d'aliénés en Italie*, in "Journal Complémentaire des Sciences Médicales", n. 43, 1832, pp. 1-20, cit. in M. Cagossi, *Nascita dell'istituzionalismo* cit., p. 297.

<sup>94</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 28.

<sup>95</sup> Il Granducato toscano aveva conosciuto effettivamente un movimento di avanguardia nella cura dei folli nel contesto delle riforme sociali e politiche operate da Pietro Leopoldo che, nel 1774, primo in Europa, varò una legge per il collocamento dei folli fiorentini in un manicomio, affidando negli anni successivi al medico Vincenzo Chiarugi il compito di occuparsi dell'istituto di San Bonifazio, ricostruito *ex novo* e inaugurato nel 1788. Chiarugi aveva pensato il manicomio come un istituto dove prevaleva l'isolamento cellulare e il lavoro veniva utilizzato come forma terapeutica, insieme a una serie di rimedi naturali. Gli anni di esperienza come primo infermiere del Bonifazio confluirono nelle osservazioni riportate nel trattato *Della pazzia* del 1793. Per Chiarugi l'uomo era composto dalla dualità anima e corpo unite attraverso l'organo cerebrale apposito del "sensorio comune", ma era il corpo a dover ricevere l'attenzione del medico, in quanto la lesione doveva essere organica; essendo l'anima dotata delle facoltà di volontà, intelletto, immaginazione e memoria era da considerarsi pazzo colui che difettava nelle operazioni dell'intelletto e della volontà. La seconda edizione del trattato, uscita a fine anni Novanta, avrebbe risentito invece anche dell'influsso della medicina browniana. Chiarugi considerò la pazzia come una malattia determinata da un eccesso o difetto di eccitazione e curabile con sedativi e stimolanti. Sulla riforma fiorentina cfr. F. De Peri, *L'ideologia manicomiale e la scienza psichiatrica* cit., pp. 96-97; su Chiarugi vd. S. Berni, *Vincenzo Chiarugi*, in "Nuncius", n. 2, 1992, pp. 97-113 e P.L. Cabras, E. Campanini e D. Lippi, *Uno psichiatra prima della psichiatria: Vincenzo Chiarugi e il trattato "Della pazzia in genere e in specie" (1793-1794)*, Firenze, Firenze Scientific Press, 1993.

indagatore», aveva preceduto di alcuni anni il suo *Trattato medico-filosofico*, nel quale il francese aveva secondo Livi attinto a piene mani dal Chiarugi senza mai citarne il nome. Lo stesso poteva dirsi del savoiaro Daquin, la cui opera *Filosofia della pazzia* risaliva al 1891<sup>96</sup>. «Così due secoli innanzi un altro francese, il quale vantavasi di avere in un certo suo libro data *la chiave delle cause prime e de' fini delle cause*, diceva non aver trovato negli scritti di altro toscano nulla degno d'invidia, sebbene e' si facesse bello delle scoperte più insigni di lui. Chiamasi codesto francese, per chi volesse sapere, Cartesio, e il toscano, Galileo!»<sup>97</sup>.

Brierre De Boismont aveva dedicato ben poche parole alla sferzata del collega, scusandone sottilmente il patriottismo e facendo presente che se anche in altre nazioni si erano viste riforme nel trattamento degli alienati, come ad esempio quella inglese di Tuke, la gloria del Pinel non poteva essere certo intaccata dall'opera di qualche «uomo da bene»<sup>98</sup>.

Ovviamente quello di Livi può considerarsi eccesso di patriottismo al pari di quello che si trova in molti scritti dei colleghi a lui contemporanei. Di fatto però, Brierre aveva negato sia la veridicità delle sue affermazioni che la dignità di alienista e riformatore al Chiarugi e, peggio ancora, la rivendicazione di un moto riformatore che attraversava gli spiriti italiani e toscani ben prima che la Rivoluzione Francese diffondesse il proprio portato e «quelli che oggi si dicono enfaticamente *i principi dell'89*». Tant'è che, come dimostra la richiesta fatta all'amico Guasti all'indomani delle critiche ricevute di rintracciare per lui una copia del trattato di Chiarugi, Livi non ne conosceva fino in fondo nemmeno l'opera<sup>99</sup>. In fin dei conti, avrebbe potuto anche condividere l'osservazione che Pinel aveva fatto al connazionale sull'eccesso di osservazione clinica che non portava a conclusioni; eppure si dette a difenderlo con ogni mezzo dalle accuse di dogmatismo. Punto nell'orgoglio, Livi

---

<sup>96</sup> Joseph Daquin (1732-1815) era savoiaro e aveva operato nella natale Chambéry dal 1762 fino alla morte, occupandosi fra i suoi innumerevoli incarichi anche dell'Ospedale degli Incurabili in cui finivano i folli, ma la sua preparazione medica si era svolta interamente fra Montpellier e Parigi, come quella dello stesso Pinel. Cfr. F. M. Ferro, M. Cagossi, E. Del Greco e M. Di Giannantonio, *L'esperienza medica e psichiatrica di Daquin a Chambéry*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di F. M. Ferro cit., pp. 181, 201.

<sup>97</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 29.

<sup>98</sup> Il passo di Brierre de Boismont: «Nous avons regretté de trouver dans ce travail, qui referme de bonnes idées, une phrase qui pourrait être blessante pour la France, si nous ne prenions en considération les entraînements du patriotisme. [...] Mais comme nous l'avons toujours dit, en quoi la gloire de M. Pinel a-t-elle été diminuée, parce que quelques hommes de bien ont en même temps que lui ou un peu avant lui, la pensée d'améliorer le sort des aliénés et l'ont effectuée?». In «Annales médico-psychologique», a. XXI, 1863, p. 452.

<sup>99</sup> Il 7 febbraio 1864 chiedeva infatti al Guasti: «Mi potresti tu trovare una copia o almeno mi potresti indicare dove potessi trovarla, del Trattato analitico della pazzia del D. Chiarugi, che fu pubblicato se non erro nel '93? È opera classica sebbene vecchia, e mi è necessaria, perché sono entrato in polemica con un alienista francese (un pezzo grosso in materia) a proposito della famosa questione di priorità tra il Pinel e il Chiarugi». *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo cit., p. 318.

dette alle stampe su «La Nazione» quel manifesto che la psichiatria italiana avrebbe poi ritirato fuori in varie occasioni per autocelebrare se stessa più di quanto, probabilmente, non fosse nelle intenzioni del redattore<sup>100</sup>. Livi sostenne che il peccato originale degli italiani risiedeva prima di tutto nell'ingratitude verso i benemeriti del loro paese, che videro sempre pagine dolorose accompagnare la loro vita. Spettava quindi alle nuove generazioni di italiani riscattare tale infamia. Se quello di Livi era tacciato come patriottismo, poteva esserlo in fondo anche quello dello stesso Pinel, uno spirito d'amore per la nazione che Livi avrebbe voluto ritracciare anche nei connazionali. D'altra parte, i temi toccati dalla lettera *Pinel o Chiarugi?* vanno ben oltre la rivendicazione della priorità del medico toscano, mettendo a nudo, ad esempio, il provincialismo italiano del secolo precedente. Pinel viveva a Parigi riconosciuta, sebbene con tono polemico, come capitale culturale più viva d'Europa, Chiarugi nella piccola Firenze. Come notava acutamente «le grandi idee, le grandi scoperte possono nascere altrove: ma la sola Francia ha oggi il potere magico di far fare ad esse il giro del *monde* [...] cosicché a men veggenti sembra, che di Francia e non altronde abbiamo preso la mossa, perché là prendono quell'acconciamento appariscente, che le rende accette e grate all'universale»<sup>101</sup>. La riforma del Bonifazio andava ricondotta all'attività riformista di Pietro Leopoldo e considerata una pietra dell'edificio di riforme sociali intrapreso dalla reggenza. Le tristi sorti a cui sarebbe andato incontro l'istituto fiorentino negli anni successivi erano invece da imputarsi all'ignavia e alla caparbieta dei governi non disposti a «correre con la scienza».

Si affrontava inoltre anche un problema di circolazione del sapere scientifico. Brierre De Boismont aveva ipotizzato che in realtà Pinel non conoscesse l'opera del riformatore toscano, ma Livi notò che all'epoca, non esistendo ancora una dovizia di riviste sollecite nel dar notizia di ciò che veniva elaborato all'estero, gli scambi con la nazione d'oltralpe avevano le loro ragioni proprio nelle «guerre guerreggiate in Italia da' Francesi, la dominazione francese in Italia [che] doveano facilitare piuttostoché impedire le comunicazioni e i commerci»<sup>102</sup>. Finì quindi per confermare involontariamente, e a proprio discapito, che l'osmosi culturale e scientifica fra i due paesi era stata di grande intensità. L'egemonia culturale esercitata dalla Francia era tuttavia destinata ad essere surclassata proprio durante gli anni Sessanta dall'astro nascente della Germania. All'unificazione tedesca si affiancò quasi parallelamente la costituzione di una società degli psichiatri nazionale, avvenuta nel 1865, le cui pubblicazioni erano tuttavia accumulate nella

---

<sup>100</sup> Su questo aspetto cfr. P. Guarnieri, *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 14 e ss.

<sup>101</sup> C. Livi, *Pinel o Chiarugi? Lettera al celebre Dott. A. Brierre de Boismont*, Siena, Stabilimento Arti Grafiche San Bernardino, 1927, apparsa ne «La Nazione», 8 settembre 1864, p. 8.

<sup>102</sup> AL, *Epistolario III*, lettera ad A. Brierre De Boismont, 22 dicembre 1864.

“Allgemeine Zeitschrift” già dal 1844 e che negli stessi anni si emancipava dalla filosofia per orientarsi sempre più verso un indirizzo medico, clinico e fisiologico.

In questa temperie europea, Livi trovò finalmente il modo di sganciarsi dalla psichiatria francese attraverso la conoscenza dell’opera di Wilhelm Griesinger, recepita nella traduzione francese del 1865 e, soprattutto, tramite un’operazione di vera e propria glorificazione del fisiologo e psichiatra tedesco. Dando alle stampe nel 1868 la raccolta di scritti che negli anni era apparsa nelle pagine dell’ “Archivio italiano”, Livi la dedicava per la prima volta a un non italiano, senza celare i motivi della propria scelta, che aveva molto più a che vedere, di nuovo, con motivazioni dichiaratamente patriottiche piuttosto che personali. Dichiarava infatti al collega tedesco:

Dedicando a Voi che tenete così degnamente il primato delle frenologiche discipline, in paese che tiene il primato scientifico in Europa, questo mio lavoro, intesi significare la stima altissima all’ingegno e al sapere Vostro, mentre mi parve obbedire a quella forza d’attrazione, che oggi richiama gli studiosi intelletti a codesta grande officina dello scibile umano ch’è la Germania.

Che se v’è nazione che oggi si senta più attrarre verso la vostra, questa è l’Italia; la quale sa, che senza la mano e il senno potente che vinse a Sadowa, non sarebbe giunta a coronare la sua indipendenza; l’Italia che stanca d’una servitù intellettuale che le imbastardiva lingua, pensiero e costume, sente il bisogno di redimersi anche spiritualmente, di ritornare in sé medesima, di allearsi a quella nazione che rispettando sé stessa, sa rispettare le altre pure; a quella nazione in cui l’altezza speculativa non si scompagna dal senno pratico, né l’ardimento dalla modestia, né la serietà dalla cortesia<sup>103</sup>.

Se era costretto ad ammettere la poco florida situazione istituzionale italiana al cospetto dei francesi, Livi preferiva cedere il primato scientifico alla neonata Germania. Da lì si importavano la parte empirica e quella sperimentale della scienza e Berlino si stava avviando a diventare «il centro intellettuale in Europa»<sup>104</sup>, titolo ceduto dall’ “abbagliante” Parigi, dominata da una «operosità talvolta faccendiera, frettolosa, presuntuosa»<sup>105</sup>. Livi mancò per un pelo la conoscenza di Griesinger che si ammalò e morì pochi mesi dopo la stampa del volume che gli aveva dedicato e inviato, del quale fu ringraziato dalla moglie. La biografia che ne volle narrare subito dopo nelle pagine dell’ “Archivio italiano”, nel 1868, rivela in realtà la distanza fra il pensiero scientifico dei due freniatri<sup>106</sup>. Ma Livi esaltò le

---

<sup>103</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., dedica introduttiva a W. Griesinger.

<sup>104</sup> C. Livi, *Della vita e delle opere del professore Guglielmo Griesinger*, Milano, Fratelli Richiedei, 1870, p. II.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Wilhelm Griesinger, allievo del fisiologo Muller a Tubinga, intraprese fin dall’inizio della sua carriera uno studio delle malattie del cervello fortemente collegato alla fisiologia e alla neuropatologia, fondando nel 1867 a Berlino un proprio giornale, l’ “Archiv für Psychiatrie und



doti di clinico e studioso indefesso e diligente delle malattie in tutte le sue pertinenze fenomeniche, eziologiche e patologiche di Griesinger, definendo la sua opera come quella che deteneva «il primato su tutte le opere moderne di simil genere»

Alla creazione della Società Italiana di Freniatria si sarebbe arrivati, come è noto, soltanto col congresso romano del 1873. Nel frattempo, l'«Archivio italiano» aveva realmente coagulato le istanze programmatiche degli alienisti: ad ogni fascicolo venivano sì riportate notizie dall'estero, ma si dava grande spazio agli studi degli scienziati nazionali, si discuteva di manicomi modello e dei loro progetti e regolamenti, della legge che avrebbe unificato la penisola in materia, si pubblicavano le statistiche provenienti dai vari istituti e le cure che vi venivano praticate, studi di anatomia patologica ma anche sulla farmacopea che cominciava ad utilizzarsi, perizie psichiatriche, classificazioni delle malattie mentali<sup>107</sup>. Nel 1873 si chiamavano di nuovo a raccolta gli alienisti al Congresso degli Scienziati: gli obiettivi erano pressappoco gli stessi di quello senese, malgrado fossero trascorsi più di dieci anni; stavolta si auspicava però *in primis* la riunione separata rispetto alla classe medica e la creazione di una società. Nella capitale italiana erano accorsi alla sottosezione di freniatria accordata durante le riunioni generali, di cui fu acclamato presidente il

---

Nervenkrankheiten” in polemica con l'«Allgemeine Zeitschrift». Griesinger, prospettando la riforma del manicomio berlinese alla cui guida si trovò nel 1864, elaborò un programma istituzionale piuttosto innovativo e in contrasto coi sistemi vigenti un po' in tutta Europa. Prevedeva infatti la presenza di istituti rurali per pazienti di lungo corso, dove vigesse il sistema di *no-restraint*, a cui andavano tuttavia affiancate delle colonie rurali dove i pazienti potessero vivere sul modello di Gheel. I pazienti di breve corso, acuti, sarebbero stati ricoverati in istituti urbani, gestiti con una burocrazia snella e dove avessero sede anche le cliniche psichiatriche in raccordo con le facoltà mediche universitarie. Il sistema pensato da Griesinger venne criticato fortemente da Livi, che attribuì il suo entusiasmo per Gheel alla personalità irrefrenabile ed esuberante, meravigliato dal fatto che ne avesse notato soltanto la parte appariscente. Nel 1845 aveva invece dato alle stampe la sua opera principale, *Pathologie und Therapie der psychischen Krankheiten*, dove Griesinger applicò il modello meccanicistico del riflesso motorio al cervello e quindi alla psicopatologia. Griesinger optò nella propria interpretazione della pazzia come malattia del cervello per la teoria della psicosi unitaria, in cui le varie forme erano considerate stadi diversi della stessa malattia e a mania e malinconia seguivano le lesioni della volontà e dell'intelletto come la demenza, l'idiotismo, il cretinismo e la pazzia sistematica, classificazione che Livi definì «di getto non molto felice». Sulla vita, il pensiero e le istanze riformatrici di Griesinger cfr. K. Dörner, *Il borghese e il folle* cit., pp. 389-415; O. M. Marx, *Wilhelm Griesinger and the History of Psychiatry: a Reassessment*, in «Bulletin of the History of Medicine», n. 6, 1972, pp. 519-544; Id., *Nineteenth-Century Medical Psychology: Theoretical Problems in the Work of Griesinger, Meynert, and Wernicke*, in «Isis», n. 3, 1970, pp. 355-370; E. J. Engstrom, *Clinical psychiatry in Imperial Germany. A History of Psychiatric Practice*, Ithaca & London, Cornell University Press, 2003, pp. 51-87.

<sup>107</sup> Per una ricostruzione puntuale delle istanze programmatiche degli psichiatri italiani dopo l'Unità rimando senz'altro al saggio di F. Minuz, *Gli psichiatri italiani e l'immagine della loro scienza (1860-1875)*, in V. P. Babini, M. Cotti, F. Minuz e A. Tagliavi, *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 27-134.

Girolami, ben tredici componenti. Inoltre, molti noti direttori di istituti sparsi nelle province italiane avevano fatto voto di partecipazione con le loro lettere, il che li portava abbondantemente sopra la ventina. «Degni di emancipazione e indipendenza»<sup>108</sup> erano stati riconosciuti gli alienisti dal resto del Congresso secondo Andrea Verga. Stavolta la voce di Livi si sentì chiara fin dal primo momento in cui propose di non perder tempo e costituirsi in società e, a leggere il verbale delle sedute, risulta piuttosto chiaro che la partita si giocò stavolta fra lui e Verga, rappresentante del gruppo milanese.

Nella fondazione della Società vennero toccate diverse questioni ma due furono i nodi cruciali affrontati. Un argomento delicato fu quello della partecipazione di psicologi o filosofi, sul modello francese, a una società che si riteneva senza dubbio dovesse essere composta soprattutto da medici. Se Bonfigli, direttore del manicomio ferrarese, e un giovane Cesare Lombroso propendevano per l'esclusione di «gente che si allontana dal terreno su cui camminiamo», anche per non imitare la scuola francese, Verga e Livi si mostrarono propensi a includere più membri possibile. Livi, in particolare, sostenne a gran voce che se i filosofi, ma beninteso soltanto quelli che si occupavano di filosofia sperimentale, avessero voluto dare il proprio contributo questo sarebbe stato più che utile agli alienisti; inoltre, una presenza solida si sarebbe dovuta concedere ai giuristi, per ciò che riguardava le questioni legali connesse alla psichiatria forense. A dispetto della battaglia costante verso le scienze mediche, l'opinione di Livi, che insieme a Lombroso e Verga redasse lo statuto della neonata società, prevalse. L'orientamento fortemente inclusivo espresso dall'art. 2 dello statuto testimonia la non rinuncia del freniatra alla collaborazione con filosofi e psicologi e l'apertura verso le scienze legali e in generale verso tutte le discipline che potevano apportare il proprio contributo allo studio psichiatrico. L'approccio di Livi alla malattia mentale è infatti oramai convintamente multidisciplinare, si potrebbe azzardare olistico. La collaborazione di più settori scientifici era ritenuta necessaria per acquisire voce in capitolo non soltanto in ambito medico, con un raccordo programmatico con la patologia e la neurofisiologia, ma anche in campo legislativo e sociale. Il freniatra delineava in tal modo le sollecitazioni che saranno più evidenti nel corso dei suoi ultimi anni di vita: traghettare la freniatria fuori dal manicomio per farne, nel raccordo con gli studi antropologici e legali, l'ancella sicura della legislazione penalistica statale e, non secondariamente, una scienza in grado di avere un peso politico e servire lo stato in un programma di igiene sociale. Si legge a statuto approvato: «Oltre gli alienisti, si considerano come soci effettivi i medici, i giusperiti, i magistrati e tutti quei cultori di scienze naturali e filosofiche, che intendono di studiare l'uomo fisico nelle sue relazioni morali e sociali, tutti quelli i quali in qualsiasi modo intendono giovare alla causa

---

<sup>108</sup> *Atti della Undecima riunione degli scienziati italiani tenuta in Roma dal XX al XXIX ottobre MDCCCLXXIII*, Roma, Tip. Paravia e C., 1873, p. 157.

degli infelici alienati»<sup>109</sup>. D'accordo con Lombroso, la Società avrebbe dovuto insistere per una legge organica sugli alienati che si attendeva ormai da troppo tempo, ma che prevedesse anche la menzione delle questioni legate ai manicomi criminali.

Il secondo dibattito riguardava invece il nome della società. Se la dicitura di “medico-psicologica” venne unanimemente scartata perché ricalcava eccessivamente quella della *Société Médico-Psychologique* francese, Verga aveva sostenuto che “psichiatrica” era un termine il cui successo era oramai sanzionato dall'uso comune a livello internazionale. Livi invece tornò a proporre il suo radicale *fren-*, che meglio si adattava a rappresentare il complesso delle forze dinamiche dell'organismo e, in fin dei conti, era già presente nel gergo con i termini frenesia, frenetico ecc.

Alla fine, la Società italiana si sarebbe distinta da quelle del resto d'Europa, accontentando Livi nella sua attenzione ai linguaggi, mentre la presidenza, sebbene da rinnovare ogni tre anni, sarebbe stata lasciata al Verga e avrebbe avuto quindi come sede Milano, mantenendo come organo di stampa ufficiale l'“Archivio Italiano”. Il Congresso successivo, il primo che li avrebbe visti riuniti separatamente, si sarebbe tenuto invece a Imola e non a Siena come aveva proposto Lombroso, direttamente l'anno successivo. A dieci anni dal suo esordio nella cerchia degli alienisti, la società nazionale di questi portava il nome voluto da Livi. Molte cose infatti erano successe nella sua vita e molte ancora ne sarebbero accadute, dimostrando come, a distanza di alcuni anni, forse quell'obiettivo raggiunto non fosse più considerato troppo importante. La disciplina psichiatrica italiana avrebbe dovuto evolversi nei suoi intenti verso nuove direttrici. Ciò è testimoniato da due righe importanti, contenute in una lettera di risposta inviata da Livi a Verga del 1872. Al collega che gli chiedeva se avrebbe partecipato al Congresso romano, Livi aveva risposto: «Io vi sarei ito indubitatamente, se nel 7bre non avessi fatto il pensiero di andare al Congresso medico Internazionale di Vienna, e quindi a fare un giro per la Germania»<sup>110</sup>. Non si conoscono i motivi della rinuncia al Congresso viennese, per il quale aveva anche cominciato a stendere una comunicazione. È certo però, che nelle sue intenzioni, i modelli e le teorie alle quali si doveva guardare, erano altrove.

### **3.5 - San Niccolò: anatomia di un manicomio.**

Non tutte le istanze portate avanti dagli alienisti italiani ricevettero la stessa attenzione da Livi. Poco, ad esempio, lo impegnarono le questioni legate ad una legge per gli alienati e l'internamento manicomiale che, se rimasero in sospeso nel neonato stato italiano, erano ancora regolate in Toscana dall'editto granducale del 1838, coevo a quello nazionale francese e ritenuto la migliore legge presente sulla penisola. Uno dei problemi che assillò

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 161.

<sup>110</sup> ASPI, Fondo Andrea Verga, Carteggio. 1830-1897, fasc. 366, Livi Carlo, lettera del 28 maggio 1873.

Livi fin dall'inizio non fu il modo in cui i suoi pazienti arrivassero al San Niccolò, piuttosto dove, tanto che il neodirettore aveva sanzionato da subito in maniera poco eufemistica che «la cosa di cui abbisognava di più il manicomio, era il manicomio medesimo». Le critiche dei medici alienisti nei confronti degli istituti destinati ai folli erano impietose: quello che si era fatto in passato, laddove si era fatto, non era sufficiente ad accordare le nuove richieste della scienza medica e, al tempo stesso, della carità; le vecchie strutture conventuali riadattate un po' ovunque dall'iniziativa di compagnie laiche e religiose erano a metà secolo considerate del tutto insufficienti e inefficienti. Era una visione diffusa, sicuramente in parte introiettata dalle critiche dei viaggiatori stranieri, francesi soprattutto, che confrontavano gli istituti peninsulari non tanto con i propri, quanto con il modello esquiroliano, non risparmiando rimproveri alle amministrazioni e solidarizzando coi medici che sempre più andavano domandando voce in capitolo nell'organizzazione sanitaria. In gran parte per quest'ultima rivendicazione le voci dei direttori si levavano in maniera altisonante a sottolineare i difetti strutturali, igienici e organizzativi degli istituti esistenti. Lo stesso Brierre de Boismont scriveva nel 1832, lodando i miglioramenti introdotti da Gualandi a Bologna, Trompeo a Torino, Galloni a Reggio Emilia: «comme en France les médecins voyaient le bien, mais d'autres exécutaient, et les abus séculaires se perpétuaient»<sup>131</sup>. Sottolineare l'arretratezza serviva in questo caso alla pretesa di scrivere una pagina tutta nuova dell'istituzionalizzazione dei pazzi e le lamentele di Livi sul San Niccolò facevano eco a quelle di molti altri direttori che, negli stessi anni, chiedevano ristrutturazioni e ingrandimenti. Se sulle teorie a proposito della pazzia potevano riscontrarsi differenti approcci, il modello istituzionale risulta invece piuttosto standardizzato: si rinunciava oramai unanimemente all'isolamento cellulare, salvo in casi particolari, si organizzavano strutture capienti e ben areate, preferibilmente costruite alla periferia delle città, si introducevano strutture idonee al lavoro dei pazienti, si chiedeva la riformulazione di vecchi regolamenti; semmai c'era chi preferiva delle strutture più grandi e accentrate e chi invece si orientava verso strutture disseminate su un più vasto territorio. Non tutti gli psichiatri che si batterono per ottenere delle novità riuscirono tuttavia nel proprio intento, mentre Livi ebbe in parte maggior fortuna, riuscendo a dare avvio alla costruzione di un istituto che, per molti versi, sarebbe stato considerato un nuovo modello durante gli ultimi decenni del XIX secolo. Eppure, il rapporto fra la compagnia proprietaria del San Niccolò e il nuovo direttore fu un vero e proprio corpo a corpo, durato ben quindici anni, che vide questioni legate alla ristrutturazione edilizia ma anche all'amministrazione sanitaria ed economica del luogo pio. Un percorso che vale la pena di ricostruire per individuare le congiunture e il contesto

---

<sup>131</sup> A. Brierre De Boismont, *Des établissements d'aliénés en Italie*, in "Journal complémentaire des sciences médicales", n. 43, 1832, pp. 225-249, p. 225.

della modernizzazione di svariati manicomi italiani durante la seconda metà del secolo<sup>112</sup>, ristrutturati o eretti sotto l'attenta pianificazione e direzione di psichiatri, in alcuni casi non più da private opere pie ma dalle stesse provincie italiane. A queste ultime venne imposto nel 1865 il mantenimento, in precedenza spettante ai singoli Comuni, dei "mentecatti poveri" ricoverati in tutti i manicomi, mentre avevano la facoltà di erigere, laddove mancassero, dei manicomi provinciali<sup>113</sup>. Alcune strutture invece, come quella senese, continuarono a essere possedute e amministrate dalle vecchie istituzioni di carità e beneficenza con compiti assistenziali, alle quali si preferì accordare, in un'ottica liberista, un'ampia autonomia attraverso la legge Rattazzi del 1862 sulle Opere Pie<sup>114</sup>. Queste ultime avrebbero potuto continuare a gestire i propri beni e le attività, sebbene poste sotto la tutela delle Deputazioni Provinciali e di una Congregazione di Carità cittadina amministrata da un Consiglio, eletto tuttavia dai Consigli Comunali. Il loro controllo rimase perciò saldamente in mano ai notabili locali. L'antica *Compagnia dei disciplinati sotto le volte dello Spedale di Santa Maria della Scala* si trasformò infatti nella Società di Esecutori di Pie Disposizioni proprio in quell'anno.

La catastrofe del San Niccolò si parò davanti al nuovo direttore: «stivati, confusi, più o meno nocivi l'uno all'altro igienicamente e moralmente per così stretti contatti, ben 159 ammalati»<sup>115</sup> erano ospitati in un istituto pensato per una quarantina di degenti al massimo al momento dell'apertura nel 1818. Qualche progetto di ristrutturazione e ingrandimento era stato pensato durante gli anni di direzione del prof. Tommi, e nuove fette di edificio erano state a mano a mano aggiunte al corpo del vecchio monastero<sup>116</sup>. Ma il manicomio avrebbe dovuto essere, in ottemperanza ai principi stabiliti da Esquirol, il primo strumento di cura per il malato, mentre il san Niccolò era all'epoca «più un ospizio, un alloggio di

---

<sup>112</sup> Le vicende che riguardano la storia istituzionale del San Niccolò sono in parte state ricostruite dai saggi contenuti nel volume *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, a cura di F. Vannozzi cit. e da alcuni in *Atti della giornata di studi sulla storia della psichiatria e degli ospedali psichiatrici in Toscana nell'Ottocento*, Siena, 30 settembre 1889, a cura di F. Vannozzi, Siena, Tipografia della Provincia di Siena, 1990.

<sup>113</sup> Le norme vennero sanzionate dall' art. 174 della Legge Comunale e Provinciale 10 marzo 1865.

<sup>114</sup> Legge 3 agosto 1862, n. 753. La molteplicità di soluzioni amministrative legate agli istituti manicomiali che continuarono a coesistere dopo l'unità e la volontà dello stato unitario di lasciare, nonostante le tendenze accentratrici, ampi spazi di autonomia alle realtà locali nella riforma del sistema manicomiale è ben sottolineata da M. Cotti, *L'istituzione manicomiale nel nuovo stato unitario. Regime sanitario, regime amministrativo e armonia istituzionale*, in V. P. Babini, M. Cotti, F. Minuz e A. Tagliavi, *Tra sapere e potere* cit., pp. 199-243, p. 200.

<sup>115</sup> C. Livi, *Parole dette nella solenne distribuzione de' premi del dì 11 dicembre MDCCCLIX agli alunni del manicomio di S. Niccolò di Siena dal Prof. Carlo Livi medico direttore*, Prato, Tip. Giachetti, 1859, p. 6.

<sup>116</sup> Per una breve ricostruzione dei progetti cfr. S. Colucci, *Il San Niccolò di Siena da monastero francescano a villaggio manicomiale: storia, architettura e decorazione (1810-1950)*, in *San Niccolò di Siena*, a cura di F. Vannozzi cit., pp. 79-104, pp. 80-81.

poveri mentecatti, che un luogo di cura, una casa di sanità»<sup>117</sup>. Sarebbe dovuto invece diventare un luogo dove poter praticare in maniera eccellente la cura morale, ma anche una clinica per lo studio delle malattie nervose.

Livi sentiva con grande apprensione il proprio compito per varie ragioni e lo confessava all'amico Masini all'indomani della nomina: «lo uomo nuovo e forestiero in mezzo a gente sveglia e con gli occhi aperti sopra di me, in mezzo alle difficoltà di un ufficio così delicato»<sup>118</sup>. Fino a quel momento, il manicomio aveva visto la presenza di medici poco specializzati e, se non fosse stato per alcuni sostenitori, avrebbe continuato a giovare di una salda dinastia di medici autoctoni. Eppure la compagnia aveva dato ad intendere a Livi che dei miglioramenti all'istituto sarebbero stati apportati e la sua stessa nomina andava in direzione di un rinnovamento, promesso al Rettore della compagnia Piccolomini già durante il viaggio ai manicomi, dal quale portava esperienze e studi e durante il quale si esprimeva in maniera cauta: «il manicomio di Siena fra quegli veduti fin qui mi pare riunisca in sé tali buoni elementi da costituirlo facilmente fra i primi d'Italia, e che le innovazioni e i miglioramenti che la Venerabile Compagnia potrebbe desiderar, dipenderanno meno dai mezzi pecuniari di quella che dalla volontà e mente del medico direttore»<sup>119</sup>.

Il giovane e ambizioso direttore era però pronto a pensare in grande già dopo pochi mesi dall'arrivo a Siena. Scriveva infatti a Ridolfo Castinelli nell'Ottobre del 1858:

Non le dirò come ne' primi giorni io mi trovassi r avvolto in un caos, nel quale non sapevo come muovermi e come volgermi. Ora la luce comincia a farsi e vado meno a tentoni e con più coraggio: forse sarà superbia il dirlo, ma mi pare che questa sia la mia strada. Anche questo farà poca modestia, ma mi pare d'avere meco la fiducia della compagnia e della città intera. Io ho avuto la fortuna di entrare in un luogo, ove la scienza s'era lasciata addietro d'una quarantina d'anni per lo meno; tutto quello che so e che ogni mediconzolo farebbe come me, qui pare una gran cosa, e io passo per un gran riformatore. [...] Quel che m'importa è l'aver tirato il Rettore e le persone più autorevoli della compagnia alla persuasione che bisogna aggrandire, rinnovare, riformare il locale: tant'è vero che m'è stato dato fino l'architetto, col quale dovrei intendermela. Ora non penso che a un manicomio modello: questo è il sogno dorato della mia mente<sup>120</sup>.

---

<sup>117</sup> ASEPD, E IX, 2b, fasc. 1861 *Spedale di San Niccolò. Lavori di aggrandimento dello Stabile, Deputazione per proposte*, lettera di C. Livi al Rettore, 28 aprile 1859.

<sup>118</sup> AL, *Epistolario* III, lettera a Gabriele Massini, 15 giugno 1858.

<sup>119</sup> ASEPD, E XI, 4, *Affari del personale (concorso)*, fasc. 1858. *Ufficio di Medico in san Niccolò. Rapporto dei deputati sulle condizioni del nuovo concorso*, lettera di C. Livi al Rettore, 1 agosto 1858.

<sup>120</sup> AL, *Epistolario* III, lettera a Ridolfo Castinelli, 10 ottobre 1858.

Il primo progetto consegnato alla compagnia non è conservato e quest'ultima, esprimendo la propria opinione in sede di Consiglio generale, pur reputando quelle di Livi «sagge e commendevolissime vedute», le ritenne eccessivamente ambiziose per le proprie disponibilità finanziarie, destinate alle molteplici opere di carità alle quali la compagnia provvedeva in città<sup>121</sup>. Livi era stato avvertito anche da Puccinotti che, per accaparrarsi il consenso dei membri della compagnia avrebbe dovuto utilizzare una strategia ben precisa: «chiedete poco, e ad intervalli, se volete ottener molto e presto», ma nel riformulare le proprie richieste al Consiglio del Rettore rimase oltremodo fermo nelle proprie intenzioni. Non esistevano miglioramenti più necessari e impellenti di altri e il manicomio veniva letteralmente paragonato a un corpo, a un organismo, che necessitava sia di un principio fisiologico che ne dirigesse la vita che di tutti i suoi organi funzionanti. Il primo poteva riassumersi nella necessità di riforme morali, ossia in un nuovo «regolamento organico», che sostituisse quello vigente fin dal lontano 1833, «una veste logora che non sta più bene addosso di veruno»<sup>122</sup>. Compiti e attribuzioni di subalterni e superiori dovevano essere chiari e improntati a una sana disciplina che doveva servire, temperata da libertà concesse a mano a mano, a dirigere l'intera vita del manicomio, dove per giunta venivano alloggiate persone che mancavano di un regolatore interno da ritrovare attraverso il ricovero. Le riforme materiali poi, erano «come tante membra di un corpo, il quale senz'una di esse non può stare senza apparire difforme»<sup>123</sup>.

D'accordo con tutti i colleghi alienisti, Livi stilava una classifica delle membra necessarie al manicomio in cui al primo posto si trovava la separazione assoluta dei sessi all'interno dell'istituto, che al momento risultava imperfetta. Nell'isolamento manicomiale la quiete avrebbe infatti potuto ristabilirsi nel malato evitando il contatto con la società intera, e quindi con le possibili cause che avevano contribuito a generare la malattia<sup>124</sup>, ma, a maggior ragione, con il sesso opposto, foriero di passioni erotiche smodate e nocive alla salute, moralmente, oltre che igienicamente, inaccettabile. La separazione doveva essere sia visiva che uditiva, come accennava l'amico di Livi Cardona e, come ammetteva lo stesso Cesare Castiglioni «sino da quando si incominciò a creare Asili che ai mentecatti si confacessero, un lungo studio fu rivolto a procurare, che sotto le tante forme d'edificio si procacciasse la più sicura separazione del Comparto delle donne da quello degli

---

<sup>121</sup> ASEPD, B IV, 13, *Protocollo delle deliberazioni*, pp. 59-60.

<sup>122</sup> ASEPD, E IX, 2b, fasc. 1861 *Spedale di San Niccolò. Lavori di aggrandimento dello Stabile, Deputazione per proposte*, lettera di C. Livi al Rettore, 28 aprile 1859.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> Si tratta di un principio già abbondantemente affermato nella psichiatria, parte del sistema di cura morale. La quiete e l'isolamento servivano ad esempio secondo Esquirol a «modificare la direzione viziosa dell'intelligenza e degli affetti degli alienati: è il mezzo più energico e di solito il più utile per combattere le malattie mentali» J. D. Esquirol, *Delle alienazioni mentali o della pazzia in genere e in specie*, Milano, 1927, vol. I, p. 91.

uomini»<sup>125</sup>. Lo scopo venne generalmente raggiunto, quando non con la costruzione di padiglioni del tutto separati, con la collocazione centrale dei locali destinati ai servizi quali cucine, uffici, lavanderie, cappella ai cui lati si estendevano i due compartimenti maschile e femminile, molto più funzionale della tradizionale separazione verticale. La cosiddetta struttura “a ventaglio” fu quella preferita infine anche per il San Niccolò. La separazione aveva comunque a che vedere anche con il tipo, o specie, di malattia, anch’essa un’esigenza imprescindibile. Malati tranquilli e convalescenti dovevano stare lontani da sudici, clamorosi e furiosi, paralitici ed idioti, epilettici, affinché non provocassero cattive impressioni gli uni negli altri.

La presenza costante del medico poteva essere invece assicurata soltanto dall’abitazione interna all’istituto che, se era un aggravio per il direttore, giovava al controllo sul buon andamento dei servizi e alla salute dei pazienti ricoverati per la tempestività d’intervento che essa permetteva.

Infine, il manicomio avrebbe dovuto dotarsi di infermerie per le malattie occasionali che colpivano i ricoverati, di stanze di osservazione per coloro che arrivavano, ma anche di stanze di sequestro per i furiosi, di una stanza mortuaria e, soprattutto, di quella anatomica che, al momento, era concessa dall’ospedale di Santa Maria della Scala con notevole dispendio per l’affitto. Mancavano in sostanza tutte le strutture che rendevano un manicomio un ospedale medico e una clinica.

Del tutto assente era poi una parte ritenuta fondamentale alla cura morale della follia, ovvero le officine per il lavoro, «il primo de’ medicamenti per i poveri mentecatti», ritenuto per decenni lo strumento principale di cura delle malattie mentali. Così, fin dal suo arrivo Livi aveva introdotto, facendo venire dei maestri direttamente da Genova, il lavoro di sparteria, cioè la produzione di stuoie con un giunco marino proveniente dalla Spagna, affidato a pochi alienati tranquilli sistemati nella casa del contadino esistente nelle proprietà terriere attorno al manicomio. Ma Livi aveva cercato di mettere all’opera anche sarti, calzolai, contadini che si occupavano dell’orto, per i quali sarebbero state necessarie delle sale apposite, collegate all’edificio centrale attraverso corridoi coperti che avevano il vantaggio di preservare i malati dal freddo durante l’inverno e di prevenirne le fughe. Le donne poi filavano, tessevano e cucivano. Altri malati sarebbero stati impiegati nei servizi interni quali le lavanderie, le cucine, la pulizia. Col tempo Livi propose anche la creazione di una colonia agricola in aperta campagna, distante due o tre miglia dal manicomio, nella quale poter inviare i malati più tranquilli ai lavori campestri accuditi soltanto da un

---

<sup>125</sup> C. Castiglioni, *Idee e progetto per un manicomio nella Provincia di Como*, “Archivio Italiano per le malattie nervose”, a. V, 1868, pp. 282-357, p. 295.



sorvegliante, un servente e un cuoco e della quale erano dotati numerosi manicomi stranieri e quello perugino<sup>126</sup>.

Infine, si rendevano necessarie delle sale di ricreazione, di visita, per le feste e le scuole, tutti elementi necessari a quella cura morale «complessa, assidua, minuta, che s'addentra e compenetra gli atti della vita esteriore ed interna del malato, che eccita e affrena e modera e dirige le forze vive della parte spirituale di noi, per riporle nel loro conveniente equilibrio; [...] in una parola è *educare*»<sup>127</sup>.

Ora per poter realizzare tutto ciò non bastava riadattare il vecchio San Niccolò ma lo si doveva ricostruire da capo, fabbricare ciò che non esisteva, altrimenti sarebbe stato lo stesso «che d'un paio di brache vecchie e lacere, si volesse levare il corpetto, la giubba, e anche il cappello e le scarpe»<sup>128</sup>. Per convincere la compagnia a investire tanto denaro nella costruzione del nuovo edificio non erano tuttavia sufficienti gli interessi della scienza e della carità propugnati a gran voce. Livi tentò infatti fin da subito di dimostrare il criterio di economicità che si legava a simili riforme e si recò dal Maestro di Casa della compagnia per sincerarsi delle rendite minime dell'istituto che ammontavano, secondo i calcoli, ad almeno 10.000 Lire annue. Il lavoro dei pazienti, se ben organizzato e sostenuto con spazi idonei, non soltanto rappresentava un medicamento efficace, ma poteva costituire una fonte pressoché inesauribile di risparmio e guadagno. Tutta la gratificazione concessa ai lavoratori, oltre ovviamente all'azione benefica sulla salute, non prevedeva altro se non «qualche mezzo sigaro, qualche bicchiere di vino, qualche mezzo panino di più». In un microcosmo ben organizzato, oltre alla sicurezza dei proventi derivati dalla fabbricazione delle stuoie, che non conosceva concorrenza nel territorio cittadino, le donne avrebbero provveduto a filare e tessere i panni necessari ai sarti per fabbricare biancheria e vestiario da distribuire agli alienati, mentre i calzolai e i fabbri avrebbero provveduto alle riparazioni e ai piccoli lavori necessari all'interno dell'istituto. «Dove si lavora più, si medica meno; dove si medica meno, meno si spende, e meglio si guarisce; dove meglio si guarisce e più lo Spedale viene in fama ed in credito; e più acquista clienti e più prosperano le di lui condizioni»<sup>129</sup>, ne concludeva logicamente il direttore.

Per Livi infatti, l'istituto pubblico non avrebbe certo dovuto limitarsi ad accogliere i malati poveri le cui rette giornaliere erano sostenute dalle municipalità, e in seguito dalle provincie, ma avrebbe dovuto specializzarsi nell'accogliere anche pazienti di condizione agiata. Questi, in luogo di un trattamento privilegiato, ricompensavano l'istituto con rette

---

<sup>126</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di C. Livi al Rettore, 29 agosto 1867.

<sup>127</sup> C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI*, Siena, Tip. Lazzeri, 1862, p. 10.

<sup>128</sup> ASEPD, E IX, 2b, fasc. *1861 Spedale di San Niccolò. Lavori di aggrandimento dello Stabile*, *Deputazione per proposte*, lettera di C. Livi al Rettore, 28 aprile 1859.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

assai dispendiose e aumentando, grazie alla loro presenza, il prestigio medico di un'istituzione che non voleva più presentarsi soltanto come serbatoio di poveri mentecatti e i guadagni, in modo da garantire servizi migliori a tutti i suoi degenti. L'unico compromesso che Livi aveva accettato nella ricostruzione del San Niccolò fu effettivamente quello di mantenere la posizione all'interno delle mura cittadine. Sebbene non raccomandata dalle norme igieniche, quella senese aveva la particolarità di tenere l'istituto lontano dai rumori cittadini e da altri caseggiati, in una posizione appartata, luminosa e arieggiata, grazie alla presenza degli ampi terreni coltivati a orti e vigne della valle dell'Orto de' Pecci, che si estendevano dietro l'edificio ed erano in parte proprietà del manicomio. Secondo Livi la compagnia avrebbe dovuto acquistare l'intero territorio, creando un confine naturale con le mura cittadine, poiché:

presterebbesi egregiamente a ogni maniera di esercizi e industrie agricole in pro de' malati; presterebbesi egregiamente per la sua amenità e solitudine campestre a quella specie di manicomi a villaggio, vale a dire a villette o capanne svizzere, sparse in mezzo a boschetti e giardini, confortate di tutti i conforti del vivere, quali si veggono da qualche anno in Germania, Francia e Inghilterra per gli alienati di agiata condizione. [...] Qui avremmo riuniti (senza i rumori e i disagi) i comodi d'una città bella, artistica, gentile, provvista di mezzi di cultura, con i dilette e i benefizi della villa<sup>130</sup>.

La compagnia doveva persuadersi ad essere lungimirante, costruendo per le generazioni future un edificio che potesse esser vanto al decoro cittadino, come lo era l'Ospedale di Santa Maria della Scala. Parlando al notabilato della città dopo aver aperto le porte del manicomio per una distribuzione di premi ai suoi pazienti, Livi cercò di convincere la cittadinanza che costruire un nuovo istituto, tanto più senza dover chiedere aiuti statali, sarebbe stato d'esempio alla nazione, perché «l'amore del municipio [...] è culto reso a questa grande patria Italiana». Del resto, come confessava al Puccinotti, la festa che aveva organizzato all'interno del manicomio, che poteva sembrare «una scenata», nonostante ne avesse preso esempio da diversi manicomi esteri, «avea anche questo scopo segreto [...] ho

---

<sup>130</sup> C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena* cit., p. 9. L'amenità della posizione dell'istituto era descritta così:

lontano da ogni fabbricato e romore cittadino [...] la sua posizione elevata, il luogo appartato e tranquillo, i prospetti arridenti che per ogni parte ti rallegrano l'occhio, sia ch'è si posi su' palagi e le torri merlate della città, o sulle circostanti colline sparse di ville amenissime, o tu lo aguzzi fino alle lontane cime seluose del Monte Amiata e di Radicofani, l'aria e la luce che inondano da tutte parti, ti piacciono e illudono sì che quasi ti par d'essere alla aperta campagna, dove appunto la igiene vorrebbe la sede de' manicomi.

Livi, p. 3.

voluto prendere i Sanesi per il manico dal quale si prendono meglio, cioè quello dell'amore municipale»<sup>131</sup>, per compromettere la compagnia a fare al più presto.

Il progetto e la costruzione si sarebbero dovuti compiere a mano a mano, senza pregiudicare l'esistenza dell'istituto stesso, magari con un prestito, come suggeriva Livi al Rettore, ma l'elaborazione del progetto andò ben oltre i termini fissati dal direttore. Per due anni l'architetto senese Rossi, coadiuvato dall'assistente Nievo, lavorò a un progetto definito troppo laborioso, poiché aveva dovuto attenersi alle «condizioni tassative, e restrittive, formulate da Rapporto del Sig. Direttore» e alle indicazioni di una Deputazione appositamente eletta fra i Confratelli, che si erano riservati il diritto di poter procedere o meno con la costruzione una volta visionato il progetto e i preventivi<sup>132</sup>. La nuova costruzione sarebbe stata adattata alla presenza di duecentocinquanta malati, al centro dell'edificio prendeva in altezza tutti i piani la Cappella per le funzioni religiose perché «in Essa corrispondono a ciascun piano tanti coretti e gallerie che la circondano da tutti i lati, perché tutti liberamente e senza vedersi gli uni cogli altri possano assistere alle Sacre Funzioni». Data la necessità di separazione i singoli compartimenti erano stati corredati da scale proprie, così ogni classe poteva accedere ai dormitori, refettori, sale ricreazione e laboratori senza incontrarsi con le altre. Al piano terreno erano collocati i dormitori dei tignosi che dovevano essere ben arieggiati, poi la cucina, centrale, e i vari laboratori. Al primo piano stavano maschi e femmine divisi fra tranquilli e convalescenti, i quartieri per l'amministrazione, le occulte e i paganti. Al secondo erano i sudici e gli agitati, maschi e femmine; allo stesso piano vi erano i quartieri per infermieri e infermiere, per il cappellano e le stanze di osservazione. Per i furiosi uomini era stato previsto uno stabile attiguo all'edificio centrale ma separato. Per i comuni vi erano due giardini separati, uno per i maschi e uno per le femmine, ed altri due giardini erano destinati ai paganti maschi e femmine, mentre uno era stato destinato all'uso della famiglia sana che lavorava nell'istituto.

Questo progetto non vide mai compimento. Esasperato dalle condizioni dell'istituto, Livi raccomandava a «que' signori che (potendo) manderei però volentieri tutti in malora»<sup>133</sup> di convincersi a lasciare il mandato del manicomio alle istituzioni provinciali e statali qualora non fosse riuscita a trovare i mezzi pecuniari per provvedere alla ricostruzione. In tal caso, rinunciare a un'autonomia dallo Stato, che lo stesso Livi reputava preferibile, avrebbe significato recuperare la dignità.

Nel 1864, a lavori non ancora cominciati, la compagnia tornò a parlare della costruzione, sempre dichiarando che soltanto gli utili avanzati avrebbero dovuto essere utilizzati, con

---

<sup>131</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Puccinotti, 22 febbraio 1859.

<sup>132</sup> ASEPD, B IV 13, *Protocollo delle deliberazioni*, pp. 62-64 ed E, IX, 2°, fasc. 1861 *Spedale di San Niccolò. Lavori di aggrandimento dello Stabile, Deputazione per proposte*.

<sup>133</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Filippo Cardona, 4 ottobre 1862.

una spesa annua di circa 25.000 Lire, per la spesa totale dei lavori, che allora si prevedeva ammontassero a 220.000 Lire, per compiere l'opera nel giro di una decina d'anni. L'architetto Giulio Rossi venne a mancare, sostituito da Casuccini, che elaborò un progetto completamente nuovo, con un edificio a forma di ventaglio che potesse ospitare almeno quattrocentocinquanta malati. Il vecchio progetto infatti prevedeva la capienza di 250 malati e non poteva più bastare poiché quella cifra di ricoverati era già quasi raggiunta nel 1865<sup>134</sup>.

Anche a Siena dunque, come nel resto della penisola, il numero di pazienti crebbe a tal punto durante il XIX secolo da presentare quei caratteri di internamento massiccio e sovraffollamento che avrebbero messo a nudo, già a partire dagli anni Ottanta, un processo di inefficienza dell'istituzione manicomiale e di cronicizzazione della malattia mentale<sup>135</sup>.

---

<sup>134</sup> Dando un'occhiata alle cifre degli internati rimasti alla fine dell'anno al San Niccolò, ci si rende facilmente conto della progressione che conobbero già a partire dalla prima metà del secolo. Nel 1818, all'apertura dell'istituto, 34 erano i pazienti presenti. Nel 1835, all'inizio della direzione di Tommi erano 79; all'arrivo di Livi, nel 1858 erano appunto 159, mentre nel 1865 ne rimasero appunto 202. Le cifre sono tratte da A. D'Ormea, *L'Ospedale Psichiatrico di S. Niccolò in Siena* cit. Vd. Grafico 1 a p. 406.

<sup>135</sup> L'aumento smisurato dei pazienti manicomiali nel corso del XIX secolo era un problema già ampiamente affrontato dai freniatri dell'epoca di Livi e da quelli dei decenni successivi.

A partire grosso modo dai primi anni Ottanta, una grande quantità di studi storici ha preso in considerazione anche in Italia, le realtà locali, mettendo in luce come in diverse città lo sviluppo dell'istituzione manicomiale ottocentesco fosse stato parallelo a quello industriale, cittadino e demografico, ossia ai processi di modernizzazione intervenuti in quasi tutte le realtà del nord Italia. In simili contesti, così come in quello romano indagato da Vinzia Fiorino, meccanismi di esclusione sociale dovuti alla disgregazione delle unità familiari, alla pressione determinata dal duro lavoro nelle fabbriche, al vagabondaggio dovuto all'inurbamento dei contadini in cerca di lavoro, influirono sicuramente nell'aumento dei pazienti. Cfr. P. Lanzavecchia, P. Lingua, G. Sinigaglia, *L'ospedale psichiatrico di Alessandria nel periodo 1850-1880: sviluppo ed area di reclutamento in ambiente urbano e rurale*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 487-500.; M. C. Turnu e M. Gianni, *Il disagio mentale a Verona fra restaurazione ed unificazione: una lettura territoriale delle devianze e la risposta istituzionale*, in *Ivi*, pp. 455-474; L. Panzeri, *Creazione ed evoluzione del sistema manicomiale di Milano tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, in *Ivi*, pp. 475-485; V. Fiorino, *Matte, indemoniate, vagabondi* cit. Gli studi più recenti hanno tuttavia rivalutato anche altri fattori legati alla creazione dell'ampia rete manicomiale e all'internamento dei pazzi nella penisola. Fra questi: esigenze istituzionali e governative, contributo dei contesti familiari e vicinali, ma anche presenza dei medici condotti e degli ospedali civili nel territorio che contribuirono a veicolare una visione legata alle malattie mentali prettamente medica; infine, la ricaduta sul territorio della presenza di simili istituti che, una volta approntati, costituirono una possibilità reale e contribuirono a generare un bisogno. La realtà dalla quale provenivano i pazienti del San Niccolò era diversa rispetto a quelle del nord Italia post-unitario. Nel territorio toscano prevaleva ancora l'attività agricola e, fatta eccezione per Firenze, la crescita industriale venne schivata in favore di una pace sociale garantita dall'opzione mezzadrile almeno fino a fine secolo. La regione rimase a lungo caratterizzata da un insediamento rurale sparso fatto di paesi, ville, borghi, castelli, casuggiati, che permise a lungo l'abbondante

Livi non condivise mai una visione catastrofista nei confronti della società moderna del XIX secolo. Ai suoi occhi il sovraffollamento dei vecchi istituti era un problema relativo soltanto alla loro inadeguatezza e l'aumento degli internati era, nella sua visione coerentemente progressista, un fatto del tutto positivo. Ecco i termini coi quali spiegava il fenomeno:

se vi volgete a domandarne ragione a certi che vivono con la mente ne' tempi indietro, e ne sospirano bramosamente il ritorno, e' vi risponderanno, precedendo le parole con un riso sardonico e una lieve scossa del capo: frutti della tanto vantata civiltà!...Ma costoro non sanno che si dicono, imperocchè non hanno saputo mai che cosa voglia dire civiltà! [...] I vecchi, credo da Adamo in poi, dissero sempre che il mondo peggiorava. [...] Io non dico che molta vernice, che faceva bella e lucente l'antica società, non sia andata giù: ma era vernice.<sup>136</sup>

La civiltà andava scoprendo piaghe precedentemente nascoste sotto quella vernice, rimaste a lungo incomprese e incomprensibili, «in una parola la civiltà trova il male, non lo partorisce, lo scema e non lo moltiplica, la civiltà medica non tortura, risana non uccide»<sup>137</sup>. In passato gli ammalati che soffrivano di disturbi psichiatrici non erano semplicemente riconosciuti come tali e finivano per essere giudicati dalle *grinfie* del Sant'Uffizio e accusati in qualità di eretici o peccatori<sup>138</sup>. Chi poteva sapere quanti fossero i pazzi nei tempi passati? «Erano pochi, erano molti?...Chi lo sa!»<sup>139</sup>. Una simile presa di posizione era in parte condivisa dai colleghi appartenenti alla generazione di Livi che vedevano la civiltà come fonte di progresso, non di degenerazione, e auspicavano un incremento generale di benessere e cultura, rintracciando nel pauperismo e nell'isolamento delle zone rurali che caratterizzavano gran parte della penisola una fonte di malattia mentale<sup>140</sup>. Livi rimproverava appunto al Girolami le sue idee sull'eziologia della civiltà moderna, sostenendo in chiave patriottica la necessità di un ruolo guida per i

---

permanenza nei centri minori particolarmente vitali. Non si hanno perciò motivi per rintracciare una massiccia disgregazione del tessuto familiare e sociale, in gran parte formato da famiglie complesse, soprattutto nelle campagne. Su questo argomento e sul contesto storico che determinò l'aumento dei pazienti del manicomio senese rimando a M. Starnini, *Genere e internamento manicomiale al San Niccolò di Siena nella seconda metà dell'Ottocento*, Pisa, Pisa University Press, 2014, pp. 21-56.

<sup>136</sup> C. Livi, *Parole dette nella solenne distribuzione de' premi cit.*, pp. 6-7.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Ivi*, pp. 10 e ss.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 7

<sup>140</sup> Cfr. F. Minuz, *Gli psichiatri italiani e l'immagine della loro scienza cit.*, p. 69.

medici italiani che avrebbero dovuto contribuire, risanandola, al progresso della nazione<sup>141</sup>.

L'anatema scagliato contro la civiltà e l'egemonia cattoliche era parte integrante di una visione in cui a risaltare per merito era sempre la scienza moderna, che aveva contribuito a unire le istanze caritatevoli che per prime avevano sottratto ai teologi il dominio sulla pazzia. Questa venne affidata al sapere medico e si dette ad essa una collocazione adeguatamente assistenziale, sottraendola al dominio religioso. Un percorso che sembra del tutto simile a quello ricostruito da Foucault: la pazzia, abbandonando il terreno medievale del potere oscuro della miseria, desacralizzata nel XVII secolo, fa sì che il folle venga assimilato agli altri malati e poveri e rinchiuso negli ospizi; la sensibilità nei suoi confronti diventa sociale e non più religiosa. A quel punto la scienza crea la categoria del folle e la porta alla luce prendendo su di essa il controllo che prima spettava alla religione<sup>142</sup>. Ovviamente, a divergere è il giudizio, per Livi del tutto positivo, su questo tipo di operazione. Come si vedrà, nella pratica le cose erano molto più complesse.

La poco prudente invettiva fruttò a Livi l'inimicizia dell'Arcivescovo senese Baldanzi che, insieme agli altri rappresentanti delle istituzioni e dell'élite cittadine, aveva presenziato alla cerimonia di distribuzione dei premi agli alienati e avrebbe voluto il discorso mitigato nei toni prima della stampa. La notarella aggiunta da Livi a fine della propria relazione sull'avvenimento, in cui dichiarava la Santa Inquisizione figlia del proprio tempo, la medicina dei secoli passati ancora insicura e arretrata, ma i medici restii dal levare la propria voce contro le ingiustizie clericali per paura di ritorsioni, non fece che gettare benzina sul fuoco di una polemica che Livi riteneva null'altro che sicura verità storica<sup>143</sup>.

Se la recidività e la cronicità della malattia mentale sarebbero state additate dai detrattori come argomenti contro la scienza freniatria, per Livi erano soltanto una giustificazione

---

<sup>141</sup> Come aveva colto a mio avviso perfettamente Ferruccio Giacanelli, la medicina e psichiatria preunitarie e risorgimentali italiane attraversarono un periodo di entusiasmo pionieristico e liberatorio molto simile a quello patriottico e progressista degli intellettuali italiani che desideravano la costruzione di un'Italia unita e laica. F. Giacanelli, *Appunti per una storia della psichiatria in Italia*, introduzione a K. Dörner, *Il borghese e il folle* cit., pp. V-XXXI, pp. XVI - XXIX.

<sup>142</sup> M. Foucault, *Storia della follia* cit., pp. 85 e ss.

<sup>143</sup> Della disputa col vescovo Livi parlava all'Avvocato Benini in due lettere datate 29 gennaio e 10 marzo 1860. AL, *Epistolario III*. Il rapporto fra Santa Inquisizione e follia in Italia è invece stato ampiamente documentato da Lisa Roscioni che, oltre a dimostrare l'intreccio delle istanze terapeutiche e di quelle caritatevoli all'interno delle istituzioni religiose nel corso del XV e XVI secolo, ha ricostruito i rapporti di collaborazione che il Tribunale religioso aveva instaurato col Santa Maria della Pietà romano a partire dalla fine del Cinquecento. Molti inquisiti passarono per l'istituto dei pazzi, sia per l'esigenza di indagare sulla veridicità delle asserzioni da parte di eretici che si fingevano folli che per ricoverare invece degli affetti da disturbi psichici riconosciuti come tali dagli inquisitori grazie all'aiuto del personale dell'istituto. Cfr. L. Roscioni, *Il governo della follia* cit., 160-190.

utile all'aumento dei pazienti, una causa e non un effetto, come spiegava alla cittadinanza senese:

[...] vale a dire quella predisposizione che lascia sempre in uno che fu malato, la malattia antecedente. Un tale che ha toccato una volta la soglia del Manicomio, nel ripassarla per uscirne, sia pure guarito radicalmente, porta seco di necessità una propensione, per la più lieve causa occasionale, a riammalare di nuovo. Ciò è nell'indole de' morbi quasi tutti [...] Lo stesso avviene, e con tanta più ragione, per le malattie mentali, quando ripetansi le cause medesime che operano la prima volta<sup>144</sup>.

Serviva dunque un nuovo e più grande manicomio al più presto e la compagnia parve rendersi realmente conto dell'impellenza. Ma, ancora una volta, i progetti furono trascinati per le lunghe, nonostante l'ottimismo di Livi che dichiarava pubblicamente al Cardona: «la vecchia carcassa adunque sta per ispirare, trascinata anch'essa dal movimento della civiltà, che distrugge per rinnovare, ed a cui nulla resiste»<sup>145</sup>. Nel frattempo, con grande soddisfazione del direttore che auspicava una sempre maggiore specializzazione dell'istituto, si erano dovuti trasferire per mancanza di spazi gravide occulte e tignosi all'ospedale di Santa Maria della Scala.

A gonfiarsi non erano però soltanto le cifre dei malati: il nuovo enorme stabile in progetto sarebbe costato esattamente 667.248 Lire. Nel 1866, la società si era decisa a costruire i primi tre lotti dell'edificio e una nuova lavanderia, pari a circa un terzo delle spese totali, scavando i terrapieni intorno all'edificio. Fatalità volle che nello stesso anno l'Ingegnere Marchi, che dirigeva i lavori, morisse anch'egli come il predecessore e che, al tempo stesso, facesse visita al San Niccolò, con piena soddisfazione di Livi, l'Architetto romano Francesco Azzurri che, occupandosi pochi anni indietro della ristrutturazione del Santa Maria della Pietà romano, raggiunse notorietà proprio specializzandosi nell'architettura ospedaliera. Azzurri si guadagnò il titolo di «collaboratore benemerito della scienza» come iscritto alla Accademia Medico-psicologica parigina. Pochi anni dopo fu addirittura fra i fondatori della stessa Società Italiana di Freniatria a Roma. Non è chiaro se la visita fosse stata sollecitata dallo stesso Livi dopo la morte dell'ingegnere senese, ma valse a convincere il Rettore della compagnia a riformulare il progetto precedente, basato su un edificio centrale mastodontico, eccessivo e dunque poco funzionale.

---

<sup>144</sup> C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena* cit., p. 18.

<sup>145</sup> C. Livi, *Del vecchio e del nuovo manicomio di S. Niccolò di Siena. Lettera del medico soprintendente professore Carlo Livi al professore Filippo Cardona*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. II, 1865, pp. 238-249, p. 238.

Livi, a quel punto, non faceva più affidamento sulle promesse della compagnia, tanto che infuriato scriveva all'Azzurri soltanto alcuni mesi dopo per raggiungerlo su ciò che si faceva a San Niccolò.

Tu mi domandi di quel che si fa a S. Niccolò. Per ora si spiana e si demolisce: delenda est Carthago. Ma poi che si farà? Io se te l'ho a dire in amicizia, sono sfiduciato molto: i miei sogni, i tuoi progetti credo rimarranno la metà per lo meno, od anche per due terzi, allo stato d'inchiostro secco sulla carta, in un pacchetto dello scaffale del Maestro di casa, sicuri, sicurissimi che i ladri non verranno a rubargli. Si farà il corpo centrale della fabbrica (sfido io a non lo fare dopo aver tanto promesso e tanto gridato al pubblico) dove si alloggeranno si stiveranno alla peggio i 400 disgraziati che presto alloggerà il Manicomio. Ma tutto, vedrai, finirà lì: addio sistema disseminato, addio sezioni pe' sudici, pe' clamorosi; addio villa e case svizzere pe' paganti di là dalla strada. Questi son sogni dorati, son fisime di medici più matti de' matti<sup>146</sup>.

E ancora:

Io ho 45 anni, mio caro, e mi pare già d'esser vecchio, e se il progetto Azzurri avesse a vedere il suo complemento fra 20 o 30 anni quando tutta Italia ci avrà sopravanzato, capisci bene che per il povero Direttore sarebbe, come vedersi riportare in Aprile o nel Maggio un paltot chiesto e desiderato a' primi d'inverno dopo aver sentito gli stridori del tramontano! Grazie a quel Signor Sarto. Basta io non mi sono sposato a san Niccolò e, il mio successore potrebbe avere la fortuna che è mancata a me<sup>147</sup>.

La delusione di Livi, che rivela peraltro la frustrazione personale, esprimeva in realtà una previsione che sarebbe divenuta realtà di lì a qualche anno. Ma se non fece in tempo a vedere completato il proprio progetto, ne vide almeno l'inizio. L'anno successivo, in mancanza di liquidità, la società trovò la quadra per ottenere dei finanziamenti, rifiutando sempre di rivolgersi alle istituzioni statali. Sarebbero stati presi in prestito dalle amministrazioni dipendenti dalla stessa Società di Esecutori di Pie Disposizioni le somme depositate a credito presso il Monte dei Paschi, con l'obbligo di corrispondere in favore di tali amministrazioni sovventrici un frutto annuo del 5% e una somma annuale che ammortizzasse il sovvenzionamento avvenuto. Qualora fossero stati necessari altri capitali, sarebbero stati ipotecati i fondi di spettanza del San Niccolò stesso<sup>148</sup>.

A dare una spinta decisiva all'inizio dei lavori fu tuttavia una decisione presa dalla compagnia nel 1869. Prima la provincia di Pisa e poi quelle di Livorno e di Arezzo fecero

---

<sup>146</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Azzurri, 12 novembre 1867.

<sup>147</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Azzurri, 9 dicembre 1867.

<sup>148</sup> ASEPD, B IV 15, *Protocollo delle Deliberazioni dal 20 agosto 1865 al 27 settembre 1869*.



infatti domanda all'amministrazione di accogliere pazienti provenienti da quei territori dove mancavano manicomi provinciali: il San Bonifazio fiorentino, un tempo grandioso istituto granducale, era arrivato al collasso, mancando di strutture e impossibilitato ad accogliere internati dal resto del territorio toscano<sup>149</sup>. Dato che un progetto piuttosto ambizioso esisteva, il Rettore della compagnia fu lungimirante nel rendersi conto dei notevoli guadagni che l'istituto avrebbe ricevuto dalle rette dei nuovi pazienti esborsate dalle amministrazioni provinciali. Il comune concesse per altro in affitto alla compagnia il convento in disuso dei Servi, attiguo al San Niccolò e in seguito acquistato a una modesta cifra, dove sarebbero state temporaneamentelocate le degenti donne.

Nel marzo del 1870 si dette avvio ai lavori di costruzione del corpo centrale ma, fra spese impreviste e stanziamenti straordinari, dovettero subire una nuova battuta d'arresto nell'anno successivo. La città, quella sul cui orgoglio cittadino Livi aveva sempre fatto leva, intervenne di nuovo a cambiare la situazione. Per tutto l'anno, la costruzione del San Niccolò aveva infatti garantito lavoro alla classe operaia che, in mancanza di nuovi cantieri, si sarebbe trovata in grave difficoltà, come faceva notare il sindaco Comini al Rettore della Società.

Si propose timidamente al comune di trovare il modo di ottenere un prestito dal Monte del Paschi di Siena di almeno centomila lire, alla condizione di non dover restituire i frutti per il primo quinquennio, in modo che i lavori potessero proseguire anche durante l'anno successivo. Banca e Comune si dichiarano favorevoli alla proposta, purché l'elargizione venisse proposta pubblicamente e considerata soltanto come un favore dovuto dall'amministrazione cittadina alla classe operaia. Anche la società del resto volle presentare l'affare come un sacrificio necessario per «soccorrere ad una urgente necessità della Città Nostra», un servizio che poi sarebbe andato anche a favore degli alienati<sup>150</sup>.

---

<sup>149</sup> Soltanto a Lucca esisteva un manicomio provinciale già dalla fine del Settecento, quando il Consiglio Generale della Repubblica decretò l'acquisizione dei beni del Monastero dei Canonici Regolari Lateranensi di Fregionaia per costruirvi uno Spedale per pazzi inaugurato nel 1773. Per un accenno alla storia del manicomio di Fregionaia nel periodo pre e post unitario cfr. G.B. Giordano e L. Laquidara, *Il manicomio di Lucca dalla fondazione all'Unità d'Italia*, in *Atti della giornata di studi sulla storia della psichiatria*, a cura di F. Vannozzi cit., pp. 144-157 e G.B. Giordano e S. Breasciani, *Il Manicomio di Lucca dall'unità a fine secolo*, in *Ivi*, pp. 167-174. Pisa si dotò del proprio manicomio soltanto con l'ultimazione di quello di Volterra nel corso degli ultimi anni dell'800; a Massa Carrara, nonostante i vari progetti presentati nella seconda metà dell'Ottocento alla Provincia per un manicomio destinato all'utenza delle Alpi Apuane, la costruzione non prese avvio e la Provincia rimase sprovvista di una propria struttura. L. Laquidara e S. Breasciani, *Il manicomio di Massa Carrara: storia di un progetto mai realizzato*, in *Ivi*, pp. 211-222. Ad Arezzo invece, il manicomio del Pionta venne inaugurato nel 1901. S. Gherardi, *I "mentecatti" aretini dal San Niccolò al Pionta*, in *San Niccolò di Siena* cit., a cura di F. Vannozzi cit., pp. 197-218.

<sup>150</sup> ASEPD, B IV, 16, *Protocollo delle deliberazioni dal 26 novembre 1869 al 26 agosto 1873*, c. 82-86.

Il manicomio, il corpo solido e materiale della scienza psichiatrica, era perciò in qualche modo stato avviato, ma mancava e sarebbe mancato a Livi il principio informatore della vita del manicomio: la riforma morale. Su questo terreno si consumerà infatti la rottura definitiva con la compagnia e l'allontanamento dal San Niccolò e da Siena.

### **3.6 - Cura fisica e cura morale.**

Prima di affrontare i problemi che coinvolsero Livi e la Società di Esecutori in merito alla direzione dell'istituto e alla stesura di un nuovo regolamento organico risulta fondamentale prendere in considerazione alcuni aspetti che riguardano le novità introdotte dal direttore nella gestione dell'istituto, dei pazienti e del personale. Queste sono infatti legate tanto al carattere del manicomio e della gestione della malattia mentale, quanto ai problemi che finiranno per allontanare Livi dal suo San Niccolò.

Se per ottenere dei cambiamenti a livello strutturale, considerati comunque parte essenziale di un'efficiente organizzazione dello spazio di cura, Livi dovette attendere diversi anni, alcune modifiche fondamentali nella disciplina interna vennero applicate fin dall'inizio e, in realtà, relativamente alla cura dei propri pazienti, Livi ebbe davvero campo libero. Varrà la pena soffermarsi, prima di tutto, sul concetto di cura così come inteso da Livi e le modalità attraverso le quali venne applicata sui pazienti.

La cura della follia si componeva di due parti essenziali, la cura somatica e la cura morale e igienica, combinate per ristabilire l'equilibrio psico-fisico del malato. Si trattava di una divisione oramai genericamente accettata da tutti gli alienisti italiani e stranieri all'epoca. Tuttavia, in seguito alla visita effettuata al San Niccolò da parte dei colleghi freniatri in occasione del Congresso degli Scienziati senese, Verga commentava: «è soprattutto lodevole l'estensione qui data alla cura morale, con tutti li avvedimenti della psichiatria moderna<sup>151</sup>», ammirando l'ordine e la tranquillità che caratterizzavano l'istituto.

Ma come si combinava un uso così esteso della cura morale con una visione dichiaratamente organicista e patologica della malattia mentale? Anche in questo caso, Livi proponeva una giustificazione divenuta essenzialmente classica, utilizzata ad esempio a suo tempo da Georget, allievo di Esquirol, che aveva accusato il maestro di essersi disinteressato agli aspetti organici della follia, pur riproponendone i metodi di cura manicomiale e morale<sup>152</sup>. Come spiegava nel suo primo resoconto del manicomio, «sebbene la pazzia non si possa considerare altrimenti che come malattia corporale, pure la cura morale si prende quasi da sé stessa la parte maggiore. Voglio dire che in quelle frenopatie, in cui la patogenesi è occulta [...] e nelle quali perciò il fenomeno morboso è in

---

<sup>151</sup> C. Livi, *Del vecchio e del nuovo manicomio di S. Niccolò di Siena* cit., p. 210.

<sup>152</sup> Cfr. R. Castel, *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano, Feltrinelli 1980, [1876], pp. 80-81.

gran parte psichico, in queste i rimedi più giovevoli sono quelli appunto di natura morale e igienica»<sup>153</sup>. La presunta patogenesi rimaneva però oscura in quasi tutte le malattie e la cura morale rappresentava quindi il primo e principale passo di una cura indiretta che metteva sotto attacco il fenomeno, il sintomo. Per la stessa ragione, risultava fondamentale al medico la conoscenza del vissuto del paziente al di fuori del manicomio, nel cui racconto si ricercavano i prodromi della pazzia, le concause che avevano contribuito a farla emergere dal sostrato morboso. In sostanza, si ricercava quell'evoluzione sintomatica che giustificasse la diagnosi e sulla quale si intendeva agire, accordando un ampio spazio sia all'eziologia psicologica della malattia mentale, che all'influenza dell'ambiente sociale. Livi insistette molto a tal proposito sulla necessità di ricevere, al momento del ricovero, "module" informative sulla storia clinica del paziente compilate in maniera dettagliata. La "modula" informativa era un documento istituzionale prestampato in uso al San Niccolò prima del suo arrivo che, riempita da un medico condotto o ospedaliero e firmata dall'autorità governativa competente, accompagnava il paziente all'ingresso insieme all'autorizzazione tribunizia al ricovero. Il meccanismo, come si è detto, era ancora regolato dalla legge in materia varata nel 1838 dal governo granducale. Questo tipo di documentazione avrebbe dovuto rispondere, in teoria, alla necessità da parte dello psichiatra di conoscere la vita del malato tramite informazioni veicolate da un medico competente più che dalle informazioni desunte da familiari o comunità di appartenenza. Oltre a registrare i dati anagrafici del paziente, la modula avrebbe dovuto indagare sulle cause fisiche e morali della malattia, sul modo in cui si era originata e manifestata con gli atti commessi dal malato, la presenza di pregresse malattie fisiche, la possibile ereditarietà, gli avvenimenti pubblici che avevano potuto contribuire ad originarla, l'eventuale cura già praticata sul paziente. Purtroppo, Livi ribadiva che non di rado le module risultavano poco o per nulla compilate dai medici condotti, poco preparati, incuranti o troppo occupati. In questo modo, la validità teorica di una legge, andava a perdersi, spezzando quella catena ideale di competenze mediche da trasmettere. Andava un po' meglio nel caso dei pazienti che erano stati in precedenza ricoverati in una struttura ospedaliera generale, su cui torneremo in seguito. Le cause che operavano internamente all'anima umana erano difficili da discernere, come ammetteva lui stesso, ma c'erano una serie di cause riconosciute valide e operanti, che contribuivano a scatenare la pazzia. Queste si dividevano in cause fisiche, come epilessia, malattie occasionali, fatiche lavorative nell'uomo e influenza del ciclo riproduttivo nelle donne; e cause morali, fra le quali primeggiavano dissesti domestici ed economici per gli uomini, abuso di sentimento

---

<sup>153</sup> C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI* cit., p. 9.

religioso, spaventi e pregiudizi nelle donne; cause fisico-morali, come eredità, temperamento, età, miseria, onanismo, ancora in minor misura alcoolismo<sup>154</sup>.

La cura somatica «trova [va] luogo necessariamente tutte le volte che o per la natura dello stato morboso referibile a qualcuna delle note condizioni patologiche, o per complicanze e sopravvenienze morbose» si riteneva necessaria. Anche nelle malattie all'apparenza soltanto psichiche, le cure somatiche erano applicate quando «l'osservazione empirica», più che la razionalità, ne aveva trovato giovevoli i rimedi.

Livi non appoggiava perciò né il trattamento puramente fisico della malattia, né quello totalmente psicologico, ma riponeva una maggiore fiducia nel secondo. Anche la cura morale infatti, si indirizzava all'atto morboso e non allo stato, all'effetto e non alla causa morbigena.

La cura diretta può trovar luogo soltanto, quando la condizione patologica, da cui deriva la frenopatia, è nota, e consiste in una delle comuni lesioni organochimiche o organomeccaniche, come sarebbe nelle manie acute, nella paralisi progressiva, nella stupidità ec. Ma l'atto morboso, il fenomeno non deriva solo dal morbo in se stesso, ma anche da certe prave disposizioni, in cui trovasi accidentalmente l'organismo del malato, e che costituiscono altrettanti morbosi elementi, quali sarebbero l'ipotrofia, la idroemia, lo stato venoso ec. Anche certe influenze esteriori possono esser prese di mira, come quelle che sono in gran parte note e vincibili co' mezzi dell'arte. La cura indiretta adunque delle frenopatie non è solo cura del sintoma, ma è cura di tutti quegli elementi morbigeni i quali, dopo lo stato morboso essenziale, congiurano alla salute fisicomorale del pazzo: ed è in essa appunto, in cui si pare la prudenza e il sapere e l'opera salutare del medico<sup>155</sup>.

Se è intuitivo rintracciare nelle parole di Livi un eco della clinica e della terapeutica bufaliniane, basta passare alla pagina successiva del suo scritto per trovare conferma del fatto che le regole da seguire nella somministrazione della cura fisica erano in definitiva quelle che stavano «in armonia co' dettami della scuola medica toscana». Si tratta anche in questo caso di un proclama soprattutto simbolico, perché quei dettami coincidevano di fatto con quelli utilizzati dalla maggior parte dei colleghi italiani e stranieri, nonché dai medici condotti e ospedalieri che per primi si erano occupati del paziente.

Il metodo di cura fisica più efficacemente utilizzato era quello della «revulsione insistente dell'organo ch'è sede della condizione morbosa», con mezzi terapeutici cutanei e gastrointestinali. «Se è vero che lo stato morboso delle frenopatie di patogenesi occulta consiste in un disturbo dell'aggregato molecolare, è più facile che la materia organica, in quel movimento revellente continuo ritrovi finalmente il perfetto equilibrio, e l'organo si

---

<sup>154</sup> Cfr. C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI* cit., pp. 17-18.

<sup>155</sup> Ivi, p. 17.

riconda a salute»<sup>156</sup>. Se si considera la provenienza di questo tipo di cura dalla medicina generale e tradizionale, si comprende che lo scopo del suo utilizzo fosse quello di indurre il corpo, ristabilendone l'equilibrio, a operare di per sé sulla patogenesi, preparandolo a ricevere l'altra forma di cura, quella morale. Il ristabilimento delle condizioni fisiche passava anche e soprattutto da una cura igienica volta a restituire al corpo un'alimentazione adeguata. Il vitto sano, copioso, di qualità su cui Livi insisteva, anche con aspre critiche verso le poche spese concesse dalla società, evitava gli eccessi ma serviva spesso a contrastare fenomeni di denutrizione dovuti in parte al disagio psichico, in parte alle condizioni di povertà da cui provenivano i pazienti<sup>157</sup>.

I revulsivi, certo non una novità in campo terapeutico, erano necessari a provocare uno stato infiammatorio, soprattutto a livello cutaneo, che incitasse il corpo a espellere il morbo. Le cartelle cliniche testimoniano, nonostante la parsimonia con cui Livi si avvaleva delle cure somatiche, l'uso di emetici, senapismi, vescicanti alla nuca, purgativi, all'occorrenza salassi e sanguisughe e l'uso dell'olio di croton irritativo o purgante, un medicamento noto fin dall'epoca moderna e riportato in auge proprio da Puccinotti in ottemperanza all'antica medicina ippocratica<sup>158</sup>. Le mignattazioni, applicate ai processi mastoidei, erano utilizzate soltanto nei casi di sospetta congestione cerebrale o di eccessiva irrorazione sanguigna. Per combattere l'amenorrea femminile invece, le mignatte applicate alle pudende continuavano a essere impiegate per favorire e stimolare il ricambio sanguigno, al fine di ristabilire una regolarità nel ciclo mestruale che poteva determinare la remissione dei sintomi nervosi. Un misto di rimedi fisici tradizionali e sapiente uso dell'isolamento a mezza luce, che secondo Livi raffrenava l'agitazione, è esemplificato dalla cura e dalla purificazione fisica a cui venne sottoposta Angela C. in B, arrivata al San Niccolò in evidente stato di agitazione maniaca. «Il decubito, la quiete, e la mezza oscurità della stanza, l'amministrazione ripetuta di purgativi, i quali portarono

---

<sup>156</sup> Ivi, p. 18.

<sup>157</sup> Diversi pazienti, sebbene provenienti da un contesto rurale non funestato da casi di pellegra, arrivavano in manicomio in stato di denutrizione. Come è ampiamente noto, la pellegra fu una malattia endemica nel nord Italia per tutto l'Ottocento e contribuì notevolmente a dilatare i numeri delle presenze manicomiali. Cfr. in proposito A. De Bernardi, *Pellegra, stato e scienza medica*, in *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta cit., pp. 679-704 e Id., *Pellegra e alcolismo: sviluppo capitalistico e trasformazioni nella configurazione sociale del ricovero psichiatrico (1780-1915)*, in A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri, *Tempo e catene* cit., pp. 227-294. In Toscana, la prevalenza della policoltura tipica del sistema mezzadrile, che aveva evitato l'eccessivo impoverimento della popolazione agricola, e in generale la presenza di un'alimentazione più variegata tipica del centro-sud Italia, impedì che la pellegra dilagasse. M. Starnini, *Follie separate* cit., pp. 38-39.

<sup>158</sup> Cfr. F. Puccinotti, *Degli antelmintici in generale e della efficacia dell'olio di croton tiliu contro la tenia*, in *Opere complete edite ed inedite di Francesco Puccinotti*, vol II, Napoli, Pellerano, 1858, pp. 624-625. La prima edizione dello scritto risaliva in realtà al 1825.

l'evacuazione di grossi vermi lombricoidi produssero gradatamente la calma totale di questi fenomeni»<sup>159</sup>.

Un altro importante elemento di cura fisica erano i bagni, freddi e con doccia per sedare l'agitazione o scuotere dal torpore, tiepidi e prolungati per riattivare la circolazione sanguigna periferica, freddi e per avvolgimento per abbassare la temperatura sanguigna. All'Azzurri Livi raccomandava fra le prime necessità del San Niccolò un'adeguata sala per i bagni, per i quali, sosteneva «non ho che 6 bagnarolaccie tutte scrostate, e due mezzine di latta per versar la doccia»<sup>160</sup>. Anche in questo caso, ristabilire un equilibrio circolatorio era considerato lo scopo principale e, a giudicare dal contenuto delle cartelle cliniche, Livi preferì non ricorrere, se non in accordo coi pazienti stessi, all'uso di docce fredde improvvise e coercitive che molti alienisti raccomandavano in funzione terapeutica e punitiva<sup>161</sup>.

I rimedi fisici apportati inizialmente erano gli stessi che, da secoli, con più o meno dimostrata efficacia, si praticavano per dileguare qualsiasi patologia. Nel corso della seconda metà degli anni Sessanta tuttavia, emerse una nuova elementare farmacopea ad uso sedativo, la cui somministrazione sperimentale risparmiava pochi dei pazienti internati che, del resto, erano anche il principale campo d'indagine dello psichiatra. Accanto alle consuete pillole di oppio e belladonna come spasmolitico contro le contrazioni muscolari, si fece strada l'uso del bromuro di potassio, impiegato nella cura delle convulsioni isteriche ma soprattutto dell'epilessia. Considerata una malattia a carattere neurologico e causa di numerosi sintomi psicologici, l'epilessia era trattata ancora nel campo della psichiatria e forniva un ingente numero di pazienti ai manicomi<sup>162</sup>.

---

<sup>159</sup> Archivio Sanitario del San Niccolò (d'ora in avanti ASSN), Nosografia n. 16, Angela C. in B., 1859, b. 298.

<sup>160</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Azzurri, 9 dicembre 1867.

<sup>161</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Azzurri, 9 dicembre 1867. Per alcune considerazioni sull'uso dei bagni e dell'idroterapia in medicina e psichiatria e la sua derivazione dalla tradizione sia medica che rituale e religiosa cfr. V. Fiorino, *Sedare la nevrosi: l'idroterapia per i malati di mente tra scienza e tradizione*, in "Parolechiave", n. 27, 2002, pp. 237-255. Fiorino mette in luce come, nel corso della prima metà del XIX secolo, molti autori francesi considerarono la terapeutica idroterapica a scopo punitivo. Fra questi annovera Pinel, Esquirol, Leuret e Guislain. Ci furono però delle voci discordanti, come quella del francese Fleury, il cui trattato di idroterapia era conosciuto e apprezzato da Livi, e dello stesso Chiarugi. Questi ultimi continuarono a concentrarsi piuttosto sul ruolo sedativo e rigeneratore dell'acqua.

<sup>162</sup> L'epilessia, che si riteneva desse luogo a fenomeni di disturbo psichico, era considerata fra le malattie classificate come incurabili e che restituiva un numero di morti inferiore soltanto rispetto alla paralisi progressiva. Sotto la forma di "epilessifrenia" stava a significare «quelle frenopatie a tipo afrenico (demenza) o iperfrenico (mania) in cui l'epilessia è condizione causale e complicante ad un tempo di mentale malattia». Al San Niccolò, fra il 1859 e il 1863, su un totale di 319 entrati, di cui 186 uomini e 133 donne, 43 furono ricoverati per "epilessifrenia", dei quali 18 trovarono la morte su un totale di 97 pazienti deceduti durante il quinquennio. Definizione e dati sono tratti da C. Livi,

La cura col bromuro apparve nelle pagine dell' "Archivio Italiano" nel 1864 e nei fascicoli del 1865 non si parlò praticamente di altro medicamento. Si riportavano notizie di sperimentazioni provenienti dall'estero e di studi praticati in Italia; una recensione sull'uso del bromuro trionfava: «la fama di questo rimedio è nel suo periodo ascendente»<sup>163</sup>. Scoperto nel 1857 dall'inglese Charles Locock, la sua efficacia era già stata dimostrata contro polluzioni involontarie, fotofobia e tossi violente. Dalla metà degli anni Sessanta fu utilizzato come anticonvulsivo grazie alle proprietà di inibizione sul sistema nervoso-motorio e sui nervi spinali. Biffi lo utilizzò per frenare l'orgasmo nei casi di "disperato onanismo". Lo aveva provato nei casi di mania, con pochi risultati, Prosdocimo Salerio, medico ispettore del San Servolo, che ne aveva trovato poco giovamento negli epilettici, ma ne aveva notato in generale il benefico effetto sedativo e, a costo di passare per «farmacofilo», avrebbe proseguito nella sperimentazione<sup>164</sup>. Passata la ventata di novità dell'uso del bromuro, a partire dal 1869, la scena venne monopolizzata dal cloralio, preconizzato nel 1869 dal chimico tedesco Liebreich ma già scoperto da Von Liebig nel 1832. Nel 1870 Verga presentava i primi esperimenti clinici condotti su cronici e deliranti. Il cloralio, «amico dello stomaco», divenne da allora il sedativo «più innocuo di quanti si conoscono», migliore rispetto alla morfina già da tempo in uso<sup>165</sup>. Se la sedazione del paziente non interveniva certo nella risoluzione della malattia, permetteva di ristabilire quello stato di calma, anche transitoria, che poteva impedire l'uso dei tradizionali mezzi di contenzione.

La cura morale, della quale si è già sottolineata l'importanza generale, fu praticata all'interno del San Niccolò in maniera estesa. Livi ne mutuava l'impianto soprattutto dalle indicazioni classiche di Pinel ed Esquirol, di Georget, del belga Guislain<sup>166</sup>, meno dal

---

*Del Manicomio di San Niccolò di Siena e relazione statistica del quinquennio 1859-1863*, Siena, Tip. dei sordo-muti, 1864. Per una storia completa del trattamento dell'epilessia rimando a O. Temkin, *The Falling Sickness. A History of Epilepsy from the Greeks to the Beginnings of Modern Neurology*, Baltimore and London, 1994 [1945] e al più recente lavoro di W.J. Friedlander, *The History of Modern Epilepsy: the Beginning, 1865-1914*, Westport, Greenwood Press, 2001. Per l'impiego del bromuro nella cura dell'epilessia a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento cfr. Id., *The Rise and Fall of Bromide Therapy in Epilepsy*, in "Archives of Neurology", n. 12, 2000, pp. 1782-1785.

<sup>163</sup> "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. II, 1865, p. 43.

<sup>164</sup> Ivi, pp. 184-190.

<sup>165</sup> Per un confronto relativo agli aspetti dell'uso dei medicinali sedativi, incluso quello più rudimentale dell'acqua, nella psichiatria del XIX secolo rimando a L. Sueur, *The use of sedatives in the medical treatment of insanity in France from 1800 to 1870*, in "History of Psychiatry", vol. 8, 1997, pp. 95-103.

<sup>166</sup> Le indicazioni sui mezzi morali utilizzati da Joseph Guislain, medico soprintendente del manicomio di Gent in Belgio, sono contenute nell'opera *Traité sur l'alienation mentale et sur les hospice des aliénés*, vol. I, Amsterdam, J. Van Der Hey et fils, 1826, pp. 251-342, ma anche nel secondo volume delle *Leçons orales sur les phrénopathies*, apparso per la prima volta nel 1852. Per il trattamento morale sivedano anche, oltre ai contributi citati in precedenza, M. Foucault, *Il potere*

trattato redatto dal più strenuo sostenitore dell'assoluta centralità della cura morale e direttore di Bicêtre, Leuret<sup>167</sup>. Livi presentava la cura morale come qualcosa di «assiduo», «complesso», «minuto», che richiedeva notevoli capacità da parte del medico alienista. Il trattamento morale

[...] eccita e affrena e modera e dirige le forze vive della parte spirituale di noi, per riportarle nel loro conveniente equilibrio; è un riportare più che si può l'alienato alle condizioni ordinarie del vivere sociale; è un sostituire alla volontà e coscienza di lui, trascinate ne' ciechi impeti della materia, una volontà e coscienza ferma e dritta; è un'aprir la via a tutti gl'impulsi virtuosi, a tutti gli eccitamenti dell'intelligenza, agli onesti dilettevoli de' sensi, alla operosità corporea, a tutto ciò insomma che può rendere il vivere ordinato, tranquillo e giocondo: in una parola è educare.<sup>168</sup>

Il concetto di educazione ricorre più volte negli scritti di Livi, dal latino *educere*, “trar fuori”, significava cercare di tirar fuori dalla ragione inferma tutto ciò che di sano aveva lasciato la malattia, al fine di farlo prevalere sulle idee morbose. I pazienti del San Niccolò venivano infatti definiti alunni e l'accento sul carattere pedagogico della cura morale risulta particolarmente marcato. Lo scopo era quindi estremamente chiaro: alla volontà sottomessa agli istinti e alla malattia del paziente si trattava di sostituire una ferma volontà che fornisse da esempio condotte che, sanzionate dal sentire comune e dai modelli culturali vigenti, li riportasse a un comportamento appropriato. La *ratio* principale, espressa già in queste poche parole, era quella di ricreare all'interno dell'istituto un sistema altamente disciplinante che, in una realtà riprodotta in piccola scala ma del tutto fittizia, funzionasse in modo da restituire dei soggetti socialmente idonei.

Il primo strumento da utilizzare era senz'altro quello della disciplina, che si impose non soltanto agli infermi ma *in primis* al personale alle dipendenze dell'istituto, per cui Livi redasse un provvisorio regolamento interno andato purtroppo perduto. Non si poteva infatti ristabilire nel malato un ordine fisico e mentale se l'ordine stesso non circondava la sua permanenza all'interno dell'istituto. Livi scriveva a Puccinotti: «ho cominciato dal disciplinare i serventi, dal mettere abitudini di ordine, di calma nella famiglia inferma. Creda che era una vera Babilonia e un vero pandemonio: era veramente la ragione malata

---

*psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Milano, Feltrinelli, 2004 [2003] e, a integrare le deduzioni de *L'ordine psichiatrico*, di R. Castel, *Le traitement moral. Thérapeutique mentale et contrôle social au XIX<sup>e</sup> siècle*, in “Topique”, n. 2, 1970, pp. 109-129.

<sup>167</sup> L'opera di riferimento è F. Leuret, *Du traitement moral de la folie*, Paris, Bailliere, 1840. Il compendio prendeva in esame, prima di proporre numerosi ed estesi esempi dei metodi da lui applicati, tutte le teorie sul trattamento morale elaborate a partire da Pinel.

<sup>168</sup> C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI* cit., p. 10



che qui imperava sulla sana»<sup>169</sup>. Dai pochi accenni che seguiranno si può comprendere come una simile operazione richiedesse un iniziale investimento di forze da parte dello stesso direttore, che si trasformava in una sorta di investitura. L'apparato disciplinare promosso dal direttore è, almeno in apparenza, altamente performante e rituale; ne costituisce un ottimo esempio, fra i tanti, la descrizione del momento della visita mattutina da parte del medico. Nel *Giornale del San Niccolò* ancora compilato dall'infermiere Ferraccini, veniva annotato con soddisfazione:

A cura del Sigr. Direttore medico, sono già quattro giorni, che al cominciar della visita, annunciata col suono a lungo della campanella, si dispongono i dementi, che trovansi riuniti nella sala, in due file, in mezzo alle quali appena comparisce il Sigr. Direttore col suo seguito, e procedendo in giro lungo le medesime, essi gli fanno il saluto d'uso, rimanendo in fila fino a tanto che la visita abbia terminato il suo giro: dopo di che dato loro l'addio, essi ritornano alle proprie occupazioni<sup>170</sup>.

Rigore e calma erano poi imposti attraverso il largo impiego del lavoro, come in parte si è già visto, primo e più importante medicamento:

[...]perché il lavoro attutisce, con fatica e stanchezza che necessariamente adduce i cattivi impulsi del corpo ed astraie da sinistre e pericolose tendenze, porta sommi benefici e ristoratori, riequilibra la circolazione sanguigna, rianima le funzioni digestive, riarmonizza, con la vista della bella e semplice natura, i sensi e l'intelletto: il lavoro è sedativo, è stimolante, è revulsivo, è ricostituente ad un tempo: esso è calma, ordine, disciplina, moralità: e molte volte opera, senza l'aiuto di altri medicamenti, da vero e proprio rimedio<sup>171</sup>.

In realtà, qualche rudimentale forma di lavoro, soprattutto per le donne, era già stata sperimentata al San Niccolò e la terapia del lavoro, nonostante fosse costantemente presentata come l'ultimo ritrovato medico, non fu certo un'invenzione ottocentesca<sup>172</sup>. Dalla seconda metà del secolo in avanti però, in tutti gli istituti manicomiali ne fu fatto un

---

<sup>169</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Francesco Puccinotti, 22 febbraio 1859.

<sup>170</sup> ASSN, *Giornale di San Niccolò dal 1857.01.01 al 1859.03.07*, 1437 (A122), 10 settembre 1858.

<sup>171</sup> ASEPD, E XI (1), *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di C. Livi al Rettore, 29 agosto 1867.

<sup>172</sup> Lisa Roscioni mette bene in luce che, ancor prima delle teorizzazioni pineliane, nel Seicento e per tutto il Settecento, il lavoro venne variamente impiegato all'interno degli istituti per folli, nella convinzione che l'ozio rallentasse la possibile guarigione e il lavoro restituisse una tranquillità e un equilibrio che avrebbero facilitato l'uscita del paziente. L. Roscioni, *Il governo della follia* cit., p. 254. Per una teorizzazione riguardo ai valori che sorressero l'emergere della teoria della rieducazione psichiatrica attraverso l'ergoterapia e il modo in cui venne capillarmente utilizzata fra la seconda metà dell'Ottocento e il XX secolo vd. V. Fiorino, *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, Pisa, ETS, 2012, pp. 74-87.

uso programmatico; colonie agricole e officine fiorirono un po' ovunque, tanto da rendere i manicomi sotto molti aspetti autonomi nella produzione per i fabbisogni interni. L'economicità relativa al lavoro dei pazienti, come si è visto, era un argomento del quale Livi si serviva per proporre alla direzione la costruzione di laboratori e officine. In questa fase, sebbene presentato come espediente economico, il lavoro rientrava in un progetto terapeutico che mirava certamente a inculcare nel malato il valore etico del lavoro per debellare l'ozio e l'inattività, ritenute all'epoca una delle principali piaghe della popolazione italiana. Non era però connotato dalle sfumature prettamente utilitaristiche e industrialiste che si sarebbero palesate a fine secolo in ragione delle ingenti spese statali per il mantenimento dei pazzi e del cronico sovraffollamento manicomiale<sup>173</sup>.

Al San Niccolò i malati vennero impiegati a poco a poco nella lavorazione dello sparto, poi nelle officine dei fabbri, calzolai, nella coltivazione degli orti; le donne filavano e tessevano la biancheria e il vestiario, le lavanderie erano autosufficienti, così come le cucine. Perfino un panificio funzionava all'interno del San Niccolò grazie al lavoro dei malati che, in sporadiche occasioni, vennero coinvolti anche nei lavori di ricostruzione dell'edificio. Rimase invece incompiuto il progetto di una colonia agricola da costruirsi lontana dall'istituto, dove Livi voleva impiegare i malati in via di guarigione. Il lavoro della campagna a contatto coi benefici influssi della natura era ritenuto il più efficace, poiché riportava l'organismo alla salutare fatica e, con un evidente paradosso, permetteva di impiegare un altissimo numero di pazienti che, nel contesto delle provincie toscane, provenivano in maggioranza proprio dalle professioni agricole<sup>174</sup>.

Una disciplinata vita comune e il lavoro si configuravano a un tempo come mezzo terapeutico, come prova di riacquistata salute e come ricompensa ai comportamenti lodevoli. Le inadempienze e i comportamenti scorretti potevano infatti essere sanzionati con la reclusione cellulare e l'isolamento, utilizzati per punire il trasgressore e tutelare l'ordine stesso della vita istituzionale. Tanto negli scritti che nelle cartelle cliniche Livi tendeva a mettere in risalto l'atteggiamento da lui tenuto in merito alle punizioni nei confronti dei pazienti, diverso rispetto al periodo precedente al suo arrivo, quando un largo uso di manicotti e camiciole di forza aveva un particolare intento punitivo.

Luigi G. era ricoverato fin dal 1853, affetto da istinti crudeli, ladro e assassino di tutti i gatti che vedeva circolare all'interno del manicomio e, in base ai racconti del Giornale del San

---

<sup>173</sup> Su questo punto cfr. V. Fiorino, *Le officine della follia* cit. e A. Scartabellati, *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento e il caso del manicomio provinciale di Cremona*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 65 e sgg.

<sup>174</sup> Per l'evoluzione progressiva dell'impiego dei pazienti del San Niccolò nel lavoro agricolo e la messa a frutto di ampi terreni contigui al manicomio fra la fine del XIX e il XX secolo, vd. F. Vannozzi, *Il grande mezzo contro l'alienazione mentale: il lavoro dei campi*, in *L'anello debole: marginalità, povertà, disagio sociale, esigenze e risposte a Siena dal Medioevo al XXI secolo*, a cura di M. Martellucci, Monteriggioni, Il Leccio, 2011, pp. 89-103.

Niccolò, era costantemente tenuto in isolamento col manicotto. Livi commentava in proposito: «è certo che con le mani legate e tappato in camera non ruberà più: ma questa si chiama veramente la cura non del male ma del fenomeno»<sup>175</sup>. Camiciole e manicotti continuavano però ad essere utilizzati nei casi in cui i pazienti mostrassero tendenze particolarmente violente nei confronti di guardie e compagni, distruggessero il mobilio o se ne sospettasse la masturbazione.

Ma furono soprattutto la libertà vigilata e le distrazioni concesse ai malati a contribuire all'aura di novità attorno San Niccolò. Si trattava in sostanza di una moderatissima forma di *non restraint*, le cui teorizzazioni da parte degli alienisti inglesi Livi conosceva ma non appoggiava completamente, altamente controllata e diretta dal medico secondo "morale senno". Le mura, i cancelli e le recinzioni del manicomio, che pure esistevano ed erano ritenute fondamentali per l'isolamento terapeutico, erano in realtà piuttosto permeabili. All'interno si praticavano serate in comune allietate da giochi, musica e canto, sempre come distrazioni e revulsivi; si organizzarono distribuzioni di premi per gli alienati che avevano lavorato meritevolmente, in modo che potessero dar prova di sé e ottenere gratificazione di fronte a una cittadinanza invitata ad assistere al progresso dei nuovi sistemi terapeutici<sup>176</sup>. Il sistema delle premiazioni, come lo stesso Livi annotava, era stato utilizzato in alcuni istituti del Belgio e dell'Inghilterra e quelle organizzate da Livi all'interno del San Niccolò riscosero l'ammirazione della cittadinanza senese. Anche in questo caso, il doppio scopo consisteva nella moralizzazione dei pazienti e nell'invito alla compagnia a investire nel nuovo progetto tramite il coinvolgimento e l'approvazione dei notabili cittadini.

All'esterno le passeggiate in aperta campagna concesse alle brigate di uomini e donne, la partecipazione agli spettacoli teatrali, ai quali lo stesso direttore accompagnava i pazienti, e le visite in giro per la città, sempre scortati da Suore o serventi, contribuirono a creare un'aura rivoluzionaria attorno all'operazione di Livi che, scrivendo a Ridolfo Castinelli, esprimeva tutto il proprio entusiasmo:

Il giorno che ho mandati fuori una ventina di malati se ne discorse per tutta Siena: qui c'era un poco di rischio; se un matto mi scappava era bell'e finita per me: la fortuna volle che non mi scappasse, e io trionfai in cotesto giorno. Ora ne mando fuori trenta, quaranta tra uomini e donne, e tutti sono ostinati a tornarmi a casa: so che qualche medico di qui desidererebbe

---

<sup>175</sup> ASSN, Nosografia n. 4, Luigi G., 1849, b.1.

<sup>176</sup> Cfr. le due relazioni pubblicate da Livi in merito: C. Livi, *Parole dette nella solenne distribuzione de' premi agli alunni del manicomio di S. Niccolò di Siena dal Dottor Carlo Livi*, Tipografia di Nicola Fabbri, Firenze, 1858 e C. Livi, *Parole dette nella solenne distribuzione de' premi del dì 11 dicembre MDCCCLIX agli alunni del manicomio di S. Niccolò di Siena dal Prof. Carlo Livi medico direttore*, Tipografia Giachetti, Prato, 1859.

che me ne scappasse uno: ma i Senesi che come i Francesi amano le cose teatrali e spettacolose, ne godono<sup>177</sup>.

In realtà, i tentativi di fuga permessi dalle uscite furono diversi, eppure il successo di queste nuove forme di vita comune, di avviamento al lavoro e libertà vigilata veniva celebrato da Livi in diverse occasioni. Nel caso di Tommaso T., maniaco dimorante oramai da tempo al San Niccolò, annotava: «il T. era uno de' più severamente condannati alla reclusione, quando io venni alla direzione del Manicomio. Io cominciai a metterlo a vita comune, a mandarlo fuori a spasso, ed è meno clamoroso e agitato. Di quando in quando erompe in parole e atti minacciosi, ma è facile ad essere sedato. Lavora però molto volentieri e sta assai pulito e composto»<sup>178</sup>.

L'ostracismo terapeutico rappresentava per Livi soltanto una fase iniziale, che serviva a sottrarre momentaneamente il malato all'ambiente funesto che poteva aver dato luogo alla manifestazione della pazzia. Per questo motivo insistette molto sul recupero graduale dei rapporti familiari da parte degli alienati. È stato già ampiamente dimostrato come il ruolo giocato dalle famiglie nell'internamento manicomiale fu cruciale perfino in un contesto fortemente normativo come quello toscano. Diversi recenti studi hanno contribuito a smorzare una visione dell'istituto manicomiale ottocentesco come strumento repressivo, appoggiato da organi di polizia e tribunali, che si appropriava della vita del paziente agendo indistintamente al di sopra dell'autorità di famiglie e comunità di riferimento dei pazienti<sup>179</sup>. Per quanto riguarda la fase relativa ai primi anni della direzione di Livi, alcune considerazioni sono fondamentali per comprendere il coinvolgimento dei familiari nel percorso terapeutico del paziente. Il bacino di utenza del San Niccolò, almeno per ciò che riguardava la maggioranza dei pazienti, il cui mantenimento era a carico dei comuni e

---

<sup>177</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Ridolfo Castinelli, 10 ottobre 1858.

<sup>178</sup> ASSSN, Nosografia n. 12, Tommaso T., 1854, b. 1.

<sup>179</sup> Per il contesto toscano e senese rimando al mio M. Starnini, *Follie separate* cit. e al saggio di P. Guarnieri, *Matti in famiglia. Custodia domestica e manicomio nella provincia di Firenze (1866-1939)*, in "Studi storici", n. 2, 2007, pp. 477-521, che per prima si è occupata del sistema di affidamento alla custodia domestica sovvenzionato con sussidi erogati alle famiglie; si tratta di un meccanismo utilizzato in diverse province, compresa quella senese, che permise agli istituti manicomiali di liberarsi di molti pazienti cronici, alle province di ridurre le spese di mantenimento degli alienati poveri e alle famiglie di poter ottenere un vantaggio economico dalla malattia dei propri cari. La discussione sull'opportunità della custodia domestica fu oggetto di un ampio dibattito fra gli psichiatri, soprattutto a fine secolo, quando il sovraffollamento degli istituti divenne un problema urgente. Cfr la relazione Sunto analitico sul parere dei Medici Psichiatri nei congressi tenuti negli anni 1890 e 1891 a Milano, in R. Canosa, *Storia del manicomio in Italia*, cit., p. 216. In generale, le dinamiche legate all'intromissione delle famiglie nel destino dei parenti afflitti da malattia mentale sono state esaminate per l'Ottocento e per l'epoca moderna anche dai lavori di V. Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi* cit., e per l'epoca moderna ancora una volta a L. Roscioni, *Il governo della follia* cit.

successivamente delle provincie, era ancora quello delle sole zone di Siena e Grosseto, e in parte di quella aretina. La provincia senese, non solo per maggioranza di popolazione, ma soprattutto per vicinanza, osmosi con gli ospedali di Santa Maria della Scala e della provincia e prassi consolidata, restituiva il maggior numero di pazienti, rendendo il contatto con le famiglie praticabile anche nei casi in cui le possibilità economiche, quindi di spostamento, erano assai scarse<sup>180</sup>. Inoltre, il tessuto familiare e comunitario toscano, soprattutto nelle provincie agricole e in città a scarso sviluppo industriale e immigrazione come quella senese, di cui non sottovaluterei nemmeno la rete sociale costituita dal sistema delle Contrade, risulta in questo periodo e per lungo tempo avvenire, ancora estremamente coeso<sup>181</sup>.

Questo contatto diretto fra famiglie, istituzione e ricoverati sarebbe stato in seguito impossibile per molti dei ricoverati provenienti dalle provincie toscane più lontane, come quella pisana e livornese, che avrebbero contribuito a far aumentare i numeri delle degenze fino a rendere quasi del tutto impraticabili i sistemi di cura inizialmente impostati al San Niccolò.

Le comunicazioni con parenti e amici potevano inizialmente essere uno dei mezzi morali i più giovevoli, un incentivo a recuperare la libertà tramite il contatto coi propri affetti. Anche in questo caso, Livi si rifaceva alle considerazioni del belga Guislain, uno dei maggiori sostenitori del coinvolgimento familiare nella terapeutica. Sarebbe tuttavia inopportuno tacere che, come ampiamente testimoniato dal Giornale del san Niccolò, le visite parentali erano incoraggiate e permesse ben prima dell'arrivo di Livi e che le dimissioni, prima delle necessarie autorizzazioni tribunalizie, erano spesso contrattate con le famiglie dei pazienti. Il cambiamento di tono consiste semmai, ancora una volta, nel sottolineare che il recupero andasse adoperato con estrema cautela e controllo da parte del medico. Le richieste da parte di pazienti e familiari potevano infatti essere accolte o meno, a seconda della convenienza terapeutica. Livi introdusse perfino una forma di graduale rilascio programmato: per i malati che vivevano in prossimità dell'istituto era infatti possibile effettuare delle prove, concedendo pranzi e giornate in famiglia che anticipavano la dimissione. In alcuni casi, nonostante la fiducia nella terapeutica manicomiale, il ritorno in seno alla famiglia poteva essere consigliato dallo stesso medico, anche nei casi di mancata e spedita guarigione, nella speranza che la protezione e le gioie familiari giovassero al ristabilimento della salute mentale, dimostrando un atteggiamento

---

<sup>180</sup> Fra gli ammessi nel quinquennio 1859-1863, ben 232 provenivano dalla provincia senese, di cui 66 dalla stessa città, mentre i pazienti provenienti dall'area grossetana furono 37 e 28 quelli inviati dalla provincia aretina. Cfr. C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI* cit., p. 21.

<sup>181</sup> Di tali problemi mi sono occupata più estesamente, prendendo in considerazione anche i decenni successivi alla direzione Livi nel mio M. Starnini, *Follie separate* cit., pp.29 e sgg.

tutt'altro che rigido da parte dello psichiatra. Maria C., poverissima moglie di un ciabattino, nota alle autorità di polizia per furto e ricoverata in stato maniaco diverse volte, sia al S. Bonifazio che al San Niccolò, venne ricondotta in famiglia dopo due anni di ricovero sotto la direzione di Livi con queste precise motivazioni.

La Celli per la sua regolare condotta, per l'affetto ragionevole che dimostra sempre verso la figlia, temendo che senza l'assistenza della madre possa facilmente essere traviata, per i buoni propositi che fa di voler attendere a' propri interessi e per l'amore al lavoro, merita che finalmente prendiamo in considerazione le molte istanze che da molto tempo ne dirige di ritornare in seno della propria famiglia. È ella presentemente sana di mente? No. [...] Ne propongo dunque il rinvio, raccomandandola alla custodia domestica<sup>182</sup>.

Il manicomio, inteso come luogo di cura, era quindi per Livi uno strumento necessario, l'unico possibile a livello istituzionale. Tuttavia, nonostante il suo entusiasmo per i mezzi terapeutici offerti dalla struttura, va sottolineato che, da un lato la fiducia nelle cure somministrate non era cieca. Gli psichiatri sapevano benissimo che la follia poteva raggiungere dei punti di non ritorno e lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo. D'altra parte, la promozione dell'istituzione manicomiale si accompagnava anche con la possibilità di proporre dei percorsi individualizzati, che cercavano soluzioni più idonee al singolo paziente. Il manicomio proposto da Livi, e forse anche dai suoi colleghi, non era quel luogo chiuso e asfittico dove segregare la follia per sbarazzarsi del problema e dove gli alienisti mirarono a ricoverare il maggior numero di pazienti possibile per tirare acqua al proprio mulino. Non erano soltanto le famiglie e le istituzioni amministrative a negoziare la permanenza dei pazienti in manicomio. Troppo spesso la storia delle relazioni fra istituzioni segregative, identificate coi loro direttori sanitari, e agenti che stavano all'esterno appare un tira e molla giustificato da interessi totalmente in conflitto. Sul fatto che la storia istituzionale abbia avuto un esito diverso da quello desiderato dai professionisti del settore si può concordare, ma sono le intenzioni e i metodi utilizzati che è utile riconsiderare.

### **3.7 Terapia in cartelle.**

Se le novità introdotte da Livi contribuirono a cambiare la vita in comune all'interno del San Niccolò, ciò su cui l'attenzione è costretta a fermarsi, osservando le cartelle cliniche, è un cambiamento del rapporto fra medico e paziente. L'opera moralizzatrice del medico non passava infatti soltanto dalle regole comuni stabilite per tutta la popolazione degente e non, sebbene Livi continuasse ad accordare un grande effetto benefico all'ambiente

---

<sup>182</sup> ASSN, Rosa C., Nosografia n. 7, 1858, b. 298.

manicomiale. La terapeutica si svolgeva anche attraverso un inedito rapporto individualizzato e individualizzante fra il medico e il soggetto malato che al San Niccolò si costruì, grazie alla presenza costante del direttore, proprio in questa fase. La cartella clinica rappresenta il principale strumento e, al tempo stesso, testimonianza di questo corpo a corpo. Nata per sopperire ai metodi inesistenti o sommari in cui veniva annotata la storia clinica del paziente, introdotti al San Niccolò una ventina di anni prima<sup>183</sup>, la cartella restituisce un incontro che rivela un duplice scopo. Da un lato, attraverso le riflessioni sul singolo, in un periodo in cui la nosografia psichiatrica risultava ancora piuttosto fluida e generalmente poco dettagliata, serviva a conoscere, osservare e ricondurre le peculiarità sintomatiche del soggetto ad un sistema diagnostico che si proponeva di rintracciare delle tendenze comuni, delle regole, nella malattia mentale. Dall'altro, è prova di un rapporto più intimo che coinvolge due soggetti, di un ascolto che applica delle rudimentali tecniche di comprensione psicologica, volto soprattutto a verificare l'efficacia terapeutica di regole e metodi nella irriducibile molteplicità dell'espressione del disagio mentale<sup>184</sup>. Il problema della diagnosi precorreva e al tempo stesso si intrecciava con l'individuazione di una terapeutica funzionante che prevedeva un alto coinvolgimento da parte del medico.

Le poche cartelle sopravvissute del periodo di direzione Livi al San Niccolò, da lui fortemente reclamate e introdotte,<sup>185</sup> risultano molto disomogenee: in diversi casi sono composte di annotazioni appena accennate, spesso si interrompono dopo i primi mesi di osservazione, quando si riteneva che la malattia avesse preso un andamento cronico e fosse quindi inutile continuare a proliferare in osservazioni. Mancano in sostanza di quello standard compilativo, seppur stereotipato e altamente ripetitivo, che avrebbe caratterizzato le cartelle di fine secolo. Si può però ipotizzare che la causa della poca accuratezza fosse anche la materiale mancanza di tempo da parte del medico direttore per

---

<sup>183</sup> Il *Giornale del San Niccolò*, introdotto nel 1840, era un diario nel quale erano annotate sia le informazioni relative ai pazienti prima che arrivassero all'istituto che quelle relative alla loro degenza. Al tempo stesso, era corredato da rubriche che registravano l'entrata e l'uscita dei pazienti.

<sup>184</sup> Per una riflessione sull'uso delle cartelle cliniche in psichiatria e per il loro utilizzo in ambito storiografico cito essenzialmente due saggi: G. Riefolo e F.M. Ferro, *Note sulla fondazione della psichiatria clinica: prassi dell'osservazione e nascita della 'cartella'*, in "Giornale storico di Psicologia Dinamica", n. 22, 1987, pp. 177-202 e V. Fiorino, *La cartella clinica: un'utile fonte storiografica?*, in *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di F. Alberico, G. Franchini, E. Landini ed E.M. Passalia, Genova, 2010, pp. 51-69.

<sup>185</sup> I prestampati delle cartelle cliniche non erano una novità della seconda metà dell'Ottocento; Gualandini le aveva introdotte al S. Orsola bolognese nel 1819. Quelle che Livi adottò al San Niccolò si componevano di una prima facciata dove venivano annotati i dati anagrafici del paziente, compresi indole, temperamento e abito di corpo, e una parte dedicata ai "cenni della malattia fuori dello spedale"; nelle pagine successive venivano appuntate le osservazioni pratiche e un'ultima facciata era destinata alle "aggiunte e conclusioni finali".

la loro redazione. Livi era impegnato, quasi da solo, in innumerevoli attività all'interno e all'esterno del manicomio, di cui la compilazione di cartelle, registri e module statistiche costituiva un'ulteriore parte del progetto di consolidamento strutturale e terapeutico. Verga e i redattori dell' "Archivio" Biffi e Castiglioni avevano insistito moltissimo sulla necessità della conoscenza del fenomeno dell'internamento manicomiale e dell'incidenza e genesi della malattia mentale attraverso l'elaborazione di statistiche uniformi, che i medici dei manicomi non erano sempre disposti ad affrontare. Si tratta di un'istanza che si inseriva nel metodo positivo delle scienze naturali applicato alla medicina che si stava sviluppando, come si è visto, nel corso della prima metà dell'Ottocento. Peraltro, al di là della propaganda funzionale degli alienisti, statistiche sanitarie e sui manicomi erano state elaborate e avevano ricevuto attenzione, almeno in Toscana, da parte delle amministrazioni e dei governi<sup>186</sup>. Tuttavia, lo scopo della raccolta dei dati per gli psichiatri era anche quello di gettare le prime basi di uno degli obiettivi chiave della Società Italiana di Freniatria: farsi personalmente carico dell'elaborazione di una statistica generale dei pazzi del Regno. Questo progetto mirava a precedere e incoraggiare la conoscenza capillare del fenomeno sanitario della follia per poter proporre, acquistando la funzione pubblica di soggetti intermediari, linee di intervento e riforme strutturali per la gestione delle questioni mediche a livello provinciale e nazionale da parte del nuovo stato italiano<sup>187</sup>. Le tabelle statistiche di Livi, che aveva in parte mutuato da quelle in uso al San Servolo, vennero presentate perfino al Congresso di Statistica tenutosi a Firenze nel 1867 e pubblicate nell' "Archivio Italiano" come esempio da seguire per i colleghi<sup>188</sup>. Sistemi di

---

<sup>186</sup> A testimonianza di ciò, il volume del 1854 *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, Firenze, Tip. Tofani, compilato da Attilio Zuccagni Orlandini, rese note, fra le altre, le statistiche dei pazienti ricoverati nei 3 istituti manicomiali presenti sul territorio.

<sup>187</sup> Su questo punto cfr. le considerazioni di F. Minuz, *Gli psichiatri italiani e l'immagine della loro scienza* cit., pp. 65 e sgg; Delle prime inchieste relative a fenomeni di grande incidenza sulla sanità pubblica, come quello della pellagra o del cretinismo, erano state via via commissionate agli psichiatri negli anni Sessanta e le statistiche cominciarono ad essere trasmesse agli enti Provinciali incaricati della costruzione di nuovi istituti e del mantenimento dei ricoverati indigenti, mentre per delle ricognizioni capillari sulla situazione sanitaria nazionale si dovettero attendere alcuni anni. Cfr. P. Frascani, *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, in "Quaderni storici", n. 45, 1980, pp. 942-956. Per l'emergenza del ruolo della statistica come metodo di conoscenza della società moderna e per il contesto italiano nel passaggio dagli stati preunitari allo stato nazionale, in un clima di forte fiducia verso la missione civilizzatrice delle scienze statistiche, rimando invece a S. Patriarca, *Numbers and Nationhood. Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

<sup>188</sup> Anche la Compagnia possedeva una copia dei registri, conservata presso l'Archivio Amministrativo. La consegna dei registri da parte del Rettore della Compagnia al nuovo Direttore è testimoniata nel racconto dell'insediamento di Livi al san Niccolò il 7 settembre 1858, dove, fra i suoi compiti erano annoverati: «a lui la consegna dei Registri; quella del Ricettario, delle stampiglie delle cartelle giornaliere, e dei rapporti, non meno che delle ricevute per l'ammissione dei dementi,



registrazione relativi alle degenze erano in possesso della Compagnia fin dalla fondazione dell'istituto di San Niccolò. Tuttavia, Livi prese in carico fin dal suo arrivo l'incombenza di tenerne di aggiornati e funzionali all'elaborazione statistica dei dati secondo le finalità conoscitive del medico direttore. Si trattava di un modello ancora piuttosto elementare, dove si annotava sostanzialmente mese per mese il numero dei pazienti entrati, morti e usciti dall'istituto, le classi di età a cui appartenevano, lo stato civile, la condizione economica, i costumi, il grado d'istruzione, la retta alla quale appartenevano (distinta o comune), il luogo di provenienza, le cause della pazzia, la durata del ricovero, la diagnosi e le malattie accidentali alle quali i pazienti erano andati soggetti.

Col trascorrere degli anni la calligrafia di Livi scompare quasi del tutto dalle cartelle e dai registri, l'incombenza della cui compilazione venne probabilmente affidata, nella redistribuzione di compiti e competenze all'interno dell'istituto, agli aiuti medici. Tuttavia, proprio quelle redatte di suo pugno durante i primi anni risultano interessanti perché restituiscono descrizioni di veri e propri tentativi, prove e soprattutto dubbi sui quali si soffermava l'attenzione e l'opera del medico e che mostrano estrema dedizione al proprio ruolo di terapeuta.

Un esempio molto calzante delle problematiche relative alla formulazione di una diagnosi nosografica è quello contenuto della cartella di Maria M. in D. La donna, contadina quarantenne della provincia senese, di condizione economica non ricca ma comoda, aveva mostrato i primi segni di malattia mentale in concomitanza alla sospensione dei mestruati durante il periodo della menopausa. Da alcuni mesi fuggiva di casa e riteneva di essere un peso per la famiglia, minacciando regolarmente il suicidio. La diagnosi di "lipemania ansiosa" alla quale Livi era arrivato, partiva da un chiaro dubbio. Annotava infatti dopo un primo colloquio con la paziente e dopo alcuni giorni:

Sarebbe questa quella specie di melanconia detta ansiosa, in cui il malato teme e s'impaura di tutto, ed è frequente appunto nelle donne entrate nell'età critica? C'è nella nostra inferma quella ansietà di respiro, quel senso doloroso alla regione precordiale, che è patogenico di siffatta specie melanconica? Ne domanderò domani. O è forse la lipemania così detta panofobica? Lo chiariremo in seguito. [...] No': la malata accenna un senso di pena e di costringimento alla regione precordiale, che le rende affannoso talvolta anche il respiro. È veramente la lipemania ansiosa.<sup>189</sup>

---

delle occulte, e dei tignosi, e dei biglietti d'invio agli esposti dei nati dalle occulte medesime». ASSN, *Giornale di San Niccolò dal 1857.01.01 al 1859.03.07*, 1437 (A122). Per quanto riguarda le discussioni di Verga e Livi mi riferisco a due scritti: A. Verga, *La statistica e l'alienazione mentale*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. V, 1868, pp. 73-96 e la risposta di C. Livi, *Sulle statistiche manicomiali. Lettera del Prof. Carlo Livi, medico soprintendente del manicomio di San Niccolò di Siena, al prof. Andrea verga*, in Ivi, pp. 345-351.

<sup>189</sup> ASSN, Nosografia n. 18, Maria M. in D., 1859, b. 298.

Talvolta, incertezze e osservazioni contribuivano invece ad accordare credito o meno a teorie e classificazioni nosografiche elaborate da colleghi. Di Bernardo L., giovane estremamente violento, Livi descriveva dettagliatamente il comportamento all'interno del manicomio e la fisionomia. Questi lo avevano indotto a formulare una diagnosi di stupidità che rientrava, secondo la sua classificazione, fra le patologie primarie e croniche causate da un incompleto sviluppo cerebrale. Il suo comportamento oscillava fra momenti di mestizia, solitudine e inerzia e momenti in cui cominciava a saltare e ballare, sempre accompagnato da un sorriso "melenso". Nelle annotazioni finali Livi asseriva pertanto: «è Baillarger che vuol riguardare a ogni costo la stupidità siccome un grado massimo della lipemania pretendendo che in essa abbia sempre luogo un interno sentimento di dolore. Il nostro esempio mi sembra contrasti molto alla opinione di Baillarger: malinconici che sorridono e che ballano io non ne ho mai veduti»<sup>190</sup>.

Da questi esempi emerge un ulteriore elemento che caratterizza le cartelle. Un corretto uso degli strumenti diagnostici e terapeutici passava infatti non soltanto dall'accertamento di cause e comportamenti che avevano condotto il paziente al manicomio, ma da una attenta osservazione delle caratteristiche fisiche e comportamentali del malato. Oltre ai dati relativi all'accertamento dello stato di salute generale, troviamo infatti descrizioni fisionomiche nelle quali non compaiono ancora precise misurazioni antropometriche, sebbene le irregolarità cranio-facciali fossero solitamente rilevate. In Caterina V. «la conformazione del cranio è degna di studio: la regione frontale è bassa e depressa: depressa è anche l'occipitale: il vertice è molto elevato, è acuminato, se così può dirsi»<sup>191</sup>. Le descrizioni fisionomiche denotano un'attenta osservazione alle caratteristiche fisico-craniche che si rivolgeva però ancora molto più al singolo che al "tipo" di malato.

Alla prima osservazione si aggiungevano le impressioni ricevute dai colloqui col malato, regolarmente chiamato nella stanza del medico. Il "colloquio intimo" col paziente era infatti un momento di osservazione e al tempo stesso terapeutico. Il terapeuta cercava di conquistare la fiducia del malato per disvelare i meccanismi che stavano alla base del ragionamento sbagliato, sui quali poi si poteva praticare una cura morale personalizzata di tipo revulsivo o, nei casi in cui era ritenuto possibile, ragionante. La prima consisteva soprattutto nel distrarre il malato dalle idee erranee, concentrandone l'attenzione su elementi benefici al ristabilimento delle facoltà. La seconda prendeva invece di petto, ridicolizzandole o smentendole fermamente, le convinzioni e i deliri del paziente. La

---

<sup>190</sup> ASSN, Nosografia n. 5, Bernardo L., 1858, b. 1.

<sup>191</sup> ASSN, Nosografia n. 17, Caterina V, 1859, b. 298.

prima era solitamente quella ritenuta più efficace da Livi che poco confidava, come egli stesso ammetteva, nella *ritrattazione forzata* ampiamente utilizzata da Leuret<sup>192</sup>.

Ciò non deve indurre a credere che il trattamento utilizzato da Livi si caratterizzasse sempre per morbidezza e pacatezza. Autorità e autorevolezza, come da tradizione, erano doti indispensabili dell'educatore dei folli. Raccontava infatti di Pietro G., affetto da mania loquace e strenuo bestemmiatore: «usavo all'uopo gli avvertimenti amichevoli, le minacce, i gastighi, cioè la reclusione in camera»<sup>193</sup>. Semplicemente, solo in rarissimi casi aveva tentato di imporre attraverso minacce e ritrattazioni verità che sovrastassero il delirio, proprio perché riteneva che quest'ultimo fosse comunque mantenuto da un'alterazione morbosa difficilmente scalfibile.

Un esempio di cura morale revulsiva è quella di Adolfo B., un uomo estremamente composto nei modi e nelle parole; nessuno, annotava Livi, avrebbe potuto crederlo pazzo, eppure dentro di sé serbava la convinzione di essere alle dipendenze del Padre Eterno e al servizio della Madonna di Provenzano. Livi era inizialmente convinto di poterlo curare. Scriveva infatti sui metodi che aveva applicato su di lui:

Io l'ho condotto meco al teatro, alla musica; ed ha gustato dello spettacolo con un piacere che mai [...] Io non sono entrato mai in discussione con lui sulla idea nella quale è travolto il suo intelletto; egli stesso non me ne ha dato mai il menomo cenno: ma io ho procurato per quanto potevo e per quanto il luogo concede di distrarlo dandogli da copiare, da rigare, da disegnare anche, insomma, occupando la sua mente più che potevo. In questo intendimento pure io l'ho fatto maestro del giovinetto epilettico. È un fatto che dappoiché è sottoposto a questa cura revulsiva morale è anche più calmo e tranquillo che non era per l'avanti<sup>194</sup>.

Su Ansano P. invece, Livi aveva tentato di tutto, compresa la cura ragionante. Il giovane e facoltoso studente senese soffriva di un delirio circoscritto: era assolutamente convinto che il suo medico curante prof. Vaselli lo perseguitasse attraverso un fantomatico "strumento del senso", di cui nessuno riusciva a comprendere il significato. Ecco una parte dei numerosi dialoghi riportati nella sua cartella.

Sulla sera vengo a visitarlo e lo trovo in piazza che passeggiava: mi accoglie cortesemente. Mi prega a non lo ritenere per demente: è una persona che lo fa ritenere qui. [...] La colpa è tutta del P. Vaselli, il quale ha lo strumento del senso. - Rispondo si può esser sano di mente e aberrare in una cosa sola: rispetto il di Lei senno, ora Ella ha un'idea malata; convien guarirla -. Egli allora si mette in sul ragionare per

---

<sup>192</sup> Cfr. C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI* cit., p. 14.

<sup>193</sup> ASSN, Nosografia n. 16, Pietro G., 1857, b. 1.

<sup>194</sup> ASSN, Nosografia n. 17, Adolfo B., 1857, b. 1.

provare questo strumento del senso e cita Bufalini e altri. Tronco la questione e lo lascio. [...] L'altra mattina lo affrontavo così: - Voglio concedergli che il Prof. Vaselli, sia il suo acerrimo nemico: voglio per un momento rinnegare la mia ragione ed ammettere questo strumento del senso. Ma dove sono questi mali terribili di cui Ella è passivo? Ella è di onore e di cuore: tutta Siena lo sa. Ora domando a lei se inferire contro un povero vecchio, curvo dagli anni, che cammina sull'orlo del sepolcro, e che non potrebbe alzare neanche un dito in propria difesa farebbe azione degna di lei? Ella non è capace di tanta viltà; non la commetterebbe mai -. Questo discorso lo scuote e lo tiene per un momento sopra di sé: poi soggiunge: -Sarebbe viltà, ma è viltà maggiore il perseguitarmi col senso-. [...] Ma la fissazione ha persistito e persiste. I mezzi fisici non sono stati trascurati, come la doccia e il vescicante alla nuca. Abbiamo insistito più specialmente nella cura ragionante, ma questa non ci ha portato che a questi risultati<sup>195</sup>.

Un caso paradigmatico, che intreccia in qualche modo tutte le istanze terapeutiche, è invece quello di Francesca M., giovane cucitrice Livornese, in passato ricoverata a S. Bonifazio in apparente stato maniaco. La donna si presentò volontariamente al San Niccolò, dove si sarebbe sottoposta a qualsiasi tipo di cura eccetto ai bagni che l'avevano enormemente spaventata durante il soggiorno presso il manicomio fiorentino. La manifestazione principale della sua sofferenza psichica consisteva nell'avversione all'uso della parola. Il mutismo che, vista l'assenza di lesioni all'apparato vocale, venne quasi subito individuato come volontario, andava chiaramente debellato, poiché impediva ogni contatto e quindi ogni tipo di intervento sul suo stato ragionante. La storia della sua degenza è una summa di tutti i tentativi terapeutici a disposizione, che rimandano alla riflessione sullo statuto della sua malattia, sostenuta anche in questo caso da un mal funzionamento degli organi riproduttivi, sulla quale risultava difficile formulare una diagnosi. Riconosciuta infine come lipemaniaca, Francesca avrebbe finito per parlare di nuovo proprio dopo un colloquio col padre, dimostrando secondo Livi proprio l'efficacia terapeutica di quel contatto controllato e mediato con la famiglia, in grado di risvegliare forti sensazioni. Rilasciata dopo alcuni mesi in stato di apparente salute psico-fisica, tornò di fatto in manicomio innumerevoli volte.

Prima di avere appurato la condizione morbosa, di che la mutolezza non è che un sintoma, tentiamo la cura indiretta, ci facciamo cioè a combattere il fenomeno. [...] Potrebbe essere la mutolezza simulata, com'è talvolta nella lipemania? Ma quale interesse avrebbe la nostra inferma a simulare? A favorire poi il riordinamento delle funzioni uterine, a togliere lo stato dismenorrico che o come complicità o come crotopatia principale può influire a

---

<sup>195</sup> ASSN, Nosografia n. 40, Ansano P., 1859, b. 1.

mantenere questo disturbo della funzione vocale prescrivo mignatte 10 al perineo. [...] Il D. Thibert racconta d'una donna presa più volte da afonia completa alcuni giorni prima della mestruazione e che riacquistava la voce tre o quattro ore dopo la comparsa de' mestruai. [...] (1) Può essere questa mutolezza una monofolia o monomania istintiva che dir vogliamo, vale a dire una affezione morbosa della volontà della libertà senza intenzione o deliberazione interna, affatto automatica ed istintiva? L'assenza di ogni altro sintoma di lesione intellettuale [...] l'assenza di altri segni che indichino una lesione grave paralizzante dell'organo cerebrale, il modo subitaneo con cui la mutolezza è comparsa, ci fa inclinare più specialmente per questa opinione. [...] (2) Potrebbe essere la mutolezza sintoma di crotopatia cerebrale? Le ragioni che stanno a favorire la opinione antecedente divengono obiezioni per questa seconda, e non staremo a ripeterle. La giovinezza, il buono abito della inferma, la istantaneità del fenomeno escludono qualunque degenerazione delle parti molli e dure encefaliche: i segni d'una morbosità a andamento acuto mancano affatto. (3) potrebbe la mutolezza considerarsi come effetto simpatico d'un qualche stato morboso del viscere uterino? Lo stato dismenorrico, un qualche cosa di nativo che esisteva nella mania primitiva, e rapporti fisiologici che esistono tra gli organi vocali e i genitali, e quelli che per modo patogenico si risvegliano facilmente tra questi organi consenzienti inclinano a non rifiutare del tutto una tale opinione. Crediamo anzi che l'utero disordinato com'è in questo caso nella sue funzioni principali agisca anche secondariamente e simpaticamente sul cervello. A cervello sano la nostra Francesca parlava poco: a cervello soggetto a' morbosi impulsi dell'utero e lasciato mal predisposto dalla mania antecedente, la nostra Francesca non parla più. Conviene ridonare a questi due visceri la normalità delle loro funzioni, e la nostra inferma riavrà la parola. (Ho preso il tuono francese)

Prescrivo il bagno tiepido prolungato con lo scopo di rianimare un poco la circolazione periferica e così avere un effetto derivativo generale che faciliti al viscere uterino il ritorno alle funzioni normali, e per rendere anche la cute medesima più suscettiva di altre revulsioni che faremo più circoscritte e più prossime al centro nervoso. [...] è stata poi nostra cura fino dall'ingresso della M. nello Spedale circondarla di tutta la quiete e amorevolezza possibile, tenendola sequestrata dalle agitate e solamente in compagnia delle più tranquille. [...] è venuto il padre a visitarla, e dopo molte esortazioni e suppliche a parlare, finalmente ha prorotato in un sospiro e quindi in parole! Sembra che la spinta principale a parlare le sia venuta dalla visibile commozione del padre, il quale piangeva in vederla in quello stato. [...] Son comparse le mestruazioni<sup>196</sup>.

Rimane da chiarire un aspetto che affiora da questi racconti. L'esperienza di Livi denota un entusiasmo notevole nei confronti dell'efficacia terapeutica manicomiale e morale, che lo accomuna ai colleghi italiani della sua generazione, ancora persuasi di non aver ricevuto i mezzi idonei a poter mettere in pratica la propria opera di specialisti. Eppure, non si può fare a meno di constatare come, anche in questa fase di grande espansione del sistema

---

<sup>196</sup> ASSN, Nosografia n. 8, Francesca M., 1859, b. 268.

manicomiale e specializzazione professionale, ben prima del momento di presa di coscienza del fallimento psichiatrico di fine secolo, i tentativi di cura si dimostrassero spesso e volentieri inconcludenti.

Oltre ai casi in cui tutti i mezzi erano stati messi in campo senza dare luogo a successi, esistevano delle situazioni estreme di totale rifiuto alla cura. Lorenzo G., lipemaniaco, venne trovato all'arrivo di Livi in condizioni definite "non più umane", ostracizzato dalla vita comune a causa della continua tendenza a denudarsi:

[...] fu preso il compenso di recluderlo in camera, ove ebbe tutta libertà di abbandonarsi al suo istinto di starsene nudo: il mangiare gli era passato per la finestra; nessuno comunicava più con questo essere fatto selvaggio; i serventi non s'attentavano entrare, perché faceva ogni sforzo per fuggire, e il suo corpo nudo rendeva difficile ogni resistenza. Si diletta d'insozzarsi co' propri escrementi, distendendoli con le proprie mani sul terreno, e brattandosi turpemente le membra [...] Del resto non voci, non gesti, nulla di umano in lui tranne la forma. Scarno, macilento, irti i capelli, sfigurata la faccia e sozza la persona tutta e offesa qui e là di bolle e di croste: mette compassione e ribrezzo insieme a vedersi. Stamani l'abbiamo trovato in letto nudo: interrogato non risponde ne articola parola. Ordiniamo che per domani sia tutto lavato e rivestito. [...] Ci riesce di vestirlo, e, con la camiciola di forza, tenerlo obbligato sur un seggiolone: ma egli non fa che piagnucolare continuamente senza articolare parola: il viso però, esprime patimento, e dolore. Si ciba discretamente, sta in letto rammaricandosi continuamente senza che ci riesca estrargli una parola articolata di bocca<sup>197</sup>.

L'uomo, ricoperto di piaghe da decubito "cessava di patire" alcuni mesi dopo, senza che le sue condizioni fossero minimamente migliorate.

C'è dunque da rilevare un meccanismo essenziale che sorregge e giustifica l'istanza terapeutica di Livi e colleghi. A suo parere il medico alienista non poteva intervenire in maniera diretta a estirpare un morbo del quale era ancora in gran parte all'oscuro. Col tempo, lo avrebbe conosciuto e dominato grazie allo studio osservativo e anatomico permesso dalla presenza del manicomio stesso, dove si andava accumulando esperienza terapeutica e patologica. In alcuni casi, era la natura stessa della patologia a impedire evidentemente il recupero, come nei casi di imbecillità, stupidità, epilessia, demenza o paralisi progressiva. Spesso si riteneva che la mancanza di tempestività nell'intervento terapeutico o il permanere di disposizioni psico-fisiche, a volte ereditarie, rafforzate dal ritorno all'ambiente naturale e sociale nel quale la patologia si era manifestata, precludessero la guarigione delle patologie considerate inizialmente reversibili, la lipemania e la mania. Una volta che il morbo avesse perdurato, leso più facoltà e più parti dell'encefalo, l'inversione diventava sempre più difficile.

---

<sup>197</sup> ASSN, Nosografia n. 24, Lorenzo G., 1858, b. 1.

Tuttavia, era proprio l'ammissione di ignoranza ad essere a un tempo funzionale e giustificativa tanto dello statuto scientifico che si intendeva dare alla malattia mentale attraverso la sperimentazione, che del tentativo e della fiducia nella terapeutica. La cura indiretta, Livi lo avrebbe ribadito più volte, giovava ad alleviare le sofferenze e a impedire l'ulteriore logorio del tessuto vitale, favoriva le riparazioni organiche, poneva l'organismo in condizione di annullare o temperare gli effetti del morbo<sup>198</sup>. Se la completa e spedita guarigione non poteva essere garantita, si poteva sempre raggiungere un miglioramento. Fra' Taddeo da Foiano era stato internato con una diagnosi di lipemania "errabonda" perché era fuggito dal proprio convento. Il frate venne riconsegnato dopo alcuni mesi ai religiosi del proprio ordine con queste parole: «l'abbiamo licenziato guarito? No. La reclusione nel Manicomio di tre mesi e mezzo non ha fatto che migliorarlo, che ricondurlo alla regolarità delle azioni, a uno stato di morale tranquillità che lo renda *comportabile a chi dee convivere con esso*. Una reclusione prolungata l'avrebbe guarito? Nol crediamo. Rimarrebbe sempre l'indole strana e capricciosa del frate la quale non può esser guaribile che per grazia divina»<sup>199</sup>.

La psichiatria di Livi considerava ancora l'educazione alla moralità e al giusto temperamento nella ragione e nei sentimenti una missione necessaria, umanitaria e filantropica dello scienziato. Il suo scopo principale era quello di studiare la malattia mentale e cercare di restituire alla società, nel più breve tempo possibile, individui in grado di riallinearsi a una norma comportamentale ed essere accettati nonostante la malattia mentale. Si tratta di una dichiarazione che Livi formulava esplicitamente di fronte all'élite cittadina senese:

ma il medico delle mentali malattie non può e non dee saper altro che guarirle? Se consola un dolore, se raddrizza un'idea, se tempera le ire furibonde, se doma una volontà ribelle e la esercita al bene, se riesce ad infondere nel morale sconvolgimento principi di ordine e rettitudine, a risvegliare affetti di carità e sentimenti di religione, se educa lo ingegno e la mano a opere industri e artistiche, se con tutte le forze dell'animo e della mente si adopra a ricondurre l'infelice, privo affatto del bene della ragione, alle condizioni più usuali del vivere, non avrà fatto nulla di buono per meritargli una parola, non dico di lode, ma di gratitudine e d'incoraggiamento? Gli istitutori de' ciechi e dei sordomuti, perché non ridanno la vista, la favella o l'udito, non devono dunque, chiamarsi benefattori dell'umanità?<sup>200</sup>

---

<sup>198</sup> C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI* cit., p. 3.

<sup>199</sup> ASSN, Nosografia n. 7, Fra' Taddeo Da Foiano, b. 1.

<sup>200</sup> C. Livi, *Parole dette nella solenne distribuzione de' premi del dì 11 dicembre MDCCCLIX* cit., p. 11.

### 3.7 - Moralizzare e soprintendere il manicomio.

Il rapporto fra Livi e la Società di Esecutori senese non fu mai un idillio. Se nella componente progressista dei consigli Generale e, soprattutto, Amministrativo il nuovo direttore aveva trovato sostenitori e amici, sarà quella più conservatrice a porsi alla testa di una lunga controversia che si trascinerà per la sua intera permanenza alla direzione.

La situazione che coinvolse Livi non era affatto eccezionale fra i medici direttori di istituti manicomiali. Nel 1860 Giovanni Gualandi, era stato allontanato dalla direzione del Santa Maria della Pietà romano dopo aver avanzato la richiesta di presiedere in tutto e per tutto all'amministrazione del Luogo Pio, compresa quella economica<sup>201</sup>. Fra il 1864 e il 1865, l' "Archivio Italiano" si occupò di due celebri licenziamenti: quello di Monti, direttore del manicomio bolognese, e quello dell'amico di Livi, Filippo Cardona, appena subentrato allo stesso Monti alla guida dell'istituto anconetano. Si tratta di vicende che non vengono mai narrate completamente, ma a proposito delle quali la "classe" psichiatrica dette buona prova della propria compattezza, difendendo strenuamente i due professionisti. Da una parte la responsabilità di queste diatribe era imputata agli attacchi e le calunnie di una stampa sempre pronta ad additare gli "scandali" relativi ai manicomi. Il demerito principale della vulgata giornalistica sarebbe stato quello di non comprendere che «l'arduo e sacrosanto ministero dell'assistere i pazzi è circondato da spine, da umiliazioni, da angustie, da abnegazioni, non mai sufficientemente valutate»<sup>202</sup>. La relazione fra l'opinione pubblica, nelle vesti della stampa, e l'esistenza degli istituti manicomiali sembra oscillare in questo periodo, in base agli orientamenti politici, fra due istanze critiche. Da una parte si attaccavano l'uso ancora ampio dei mezzi di repressione e l'inettitudine di direttori e amministrazioni. Sotto un altro punto di vista, la paura suscitata dalle numerose fughe, che si verificavano in conseguenza di una vita manicomiale meno restrittiva, erano ancora fonte di angoscia per la sicurezza pubblica.

La crociata degli psichiatri contro le amministrazioni manicomiali era invece ben definita. Si considerava come causa dei vari dissidi la cattiva prova data «dappertutto» dai corpi amministrativi creati o riformulati in seguito alla legge sulle Opere Pie poiché, sferzava Biffi:

essi vollero subito far mostra della loro autorità e della loro attività, distruggendo e rinnovando con inconsulte deliberazioni anche ciò che vi era di più utile e di più giusto; misero in un canto i direttori, con un cencio di porpora sulle spalle e una corona di spine sulla testa,

---

<sup>201</sup> Si veda A. L. Bonella, *Fonti per la storia della follia: Santa Maria della Pietà e il suo archivio storico* (secc. XVI-XX), in *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900*, a cura di F. Fedeli Bernardini cit., vol. I., pp.63-69.

<sup>202</sup> "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. I, 1864, p. 62.



come re di buria (dove non li misero alla porta) e menarono la sferza ad occhi chiusi sul personale sanitario. Che? Crederebbesi forse di far fiorire i manicomj colle enormezze del dispotismo e della pedanteria?<sup>203</sup>

Cardona fu presentato, a torto o a ragione, come la vittima sacrificale della diatriba fra la Congregazione di Carità che reggeva il Manicomio e la nuova Commissione incaricata dalla Deputazione Provinciale di vigilare sugli ospedali<sup>204</sup>. Si sottolineava in questo modo una confusione amministrativa che nasceva dal policentrismo di competenze venutosi a creare all'indomani dell'Unità in mancanza di una legge nazionale sulla gestione degli alienati che avrebbe dovuto accordare maggiore fiducia e potere allo specialista delle malattie mentali.

Nel caso di Livi, molti contrasti sorsero proprio sulla riformulazione di un nuovo regolamento organico che ristabilisse i compiti di personale e direzione medico-sanitaria e amministrativo-economica. Il problema si trascinò oltremodo se si considera che al vecchio regolamento in vigore dal 1833 non si riuscì per tutto il tempo della sua permanenza a sostituirne uno interamente nuovo, per la stesura del quale si era chiesta opinione al neodirettore ed era stata istituita una commissione interna fin dai primi anni del suo arrivo. Se i metodi di cura introdotti dal nuovo medico non destarono grandi lamentele da parte della società, furono proprio le questioni legate all'amministrazione generale del luogo e del personale a causare attriti che, risolti di volta in volta con modifiche e negoziazioni, riguardarono essenzialmente due punti: l'esclusività dell'impiego di medico direttore dell'istituto e la gestione del personale che potrebbe, semplificando eccessivamente, definirsi "subalterno", soprattutto di quello religioso. Nel già citato *memorandum* del 1859, Livi lamentava la precedenza accordata dalla direzione alle riforme materiali da effettuarsi al San Niccolò. Dopo aver provveduto a disciplinare il personale "di basso servizio" in maniera provvisoria, il direttore reclamava il proprio ruolo nella stesura di quel nuovo «regolamento organico» che stabilisse i ruoli «tra chi ha in mano il governo sanitario, igienico e disciplinare, religioso ed economico del luogo; altrimenti sarebbe l'anarchia nella gerarchia»<sup>205</sup>.

Il lamento nei confronti delle manchevolezze dei regolamenti, stilati andando contro gli interessi scientifici e subordinando sempre l'amministrazione medica a quella economica, nonché la direzione sanitaria a quella amministrativa, è l'ennesima costante nelle discussioni fra medici alienisti. Gli esempi sarebbero ridondanti, ne è costellato l' "Archivio Italiano". Nel primo numero della rivista, Verga rendeva conto del regolamento adottato

---

<sup>203</sup> Ivi, p. 64.

<sup>204</sup> "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. II, 1865, pp. 64-65.

<sup>205</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di Livi al Rettore, 28 aprile 1859.

per i medici-capi dei manicomi svedesi, additandolo come un modello ideale, esteso a livello nazionale all'interno di un sistema che prevedeva perfino un *Governo centrale degli stabilimenti per gli alienati*. Inoltre, quel regolamento presentava «molto vantaggio sia sulle interminabili e grette leggi inglesi, sia sul sistema d'una dualità continua tra l'autorità amministrativa e medica, come in Francia, Germania e altrove», ovvero in Italia. «La sfera d'azione data al medico-capo è così vasta e nell'egual tempo così legata a quella della Direzione che egli ne diventa il direttore nel più stretto senso»<sup>206</sup>. Il medico capo era definito il “governatore” dello stabilimento e, come tale, aveva il diritto all'obbedienza e diligenza di impiegati e inservienti. Doveva intervenire alle riunioni della Direzione e a lui spettava il compito di accettare e congedare gli infermieri di ambo i sessi. Si specificava inoltre che dovesse sorvegliare l'amministrazione e l'economato dell'Istituto fin nei dettagli.<sup>207</sup>

Livi aveva seriamente rischiato il licenziamento già nel 1861, in seguito ad alcuni episodi che avevano coinvolto le partorienti dello *Spedaletto* delle gravide occulte, mettendo a nudo, secondo il direttore, le difficoltà legate alla polifunzionalità del San Niccolò. La presenza fissa di Livi nel manicomio, annoverata fra le condizioni *sine qua non* per la sua assunzione e riconosciuta da lui stesso elemento fondamentale nella gestione dell'istituto, conobbe di fatto fasi alterne. Vi rimase da solo per alcuni mesi al proprio arrivo, si trasferì in seguito insieme alla famiglia fuori dall'istituto, ma vicino, in attesa della costruzione di una congrua abitazione. Così, Livi venne accusato a più riprese di aver trascurato alcune partorienti durante le ore notturne, in soccorso delle quali venne chiamato l'ostetrico del Santa Maria della Scala. La Società ribadì il diritto del Rettore di poter chiedere consulti medici ulteriori senza avvisare in precedenza il direttore<sup>208</sup>. Nel gennaio e febbraio del 1861 invece, il medico venne letteralmente accusato della morte di una partoriente e del feto e di un altro nascituro avvenute in sua assenza durante le prime ore della sera. Non è il caso di ripercorrere tutte le fasi dell'intervento assistenziale descritte dal medico in una lunga lettera in propria difesa indirizzata a Rettore e Confratelli. Però è cruciale rilevare che Livi invocò un voto medico di persone competenti in materia, perché «i fatti medici, quello di ostetricia massimamente, non si giudicano a questo modo statario, non si giudicano da persone profane all'arte e alla scienza, non si condannano senza esame coscienzioso e severo»<sup>209</sup>. Gli stessi Fratelli Segreti, ai quali in via straordinaria era stato domandato un

---

<sup>206</sup> “Archivio Italiano per le malattie nervose” a. 1, 1864, p. 283.

<sup>207</sup> Ivi, pp. 283-287.

<sup>208</sup> ASEPD, B IV, 13, *Protocollo delle deliberazioni* p. 140.

<sup>209</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di Livi al Rettore, 20 marzo 1861.

consulto, ritennero «inexcusabile temerità il pretendere, senza i necessari lumi della scienza ostetrica, di censurare l'operato del predetto medico»<sup>210</sup>.

In realtà, è importante considerare il contesto entro il quale vennero mosse tali osservazioni. Le accuse di negligenza erano infatti cominciate in seguito alla nomina che Livi aveva ottenuto nel 1859 a insegnante supplente presso la Regia Università senese. L'incarico aveva immediatamente urtato la sensibilità dei confratelli che, risolutamente, dichiararono incompatibile il doppio impiego, ma che furono costretti a riprendere in esame la questione. Livi si era dichiarato indisposto a rifiutare l'incarico facendo notare che, una volta istruiti infermieri e serventi e impresse le regole di severa disciplina, personale e pazienti erano perfettamente in grado di governarsi secondo le regole. Grazie all'«opera di moralizzazione» messa in campo, Livi era divenuto un sorvegliante di tutte le attività e aveva potuto ridurre, in maniera probabilmente del tutto arbitraria, il proprio orario di lavoro. Non faceva poi mistero che lo stipendio concesso dalla compagnia, sebbene triplicato dalla sua prima assunzione, non consentiva il «decoroso mantenimento a un medico, in una città di abitudini e costumi signorili come Siena; tanto più poi se gli si proibisca assolutamente qualunque altra occupazione»<sup>211</sup>. Ad aver determinato tanta concorrenza al posto vacante erano a suo parere le poche prospettive di decoroso collocamento che i medici riscontravano fino a qualche anno prima. C'era poi la speranza di poter integrare lo stipendio con la cura della facoltosa clientela privata della città, esercizio che Livi dichiarava di aver rifuggito se non in caso di consulto relativi a malattie mentali.

In questo caso, alcuni componenti della compagnia si mostrarono più lungimiranti di quanto Livi non credesse. Dopo la nomina a ordinario presso l'Università nel 1861, la questione non fu più procrastinabile. Alcuni membri fecero notare la convenienza derivata dalla direzione manicomiale da parte di un illustre nome del collegio universitario. Il Consiglio del Rettore, constatando che l'aumento di stipendio del 1858 era stato stabilito per attrarre un valoroso medico alla direzione del San Niccolò in mancanza di un collegio medico universitario, decretò una modifica del regolamento. Il ruolo di medico direttore, con una forte riduzione dello stipendio, sarebbe stato sostituito con quello di Medico Soprintendente, scelto all'interno del Collegio docenti. Al Soprintendente spettava «l'alta direzione dello stabilimento da praticarsi mediante una visita quotidiana» senza obbligo di residenza fissa e di praticare le operazioni ostetriche; al suo posto l'infermiere maggiore, necessariamente matricolato in Chirurgia, avrebbe abitato all'interno dell'istituto. Si tratta di un passo avanti decisivo da parte della società. I confratelli erano ben lontani dalla

---

<sup>210</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, copia del responso dell'adunanza del Capitolo dei Fratelli Segreti.

<sup>211</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, Lettera di Livi al Rettore, 20 marzo 1861.

concezione di manicomio che funzionasse anche come clinica sperimentale universitaria, vista anche la mancanza di una specifica cattedra di malattie mentali nella facoltà medica senese. Riconoscevano però che la fama e il buon funzionamento degli istituti, compreso quello manicomiale, andavano di pari passo con una specializzazione dei medici che vi accedevano<sup>212</sup>. Dopo essere stato confermato nel proprio incarico, Livi accettò l'accomodamento; dato che non si faceva più menzione di incompatibilità di impiego, la strada alla professione privata era oramai aperta.

Il ruolo del Soprintendente venne nuovamente ridefinito nel 1864 quando, per l'ennesima volta, si era ventilato di mettere mano al regolamento. La residenza fissa, considerato l'aumento della popolazione ricoverata, spuntò fuori di nuovo, insieme alla necessità di parificare la remunerazione di Livi a quella concessa da altri istituti di simili dimensioni, portandola a uno stipendio fisso di 3000 Lire annue. Tornarono a farsi sentire anche le preoccupazioni nei confronti della professione privata e dell'insegnamento universitario. In pratica, eccezion fatta per l'aumento di stipendio e una residenza in un quartiere, non interno ma attiguo all'istituto, concessa alla oramai numerosa famiglia Livi, la responsabilità del servizio sanitario non comportò affatto la rinuncia all'insegnamento né ad altri incarichi. Con l'impennata del numero dei pazienti avvenuta nel 1869 in seguito all'assorbimento dei ricoverati delle provincie di Livorno e Pisa, venne assunto un nuovo assistente medico-chirurgo, il futuro direttore Ugo Palmerini. Una nuova ripartizione del personale venne invece concordata alla morte dell'Infermiere maggiore nel 1872; si stabilì che nessun infermiere, all'infuori di quelli di basso servizio, venisse assunto e l'organico medico, interamente composto da medici-chirurghi prevedeva, oltre al Soprintendente, un medico aiuto e un medico assistente. Ciò indica che la specializzazione medica dell'istituto chiesta da Livi non fu affatto sottovalutata.

L'altro versante su cui montò la polemica fra Livi e la direzione è invece un filo rosso che attraversa l'intera vicenda e riguarda i dissidi fra il direttore e i religiosi ampiamente integrati nella dirigenza e nella gestione di quello che rimaneva pur sempre un Luogo Pio. Lo studio delle realtà manicomiali italiane in epoca moderna ha dimostrato come le radici dell'assistenzialismo, anche psichiatrico, fossero fortemente caratterizzate dal monopolio clericale che si avvaleva della componente medica. Una situazione analoga è descritta da Jan Goldstein e da Robert Castel in relazione al contesto francese della nascita della proto-psichiatria pineliana ed esquiroliana che, nell'affermazione della propria professionalità, si dimostrò da subito molto aggressiva nei confronti della gestione religiosa<sup>213</sup>.

---

<sup>212</sup> Sulla conquista della "valentia professionale" del medico-scienziato che, fra Sette o Ottocento, acquistò la propria fama grazie agli incarichi presso le Università e l'associazionismo nelle accademie cfr. M. L. Betri, *Il medico e il paziente* cit., in *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta cit., pp. 209-232.

<sup>213</sup> R. Castel, *L'Ordine psichiatrico* cit., e J. Goldstein, *Console & classify* cit. pp. 197-210.

In Italia, come si è visto, la gestione clericale e filantropica delle istituzioni caritatevoli venne difficilmente messa in discussione dalla legislazione statale pre e postunitaria, quando si optò per la conservazione della solida presenza delle Opere Pie sul territorio nazionale<sup>214</sup>. Anche se la questione implicava chiaramente i rapporti di forza fra Stato e Chiesa, non si può sottovalutare proprio la capacità di adattamento da parte degli ordini religiosi al servizio di folli e ammalati e chiaramente votati alla cura d'anime. Al di là dei proclami degli alienisti, questi avevano ampiamente dimostrato di saper integrare e adottare istanze scientifiche e terapeutiche ritenute all'avanguardia e riformulate dagli alienisti e, a causa di una strutturale carenza di fondi, rappresentavano un'importante risorsa nella gestione di manicomi e strutture ospedaliere. Questa situazione, considerato il ritardo con cui la psichiatria italiana raggiunse uno specifico statuto professionale e corporativo, procrastinò uno scontro aspro fra gestione laica e gestione religiosa degli istituti manicomiali. Solo nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, agli occhi degli scienziati di nuova generazione, fortemente impegnati nelle vicende risorgimentali e fra i quali l'anticlericalismo era piuttosto diffuso, l'ingerenza religiosa divenne ingombrante e inaccettabile. Un esempio lampante della concorrenza esercitata dai religiosi in ambito psichiatrico è rappresentato proprio dall'ordine dei Fatebenefratelli, la cui storia affonda le radici nella gestione degli istituti per folli a partire dal XVI secolo. Perfino Livi aveva lodato, dovendo dar contro ai propri pregiudizi, la gestione del San Servolo veneziano e aveva proposto che alcuni membri dell'ordine potessero essere utilizzati nella gestione di un'eventuale colonia agricola separata dal San Niccolò. Il direttore veneziano Prosdocimo Salerio, che resse l'istituto per ben trent'anni a partire dal 1847, era un religioso dell'ordine ma anche un medico e introdusse presso l'istituto tutti gli elementi di cura farmacologica e morale, utilizzando gli esercizi religiosi con molta discrezione<sup>215</sup>.

Livi non mancava però di rilevare alcuni inconvenienti verificatisi all'interno del San Niccolò da imputare all'insubordinazione del personale religioso. La questione risulta estremamente chiara fin dai primissimi mesi. Nel primo resoconto del manicomio pubblicato nel 1862 il medico informava il lettore a chiare lettere, non senza sottile riprovazione, che l'organico dell'istituto era composto da un Soprintendente, tre infermieri, di cui un infermiere maggiore, un parroco completamente indipendente dagli ufficiali medici, un maestro di casa e una Superiora che reggevano di fatto l'economia

---

<sup>214</sup> Si veda G. Farrell-Vinay, *Le legislazioni preunitarie sulle Opere Pie e la legge del 1862*, in *Povertà e istituzioni in Italia: dal Medioevo a oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 611-637.

<sup>215</sup> Sulle vicende relative alla storia dei Fatebenefratelli e la gestione del San Servolo veneziano vd. *L'archivio della follia* cit., a cura di M. Galzigna e H. Terzian cit., e di M. Galzigna, *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, Venezia, Marsilio, 1988, ma anche il saggio di S. Botti e E. Priani, *Il trattamento della follia nel morocomio veneziano si San Servolo (1840-1860): cura fisica e cura morale*, in R. Panattoni (a cura di), *Lo sguardo psichiatrico* cit., pp. 258-268.

dell'istituto; inoltre, alcune suore si occupavano di malate e malati, di cui una, contro le regole igieniche, supervisionava la sezione maschile<sup>216</sup>. Il primissimo esempio con cui Livi sosteneva la necessità di approdare a un nuovo regolamento organico chiamava in causa proprio il parroco residente al San Niccolò, accusato di eccessivo zelo verso l'amministrazione del culto. Nell'occasione di un paziente che era spirato, secondo la sua ricostruzione, perché ci si era occupati prima dell'estrema unzione e poi di avvertire i medici del peggioramento delle sue condizioni di salute, scriveva al Rettore nel dicembre del 1860:

non posso astenermi dal menzionare un altro inconveniente di simil natura, già da me più volte avvertito, che mostra come qui ad un non ragionevole zelo si sacrifichi la salute fisica e morale degli infermi, senza giovare di certo alla salute dell'anima e contrariamente alle regole e alla pratica che vigono in ogni bene ordinato manicomio, in quelli finanche diretti dalle corporazioni religiose. È avvenuto più d'una volta, che malati dementi e affetti da fisica malattia, senza pericolo imminente, sono stati confessati e comunicati anche da sacerdoti chiamati da fuori, senza neanche consultare veruno de' medici locali della capacità mentale del malato e della buona o pernicioso influenza che un simile atto poteva indurre nella di lui mente. [...] La religione che dovrebbe essere (armonizzata che fosse con la scienza) il supremo de' medicamenti, riesce purtroppo un mezzo perniciosissimo ed un veleno<sup>217</sup>.

Il conforto della fede, se sapientemente utilizzato in accordo con gli uomini di scienza, poteva funzionare benissimo come "sedativo, stimolante o revellente". Ma il sentimento religioso, se male inteso, risultava per converso una delle cause principali della follia e doveva essere temperato e guidato. Per questo Livi aveva voluto che i malati assistessero diligentemente almeno alla funzione religiosa della Domenica e al catechismo ogni giovedì, a patto che fosse sempre il medico a discernere sulla convenienza nell'amministrazione del culto per ogni paziente.

Nessuno degli psichiatri italiani si dimostrò in questo periodo, almeno pubblicamente, contrario all'utilizzo delle pratiche religiose all'interno degli istituti manicomiali. Semmai, una diatriba fra il moderato Gualandi e Castiglioni sorse quando il primo, nel proporre una legge nazionale su manicomi e alienati, aveva suggerito che tanto gli stabilimenti pubblici che quelli privati fossero posti, per ciò che riguardava gli aspetti religiosi, sotto la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica. Castiglioni ritenne tale clausola a tal punto inammissibile da non discuterla nemmeno, accusando Gualandi di averla aggiunta soltanto perché si trovava a dirigere il manicomio romano, sotto il dominio clericale. L'ingerenza ecclesiastica non era affatto auspicabile in un istituto dove direzione e cura

---

<sup>216</sup> C. Livi, *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena* cit., pp.13-14.

<sup>217</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di C. Livi al Rettore, 15 dicembre 1860

dovevano spettare esclusivamente al direttore, semmai con un cappellano alle sue dipendenze<sup>218</sup>.

La bufera che nei mesi di novembre e dicembre 1873 si scatenò attorno alla presenza delle Suore di Carità nelle sezioni maschili, che coinvolse stampa, comunità scientifica e amministrazioni locali, ha perciò vecchia origine e antico rancore. Al manicomio di Sant'Orsola di Bologna Livi non aveva potuto fare a meno di notare la presenza di "monache che mettono mano in tutto". Le Suore della Carità erano un ordine femminile impiegato nella cura dei pazienti in moltissimi istituti ospedalieri e manicomiali italiani, dei quali, occupandosi di servizi essenziali come cucine, dispense, lavanderie, guardaroba, gestivano un'ingente fetta di amministrazione economica<sup>219</sup>. La richiesta di Livi appare in fin dei conti semplice e, per quanto possibile, pacifica se si considera che il servizio delle religiose nelle sezioni maschili era stato sospeso dall'ospedale civile di Santa Maria della Scala e, più emblematicamente, si occupavano delle sole sezioni femminili anche al Santa Maria della Pietà di Roma già dal 1850<sup>220</sup>. Quella contro l'ordine femminile nei manicomi non era una crociata esclusiva di Livi. Biffi ne aveva già scritto nel 1866, sostenendo la necessità di sostituire gli ordini religiosi, insubordinati all'autorità del medico, con personale laico ben addestrato. Nel 1870 Bini, presentando un nuovo regolamento per il

---

<sup>218</sup> Per il regolamento proposto da Gualandi vd. "Archivio italiano per le malattie nervose", a. I, 1864, p. 392; per la risposta del Castiglioni "Archivio italiano per le malattie nervose", a. II, 1865, pp. 10-12.

<sup>219</sup> La storia dell'ordine delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli è legata a doppio filo a quella dell'educazione scolastica e dell'assistenza medica. L'ordine nacque nel 1633 a Parigi, dove Vincenzo de' Paoli e Luisa di Marillac, decisero di dare una regola alle varie congregazioni delle Dame della Carità che operavano nella città. La specializzazione delle Suore della Carità dette luogo a una quasi capillare presenza negli istituti ospedalieri. L'ordine, rifondato a Besançon nel 1799 dopo la soppressione del periodo rivoluzionario da Jeanne Antide Thouret, prese slancio in epoca napoleonica quando, fra le varie soppressioni, gli ordini attivi nel campo dell'assistenza e della carità furono al contrario incoraggiati e utilizzati soprattutto negli ospedali militari. La rifondatrice si occupò successivamente della diffusione dell'ordine a partire dal Regno di Napoli di Gioacchino Murat. Cfr. P. Arosio e R. Sani, *Sulle orme di Vincenzo de'Paoli. Jeanne-Antide Thouret e le suore della Carità dalla Francia rivoluzionaria alla Napoli della Restaurazione*, Milano, Vita e Pensiero, 2001. Se si scorrono le pagine dell' "Archivio" risulta evidente come il loro impiego nei manicomi fosse diffusissimo in Italia, Francia e Belgio. Secondo le scarsissime notizie a disposizione, le Figlie della Carità arrivarono a Siena nel 1841 su richiesta di Pietro Leopoldo II, che incaricò il Serristori di chiamare da Torino alcune sorelle per l'assistenza alle donne inferme presso il Santa Maria della Scala e alle bambine esposte. Dal 1844 vennero impiegate anche all'interno dell'istituto per sordomuti fondato da Tommaso Pendola. Le Suore furono costrette ad abbandonare la città, in mezzo a numerose polemiche, durante i moti del 1848, per poi tornare nel 1852, quando vennero impiegate anche al San Niccolò. Cfr. l'opuscolo *Nelle radici il futuro della carità: atti della tavola Rotonda per il 150° anniversario della presenza a Siena delle Figlie della carità di San Vincenzo de Paoli*, a cura di M. Bianchi, Siena, Il Leccio, 2005.

<sup>220</sup> Cfr. A. L. Bonella, *Fonti per la storia della follia* cit., p. 63.

Bonifazio fiorentino spiegava a chiare lettere che l'istituto, fin dalla fondazione nel secolo precedente: «non ha mai avuto né Suore, né Oblate addette alla sorveglianza interna, forse perché fino da quell'epoca si era considerato che lo spirito religioso conduce li uomini al bene anco senza la guida delle regole monastiche, e perché si era osservato che queste regole, mentre investono li individui di un'autorità esuberante, arbitraria, sottraggono poi li individui stessi a quella responsabilità che nelle Amministrazioni pubbliche deve avere sempre chi comanda»<sup>221</sup>.

Ma il Bonifazio fiorentino era un istituto provinciale e pubblico. Al San Niccolò non si poteva domandare l'espulsione assoluta del personale religioso e il direttore si trovò a dover agire di nuovo celando quelle che, probabilmente, erano le sue vere intenzioni sul lungo periodo. Anzi, in diverse occasioni si era trovato perfino a dover difendere l'operato delle Suore, evidentemente ancora malviste dagli ambienti progressisti e democratici della città. Nel 1862, il giornale "Il Flagello. Giornale politico popolare", di chiaro orientamento anticlericale e democratico<sup>222</sup>, aveva denunciato un episodio di violenza perpetrato ai danni di un «povera pazza» a cui, dopo essersi ribellata alla Suora che aveva cercato di cingerla con un grembiule, era infine stata imposta la camicia di forza. Gli inservienti l'avevano strattonata per i capelli dentro alla propria cella. Un episodio, precisava il redattore, «accaduto sotto gli occhi delle MM RR Suore della carità, in uno de' nostri stabilimenti di beneficenza ove con la umiltà che le distingue sono entrate siccome povere ancelle e or vi dettano...padrone la legge»<sup>223</sup>. Dal momento che il Procuratore del Re in Siena aveva immediatamente scritto al Rettore chiedendo un chiarimento sulla narrazione del giornale, dal quale si potevano rilevare, qualora accertata la veridicità del fatto, «li estremi di un delitto perseguibile ex officio»<sup>224</sup>, Livi dovette rispondere alle accuse. L'accaduto avrebbe leso la sua stessa reputazione di responsabile e, dalle pagine del giornale filo-liberale "La Provincia di Siena"<sup>225</sup>, giustificò l'operato della Suora e l'uso che dei mezzi coercitivi si faceva soltanto per proteggere l'incolumità stessa del malato.

Il primo mobile della controversia fu quindi innegabilmente uno scontro per la soprintendenza totale del manicomio da parte del direttore. La questione però può essere letta, per come fu tatticamente o meno posta da Livi e poi dibattuta, in un'ottica di genere che risulta interessante e rivelatrice di alcune dinamiche e che conferma nuovamente quanto risultasse importante, agli occhi dello psichiatra, la questione morale che la follia metteva in ballo e che lui solo avrebbe dovuto gestire.

---

<sup>221</sup> "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. VII, 1870, p. 38.

<sup>222</sup> Cfr. D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 285-288.

<sup>223</sup> "Il Flagello. Giornale politico popolare", a. I, n. 99, 11 agosto 1862. *Trafiletto Varietà*, p. 3.

<sup>224</sup> ASEPD, E X 8, Fasc. *Tribunali*, lettera del 14 agosto 1862 dal Procuratore del Re in Siena al Rettore dello Spedale di San Niccolò.

<sup>225</sup> "La Provincia. Giornale politico-amministrativo", a. III, n. 191, 14 agosto 1862, pp. 731-732.



Nelle lettere in cui Livi aveva esposto il problema al Consiglio del Rettore, prendendo spunto dall'ennesimo episodio di violenza perpetrato a danno di una delle Suore da parte di alcuni ricoverati, aveva esplicitato che gli inconvenienti sussistevano nella loro presenza presso le sezioni maschili.

Le preoccupazioni del direttore erano sostenute tramite due giustificazioni: l'incapacità femminile di imporre forza e autorità su degli uomini e il pericolo di un contatto sessuale. Le donne mancavano prima di tutto dell'energia fisica e del coraggio necessari per sedare atti violenti e conflitti che spesso venivano a crearsi fra i ricoverati. «Esseri deboli, delicati e timidi messi in mezzo a uomini che da un momento all'altro» si rivelavano «furibondi»<sup>226</sup>, le suore non potevano imporre la loro autorità sui pazienti, tanto meno sui serventi. Infatti «malgrado tutto lo zelo e il buon volere, sia per timidità pur troppo naturale all'indole lor, sia per non conoscere o per non avere quelle arti e que' modi che tengono più alla natura maschile», non riuscivano ad ottenere da parte dei serventi «quella soggezione, quella osservanza rigorosa de' doveri, che l'uomo solo può imporre ad altri uomini»<sup>227</sup>. L'opinione di Livi fu prontamente supportata dai colleghi della Società Italiana di Freniatria, chiamati a formulare un'opinione durante il Congresso degli Scienziati di Roma. Nel proprio voto aggiungevano che le donne, per propria natura, erano «troppo tenere e troppo inchinevoli alla dolcezza»<sup>228</sup>, qualità adatte al più a occuparsi di una famiglia, non certo di un manicomio maschile. Per questo Livi intendeva affidare alle suore l'ennesimo reparto speciale che avrebbe voluto costruire al San Niccolò, ovvero quello per bambini idioti, e domandava al Rettore: «da chi potrebbero esser meglio assistiti che da una donna che avesse cuore e intelligenza e facesse verso loro gli uffici di madre?»<sup>229</sup>

Se lo stereotipo che emerge a proposito delle qualità e dei ruoli femminili non è certo stupefacente, c'è però da rilevare che la questione dell'autorità medica all'interno dell'istituto non si basava unicamente sulla sola aderenza a un regolamento riformulato. Il potere reclamato ed esercitato sull'istituto e sui pazienti si espletava anche e soprattutto attraverso una ferrea disciplina che, per essere imposta, implicava qualità morali e personali, necessarie a instillare nel malato un misto fra timore reverenziale e stima. Il direttore doveva agire con morbidezza, forza o autorità, sapientemente calcolate: tutte

---

<sup>226</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di Livi al Rettore, 14 gennaio 1873.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> La relazione in risposta ai quesiti che Livi aveva sottoposto alla sottosezione di freniatria durante le adunanze dell'XI Congresso degli Scienziati è pubblicata, insieme agli atti del congresso, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. XI, 1874, pp. 54-59, p 55.

<sup>229</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di Livi al Rettore, 28 marzo 1873.

doti appartenenti a una mascolinità borghese di tipo egemone sicura e al tempo stesso temperata, a cui spesso facevano da contraltare proprio i pazienti<sup>230</sup>.

L'altro perno su cui si reggevano le proteste di Livi era infatti la pericolosità sessuale dei pazienti. Dopo aver precisato che «ogni sospetto, anche remoto, sul contegno esteriore e la condotta, superiore in questa parte a qualsiasi eccezione, nelle Rev.de Suore di Carità» sarebbe stata «un'ingiustizia e un oltraggio ad esse»<sup>231</sup>, Livi esponeva nel dettaglio, caso per caso, episodi relativi ad aggressioni sessuali o a semplici corteggiamenti nei confronti delle malcapitate da parte dei ricoverati.

Un primo problema relativo agli atti osceni si poneva nell'attentato al pudore femminile e monastico. Come argomentavano ampiamente gli alienisti del congresso, una donna non avrebbe potuto vigilare al buon andamento dei bagni, assistere al coricarsi e all'alzarsi degli uomini, custodire i paralitici in modo che fossero puliti dalle feci, tanto meno avrebbero potuto «tener dietro al pericolosissimo vizio della masturbazione, e portarvi rimedio con quei compensi che l'arte consiglia»<sup>232</sup>. La salute del malato ne usciva grandemente danneggiata poiché, come dichiarava esplicitamente Livi:

[...] noi abbiamo anzi tutte le ragioni di credere e di affermare seriamente che in certi malati, come sarebbe nei dementi, negli imbecilli, negli epilettici il contatto con le donne alimenti delle tendenze erotiche e delle libidini carnali che neppure essi sanno spiegare molte volte a se' medesimi, e che sfogano poi brutalmente, soppiattamente, sotto le coltri nel silenzio della notte, in una masturbazione automatica, abituale, rovinosissima. [...] Codesti dunque sorbiscono per così dire tutto giorno un veleno, nascostamente, senza che noi possiamo somministrar loro antidoto o contravveleno di sorta<sup>233</sup>.

La terribile piaga dell'onanismo maschile era annoverata come una fra le più ricorrenti cause della follia maschile, un *passe par tout* valido a giustificare la gran parte delle torture fisico-morali. All'interno dei manicomi, dove per decenza e necessità terapeutica una rigida separazione dei sessi fra malati risultava il più importante requisito, era tanto

---

<sup>230</sup> Per il concetto di mascolinità egemone, «quella configurazione della prassi di genere che incarna la risposta, in quel dato momento accettata, al problema della legittimità del patriarcato, e che garantisce (o che si presuppone garantisca) la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne» vd. R. W. Connell, *Maschilità* cit. p. 68. Per l'ideale mascolino che si impose nella società europea fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, fortemente intriso di un'idea di armonia e temperamento rimando ovviamente ai lavori di G. L. Mosse, *L'immagine dell'uomo* cit., Id., *Sessualità e nazionalismo* cit.

<sup>231</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di C. Livi al Rettore, 14 gennaio 1873.

<sup>232</sup> "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. XI, p. 56.

<sup>233</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di C. Livi al Rettore, 28 marzo 1873.

diffusa quanto difficile da eradicare. Così si esprimevano in proposito i colleghi di Livi: «conosciuta nel manicomio la masturbazione, devono crescere di pari passo i casi di insanabilità per demenza cronica, la quale uccide l'anima, ed i casi di tabe e di tubercolosi delle diverse viscere, che in breve tempo uccide l'anima ed il corpo»<sup>234</sup>. Inserita in un ampio progetto di medicalizzazione della sessualità e imposizione di una rigida morale sessuale, la masturbazione ricevette sicuramente una straordinaria attenzione da parte della classe medica e psichiatrica ottocentesca. Ancora una volta, la sua stigmatizzazione va inquadrata a mio avviso nella ricerca di un equilibrio nelle passioni amorose e carnali alterate dalla pazzia, negli uomini e nelle donne. Queste ultime non erano certo immuni dal vizio dell'onanismo e non minore attenzione era dedicata al problema femminile ma, come ammetteva lo stesso Livi, risultava estremamente difficile da individuare se non confessato dalle stesse pazienti<sup>235</sup>.

Insieme alla masturbazione, erano gli "abusi venerei" di qualunque sorta ad essere forieri di instabilità fisico-mentale<sup>236</sup>. Quella che Livi definiva in generale, con un elegante

---

<sup>234</sup> "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. XI, 1874, p. 57. La masturbazione è stata riconosciuta da Foucault e Mosse come uno dei principali comportamenti devianti messi alla berlina fra XVII e XIX secolo. Per il primo fu il principale argomento di una crociata per il controllo sulla sessualità e la crescita adeguata del bambino e dell'adolescente all'interno della famiglia nucleare borghese medicalizzata, per il secondo si trattava maggiormente di un vizio da stigmatizzare poiché attentava a quella rispettabilità e temperamento sessuale virili propugnato dalle classi borghesi, possibile preludio dello spettro dell'omosessualità. Per quanto riguarda Foucault cfr. soprattutto la lezione del 5 marzo 1975 in M. Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano, Feltrinelli, 2000 [1976], e le considerazioni sparse in M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano, Feltrinelli, 2011 [1976]. Per il lavoro di Mosse cfr. G. Mosse, *Sessualità e nazionalismo* cit., in particolare pp. 25-52. Dopo questi primi lavori la storiografia sull'argomento si è arricchita e vale la pena citare, fra i lavori più importanti, l'ampio excursus storico di Thomas Laqueur, *Solitary Sex. A Cultural History of Masturbation*, New York, Zone Books, 2003, che, ancora una volta, individua nel XVIII secolo un punto di svolta nella stigmatizzazione della masturbazione: una «uncontrolled privacy» potenzialmente e socialmente pericolosa all'interno della nuova concezione dell'individuo e della morale secolarizzata. Per una ricostruzione maggiormente basata sui testi medici segnalo invece A. Carol, *Les médecins et la stigmatisation du vice solitaire (fin XVIIIe-début XIXe siècle)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", n. 1, 2002, pp. 156-172.

<sup>235</sup> Si legge nella cartella clinica di Elvira C., internata per imbecillità, che Livi sospettava di masturbarsi frequentemente: «visitata nelle parti genitali, mostra le grandi labbra flaccide, e altri segni della prava abitudine». ASSN, Nosografia n. 29, Elvira C., 1859, b. 298.

<sup>236</sup> Sull'elaborazione di teorie mediche e psichiatriche sulle patologie a carattere sessuale nel corso della prima e seconda metà dell'Ottocento, prima dell'avvento della disciplina definita come "sessuologia", rimando all'ampio volume di S. Chaperon, *Les origines de la sexologie (1850-1900)*, Paris, Éditions Audibert, 2007 e, per una sintesi, al saggio Ead., *Les fondements du savoir psychiatrique sur la sexualité déviante au XIXe siècle*, in "Recherches en psychanalyse", n. 2, 2010, pp. 276-285.

termine che egli stesso aveva coniato, “afrodisomania”, «la inclinazione morbosa de’ pazzi ai congiungimenti carnali ed atti di lussuria», era parte di un’ «esagerazione morbosa dell’istinto carnale», una passione libidinosa, un istinto che nel pazzo non poteva esser frenato dal corretto uso della ragione e della legge morale.

Livi scriveva che «l’istinto genesiaco» era a tal punto «radicato nella parte materiale di noi, così mescolato di arcane dilettezze del senso e dello spirito» che poteva facilmente sottomettere la ragione.<sup>237</sup> Per rimarcare ancora una volta la distanza fra una ragionevole morale sessuale vigente nella moderna civiltà, di cui gli uomini di potere dovevano farsi esempio, e le aberrazioni del passato, sottolineava come certe “libidini bestiali” avessero caratterizzato nel corso della storia le avventure di grandi capitani, politici, artisti, letterati, per non parlare dei «potenti abietti» al vertice della scala sociale. «Questa tanto negata e calunniata civiltà oggi non soffrirebbe né un papa Borgia, né un duca Alessandro, né un Enrico terzo, o un Luigi undecimo, uomini di fronte ai quali il gorilla e l’orangotano della foresta, se avessero nozione di bene, si sentirebbero maestri di temperanza»<sup>238</sup>.

L’afrodisomania era peraltro distinta dall’erotomania, un delirio erotico non sorretto dall’appetito genitale, una contemplazione nutrita di sentimenti puri e casti, come pure se ne vedevano fra i pazienti che dimostravano del vero amore per le suore. Fra gli esempi che Livi riportava nel proprio trattato per descrivere la patologia, ne inserì uno occorso «in un certo manicomio in cui non si voleva credere pernicioso lo stare e aggirarsi delle Suore fra gli uomini», quando un paziente convinto del proprio amore per una suora scrisse perfino al cancelliere arcivescovile per ottenerne le necessarie dispense dai voti e poterla sposare<sup>239</sup>.

Il pervertimento del solo istinto carnale dava invece luogo alla ninfomania femminile e alla satiriasi maschile. Le due frenosi, che potevano esistere da sole o come complicazione di frenopatie complesse, si differenziavano profondamente nell’atteggiamento col quale si palesavano. La ninfomane, spiegava Livi, «vi viene sempre davanti carezzevole, supplichevole, non mai imperiosa, mai prepotente [...] non violenta, seduce»<sup>240</sup>. Al contrario, l’uomo satiriaco esigeva e faceva brutalmente. In base al suo ragionamento un uomo ragionevole avrebbe potuto tranquillamente avvicinare erotomani e ninfomani senza pericolo. La ninfomania si sarebbe presentata più frequentemente per due motivi. *In primis*, gli uomini non vivevano una vita organica così strettamente legata agli organi genitali come le donne, coinvolte in tutte le fasi della riproduzione che ne alteravano lo stato fisico e psichico. Inoltre, se l’uomo amava sacrificarsi di tanto in tanto a Venere, trovava facilmente la via nascosta per farlo, ciò che una rigida legge di decoro impediva

---

<sup>237</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 230.

<sup>238</sup> Ivi, p. 231.

<sup>239</sup> Ivi, pp. 234-235.

<sup>240</sup> Ivi, p. 240.

alle donne. «Codesta legge morale, che dovrebb'essere uguale pe' due sessi, e che il sesso più forte, per non altra ragione forse che perché più forte, impone più rigida e severa al sesso debole, è la causa appunto che il talento carnale per esser più contenuto, più facilmente trabocchi»<sup>241</sup>. Livi precisava inoltre che l'uomo, se dotato di una volontà e ragione ferme che lo rendevano più padrone di se stesso rispetto a una donna, sapeva anche resistere maggiormente al trasporto carnale.

A conclusione di questo lungo *excursus* si ritorna infatti al punto di partenza. All'obiezione sollevata da parte dei Confratelli nei confronti dei medici e dei serventi uomini che, al pari delle suore, lavoravano all'interno delle sezioni femminili, Livi rispondeva: «È verissimo che anche la presenza del medico vale ad esaltare talvolta certe alienate, ed eccitare in loro gli appetiti venerei. Ma il medico che sa conoscerle, sa anche evitarle: ma il medico non è obbligato a stare per ore e giornate intere fra le alienate: ma il medico di necessità non ha chi lo possa sostituire: la Suora può essere ben sostituita da persona di altro sesso fra gli uomini, nell'assistenza de' malati»<sup>242</sup>.

Tutte queste ragioni, sebbene ampiamente argomentate e dibattute, furono poco ascoltate o comunque non credute dal Consiglio Generale della Compagnia. Nel corso dei mesi le posizioni assunte dai consiglieri si divisero fra coloro che si schierarono in difesa di Livi, come gli avvocati amministratori Pavolini e Ciacci e l'amico di sempre Bichi Borghesi e quelli che giudicarono pretestuosa la richiesta, ritenendola un primo passo verso l'eliminazione completa del personale religioso all'interno del San Niccolò, una prevaricazione inaccettabile.

In un primo momento la compagnia aveva infatti proposto, data l'inopportunità di togliere le suore dal servizio delle sezioni maschili, la collocazione in separata sede di quei malati che soffrivano di tale contatto. Ma il direttore la ritenne una soluzione non praticabile, data la scrupolosa divisione dei malati che vigeva all'interno dell'istituto. Livi decise a quel punto di mettere al corrente la compagnia della proposta di direzione del manicomio reggiano, ricevuta nei mesi precedenti in seguito alla prematura morte di Ignazio Zani. Il giovane medico bolognese era stato indicato da Livi stesso come sostituto del vecchio direttore per risollevare le sorti poco floride dell'istituto dopo un'ispezione che aveva effettuato per conto dell'amministrazione reggiana nel 1870. L'interesse di Livi al trasferimento presso il ben avviato San Lazzaro risulta evidente fin da subito, soprattutto dopo che alla direzione del Frenocomio venne ad affiancarsi la proposta di trasferimento

---

<sup>241</sup> Ivi, p. 245.

<sup>242</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di C. Livi al Rettore, 14 gennaio 1873.

dall'Università senese a quella di Modena, che gli avrebbe permesso di conservare anche la cattedra<sup>243</sup>.

Il Consiglio Amministrativo accordò al soprintendente uno stipendio che si avvicinasse a quello di 5000 Lire proposto dalla Commissione Amministrativa del San Lazzaro, ma che non superasse comunque le 4000 Lire annue<sup>244</sup>. Si riservò tuttavia di stabilire le modalità con le quali risolvere la questione delle suore durante l'elaborazione del futuro regolamento che Livi, una volta irrigidite le posizioni, aveva posto come *conditio sine qua non* della sua permanenza, «un regolamento il quale venisse a riconoscere seriamente l'autorità medica ne' suoi doveri come ne' suoi diritti»<sup>245</sup>. In quanto all'eliminazione delle suore non potevano esistere modalità o eventualità. Ribadiva infatti: «oramai le mie convinzioni scientifiche sono così forti su questo soggetto, che questa è diventata per me questione di coscienza e d'onore; due cose con le quali non posso transigere»<sup>246</sup>. Infine, faceva notare che uno stipendio di 5000 Lire era conforme a quello di tutti i direttori dei maggiori stabilimenti manicomiali del Regno. Il Consiglio Amministrativo discusse nuovamente la questione, rassicurando Livi sul fatto che, sia in merito al servizio delle suore che alla stesura del regolamento, le sue opinioni sarebbero state accettate e di massima rese operative. Rimandava invece alla decisione del Consiglio Generale, viste le opinioni discordanti, l'opportunità di un ulteriore aumento di stipendio.

Nel frattempo, un'intera città si era mobilitata a difesa dell'illustre forestiero. Il Rettore dell'Università e il corpo docente facevano preghiera alla compagna affinché il professore non fosse allontanato<sup>247</sup> e il Sindaco, a nome di una risoluzione della Giunta Comunale, chiedeva al Rettore di «procurare tutti i mezzi possibili perché sia remosso questo pericolo che ci sovrasta». Sosteneva infatti: «sarebbe assai doloroso che mentre la Comunale Rappresentanza procura di chiamare da altre città uomini chiari per fama e per ingegno allo scopo di far fiorire sempre di più la nostra Università, si lasciassero d'altra parte partire

---

<sup>243</sup> Con una lettera del 23 novembre dello stesso anno il Vice Rettore dell'Università di Modena rendeva noto a Livi che il Ministro dell'Istruzione aveva accettato il suo trasferimento dall'Università senese, conservando il proprio ruolo di ordinario alla cattedra di Igiene e Medicina Legale. AL, cassetta 4, lettera del Vice Rettore dell'Università di Modena a Livi, 23 novembre 1873.

<sup>244</sup> La Commissione Amministrativa reggiana aveva proposto un emolumento di 5000 Lire annue, a cui si sarebbero aggiunti l'uso di un cavallo mantenuto a spese dell'istituto e di un quartiere per lui e la famiglia all'interno del frenocomio. AL, cassetta 4, lettera della Commissione Amministrativa del Frenocomio di San Lazzaro, 3 novembre 1873. Per la decisione del Consiglio Amministrativo senese: ASEPD, B IV, 17 *Protocollo delle Deliberazioni dal dì 11 Settembre 1873 al 28 Aprile 1877*, pp. 9-10.

<sup>245</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, lettera di C. Livi al Rettore, 15 novembre 1873.

<sup>246</sup> *Ibidem*.

<sup>247</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, Lettera del Rettore dell'Università Burroni al Rettore, 15 novembre 1873.

quelli che già vi sono e che tanto hanno contribuito ad accreditare la nostra facoltà medica e codesto Manicomio»<sup>248</sup>.

L'ultima seduta consiliare che discusse la questione, quella del 28 novembre 1873, venne convocata dal Rettore Girolamo Bargagli per legiferare sull'aumento di stipendio, ma vide crescere, specularmente a quella di Livi, l'animosità di diversi componenti del Consiglio. Il Conte Ravizza, clericale della prima ora, ex Guardia Nobile di Papa Pio IX, dichiarò inaccettabili tanto la decisione del Consiglio Amministrativo che l'autorità e l'indipendenza domandate da Livi. Il merito del lustro del San Niccolò, più a che al direttore, si doveva a suo parere alle ingenti spese affrontate per l'ammodernamento da parte della compagnia. Soprattutto, rendendo chiari i termini dello scontro nel loro punto nodale, dichiarò di non poter accettare l'influenza della scienza in una questione prettamente morale, rifiutandosi di considerare il servizio delle suore, tutto ispirato dalla carità cattolica, al pari di quello di donne mercenarie. Se si impediva che le suore prestassero il servizio, allora perché si permetteva ai malati di assistere agli spettacoli teatrali «dove la sensualità può veramente essere eccitata dalle procaci ballerine»? <sup>249</sup> Alcuni componenti del Consiglio Amministrativo dichiararono le dimissioni dal proprio incarico<sup>250</sup>, altri, come Tommaso Pendola, fecero notare che l'accordare a Livi perfino la richiesta d'aumento avrebbe comportato l'umiliazione della compagnia di fronte a quello che in realtà era un suo impiegato. La votazione approvò di massima le decisioni del Consiglio Amministrativo in merito al regolamento, ma si rifiutò di concedere un aumento di stipendio, ritenuta oramai la vera causa dell'insoddisfazione del direttore, tacciato di pretestuosità per tutto ciò che riguardava il resto della controversia.

La stampa di orientamento liberale, rappresentata da "Il Libero Cittadino", si schierò immediatamente a favore di Livi. In un articolo del 30 novembre intitolato *Hanno vinto le Suore!*, dove denunciava la supremazia del partito clericale dei retrivi "paolotti", invocava la giurisdizione statale sulle Opere Pie per far commissariare i Disciplinati e lo scioglimento della società che amministrava un patrimonio pubblico esorbitante<sup>251</sup>. La

---

<sup>248</sup> ASEPD, E XI (1) *Affari del personale*, fasc. *Spedale di San Niccolò. Servizio Sanitario nuovo ordinamento*, Lettera 17 novembre 1873, Il Sindaco di Siena al Rettore.

<sup>249</sup> ASEPD, B IV, b. 17, *Protocollo delle Deliberazioni dal dì 11 Settembre 1873 al 28 Aprile 1877*, pp. 11-12.

<sup>250</sup> Si tratta degli avvocati Pavolini e Giuggioli e di Scipione Bichi Borghesi.

<sup>251</sup> "Il Libero cittadino. Foglio politico amministrativo", a. VII, n. 70, 30 novembre 1873. Col termine "paolotti" si definivano a Siena coloro che erano appartenuti alla Società di San Vincenzo de' Paoli, fondata nel 1855 proprio da Tommaso Pendola. La Società, il cui principale scopo era quello della beneficenza e che cessò di esistere nel 1868, finì per riunire un nutrito gruppo di clericali e aristocratici legittimisti contrari all'Unità, che destarono molti sospetti da parte degli organi governativi provinciali dopo l'Unità. Di essa facevano parte sicuramente i membri della famiglia Bargagli, di cui uno, Girolamo, era il Rettore della Società di Esecutori proprio nel 1873 ed Edoardo Grottanelli de' Santi, figlio di Stanislao, membro anch'egli della compagnia e primo Consigliere del

stampa democratica non perse tempo e cavalcò l'onda denunciando nuove presunte turpitudini commesse dalle suore a danno dei pazienti che Livi, nella calda temperie, si affrettò nuovamente a smentire<sup>252</sup>.

In seguito alla delibera, Livi rassegnò le proprie dimissioni dall'incarico di soprintendente del San Niccolò a partire dall'anno seguente. A poco valsero le preghiere del Prefetto della Provincia che, venuto a conoscenza dell'accaduto, definiva una «jattura» la partenza di Livi, facendo istanza alla società di rimediare all'accaduto<sup>253</sup>.

Livi aveva oramai accettato l'incarico al San Lazzaro, al quale fu nominato ufficialmente il 16 dicembre<sup>254</sup>, un istituto che, non solo era amministrato da una Commissione Provinciale che non si avvaleva dell'ausilio di nessun corpo religioso, ma permise a Livi di espletare di fatto la propria funzione di direttore senza alcuna interferenza. Il 25 dicembre, dopo l'ennesimo alterco avuto con una delle suore addette al servizio, Livi abbandonava su due piedi il San Niccolò, «per non essere ulteriormente esposto alli insulti de' suoi subalterni»<sup>255</sup>.

### 3.9 - Percezioni della follia e intreccio di saperi.

La diatriba sulla gestione degli istituti manicomiali e dei pazienti affetti da malattia mentale da parte degli ordini religiosi attraversa la psichiatria ottocentesca in maniera importante. Uno dei miti dei quali si nutriva la psichiatria moderna, come si è visto, era proprio quello della sottrazione del folle alle grinfie di teologi e Sant'Uffizio che riconducevano ogni manifestazione di pazzia a peccato, eresia, possessione diabolica e demonolatria<sup>256</sup>. La sensibilità da parte della chiesa e dei religiosi verso le spiegazioni mediche di tali fenomeni, in reazione all'eccessivo e zelante «entusiasmo» o alla

---

Rettore. In proposito, cfr. A. Mirizio, *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall'Unità al fascismo*, Brescia, Editrice Morcelliana, 1993, pp. 66 e sgg.

<sup>252</sup> Due articoli che denunciavano i comportamenti scandalosi delle Suore di Carità, dei quali purtroppo non rimane traccia, apparvero nei giornali "Il Paese" del 13 e "Il Risveglio" del 14 Dicembre 1873. Lettera del Rettore e risposta di Livi in merito vennero rese pubbliche ne "Il Libero Cittadino", a. VII, n. 74, 21 dicembre 1873.

<sup>253</sup> ASEPD, Lettera del Prefetto della Provincia di Siena al Rettore, 11 dicembre 1873.

<sup>254</sup> AL, cassetta 4, lettera della Commissione Amministrativa del Frenocomio di San Lazzaro, 16 dicembre 1873.

<sup>255</sup> ASEPD, lettera di C. Livi al Segretario del Rettore, 25 dicembre 1873.

<sup>256</sup> Il saggio di Patrick Vandermeersch evidenzia la genesi del mito della vittoria della psichiatria contro la demonolatria fra gli psichiatri francesi della prima metà del XIX secolo, rintracciandone uno scopo funzionale a coprire i problemi ancora irrisolti alla metà del secolo fra il clero coinvolto nella cura della follia e gli psichiatri. Cfr. P. Vandermeersch. *The Victory of Psychiatry over demonology. The origin of the Nineteenth Century Myth*, in "History of Psychiatry", n. 2, 1991, pp. 351-363.



malinconia religiosi tipici del secolo della Controriforma e della predicazione passionista e gesuita, si manifestò in realtà già sul finire del '600. I dubbi sulle cause fisiche e mediche di manifestazioni religiose esagerate ed epidemie di indemoniati e asceti si concretizzarono maggiormente nella riflessione teologica del XVIII secolo<sup>257</sup>.

L'inquadramento dei sintomi della follia riconducibili all'ambito religioso venne in seguito sistematizzato all'interno delle nosografie mediche dagli alienisti del XVIII e XIX secolo. Esquirol formulò una nosografia precisa in proposito, mutuata dallo stesso Livi. Generalmente ricomprese fra le varie componenti di mania e lipemania, le idee morbose intorno al pensiero religioso, spesso accompagnate da allucinazioni che denotavano una lesione della sensibilità oltre a quella dell'intelletto, si dividevano in teomania, demonomania e demonolatria. Così ne dava conto Livi nel trattato di *Frenologia forense*: «nella teomania i malati si credono Dii, angeli, santi e in comunicazione col cielo. [...] Nella demonomania il malato crede di esser tradito alle potenze infernali; e qui veramente parole, affetti, gesti consonano con l'idea dominante e prendono sovente forma maniaca. Viene indi la demonolatria, forma oggidì quasi perduta, nella quale il malato rende un culto particolare al demonio»<sup>258</sup>.

Nel presentare questo tipo di frenopatie precisava che fossero imperversate nei secoli passati a causa di un'atmosfera morale densa di superstizione e scrupolo mentre, nel secolo presente, gli attriti della vita pubblica e gli accresciuti interessi sociali rendevano molto più diffuse le manie ambiziose. Nel caso degli uomini, soprattutto, le idee deliranti legate alla paralisi progressiva, alla mania e alla lipemania, si esprimevano effettivamente attraverso ambizioni o preoccupazioni che riguardavano la sfera economica, politica, sociale. «Visitando un manicomio, è facile l'imbattersi in qualche generale o ministro, o re, o imperatore o loro parente o confidente»<sup>259</sup>.

Nonostante questo proclama però, le numerose osservazioni sulle cause eziologiche della follia dei malati contenute nelle cartelle cliniche del periodo, dimostrano al contrario quanto deliri religiosi e idee di dannazione fossero preponderanti. Religione e devozione

---

<sup>257</sup> Per quanto riguarda la riflessione teologica protestante e cattolica sulla melanconia religiosa fra Sette e Ottocento cfr. il saggio di: E. Saurer, *Prassi religiosa e follia religiosa: la melanconia in Austria verso il 1800*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 449-478; per l'intreccio che il sapere medico settecentesco seppe costruire insieme alla teologia illuminata e modernista del Settecento, di cui la massima espressione fu quella di Ludovico Antonio Muratori, personaggio non caso molto stimato da Livi, cfr. E. Brambilla, *La fine dell'esorcismo: possessione, santità, isteria dall'età barocca all'illuminismo*, in "Quaderni storici", n. 1, 2003, pp. 117-163.

<sup>258</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 108.

<sup>259</sup> *Ibidem*. Delle rappresentazioni della malattia mentale e dei deliri da parte della componente maschile ricoverata presso il manicomio di San Niccolò fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta dell'Ottocento mi sono occupata in *Follie separate* cit., in particolare al Capitolo 4, pp. 123 e sgg.

rappresentarono ancora, per tutto il XIX secolo, un orizzonte culturale molto importante della vita di persone e comunità. Desideri positivi, paure, deliri espressi dai pazienti in termini di fantasticherie, persecuzione o possessione religiosa, risultano, a metà secolo e oltre, popolati da una mescola di elementi di carattere prettamente religioso o magico, riconducibili al mondo folklorico e popolare di religione cattolica<sup>260</sup>. Ciò che i medici leggevano come sintomo e causa di follia, costituiva inversamente per i pazienti la spiegazione principale del proprio disagio psico-fisico, coinvolgendo peraltro anche persone che non necessariamente provenivano da un contesto contadino e rurale. L'incontro/scontro del sistema culturale veicolato dalla medicalizzazione della follia con quello di un orizzonte tradizionale e popolare è una cartina di tornasole importante della difficoltà incontrata dagli alienisti sia nel sostituirsi ai tradizionali ministri religiosi della morale e della coscienza, che nel veicolare una visione medica della follia<sup>261</sup>.

Da questo punto di vista è necessario sottolineare che la psichiatria di fine XVIII e XIX secolo si impegnava a proclamare il proprio statuto medico, scientifico e sperimentale, ponendosi in sostanziale discontinuità con una visione più tradizionale della follia. Tuttavia, sono altrettanto rintracciabili, in una fase di transizione della disciplina, che appare quindi piuttosto sincretica, tradizioni antecedenti che permangono a lungo nel sapere psichiatrico, sia nelle pratiche che nei linguaggi utilizzati. La stessa terapeutica, presentata come una summa di novità, incorporava come si è visto tradizioni mediche di antica ascendenza, rituali dal sapore religioso come bagni, purghe, mignattazioni che rimandano all'idea di purificazione del corpo. Il trattamento morale, con le tecniche di

---

<sup>260</sup> Su questi aspetti vd. V. Fiorino, *Matti, indemoniate e vagabondi* cit. e Ead., *La fiaba e la follia. Rappresentazioni della malattia mentale (1850-1915)*, in "Genesis", *Manie*, n. 1, 2003, pp. 179-205; cfr. anche P.E. Simeoni *Religiosità popolare e sintomi psichiatrici nelle cartelle cliniche di S.Maria della Pietà (1891-1900)*, in *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900*, a cura di F. Fedeli Bernardini cit., pp. 167-183 e M. Starnini, *Follie separate* cit., pp. 119-155.

<sup>261</sup> Così Vinzia Fiorino e Maddalena Carli: «Dal punto di vista dei codici culturali il sapere psichiatrico si alimenta e si impone sui sistemi di valore in transizione: stati di sofferenza differenti esprimono sempre un conflitto tra categorie valoriali diverse e tra costellazioni culturali in mutamento: il disagio psichico segna ed è segnato da contraddizioni legate a tratti culturali in antitesi. [...] La storia della follia attraversa le antitesi nuovo/desuetto, antico/moderno, materialismo/spiritualità, ozio/lavoro e così via». V. Fiorino e M. Carli, Introduzione, in "Memoria e Ricerca", *Spazi manicomiali nel Novecento*, n. 47, 2014, p. 5. Nei deliri religiosi, abbastanza standardizzati, è particolarmente evidente, come spiega Piero Coppo che «il conflitto [...] è tra culture, ossia tra visioni del mondo, storie, prospettive, progetti. Se ciò è valido per la medicina in generale, lo è ancor più per le discipline della psiche, che lavorano in aree ampiamente immateriali, difficilmente misurabili, abitate da variabili infinite». La visione della malattia di cui terapeuta e paziente sono portatori in rappresentanza del proprio gruppo può essere completamente diversa oppure simile, ma mai coincidente. P. Coppo, *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria*, Torino, Bollati Boringheri, 2003, pp. 120-125.

confessione e dialogo col paziente, la funzione disciplinante, la pretesa di consolazione rimandano a elementi caratteristici della funzione pastorale religiosa<sup>262</sup>.

Le introiezioni del sapere medico da parte dei pazienti risultano, a eccezione di quelli provenienti dalle classi più elevate, molto scarse. Al massimo si poteva arrivare a ricondurre la sintomatica del disagio psichico a una spiegazione tradizionale che faceva leva sull'aspetto violento e furioso della pazzia, tipico della mania. L'iperemia cerebrale, in termini volgari, era ampiamente nota come «sangue al capo», alcuni parlavano in generale di «mal di nervi», altri di indescrivibili sensazioni di leggerezza o pesantezza al capo e all'apparato digerente.

Ma scorrendo le annotazioni delle cartelle si può specularmente notare come Livi si avvallesse spesso di una terminologia, che negli anni successivi sarebbe scemata, mutuata dal linguaggio religioso e popolare, della quale peraltro non si fa troppo mistero. Dopo tutto, ciò che il buon senso comune aveva suggellato, poteva non ritenersi infruttuoso nella considerazione e nella cura delle malattie mentali. La parola «smania», pur derivando dalla radice greca mania, nell'uso popolare descriveva, e descrive tuttora, un'agitazione sul piano psicofisico che porta ad azioni incontrollate ed era secondo Livi un termine adatto a significare l'elemento monomaniaco. Nelle cartelle si legge «il malato piange, si dispera, si smania», «smania distruttiva», «smania di attaccar chiacchiera». Nel trattato *Frenologia forense* Livi sosteneva: «la lingua italiana ha una parola espressiva e d'uso volgare, che mi sembra adattissima a significare questa forma di frenopatia, ed è la parola smania; la quale include in sé la greca parola mania, e significa appunto quella bramosia cieca e irrefrenabile che uno ha di fare una cosa. Noi però chiameremo sin d'ora questo sintomo di elemento morboso smania». La mania intermittente di Giovanni P. seguiva, secondo le annotazioni lasciate da Grottanelli, le fasi lunari e Livi osservava: «quantunque alla luna non sia da concedere quella virtù portentosa che immaginarono alcuni, non sembra però doversele negare una certa influenza. Non senza perché il popolo chiama lunatici gli stravaganti»<sup>263</sup>.

---

<sup>262</sup> Da questo punto di vista Jan Goldstein parla esplicitamente di «religious roots» per ciò che riguarda la funzione consolatoria del trattamento morale. L'autrice ritiene che la trasposizione scientifica del trattamento morale operata da Pinel fosse in gran parte un riconoscimento di pratiche derivate dal «ciarlatanesimo» che la medicina ufficiale tendeva a deprecare, ma alle quali lui stesso riconobbe una dimostrata efficacia. J. Goldstein, *Console and classify* cit., pp. 64-80 e pp. 197-210. In Inghilterra una forte spinta all'uso del *moral treatment* venne formulata, come è noto, proprio dal quacchero Samuele Tuke con la fondazione della piccola istituzione del Retreat di York. Cfr. A. Digby, *Madness, Morality and Medicine* cit. Per le pratiche di trattamento morale utilizzate all'interno degli istituti francesi gestiti proprio dai Fatebenefratelli cfr. il saggio di H. Guillemain, *Médecine et religion au XIXe siècle. Le traitement moral de la folie dans les asiles de l'ordre de Saint-Jean de Dieu (1830-1860)*, in «Le Mouvement social», n. 215, 2006, pp. 35-49.

<sup>263</sup> ASSN, Nosografia n. 20, Giovanni P., 1858, b. 1.

Spesso si riferiva ai pazienti dichiarando che erano “risorti” dopo un lungo viaggio nelle tenebre della follia, o che si mostravano “pentiti” delle proprie azioni e pensieri.

Come si è potuto notare, l’obiettivo di Livi e dei suoi colleghi, non era quello di eliminare la religione dalla vita dei propri pazienti, piuttosto di ricondurla a una fede autentica e temperata, smussandone gli elementi più intransigenti, la cui veicolazione da parte del clero reitrivo instillava ancora nei fedeli scrupoli e superstizioni che andavano debellati. Nelle cartelle cliniche relative agli anni ’60 la diagnosi di lipemania religiosa, erede della *melanchonia* religiosa, era ancora molto frequente, insieme a quella di demonomania e monomania religiose<sup>264</sup>.

L’eccessivo zelo religioso, lo scrupolo, le credenze superstiziose e le pratiche fortemente ascetiche venivano rintracciate come cause principali della patologia, soprattutto fra le donne, ma ancora in buona parte anche fra gli uomini<sup>265</sup>.

Certe pratiche potevano essere veicolate nel contesto familiare, come nel caso di Angelina A., a proposito della quale si narrava che la madre fosse «superstiziosa ed onestissima in tutto, apprensiva delle più piccole cose», così anche la figlia era divenuta «religiosa anche troppo, generosa con tutti, ma sospettosa»<sup>266</sup>.

Più frequentemente si riscontrava il caso in cui, a seguito di confessioni avute con parroci o frati intransigenti, che insistevano sulla poca osservanza con la quale i fedeli praticavano la devozione, il malato si convincesse della propria dannazione e dei propri peccati. Assunta F., travagliata da «irrequietezza morale indefinibile», «volle andare a [...] a

---

<sup>264</sup> Risulta purtroppo impossibile fare una stima statistica su questo tipo di diagnosi. In primo luogo le cartelle cliniche che rimangono del periodo di direzione di Livi sono, come precisato, molto poche. Le diagnosi formulate riflettono una nosografia molto mobile e in alcuni casi sono mancanti; non sempre storie e sintomi relativi alla malattia venivano riportati. Inoltre, le tabelle statistiche incluse nei resoconti, che comprendono il solo periodo che va dal 1859 al 1863, non riportano le varianti della mania e della lipemania, presentate come categorie unitarie. Sono invece assenti prospetti statistici sulle cause della follia.

<sup>265</sup> Secondo una nutrita tradizione di studi, la prevalenza della devozione femminile all’interno della chiesa cristiana, in particolare cattolica, avrebbe un’origine antica accentuatasi nel periodo della riforma tridentina. Tale meccanismo si sarebbe consolidato, fra Sette e Ottocento, con una specifica “femminilizzazione” dell’ambito religioso devozionale. Nel corso dell’Ottocento la Chiesa continuò a far perno sulla componente femminile per riacquistare il terreno ceduto in parte proprio a scienza e istituzioni laiche, promuovendo fortemente il culto mariano e le figure carismatiche femminili. Cfr. L. Accati, *La legge della madre e la religione delle figlie. Considerazioni scientifiche e politiche*, in *Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, a cura della Società Italiana delle Storiche, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996, pp. 37-58; rimando inoltre ad alcuni saggi contenuti nel volume *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 2009: S. Cabibbo, *La santità femminile dinastica*, pp. 399-418, M. Caffiero, *Dall’esplosione mistica all’apostolato sociale (1650-1850)*, pp. 327-373, L. Scaraffia, “Il cristianesimo l’ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all’uomo” (*Dal 1850 alla “muliebri dignitatem”*), pp. 441-493.

<sup>266</sup> ASSN, Nosografia n. 5, Angelina A., 1858, b. 298.

confessarsi da un frate, perché ella si credeva dannata. Il frate, senza dirlo esplicitamente, pure emise il sospetto che potesse essere indemoniata. Questo bastò perché la donna, uscita dal confessionario, si credesse indemoniata, e perduta eternamente». In manicomio la donna sosteneva di essere dannata e non pazza, di aver fatto molto male: padre, suocera e cognato erano morti perché lei non li aveva assistiti a dovere e perfino un bambino di una vicina a cui aveva fatto da balia per un periodo era morto a causa sua<sup>267</sup>.

Le accuse dello psichiatra ricadevano soprattutto sui religiosi dediti alle missioni popolari a cui i pazienti avevano spesso assistito. Le missioni popolari, utilizzate a partire dal XVII secolo come strumento di cristianizzazione complementare alla presenza del clero regolare, conobbero un nuovo slancio nel periodo della Restaurazione. In Toscana e nella Diocesi senese il Vescovo Mancini aveva fatto ampio ricorso alle missioni, insistendo nel veicolare un moralismo cattolico di tipo bigotto, intriso di minacce e anatemi che dipingevano a tinte fosche l'apocalisse del mondo moderno<sup>268</sup>.

Angela C. in B. si era ammalata dopo aver assistito alle missioni presso il Duomo di Colle; Assunta G., dopo aver assistito alle funzioni e predicazioni dei missionari cominciò a sostenere di essere dannata e di non poter più salvarsi. Pietro V. soffriva spesso di vertigini e per ben due volte aveva sofferto una delusione in amore ma

[...] non avea presentato però nessun segno di disordinamento mentale, finattantoché non fu a fare una confessione generale da un frate (e sempre i frati!) che predicava a Casole. Cominciò allora a credersi dannato, e ad essere perseguitato da allucinazioni visive: ora pareagli vedere vermi da per tutto, ora i buoi che saltavano e imperversavano da qua e da là: una volta alzossi di notte dal letto per andare a vedere una processione che gli pareva discernere in certo luogo, poi sogni paurosi di soldati che prendevano i suoi fratelli, de' bambini di casa che morivano di sete e simili alienazioni<sup>269</sup>.

Un caso di teomania a cui Livi si dedicò particolarmente è invece quello di Adolfo B., ricoverato diverse volte al San Niccolò e rientrato per l'ultima volta nel 1857, poco prima del suo arrivo. Le idee religiose erano a tal punto radicate in lui che non solo Livi non riuscì mai a distrarlo dalle proprie convinzioni, ma in queste aveva coinvolto anche medici e

---

<sup>267</sup> ASSN, Nosografia n. 28, Assunta F., 1865, b. 298.

<sup>268</sup> La letteratura sulle missioni popolari in epoca moderna è amplissima. Per uno sguardo d'insieme rimando semplicemente a L. Châtellier, *La religione dei poveri: le missioni rurali in Europa dal XVI al XIX secolo e la costruzione del cattolicesimo moderno*, Milano, Garzanti, 1994. Dell'ampio uso delle missioni popolari e di una pastorale intransigente propugnati dal vescovo Giuseppe Mancini, che guidò la Diocesi senese dal 1824 al 1855, si è occupato F. D. Nardi, *La Diocesi senese nell'età della Restaurazione*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena. Dalle origini al grande giubileo*, a cura di A. Mirizio e P. Nardi, Siena, Edizioni Cantagalli, 2002, pp. 395-418.

<sup>269</sup> ASSN, Pietro V., Nosografia n. 34, 1859, b. 1.

inservienti del San Niccolò. Secondo la sua spiegazione, obbedendo al Padre Eterno, era rientrato in manicomio, dove lo aspettavano i ministri della Madonna di Provenzano

[...] per obbedire, come ho fatto sempre, agli ordini de' miei superiori. Essi mi ordinarono di presentarmi alla Madonna di Provenzano, e io la mattina della vigilia del S. Natale mi partii dal Monte San Savino, e arrivato a Siena alle 4 mi portai subito a Provenzano per [illeggibile] gli ordini che quella madonna avesse da comunicarmi, e aspettai in ginocchio dinanzi alla sacra immagine, finché le piacesse di licenziarmi. Dopo due ore vennero i gendarmi, annunziandomi che il Delegato voleva esaminarmi e che perciò andassi con loro come feci: ed ora per ordine del medesimo vengo accompagnato a San Niccolò per aspettarvi le nuove istruzioni<sup>270</sup>.

In manicomio Adolfo si comportò sempre egregiamente, lavorando e mostrandosi estremamente sereno. Purtroppo, la cartella viene interrotta da Livi dopo la descrizione dei primi tentativi fallimentari di cura e riaggiornata soltanto nel 1880. Il paziente morì, colpito da ictus, nel 1886.

I casi presentati mettono in luce *in primis* quanto certe idee fossero difficili da estirpare; anche nei casi meno gravi, in cui non era propriamente la teomania a invadere l'intelletto, ma piuttosto paure e idee legate a presunti peccati commessi o a sventure subite nel corso della vita, i pazienti continuavano a rifiutare del tutto le spiegazioni fornite dai medici. Spesso subivano l'internamento con beffarda rassegnazione al proprio destino o ingiustizia legata alla erronea comprensione dei propri tormenti. Ma c'è anche da rilevare che, come nel caso di Adolfo, la reazione dei pazienti al percorso di manicomializzazione poteva porsi al contrario in contiguità e consequenzialità con l'orizzonte culturale dal quale provenivano, inglobando medicina e ricovero nel proprio sistema di credenze. Non era infrequente che il ricorso alle cure mediche, soprattutto nei casi di follia religiosa, fosse *l'extrema ratio* di un percorso che aveva portato pazienti e famiglie a rivolgersi, più che al clero stesso, a figure popolari accreditate come guaritori, ritenute in grado di operare sulla propria condizione di peccatore e dannato. Rosa B., aveva subito cinque aborti spontanei e partorito un feto morto quando cominciò a dare i primi segni di alienazione e lipemania religiosa. Il medico che aveva compilato la modula raccontava che, dopo questi episodi:

ella si rese in colpa di ciò dinanzi al tribunale di penitenza, ove trovando un giudice severo e accigliato, bastò per mettere in rivolta la sua mente già abbastanza disordinata. Abbandonata a se medesima, un poco schernita, un po' strapazzata in tre mesi riducevasi a tale da aver bisogno d'una continua sorveglianza, tentando sovente di togliersi la vita. Il marito, credendo poterla rimettere nella dritta via, la conduceva dalla famigerata Santa del Monte San Savino,

---

<sup>270</sup> ASSN, Adolfo B., Nosografia n. 17, 1858, b. 1.

la tormentava con pratiche religiose, e così facendo non faceva che aggravare di più la di lei mentale malattia<sup>271</sup>.

Certi meccanismi venivano poi riprodotti al momento dell'ingresso in manicomio. I pazienti, si rivolgevano spesso al medico come a una figura in grado di salvarli dal proprio destino di peccatori, perseguitati, posseduti; confessavano le proprie colpe nella speranza che esercitassero su di loro una guarigione rituale, operando quel «transfert di sacralità»<sup>272</sup> dall'ambito sacro e religioso ad un contesto più moderno, tipico dell'età contemporanea. Ciò che vorrei sottolineare è che a questo tipo di introiezione, almeno il nostro protagonista, non si sottraeva affatto. La postura adottata dal medico si adattava spesso alla visione che di esso aveva il paziente: se c'era da confessare, si confessava, se c'era da consolare, si consolava, se infine c'era da assolvere, si assolveva.

Paradigmatica delle dinamiche esposte in questo paragrafo è la storia di Maria B., che Livi trovò ricoverata al San Niccolò oramai da diversi anni al momento del suo arrivo. La sua storia ripropone inoltre il tema dell'intreccio fra morale religiosa e morale sessuale. Le idee di dannazione di Maria erano comparse dopo il matrimonio, quando «cominciò a sentirsi spinta irresistibilmente a maledire Dio, la Madonna e i Santi, e schernire tutte le pratiche religiose». Maria si era sottoposta a diverse confessioni generali e in certi momenti, «ne' giorni di maggior mania sentivasi trascinata potentemente contro gli uomini, prendendoli per demoni, da una voce interna che si faceva sentire specialmente ne' giorni de' mestruai». Si sentì estremamente intimorita dal medico condotto che aveva mandato a chiamare: «appena venuto, le fece così sinistra impressione, che presolo per il demonio si dette tosto a fuggire fuori di casa, gridando che il diavolo era venuto a prenderla e che era dannata». Nel 1855 la donna rientrava al San Niccolò dopo 12 anni di apparente calma emotiva ma «nella Pasqua del 1855 dopo essere stata a una predica sul Purgatorio (*ah preti, preti!*) cominciò a dubitare della salute dell'anima per se e per tutti della famiglia». Al suo ingresso Livi descrisse il comportamento della donna, che aveva tentato di impiegare in qualche lavoro con poco successo: «la B. è stata sempre fin qui scalza, ma vestita, scoperta del capo, rannicchiata negli angoli delle camere o sotto a' letti o sivvero trafugantesi

---

<sup>271</sup> ASSN, Nosografia n. 24, Rosa B., 1859, b. 298. Nelle cartelle si parla più volte delle benedizioni ricevute dai pazienti da parte della cosiddetta "Santa" di Monte San Savino, in provincia di Arezzo, una guaritrice della quale purtroppo non si sa nulla ma che doveva essere estremamente nota fra la popolazione delle provincie aretina e senese.

<sup>272</sup> Mutuo questo concetto da Daniel Fabre che ha osservato come il rito, da intendersi come insieme di gesti, parole, oggetti ordinato da un'autorità e inteso come risorsa sociale disponibile nel presente, può adattare la propria operatività in contesti diversi, secondo le situazioni contingenti e i significati socio-culturali che gli vengono attribuiti con la sostituzione di alcuni suoi elementi. Cfr. D. Fabre, *Il rito e le sue ragioni*, in *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, a cura di C. Clemente, F. Mugnaini, Roma, Carocci, 2001, pp. 111-120.

soppiattamente di stanza in stanza, o di corridore in corridore, fuggendo il contatto quasi di tutti e specialmente degli uomini che ella crede tutti diavoli. Solamente ella ha fiducia in due o tre delle sue compagne che ella crede sante».

Poi assistiamo invece, come per miracolo, all'avvicinamento fra la paziente e Livi, che si configura espressamente come un rituale di confessione.

Ieri, domandatomi se ero un diavolo, gli dissi di sì: ma un diavolo buono che non offende e non fa male a nessuno, se tu vuoi essere diavolessa, andremo d'accordo e saremo i padroni noi d'andare o non andare all'inferno, come meglio ci piaceva. Questo discorso la sconcertò. - No, lei non è il diavolo, lei è un'anima buona, un santo -. Queste parole non me le aveva mai dette. Stasera sono andato in camera; era sotto le materasse secondo il solito. Lungi dallo spaventarsi, e gridare com'era solito e discacciarmi, m'ha detto: -lei è un anima buona, un santo. - se tu mi credi santo, allora esci di sotto le materasse, e stai tranquilla. E così ha fatto: messeglì le mani sul capo, ha detto: - le non gli bruciano: la non viene dall'inferno -. Mi promette di non dir più son dannata, e di starsene tranquilla. [...] Mi lascia accostare, mi dice al solito che sono buono, e mostra gran desiderio di rivedere la sua figlia maritata:- Ma che sono dannata io? - D. - Ha tu rubato? - R. - No.- Hai ammazzato? - No. - Hai fatto del male al prossimo? - No. - Dunque perché vuoi esser dannata? - Già in carcere, per le segrete io non ci sono mai stata; dunque neanche all'inferno andrò.

Stamani mi s'è confessata. M'ha detto che da ragazza aveva offeso Dio, facendo de' peccati contro natura. Mi portavo le mai alla natura e facevo delle cose cattive e vedendo gli uomini mi venivano tanti pensieri cattivi. Ho procurato di scusarla dicendo che era pudore, effetto di sangue, di inesperienza giovanile, che Dio perdona mancanze tanto maggiori ecc. Pare che si rassicuri.<sup>273</sup>

---

<sup>273</sup> ASSN, Nosografia n. 2, Maria B., 1855, b. 298.





## 4 - L'IGIENE DI UNA NAZIONE

### 4.1 - Una cattedra pericolante in una Università “minore”.

Quanto alla cattedra [...] ti dirò che ho tre scolari un Brasiliano, un Corso, un Italiano di maremma. Io credo che pochi cattedratici possano vantare una scolaresca cosmopolita come la mia: fino dall'altro mondo! Del resto io sono tra i più fortunati: c'è chi n'ha uno solo degli scolari, e c'è chi n'ha uno in due. Dicono, che questa facoltà medica piglierà in seguito. Dio voglia! Tanti professori addosso a una scolaresca così meschina mi danno l'idea di tanti cani, se no qui si sta a fare la figura dell'esercito lucchese: tanti ufficiali, e tanti comuni<sup>1</sup>.

Nel 1859, dopo un decennio di assenza dovuto alla soppressione granducale del 1851 dell'insegnamento della medicina e chirurgia presso l'Ateneo senese e il suo concentramento nella sola università di Pisa, il governo toscano insediato dopo l'allontanamento di Leopoldo II restaurava a Siena la Facoltà medico-chirurgica e Livi, giunto da poco in città, veniva incaricato dal Ministro dell'Istruzione Ridolfi e come professore supplente dell'insegnamento di Medicina Legale<sup>2</sup>. Grazie all'appoggio della solita cerchia di sostenitori, del prof. Matteucci, di Puccinotti, dell'avvocato Benini, di Gian Battista Giorgini, figlio di Gaetano, di Zanobi Bicchierai, il primo incarico di supplenza a quella materia che ben si sposava con il suo impiego a San Niccolò, perché buona parte della Medicina Legale aveva a che fare con la psichiatria forense, si concretizzò nonostante le ritrosie della Compagnia dei Disciplinati. Per la cittadinanza e i notabili senesi fu un punto d'orgoglio la restaurazione delle tre facoltà dell'antico Studio senese che più volte, nel corso dell'Ottocento, era stato penalizzato a favore del concentramento delle attività universitarie a Pisa e Firenze.<sup>3</sup>

Il nuovo inizio, come ben si comprende dalle parole di Livi, fu del resto stentato, ai limiti del parossistico, e la situazione dell'ateneo continuò ad essere precaria per tutto il periodo post-unitario. Alla facoltà medico-chirurgica senese si laurearono 14 studenti fra il 1859 e

---

<sup>1</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Ridolfo Marini, 24 marzo 1860.

<sup>2</sup> Con il reazionario Motuproprio del 28 ottobre 1851 l'Università toscana era stata accorpata nello Studio Etrusco, diviso fra le due sedi universitarie di Pisa e Siena. A Siena vennero lasciate le due facoltà di Giurisprudenza e Teologia, mentre a Pisa venne trasferito l'intero insegnamento della medicina. Fu solo nel 1859 che il governo soppresse il motuproprio granducale restaurando le due Università. Cfr. I. Porciani, *Dalla Restaurazione alla prima Guerra mondiale*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, a cura di M. Ascheri e C. Cantini, Milano, Silvana, 1991, pp. 77-93. La comunicazione ufficiale della nomina di Livi si trova in Biblioteca Panizzi, Fondo C. Livi, C 504, 19 e Archivio Storico dell'Università degli Studi di Siena (d'ora in poi ASU), Affari, I/62.

<sup>3</sup> Già durante la dominazione napoleonica, col decreto 31 dicembre 1808, l'Università senese era stata soppressa mentre Pisa, alla quale venne dato il titolo di Accademia dipendente dall'Università imperiale, divenne uno dei centri di formazione dell'Impero.

il 1862; fra il 1862 e il 1875 i laureati furono in tutto 110<sup>4</sup>. L'entusiasmo e la dedizione dell'inesperto ma giovane corpo insegnante incaricato dal governo non mancarono a detta di Livi<sup>5</sup> che, come sempre, aveva accolto il proprio compito con devozione, definendo enfaticamente l'insegnamento come «sacerdozio dell'intelletto» e incarnando lo spirito risorgimentale di riscatto civile promosso attraverso le strutture d'istruzione e ricerca all'indomani dell'Unità. Ancora una volta era la mutata situazione politica a far da scenario all'incrollabile certezza del progresso scientifico e a costituire una speranza per il futuro. Infatti, se «sotto i governi assoluti [...] la scienza non [era] che un meccanismo, un mestiere per aver pane, uno strumento di servitù», «ne' governi liberi dove il vero e il giusto ha il suo impero, e dove ogni cittadino diviene il soldato della verità e della giustizia, l'erudire dee andar di pari passo con l'educare; tutti li studi e le conquiste della scienza nel campo sperimentativo come nello sperimentale deono sempre far capo al perfezionamento morale dell'uomo»<sup>6</sup>.

Se già nelle intenzioni del Ricasoli la riapertura dell'Università senese non fu affatto scontata e la creazione dell'Istituto di Studi superiori e di perfezionamento di Firenze fu il chiaro segno della volontà di un maggiore accentramento dell'istruzione universitaria nella capitale<sup>7</sup>, l'entrata della Toscana nel Regno determinò una situazione ancor più instabile per il piccolo ma antico ateneo. Nei progetti del nuovo Ministro dell'Istruzione, lo stesso Matteucci che nel 1860, per conto di Ricasoli, aveva prospettato una riforma degli studi toscani che contasse su un unico ateneo, rientrava la volontà di un maggiore accentramento delle Università italiane che avrebbero dovuto evolversi in centri di eccellenza<sup>8</sup>. Si tratta di un processo di concentrazione in parte accelerato dalla breve ma significativa cesura rappresentata dal periodo della dominazione napoleonica ma costantemente ostacolato dalle pressioni periferiche sia durante la Restaurazione che in

---

<sup>4</sup> Cfr. T. Mozzani, *L'Università degli Studi di Siena dal 1839-40 al 1900-901. Notizie e documenti*, Siena, 1902, pp. 220-223. Sottolineo che un buon numero di studenti si laureò durante l'anno accademico 1874/75 mentre fra il 1862/63 e il 1873/74 il numero dei laureati in medicina per ogni anno variava dai 3 agli 11. Per un confronto fra il numero degli studenti di medicina a Siena, Pisa e nel resto del Regno.

<sup>5</sup> Scriveva sempre all'amico Marini: «Pure, credi, e sia la gioventù, cui molti di noi non abbiamo ancora detto addio, ossia il buon volere che si mette sempre in sul primo in una data cosa, ossia ripicco, emulazione quel che tu vuoi, credi che tutti ci siamo messi con l'osso del collo per partire meglio che si può il pane della scienza a' nostri giovani. Forse non saranno tutti coltelli Chavier o Daran: ma di semi arrugginiti, credilo, non ce n'è». AL, *Epistolario III*, lettera a Ridolfo Marini, 24 marzo 1860.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> L. Porciani, *Dalla Restaurazione alla prima Guerra mondiale* cit.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito e con particolare riferimento alle facoltà mediche A. Drösher, «Fallaci sistemi forestieri». *I docenti italiani di fronte alla riforma della medicina (1860-1870)*, in *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1870)*, a cura di A. Ferraresi ed E. Signorini, Bologna, Clueb, 2012, pp. 217-232.

seguito. Le rimostranze delle amministrazioni e dei notabili locali impedirono di fatto la chiusura di molti atenei minori, che nel regolamento per gli studi superiori emanato il 31 luglio 1862 «sotto la modesta parvenza di riordinare le tasse degli studenti e gli stipendi dei professori»<sup>9</sup> vennero di fatto distinti e collocati fra le cosiddette “Università secondarie”<sup>10</sup>, determinando una situazione di instabilità che si protrasse fino alla fine del secolo e oltre<sup>11</sup>. Matteucci aveva sostanzialmente sperato che il tempo e l’inedia avrebbero finito per soffocare le piccole università. Al contrario, molte di queste continuarono a sopravvivere grazie all’imperfetto accentramento e alle numerose leggi e “leggine” che derogarono caso per caso le norme statali. La creazione di consorzi di autofinanziamento locale, a partire dalla metà degli anni Settanta, garantì la conservazione di numerosi piccoli atenei che ottennero, in fine, un pareggiamento con le università maggiori<sup>12</sup>.

La norma di Matteucci fu comunque percepita come un duro colpo da parte della comunità senese e da Livi stesso che commentò aspramente «la famosa lettera del Luglio con la quale ingiustamente, immeritatamente, prepotentemente» il Ministro, suo maestro

---

<sup>9</sup> T. Mozzani, *L'Università degli Studi di Siena* cit., p. XXVI.

<sup>10</sup> Il Regolamento aveva inserito fra le Università primarie Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Pisa e Torino (a cui vennero successivamente aggiunte Padova e Roma), mentre erano considerate secondarie Cagliari, Catania, Genova, Macerata, Messina, Modena, Parma e Siena. A queste si aggiungevano L’istituto di studi Superiori di Firenze e gli atenei sparsi nell’ex Stato Pontificio che vennero trasformati in “università libere” finanziate però da fondi statali: Ferrara, Perugia, Camerino e Urbino. Cfr. in proposito I. Porciani, *La questione delle piccole università dall’Unificazione agli anni Ottanta*, in *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di M. Da Passano, Sassari, 1993, pp. 9-18; M. Moretti e I. Porciani, *Il volto ambiguo di Minerva. Le origini del sistema universitario italiano*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, a cura di R. Simili, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 74-92. Per quanto riguarda ancora l’argomento accentramento/decentramento previsto da Matteucci e le successive deroghe rimando al bel saggio incentrato su una prospettiva di lungo periodo di F. Colao, *Tra accentramento e Autonomia: l’amministrazione universitaria dall’Unità a Oggi*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro e A. Romano, 3 voll., Messina, Sicania, 2007, vol. II, pp. 287-321.

Quello degli atenei italiani era un numero esorbitante, soprattutto nel Centro-Nord, in relazione al numero degli iscritti e rispetto ad altre nazioni europee. Come riporta Ariane Dröschner in Italia esisteva un’università ogni 1.436.114 abitanti, mentre la Germania ne aveva una ogni 2.470.000, la Francia una ogni 2.556.000, l’Inghilterra appena una ogni 4.143.000. A. Dröschner, *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia tra l’Unità e la prima guerra mondiale*, in *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza italiana di età moderna e contemporanea*, a cura di P. Govoni, Bologna, CIS, 2006, pp. 213-238, p. 216.

<sup>11</sup> Risale al 1895 una nuova proposta di legge che avrebbe previsto la soppressione degli atenei di Siena, Parma, Modena, Sassari, Messina e Macerata. M. Moretti, *La questione delle piccole università dai dibattiti di fine secolo al 1914*, in *Le università minori in Italia* cit., pp. 19-44.

<sup>12</sup> Cfr. F. Colao, *Tra accentramento e autonomia* cit., e M. Moretti e I. Porciani, *La creazione del sistema universitario nella Nuova Italia*, in *Storia delle Università in Italia* cit., pp. 323-379.

e sostenitore «volle dare uno schiaffo a tutto il corpo insegnante di Siena dove aveva amici e persone beneaffette»<sup>13</sup>.

Le facoltà di medicina e chirurgia toscane rappresentano per altro un esempio paradigmatico delle resistenze al modello centralistico previsto dalle leggi del Regno, di cui prima e più importante fu la legge Casati del 1859. Il regolamento varato da Terenzio Mamiani nel 1860, comunque fortemente incentrato sul modello Toscano, aveva concesso alle facoltà mediche della regione, sotto le pressioni del prestigioso collegio medico fiorentino e delle autorità locali, di mantenere il regolamento in vigore prima dell'Unità. L'ordinamento, basato su 5 anni di corso universitario a Pisa o Siena e il completamento degli studi pratici a Firenze, rappresentò quindi un'eccezione rispetto ai sei anni di corso previsti nelle altre Università del Regno e contribuì a far diminuire il numero degli studenti che si iscrissero altrove<sup>14</sup>. Il regolamento per le facoltà mediche e chirurgiche emanato da Matteucci nel settembre del 1862, che fissava ancora in sei anni la durata del corso con laurea abilitante all'ultimo anno, aveva mantenuto le prerogative delle facoltà toscane, lasciando che gli ultimi due anni venissero compiuti a Firenze ma togliendo un anno di corso, il V, ai corsi preparatori di Pisa e Siena. A breve distanza dalla promulgazione del regolamento, la caduta del governo Rattazzi segnò il passaggio di consegne al Ministero della Pubblica Istruzione da Matteucci a Michele Amari che, interpretando più alla lettera di quanto non intendesse il suo predecessore l'art. 17 riguardante le facoltà mediche toscane, concesse a queste la sostanziale autonomia rispetto a quelle del resto del Regno<sup>15</sup>. Livi aveva inoltre sperato, con l'ascesa di Matteucci, di poter ottenere un vantaggioso trasferimento a Pisa. Il passaggio dall'Università senese alla sorella maggiore pisana era da tempo una consuetudine e il meccanismo venne accentuato in epoca post-unitaria proprio in conseguenza della netta differenziazione di rango fra le due Università. Livi aveva chiesto, rivolgendosi all'influente Centofanti, di poter occupare la cattedra di medicina legale pisana. Un onore, compensato da uno stipendio quasi doppio rispetto a quello senese<sup>16</sup>, che gli venne rifiutato in favore di un più influente candidato. Il desiderio di tornare a Pisa, a costo di abbandonare le riforme intraprese al San Niccolò, testimoniano dell'attaccamento di Livi all'insegnamento e alla propria città universitaria. In realtà però, come non si faceva scrupolo di dichiarare a Matteucci, le precarie sorti dell'ateneo senese, costantemente a rischio di soppressione, la riduzione dello stipendio ricevuto al San

---

<sup>13</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Paolo Follini, 8 dicembre 1862.

<sup>14</sup> Il sensibile calo degli iscritti presso la facoltà pisana è evidente dai dati riportati nella tab. 1.

<sup>15</sup> Sono fondamentali le considerazioni svolte sull'argomento da A. L. Forti Messina, *Il sapere e la clinica* cit.

<sup>16</sup> Il Regio Decreto promulgato il 14 settembre 1862, stabiliva all'art 2 che lo stipendio degli insegnanti nelle Università primarie, fra le quali Pisa, ammontasse a 5000 Lire e a 6000 Lire dopo 10 anni di servizio; nelle Università secondarie gli insegnanti avrebbero percepito 3000 Lire e 3600 dopo 10 anni.

Niccolò, la numerosa famiglia e la maggiore vicinanza alla Prato natale, furono le vere ragioni di convenienza legate a un eventuale trasferimento. Del resto, l'insediamento del nuovo ministro Amari non era affatto rassicurante e Livi vedeva sfumare la possibilità di una promozione per la quale si sentiva già dotato dei giusti titoli<sup>17</sup>.

Le difficoltà di un piccolo ateneo con fondi spesa minori rispetto a quelli delle Università primarie, senza un'adeguata specializzazione, rendevano nei fatti difficile un insegnamento di tipo pratico e sperimentale, un metodo oramai comunemente ritenuto necessario per formare giovani scienziati al passo coi tempi. Livi scriveva in proposito sempre al collega Marini:

mi son messo in capo (non vorrei dire spropositi) che il professore debba insegnare più che la scienza il metodo di apprenderla; che il professore dee pensare non solo a istruire, ma anche a educare e che l'insegnamento non debba essere un meccanismo di parole e di cognizioni che il giovane riceve bell'e caricato dalle mani del professore, ma invece una ginnastica intellettuale dove il professore non faccia che apprestare gli strumenti, e dove il giovane eserciti liberamente le forze native dell'ingegno. [...] Io procuro di essere nell'insegnamento più sperimentale che posso<sup>18</sup>.

Il carattere sperimentale delle scienze stava del resto alla base della stessa decisione di Matteucci di concentrare in grandi atenei le risorse a disposizione dello Stato, al fine di ottenere buoni laboratori e buone cliniche destinati all'insegnamento pratico, evitando la dispersione degli esigui mezzi finanziari destinati all'istruzione e alla ricerca. Lo stesso regolamento toscano, che prevedeva la divisione piuttosto netta degli studi in teorici e pratici, tenacemente difeso dalle autorità accademiche locali, era per Matteucci un sistema che se nel passato aveva costituito un valido baluardo della specializzazione empirica contro sistemi e metafisica, si rivelava nella nuova fase storica superfluo e superato dalla vocazione sperimentale che unanimemente si riconosceva anche alle discipline mediche fra le quali, tra l'altro, acquistavano un peso crescente le ricerche di laboratorio. Le stesse buone intenzioni di Livi erano frustrate dalle possibilità e dai mezzi che l'ateneo metteva a disposizione del corpo insegnante. Come testimoniava quarant'anni più tardi il funzionario Temistocle Mozzani, oltre all'umiliante inferiorità nei confronti di Pisa, l'ateneo senese aveva sofferto «per tutto quanto interessava il suo modesto organismo: professori mal retribuiti, insegnamenti vacanti o incompleti, scarsità di personale e di materiale scientifico nei laboratori»<sup>19</sup>. A questo proposito sono estremamente chiare e indicative le parole con cui Livi si rivolgeva, alla fine del suo primo anno di insegnamento,

---

<sup>17</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Paolo Follini, 8 dicembre 1862.

<sup>18</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Ridolfo Marini, 24 marzo 1860.

<sup>19</sup> T. Mozzani, *L'università degli Studi di Siena* cit., p. XXXVII.

al Provveditore agli studi Padelletti per esporre «quei bisogni inerenti all'insegnamento della Medicina legale e Tossicologia, senza provvedere ai quali l'insegnamento medesimo non potrebbe rimanere che monco e imperfetto». La cattedra era sfornita di una congrua dote - che a Pisa era stata stabilita in appena 200 lire annue - per poter compiere esercitazioni sugli animali e analisi chimiche; mancavano tutti gli strumenti e apparecchi per poter compiere tali analisi; mancavano un gabinetto tossicologico e una stanza dove poter collocare tutti gli strumenti, un aiuto al docente, un microscopio e perfino una minima biblioteca di libri e riviste specializzati «i quali tengono lo studioso in giorno co' progressi della scienza»<sup>20</sup>.

Nell'anno accademico 1862/63 Livi fu incaricato dell'insegnamento lasciato vacante dal collega Beniamino Sadun che, come da copione, venne trasferito a Pisa. Ottenne quindi per chiamata diretta, dopo quello dell'anno precedente in Medicina Legale, l'ordinariato in Igiene<sup>21</sup>, impartendo il doppio insegnamento come da applicazione del regolamento ufficiale. Le due discipline erano da qualche tempo insegnate separatamente presso le facoltà medico-chirurgiche toscane<sup>22</sup> che, tuttavia, costituivano un'eccezione e l'insegnamento dell'igiene non era all'epoca dell'entrata in vigore del regolamento Matteucci diffuso in tutte le facoltà del regno<sup>23</sup>.

La matrice comune delle due discipline, sulla cui necessaria separazione ritenuta fondamentale da Livi e diversi suoi colleghi torneremo a breve, era rintracciabile nella settecentesca, "polizia medica", che assunse sempre più spesso, sul finire del secolo, la denominazione di "medicina pubblica". La polizia medica si era infatti configurata come

---

<sup>20</sup>AL, *Epistolario III*, lettera al Provveditore Padelletti, 21 giugno 1860. All'Università senese erano invece state concesse delle congrue dotazioni per i gabinetti di Fisica, di Chimica, di Storia Naturale, di Anatomia e una sovvenzione era concessa anche alle cattedre di Chimica farmaceutica e di Agraria. Decreto del Ministero della pubblica Istruzione riportato da T. Mozzani, *L'Università degli Studi di Siena* cit., p. 150.

<sup>21</sup> Cfr. Biblioteca Panizzi, Fondo Livi, MSS. REGG. C 504/ 19. Ufficiale del Ministero della Pubblica istruzione del 15 gennaio 1863.

<sup>22</sup> In base al regolamento del 1859, che ricalcava quello pisano e che venne introdotto da quell'anno anche nella rinnovata facoltà medico-chirurgica senese, al quarto anno si studiavano Medicina Forense e Tossicologia mentre al quinto era previsto l'insegnamento di Igiene pubblica e privata. Già a partire dal riordinamento degli studi del 1839 i due atenei prevedevano comunque una cattedra di Medicina Pubblica che comprendeva la medicina legale e l'igiene, sebbene l'insegnamento non costituisse materia di esame obbligatorio. La Medicina Pubblica venne invece inserita fra gli argomenti dell'esame di laurea con una nuova notificazione del 1841.

<sup>23</sup> Come chiariva lo stesso Livi, il regolamento Matteucci aveva soppresso l'insegnamento della Medicina Legale per i medici nelle facoltà di Pisa e Siena che, riunita all'igiene, venne impartita per un anno solamente a Firenze. Livi continuò a insegnare la disciplina soltanto agli studenti di Giurisprudenza. L'anno successivo, Amari concesse un ritorno alle vecchie consuetudini nelle facoltà toscane e Igiene e Medicina legale vennero ripristinate anche a Pisa e Siena, riunite però in uno stesso insegnamento.

parte della “polizia” generale all’interno della gestione statale, anch’essa era un’arte di difesa, finalizzata alla conservazione della salute pubblica<sup>24</sup>. In realtà, le due discipline avevano in comune il fine di occuparsi di questioni legate alla medicina che avevano a che fare con la sua gestione pubblica, che si trattasse di intervenire sul sistema giudiziario o su quello legislativo in favore dell’incolumità sanitaria collettiva.

Nel 1829 cominciò a Parigi la pubblicazione dei celebri “Annales d’Hygiene et Medicine Legale”, il cui programma dichiarava esplicitamente:

La médecine n’a pas seulement pour objet d’étudier et de guérir les maladies, elle a des rapports intimes avec l’organisation sociale; quelquefois elle aide le législateur dans la confection des lois, souvent elle éclaire le magistrat dans leur application, et toujours elle veille, avec l’administration, au maintien de la santé publique. Ainsi appliquée aux besoins de la société, cette partie de nos connaissances constitue l’hygiène publique et la médecine légale<sup>25</sup>.

Emblematico da questo punto di vista è anche il titolo che Francesco Puccinotti aveva scelto per la propria prolusione all’Università pisana nel 1838, dove aveva cominciato la propria carriera insegnando proprio Medicina Pubblica, *Del carattere della medicina civile*. La “medicina civile” era appunto la sintesi dell’igiene pubblica e della medicina legale. L’arte medica e tutte le scienze avrebbero dovuto avere “carattere civile” e “utilità pubblica” e per questo scopo la medicina pubblica doveva comporsi per Puccinotti, oltre che dell’igiene, sinonimo di polizia medica, e della medicina legale, anche di una parte di filosofia medica, in modo che: «assuntasi adunque per tal modo e compita, dopo la privata, la sua missione pubblica, la medicina ritorna sopra se stessa, e si contempla e si rassicura di essere essa una parte integrante dell’incivilimento»<sup>26</sup>.

Negli anni Sessanta dell’Ottocento però si riteneva che la medicina legale e l’igiene fossero due insegnamenti non affini, due discipline oramai distinte, ognuna caratterizzata da un proprio scopo e statuto scientifico. Riprova ne era che la Medicina Legale fosse insegnata spesso, e a partire dal 1865 obbligatoriamente, in molte facoltà di giurisprudenza, tant’è che lo stesso Livi ne ottenne l’incarico per un corso speciale, più consono alle conoscenze dei giuristi, dal 1864. La medicina pubblica era secondo le parole riportate nella sua prolusione universitaria del 1863, «un’accozzo mostruoso». Come potevano convivere due scienze tanto diverse sotto lo stesso tetto in nome del loro comune fine del bene pubblico?

---

<sup>24</sup> Per l’evoluzione del concetto di polizia medica fra Seicento e Settecento rimando al saggio di G. Panzeri, *La nascita della polizia medica: l’organizzazione sanitaria nei vari Stati italiani*, in *Storia d’Italia, Annali III, Scienza e tecnica*, a cura di R. Romano e C. Vivanti cit., pp. 157-196.

<sup>25</sup> “Annales d’Hygiene et medecine legale”, a. I, 1829, p. 5.

<sup>26</sup> F. Puccinotti, *Del carattere civile della medicina. Prolusione della nella regia Università di Pisa il 3 dicembre 1838*, Pisa, Nistri, 1839, p. 23.



Quest'ultimo avrebbe dovuto essere in realtà lo «scopo finale di tutte le scienze e fisiche e morali, sebbene le si indirizzino all'individuo piuttosto che alla società»<sup>27</sup>.

La riunione di due insegnamenti era considerata cosa alquanto impropria in un momento in cui le scienze, per accrescimento delle proprie conoscenze, avevano abbandonato il sapere enciclopedico per far sì che ogni disciplina acquistasse una propria personalità e avesse i propri cultori. Riunire due insegnamenti, non sfuggiva all'insegnante, era sintomo «o di miseria di scientifiche discipline, o di miseria di cassa, o di tutte e due le miserie ad un tempo»<sup>28</sup>. Chiaramente, la prima opzione non era contemplata come reale da Livi che mostrava la vastità di campo e la dignità delle due materie impartite. Il rischio insito in una simile e tradizionale accozzaglia di studi, tollerabile in passato, era che le scuole somigliassero a «certe spezierie di campagna le quali sono ad un tempo drogheria, caffè, merceria e che so io, e con la loro ricchezza povera annunziano la grettezza del vivere paesano»<sup>29</sup>. Come avrebbe aggiunto nella prolusione al corso tenuto dieci anni più tardi a Modena, questa sorte caratterizzava la maggior parte degli insegnamenti delle università secondarie che, a dodici anni dalla legge promulgata da Matteucci, non si aveva la forza né per sopprimere, tanto meno per implementare.

Ma se l'accorpamento di più insegnamenti rispondeva a una necessità di razionalizzazione della spesa pubblica, questo significava in primo luogo la scarsa attenzione che questi ricevevano nel panorama delle scienze. L'igiene e la medicina legale, così come la storia della medicina, non contemplata dal regolamento di Matteucci, erano del resto i campi di studio prediletti di Livi. A dimostrazione di ciò, le relative cliniche mancarono per molto tempo nelle varie facoltà e il loro insegnamento pratico e sperimentale venne a lungo trascurato in favore degli insegnamenti medici che si ritenevano ormai da tempo fondamentali.

D'ora in avanti prenderò pertanto in considerazione le vicende legate alle due materie in sede separata, poiché, come risulterà chiaro, esse determinarono una serie di ruoli, attività e incarichi molto diversi fra loro, sebbene accomunati da fini comuni.

Un discorso a parte merita l'insegnamento delle malattie mentali, le cui cliniche risultano negli anni Sessanta e Settanta scarsamente attivate negli atenei, a maggior ragione in quelli minori. La maggior parte dei medici alienisti, come lo stesso Livi, entrò in questi anni a far parte del corpo docente proprio con l'insegnamento di igiene e medicina legale. Se le attinenze fra la medicina legale, di cui una parte cospicua era rappresentata proprio dalla psichiatria forense, sono chiare, il collegamento con l'igiene è meno ovvio e deriva

---

<sup>27</sup> C. Livi, *Prolusione al trattato di medicina pubblica detta ai suoi scolari dal Prof. Carlo Livi nella R. università di Siena il 3 febbraio 1863*, in "Gazzetta medica italiana, Lombardia", "Appendice medico-legale", n. 2, 1863, pp. 13-17, p. 13.

<sup>28</sup> Ivi, p. 14.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

senz'altro dalla comune matrice delle due discipline ma anche dalla tradizionale e marcata funzione di ordine pubblico alla quale rispondevano storicamente i manicomi e la cura delle malattie mentali. In mancanza di uno specifico insegnamento la possibilità di carriera universitaria da parte di un medico alienista specializzato si concretizzava nella copertura di insegnamenti in buona parte diversi dalla psichiatria.

L'ecllettismo di un professionista e scienziato come Livi e le rivendicazioni verso il sapere specialistico non sono infatti un paradosso ma soltanto l'espressione da un lato della comune missione civile e morale delle scienze e dell'uso multidisciplinare che di fatto si intendeva farne in campo pratico, dall'altro è proprio di una fase di transizione attraversata da discipline che dovevano ancora imporsi nel mondo accademico nazionale come dotate di una propria peculiarità.

#### **4.2 - La più vasta delle scienze e delle arti mediche.**

Non è ancora molto tempo che quasi in tutti i paesi la polizia medica di altro non s'occupava che di lagnanze e di impotenti regolamenti contro i ciarlatani e i medicastri. Solo in tempi di pestilenze si prendevano alcune misure stampando delle regole e delle ricette, e assegnando ai medici e ai beccamorti la loro incombenza. Nei tempi sani poi, cioè in quelli in cui non regnava tra il popolo nessuna particolare epidemia, poco s'occupavano i governi della salute dei loro stati<sup>30</sup>.

Le note parole del clinico tedesco Johan Peter Frank, unanimemente considerato un pioniere della prima opera sistematica di polizia medica, a cui aveva dedicato il suo amplissimo trattato *La Polizia Medica*, redatto in otto volumi fra il 1779 e il 1819, riportano indietro nel tempo rispetto al periodo solitamente considerato effervescente nel campo dell'igiene e solitamente collocato, in Italia e a livello internazionale, fra gli anni Settanta e la fine dell'Ottocento. Risalgono pressappoco agli stessi anni infatti la *Deutschen Verein für öffentliche Gesundheitspflege*, fondata nel 1873, la *Société royale de médecine publique de Belgique* del 1876, la *Société de médecine publique* francese del 1877 e la nostrana Società italiana d'igiene del 1879, ognuna dotata di un proprio organo di divulgazione scientifica e oramai definitivamente sganciate dalla medicina legale. Nel periodo che va dal 1876 al 1888 l'igiene fu in Italia fra le discipline universitarie che beneficiò maggiormente dell'impulso edilizio delle università italiane: in questi anni tutte le facoltà medico-chirurgiche del Regno si dotarono non soltanto di un insegnamento specifico ma di apposite cliniche universitarie dedicate alla ricerca sperimentale<sup>31</sup>. Nel 1878 Luigi Pagliani, noto per aver collaborato al progetto di riforma sanitaria che portò alla promulgazione del

---

<sup>30</sup> J. H. Frank, *Sistema compiuto di polizia medica*, vol. I, 1799.

<sup>31</sup> A. Drösher, *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia* cit.

Regolamento di igiene e sanità pubblica del 1888, fondò con l'avallo statale un Laboratorio d'Igiene presso l'ateneo torinese. Nel 1883 Corrado Tommasi Crudeli dette vita all'Istituto di igiene sperimentale dell'Università di Roma, agli anni Novanta data la fondazione di un istituto analogo a Napoli. L' "utopia igienista" di fine secolo, secondo l'espressione coniata da Claudio Pogliano, propugnata dal "movimento igienista" che nel nostro paese, come altrove, trovò un'ampia circolazione e si giovò di un nuovo paradigma scientifico grazie scoperte batteriologiche di Pasteur e Koch, ha in realtà radici molto lontane e poco o per nulla indagate dalla storiografia nazionale<sup>32</sup>.

Frank, chiamato nel 1785 dalle autorità austriache a insegnare presso l'ateneo pavese per risollevarne le sorti, venne anche incaricato dal governo di redigere una serie di norme che regimentassero l'accesso alle professioni mediche e costituissero la base del sistema di salute pubblica del regno Lombardo-Veneto. L'opera di Frank sulla polizia medica era del resto la più sistematica espressione di un movimento a favore dell'igiene pubblica e privata che in Germania, Regno Unito, ma soprattutto in Francia per opera dei *philosophes* illuministi, aveva acquistato notevole forza e visibilità almeno a partire dagli ultimi trent'anni del XIII secolo<sup>33</sup>. Risalgono allo stesso periodo le riforme granducali nel campo della sanità che portarono a una riorganizzazione dei sistemi ospedalieri e alla creazione, così come avvenne nel regno austriaco, della fitta rete di condotte mediche per fronteggiare le esigenze della popolazione scarsamente medicalizzata.

Il "movimento igienista" dunque, si codifica e raggiunge un proprio statuto durante gli ultimi decenni dall'Ottocento<sup>34</sup> ma è già vivo negli ambienti accademici e scientifici nel corso di tutta la prima metà del secolo. Non era affatto un caso se nel 1863, come riporta Pogliano, Benedetto Monti, alienista, professore di igiene a Bologna e amico intimo di Francesco Puccinotti nella propria prolusione dalla cattedra aveva riconosciuto nell'igiene

---

<sup>32</sup> A. Pogliano, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta cit., pp. 589-631.

<sup>33</sup> Sull'opera di Frank cfr. il saggio di A. Parma, *Alle origini della moderna polizia medica: il progetto di Johann Peter Frank*, in *L'organizzazione pubblica della sanità*, a cura di C. Pancino, Archivio ISAP, n. 6, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 18-30. Per il periodo di nascita del dibattito sull'igienismo in ambito europeo cfr., invece S. Frioux, P. Fournier e S. Chaveau, *Hygiène et Santé en Europe. De la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle au lendemains de la Première Guerre mondiale*, Sedes, 2011; si veda soprattutto il primo capitolo della prima parte del volume, dedicato alla *Santé publique et pré-hygiénisme des Lumières (XVIII<sup>e</sup> siècle)*; per il caso francese cfr. anche il saggio di A. F. La Berge, *The early Nineteenth-century french public Health Movement: the disciplinary Development and Institutionalization of Hygiène publique*, in "Bulletin of the History of Medicine", n. 3, 1984, pp. 363-379.

<sup>34</sup> Segnalo sull'argomento, per l'ampia ricostruzione della fase di nascita della Società italiana d'Igiene e il suo sviluppo fra Otto e Novecento, oltre che per l'indagine centrata nell'area basso-padana, la tesi di dottorato di R. Cea, *Igienismo e modernizzazione sanitaria in area padana tra Otto e Novecento*, Università di Milano, a/a 2009/2010, reperibile all'url [https://air.unimi.it/handle/2434/151783#.VoQm5L5r\\_HM](https://air.unimi.it/handle/2434/151783#.VoQm5L5r_HM).

una scienza sociale e politica e nello Stato un sommo potere igienico e medicatore nell'organizzazione della vita nazionale<sup>35</sup>. Questa consapevolezza è ben presente negli igienisti del tempo e Monti non fu un caso isolato. Gli igienisti che si trovarono a celebrare i propri corsi dalle cattedre durante i primi anni dell'Unificazione, sebbene considerati in una posizione subalterna rispetto ad altri specialisti, difesero a spada tratta tanto lo statuto del proprio insegnamento che la necessità di una legislazione sanitaria rispondente alle istanze mediche e igieniste.

Basterà infatti andare a leggere le prolusioni di Livi e del collega Sadun e seguire alcune vicende che riguardarono proprio la difesa delle loro cattedre nel corso dei degli anni Sessanta per accorgersi che la retorica igienista era già completamente all'opera all'interno della comunità scientifica. Anzi, sebbene di lì a poco la medicina igienica avrebbe effettivamente compiuto dei grandi passi in avanti, in questa fase gli appelli etici e, di conseguenza, patriottici nei confronti della ricerca medica e della gestione della sanità pubblica e privata all'interno del nuovo Stato italiano sovrastavano una disciplina ancora del tutto incerta sia nelle basi eziologiche che nei procedimenti.

Prima di tutto, varrà la pena soffermarsi sulle considerazioni relative a quella che gli improvvisati specialisti ritenevano, contrariamente ai numerosi detrattori, una disciplina certamente correlata al resto delle scienze mediche, chimiche e fisiche, ma già del tutto indipendente. Livi, che riprendeva in gran parte le considerazioni espresse da Sadun, cominciava infatti la propria prolusione del 1864 con una trionfante affermazione: «L'igiene è scienza ed arte insieme, che intende a conservare e perfezionare la salute dell'uomo individuo e de' popoli: come scienza esamina gli elementi moderatori della salute medesima, ne discorre gli effetti e le maniere diverse di azione, come arte insegna i modi e le regole per adoperargli se favorevoli, per evitargli se avversi all'ordine fisiologico»<sup>36</sup>.

Tuttavia, una simile scienza/arte era costantemente ostacolata dai suoi detrattori, dei quali parlava in maniera più estesa Sadun nella propria prolusione del 1860, intitolata appunto *Sugli ostacoli che ritardano il progresso della igiene*<sup>37</sup>. L'incontestabile e incontestata utilità dell'igiene aveva infatti assunto nella moderna società un indirizzo tutto nuovo, che le permetteva di giovare delle scienze sorelle: fisica, chimica, anatomia, fisiologia, patologia, storia naturale, statistica. Eppure, Sadun rintracciava una serie di ostacoli che ne impedivano all'epoca la piena applicazione: da un lato c'era la «limitazione naturale della scienza», ma poi intervenivano «i pregiudizi» e le «male pratiche» diffuse nella società.

---

<sup>35</sup> C. Pogliano, *L'utopia igienista* cit., p. 592. La prolusione a cui si fa riferimento è B. Monti, *Del fondamento della pubblica igiene. Prolusione al corso dell'anno accademico 1862-63*, Fano, 1863.

<sup>36</sup> C. Livi, *Prelezione al Trattato d'Igiene detta a' suoi scolari*, Siena, Tip. Mucci, p. 1.

<sup>37</sup> B. Sadun, *Sugli ostacoli che ritardano il progresso della igiene. Parole dette il 15 dicembre 1859*, Siena, Tip. Mucci, 1860.

Sadun ammetteva le carenze ancora evidenti del sapere igienico che, se poteva basarsi sulla raccolta metodica delle nozioni provenienti dalle altre discipline, era ancora lontana da teorie certe e comprovate come quelle che all'epoca riguardavano ad esempio i miasmi e i contagi nella diffusione delle malattie epidemiche. L'igiene, considerata certo in via di grandissimo progresso, non era «scienza esatta né definita», ma «esposta a molte, frequenti e gravi difficoltà scientifiche e pratiche». Al *mea culpa* nei confronti dello stato dell'arte si accompagnavano però i pregiudizi inveterati, da parte del volgo ma anche dei dotti, nei confronti dei dettami igienici. Il popolo faceva fatica ad accettare l'intrusione del medico nella gestione della propria salute che si reggeva su tradizioni popolari sedimentate e i medici, del resto, avevano la propria parte di colpa nell'insistenza su un «puritanismo scientifico» che impediva nei fatti di conciliare la scienza con la diffusione e applicazione anche dei più semplici precetti. Pochi erano infatti quelli in grado di «porre in conciliazione le massime dottrinali colle fatali esigenze delle pratiche applicazioni»<sup>38</sup>. Un conto era dunque lo studio empirico e sperimentale da portarsi avanti tramite l'accademia, un altro era la reale possibilità di applicazione di regole. Si tratta di un pensiero che anticipa in parte le discussioni sul carattere tecnico della formazione dell'igienista che sarebbe andato a ricoprire ruoli amministrativi e di controllo a fronte di una preparazione del tutto universitaria e sperimentale di molti di essi che avrebbe coinvolto gli igienisti degli anni Ottanta e Novanta<sup>39</sup>.

Un problema fondamentale riguardava poi la legislazione sanitaria che per Sadun non poteva essere del tutto coercitiva. La legge sarebbe infatti risultata «disonesta, tiranna, disorganizzatrice» se avesse violato i «penetrali domestici»: «d'onde la conseguenza inevitabile, di dover lasciare il meglio in balia del caso, perché appunto la sanità e la robustezza delle persone, riposano precipuamente sulla natura del regime adottato dalle famiglie in genere, e dagl'individui in specie»<sup>40</sup>. La mancanza di un corpo organico di leggi dedicato alla sanità pubblica e all'igiene era del resto un destino che l'allora governo toscano condivideva con molti paesi civili e la situazione era appunto conseguenza della difficoltà quasi insormontabile di «conciliare la giusta libertà di azione dell'individuo, colla protezione necessaria alla salute degli uomini congregati in società». Non era tutto, perché riferendosi al contesto toscano ma con l'occhio volto alle sorti dell'Italia Sadun denunciava, oltre alla mancanza delle leggi organiche, «le antiche discordie intestine, il bastardo regime medico, la sonnacchiosa ed antinazionale dominazione autro-lorenese» che avevano «insinuato fino al midollo dell'osso la smania di eludere la legge».

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 11.

<sup>39</sup> Da questo punto di vista cfr. il saggio di A. Ferraresi, *Gli scienziati e gli apparati dello Stato*, in Cesare Lombroso, *Gli scienziati e la nuova Italia*, a cura di S. Montaldo, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 175-206.

<sup>40</sup> Ivi, p. 16.

A tutto ciò si aggiungeva l'ostacolo maggiore e più dannoso, proprio perché viziava l'unico strumento in grado di intervenire a un livello profondo sulla coscienza delle popolazioni: «la privata e la pubblica educazione a tutt'altro versata che a formare uomini di proposito e capaci d'intendere e volere il proprio bene».

L'igiene, come risulta già abbozzato nella prelezione di Sadun, era una scienza che doveva quindi abbracciare la vita fisica e quella pedagogica dell'uomo. Ancora più nettamente schierato in questo senso appare pochi anni dopo Livi, i cui toni retorici sono portati all'estremo e ricalcano, come è evidente, quelli applicati tanto alla storia della medicina che alle discipline freniatriche. Nella prelezione di Livi l'igiene acquista quella vocazione totalizzante senz'altro poco credibile e applicabile nella sua missione. L'importanza della onnicomprensiva materia era enfaticizzata a tal punto da fargli asserire che:

lo studio della igiene tra tutte le mediche discipline è il più sintetico, perché comprende non l'uomo fisico solo, ma anche l'uomo morale, non l'uomo individuo unicamente, ma la famiglia, la città, lo stato, l'umanità tutta quanta. L'igiene, in rispetto alla vita organica e materiale de' popoli, è quel che la morale e la religione alla loro vita spirituale: dirò di più, in molte parti igiene e morale si danno la mano, si stringono insieme, e paiono diventare una sola persona, il genio benefico, datore della vera felicità alla umana famiglia<sup>41</sup>.

Esempio più celebre e celebrato di una tale concordanza erano i precetti biblici e mosaici del popolo ebreo. Mosè era considerato uno dei due "geni" igienici dell'antichità, fondatore dell'igiene religiosa. L'altro era senza troppo stupore l'onnipresente Ippocrate, precursore invece dell'igiene scientifica. Pitagora aveva ancora una volta dettato le norme del buon vivere e il popolo romano «maestro di civile sapienza», senza l'aiuto e la presenza di medici, «volle commettere la propria salute, piuttosto ché agli argomenti di un'arte umana fallace e povera nella sua ricchezza, alle grandi forze d'una natura provvida e benefica senza fine»<sup>42</sup>. Se il cristianesimo era in seguito «venuto a dichiarar guerra alla carne, alla materia» martoriando il corpo umano, i precetti del Vangelo «che insegnava l'uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio [...] raccomandando come principale dovere l'amore e il soccorso vicendevoli, allargava senza fine il campo della pubblica igiene»: ospedali, ospizi, per poveri, orfani, vecchi, ciechi, mentecatti, sordomuti si presero cura di tante «palpitanti miserie».

Infine, era arrivata la medicina a rischiare con le proprie conoscenze la sapienza igienica. E l'igiene, sebbene incerta e «bambina» acquistava tanto più valore rispetto alla medicina terapeutica proprio per la sua natura profilattica. Ad essa mancavano tuttavia il progresso ottenuto con la sperimentazione, il consenso popolare e l'appoggio dei governi. Riunendo

---

<sup>41</sup> C. Livi, *Prelezione al trattato d'igiene* cit., p. 1.

<sup>42</sup> Ivi, p. 6.

nei propri dettami la cura di anima e corpo l'igiene avrebbe potuto risollevare le sorti dell'umanità ostacolata dal grave errore di aver tralasciato la salute fisica. I medici dovevano dal canto loro guardarsi dal considerare l'uomo come un ammasso di pura materia, ma gli errori più gravi erano stati commessi da altre categorie:

[...] i pedagoghi per istruirlo lo intisichirono, e uccisero nel suo più bel fiore, i filosofi a forza di levarsi nella ragione delle metafisicherie, finirono con ismarrire sé stessi, e l'uomo, oppure ne fecero un angelo o un demonio: i teologi, i sacerdoti per santificarlo lo rimbecillirono con vane pratiche, lo impazzarono con le paure, lo ammalirono co' digiuni e i cilizi, lo snaturarono col celibato, e fino lo eviarono perché cantasse meglio le lodi del Signore: i legislatori pensarono che unico loro dovere fosse di scriver la legge su' codici, né diedensi cura di prepararvi innanzi l'uomo, reintegrandolo meglio che fosse possibile nelle forze sue vive, fisiche e morali.<sup>43</sup>

L'igiene, considerando «l'umana creatura in mezzo alla natura universale siccome una monade organata, sopra la quale piovono da tutte parti siccome ad un centro influssi di ogni maniera, oltreché suppone la piena conoscenza anatomica e fisiologica dell'umano microcosmo»<sup>44</sup> necessitava di un vastissimo campo di conoscenze di tutti i fenomeni naturali che circondavano la vita umana. Non solo, essa doveva farsi esplicitamente carico degli aspetti morali perché «l'anima è potenza sovrana che signoreggia il corpo, e lo atteggia a stati diversi, fino ad alterarne la materiale sostanza e indurla in trasformazioni retrograde e morbose, così la igiene abbisogna di mettersi d'accordo con la psicologia e l'etica, per fissare il modo all'esercizio delle facoltà morali e intellettive»<sup>45</sup>. Così come si osservava indistintamente per le invasioni epidemiche di colera o per l'insorgenza della malattia mentale, l'uomo, vivendo immerso in «una amosfera morale, formata dalla educazione, dalla religione, dalle leggi, da' costumi, dalle sociali abitudini» poteva essere influenzato dalla sua «mala temperie, le sue correnti impetuose, le sue emanazioni infeste, vevoli ad offendere e deteriorare la fisica salute». Ne conseguiva che per Livi, a differenza di una più pacata posizione del collega Sadun, l'igiene era in pieno diritto «di entrare a dire la sua parola anche «ne' penetrali domestici, nel santuario della religione, nelle aule delle scuole e delle magistrature, nel seno di ogni civile istituto»<sup>46</sup>. La disciplina si faceva enfaticamente ed esplicitamente carico di quella missione etica e morale della medicina che era all'opera in quasi tutte le attività svolte da Livi.

Una prima parte degli insegnamenti medici igienici prendeva in considerazione, fra i cosiddetti «moderatori» della salute umana una serie di elementi estrinseci fra i quali

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 17.

<sup>44</sup> Ivi, p. 10

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Ivi, p. 11.

rientravano quelli “cosmici” o naturali, ovvero influenze sideree, atmosferiche, telluriche, epidemiche, e quelli artificiali, quindi alimenti, vesti, abitazioni, pulizia e abitudine ai bagni. Fra gli elementi intrinseci, o soggettivi, legati al microcosmo umano, venivano invece considerati i fattori organici che relazionavano le norme igieniche agli organi del corpo umano e i fattori psichici legati alle facoltà morali e intellettive dell'uomo. L'ultima classe, quella degli elementi “misti”, ovvero sociali, si informava sull'educazione, le pratiche religiose, gli ordinamenti legislativi, i pubblici costumi e i divertimenti, il governo degli istituti benefici come ospedali, scuole, frenocomi, teatri, infine i luoghi di lavoro; perfino i «dilettamenti delle arti belle e della letteratura»<sup>47</sup>.

Climatologia, geologia, meteorologia, chimica, fisica, ingegneria urbana, igiene della persona, clinica medica, giurisprudenza e in generale tutte le discipline che potevano avere a che fare con la salute fisica e mentale dell'uomo erano adoperate per concorrere a formare una scienza che, se non necessitava di ingegni particolari, aveva però bisogno di professionisti preparati a compiere la propria missione civile. Fra i temi palpitanti della disciplina erano già delineati all'epoca quelli che avrebbero prevalso nei decenni successivi: l'attenzione per le malattie endemiche ed epidemiche, quelle popolari, che costituivano in alcuni casi dei flagelli di fronte ai quali l'intervento profilattico poteva se

---

<sup>47</sup> Per dare un'idea precisa delle argomentazioni del corso accademico e della vastità della materia, il programma redatto per il corso e l'esame d'igiene relativo all'anno accademico 1864-65 prevedeva 24 temi: Tema 1- Della Igiene in generale, delle influenze cosmiche in genere e delle siderali in specie; Tema 2 – Delle influenze atmosferiche in genere e degli effetti della composizione chimica e pressione barometrica dell'aria in specie; Tema 3 – Delle condizioni igrometriche e anemologiche dell'aria e loro effetti. Anemologia del clima italiano e del Sanese; Tema 4 – Delle condizioni termiche dell'aria e loro effetti. Termometria del clima italiano e del sanese; Tema 5 – Delle condizioni idiolettiche dell'aria e della luce e loro effetti; Tema 6 – Delle stagioni; Tema 7 – Delle influenze telluriche in specie e delle geologiche in specie. Condizioni geologiche del territorio italiano e sanese; Tema 8 – Della vegetazione e della coltivazione in genere e in specie, considerate dal lato della igiene pubblica; Tema 9 – Delle condizioni idrologiche in genere e delle acque piovane, corsive, lacustri e marine in specie Tema 10 – Delle acque stagnanti. Loro cause ed effetti e provvedimenti igienici relativi. Idrografia italiana e della Maremma Toscana; Tema 11 – De' climi in genere; Tema 12 – De' climi in specie; Tema 13 – Dell'acclimamento in genere; Tema 14 – Dell'acclimamento in specie; Tema 15 – Delle influenze epidemiche ed endemiche; Tema 16 – De moderatori estrinseci artificiali della salute. Bromatologia, e de' frutti, de' legumi, e de' funghi in particolare; Tema 17 – De' cereali in genere e in specie, e della panificazione; Tema 18 – Alimenti animali; Tema 19 – Igiene della alimentazione umana; Tema 20 – Delle bevande in generale e delle acque in particolare; Tema 21 – Delle bevande alcoliche e aromatiche; Tema 22 – De' condimenti. De vasi e utensili culinari. Delle sostanze abusive; Tema 23 – De' bagni e de' cosmetici; Tema 24 – Delle vestimenta. Fra i temi per l'anno accademico 1866-67, più generali, erano previsti anche: Tema 20 – Delle abitazioni. Cause di alterazione dell'aria. Aereazione artificiale; Tema 21 – Edifici pe' sani; Tema 22 – Edifici pe' malati; Tema 23 – Edifici pe' morti; Tema 24 – Del calore artificiale e della luce artificiale. ASU, Affari I/68, 1864, *Temi d'igiene per l'anno 1864/65* e *Temi per gli esami speciali d'igiene per l'anno 1866/67*.



non altro intervenire a diminuirne la portata. Scrofole, tisi polmonare, cholera, difteriti, febbre gialla e febbri miasmatiche, gozzo, cretinismo e pellagra rientravano fra le patologie più diffuse, con differenze geografiche ben note, difficilmente controllabili, a cui faceva da compagna l'elevatissima mortalità infantile. L'urbanistica, soprattutto cittadina, che si occupava delle abitazioni, degli edifici pubblici ma anche dell'igiene di strade e cimiteri rifletteva sulle condizioni insalubri degli ammassi urbani, caratterizzati dalla mancanza di idonei sistemi fognari e idrici. La legislazione relativa al commercio di prodotti alimentari rifletteva la preoccupazione per la scarsità o poca qualità della nutrizione delle classi popolari. Le coltivazioni, soprattutto quella risicola con le sue conseguenze perniciose per la salute dei lavoratori e degli abitanti delle zone circostanti andavano regolate e studiate affinché si potesse limitarne i danni. Infine, una nuova sensibilità per gli ambienti di lavoro, soprattutto per quelli manifatturieri cominciava a farsi strada fra gli igienisti<sup>48</sup>.

La missione dell'igiene si arricchiva infatti di una speranza patriottica agli albori dell'unità nazionale. Livi concludeva inesorabilmente il suo discorso col richiamo ai bisogni del neonato stato italiano, sollecitando le nuove leve a far parte del grande progetto di resurrezione nazionale che vedeva, secondo il suo schema, i medici igienisti in prima linea nella difesa della famiglia italiana e che qualche anno dopo definirà esplicitamente come rigenerazione sociale.

Tuttavia, la retorica dell'igiene pubblica e privata faticava in quegli anni a trovare riconoscimento e spazio *in primis* all'interno dello stesso ambiente scientifico e accademico. Non solo l'igiene era accorpata nei regolamenti alla medicina legale, ma pochi atenei si dotarono, con la manipolazione delle regole che spesso faceva da peso della bilancia agli obblighi imposti ad atenei locali e scarsamente frequentati, del suo insegnamento in maniera subitanea. La riprova della precarietà dell'igiene è data proprio da un episodio che vide Sadun e Livi schierarsi a comune difesa del proprio insegnamento pochi anni dopo. Nel 1864 la proposta per il nuovo regolamento per le facoltà mediche del Ministro Natoli venne interpretata dai due colleghi come altamente penalizzante nei confronti del loro insegnamento. La cattedra di Livi, come scriveva al cognato Benedetto, pericolava gravemente. Preoccupato per la possibilità di essere trasferito altrove nel momento in cui le riforme al San Niccolò sembravano a un passo dal divenire realtà o di perdere del tutto il proprio incarico universitario, Livi domandava in maniera pleonastica all'amico Tito Montelatici: «sarebbe mai possibile che l'Igiene fosse radiata dall'insegnamento? Fosse radiata in Toscana, che la prima dette l'esempio di farne un

---

<sup>48</sup> Una buona sintesi dei problemi sanitari che affliggevano il neonato stato italiano è tuttora rappresentata dal saggio di F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, Palermo, Ediprint, 1985, pp. 197-244. Una prima versione del Saggio era apparsa, con lo stesso titolo, in "Studi Storici", n. 4, 1980, pp. 713-759.

insegnamento separato, considerandolo appunto importantissimo? Fosse radiata oggi che si grida e si cerca igiene da per tutto, in Italia specialmente dove si ammala e si muore più facilmente che in altre parti d'Europa, tranne la selvaggia e barbara Prussia?»<sup>49</sup>

Non è sicuramente agevole stabilire se veramente nella “barbara Prussia” l'incidenza delle malattie fosse maggiore rispetto all'Italia. Tuttavia, da ciò che mostrano i dati aggregati per alcune nazioni europee, quelle con le quali di fatto si paragonavano le sorti italiane anche all'epoca, l'Italia ebbe per tutto l'Ottocento un triste primato sulla mortalità della popolazione che rimase piuttosto stabile, fino agli anni Ottanta, sul 30‰ annuo, mentre in Francia raggiungeva negli stessi anni il 22,5‰, in Inghilterra il 20,8‰<sup>50</sup>.

In Italia le uniche cattedre di Igiene separate dalla Medicina Legale si erano effettivamente costituite all'epoca, con la sola eccezione di Siena, proprio nelle Università primarie di Napoli, Roma, Palermo, Torino, Bologna, Pisa. L'igiene, come avrebbe chiarito il Ministro dopo aver ricevuto la memoria in difesa della propria disciplina che i due insegnati, scavalcando la gerarchia del Rettorato, avevano diretto ai piani alti<sup>51</sup>, non sarebbe scomparsa dagli insegnamenti. L'igiene pubblica, in base alla nuova proposta di regolamento, avrebbe potuto insegnarsi congiunta alla medicina legale dove non avesse già una cattedra speciale, mentre quella privata poteva tranquillamente avere «il suo necessario svolgimento dagli insegnanti di fisiologia e patologia generale»<sup>52</sup>. Peraltro, come già accennato, il futuro regolamento applicava in maniera estensiva l'art. 17 della legge Matteucci, determinando un ritorno all'ordinamento in vigore nelle facoltà medico-chirurgiche toscane e quindi alla separazione dell'Igiene e della Medicina Legale. Malgrado il Ministro dichiarasse non senza sottile ironia di aver voluto interpretare il gesto come «prova dello zelo con cui que' due insegnanti attendono a quel ramo di dottrina che si

---

<sup>49</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Tito Montelatici, 3 settembre 1864.

<sup>50</sup> I dati sono tratti da E. Sori, *Malattia e demografia*, in *Storia d'Italia, Annali VII, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta cit., pp. 541-585, pp. 542-543. Cfr. Tabella 3 a p. 406. Cifre analoghe sono riportate anche da G. Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 61. L'unica nazione i cui tassi di mortalità si avvicinano a quelli dell'Italia e risultano in alcuni anni superiori sono quelli della Spagna mentre, quelli della “Germania” e non della sola Prussia sono anche in questo caso costantemente inferiori. Ciò in cui la Germania risulta in una situazione sfavorevole rispetto all'Italia è soltanto la mortalità infantile, per la quale l'Italia si collocava comunque al secondo posto fra i paesi europei, con una mortalità media di 212,6 bambini ogni 1000 abitanti fra il 1861 e il 1890. Il tasso francese durante gli stessi anni è di 172,6, quello inglese di 148, quello svedese di 126,6 mentre quello tedesco risulta il più alto con 264,3. Ivi, p. 62.

<sup>51</sup> Livi si era infatti rivolto direttamente all'allora segretario del Ministero di Grazia e Giustizia Achille Mauri affinché consegnasse la memoria al Ministro dell'Istruzione. AL, *Epistolario III*, lettera al Commendatore Mauri, 23 settembre 1864.

<sup>52</sup> ASU, Affari IV/I, 1866/67, fasc. 16, *Oggetti vari*, lettera del Ministro dell'Istruzione al Rettore dell'Università di Siena, 30 novembre 1866.

proposero di propugnare contro un supposto pericolo», sfuggiva alle autorità ministeriali che frazionarne o accorparne ulteriormente l'insegnamento significava certamente perdere la posizione per i due professori, ma anche togliere dignità a una disciplina che, in prospettiva, avrebbe potuto essere del tutto eliminata dai regolamenti.

Al contrario, la lunghissima memoria dei due insegnati mirava a spiegare che coloro i quali volevano sbarazzarsi di quell'insegnamento, che facevano forza nel considerarlo «un cumulo di precetti desunti per intero dalla fisiologia e dalla etiologia»<sup>53</sup> erano in torto. La fisiologia era per l'igiene ciò che la chimica e l'anatomia erano a loro volta per la fisiologia. Si trattava di basi, parti di quella dottrina che erano necessarie ma non ne formavano il tutto. Il vantaggio dell'igienista rispetto al patologo e al fisiologo era quello di poter studiare l'uomo immerso nella sua realtà, con tutti gli elementi che contribuivano a determinarne lo stato di salute o malattia, non considerandone solo il modello fisiologico ideale in vita o le cause mortifere una volta deceduto. L'igiene pubblica purtroppo ne era la parte meno sviluppata per mancanza di cultori e quindi invano si attendevano le tanto sospirate topografie mediche, le prevenzioni per le malattie popolari, i provvedimenti edilizi. Di conseguenza si vedevano le scuole offendere la salute, le stirpi degenerare, i penitenziari non rispondere alle intenzioni dei legislatori, gli istituti di beneficenza versare in cattive condizioni, gli opifici accorciare la vita degli operai. Ci volevano studi seri per coltivare l'igiene senza che fosse «un'accozza di materiali qua e là spigolati in modo d'inconsulto enciclopedismo». La disciplina aveva un'esistenza reale propria e una sua dialettica come ogni altra scienza che necessitava di esperimenti, confronti, dimostrazioni e deduzioni. L'igiene di componeva di una parte prescrittiva, basata su un sapere assodato, e di una investigativa. Toccava al medico schiarire tanti e tanti dubbi sui problemi sanitari perché, per quanto necessitassero «dei soccorsi delle scienze affini e di commettere ad altri (a chimici, fisici, tecnologi) sperimenti appropriati, [erano] sempre i medici primi a sentirne e significarne il bisogno»: e solo i medici potevano verificare se gli effetti rispondessero nella pratica alle aspettative. Per questo Livi, lamentandosi della scarsa importanza concessa all'insegnamento igienico che nel 1863 era stato posto in mezzo al tirocinio medico pratico auspicava la creazione di una clinica igienica in grado di appassionare gli studenti alla materia che confinata nello «scranno cattedratico» riceveva un'attenzione limitata.

Mentre all'estero veniva seriamente coltivata, in Italia l'igiene non aveva nemmeno un proprio giornale, ma gli studi condotti da molti professionisti in patria e fuori stavano per i due insegnanti a dimostrarne la serietà. Se fra gli studiosi esteri erano soprattutto i francesi a occupare la testa del movimento igienista, fra gli italiani impegnati nella disciplina si annoveravano il già citato piacentino Francesco Freschi, Francesco Puccinotti,

---

<sup>53</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Igiene*, manoscritto della memoria.

Pietro Betti coi propri studi sul colera, il lucchese Giuseppe Giannelli, impegnato nella lotta contro la scrofolosi infantile. Cesare Castiglioni aveva cominciato la propria carriera proprio occupandosi di malattie epidemiche e dirigendo la sezione di Igiene del giornale milanese *Lo spettatore industriale*, Jacob Moleschott aveva condotto studi sulla nutrizione. Ovviamente, il massimo esponente della disciplina era considerato Paolo Mantegazza che coi suoi numerosi scritti e la pubblicazione, a partire dal 1862, del giornale *L'Igea*, completamente dedicato all'igiene e alla medicina preventiva, divenne il primo vero divulgatore igienista italiano<sup>54</sup>. Ma mentre in Italia la disciplina faticava a imporsi nelle facoltà mediche, i due colleghi ritenevano che in Francia fosse insegnata nelle scuole politecniche, nelle scuole normali e perfino nelle scuole primarie.

L'etica, l'ermeneutica civile e la giurisprudenza riguardante l'esercizio della medicina potevano essere apprese dallo studente grazie all'igiene che si configurava, in pratica, come l'anello di congiunzione fra medicina e scienze sociali. Livi e Sadun prendevano in prestito le parole del celeberrimo medico francese Tardieu: lo studio dell'igiene era spesso trascurato perché fra tutte le scienze mediche era quella che necessitava del più alto grado di spirito filosofico e quello "sguardo profondo" che faceva il vero medico.

Ne concludevano come al solito che l'igiene dovesse informare la vita del neonato regno d'Italia:

E ora che la nostra buona stella ci ha gratificato della quasi completa redenzione delle terre italiane; ora che anche dal lato sanitario aspetta il paese sostanziali miglioramenti; ora che richiedendosi parecchi medici idonei per mettere a sesto sul serio i Consigli Sanitari del Regno, ed a far sì che nuovi Regolamenti che si stanno elaborando, non restino come di solito lettera morta, vorremmo abbandonare la salute del popolo alla mercé del caso e dell'ignoranza?

All'indomani dell'Unificazione un altro problema in buona parte irrisolto era costituito proprio dalla codificazione legislativa in campo sanitario. I Consigli Sanitari ai quali si riferivano i due igienisti erano stati introdotti appena un anno prima, nel 1865, dalla nuova legge sanitaria estesa a tutto il regno<sup>55</sup>. Additata dai contemporanei come una legge

---

<sup>54</sup> Cfr. L. De Franceschi, *P. Mantegazza e la divulgazione scientifica*, in *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*, a cura di C. Chiarelli e W. Pasini, Firenze, FUP, 2010, pp. 177-186. Per le pubblicazioni d'igiene di Mantegazza e la loro divulgazione vd. P. Govoni, *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002, pp. 207-270.

<sup>55</sup> Si trattava dell'allegato C della legge n. 2248 per l'unificazione amministrativa del regno d'Italia, conosciuta anche come Legge Lanza, del 20 marzo 1865. La legge era di fatto modellata sulla precedente legge Rattazzi del 1859, che estendeva all'Italia la legislazione sanitaria del Regno Sardo. Cfr. M. Soresina, *Sanità pubblica (allegato c)*, in "Amministrare", n. 1, 2015 pp. 179-224. Per uno sguardo maggiormente focalizzato sul ruolo dei medici condotti nelle commissioni comunali Id., *I*

imperfetta, poneva il controllo della sanità pubblica nelle mani del Ministero dell'Interno, affiancato dal Consiglio Superiore di Sanità e coadiuvato a livello amministrativo locale da prefetti e Consigli Provinciali di Sanità, sottoprefetti e Consigli sanitari di circondario e sindaci che potevano istituire Commissioni sanitarie comunali. Dei consiglieri ordinari previsti per il Consiglio Superiore di sanità, la metà dovevano necessariamente essere medici mentre in quelli provinciali avrebbero dovuto entrare due medici, un farmacista e un veterinario, determinando di fatto una maggioranza di consiglieri costituita da esperti in materie amministrative e giuridiche. Alle Commissioni municipali, introdotte dal regolamento applicativo successivo alla legge, si faceva il solo obbligo di includervi il medico condotto, quando presente. I componenti erano tutti di nomina regia o ministeriale e prestavano la loro opera a titolo puramente gratuito. I consigli vennero ulteriormente subordinati al potere esecutivo poiché il loro ruolo venne interpretato come puramente consultivo, con l'obbligo di "vegliare" sulle questioni relative alla salute pubblica e "proporre" all'autorità superiore opportuni provvedimenti in materia che potevano essere applicati o meno. L'esecuzione delle norme spettava comunque a prefetti e sindaci. I compiti di vigilanza dei consigli si estendevano alla salubrità delle abitazioni, dei cimiteri, degli stabilimenti lavorativi, degli ospedali e istituti di beneficenza, al controllo delle epizoozie, del commercio di alcuni alimenti e alla vigilanza sulla regolarità delle professioni sanitarie e la diffusione dei farmaci. In ogni caso, come spiegò l'allora Ministro Ricasoli, l'ingerenza di governo e autorità amministrative non avrebbero dovuto ostacolare la libertà privata e l'esercizio delle proprietà e delle forze individuali<sup>56</sup>.

#### 4.3 - Riso amaro.

Livi, che prese parte ai lavori della Commissione Sanitaria provinciale senese, si esprime apertamente in merito alla legislazione sanitaria dello Stato italiano in un'unica occasione. Lo fece a proposito di un'altra importante legge promulgata dal governo soltanto un anno dopo quella generale e che attirò numerosissime critiche da parte di igienisti e studiosi in materia agraria, generando un dibattito acceso, la legge sulla risicoltura varata nel giugno 1866.

---

*regolamenti comunali d'igiene e i medici poliziotti nell'Italia Unita (ca. 1859-1914)*, in *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

<sup>56</sup> F. Della Peruta, *Sanità pubblica e legislazione sanitaria* cit., p. 225. Considerazioni analoghe sulla legge del 1865 sono svolte da G. Ognibeni, *Legislazione ed organizzazione sanitaria nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di M. L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 583-604.

Lo scritto *Della coltivazione del riso in Italia*, apparso nella “Nuova Antologia” del 1871<sup>57</sup> fu anche l’unico intervento a carattere prettamente scientifico che Livi pubblicò in materia d’igiene ma risulta anche estremamente indicativo rispetto ai problemi che il nascente igienismo si proponeva di trattare e risolvere, così come degli obiettivi che si poneva. Si tratta anche di una pagina della carriera di Livi in cui, per la prima volta, accanto a un incrollabile fiducia nel progresso delle scienze e della civiltà, così come nella stirpe italiana appena emancipatasi dal giogo straniero, appaiono delle critiche esplicite al neonato Stato nazionale e ai suoi governi liberali.

Due anni prima, incaricato di redigere per “L’Igea” una memoria sulle questioni d’igiene trattate in seno al Congresso medico internazionale svoltosi a Firenze nel 1869 e al quale prese parte attiva, Livi non mancò di sottolineare che la questione dei miasmi palustri occuparono buona parte delle discussioni igieniche e che un’accesa disputa si ebbe proprio riguardo alle zone paludose nelle quali imperava la malaria, responsabile di almeno 60.000 morti all’anno<sup>58</sup>, sulla bonifica delle quali lo Stato non prese una posizione chiara nemmeno nell’allegato relativo alle opere pubbliche della legge del 1865<sup>59</sup>. Se l’agente patogeno delle febbri malariche non era stato ancora individuato all’epoca, la correlazione fra zone paludose, nelle quali oltre a quelle naturali venivano ovviamente ricomprese quelle della coltivazione del riso, e febbri malariche era invece evidente. I paduli e i fomenti miasmatici derivanti dalle coltivazioni risicole, sulla cui relativa legge governativa pose l’attenzione il celebre Pietro Cipriani<sup>60</sup>, infuocarono la discussione:

Allora cominciava nel Congresso un vero e proprio fuoco di fila contro questa ed altre culture insalubri, finché il D. Ponza d’Alessandria si scaglia rigorosamente contro la legge sulla risicoltura del 66, legge votata a suon di tamburo alla vigilia della guerra coll’Austria e della soppressione de’ Conventi, si scaglia contro i Prefetti che non sanno applicare i regolamenti (rumori e scampanellate del presidente) il prof. Coletti di Padova prende la parola contro i

---

<sup>57</sup> C. Livi, *Della coltivazione del riso in Italia*, in “Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti”, vol. XVII, 1871, pp. 599-627.

<sup>58</sup> I primi dati disponibili sulla mortalità causata dalla malaria nel territorio italiano risalgono al 1887, quando fu applicata una prima inchiesta capillare e il numero di morti ammontava a 21.033, già sceso a 11.947 nel 1897. Il dato è riportato da A. Celli, *La malaria secondo nuove ricerche*, Roma, Dante Alighieri, 1909.

<sup>59</sup> G. Vicarelli, *Alle origini della politica sanitaria* cit, p. 63.

<sup>60</sup> Pietro Cipriani (1810-1887) fu insegnante di clinica delle malattie cutanee e successivamente di clinica medica presso il Santa Maria Nuova, succedendo nell’incarico a Bufalini nel 1859. Cipriani, già impegnato insieme a Betti nella lotta al colera, era noto per aver curato da polmonite e febbre malarica lo stesso Vittorio Emanuele II durante il soggiorno presso la tenuta di San Rossore. Il buon esito della cura gli aveva fruttato l’incarico di medico di corte e la nomina, nel 1870, a Senatore del Regno. Sulla vita e l’attività del medico toscano cfr il volume. *Pietro Cipriani e la medicina del suo tempo*, a cura di M. Aliverti, Firenze, Polistampa, 2004.

maceratori di canape; un medico di Bari contro il cotone, un altro contro il lino, ed altri contro altri fomiti miasmatici artificiali<sup>61</sup>.

La risultante di tante discussioni fu di fatto la nomina dell'ennesima commissione incaricata di discutere i possibili rimedi e formulare un'opinione. Uno strumento sul quale Livi si mostrava estremamente critico: «una specie di fata Morgana: più le camminate incontro, e più essa vi sfugge [...] Non volete far nulla d'una cosa? Nominate una commissione».

I numerosi dibattiti sulla risicoltura e sulle paludi erano di vecchia data. La questione risicola, in particolare, era stata oggetto di dibattiti, leggi e sanzioni anche fra gli stati preunitari che, a parere di molti esperi, si erano spesso dimostrati più acuti e solerti nell'occuparsi del problema di quanto non lo fosse stato il nuovo stato italiano<sup>62</sup>. Il problema della risicoltura metteva del resto in campo, come ha sottolineato Pietro Bevilacqua, una tensione fra un necessario sviluppo produttivo e la tutela dell'ambiente ma anche ragioni prettamente economiche e tutela della salute individuale e pubblica delle comunità<sup>63</sup>, era una questione in cui, prendendo le parole dello stesso Livi «l'igiene e l'economia sembra non siansi peranche intese»<sup>64</sup>.

Livi si schierò nettamente contro le coltivazioni risicole in linea, ancora una volta, con le opinioni del maestro Puccinotti. Puccinotti si era infatti occupato delle febbri intermittenti, dalle quali l'agro Pontino era da sempre funestato, a Roma nei primi anni Venti<sup>65</sup>. Forte della propria esperienza romana si espresse nettamente a sfavore dell'introduzione della coltivazione in Toscana negli anni Quaranta, quando Leopoldo II aveva incaricato Puccinotti, Betti e Matteucci di formulare un parere sulla possibilità di impiantare delle risaie nel litorale toscano. Ne uscì fuori l'ampio studio *Delle risaie in Italia*

---

<sup>61</sup> La citazione è tratta dal manoscritto conservato in AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Congresso medico Firenze*, 1869.

<sup>62</sup> Per i dibattiti sulla risicoltura in epoca pre e post unitaria cfr. in generale L. Faccini, *Uomini e lavoro in Italia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*, Milano, Franco Angeli, 1976. Sull'espansione delle coltivazioni risicole durante il periodo post-unitario si veda invece D. Brianta, *Il riso tra Stato e mercato. Un commercio agricolo padano*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 123-188.

<sup>63</sup> P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, p. 40.

<sup>64</sup> C. Livi, *Della coltivazione del riso* cit., p. 4. La numerazione delle pagine è relativa all'estratto dello scritto stampato a parte.

<sup>65</sup> Le opinioni sulla malattia, la sua storia e l'eziologia si concretizzarono nella pubblicazione dei due tomi della *Storia delle febbri intermittenti e perniciose di Roma negli anni 1819-1820 e 1821*.

e della loro introduzione in Toscana<sup>66</sup>. I primi due invece, in una risposta comune molto più sintetica, dichiararono di non essere del tutto contrari alla redditizia coltivazione qualora fosse stata regolata da opportune leggi e associata al sistema idrico delle colmate, senza che si trascurassero le norme igieniche necessarie a far sì che la salute dei lavoratori e degli abitanti delle zone risicole non fossero trascurate<sup>67</sup>. Le coltivazioni impiantate nei pressi di Pietrasanta nel 1840 vennero di fatto rimosse dopo l'aumento delle febbri terzane malariche nel territorio.

Livi, che aveva organizzato il proprio intervento come un botta e risposta fra i sostenitori della risicoltura e coloro che, come lui, si mostravano assolutamente contrari, non mancò di sottolineare l'opinione delle voci secondo lui più autorevoli.

Ma a chi sosteneva che imporre delle limitazioni alla coltivazione del riso avrebbe significato ledere diritti e libertà dei lavoratori rispondeva nettamente che il diritto a coltivare i propri possessi non poteva convertirsi nel diritto di «metter la malaria, la terzana e la morte in casa di chi non ce le vuole»<sup>68</sup>. La pretesa che la coltivazione del riso, più remunerativa rispetto a quella del grano, apportasse indiscutibilmente ricchezza al paese si scontrava infatti con una realtà nella quale in pochi avrebbero beneficiato di tanti frutti, mentre i lavoratori e gli abitanti delle zone limitrofe ne avrebbero risentito in maniera del tutto negativa. La risaia era infatti «fogna che volge fra le sue acque feticciose e fetenti oro e argento, e lo porta diritto diritto a casa di chi? Di due o tre intraprenditori: mentre il povero lavorante mal pagato, peggio nutrito, e pessimamente alloggiato se ne rimane con la miseria e il malanno»<sup>69</sup>. Un vero e proprio padule artificiale che nulla aveva a che vedere col paradiso terrestre di «acque limpide e correnti di fresche e molli erbette» descritto dai «risofili». L'impaludamento delle zone coltivate a riso determinava, nonostante qualche studio avesse appurato in che la mortalità delle zone risicole in alcuni casi e controtendenza non fosse più alta che altrove<sup>70</sup>, delle condizioni di vita inaccettabili sia dal punto di vista fisico che, ancora una volta, morale e sociale.

---

<sup>66</sup> F. Puccinotti, *Delle risaie in Italia e della loro introduzione in Toscana*, libri tre, Livorno, Bertani Antonelli & C., 1843.

<sup>67</sup> P. Betti e M. Matteucci, *Sulle risaje della pianura di Porta*, Pisa, F.lli Nistri, 1843.

<sup>68</sup> C. Livi, *Della coltivazione del riso* cit., p. 5.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Livi riportava ad esempio il caso della provincia Bolognese in cui la popolazione, nonostante l'impianto e l'aumento delle zone coltivate a riso era cresciuta fra il 1816 e il 1833 passando da 280.000 a 375.000 abitanti. Ma secondo il nostro autore ciò era dovuto al fatto che nel bolognese le zone risicole, impiantate in un territorio meno umido e inframezzate da più salubri e nutrienti coltivazioni, da borgate e castelli dove si respirava aria buona e la gente aveva una tempra comunque robusta. Dubitava però che a fronte di una crescita generale tanto vistosa fossero stati gli abitanti e lavoratori delle risaie a beneficiarne. Inoltre, sempre prendendo come esempio il bolognese, confutava l'assunto che la mortalità in alcune risicole non fosse poi più alta che altrove.



Le condizioni fisiche dei lavoratori preoccupavano oltre modo il medico: eserciti di lavoratori attratti dalla possibilità di un lavoro andavano a «seppellirsi in una landa pantanosa deserta». Da allora cominciavano una vita costellata di malattie e miserie:

La febbre comincia subito fin dalla prima settimana a visitare una parte de' nuovi venuti: convien supplirvi con altri. [...] Di marzo o d'aprile, quando si tratta di vangare il suolo per le sementa, l'acqua, ancora fredda com'è, espone facilmente al pericolo di reumi, d'angine, d'infreddature d'ogni maniera. [...] (durante la nettatura, fra maggio e giugno) vedresti in mezzo alla landa una torma cenciosa di donne e di ragazzi, con l'acqua fino al ginocchio, e i dorsi curvi, sterpare dal pantano l'erbaccia e farne manipoli. In cotesta posizione, co' piedi freddi, e la cervice e il capo sferzato dal sole, le congestioni e infiammazioni cerebrali e spinali non dovranno mancare: aggiungi, per le donne, i disordinamenti che pur dovranno nascere nelle funzioni uterine. [...] La febbre intermittente è la divinità tremenda del luogo<sup>71</sup>.

Se queste erano le indiscutibili conseguenze di natura organica che esponevano i lavoratori al deperimento fisico, nemmeno la condizione morale dei risaioli era paragonabile a quella di coloni, mezzadri o piccoli possidenti che nel vivere conservavano «un che di dignità personale, di abito onesto, di spirito riflessivo e preveggenze, che non trovate di certo nel giornaliero che si vende a un trafficante qualunque». I nuovi risaioli erano stuoli di pigionali demoralizzati e infetti che, come aveva notato Puccinotti, avevano perso le qualità del lieto vivere. Livi citava le parole di un medico De Maria che descriveva i lavoratori del riso come veri e propri rappresentanti di un'umanità infralita: «livide le occhiaie, sparuta la faccia, terrea la cute, sdentata la bocca, rauca la voce, tumido il ventre, fetente l'alito, tarda l'intelligenza.»

Ma i problemi legati allo stato di salute non si esaurivano perché una seria preoccupazione era legata alla prole malsana e degenerata che i lavoratori miserevoli procreavano contraendo matrimoni spesso precoci, avventati, quindi moralmente lontani dalle buone e sane unioni, «tratti non da benevolenza od affetto, ma da' contatti, dal solleticamento materiale de' sensi, dal caso cieco, da quell'impeto imprevedente proprio di coloro che non conoscono regola morale, non hanno avvenire dinanzi a sé. I frutti di questi coniugii, esili, stenti, macilenti, da' ventri gonfi, muoiono in gran parte appena nati»<sup>72</sup>. Quelli che sopravvivevano erano comunque segnati da un «impasto organico vizioso», si ammalavano di rachitide, scrofola «ed ogni maniera di tabe»<sup>73</sup>.

---

Il dottor Morichini aveva infatti rilevato su 64 parrocchie coltivate a risaie ben 47 presentassero una mortalità più alta della media.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>72</sup> Ivi, p. 19.

<sup>73</sup> Ivi, p. 10.

Il problema della popolazione delle campagne risicole, che affliggeva di conseguenza la relativa legge, era strettamente connesso a una questione di ingiustizia sociale perché, come non mancava di sottolineare Livi, non erano soltanto le condizioni stesse di lavoro a pregiudicare le vite dei risicoltori. I salari, che al massimo raggiungevano le 400 £ annue, di cui solo 5 al giorno erano pagate in denaro mentre il resto era saldato in riso, e i guadagni derivanti dai contratti coi padroni erano così infimi che lo “schiavandaro”, come veniva comunemente chiamato il capofamiglia nelle zone piemontesi, a malapena riusciva a far sopravvivere i propri familiari. Il vitto di cui si cibavano i risaioli era scarso e costituito appena da polenta, pane di segale o granoturco che non riuscivano a reintegrare le forze spese nei campi; bevevano acqua impura dai pozzi poco profondi, abitavano in «catapecchie anguste» inumidite dall’ambiente e vestivano di panni leggeri, sudici e logori. Insomma, la vita in risaia assomigliava molto di più a una manifattura che a quella che si godeva con una sana attività agricola.

Sottolineando la molteplicità dei problemi che affliggevano le popolazioni di lavoratori del riso Livi aveva preparato il terreno per l’affondo finale: «la società che assiste indifferente a queste prepotenze è pur codarda! I governi che le tollerano sono pure ignoranti!». Ma non si fermava qui. Prima di discutere la legge sulla risicoltura, riportando un episodio avvenuto nel 1867 nel comune piemontese ad alta concentrazione di risaie di Foglizzo, un paese di 2500 anime che in un anno, a causa della malaria aveva speso 14.000 franchi in chinino per curare le febbri, finiva per denunciare molte piaghe di un paese dalle condizioni e dalle finanze precarie:

In uno Stato dove si van lesinando i centesimi anche sulla pensione di una povera vedova, e dove si paga la tassa fino sul pane che si mangia, in uno Stato che abbisogna di aprire scuole ancora per dieci milioni (non so se dico troppo o poco) d’analfabeti, vedere un povero Comune che spende per 14.000 franchi in chinino, per arricchire la borsa di due o tre sardanapali, è cosa spaventosamente ridicola, che finisce col divenire quanto mai seria<sup>74</sup>.

La legge emanata nel 1866 era stata approvata alla vigilia della guerra d’indipendenza contro l’Austria. In quel momento: «il parlamento italiano ha due leggi gravissime e urgentissime da sanzionare: la soppressione degli ordini monastici, i provvedimenti finanziari per riparare alle spese guerresche; prima che il cannone tuoni, esse devono promulgarsi [...] Fra coteste due leggi capitali [...] si caccia di straforo, non vista o mal conosciuta, fra le pieghe della toga d’un ministro, una terza legge mingherlina e rachitica, la legge sulla risicoltura».

---

<sup>74</sup> Ivi, p. 16.

La legge Chiaves fu così «battezzata in nome dell'oro, dell'argento e del rame, e votata fin dalla nascita a Dio Pluto»<sup>75</sup>. Il regolamento, che secondo Livi era da un punto di vista amministrativo «la massima del discentramento, del lasciar fare» lasciava ai governi locali la possibilità di decidere sulla questione promulgando singoli regolamenti, cosa che non avveniva ad esempio per le leggi sul sale e sul tabacco. La legge ammetteva nel primo articolo la pericolosità della risicoltura per quanto concerneva l'igiene e la salute pubblica, ma «rese le salutations di rito a queste due autorità principali con una sobrietà di parole veramente inglese, se ne sbriga[va] con pochissimi articoli, e affida[va] poi tutto l'affare alla sapienza dei Consigli comunali e provinciali», nelle mani del notabilato locale, «mani inesperte, interessate o cupide»<sup>76</sup>. E aveva ragione Livi, perché l'esteso progetto di legge elaborato da Pepoli nel 1862, che contava ben 25 articoli, venne accantonato e sostituito da un leggina letteralmente composta da sette articoli, la cui intera normativa poteva effettivamente riassumersi nel primo articolo: «La coltivazione del riso è permessa alle distanze dagli aggregati e sotto le condizioni prescritte nell'interesse della pubblica igiene da regolamenti speciali che, sentiti i Consigli comunali e sanitari delle Provincie, sono deliberati da' Consigli provinciali e approvati dal re, previo il parere del Consiglio superiore di sanità e del Consiglio di Stato»<sup>77</sup>.

La commissione nominata dalla camera per discuterla era composta dal giurista e futuro ministro Pasquale Stanislao Mancini, dagli avvocati e deputati Tommaso Corsi, Luigi Marchetti, Pier Antonio Fossa, Claudio Calandra, Giuseppe Finzi, Martino Speciale Costarelli, e dai soli medici Carlo Morelli, il toscano direttore de "Il Tempo" amico di Livi, e Paolo Mantegazza. E Livi non mancava di sottolineare che il regolamento per la risicoltura nel bolognese, considerata una delle zone a coltivazione risicola più salubri e meglio regolamentate d'Italia, emanato nel 1816 e noto col nome di *Frosiniano*, dal nome di Monsignor Frosini che ne presiedeva la commissione, fosse stato redatto da due medici e un ingegnere i cui nomi, come sempre, erano rimasti nell'oblio<sup>78</sup>.

Il toscano Corsi si pronunciò in difesa della salute pubblica ma il relatore non ne tenne conto e, ovviamente, perfino l'opinione di Mantegazza, il più autorevole fra gli igienisti italiani dell'epoca, venne ignorata. Mantegazza aveva del resto insistito, come fece anche

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 24. La legge n. 2967 venne approvata il 12 giugno 1866.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Legge e regolamento sulla coltivazione del riso*, Bologna, Regia Tipografia, 1870.

<sup>78</sup> La commissione incaricata di un controllo capillare sulle campagne emiliane per porre un freno all'abusivismo sull'impianto di risaie era composta dai due periti fisico-medici Domenico Morichini e Giuseppe Oddi e dall'ingegnere Girolamo Scaccia. Cfr. sull'argomento il saggio di R. Zangheri, *Un dibattito sulle risaie bolognesi all'inizio della Restaurazione*, in *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia: discussioni e ricerche*, a cura di R. Zangheri, Torino, Einaudi, 1977.

Livi, sul conflitto di interessi relativo ai consiglieri provinciali delle zone a coltivazione risicola, quasi tutti imprenditori del settore essi stessi<sup>79</sup>.

Il fatto era che una legge del cui liberalismo, coerentemente con le proprie idee politiche, Livi riconosceva nella teoria la validità non si adattava in questo caso al contesto entro il quale era stata promulgata né alla materia e risentiva della mancanza di quel sostrato educativo che, in una visione paternalistica dell'emancipazione popolare, in Italia mancava ancora. Scriveva in proposito:

Noi abbiamo sempre creduto, le leggi, le istituzioni debbano avere un sottostrato perché allignino e fruttifichino; non c'è sembrato possibile, che le querci campino d'aria o attecchiscano sulla rena. Ora questo sottostrato alle leggi, alle istituzioni lo danno i popoli stessi, i quali, se non sono bene condizionati moralmente e intellettualmente a riceverle, mandano a male ogni seme, ogni pianta migliore. [...] taluno mette lo scopo delle leggi nella emancipazione dell'individuo. No; [...] emancipate quanto volete il popolo con la legge, se gli individui non si avvezzarono già a emanciparsi dall'ignoranza, dall'ignoranza e dai mali abiti della servitù, è opera gettata<sup>80</sup>.

Il problema della confusione legislativa del neonato Stato Italiano risiedeva nella tensione fra accentramento amministrativo e liberismo perché, come egli stesso ammetteva: «in Italia disgraziatamente abbiamo leggi ed istituzioni o troppo libere e o troppo serve»<sup>81</sup> e la legge Chiaves rientrava ovviamente nel primo caso. Si era infatti scelto di concedere autonomia locale su una questione considerata “superiore” come lo erano appunto l'istruzione o la salute pubblica, della cui responsabilità lo Stato avrebbe dovuto al contrario farsi esplicitamente carico.

Livi confidava tuttavia nel nuovo codice sanitario nazionale che si stava preparando e che sembrava in procinto di discussione in parlamento. All'indomani della promulgazione della legge del 1865 in materia sanitaria era stata immediatamente istituita una commissione parlamentare per la revisione del regolamento e la formulazione di una nuova legge organica, ma solo nel 1872 un progetto presentato al senato da Giovanni Lanza riuscì ad approdare alla discussione parlamentare<sup>82</sup>. Livi ne ammirava le restrizioni previste in materia di risicoltura: distanza obbligatoria della risaia dagli abitati, norme sulla salubrità delle case e delle acque potabili delle quali usufruivano i coltivatori, orari di lavoro convenientemente ristretti, divieto di lasciare marcire le erbe della sarchiatura ai

---

<sup>79</sup> P. Bevilacqua, *Tra natura e storia* cit., p.56. Sul lavoro svolto da Mantegazza in politica cfr. il saggio di W. Pasini, *Paolo Mantegazza deputato e senatore del Regno*, in *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo* cit., pp. 121-132.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 26-27.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> M. Soresina, *Sanità pubblica* cit., pp. 182-183.

bordi delle risaie, pene pecuniarie per le infrazioni. Inoltre, nel nuovo progetto la tutela della sanità pubblica continuava ad essere affidata al Ministro dell'Interno, ma coadiuvato da un Consiglio Superiore di sanità che avrebbe dovuto essere composto quasi interamente da medici. Un riconoscimento tanto atteso che sembrava finalmente concedere maggiore se non totale spazio ai veri specialisti del settore. Il progetto Lanza, come ben noto, non arrivò mai alle camere, quello di Nicotera del 1874, che concedeva una presenza assai maggiore ai medici negli organi consultivi, venne affossato in Senato. Solo nel 1888, a ventitré anni di distanza dalla legge del 1865 e a più di dieci dalla morte dell'igienista Livi, in un clima politico molto diverso, si giungerà al nuovo regolamento sanitario crispino che riconosceva come dovere statale la tutela della salute pubblica e demandava il potere esecutivo in materia ai medici provinciali e ai condotti finalmente qualificati come ufficiali sanitari.

#### **4.4 - L'igiene per tutti: le letture popolari serali.**

A partire dal 15 gennaio 1867 alle ore 7, come annunciava un foglio a stampa circolante per la città, sarebbero cominciate nell'Aula Magna dell'Università senese, e in via sperimentale, delle «pubbliche letture serali» offerte dagli insegnanti «per la istruzione del Popolo ed a trattenimento scientifico di ogni classe di cittadini»<sup>83</sup>. Fortemente volute dall'allora clinico e Rettore dell'Università Pietro Burresi, le letture popolari nelle pubbliche Università, nei musei e nelle scuole o nelle sale pubbliche avevano appena cominciato a diffondersi in Italia. Fu la nota conferenza tenuta nel gennaio del 1864 a Torino dallo zoologo Filippo De Filippi dal titolo «L'uomo e la scimmia» a inaugurare una stagione di grande rigoglio per le letture dedicate all'erudizione popolare. La lezione, stampata per la prima volta nelle pagine de "Il Politecnico" milanese verteva come è ovvio sulle teorie darwiniane sostenendole pubblicamente e dimostrandone la validità attraverso numerose constatazioni scientifiche ed ebbe un enorme successo di pubblico, tanto da meritare diverse edizioni<sup>84</sup>.

La dirompenza dell'argomento, al di là dello scalpore che poté suscitare al tempo, ci dice in realtà molto del progetto laico ed educativo che fece da promotore all'istruzione popolare tramite le letture pubbliche che in altri paesi europei, e soprattutto in Inghilterra, si erano diffuse già dai primi decenni dell'Ottocento<sup>85</sup>. All'indomani dell'Unità l'élite

---

<sup>83</sup> ASU, Affari IV, I, 1866-67, fasc. *Oggetti vari*.

<sup>84</sup> F. De Filippi, *L'uomo e le scimmie. Lezione pubblica detta in Torino la sera dell'11 gennaio 1864*, in "Il Politecnico", vol. XXI.

<sup>85</sup> La tradizione delle *public lectures* scientifiche in Inghilterra si fa solitamente risalire alle conferenze tenute da alcuni studiosi presso la Royal Institution di Londra fra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, di cui le più note sono quelle dell'elettrofisico Michael Faraday che, nel 1825, dette inizio al primo ciclo di Christmas Lectures. Le pubbliche letture furono un elemento molto

universitaria e scientifica italiana dettero slancio a un progetto sparso. Operazioni simili furono promosse in Francia dallo stesso ministro dell'istruzione Vincent Duruy che, istituzionalizzando un fenomeno già diffuso a livello privato, promosse delle pubbliche letture negli atenei francesi concedendo dei sussidi. Le *soirée scientifiques et littéraires* vennero inaugurate alla Sorbonne nel marzo del 1864, presentate come mezzo moralizzatore nei confronti delle classi operaie cittadine e divertente diversivo per le classi più agiate<sup>86</sup>.

L'intento pedagogico e patriottico delle lezioni italiane veniva reso esplicito proprio dalle parole con le quali Burrelli invitò i presidi delle due facoltà senesi a dare il proprio contributo all'iniziativa:

Le Università italiane, coll'attendere alla istruzione della gioventù contribuirono sempre negli ultimi tempi a diffondere nel paese i principi della civiltà e del progresso. L'opera loro, che doveva farsi allora con la massima circospezione e per modo da eludere la sospettosa vigilanza dei Governi, può oggi essere liberamente continuata; ed oggi è forse più necessario che per lo innanzi, dappoiché ogni cittadino potendo e dovendo ora prender parte all'andamento della cosa pubblica, sarà in grado di meglio soddisfare ai suoi doveri quanto più è istruito<sup>87</sup>.

Le materie prescelte erano la storia naturale, la chimica e fisica applicate alle arti, la storia, i doveri del cittadino, l'economia politica, il diritto costituzionale e amministrativo e l'igiene: un programma che rifletteva le possibilità offerte dagli insegnamenti impartiti nelle due facoltà senesi, ma che riproduceva al tempo stesso quelli offerti altrove, molto orientati al sapere scientifico e pratico, scarni nell'ambito letterario. Il corpo insegnante non esitò a mettersi a disposizione e il ciclo di lezioni di prova si svolse con più

---

importante della popolarizzazione della scienza durante tutto il XIX secolo, nei contesti istituzionali e non, di cui i principali studiosi non mancano di rimarcare l'aspetto della spettacolarizzazione dei fenomeni scientifici portata avanti sia dagli scienziati di professione che dai divulgatori. Cfr. in proposito B. Lightman, *Victorian Popularizers of Science. Designing nature for new Audiences*, London and Chicago, The University of Chicago Press, 2007; per un'interpretazione meno incentrata sulla spettacolarizzazione e più aperta al contesto generale delle *public lectures* di argomento scientifico M. Hewitt, *Beyond Scientific Spectacle: Image and Word in Nineteenth Century Popular Lecturing*, in *Popular Exhibitions, Science and Showmanship, 1840-1910. Science and Culture in the Nineteenth Century*, a cura di J. Plunkett e J. A. Sullivan, London, Pickering and Chatto, 2012, pp. 79-96.

<sup>86</sup> Cfr. R. Fox, *The Savant and the State. Science and cultural politics in Nineteenth Century France*, Chicago, The Johns Hopkins University Press, 2012, p. 207 e sgg.

<sup>87</sup> ASU, Affari IV/1, 1866-67, fasc. *Oggetti varii*, lettera del Rettore Pietro Burrelli ai Presidi delle facoltà medico-chirurgica e giuridica,

appuntamenti settimanali<sup>88</sup>. Burresi aveva infatti fatto appello al Ministero dell'Istruzione affinché potesse concedere all'università senese parte dei fondi previsti nel bilancio ministeriale a favore dell'istruzione degli adulti. Il Ministro, che aveva lodato l'iniziativa, si rifiutò però di elargire sovvenzioni per progetti non ancora avviati. I professori dell'Università, e successivamente anche del Liceo, prestarono la loro opera a titolo gratuito ma Burresi aveva prospettato delle spese piuttosto ingenti per poter adattare i locali dell'ateneo allo scopo: in tutto sarebbero state necessarie circa 3000 lire. I primi appuntamenti tenutisi nell'aula magna universitaria avevano avuto a quanto sembra un tale successo di pubblico, sottolineato anche dalla stampa locale, da rendere necessario il trasloco delle letture in un locale più ampio eppure sempre gremito, totalmente sguarnito dei mezzi necessari. Che fosse un espediente retorico o meno, la grande presenza alle lezioni popolari di spettatori appartenenti ad ogni ceto sociale era sottolineata, come altrove, sia dal Rettore che dal giornale "Il libero cittadino". La redazione di quest'ultimo elogiava soprattutto le «gentili e leggiadre Signore che avevano dato prova «di saper apprendere a dovere i soavi e sostanziosi dilette dell'intelligenza» e il popolo, che accorrendo numeroso dimostrava come fosse tramontato «il tempo delle prediche e dei predicatori dell'abbondante elemosina» e fosse giunto «quello della scienza e dei suoi appassionati cultori», i «sacerdoti del sapere, i veri apostoli della carità e della fratellanza»<sup>89</sup>. Illustrando al ministero il programma del febbraio successivo, Burresi prospettava la necessità di un anfiteatro per le lezioni sperimentali ma si sarebbe accontentato di un palco per il lettore e, soprattutto, dell'illuminazione a gas, mezzo «più comodo, più bello e più economico», in modo che potessero essere meglio condotti e osservati gli esperimenti chimici<sup>90</sup>. Un progetto ambizioso che non trovò tuttavia, e prevedibilmente, l'accordo del Ministero, che concesse appena 800 lire per "incoraggiare" l'encomiabile volontà dei professori.

Quella di Siena non fu certo un'iniziativa isolata in Italia. A Firenze le lezioni popolari furono promosse dallo stesso Carlo Matteucci e dal ramo scientifico-naturalistico dell'Istituto di Studi Superiori che aveva sede nel Museo di Fisica e Storia Naturale, dove si tennero, a partire dal dicembre 1866 e fino a tutto il 1869, le «letture scientifiche libere»<sup>91</sup>.

---

<sup>88</sup> Le prime lezioni, tenute dal 15 al 27 gennaio 1867, furono: quella del giurista e prof. Eusebio Reali su *Patria e Famiglia*, una del prof. Campani su *L'atmosfera considerata chimicamente*, poi toccò a Livi con la lezione su *L'Igiene*, al prof. di diritto Saredo con *Vita di Giorgio Stephenson, operaio*, al professor Pollacci con *L'illuminazione a gas* e chiuse il prof. Grechi con *L'Aria considerata fisicamente*.

<sup>89</sup> "Il libero cittadino", anno II, n. 4, 24 gennaio 1867, p. 1.

<sup>90</sup> ASU, Affari IV/1, 1866-67, fasc. *Oggetti varii*, minuta di lettera dal Rettore Burresi a S. E. Ministro dell'Istruzione, 22 gennaio 1867.

<sup>91</sup> Archivio R. Museo di fisica e storia naturale Firenze, Carteggio della Direzione, luglio 1861 - ottobre 1867, aff. 63; c. 440 m., *Comunicazione al ministro della Pubblica istruzione ed al*

La fortunata collana editoriale «Scienza del popolo», che pubblicò parte delle lezioni popolari tenute in Italia dal 1867 al 1876, venduta al modico prezzo di 0,25 centesimi al volume, si aprì proprio con la celebre lezione di Matteucci, *La pila di Volta*, che magnificava uno dei geni italiani della scienza. La pubblicazione della collana, quasi immediatamente rilevata dal milanese Treves, aveva infatti avuto vita proprio a Firenze<sup>92</sup>. Matteucci, accogliendo l'invito dei due curatori Grispigni e Trevellini, tracciava l'origine delle letture popolari precisando che «nei paesi che comprendono la libertà ed i bisogni della democrazia», la divulgazione orale della scienza come mezzo per l'educazione fosse già in uso da tempo e che anche in Francia e Italia il metodo stava prendendo piede. Furono proprio Piria e De Filippi a dare vita alla quella sana abitudine nel non lontano 1864, presso il teatro di Chimica del Liceo di San Francesco de' Paola torinese. La tanto ammirata educazione seria e positiva del popolo inglese, che costituiva un modello, aveva per Matteucci molto a che fare con lo spirito scientifico instillato dalle scoperte di Newton e dall'opera della Royal Society di Londra. Anche i professori universitari italiani dovevano quindi convincersi dell'utilità della divulgazione orale. Matteucci riteneva infatti fondamentale «per l'educazione intellettuale di un popolo, e volentieri aggiungo per la sua educazione morale, l'essere iniziato a quello spirito scientifico e all'uso del metodo sperimentale, che è una scuola perenne di sincerità, di pazienza, di precisione, di amore alla verità»<sup>93</sup>.

Il fenomeno delle lezioni popolari si propagò in fretta perché, come dichiaravano i due editori, le lezioni vennero tenute nel 1865 a Milano, Palermo, Roma, Firenze e Genova

---

*soprintendente dell'Istituto di studi superiori della decisione dei professori del Museo di tenere nei giorni festivi delle "letture scientifiche libere", per promuovere l'interesse verso le scienze, 24 novembre 1866; Carteggio della Direzione, dicembre 1866 - gennaio 1868, aff. 74; c. 193 m., Invito del direttore ai professori del Museo a riunirsi per decidere i tempi ed i modi della prosecuzione dell'esperienza, tentata nell'anno 1866, delle "letture scientifiche libere", con lo scopo di promuovere nel popolo l'interesse verso le scienze, 23 dicembre 1867. Carteggio della Direzione, novembre 1868 - dicembre 1869, aff. 6; c. 64 m., Comunicazione alla Soprintendenza dell'Istituto di studi superiori dell'inizio del ciclo di letture popolari, tenute principalmente dai professori ed aiuti del Museo, 12 gennaio 1869.*

<sup>92</sup> La collana contava nella prima serie, pubblicata fra il 1867 e il 1870, cento volumetti, fra i quali i primi cinquanta mostrano una chiara prevalenza di lezioni svolte dai professori dell'Istituto fiorentino e da quelli senesi. La collana, che nel 1868 fu rilevata dal milanese Treves, prese avvio a Firenze, stampata nello stabilimento Civelli. Cfr. G. Monetini, *La letteratura popolare nell'Italia post-unitaria: le collane "La Scienza del popolo" e "Biblioteca utile" dell'Editore Treves*, in "Ricerche storiche", n. 3, 1995, pp. 507-542, che ne riporta anche il catalogo completo. Su Emilio Treves e la sua fortuna imprenditoriale cfr. N. Tranfaglia e A. Vittoria, *Storia degli editori italiani* cit., pp. 87-102 e, per un approfondimento sulle vicende personali e sul lavoro di editore M. Grillandi, *Emilio Treves*, Torino, UTET, 1977.

<sup>93</sup> C. Matteucci, *La pila di volta. Lettura fatta al Museo di Fisica e storia naturale di Firenze il 24 marzo 1867*, Firenze, Stabilimento Civelli, 1867, p. 7.



mentre, nel corso dell'anno successivo, erano state sperimentate in quasi tutte le principali città italiane<sup>94</sup> e accolte ovunque con gran favore. Lo scopo di tante lezioni popolari era quello di trasmettere possibilmente anche a coloro che non erano in grado di leggere e scrivere dei precetti essenziali, incitando con toni enfatici e retorici un sentimento di riscatto personale e morale fra le classi più povere, spogliando la scienza del proprio carattere cattedratico per donarle una veste, come ebbe a dire lo stesso Livi, «tutta casalinga e democratica».

L'operazione fu parte di un movimento di divulgazione scientifica i cui antecedenti possono essere rintracciati nella missione illuministica della diffusione di una scienza utile. In ambito editoriale la pubblicazione di almanacchi per il popolo, utilizzati già in epoca moderna e, a partire dai primi decenni del XIX secolo la stampa di periodici popolari e riviste di cultura scientifica e tecnica, fecero da volano alla retorica risorgimentale scienziata. In Italia due importanti iniziative pionieristiche furono la *Nuova Enciclopedia Popolare* edita dal milanese Pomba dal 1841 al 1851 e "Il politecnico" di Cattaneo, stampato fra il 1839 e il 1844 e di nuovo dal 1859<sup>95</sup>. All'indomani dell'Unità, la divulgazione scientifica assunse toni più strettamente legati alla preoccupazione nei confronti di un'istruzione popolare carente, promossa dalla classe dirigente moderata e liberale con svariati mezzi. Essa fu solo una parte di un progetto più ampio volto a istillare nel popolo italiano un'idea fortemente patriottica e moralista di progresso e la necessità di un'erudizione basilare<sup>96</sup> e pratica, rivolta soprattutto alle classi meno abbienti. Il governo aveva agito in tal senso con l'introduzione dell'obbligo scolastico elementare di due anni per i più piccoli, il tentativo di diffusione di scuole pubbliche, la creazione nel campo dell'istruzione secondaria di Istituti tecnici dal carattere marcatamente scientifico-industrialista<sup>97</sup> e Scuole normali che

---

<sup>94</sup> In merito alle Università impegnate nell'impresa non vi sono notizie. Ciò che si può dedurre dalla pubblicazione della prima serie della *Scienza del Popolo* è che fra il 1866 e il 1868 si tennero lezioni, oltre che all'Istituto fiorentino e all'Università senese, negli atenei di Parma, Venezia, Palermo, Modena.

<sup>95</sup> P. Govoni, *Un pubblico per la scienza* cit., pp. 37 e sgg. Si vedano inoltre G. Bacci, «Popolo leggi!»: libri illustrati di largo consumo tra Otto e Novecento, pp. 163-180 e per gli almanacchi, il primo vero genere popolare e con riferimento al periodo preso in considerazione M. I. Palazzolo, *La battaglia degli almanacchi. Protestanti e cattolici nell'Italia liberale*, pp. 126-140, entrambi in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010.

<sup>96</sup> Le considerazioni relative all'analfabetismo diffuso nella popolazione italiana all'indomani dell'Unità sono fin troppo note in ambito storiografico. Rimando qui al saggio fondamentale di G. Vigo, *Gli italiani alla conquista dell'alfabeto*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 37-66.

<sup>97</sup> La necessità di diffondere un'educazione pratica e utile non nacque certo con l'Unità d'Italia. L'istanza era già ampiamente circolata durante il periodo della Restaurazione anche grazie ai Congressi degli scienziati. Un buon esempio è proprio quello della Toscana, dove la classe dirigente

formassero nuovi insegnati elementari. D'altra parte, furono numerosissime le iniziative a carattere filantropico che si rivolsero a grandi e piccini. Al fenomeno delle lezioni popolari va infatti aggiunto quello delle Biblioteche circolanti, la cui rapida diffusione era cominciata nel 1861 con la fondazione, da parte dello studente Antonio Bruni, di quella pratese, presieduta non a caso da Giovacchino Benini. L'intento fu quello di diffondere l'alfabetizzazione e l'istruzione tecnica e professionale fra gli operai della Prato industriale e l'iniziativa del Bruni ottenne l'appoggio, fra gli altri, di Lambruschini, Meyer, Gigli, Tommaseo, Arrivabene, Ridolfi, Torelli, Fardella di Torrearsa, Matteucci, Ellero, Amari. Nel 1868 si contavano in Italia, con una netta prevalenza nel centro-nord, 250 biblioteche popolari e nel 1886 il loro numero toccava il migliaio. Solo in seguito alla fondazione le biblioteche trovarono sporadico appoggio nei sussidi governativi. Anche a Siena ne venne istituita una nel 1867, grazie all'opera del futuro sindaco Luciano Banchi e alla creazione di una Società promotrice provinciale<sup>98</sup>. Nel 1869 la biblioteca, che durante il primo anno di vita aveva fatto registrare 115 lettori, di cui 11 donne, ottenne dallo stesso Vittorio Emanuele una donazione di 200 £. Nel 1870 Livi venne chiamato a tenere alcune lezioni serali anche qui. Le letture furono in questo caso a pagamento e il pubblico contribuì, con un biglietto di 50 centesimi, alla raccolta di fondi per l'istituzione di un *Gabinetto di letture serali per il popolo* permanente<sup>99</sup>. Un grande impulso alla diffusione della cultura venne infine dalle Leghe per l'istruzione del popolo<sup>100</sup> e, prima ancora, dal fenomeno

---

moderata aveva molto insistito sulla necessità di formare personale tecnico specializzato per i vari settori produttivi e un progetto per un Istituto di Educazione modello a Firenze, mai realizzato, era già stato formulato nel 1825. Cfr. S. Soldani, *Osservazioni sulle iniziative dei moderati nel campo dell'istruzione popolare e tecnica*, in *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1881, pp. 287-298.

<sup>98</sup> In merito alle biblioteche circolanti di ispirazione frankliniana, compresa quella senese, cfr. l'ampio e dettagliato saggio di D. Fantozzi, *Il movimento per le biblioteche popolari nell'Italia post-unitaria*, in "Ricerche storiche", n. 3, 1995, pp. 543-611. Per il riferimento ai dati numerici e alla diffusione delle biblioteche circolanti negli anni Sessanta dell'Ottocento si veda l'opera dello stesso Antonio Bruni, *Le biblioteche popolari in Italia dall'anno 1861 al 1869*, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1869.

<sup>99</sup> AL, cassetta 4, lettera del presidente della Società Luciano Banchi, 29 marzo 1870.

<sup>100</sup> Per un approfondimento sulle Leghe per l'istruzione del popolo, in non pochi casi fondate per iniziativa di affiliati a logge massoniche, cfr. ancora D. Fantozzi, *Il movimento per le biblioteche popolari* cit. Il caso probabilmente più noto alla storiografia italiana è quello della Lega per l'istruzione del popolo bolognese, fondata nel 1871 e presieduta da Giosuè Carducci. M. D'Ascenzo, *Istruzione popolare e biblioteche circolanti a Bologna nel secondo Ottocento. Il caso della Lega bolognese per l'istruzione del popolo*, in *Editoria e lettura a Bologna tra Ottocento e Novecento. Studi e catalogo del Fondo di storia dell'editoria dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1999, pp. 91-115.

dell'associazionismo operaio<sup>101</sup>, che supplirono in gran parte alle carenze dell'istruzione pubblica. A Siena la Società di mutuo soccorso fra gli operai, L'Umanitaria, venne istituita nel 1861 con una chiara impronta moderata, per impulso del Comitato per l'Unità d'Italia, del quale lo stesso Livi fu membro e, nel 1862, presidente<sup>102</sup>. La Società intendeva promuovere la modalità di autofinanziamento dell'assistenza mutualistica, che avrebbe permesso di ridurre l'assistenza sanitaria tramite le consuete modalità elemosiniere. La Commissione provvisoria dell'associazione fu presieduta proprio da Beniamino Sadun e quella definitiva fu guidata dal docente di diritto costituzionale Acquarone, coadiuvato nella vicepresidenza da Scipione Bichi Borghesi. Nonostante la stagnazione dell'industria e manifattura senesi dell'epoca, la società vide iscriversi subito 750 operai e già nel 1864 aveva messo in piedi una propria scuola serale, dove Livi declamò una serie di lezioni di igiene ripetute nel corso degli anni successivi. Nel 1865 la Società rilevò inoltre la vecchia *Società per le scuole popolari o di mutuo insegnamento* di San Martino, aperta dal 1821, perfezionando corsi diurni e serali per giovani e adulti e mise in piedi una propria biblioteca<sup>103</sup>.

---

<sup>101</sup> Le Società di mutuo soccorso fra operai a base territoriale, grandemente diffuse in Piemonte fra il 1848 e l'Unità, fiorirono in gran parte del centro-nord nel corso degli anni Sessanta, spesso patrocinata da iniziative a carattere filantropico dall'alto. La produzione storiografica sull'argomento è piuttosto ampia. Cfr. almeno F. Bertini, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2004; G. Tomassini, *Il mutualismo nell'Italia liberale (1861-1922)*, in *Le Società di mutuo soccorso in Italia e i loro archivi*, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999, pp. 15-53; R. Allio, *Le origini delle società di mutuo soccorso in Italia*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, a cura di V. Zamagni cit., pp. 487-502; L. Gheza Fabbri, *Le società di mutuo soccorso italiane nel contesto europeo fra XIX e XX secolo*, in Ivi, pp. 503-528; F. Tarozzi, *La rete di solidarietà del mutualismo ottocentesco*, in Ivi, pp. 529-549. Per quanto riguarda l'associazionismo operaio in ambito toscano vd. S. Soldani, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. P. Bigaran, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 247-292.

<sup>102</sup> AL, cassetta 4, *Nomina a presidente del comitato senese per l'Unità d'Italia*, 17 dicembre 1862.

<sup>103</sup> Per la fondazione delle scuole di mutuo insegnamento di S. Martino cfr. G. Resti, *L'istruzione popolare a Siena nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 21 e sgg. Un ampio studio sui primi trent'anni della società L'Umanitaria è stato condotto da Arnaldo Cherubini, *Il problema sociale e il mutuo soccorso nella stampa senese (1860-1893)*, Siena, Tipografia Periccioli, 1967. Cherubini non manca di sottolineare i limiti incontrati dalla società durante i primi trent'anni della sua esistenza. Sempre saldamente governata dalla classe dirigente borghese, seppur nell'alternanza fra liberali moderati e democratici, registrò una scarsa partecipazione degli operai a livello associativo e dirigenziale. Le scuole riscossero invece un discreto successo, pur nella loro impostazione fortemente paternalistica che insisteva sull'educazione politica e morale più che sull'istruzione vera e propria. Nel 1873 si contavano 154 iscritti alle scuole serali, frequentate soprattutto dagli adulti, e 200 a quelle del primo pomeriggio, frequentate da giovani operai. Cfr. pp. 228-229.

Da Siena l'attività divulgatrice di Livi si spostò a Livorno, ospite nel 1869 della *Società promotrice della cultura popolare*, per concludersi nel 1874 con le lezioni d'igiene dell'infanzia dedicate alle alunne della Scuola normale femminile di Piacenza.

Tutta questa messe di iniziative ebbe come risultato, nei decenni successivi all'Unità, la dilatazione del numero di pubblicazioni a carattere scientifico e tecnico grazie alla diffusione di numerose collane scientifiche vendute a prezzi sempre più "popolari" e destinate a un pubblico alfabetizzato e colto ma non prettamente specializzato, sostenute quasi indistintamente dagli editori del centro-nord Italia<sup>104</sup>.

La promozione del verbo igienico ebbe un'importanza fondamentale nell'ambito divulgativo popolare fra gli anni Sessanta e Settanta. L'esempio più clamoroso è sicuramente costituito dal successo delle opere, dei giornali e dell'Almanacco igienico di Mantegazza. Se la disciplina stentava a imporsi a livello accademico, era già propugnata all'unanimità per la propria validità in ambito preventivo. La stessa attività di Livi non fu affatto sperimentale ma si esprime quasi del tutto proprio in ambito divulgativo e pratico. Nella collana *La Scienza del Popolo*, che pubblicò tre delle lezioni di Livi, il filone igienista risulta ben presente, rivelando la crescente preoccupazione per le condizioni sanitarie della popolazione nazionale e confermando i temi forti della disciplina. Nella prima serie della collana, ben 25 pubblicazioni su 100 avevano argomento medico-igienico e altre 5 ne furono aggiunte nella seconda. Giacinto Namias, clinico e primario dell'Ospedale Maggiore di Venezia, di cui vennero pubblicate ben cinque lezioni, si occupò fra le altre cose della piaga del colera, la cui ultima ondata circoscritta a poche zone portuali e al Sud Italia si era appena spenta<sup>105</sup>; di *Miasmi ed epidemie contagiose* lesse e scrisse anche il noto divulgatore vicentino Paolo Lioy<sup>106</sup>. Il fisiologo Alessandro Herzen, allievo di Moritz Schiff

---

<sup>104</sup> Su questi aspetti rimando all'ampia trattazione di P. Govoni, *Un pubblico per la scienza* cit. Ricordo qui soltanto alcune delle collane di maggior successo editoriale. Nel 1864 Treves si impegnò nell'edizione della "Biblioteca Utile", nel 1875 l'editore milanese Dumolard lanciò la "Biblioteca scientifica internazionale"; nel 1885 il torinese Perino fondò la "Biblioteca Scientifica" e la "Piccola biblioteca del Popolo italiano". Accanto a queste serie va poi ricordato il grande successo dei periodici illustrati.

<sup>105</sup> G. Namias, *Storia naturale del colera*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del popolo, 1867; Id., *Cura del Colera*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del popolo, 1867; Dello stesso autore vennero pubblicate nella collana anche *La voce ed altri fenomeni attinenti alla respirazione*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867; *La circolazione del sangue*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1868; *Esalazione e assorbimento*, Milano, E. Tresves, 1869.

<sup>106</sup> P. Lioy, *I miasmi ed epidemie contagiose*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867. Sull'opera divulgativa di Lioy, letterato e giurista con spiccati interessi scientifici, politico impegnato in numerose iniziative educative e filantropiche si veda il saggio di P. Govoni, *Fra arretratezza e innovazione. Il sogno educativo di Paolo Lioy*, in *Vita e opere di Paolo Lioy*, Atti del Convegno, Vicenza 9-10 maggio 2006, a cura di F. Bandini, Vicenza, Tip. Editrice Esca, 2011, pp. 9-36.

a Firenze, si occupò di *Fisiologia del sistema nervoso* e *Vita e nutrizione*<sup>107</sup>, altri due capisaldi nelle argomentazioni medico-igieniche presenti nelle lezioni. Di sistema nervoso e igiene si occuparono il modenese Giovanni Generali e l'allievo di Namias, il clinico Michelangelo Asson, con *Il cervello e le sue facoltà*<sup>108</sup>. Alle tematiche relative alla nutrizione si dedicò Raffaello Menasci, con due lezioni su *I cibi* e *Le bevande*<sup>109</sup>. Questo secondo argomento era già stato toccato proprio da Livi nella celebre *La vite, l'acquavite e la vita dell'operaio*<sup>110</sup>, che prendeva in considerazione uno dei fenomeni che di lì a poco si sarebbe dimostrato di fondamentale importanza fra gli aspetti relativi alla salute popolare: quello della diffusione dei distillati e dell'alcolismo fra le classi operaie. Tematiche altrettanto presenti risultano quelle dell'urbanistica e dell'igiene delle abitazioni. Tommasi Crudeli aveva insistito su *Le abitazioni del popolo nelle grandi città*, il medico pistoiese Tersizio Chiavacci su *L'igiene delle case*<sup>111</sup>, Angelo Vegni *Sulla necessità di ventilare i luoghi abitati* e, nella seconda serie, Antonio Ghislanzoni era tornato su *Le abitazioni del contadino e la casa di lavoro*<sup>112</sup>. Di *Igiene degli operai, dei contadini e dei soldati*<sup>113</sup> aveva parlato Cesare Lombroso, in una lezione fra le più celebri proprio per la notorietà dell'autore. E poi c'era la salute dell'infanzia, con l'istruzione intellettuale e fisica, la salubrità degli istituti scolastici, la prevenzione di malattie endemiche: Asson si era concentrato sulle allarmanti deformità dei bambini<sup>114</sup>, Livi, come vedremo, aveva insistito sul problema della scrofola e della eventuale cura grazie ai soggiorni presso gli ospizi marini<sup>115</sup>. Nella seconda serie fu inserita la lezione di Giovanni Du Jardin su *L'igiene della scuola e dello scolare* e il Rettore de La Sapienza Luigi Galassi si occupò *Dell'educazione della gioventù in generale ed in particolare della parte fisica di essa*<sup>116</sup>, riflettendo la tendenza generale alla diffusione della salutare pratica della ginnastica fra i giovani.

---

<sup>107</sup> A. Herzen, *Fisiologia del sistema nervoso*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867; Id., *Vita e nutrizione*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867. Per l'opera di Herzen e del maestro Schiff a Firenze cfr. i già citati G. Cosmacini, *Medicina, Ideologie, filosofie nel pensiero dei clinici*, in *Storia d'Italia, Annali IV, Scienza e tecnica* cit., e C. Pogliano, *La fisiologia italiana fra Ottocento e Novecento* cit.

<sup>108</sup> G. Generali, *Igiene del sistema nervoso*, Firenze, Stab. Civelli, 1867; M. Asson, *Il cervello e le sue facoltà*, Milano, E. Treves & C., 1869.

<sup>109</sup> R. Menasci, *I cibi*, Milano, E. Treves & C., 1869; Id., *Le bevande*, Milano, E. Treves & C., 1869.

<sup>110</sup> C. Livi, *La vite, l'acquavite e la vita dell'operaio*, Milano, E. Treves & C., 1868.

<sup>111</sup> C. Tommasi Crudeli, *Le abitazioni del popolo nelle grandi città*, Milano, E. Treves & C., 1869; T. Chiavacci, *L'igiene delle case*, Milano, E. Treves & C., 1869.

<sup>112</sup> A. Vegni, *Sulla necessità di ventilare i luoghi abitati*, Milano, E. Treves, 1870; A. Ghislanzoni, *Le abitazioni del contadino e la casa di lavoro*, Milano, E. Treves, 1872.

<sup>113</sup> C. Lombroso, *Igiene degli operai, dei contadini e dei soldati*, Milano, E. Treves & C., 1869.

<sup>114</sup> M. Asson, *Le deformità dei bambini*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867.

<sup>115</sup> C. Livi, *La scrofola e gli ospizi marini*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1868.

<sup>116</sup> G. Du Jardin, *Igiene della scuola e dello scolare*, Milano, E. Treves, 1870; L. Galassi, *Dell'educazione della gioventù in generale e in particolare della parte fisica di essa*, Milano, E. Treves, 1872.

La prima lezione tenuta da Livi all'Università aveva per argomento generale l'igiene stessa, sulla cui utilità si sentì chiamato a discorrere di fronte a un vasto pubblico per rendere grazie a una città che, come dichiarò con una *captatio benevolentiae* ben sostenuta, aveva accolto un forestiero dandogli la possibilità di mettere la sua opera a servizio dell'umanità. Livi restituiva il favore col compito di «spezzare il pane della scienza a voi buoni operai che amate erudire di qualche utile ammaestramento la mente, dinanzi a voi gentili donne e signori, che sebbene cultissimi venite qui per corteseaggiare, per festeggiare, dirò così, la scienza che si sposa al popolo, lasciando il fasto aristocratico della cattedra»<sup>117</sup>.

Prima di tutto aveva invitato il pubblico a riflettere sulla doppia natura umana: spirito e carne, padrone il primo, serva la seconda, che tuttavia finiva per prevalere nell'istinto umano. L'uomo aveva creato con le proprie stesse mani «bisogni futili, vani, ridicoli, e pur rovinosi alla salute, che l'ozio e l'ora della stupidità inventò, e che l'istinto pecorino e scimmiesco dell'imitare» contribuivano a diffondere. E prendendo ad esempio lo sciocco vizio del fumo di sigaro, invitava ad abbracciare i precetti dell'igiene che, riconciliando l'uomo coi suoi bisogni di natura, era «ordine, temperanza e virtù» al tempo stesso<sup>118</sup>.

Nemici giurati dell'igiene erano ancora una volta i pregiudizi. Lo avrebbe ribadito Lioy in una lezione interamente dedicata ai fenomeni dello *Spiritismo e magnetismo* e lo stesso Livi, scagliandosi nella lezione inedita *Un gran medico!* contro le pubblicità di nuovi e miracolosi ritrovati farmacologici che invadevano le pagine della stampa nazionale: «le streghe e i demoni cedono il posto agli spiriti e a' mediums [...] chi non crede a' miracoli de' santi, crederà a' miracoli de' magnetizzatori. Chi non crede al Vangelo crederà al sistema di Gall»<sup>119</sup>. Insieme ai pregiudizi popolari, sostenuti dall'officina dell'ignoranza «buia, nera tutta lurida e fetente, che si mantiene ritta a forza di vecchi puntelli», ve ne erano però sempre di nuovi, prodotti dall'altra officina «nitida, luccicante, tutta gaia e attraente»<sup>120</sup>: la moda, al cui fascino non resistevano dotti e ricchi. Poi interveniva l'abitudine. Bisognava quindi convincersi che il prevenire fosse meglio del curare. Riprendendo le parole del caro amico Mantegazza e reiterando l'ambiguità fra istruzione ed educazione, sosteneva che l'igiene fosse *educazione del corpo* come, *mutatis mutandi*, l'educazione poteva definirsi *igiene dell'anima*. Perché a dire tutta la verità, evitando di continuare a proclamarsi «discendenti dei Catoni, dei Bruti, de' Ferrucci, i nipoti di Dante, di Colombo, di Galileo», gli italiani dovevano pur riconoscere che la neonata nazione fosse moralmente e fisicamente malata: c'erano a testimoniarlo i suoi dieci milioni di analfabeti, centomila vagabondi, settantamila carcerati, la camorra, la «mafia»; se non fosse stato abbastanza si potevano mettere sul piatto perfino la turpitudine dei ragazzi bestemmiatori

---

<sup>117</sup> C. Livi, *L'igiene*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867, p. 12.

<sup>118</sup> Ivi, p. 20.

<sup>119</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Lezioni serali popolari, Un gran medico!*

<sup>120</sup> C. Livi, *L'igiene* cit., p. 31

e altre simili scelleratezze. Delle piaghe fisiche si è già detto. Tutto ciò che si poteva fare era esattamente mettersi di buona volontà per guarire e conchiudeva con il monito che a quel tempo fu sulle bocche di tutti: bisognava fare gli italiani.

E gli operai accorsi alle lezioni, la cui salute andava preservata incoraggiandoli moralmente a non cadere nei vizi dannosi per la salute, erano la ricchezza del paese. In questo senso, andavano scongiurate soprattutto la piaga dell'ubriachezza e della diffusione dell'acquavite<sup>121</sup>. Se il vino, il miglior frutto delle terre italiane, consentiva all'operaio «di fare a meno di qualche libbra di pane»<sup>122</sup> ed era un revellente fisico ampiamente consigliato anche in ambito medico, andava consumato con moderazione e buono<sup>123</sup>. Al contrario, era fondamentale evitare la frequentazione fino a notte fonda di squallide bettole, dove «quell'operaio un tempo così onesto, così educato, così dedito alla famiglia e al lavoro», si trasformava in «una sconcia figura dalle guance infuocate» che si alzava in piedi barcollando e «gorgoglia[va] nella strozza»<sup>124</sup> parole incomprensibili che i compagni «di desco» accoglievano con risate oscene. Affinché il vino fosse benefico, bisognava preferirlo e consumarlo nelle situazioni conviviali, «in mezzo al giulivo e innocente conversare della famiglia»<sup>125</sup>. Soprattutto, Livi imbastiva un campionario della miseria e della morte che nei paesi del Nord Europa andava diffondendosi con l'uso dell'acquavite, «l'acqua di morte»<sup>126</sup>.

---

<sup>121</sup> Il problema dell'abuso di alcool divenne a metà del XIX secolo un tema molto studiato dal punto di vista medico. Lo svedese Huss aveva parlato per primo nel 1849 di «alcolismo cronico», definendo l'alcolista come un vero malato affetto da dipendenza e patologia, ma il mondo medico internazionale guardava al fenomeno con crescente preoccupazione già a partire dal XVIII secolo. Cfr. R. Porter, *The Drinking Man's Disease: The 'Pre-History' of Alcoholism in Georgian Britain*, in «British Journal of Addiction», n. 4, 1986, pp. 385-496.

In Italia il fenomeno divenne preoccupante a partire soprattutto dagli anni Settanta dell'Ottocento quando i distillati cominciarono a sostituire il vino, soprattutto fra le classi operaie del Nord Italia. Fra le altre cose, la crittogama che aveva flagellato i vigneti fece impennare i prezzi del vino, sostituito con superalcolici a basso costo. Cfr. E. Tognotti, *Alcolismo e pensiero medico nell'Italia liberale*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele e P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2000, pp. 1237-1248; Per ciò che riguarda la diffusione dell'alcol nel mondo operaio dell'Ottocento cfr. W. Schivelbusch, *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano, Mondadori, 1999 [1980], pp. 161-182.

<sup>122</sup> C. Livi, *La vite, l'acquavite e la vita dell'operaio*, Milano, Emilio Treves & C., 1868, p. 18.

<sup>123</sup> Sulla tradizionale tendenza a ritenere il vino un elemento benefico e perfino curativo da parte dei medici italiani cfr. K. Albala, *Wine as Food and Medicine in Mid-Sixteenth-century Italy*, in *Alcohol. A Social and Cultural history*, a cura di M. P. Holt, Oxford-New York, Berg, 2006, pp. 11-23.

<sup>124</sup> C. Livi, *La vite, l'acquavite* cit., p. 12.

<sup>125</sup> Ivi, p. 13.

<sup>126</sup> Pur attribuendo un peso eccessivo alle teorie criminologiche di Lombroso nella definizione dell'alcolismo come patologia sociale, Paul Garfinkel ha sottolineato il sostanziale disinteresse di medici e alienisti italiani verso l'ubriachezza causata da vino e la diffusa convinzione che i paesi del Nord soffrissero in percentuali molto maggiori la presenza del fenomeno a causa del largo consumo

Gli Italiani erano a suo parere ancora lontani dal flagello dell'alcolismo, ma le statistiche facevano registrare ad ogni anno l'aumento dell'importazione di distillati, mentre i vini migliori venivano commerciati all'estero. I popolani si trasformavano a causa del loro uso reiterato in ubriachi violenti verso mogli e i figli. Così avvertiva gli operai senesi sulle nefaste conseguenze dell'alcolismo: in Inghilterra si calcolava che ben 50.000 persone all'anno morissero solo per gli stravizi del bere, in Germania ben 40.000, in Russia 10.000 e a Glasgow, cittadina di appena 333.607 abitanti, «tutti i sabati che Dio manda in terra, 10 mila persone, vanno a letto o cascano per le strade conce da' liquori; e ogni anno vi si arrestano per il vizio dell'ubbriachezza circa 20 mila donne»<sup>127</sup>.

Gli ubriachi contribuivano sicuramente a incrementare la popolazione carceraria ma, non di rado, proprio quella manicomiale. Se in Francia la percentuale di ricoverati ogni anno a causa della "frenosi alcolica" si arrestava attorno al 20%, gli stessi Esquirol e Pritchard avevano calcolato che in Inghilterra la metà dei ricoveri manicomiali fosse l'esito infausto dell'alcolismo; in Russia il fenomeno riusciva a toccare punte talmente alte che l'80% dei pazzi internati ogni anno risultava interessato dall'abuso di acquavite<sup>128</sup>.

---

di distillati. P. A. Garfinkel, *In Vino Veritas. The Construction of Alcoholic Disease in Liberal Italy, 1876-1914* in *Alcohol* cit., pp. 61-76.

<sup>127</sup> C. Livi, *La vite, l'acquavite* cit., p. 31.

<sup>128</sup> Livi non incluse mai nelle proprie pubblicazioni tabelle relative alle cause di ricovero dei pazienti. Dichiarava però che fra gli uomini una buona parte dei ricoverati, soprattutto fra quelli provenienti dalla Maremma che sopperivano con stimolanti ai danni causati dalla malaria, facessero abuso di alcool. C. Livi, *Relazione del manicomio di San Niccolò di Siena* cit., p. 38. Anche dando un'occhiata ai numeri relativi agli anni successivi, quando comparve nelle nosografie la categoria della *frenosi alcolica*, l'alcoolismo non sembra aver rappresentato un fenomeno particolarmente diffuso fra i pazienti toscani. Fra il 1880 e il 1889, su un totale di pazienti in entrata che variava dai 288 ai 327, la percentuale di ricoverati con una diagnosi di frenosi alcolica oscillava fra il 4,86% e il 5,53%, mentre quella dei soli uomini andava dal 7,45% al 9,71%. M. Starnini, *Follie separate* cit., p. 159. L'alcolismo, che venne in gran parte gestito proprio in campo psichiatrico, era però spesso annoverato fra le cause di follia della componente maschile e il problema venne abbondantemente rilevato dagli psichiatri italiani durante la seconda metà del XIX secolo. In una relazione presentata al Ministro dell'Interno da Lombroso, Tamburini e Ascenzi nel 1891, i tre psichiatri dichiarano che l'alcoolismo avesse determinato nei decenni passati un aumento degli internati del 100%. *Relazione a S.E. il Ministro dell'Interno sulla ispezione dei manicomi del Regno*, riportata in R. Canosa, *Storia del manicomio in Italia* cit., pp. 199-211. Fondamentale per il caso italiano rimane lo studio di De Bernardi sul manicomio milanese, che rileva un fortissimo aumento dei pazienti alcolizzati dovuto al consumo di alcolici fra le classi operaie inurbate nella Milano della seconda metà del XIX secolo, dove i distillati a basso costo supplivano alle carenze alimentari e ai problemi legati allo sfaldamento dei nuclei familiari. A. De Bernardi, *Pellagra e alcolismo: sviluppo capitalistico e trasformazioni nella configurazione sociale del ricovero psichiatrico (1780- 1915)*, in A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri, *Tempo e catene* cit., pp. 227-294. Vinzia Fiorino ha invece calcolato che fra il 1880 e 1903, una percentuale oscillante fra il 16% e il 20% degli uomini ricoverati nel manicomio di Roma entrasse con la diagnosi di frenosi alcolica. V. Fiorino, *Matti indemoniate e vagabondi* cit.



Miseria dunque, delitto, suicidio, pazzia, abbrutimento, ecco come tante orribili scene di questa orgia sociale, la quale comincia ridendo, cantando, saltellando, al suono de' bicchieri nella bettola, e va a finire rapidamente, passando attraverso le carceri e gli ospedali, fra i pianti, le bestemmie e gli altri guai, non compianta, inonorata, maledetta anche, nella polvere d'un cimitero<sup>129</sup>.

Un enorme spreco di risorse e di forza lavoro, oltre che una disgrazia per le famiglie, che rischiava di disperdere le energie che avrebbero potuto restituire all'Italia, liberatasi da tre secoli di servaggio straniero, l'antico splendore nelle arti e nelle industrie. Come avrebbe infatti dichiarato altrove, Livi era convinto che chi amava l'Italia, non era chi «si metteva ad amoreggiare platonicamente con essa», ma proprio i «nobili e modesti operai dell'ingegno e della mano» che lavoravano silenziosamente nelle officine «a togliere l'antica madre dalle miserie e angustie»<sup>130</sup>. L'opinione circolante di esaltazione dell'industria e del lavoro si esprimeva tutta in poche frasi pronunciate in occasione della distribuzione dei premi agli operai senesi durante l'esposizione provinciale del 1870: «Ormai la vita vera delle nazioni, corporea e morale, sta nel lavoro: e il lavoro è ricchezza, è moralità, è dignità, è gloria degli stati»<sup>131</sup>. Gli italiani dovevano fra l'altro riscattarsi dall'opinione comune che i loro temperamenti venosi-biliosi e la poca robustezza fisica li rendessero, a differenza del sano, paziente, forte e docile operaio inglese, tedesco o belga, inadatti alle fatiche delle industrie. Sempre in un'ottica di incoraggiamento, Livi dichiarava alla platea che i risultati raggiunti dalle industrie in alcune zone italiane stavano a dimostrare il contrario: non era «la stoffa» ad esser mancata agli italiani, ma «il sarto». Rimaneva vero che gli italiani, a causa della loro indole artistica, mal si adattassero a lavori prettamente manuali e di schiena ma la soluzione a portata di mano poteva essere trovata proprio in una via italiana alle industrie: quella delle manifatture d'eccellenza, di cui tutto il paese era disseminato. Mantenere dunque la salute delle classi lavoratrici era assolutamente necessario per far progredire l'intera nazione, mantenere la concordia sociale e proseguire il risveglio risorgimentale anche rincorrendo sotto il profilo economico le altre nazioni europee.

---

<sup>129</sup> C. Livi, *La vite, l'acquavite* cit., p. 34.

<sup>130</sup> C. Livi, *Per la solenne distribuzione de' premi* cit., p. 19.

<sup>131</sup> Ivi, p. 20.

#### 4.5 - I figli della patria: fra salute e istruzione.

La cura dell'infanzia rappresentò, come in parte è stato notato, un baluardo della medicina e dell'igiene ottocentesche<sup>132</sup>. L'attenzione di medici e pedagogisti verso le necessità dei bambini si fece sempre più estesa e nuove specializzazioni in campo medico, come l'ostetricia e la pediatria, che riuscirono a imporsi nel corso del secolo con cattedre e cliniche all'interno delle facoltà mediche italiane ed estere<sup>133</sup>. Lo stesso Livi, come si è visto, venne assunto dalla direzione del San Niccolò proprio per le sue competenze in campo ostetrico e per garantire alle partorienti ricoverate presso lo *Spedaletto delle gravide occulte* un'assistenza più specializzata di quella che avevano ricevuto fino ad allora. Ma l'azione di Livi in questo senso fu più estesa. Quello della salute infantile emerge come un aspetto fondamentale dalle numerose conferenze pubbliche tenute da Livi, fossero esse interamente dedicate o meno all'argomento. L'Italia, sarà il caso di ricordarlo, vantava all'epoca il poco invidiabile primato di una mortalità infantile e post-infantile elevatissime, se paragonate con quelle di altre nazioni europee. Fra i nati in Italia nel 1862/63 la percentuale di decessi nel corso dei primi cinque anni di vita fu del 47%, mentre in Svezia e Norvegia fu appena del 20%, del 25% in Inghilterra e del 30% in Francia. Le malattie gastro-intestinali causate dalla scarsa igiene, dall'allattamento di balie e da svezzamenti

---

<sup>132</sup> Di igiene e infanzia si sono occupati per il contesto italiano Franco Cambi e Simonetta Ulivieri in *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 53-80. Il lavoro è in gran parte centrato sul periodo dell'affermazione vera e propria del movimento igienista italiano sul finire del XIX secolo e sugli importanti lavori di Angelo Celli. Si veda poi il saggio di P. Guarnieri, *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana tra Otto e Novecento*, in "Contemporanea", n. 6, 2006, pp. 253-284.

<sup>133</sup> L'ostetricia era un insegnamento già piuttosto affermato nelle facoltà mediche italiane a partire dagli ultimi decenni del Settecento. Alle cattedre e cliniche di ostetricia fu solitamente affiancato l'insegnamento delle malattie dell'infanzia mentre le prime vere e proprie cliniche di pediatria vennero istituite nel corso degli anni Ottanta, prima a Padova e, soprattutto, Firenze. Tuttavia, va ricordato che ne 1802, presso L'Istituto degli Innocenti di Firenze, Gaetano palloni ebbe l'incarico da Parte del Re d'Etruria Lodovico I di Borbone di tenere delle lezioni di malattie infantili a vantaggio degli alunni del Santa Maria Nuova. Nello stesso anno, a Parigi era stato creato il primo ospedale infantile. Nel 1891 va infine ricordata la fondazione dell'ospedale pediatrico fiorentino intitolato alla moglie del commendatore Giovanni Meyer, Anna Meyer. Su questi aspetti rimando ai saggi contenuti nel volume monografico *La nascita della pediatria e dell'ostetricia fra XVIII e XX secolo a Firenze e altrove*, "Bollettino di demografia storica", n. 30/31, 1999 e *Bambini e salute in Europa (1750-2000)*, a cura di P. Guarnieri, "Medicina e Storia", n. 7, 2004. Sull'attenzione dedicata in generale all'infanzia durante il secolo XIX cfr. invece il saggio di E. Becchi, *L'Ottocento*, in *Storia dell'infanzia*, vol II, *Dal Settecento a oggi*, a cura di E. Becchi e D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 132-206.

precoci uniti alla scarsa qualità e quantità di cibo, insieme alle malattie respiratorie erano le principali cause di una moria che sembrava insormontabile.<sup>134</sup>

A proposito della lezione sul consumo di vino e alcolici, rimane un ulteriore nodo fondamentale utilizzato da Livi per sciogliere ogni dubbio sui pericoli dell'alcoolismo. In nome delle teorie ereditarie, l'igienista presentava al proprio uditorio, così come aveva avvertito in occasione della malsana prole dei risicoltori, i rischi della degenerazione della stirpe:

Voi non lo crederete forse, ma la statistica lo rafferma ogni giorno di più: da questi corpi fradici e marci di zozza, già vecchi a 40 anni, nascono povere creature fradicie e marcie pur esse, che lasciano questo mondo molto molto per tempo; o sivero nascono e vengono su figli imbecilli, stupidi, idioti, epilettici, che vanno al manicomio, finché la paralisi generale, o qualche altro malore, non gli conduce al sepolcro<sup>135</sup>.

Un panorama piuttosto desolante, risultato di un misto di reale convinzione nei confronti delle teorie ereditarie e dall'enfasi con la quale si voleva presentarle per incutere timore nei padri di famiglia. All'infuori di possibili raccomandazioni sulla scelta dei coniugi e sulla decisione di mettere al mondo prole potenzialmente malata, nulla potevano i medici contro quella che in seguito sarebbe stata chiamata eredità genetica. Si poteva però agire durante tutta la vita del bambino, a partire non dalla nascita, bensì dal momento della gravidanza e del puerperio. La vita del bambino era infatti oramai riconosciuta non soltanto nelle proprie peculiarità rispetto all'adulto, ma anche nelle caratteristiche che ne differenziavano le varie fasi: c'era il feto, c'era il lattante, poi c'era il bambino divezzato e autonomo che entrava nella cosiddetta fase prescolare e infine c'era il bambino in età scolare. Ad ogni fase corrispondevano diverse esigenze, diversi metodi di cura e di educazione. Il ciclo di lezioni tenuto nel 1864 presso la scuola serale degli operai senesi

---

<sup>134</sup> Cfr. il saggio di L. Del Pantà, *Mortalité infantile et post-infantile en Italie du XVIIIe au XXe siècle: tendances à long terme et différences régionales*, in "Annales de démographie historique", 1994, pp. 45-60. Del Pantà calcola che fra i nati nel 1861/62 il tasso di mortalità infantile nel corso del primo anno di età era addirittura del 270,1‰, mentre fra i 1 e 5 anni scendeva leggermente assestandosi al 231,1‰. Fra i 5 e i 15 anni i rischi di mortalità scendevano fino a determinare un quoziente del 95,3‰. Ciò significa tuttavia che nel corso dei primi quindici anni di vita il 492,6‰ dei nati, esattamente la metà, perdeva la vita. La mortalità cominciò a calare nel corso degli anni successivi, ma scese sotto il 200‰ soltanto a partire dalla generazione nata nel 1891/92. Per quanto riguarda l'incidenza del clima sulla sopravvivenza degli infanti, con particolare riferimento alle affezioni polmonari cfr. M. Breschi e M. Livi Bacci, *Month of Birth as a Factor in Children's Survival*, in *Infant and Child Mortality in the Past*, a cura di A. Bideau, B. Desjardins e H. Pérez Brignoli, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 157-183. Si veda anche il saggio di C. A. Corsini, *Infanzia e famiglia nel XIX secolo*, in *Storia dell'infanzia*, vol. II, *Dal Settecento a oggi*, a cura di E. Becchi e D. Julia cit., pp. 250-281.

<sup>135</sup> C. Livi, *La vite, l'acquavite* cit., p. 36.

aveva infatti previsto la trattazione, di fronte a un pubblico interamente composto da uomini, di argomenti relativi alla salute dei loro figli, quella generazione futura che andava resa forte di corpo, anima ed educata alla virtù per il bene della patria. Se la prima lezione fu una panoramica generale sull'igiene, la seconda, l'unica del ciclo conservata fra le carte archivistiche di Livi, aveva per argomento la cura che i mariti avrebbero dovuto riservare alle compagne proprio nel periodo della gravidanza. Anche i padri infatti avrebbero potuto agire come membri del nucleo familiare, a rendere migliore la vita della propria prole fin dal concepimento. La lettura, corredata anche di ardite nozioni scientifiche sull'anatomia e il funzionamento dell'utero e dell'apparato riproduttore femminili, mirava a informare i convenuti sulla premura e il rispetto da riservare all'opera della procreazione: «l'opera di Dio, affidata alla creatura», poiché creare un uomo, un essere vivente e ragionevole, era ben altra cosa che «formare una statua, scrivere un libro, costruire un palazzo»<sup>136</sup>, tutte opere maschili che scomparivano al cospetto del più sublime dei compiti. Non dubitava affatto Livi della buona indole degli operai che aveva di fronte, «il fiore della gente popolana», ma avvertiva i suoi ascoltatori sul primo e più importante elemento della vita coniugale, che avrebbe dovuto osservarsi a maggior ragione durante il periodo della gravidanza:

Io so di parlare a popolani onesti e tutti cuore per la compagna che vi siete scelta: quindi non mi pasce per la mente neppur l'ombra del sospetto che non abbiate per essa tutti quei riguardi e quelle premure che la legge morale e la umanità vi comandano, e mi parrebbe farvi il più gran torto se io vi dicessi qui: badate di non maltrattarle, di non obbligarle a fatiche soverchie, di non percuoterle, di non farle patire di nulla. So che vi sono mariti così disumani che nulla rispettano, pe' quali sarebbe convenuta meglio la vita selvaggia che la domestica: ma questi non devono trovar luogo nella società degli operai<sup>137</sup>.

La violenza contro le *partner* che purtroppo ed evidentemente trovava luogo ben più spesso di quanto Livi non ammettesse, avrebbe turbato la quiete e la serenità di cui una donna in stato di gravidanza necessitava per portare a termine la gestazione dando vita a una prole sana.

Livi si dimostrava estremamente abile nel proporre le proprie argomentazioni, accostandole alle credenze popolari che, se pure non offrivano serie spiegazioni scientifiche, conservavano una qualche validità. Raccontava agli operai come avesse

sentito più volte parlare alle donne del popolo di sangue guasto, disturbato, sangue arrabbiato, sangue impaurito. Nel linguaggio del popolo (non ve lo prendete per elogio veh)

---

<sup>136</sup> AL, cassetta 8, *Igiene*, fasc. *Lecture popolari e conferenze d'igiene*, *Lezioni domenicali d'igiene per la Società degli Operai di Siena*. Autunno 1864.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

c'è sempre una parte di vero che bisogna saper trovare. Or bene il sangue non si turba, non arrabbia, in sangue non impazzisce; ma è un fatto che dopo un'accesso [sic] di collera, una paura il sangue non è più quello<sup>138</sup>.

Alla base di questa credenza era da rintracciarsi la sacrosanta verità scientifica che la mente e il corpo del bambino potevano effettivamente essere alterati dalle paure, dalle sofferenze e dai dispiaceri patiti dalla madre: da una donna «strapazzata da un brutale marito», potevano nascere figli rachitici, scrofolosi, soprattutto, epilettici o pazzi. Se lo stato psico-fisico di una donna era sempre piuttosto sensibile all'immaginazione e al sentimento, quindi «a cadere in malattie nervose, in malattie isteriche, e in quel che è peggio in malattie mentali», la fragilità della condizione di gestante la rendeva ulteriormente vulnerabile: «nulla che avvenga di spiacevole e di sinistro basta a mettere in agitazione i suoi nervi. [...] Voi gridate al capriccio, alla cattività; perdetevi la pazienza, qualche volta alzereste le mani, e non sapete che la donna ci ha colpa quanto uno che ha la febbre ha colpa de' brividi e del dolor di capo»<sup>139</sup>. Si tratta di una sensibilità verso le fasi del ciclo riproduttivo della donna e le possibili conseguenze sul piano psico-fisico che in psichiatria era ben nota. Non a caso, di lì a poco, l'attenzione verso la patologia della frenosi puerperale, che metteva in crisi il paradigma del tanto declamato naturale amore materno, avrebbe finito per attrarre in maniera straordinaria l'attenzione degli psichiatri, soprattutto sul finire del secolo<sup>140</sup>.

Lo psichiatra ammetteva che allo stato delle conoscenze mediche non fosse ancora possibile determinare in che modo l'eredità agiva sulla formazione del feto. «Cosa sia precisamente quello che si stampa là al buio, nel cervello del feto molle delicato, a guisa d'una gelatina; come questo cattivo stampo si mantenga latente nascosto per mesi ed anni e poi a un tratto prorompa in pazzia, in imbecillità, in epilessia e che so io, questo non saprei dirvi davvero, come nessun medico vel potrebbe dire»<sup>141</sup>. Ma la realtà dei fatti, ben conosciuta dal direttore di un manicomio, era che certe caratteristiche nell'indole dei ragazzi, alcune inclinazioni perverse e incorreggibili, la pochezza o la stupidità di mente,

---

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> *Ibidem*.

<sup>140</sup> Su questo argomento rimando per il contesto italiano al mio *Follie Separate* cit., pp. 98 e sgg; fondamentali sono i lavori di Hilary Marland, *Dangerous Motherhood. Insanity and Childbirth in Victorian Britain*, New York, Palgrave Macmillan, 2004 e, per una sintesi, Id., *Maternity and Madness: Puerperal Insanity in the Nineteenth Century*, Coventry, 2003; sul contesto statunitense vd. N. Theriot, *Diagnosing Unnatural Motherhood. Nineteenth-century Physicians and 'Puerperal Insanity'*, in "American Studies", n. 30, 1989, pp. 69-88.

<sup>141</sup> AL, cassetta 8, *Igiene*, fasc. *Lecture popolari e conferenze d'igiene, Lezioni domenicali d'Igiene per la Società degli Operai di Siena. Autunno 1864*.

le malattie mentali che si palesavano soltanto a 20 o 30 anni potevano aver preso forma proprio durante la gravidanza.

Di fronte a un bambino colpito da convulsioni epilettiche accadeva che le madri, donne superstiziose, inclinassero a credere a spiegazioni di ordine sovranaturale: «è la tale che venne in casa l'altro giorno, e me lo ha stregato: quelle poi che non credono a simili sciocchezze, si restringono nelle spalle e ne incolpano la luna, i bachi, e cose lontane mille miglia»<sup>142</sup>. Al contrario, le cause della malattia erano da ricercarsi nelle impressioni funeste che avevano travagliato la vita della madre durante la gravidanza. Ancora un volta, influenza ereditaria e azione delle condizioni e dell'ambiente circostanti si mescolavano per dare spiegazione alle malattie che dall'infanzia si sarebbero poi trasmesse all'età adulta. Gli uomini dovevano infatti provvedere a che le loro mogli non rimanessero ferme per troppo tempo e si impegnassero in una giusta attività motoria, respirassero aria limpida e pulita, vivessero in case convenientemente pulite, arredate, areate, se non si voleva che la "complessione" del figlio fosse viziata fin dalla nascita.

Se i padri potevano funzionare da intermediari nei confronti delle proprie compagne, erano altre le candidate ideali a veicolare i messaggi igienici. Nel 1874 Livi fu chiamato a condurre un ciclo di lezioni dedicate all'igiene dell'infanzia presso la Scuola Normale femminile di Piacenza. Fra le numerosissime attività in cui Livi fu impegnato nel corso degli anni senesi, una particolare attenzione venne dedicata agli ambiti assistenziale infantile e scolastico infantile e secondario. Nel 1865, all'indomani della emanazione della legge sanitaria, Livi fu chiamato immediatamente a far parte del Consiglio Provinciale di Sanità senese che, fra gli altri compiti, ebbe quello di stendere delle relazioni sulla situazione dei pubblici istituti della città, fra i quali erano compresi l'Ospizio de' Gettatelli annesso all'Ospedale di Santa Maria della Scala, l'orfanotrofio, le scuole infantili di San Sebastiano e l'Asilo infantile di San Girolamo, un complesso gestito dalle Suore della Carità che comprendeva un convitto per le fanciulle povere della città, un asilo infantile e una scuola per le fanciulle provenienti da famiglie agiate. Nel 1870/71 si occupò inoltre, come membro del Consiglio Provinciale Scolastico, del riordinamento degli istituti femminili di educazione, i cosiddetti educandati, presenti nel territorio provinciale. Nel 1869 entrò inoltre a far parte del Consiglio Comunale scolastico e nel 1871 il Consiglio Provinciale scolastico lo nominava presidente delle due commissioni incaricate della scelta dei libri di testo per le scuole pubbliche elementari e secondarie. Tutte queste cariche lo videro impegnato sia in veste di medico igienista che di figura intellettuale di spicco della città e ognuno prevedeva, a suo modo, l'utilizzo di competenze miste, fra medicina igienica, pedagogia e istruzione, e i nodi tematici che ne emergono risultano molteplici.

---

<sup>142</sup> *Ibidem*.

A partire dalla primissima infanzia, l'educazione del bambino era corredata da una serie di precetti igienici che miravano soprattutto a correggere gli errori della cura tradizionalmente affidata a una schiera di figure femminili: madri, nutrici, balie, suore operanti negli orfanotrofi che non sempre sapevano rispondere alle necessità dei neonati e degli scolari. Livi fu perciò orgoglioso di rivolgere le proprie lezioni alle «modeste e gentili operaie del pensiero» che frequentavano la Scuola Normale di Piacenza, le maestre che avrebbero formato le future generazioni di scolari italiani<sup>143</sup>. Qualora la loro istruzione fosse stata convenientemente curata, le maestre sarebbero state intermediarie ideali dei precetti igienici, «gli apostoli di questo nuovo vangelo» poco conosciuto, delle missionarie in grado di incarnare allo stesso tempo il ruolo di moderne educatrici e di buone madri. Affetto e consapevolezza avrebbero dovuto guidare il loro operato<sup>144</sup>. Come spiegava alle future insegnanti, che sarebbero state in grado di avvicinare madri, fratelli e sorelle minori degli alunni, il loro ruolo era della massima importanza: «le madri, le madri popolate specialmente, non hanno che l'affetto che le guida, questo affetto, lo dà loro la natura. Voi dovete acquistare l'affetto e il sapere, poiché senza l'affetto che cos'è il sapere? Una lettera

---

<sup>143</sup> Le Scuole Normali Superiori, mutate dal modello tedesco e francese e derivanti dalle cosiddette “scuole di metodo” o magistrali, diffuse prima dell'Unità soprattutto in Lombardia e Piemonte, trovarono la propria legittimazione come istituti di formazione ufficiale del corpo insegnante elementare piemontese attraverso la legge Lanza del 1858. Con l'introduzione della legge Casati divennero in tutto il Regno un percorso obbligatorio per ottenere la patente d'insegnamento. L'attenzione riservata all'indomani dell'Unità a questo tipo di istituzione che, come è noto, fu subito caratterizzata dalla quasi totalità della presenza femminile, rifletteva la crescente preoccupazione posta dall'analfabetismo e dalle necessità di fornire un'istruzione popolare a tutti i ceti sociali, comprese le popolazioni delle zone rurali. Su questi argomenti e sui problemi che a lungo caratterizzarono l'applicazione della relativa legislazione, cfr. *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di C. Covato e A. M. Sorge, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994; V. Miceli, *L'inchiesta Scialoja e le scuole normali*, in “History of Education and Children's Literature”, n. 2, 2013, pp. 293-332. Di scuole normali e ruolo delle maestre nell'Italia post-unitaria si sono inoltre occupati alcuni saggi di storia delle donne: S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in *Fare gli Italiani* cit., pp. 67-129; C. Covato, *Educata ad educare: ruolo materno ed itinerari formativi*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 131-146. La Scuola Normale di Piacenza venne inaugurata nel Ducato, insieme a quella di Parma, alla fine del 1848 e fu da subito aperta, a differenza di quelle del Lombardo-Veneto e del Piemonte, anche alle donne. Cfr. G. Gonzi, *La prima scuola di metodo negli Stati parmensi per la formazione dei maestri elementari*, in *I sentieri della scienza e dell'educazione. Scritti in onore di Giovanni Genovesi*, a cura di L. Bellatalla ed E. Marescotti, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 232-240.

<sup>144</sup> Sul ruolo della maestra assimilato a quello di “madre educatrice” si veda ancora S. Soldani, *Nascita della maestra elementare* cit.

morta. Voi dovete anzi insegnare alle madri come si amano i figli, perché esse non sempre lo sanno»<sup>145</sup>.

A tal fine le maestre dovevano essere a conoscenza anche di ciò che riguardava la salute e l'educazione del bambino nei suoi primi anni di vita. La loro missione di intermediare cominciava con il raccomandare alle madri la pulizia e l'aerazione delle case, la luminosità, la necessità di scaldare convenientemente l'ambiente dove viveva il bambino, coprendolo con panni di lana ma evitando certe pratiche che, nelle realtà contadine, contribuivano a metterne in pericolo la salute. La consuetudine di trasformare le stalle in salotti invernali, l'uso di pericolosi bracieri e scaldini, l'abitudine di mandare i figli a balia, facendo loro assorbire un nutrimento assai scarso, o di tenerli nel proprio letto rischiandone il soffocamento. Movimento, luce del sole, dopo il primo mese di vita passeggiate all'aperto con qualsiasi tipo di clima, perché il bambino andava abituato all'aria e al movimento, stimolato, evitando di mantenerlo per tutto il tempo in casa: precetti ripetuti all'infinito durante tutta la seconda metà del XIX secolo<sup>146</sup>. E poi c'era il tanto vituperato uso delle fasce che, immobilizzando l'infante in posizioni innaturali, finiva per impedirne il moto e il sano sviluppo respiratorio e muscolare: un barbaro strumento inventato dall'infingardaggine umana, che resisteva all'usura del tempo. Livi si rendeva perfettamente conto che per sradicare certe usanze non bastasse un solo giorno e se l'uso delle fasce andava a mano a mano scemando fra le classi agiate e signorili, rimaneva – e sarebbe rimasto – ancora in gran considerazione nel popolo di città e campagna. Le ragazze dovevano perciò agire con cautela, raccomandando inizialmente almeno la sfasciatura delle braccia e di limitare la pratica al più breve tempo possibile.

I piccoli sarebbero stati divezzati a dormire durante il giorno dopo il primo anno di vita. Il sonno infatti «li priva[va] del moto, della passeggiata, del bagno all'aria libera; li avvezza[va] torpidi e molli, li rende[va] uggiosi e inquieti nella notte, e facili ad ammalare». Tuttavia, purché non degenerasse in poltroneria, si doveva permettere ai bambini piccoli di riposare quanto volessero durante la notte, a patto che andassero a letto presto e si svegliassero di buon mattino. Il bambino era l'adulto di domani e «un uomo avvezzo a levarsi presto la mattina non conobbe mai miseria: uomo sollecito, dice un proverbio toscano non fu mai povero: i fannulloni, i dappoco, i codardi, i viziosi li troverete sempre fra quelli che si levano tardi».

---

<sup>145</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Igiene, Igiene de' bambini. Lezioni dette alle Conferenze magistrali della Scuola Normale Femminile di Piacenza nel settembre 1874*. Dal plico sono tratte le citazioni di Livi che seguiranno, fino a diversa segnalazione.

<sup>146</sup> Cfr in proposito, per ciò che riguarda il caso italiano, G. Fiume, *Nuovi modelli e nuove codificazioni* cit.; P. Guarnieri, *E la mamma dov'è? Medici, donne e bambini nell'Ottocento*, in "Bollettino di demografia storica", n. 30/31, 1999, pp. 79-94.



Il bambino non necessitava infatti soltanto dei precetti di igiene fisica: l'educazione morale andava curata di pari passo. Il miglior sistema da adottare era ritenuto quello riscoperto da Locke, l' "induramento", che era in fin dei conti una costante storica dimenticata, che aveva contribuito a rendere forti le stirpi dei popoli antichi:

[...] veramente questo sistema non appartiene né a Locke, né all'Inghilterra: è il sistema del buon senso il qual buon senso non è privilegio né d'un filosofo sia pure sommo, né di una nazione sia pure assennata e potente. È il sistema che le madri de' Maccabei, delli Spartani e de' Gracchi insegnarono fin da antichi tempi a' loro figli, senza bisogno né di scuole né di libri: è il sistema che fece valorosi e forti i figli delle nostre vecchie repubbliche.

Non bisognava farsi intenerire dal cuore, perché un bambino trattato con eccessivo riguardo era «un uomo sciupato: voi gli avete guastato la giovinezza, intristita la virilità, affrettata la vecchiaia». Le madri avrebbero dovuto imparare ad utilizzare il senso della misura, distinguendo i pianti di dolore del bambino da quelli determinati dal capriccio, ai quali bisognava resistere in maniera stoica:

Resistendo a queste grida capricciose e caparbie le madri faranno due servigi ad un tempo. Avvezzeranno se medesime a quella impassibilità ragionata, composta di fermezza insieme e di dolcezza, che è la condizione di ogni buona e savia educazione: avvezzeranno intanto di buon ora il bambino a conoscere che al di fuori di lui v'è un'altra volontà più forte della sua, v'è una condizione di cose a cui conviene sottomettere le sue passioncelle infantili.

Le "passioncelle" erano tutto ciò che bisognava spegnere della natura infantile. Il bambino infatti nasceva dotato di uno squisito senso dell'egoismo: un piccolo essere che piegava tutto a proprio vantaggio, senza curarsi delle esigenze altrui e sfruttando le debolezze materne, che finivano per farne un piccolo despota. Un bambino la cui tempra non fosse stata domata, una volta adulto, si sarebbe dimostrato violento e passionale. Così, come il malato mentale doveva essere ricondotto tramite la cura morale alla morigeratezza e al controllo delle proprie passioni, il bambino andava cresciuto con dettami che ne plasmassero in parte la natura istintiva.

La scienza dell'educazione, una disciplina che aveva oramai guadagnato scuole, cattedre, libri, giornali e perfino congressi avrebbe contribuito a ripristinare un principio di autorità che si era perso nel passato recente:

[...] tempi in cui nella casa dominava il rigido bigottismo, nelle scuole il nerbo, in piazza la forza, nel popolo l'ignoranza, nell'alta società i cicisbei e i maoraschi, tempi in cui i frati e le monache riempivano i conventi e i conventi riempivano le città. E i gesuiti dominavano città, paesi, popoli, re, imperatori, papa e ogni cosa [un'epoca che] rendeva eunuchi gli ingegni, e imbecilli li animi e i corpi.

Tempi in cui, ovviamente, si riteneva che la stirpe italiana fosse degenerata. I nuovi modelli educativi da seguire erano soprattutto scozzesi e inglesi: i primi avvezzavano i loro figli ad andare in giro con testa, collo, braccia e gambe scoperte nonostante il clima rigido. In questo modo la Scozia dava «la più bella, la più sana, la più robusta razza d'Europa». Gli Inglesi, prima razza stenta e malaticcia, erano riusciti grazie a certe abitudini a pareggiare gli scozzesi. E infatti, il bambino scozzese o inglese non era paragonabile a quello italiano: «lo troverete più alto di qualche centimetro, più pesante di qualche chilogrammo; sarà capace di farvi camminare lunghe il doppio; di alzarvi un peso di tanto maggiore: vi salirà in cima ad una montagna, mentre uno de' nostri vi rimane sfiatato e cascante a mezza costa: vi salterà una fossa mentre un nostro vi cadrebbe nel mezzo».

L'educazione "frolla", che aveva dato per risultato solo dei "rammenti" di uomini andava debellata o la nazione non si sarebbe mai evoluta. I bambini andavano abituati ad una «stoica indifferenza, ai disagi e alle privazioni».

E per prima cosa era necessario che i piccoli venissero istruiti nel movimento del proprio corpo. La ginnastica, il prodigio dell'educazione sette-ottocentesca<sup>147</sup> era sempre raccomandata, convenientemente all'età del bambino. Il modello ideale di cura del corpo era rappresentato dall'idilliaco mondo del ginnasio della polis greca di Atene, del quale veniva offerta una descrizione che sublimava il corpo del giovane scolaro:

noi ci troviamo involti in mezzo alla moltitudine che si avvia lieta, festante fuori di porta. Notate i colori vaghi, il costume sciolto delle vesti, che lasciano vedere corpi quanto mai snelli e robusti: osservate leggiadria di volti, ricchezza di chiome, grazia di gesti e di portamento: sentite dolcissima favella. È il fiore della gioventù ateniese, ch'è il fiore della greca gioventù. Essi vanno a' ginnasi, fuori di porta.

L'educazione dei bambini in età pre-scolare, che in Italia venne sostanzialmente demandata all'iniziativa privata fino al 1968, risultava altrettanto fondamentale. Lo Stato italiano se ne era in gran parte disinteressato ma la pedagogia, l'iniziativa privata e, in alcuni casi, le istituzioni comunali avevano fatto molto<sup>148</sup>. Per luogo e metodo

---

<sup>147</sup> L'importanza attribuita alla ginnastica nell'educazione infantile data almeno dalla metà del Settecento e conobbe un'ampia diffusione fra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento anche in Italia. Cfr. il lavoro di G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990.

<sup>148</sup> La nascita delle scuole d'infanzia data a partire dalla fine del Settecento. Si tratta di un movimento internazionale che prese campo in Europa fra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. In Italia la prima esperienza di grande rilievo è considerata quella di Ferrante Aporti, sacerdote cremonese che nel 1828 fondò a Cremona le prime scuole d'infanzia per sottrarre i bambini a genitori inesperti, alle sale di custodia dette *Scolette* e spesso gestite dagli ordini religiosi o, nel caso delle classi meno agiate, dalle strade. Nel corso degli anni Trenta diverse furono le esperienze

dell'educazione scolastica dei bambini più piccoli, Livi raccomandava il sistema froebeliano del Kindergarten<sup>149</sup>, del quale lodava le caratteristiche e che descriveva come un grande giardino:

Ha ombre amene che riparano dalla sferza del sole ed invitano al riposo, e prati, prati grandi, all'aria e alla luce, che invitano ai salti e alle danze: in una parte vedete dei pali e delle traverse con funi sospese ed anelli di ferro, che v'indicano essere il luogo destinato a esercizi ginnastici. In altra parte, sotto un grazioso portico vedete piccoli arnesi rurali, zappe, vanghe, carretti, ed altri piccoli strumenti, di cui non intendete ancora l'uso a cui sono destinati. Il portico conduce ad una vasta sala ariosa, linda, elegante ed allegra, la quale ai sedili ed ai

---

diffuse in tutta Italia, promosse soprattutto in ambienti protestanti ed ebraici, sempre comunque per iniziativa filantropica. In Toscana la questione trovò un proprio punto di discussione nevralgico nell' "Antologia" di Viesseux e nell'opera di Enrico Mayer, Niccolò Tommaseo e Raffaello Lambruschini, che nel 1836 aveva fondato il giornale "Guida all'educatore". Nel 1837 venne fondata a Firenze la prima scuola d'infanzia, ma già dai primi anni Trenta Meyer aveva contribuito alla diffusione degli asili d'infanzia a Livorno e Pisa. Cfr. in generale G. Bonetta, *La scuola dell'infanzia*, in *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, a cura di G. Cives, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 1-53; E. Catarsi, *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "materna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*, Firenze, la Nuova Italia, 1994; M. Ferrari, *L'éducation préscolaire en Italie aux XIXe et XXe siècles*, in "Histoire de l'éducation", n. 82, 1999, pp. 101-124. Per la circolazione di idee e modelli di scuola dell'infanzia a livello europeo cfr. J. N. Luc, *I primi asili infantili e l'invenzione del bambino*, in *Storia dell'infanzia*, vol II, *Dal Settecento a oggi*, a cura di E. Becchi e D. Julia cit., pp. 282-305; Id., *La diffusion des modèles de préscolarisation en Europe dans la première moitié du XIXe siècle*, in "Histoire de l'éducation", n. 82, 1999, pp. 189-206 e K. Burger, *Entanglement and Transnational Transfer in the History of Infant Schools in Great Britain and salles d'asile in France, 1816-1881*, in "History of Education", n. 3, 2014, pp. 304-333. Su Ferrante Aporti la bibliografia è ampia e le due monografie più significative sono C. Sideri, *Ferrante Aporti: sacerdote, italiano, educatore. Biografia del fondatore delle scuole infantili in Italia sulla base di nuova documentazione inedita*, Milano, Franco Angeli, 1999; M. Piseri, *Ferrante Aporti nella tradizione educativa Lombarda e europea*, Brescia, La Scuola, 2008. Sull'esperienza toscana vd. *Raffaello Lambruschini pedagogista della libertà. Atti del Convegno di Figline Valdarno (19 novembre 2005)*, a cura di F. Cambi, Reggello, Firenze Libri, 2006 e A. Gaudio, *La "Guida dell'Educatore" di Raffaello Lambruschini*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento: Giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura di G. Chiosso, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 119-146.

<sup>149</sup> Sulla creazione e la diffusione del giardino d'infanzia da parte del tedesco Friedrich Fröbel si veda G. F. Budde, M. Chalamet, B. Savoy, e J. N. Luc, *Histoire des jardins d'enfants en Allemagne*, in "Histoire de l'éducation", n. 82, 1999, pp. 43-71. In Italia la diffusione dei metodi d'educazione froebeliani, in parte contestati dallo stesso Ferrante Aporti, era cominciata nel 1859 con la creazione del giardino veneziano da parte degli ebrei Adolfo Pick e Adele Levi Della Vida. L'interesse per il modello roussoviano e romantico di Froebel venne inoltre portato in auge durante gli anni Sessanta da Pasquale Villari. Si veda in tal senso, oltre ai saggi di carattere generale sopracitati, il contributo di J. C. Albisetti, *Froebel Crosses the Alps: Introducing the Kindergarten in Italy*, in "History of Education Quarterly", n. 2, 2009, pp. 159-169.

banchi che stanno nel mezzo, 'duna forma però tutta particolare, a certi disegni svariati, messi in giro alle pareti, vi dà aria d'una scuola.

Il giardino d'infanzia aveva il doppio vantaggio per l'igiene di stimolare da subito nell'infante l'abitudine all'attività fisica e intellettuale: nulla veniva appreso in maniera pedantesca, i sensi guidavano il piccolo nella scoperta di nuove attività, la maestra lo seguiva da vicino, senza interferire eccessivamente nel processo di apprendimento. Il metodo pedagogico tedesco era in sostanza ritenuto il migliore perché mirava a implementare la parte buona, quella che non doveva essere scartata o piegata, dell'istinto naturale e, insieme ad essa, tutte le facoltà fisiche e intellettuali, conservando la salute. L'iniziativa del direttore della scuola Normale femminile di Piacenza, che aveva annesso alla scuola un giardino d'infanzia, era messa in risalto poiché, anticipando una tendenza generale, coniugava il saggio metodo del pedagogista tedesco al "genio italico" e le maestre avrebbero potuto formare la propria competenza<sup>150</sup>.

L'appoggio di Livi al sistema di Froebel, come egli stesso dichiarava, non mirava a crescere tanti "giovannotti selvaggi alla Russò". Derivava piuttosto da un'aspra critica nei confronti dell'insegnamento impartito all'epoca nelle scuole della prima infanzia, ma soprattutto in quelle primarie, dove i ragazzi sedevano stipati in classi anguste, per lunghissime giornate e digerivano una gran quantità di materie, stimolati a occuparsi soltanto dello spirito: un «insegnamento governativo fatto a macchina per istereotipare i poveri cervelli dei nostri ragazzi, per intisichire i polmoni, per agghiacciare la colonna vertebrale». Secondo Livi, i bambini cominciavano a studiare troppo presto, troppo e male. Le ragioni mediche che stavano alla base del rifiuto di un simile modello scolastico risiedevano nel pericolo di sovraccaricare l'organo cerebrale in un momento in cui, sempre in linea coi dettami dello stimolo alla crescita naturale, non era pronto e rischiava di essere perciò sovra stimolato. «Un cervello di bambino che studia come oggi nelle scuole si studia, sopporta una fatica maggiore di quella che comporterebbe la sua struttura: è un cervello dunque che si logora, che perde materia più di quella che si possa acquistarne; è un cervello in una parola che dimagra, indebolisce.»

Anche le strutture, le metodologie d'insegnamento e gli obiettivi delle scuole primarie dovevano essere completamente rivisti<sup>151</sup>. La scuola, così come il manicomio e l'ospedale, doveva essere innanzitutto costruita in un luogo elevato, salubre e asciutto, onde evitare

---

<sup>150</sup> Nel 1896 una disposizione normativa avrebbe imposto la costruzione di un giardino d'infanzia annesso ad ogni scuola normale.

<sup>151</sup> G. Cives, *La scuola elementare e popolare*, in *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri* cit., pp. 55-104. Vd. inoltre le pagine dedicate all'argomento da Ester De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 21-111, che fornisce anche un inquadramento europeo.

che l'umidità causasse malattie reumatiche e aumentasse il rischio di diffusione di malattie epidemiche, riparata dai rigori del freddo e dalla canicola del caldo. La struttura doveva essere linda, modesta, semplice e allegra, attorniata dove possibile da un giardino ricco di collezioni di sementi, alberi da frutto, da bosco e vigne. Al primo piano dell'edificio si sarebbe trovato il quartiere del maestro e sopra la scuola: una gran sala con annessa una stanza più piccola per collezioni e scaffali di libri. Il pavimento avrebbe dovuto essere in legno: asciutto, tinto a olio e verniciato; le pareti verniciate fino a una certa altezza di «verde chiaro o turchino leggero». Porte e finestre dovevano corrispondersi per creare correnti dirette. Ma dal punto di vista igienico, l'elemento più importante era ancora una volta la latrina, costruita ad un estremo dell'edificio o addirittura al di fuori. Gli scolari dovevano trovarcisi soli e separati dall'occhio indiscreto, ma sul portone un occholino avrebbe garantito che il bambino sapesse di poter essere guardato e si sarebbe quindi comportato bene.

Anche il mobilio doveva essere pensato per evitare le malattie scolari, cioè la miopia e la deviazione della spina dorsale. Causa di quest'ultima era il regime troppo sedentario che, per via delle posizioni scorrette e delle ricreazioni poco frequenti, induceva mancanza d'appetito, stitichezza, dolori di testa. Anche i banchi, preferibilmente singoli, avrebbero dovuto avere una forma precisa. Fondamentale era anche la circolazione dell'aria. La luce che doveva venire da sinistra, non doveva essere né troppo forte, né troppo fioca. Importante era poi instillare nei bambini il senso della "pulitezza", una virtù come l'aveva definita S. Agostino. Le maestre, fedeli alleate della salute, dovevano controllare che i bambini avessero mani e faccia pulite, *in primis* per decoro della scuola; inoltre dovevano dedicare particolare attenzione a periodici controlli di naso, bocca, orecchie, capelli, per cercare i sintomi di eventuali malattie come scrofola e tise polmonare, di cui avvertire prontamente famiglie e medici, ma anche tigna e presenza di pidocchi.

Ed era soprattutto nella scuola primaria che doveva intervenire il primo insegnamento ginnastico, di cui veniva in particolare raccomandato, più che quello aerobico e acrobatico, quello igienico<sup>152</sup>. La ginnastica non solo serviva a rafforzare fisicamente le membra, ma era anche esercizio morale, perché infondeva «nel giovinetto quello spirito d'ordine, di precisione, e di disciplina, che è poi tanta parte del costume pubblico e privato». Anche le bambine dovevano partecipare agli esercizi, seppure con un'attenzione diversa rispetto ai maschi. Ad esse era riservata «una ginnastica che tien dal subietto un animo gentile, la quale senza nulla togliere alla lor naturale grazia e leggiadria, serve a dar loro agilità e

---

<sup>152</sup> Già con la legge Casati era stata prevista l'educazione ginnastica fra gli insegnamenti e il regolamento del 15 settembre 1860 la raccomandò come materia accessoria da praticarsi quotidianamente ma soltanto nel 1878 il Ministro De Sanctis rese obbligatoria la ginnastica anche nelle scuole elementari e nelle normali e magistrali frequentate soprattutto da donne. Cfr. G. Bonetta, *Corpo e nazione* cit., pp. 71-85.

robustezza». Tutti i genitori avrebbero dovuto mandare i figli alla ginnastica, e i comuni dovevano rendersi conto che la piccola patria, così come quella grande, aveva bisogno di uomini sani e robusti, perché, in un'ottica di rafforzamento della stirpe, anche con evidenti scopi militareschi, non si poteva certo pensare soltanto a libri e penne<sup>153</sup>.

I problemi legati alla proposta di un modello di istruzione simile si inserivano certamente nell'ottica della sottrazione del monopolio educativo agli ordini religiosi, di cui lo stesso Livi, come si è visto, si era ritenuto vittima<sup>154</sup>. La ginnastica era stata dimenticata dall'istruzione delegata agli ecclesiastici perché ritenuta materiale, libertina, peccaminosa; Livi sosteneva che, nella cultura clericale, il corpo fosse stato costantemente fustigato con punizioni perché nemico dell'anima e ciò aveva finito per produrre pusillanimità e dappocaggine.

Allo stesso modo, i valori trasmessi attraverso il sistema scolastico erano stati per lungo tempo sbagliati. Costantemente sottovalutata era l'educazione «del cuore», quella che serviva a formare il carattere, l'uomo morale, cosa «impossibile per gente, come quella che ebbe in mano fin qui il monopolio della educazione, e che parlava tanto di morale e di virtù, e si atteggiava tanto a maestra di costume».

I nuovi valori da trasmettere alla gioventù italiana erano «il sentimento del dovere, l'amore del vero, e del giusto, il rispetto di sé medesimo che è rispetto degli altri, la compassione nei miseri, il perdono de' cattivi, la gratitudine nei benefizi, il nobile ardimento e la fermezza ne' propositi».

---

<sup>153</sup> Anche Siena aveva visto nascere nel 1871 la propria Associazione ginnastica, poi denominata la *Mens sana in corpore sano*, per iniziativa di un gruppo di studenti universitari. Nel maggio 1872 il segretario Pilade Bandini scriveva a Livi invitandolo a far parte della Commissione Medica che avrebbe dovuto visitare di tanto in tanto i giovani che si istruivano presso l'associazione per riferire al Consiglio i miglioramenti sulla salute ottenuti da «si geniuna ed utile istituzione». Insieme a Livi i giovani associati nominarono alla Commissione i docenti universitari Falaschi, Spediacci e Campani e l'allora aiuto di Livi presso il manicomio senese e futuro direttore Ugo Palmerini. Purtroppo, nessun'altra traccia dell'attività è conservata. AL, cassetta 4, lettera del segretario dell'Associazione Ginnastica senese a Carlo Livi, 2 maggio 1872.

<sup>154</sup> Il problema dell'emarginazione progressiva del clero dall'istruzione, soprattutto primaria, fu una questione scottante all'indomani dell'Unità. Il Piemonte con la legge Boncompagni del 1848 aveva infatti agito verso una progressiva sottrazione del monopolio clericale in ambito educativo, in linea con altri paesi europei. I due decreti approvati dal Ministro sancirono la fine della competenza dei vescovi nella nomina e conferma degli insegnanti, mentre insegnanti e direttori spirituali delle scuole affidate alle Corporazioni religiose dovevano ricevere l'approvazione di idoneità da parte delle autorità della pubblica istruzione. Negli altri stati italiani l'azione fu meno decisa. La stessa legge toscana del 1852, promossa in un clima di restaurazione, sottoponeva all'ispezione dei vescovi le scuole pubbliche e private, elementari e medie, per tutto ciò che aveva a che fare con l'insegnamento religioso e l'andamento morale. Cfr. E. De Fort, *La scuola elementare* cit., pp. 36-47.

E se fin qui non fossero sufficienti i possibili parallelismi con la gestione sanitaria e morale del manicomio, c'è da rilevare che per spiegare alle future maestre piacentine il concetto di buona istruzione dei bambini Livi utilizzò la stessa metafora adottata per chiarire il significato di cura morale che intendeva introdurre al San Niccolò: «educare è una bellissima parola che viene dal latino *educere*, che vuol dire trar fuori. Ora il sistema Froebel mira appunto a trar fuori i buoni e felici istinti che madre natura mise nel creare delle piccole creature».

Ai modelli ideali proposti dalla pedagogia igienista faceva però riscontro una realtà scolastica nazionale, pubblica e privata, che non rispondeva nella maggior parte dei casi alle reali necessità del paese e Livi aveva avuto modo di farne esperienza proprio in occasione degli incarichi svolti per conto dei consigli Sanitario e Scolastico della provincia senese. Gli istituti d'istruzione, a partire dagli asili, erano caratterizzati da diversi problemi. Non è chiaro esattamente a quali istituti si riferisse fra quelli presenti nella provincia senese, ma una visita effettuata nel 1865 descriveva due locali in condizioni molto degradate<sup>155</sup>. L'asilo maschile descritto da Livi era situato in un locale piuttosto capiente ma definito a dir poco sudicio, dove vi si praticava una discreta disciplina e il concorso dei bambini era tutto sommato buono; i piccoli vi imparavano a scrivere sulla carta ma gli attrezzi ginnici pendevano «inutili e inoperosi dalla tettoia» e i bambini «biascicavano» appena qualche canto disarmonico. In condizioni peggiori era l'asilo femminile, ospitato in un locale angusto e mal areato, corredato solo da un piccolo loggiato esterno e da uno stretto cortile, mentre difettava in tutto e per tutto la disciplina. Nella classe superiore i primi rudimenti di scrittura erano impartiti soltanto su una lavagna con un gran gesso da sarto, non per mancanza di calamai e penne che giacevano invece chiusi in un armadio. Soprattutto, l'assenteismo imperava e su 150 bambine iscritte soltanto 90 erano presenti al momento della visita. In entrambi gli istituti un solo libro di lettura stampato a Siena nel 1847 faceva da esercizio ai bambini. In migliori condizioni risultavano invece le Scuole infantili ospitate in città presso la Chiesa di San Sebastiano e facenti capo, fin dalla loro precoce istituzione nel 1834 ad opera di Policarpo Bandini, a una società di privati cittadini che, come di consueto, dirigevano in maniera filantropica l'istituzione.<sup>156</sup> Nell'opinione di Livi, alle scuole non mancò mai una savia direzione: ai bambini dai 3 ai 7 o 9 anni veniva insegnato a leggere e scrivere, senza trascurare savi insegnamenti morali e disciplina che li piegavano all'ordine, esercizi ginnici, canto e preghiera. Il locale purtroppo era poco adatto allo scopo e troppo piccolo.

---

<sup>155</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Commissione Sanitaria Provinciale Senese*, anno 1865, appunti per una relazione.

<sup>156</sup> Gli asili, come precisa Cherubini, avevano nel 1861 un patrimonio di L. 10.338.83, ma a fronte di un'entrata annuale di 2169 L. avevano un'uscita di ben 4039,95 L. A. Cherubini, *Il problema sociale* cit., p. 40.

In una condizione favorevole sembrava essere anche l'orfanotrofio, dove ai bambini abbandonati si impartiva anche l'istruzione necessaria. L'istituto era retto da «carità intelligente» e i padri Scolopi e le Stigmatine francescane insegnavano ai bambini un'educazione morale e civile da lodare perché «lontana dalla esagerazione ascetica che crea delle virtù false e convenzionali». Gli ordini religiosi di questo tipo erano tanto più ammirevoli poiché riuscivano a mantenere la vera religione del Cristo alleandosi però alla civiltà e alla patria. Lo stesso, si badi bene, poteva dirsi del complesso di San Girolamo retto dalle Suore di Carità, le quali avevano il merito di «aver raccattata dalle strade tutta questa famiglia infelice ed averla portata là ad imparare ad amare la virtù, l'ordine, il lavoro, la pulitezza», perché l'igiene non aveva nulla da rimproverare alla gestione della struttura. Livi si dimostrava come sempre piuttosto misurato nelle proprie osservazioni ma c'è almeno da sottolineare che, all'indomani dell'Unità, sottrarre totalmente l'istruzione agli ordini religiosi sembrava quanto meno impossibile e non si poteva obiettivamente falcidiare tutto ciò che di buono era stato fatto fino ad allora. Oltre alle scuole già citate, tutte indistintamente rette da religiosi, a Siena esistevano anche una scuola elementare presso l'Istituto Pendola, gestita dagli Scolopi, e le scuole primarie affidate alla direzione dei Padri di San Domenico e di S. Spirito. Si trattava di istituti finanziati dal Comune con sussidi risibili. L'amministrazione comunale senese non riuscì inizialmente a recepire i dettami del Regolamento Riboldi del 1859, né quelli della Casati e a mettere in opera una scuola comunale<sup>157</sup>. Soltanto dopo il 1862, col sollecito delle direttive ministeriali, il Comune si fece espressamente carico della costruzione di scuole elementari e del ginnasio pubblici, fra cui una scuola elementare per bambine. Un grande impulso in questo senso era arrivato da Enrico Meyer, grazie alla relazione a proposito della situazione scolastica cittadina e provinciale tenuta presso il Congresso degli Scienziati senese<sup>158</sup>.

La questione assumeva altri toni, almeno nell'opinione di Livi, allorché si passava in rassegna l'istruzione secondaria e, in particolare, quella femminile. Privilegio di poche nell'Italia post-unitaria, dove l'analfabetismo femminile toccava punte estreme e l'educazione e istruzione delle donne risultavano, quando presenti, incrostate da secoli di monopolio monacale e religioso in maniera molto più accentuata che per i maschi<sup>159</sup>. Gli educandati o conservatori femminili costituivano una realtà peculiare nel panorama dell'istruzione. Da secoli, anche laddove erano posti sotto la vigilanza delle

---

<sup>157</sup> La legge Casati aveva infatti demandato la costruzione e l'amministrazione delle scuole elementari ai singoli Comuni, il che determinò situazioni di estrema variabilità nell'adempimento degli obblighi previsti.

<sup>158</sup> Su questi argomenti cfr. G. Resti, *L'istruzione popolare a Siena* cit., pp. 45 e sgg.

<sup>159</sup> Cfr. D. Marchesini, *L'analfabetismo femminile nell'Italia dell'Ottocento: caratteristiche e dinamiche*, in *L'educazione delle donne*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 37-56.



amministrazioni statali, rappresentavano quasi l'unica possibilità per le donne di accedere a un'istruzione teoricamente superiore a quella elementare e ricevettero un'attenzione particolare all'indomani dell'Unità anche a livello governativo. Sfuggiti alla soppressione patrimoniale degli enti ecclesiastici del 1866 proprio in ragione della loro funzione educativa – che in Toscana ad esempio prevedeva anche quella elementare gratuita delle alunne esterne – gli educandati non prettamente privati vennero sottoposti un anno più tardi alla direzione ministeriale, per cercare di sottrarli alla mera direzione degli ordini religiosi. Il regolamento per gli educandati toscani firmato dal Ministro Coppino prevedeva la loro gestione da parte di un operaio coadiuvato da due consiglieri e per le Oblate che non avevano i titoli necessari all'insegnamento venne previsto un ruolo ad esaurimento. Un'operazione che, come ha valutato Silvia Franchini, venne portata avanti con scarso successo sia in ragione dell'opposizione clericale che di quella dell'opinione pubblica che continuava, eccetto rare eccezioni, a ritenere essenziale l'educazione religiosa delle fanciulle<sup>160</sup>. In Toscana gli educandati gestiti da Oblate erano stati riordinati o istituiti da Pietro Leopoldo con il motuproprio del 1785, che pose sostanzialmente i conventi femminili nella condizione di scegliere fra una vita monastica claustrale rinunciando ad ogni proprietà o la riconversione in conservatori adibiti all'istruzione delle fanciulle e sottoposti all'autorità e amministrazione granducali. Dai vescovi sarebbe dipesa soltanto l'elezione dei confessori, la gestione della Chiesa e delle funzioni sacre, mentre, per il resto, gli istituti erano amministrati dalla figura dell'operaio di nomina granducale. A giudicare dalle stesse parole che Livi utilizzò nel 1871 durante i lavori della commissione per il riordinamento degli istituti femminili della Provincia senese, i vecchi conservatori leopoldini, creati con savio intento dal sovrano, si erano convertiti col tempo in semplici

---

<sup>160</sup> Rimando in questo senso agli studi di Silvia Franchini, gli unici ad occuparsi della questione in chiave nazionale. S. Franchini, *Gli educandati nell'Italia post-unitaria*, in *L'educazione delle donne*, a cura di S. Soldani cit., pp. 57-86 e Ead., *Educandati, conservatori, istituti di beneficenza femminili: il difficile compito del Ministero della pubblica istruzione*, in S. Franchini e P. Puzzuoli, *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1860-1910)*, Roma, Direzione generale per gli Archivi di Stato, 2005, pp. 21-90. Franchini non manca di mettere in luce che le resistenze verso la soppressione o riconversione degli educandati manifestata da parte dei clericali, venne spesso appoggiata dai notabili locali che dirigevano gli istituti in buon accordo con le suore e il personale religioso. La gran parte di essi si oppose a un tipo di istruzione per le fanciulle delle classi medio-alte che prevedeva programmi molto diversi da quelli impartiti dalle suore, basati in gran parte sul culto religioso e sui lavori muliebri. Nel 1889, secondo il rapporto dell'ispettrice governativa per l'Alta Italia Felicità Morandi, su circa 400 istituti d'educazione femminile, il 75% era ancora gestito da congregazioni monastiche. Si veda anche L. Giuliacci, *L'istruzione femminile nei Collegi d'educazione*, in *L'istruzione secondaria nell'Italia Unita (1861-1911)*, a cura di G. Lacaita e M. Fugazza, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 210-219.

«appendici monastiche»<sup>161</sup>. Si trattava di un'opinione condivisa dalla classe dirigente toscana all'indomani dell'Unità perché certi luoghi, come aveva dichiarato l'ispettore delle scuole della provincia di Firenze Carbonati, non adempivano certo al loro compito di sfornare «buone madri di famiglia»<sup>162</sup>. Livi scriveva a chiare lettere che la causa del mal funzionamento risiedeva nell'imbarazzante «parassitismo monastico che vive da tanto tempo a carico di questi Istituti d'educazione, e ne succhia il sangue migliore, paralizzandone la vita, impedendone ogni incremento». Dei tre istituti visitati, quello cittadino di Santa Maria Maddalena, quello di Santo Stefano a Chiusi e quello di San Girolamo a Montepulciano, nessuno venne ritenuto architettonicamente adeguato alla missione scolastica<sup>163</sup>. Ovunque si riscontrarono locali angusti, aule e dormitori insufficienti, mancanza di sale di ricreazione, mobili logoro e scadente. Nell'istituto di Chiusi le alunne interne non beneficiavano di stanze per la toilette né dei bagni per poter convenientemente conservare le proprie masserizie, mentre erano costrette a dormire in un unico stanzone mal areato in delle «specie di grandi cassapanche, capaci di due persone, semenzaio senza fine d'insetti». Nel Conservatorio di Santa Maria Maddalena lo spazio che avrebbe dovuto essere riservato alle ragazze era invaso dall'accumulo secolare dell'ordine monastico: «cellule, anditi, cappelle, coretti e di una infinità di stanze e stanzini, ingombre di arredi e attrezzi sacri, di altarini, casse, cassettoni, armadi, e di un mobiliare vecchio e trasandato».

Gli spazi destinati alle collegiali e alle scuole erano occupati anche dalla gran quantità di "personale" religioso e laico: a Chiusi vivevano nel Conservatorio, che all'epoca ospitava soltanto 14 alunne interne, 24 monache fra Corali e Converse; a Siena si contavano 29 monache e 20 alunne; a Montepulciano, a fronte di 20 alunne interne, alle quali si aggiungevano giornalmente circa 40 allieve esterne, risiedevano 35 monache. Fra queste, ben 22 non svolgevano alcun compito attinente all'educando e conducevano soltanto vita monastica.

La maggior parte delle rendite andava inoltre sprecata in spese di culto e stipendi di sacerdoti e cappellani. A Chiusi si occupavano della Chiesa 1 confessore, 2 cappellani, 2 chierici e un sagrestano, ognuno retribuito con 400 Lire annue, mentre la rendita del conservatorio ammontava ad appena 8.400 £ annue. A Siena si spendevano in pratiche di culto esteriore ben 1000 Lire all'anno e per l'assistenza sanitaria delle Oblate se ne andavano ben 900 Lire quando si arrivava a spenderne appena 200 per le alunne. A Montepulciano 2 cappellani e 1 confessore amministravano il culto e quando la nuova

---

<sup>161</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Commissione Sanitaria Provinciale Senese*, anno 1865, bozza di relazione.

<sup>162</sup> Cit. in S. Franchini, *Educandi, conservatori, istituti di beneficenza femminili* cit., p. 187.

<sup>163</sup> Nella provincia senese gli educandi dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione erano nel 1867 ben 8. Ivi, p. 190.

commissione amministrativa propose di riunire i tre uffici affidandoli a un solo parroco, il Vescovo della città dichiarò che «gli avrebbe tolto la facoltà di confessare se avesse accettato dall'eretica Commissione l'ufficio».

C'era poi da considerare il personale laico addetto agli istituti. Il caso più prosaico era quello di Chiusi.

Secondo il Regolamento l'Educatore ha una Direttrice e una Vice-Direttrice che potrebbero fondersi in una persona sola: ha una Maestra Maggiore, una Soprannumero, 2 Maestre e 2 Istitutrici; in tutto 6 insegnanti che potrebbero ridursi a 3: ha una Infermiera senza infermeria e senza inferme, che potrebbe levarsi di mezzo: ha una Cameriera che ha in consegna gli attrezzi e utensili culinari, dirige la fabbricazione del pane e le faccende della Cucina, e una Economa senza attribuzioni economiche, uffici anche questi che potrebbero sopprimersi: ha una Sagrestana e una Portinara che potrebbero fondersi in una sola [...] inoltre ha 10 inservienti, 8 delle quali converse e due laiche<sup>164</sup>.

I dispendi economici erano enormi, uniti a una gestione delle rendite spesso poco oculata che si palesava nei bilanci in rosso di tutti i conservatori. La maggior parte dei terreni annessi ai conservatori era amministrata tanto male che non rendeva nulla. Per questo sarebbe stato meglio, a parere della commissione, alienarne alcuni per reinvestire i guadagni delle vendite nel debito pubblico. A Siena, nonostante un nuovo regolamento emanato nel 1868 per recepire le direttive ministeriali, il nuovo operaio Riccomanni non riusciva a risollevarle le sorti di un istituto indebitato dai mutui.

Il problema più grave era tuttavia costituito dall'insegnamento e dall'educazione impartiti alle fanciulle che, quasi indistintamente, risultò carente e arretrato. Le educande conducevano vita quasi monastica un po' dappertutto e le maestre, alcune delle quali mancanti della patente per l'insegnamento, impartivano lezioni misere ed elementari. A Siena l'educazione era improntata quasi interamente sul culto esteriore e le ragazze erano obbligate a frequentare la Chiesa tre volte al giorno, a prendere una messa ogni mattina e confessarsi ogni mese, mentre a Chiusi buona parte delle alunne aveva finito per vestire l'abito monastico.

Del resto, il regolamento per il Conservatorio di Santa Maria Maddalena emanato nel 1783 da Pietro Leopoldo, non più modificato da allora, prevedeva che alle ragazze fosse insegnata la dottrina cristiana, la lettura e i lavori donneschi che potessero «convenire ad una buona e culta madre di famiglia»; in più, un maestro stipendiato avrebbe insegnato l'uso dell'abaco, lo scrivere e «qualche elemento di storia sacra e profana e di geografia»<sup>165</sup>.

---

<sup>164</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Commissione Sanitaria Provinciale Senese*, anno 1865, bozza di relazione.

<sup>165</sup> Cit. in T. Bruttini e G. Resti, *Dal conservatorio alla scuola normale: percorsi educativi e scolastici nella Siena dell'Ottocento*, in *L'educazione delle donne*, a cura di S. Soldani cit., pp. 215-231, p. 219.

Le alunne del corso superiore di Chiusi ricevevano l'insegnamento da una Corale che di maestra non aveva che il nome e i loro componimenti risultavano pieni zeppi di errori grammaticali, ortografici e di sintassi; a Montepulciano l'insegnamento superiore era «meschino, frivolo, pedantesco, superficiale», gestito da una maestra superiore avversa a qualsiasi moderno metodo pedagogico. Soltanto a Siena l'insegnamento nelle classi superiori era gestito dal Canonico Fikai in maniera lodevole per ciò che riguardava la letteratura, la storia e la geografia, ma mancavano del tutto lezioni di aritmetica, geometria e scienze naturali.

A parere del commissario, certi istituti avrebbero potuto conservarsi, solo a patto che non fossero lasciati in balia dei vecchi sistemi e «di caste e società che fecero il tempo loro», inadatti a provvedere alla nuova educazione morale e intellettuale di cui la donna necessitava in un paese libero e civile. La decisione di annettere una Scuola Magistrale al Conservatorio di Santa Maria Maddalena senese, il cui educando sarebbe stato definitivamente chiuso nel 1879, era stata presa in considerazione della buona posizione del Conservatorio, che la Commissione riteneva facilmente adattabile alle necessità della Scuola magistrale, con un veto sulla necessità di allontanare assolutamente le monache, la cui influenza non poteva eliminarsi con semplici mura divisorie, dal nuovo istituto. In quanto all'educando, quello di Santa Maria Maddalena avrebbe potuto fondersi con l'altro presente in città, quello del Refugio.

Del resto, basta dare un'occhiata alle proposte di modifica da inserire nel nuovo ordinamento per uno degli educandi proposte da Livi per accorgersi che la "modernizzazione" proposta non andava oltre certi limiti. Se da un lato si cercava di estendere i compiti delle nuove direttrici e degli operai laici affinché non avessero compiti meramente accessori e di limitare le pratiche religiose delle alunne a favore della coscienza individuale, le prescrizioni sulla disciplina parlavano ancora chiaramente di «buone madri di famiglia» proprio laddove si imponeva di istruirle nell'amore di Dio e del proprio simile, dei virtuosi e nobili affetti. In ragione di questo Livi proponeva che alle ragazze fosse concesso di tornare più spesso e per periodi più lunghi presso le proprie famiglie. Non si poteva infatti sottrarre troppo tempo alla vita familiare: essa doveva essere la condizione normale, mentre la vita collegiale un'eccezione. Le bambine dovevano far ritorno a casa per «rinfrescarsi negli affetti di famiglia», per non dimenticare casa e parenti. La famiglia, da cui prendevano forma città e Stato, e dove le ragazze dovevano tornare ad essere degne mogli e madri, doveva ricevere maggiore fiducia di quanto non fosse accaduto in passato. Un ultimo punto che varrà la pena sottolineare è che, oltre all'inveterata insistenza per l'introduzione nei programmi educativi degli esercizi ginnici, della libertà di passeggiare in campagna all'aria aperta quando le fanciulle lo desiderassero e della coltivazione di piante e orti, Livi suggerì un ampliamento del ruolo del medico. Quest'ultimo avrebbe dovuto essere una figura fissa all'interno dell'educando, per occuparsi non soltanto delle

alunne inferme, ma delle visite di controllo e di «sorvegliare il tempo difficile e pericoloso della pubertà». E poi si raccomandava l'immancabile presenza di una sala per bagni e abluzioni, anche freddi e medicali. Infine, il medico avrebbe dovuto sorvegliare la vita delle alunne «per proporzionare gli esercizi della mente alle forze corporee»<sup>166</sup>.

#### 4.6 - L'infanzia ammalata e la carità pubblica.

Nel 1850 la sorella minore di Carlo, Maria, fino a pochi mesi prima sana e florida, moriva all'età di 18 anni dopo una lenta agonia, "consumata" da tise polmonare. Pochi anni dopo la stessa sorte sarebbe toccata alla sorella Emilia. Nel 1859, il "morbo fatale" rapiva anche il fratello Giuseppe. Il piccolo fratello Fortunato fu l'unico che riuscì a sopravvivere alla tisi dopo essersi a sua volta ammalato. Per la stessa causa, fra il 1852 e il 1853 Livi aveva visto scomparire nel fiore dell'età giovanile due sorelle della moglie Giuseppina, le giovani figlie di Gioacchino Benini - Ebe e Ada - e il cognato, marito di Ada, Giovanni Costantini. Tutti giovanissimi, in piena salute prima di essere colpiti dal "morbo sottile" e appartenenti a famiglie agiate o che potevano comunque contare su cure mediche tempestive, essi rispecchiano l'immagine ai limiti del romantico che della tisi tubercolare si era andata diffondendo durante la prima metà del XIX secolo. Una malattia lenta, sottile appunto, che colpiva giovani vite spesso appartenenti a un ceto sociale alto, spezzandone l'avvenire. Solo nel periodo a cavallo dell'Unità, nel momento di picco della mortalità tubercolare in Italia, la tisi avrebbe spostato il proprio bersaglio dai giovani residenti negli ambienti urbani alle realtà operaie e ai centri manifatturieri, soprattutto nel settore tessile, collocati per lo più nel Nord Italia. La malattia cominciò ad imporsi in maniera sempre più preoccupante nella coscienza medica, soprattutto fra gli igienisti, proprio in questi anni e raggiunse effettivamente il proprio picco di mortalità fra gli anni Settanta e Ottanta, per poi declinare<sup>167</sup>. Alfonso Corradi, futuro rettore della facoltà Medica di Pavia, scriveva nel 1862 che «la scrofola e la tubercolosi, con le molteplici e varie loro manifestazioni siano

---

<sup>166</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Commissione Sanitaria Provinciale Senese, anno 1865*, bozza di relazione.

<sup>167</sup> Su questo aspetto gli studi condotti da Chiara Borro Saporiti, Tommaso Detti e Eugenia Tognotti concordano, nonostante la difficoltà di reperire dati per il periodo anteriore agli anni Sessanta. T. Detti, *La questione della tubercolosi nell'Italia giolittiana*, in Id., *Salute, società e stato nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1994; C. Borro Saporiti, *L'endemia tubercolare nel secolo XIX: ipotesi per ripensare un mito*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, pp. 844-878; E. Tognotti, «Il morbo lento». *La tisi nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2012. I tassi di mortalità risultano estremamente variabili da una zona all'altra ma, generalmente, i picchi di incidenza sono rintracciati nelle regioni del centro-nord Italia, con Lombardia, Emilia, Toscana e Umbria in testa. Negli anni Settanta la quota di abitanti malati di tubercolosi oscillava fra i valori inferiori al 2‰ di molte città del Sud a quelli superiori al 4‰ di città come Firenze, Bologna o Como. Firenze fece registrare fra il 1866 e il 1875 il tasso più alto in assoluto col 4,48‰.

frequentissime, anzi formino malattia popolare, niun dubbio»<sup>168</sup>. Se i medici denunciavano da tempo l'aumento dei casi di tisi e scrofoli, soltanto a fine secolo la tubercolosi sembrò acquistare nella coscienza nazionale la dignità di piaga sociale. Nel 1898 sarebbe stata fondata la «Lega Italiana contro la tubercolosi» e al 1900 risale il primo congresso nazionale interamente dedicato al tema. Anche il movimento antitubercolare non riuscì però a incidere profondamente nella coscienza del paese. Il disinteresse dei governi fu pressoché totale e la lotta alla piaga del secolo XIX continuò ad essere demandata in gran parte alla carità pubblica e all'iniziativa privata<sup>169</sup>.

Livi operò in una fase durante la quale la natura contagiosa delle affezioni tubercolari - prima della scoperta del bacillo *Mycobacterium tuberculosis* da parte di Koch nel 1882 - stentava ad imporsi ed era anzi molto più avversata rispetto a quella del colera. La tisi colpiva infatti in maniera lenta, anche se inesorabile, senza destare troppo allarmismo, il che contribuiva a far propendere i medici verso spiegazioni anticontagioniste che in Italia continuarono a sopravvivere ben oltre la data di scoperta dell'agente patogeno<sup>170</sup>. Se le affezioni causate da tisi polmonare, da tabe mesenterica e dalla forma scrofolosa erano già state raggruppate nella stessa categoria, le origini delle patologie tubercolari rimanevano ignote e, come di consueto, i medici fecero per lo più ricorso alle spiegazioni ereditarie e, non secondariamente, proprio alle condizioni igieniche accidentali: consunzione, occupazioni sedentarie, permanenza in luoghi chiusi, scuri e mal areati, clorosi, scarsa alimentazione, abitazioni umide e fredde nel caso dei poveri e abbigliamento. La precettistica medica rimaneva anche in questo caso assai scarsa: olio di fegato di merluzzo, fumigazioni e mercuriali erano pressappoco tutto ciò che si utilizzava per combattere i sintomi della tisi.

Livi si sforzò di diffondere l'abitudine a quella che, per convinzione piuttosto diffusa, rimaneva la miglior cura possibile per tisi e scrofole: i soggiorni al mare e in mare. La climato e la balneoterapia avevano radici lontanissime nella storia della medicina, ma conobbero un grande *revival* a partire dalla seconda metà del Settecento, rimanendo tuttavia un lusso riservato a pochi. Se l'importanza dei bagni e dell'elemento dell'acqua era tanto esaltata in psichiatria, Livi avrebbe ribadito in molteplici sedi la propria fiducia nel grande elemento cosmico del mare anche per le affezioni tubercolari e, soprattutto, scrofolose. Fin dal 1856 aveva cominciato a lavorare ai propri scritti sulla tisi polmonare,

---

<sup>168</sup> Il lavoro di Alfonso Corradi del 1862 fu uno dei primi a cercare di fare il punto in merito alle affezioni tifiche e scrofolose in Italia. Cfr. C. Corradi, *Come oggi le affezioni scrofofotubercolose siansi fatte più comuni*, Firenze, 1862. Non sono riuscita a rintracciare statistiche sulla scrofoli relative all'Italia.

<sup>169</sup> T. Detti, *La questione della tubercolosi* cit.

<sup>170</sup> Da questo punto di vista cfr. E. Tognotti, *Il morbo lento* cit., pp. 55-72 e per il contesto internazionale E. H. Ackerknecht, *Anticontagionism between 1821 and 1867*, in "Bulletin of the History of Medicine", n. 22, 1948, pp. 562-593.

entusiasmato dalla temporanea guarigione del fratello Giuseppe che proprio in quell'anno si era recato, sotto suo consiglio, a compiere un viaggio in mare giungendo fino all'isola di Madeira, dove aveva soggiornato per più di un mese. Lo dichiarava al maestro Puccinotti, sempre in conformità con la convinzione che l'arte medica dovesse affidarsi il più possibile ai rimedi naturali. A maggior ragione nel caso delle patologie, come la tisi, che sembravano interessare «tutta la compage organica»<sup>171</sup> e che necessitavano che il corpo si rinnovasse del tutto «ai salutar lavacri dell'immensa natura»<sup>172</sup>. Greci e romani erano ovviamente considerati i capostipiti delle cure balneari marittime ma nel Settecento furono gli inglesi a riscoprirne l'utilità. Nell'inedita lezione popolare *Un gran medico!*<sup>173</sup>, che avrebbe nuovamente ripetuto nel 1875 di fronte alla platea reggiana, raccontava affabilmente l'aneddoto del Duca di Newcastle che, passeggiando per le vie di Londra insieme al medico Richard Russell notò le «pallide e stente» facce degli abitanti dei sobborghi e chiese all'amico come fosse stato possibile che la stirpe Sassone fosse a tal punto guastata e degenerata. Il medico, scosso dall'osservazione, aveva pensato di ridonare agli inglesi, che a parere di Livi conservarono maggiormente le abitudini degli antichi romani, la propria tempra e nel 1750 aveva pubblicato il trattato *De tabe glandula seu ride usu aquae marinae*. Lo scritto piuttosto «ardito» consigliava «acqua di mare a bere, prodotti marini vegetali e animali per mangiare, bagni salati, vestir leggeri e quasi nudi i bambini, perché all'aria marina si ritemprino e si afforzino»<sup>174</sup>.

Un passo avanti era poi stato compiuto dallo scozzese Ebenezer Gilchrist con il suo *Dell'utilità de' viaggi di mare per la cura di certe malattie e specialmente della tise*, uscito in Gran Bretagna nel 1857 e tradotto in francese nel 1770, l'opera più completa sull'argomento, della quale Livi offrì una sintesi<sup>175</sup>. Non soltanto le particelle saline dell'aria marittima erano giovevoli alla salute, ma l'esercizio stesso della navigazione, che manteneva il corpo in esercizio e in continuo movimento era la miglior cura per i tisici: perfino il mal di mare e il vomito erano considerati dei buoni revellenti, perché scuotevano stomaco e intestini, ripulivano le vie gastriche e preparavano il terreno a una buona dieta; la navigazione teneva il corpo in costante oscillazione, vivificando la sanguificazione e infine, riusciva ad operare «commovimenti d'animo» vari e repentini. Chi non avesse potuto navigare avrebbe almeno dovuto recarsi ai bagni di mare, per poter godere delle proprietà dell'aria densa e umida. Un'opera eccezionale, a parere di Livi, pur coi suoi errori scientifici dovuti

---

<sup>171</sup> C. Livi, *Delle peregrinazioni e stazioni marittime nella cura della tise polmonare*, Siena, Tip. A. Mucci, 1869, p. 5.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Lezioni serali popolari, Un gran medico!*

<sup>174</sup> C. Livi, *Delle peregrinazioni e stazioni marittime* p. 20.

<sup>175</sup> Sullo scritto di Gilchrist e in generale sulle prescrizioni dei soggiorni marini e della clomatoterapia cfr. E. Tognotti, *Il morbo lento* cit., pp.85-98 e H. Bynum, *Spitting Blood. The History of Tuberculosis*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 64-73.

all'epoca nella quale era stata scritta e divenuta oramai quasi introvabile. Lui stesso ne aveva potuta recuperare una copia in una libreria francese grazie a un ragazzo che viaggiava molto per l'Europa: quello stesso fratello Giuseppe che era stato salvato dal mare. I medici anglosassoni furono supportati dall'opinione dei viaggiatori e fu probabilmente proprio grazie a tali rimedi se gli inglesi, nel Settecento il popolo più scrofoloso e tifico, divennero la «più sana e robusta e operosa schiatta d'Europa»<sup>176</sup>.

Sul finire del XVIII secolo la pratica si era diffusa altrove nel continente e Livi citava l'insigne Portal, fondatore dell'Accademia di Medicina di Parigi che, nello scritto *Osservazioni sull'indole e sulla cura della tise polmonare* raccomandava la salubrità del mare per la tisi scrofolosa e tubercolare. Lo stesso Laennec, come è noto malato egli stesso di tisi e considerato uno dei massimi esperti di malattie polmonari, nonché inventore dell'auscultazione, trovava il rimedio della navigazione e della residenza in clima dolce e vicino al mare fra i rimedi più giovevoli.

La schiera dei medici favorevoli alla navigazione marittima o ai soggiorni e bagni in mare era all'epoca folta, in Italia e all'estero. Lo stesso Mantegazza, nei suoi *Elementi d'igiene* raccomandava la navigazione per la cura o la prevenzione della tisi, ma soprattutto aveva caldamente raccomandato, in base agli studi del Virchow, i bagni marittimi per una quantità non indifferente di malattie, anche mentali:

In generale si può dire che i bagni di mare sono indicatissimi nei bimbi, negli scrofolosi, nei rachitici, nei giovani nervosi esausti dallo studio o dalle polluzioni o dagli eccessi venerei o convalescenti da febbre tifoidea, nelle donne amenorroiche, nella paraplegia, nelle nevrosi, nelle veglie nervose, nelle palpitazioni nervose, nelle malattie da abuso di tabacco, nelle nevralgie, nell'enteralgia, nella corizza, nella spermatorrea<sup>177</sup>.

Purtroppo, non erano solo le condizioni climatiche a determinare tali e tanti casi di tisi scrofolosa e polmonare e Livi ebbe modo di occuparsi della questione quando decise di rivolgere alla cittadinanza senese una lezione dedicata proprio al problema della scrofolo infantile che a Siena sembrava mietere tante giovanissime vittime, delle quali molte erano state osservate proprio nelle aule delle scuole primarie. Siena era infatti «città di monte, ventilata, di aria fina, pura, salubre»<sup>178</sup> eppure, passeggiando in un giorno di festa per la città, gli abitanti avrebbero potuto osservare una gran quantità di povere creature «colle gambe torte e stravolte», «con gli occhi sanguinolenti e il collo nodoso di glandule,

---

<sup>176</sup> Eugenia Tognotti sottolinea che l'acme del processo epidemico in Inghilterra venne effettivamente raggiunto nel Settecento, per poi declinare, anche se non per merito delle cure introdotte, nel secolo successivo. E. Tognotti, *Il morbo lento* cit., pp. 99-10.

<sup>177</sup> P. Mantegazza, *Elementi d'igiene*, Milano, Per Gaetano Brigola Librajo, 1864, p. 280.

<sup>178</sup> C. Livi, *La scrofolo in Siena, le case degli operai e gli ospizi marini: lezione popolare serale*, Siena, I. Gati, 1867.



deturpato di piaghe e di cicatrici»<sup>179</sup>. La situazione era ancora peggiore in alcune contrade abitate da classi popolari dove scrofoli e rachitide imperversavano indisturbate. Fra le cause più potenti della scrofoli, o meglio dell'abito o diatesi scrofolosi, rientrava chiaramente la disposizione ereditaria<sup>180</sup>, ma anche le balie malate potevano trasmettere il morbo ai neonati. Tuttavia, il «fomite principalissimo» rimanevano le case. Il problema delle abitazioni delle classi popolari era stato sollevato in diverse occasioni e vicoli e quartieri senesi sembravano essere dei veri e propri squallidi ricettacoli di malattie, ma la descrizione più completa la offrì proprio parlando della scrofoli. Livi osservava come nel 1867 la maggior parte delle case dei quartieri poveri fossero pressappoco le stesse della peste del 1348. Gli edifici che scendevano per le coste scoscese della città erano in gran parte appoggiate al tufo, che procurava grande umidità, e nei caseggiati e vicoli senza sbocchi aperti, la maggior parte degli abitati non riceveva luce e aria a sufficienza. Ai primi piani delle abitazioni era ancora in uso tenere animali e le costruzioni erano in gran parte fatiscenti, mancavano di apposite fognature.

La lezione popolare fu anche la prima occasione nella quale Livi parlò pubblicamente dell'iniziativa dell'amico e medico fiorentino Giuseppe Barellai, anch'egli affetto da tubercolosi. Barellai aveva sollevato, fin dal 1853 in seno all'Accademia medica fiorentina, la questione dei bambini scrofolosi in condizioni di indigenza, che spesso finivano per affollare le corsie del Santa Maria Nuova e rimanervi invano fino alla morte. Aveva quindi proposto la cura da somministrarsi grazie agli ospizi marini<sup>181</sup>. Nel 1856, grazie all'opera di un comitato di beneficenza costituitosi per l'occasione e supportato da Burci, Bufalini - la cui stessa figlia Giunia era morta giovanissima a causa della tisi - Betti e Zannetti, cominciarono da Firenze i soggiorni marittimi dei bambini. Si trattava di un'idea non certo rivoluzionaria, che aveva dei precedenti, come lo stesso Barellai avrebbe ammesso dopo la famigerata relazione, anche in Toscana. Nel ducato di Lucca, dove operava il medico Giannelli, convinto assertore della balneoterapia marittima, la cui consorte era morta di tisi pochi anni prima e a cui sarebbe toccata la stessa sorte, gli Ospedali Riuniti avevano acquistato una casa lungo il litorale di Viareggio che, dal 1842, ospitava i bambini scrofolosi del brefotrofio lucchese<sup>182</sup>. Nel 1861 anche il comitato fiorentino poté costruire a Viareggio il proprio ospizio. Del resto, può essere utile ricordare che le idee legate alla balneoterapia

---

<sup>179</sup> Ivi, p. 8.

<sup>180</sup> Da questo punto di vista si veda il dibattito ricostruito da E. Lomax, *Hereditary or Acquired Disease? Early Nineteenth Century Debates on the Cause of Infantile Scrofula and Tuberculosis*, in "Journal of the History of Medicine and Allied Sciences", n. 4, 1977, pp. 356-374.

<sup>181</sup> Sulla vita e l'opera di Giuseppe Barellai si veda il recente volume *Giuseppe Barellai (1813-1884). Il dovere del medico, la situazione sanitaria dell'Ottocento e le nuove realtà epidemiologiche*, a cura di F. Carnevale ed E. Diana, Firenze, Polistampa, 2014.

<sup>182</sup> E. Diana, *L'opera di Giuseppe Barellai nel contesto europeo dell'igiene e dell'architettura sanitaria: gli ospizi marini*, in Ivi, pp. 135-172.

e in generale ai viaggi di cura climatici aveva visto, nel corso della prima metà dell'Ottocento, una netta predilezione per alcune aree toscane, come quella di Pisa, meta di turisti della salute, soprattutto inglesi, che affollavano i lungarni cittadini o il litorale livornese<sup>183</sup>. Dal 1828 lo *chalet* di Viareggio era meta di pellegrinaggio salutare per molti benestanti provenienti da tutta la penisola e da fuori.

Nonostante Livi mirasse a sottolineare che Barellai era stato l'inventore degli ospizi marini, al medico fiorentino va sicuramente il merito di aver diffuso in tutta la penisola la propria impresa, sollecitando un po' ovunque la nascita di comitati e la costruzione di ospizi marini. Livi non mancò quindi di raccogliere la proposta dell'amico quando propose agli stessi senesi di formare un Comitato per gli Ospizi Marini. L'anno precedente infatti, il Consiglio Provinciale senese aveva inviato a Viareggio appena 5 bambini, mentre 2 soli soggiorni riuscì a finanziare il Comitato di beneficenza dell'Accademia dell'Aurora. Livi chiamava così a raccolta tutti gli enti che avrebbero potuto contribuire alla pubblica carità per mettere a disposizione villeggiature gratuite all'ospizio viareggino: in primis il Monte dei Paschi, poi la stessa Compagnia dei Disciplinati, la Misericordia, la Società degli Uniti e quella de' Rozzi, dell'Aurora, de' Rinnovati. La gara avrebbe coinvolto l'Università, il Liceo, l'Istituto di Belle arti e, perché no, anche l'Università Israelitica, che per necessità di «ritemprare la vecchia sua stirpe»<sup>184</sup> poteva concorrere alla benefica opera insieme ai seguaci di Cristo. Soprattutto, doveva essere invitato il popolo stesso a fare e Livi individuava proprio nelle Contrade la base sulla quale si sarebbe potuta costituire una rete di solidarietà: «c'è uso fra esse di accattare per le povere anime. Ebbene, provino a far così: per le povere anime preghino, accattino per i poveri corpi dei loro bambini scrofolosi»<sup>185</sup>, concluse nel proprio accorato invito.

L'appello di Livi sortì un buon effetto nella cittadinanza, tanto che gli alunni del Liceo per primi sottoscrissero una colletta a favore di un comitato per gli ospizi. Livi non tardò a prendere in carico la situazione. Eletto Presidente della Commissione provvisoria per il nuovo Comitato, prese contatti con tutte le associazioni cittadine affinché dessero il proprio contributo: la Misericordia *in primis*, che concesse il pagamento del soggiorno a 4 bambini, il Comune, che mise a disposizione ben 10 soggiorni, 2 ne vennero offerti dalla Compagnia dei Disciplinati, mentre altre sovvenzioni in favore della futura associazione arrivarono dal Collegio di Provenzano, da privati notabili cittadini e dalla rappresentanza della scolaresca universitaria senese. Il gerente della Strada Ferrata, il senese Policarpo Bandini, concesse una riduzione del biglietto ferroviario per poter mandare i bambini da

---

<sup>183</sup> E. Tognotti, «*Il morbo lento*» cit., pp. 92-93.

<sup>184</sup> C. Livi, *La scrofolo in Siena e gli ospizi marini* cit., p. 46.

<sup>185</sup> Ivi, p. 49.

Siena a Empoli e quindi a Viareggio<sup>186</sup>. Il 14 maggio 1867 Livi scrisse perfino a Gioacchino Rossini pregandolo di mettere in musica una poesia in vista dell'accademia musicale che si sarebbe data a favore di bambini scrofolosi<sup>187</sup>.

Prima dell'estate Livi era riuscito a comporre le forze affinché il già esistente Comitato di beneficenza della Regia Accademia dell'Aurora e il nuovo formatosi, si unissero per creare non un Comitato, bensì una vera e propria associazione di mutuo soccorso. L'obiettivo di Livi era quello di riuscire a dare una base tutta popolare all'impresa e far sì che chiunque avesse avuto buona volontà fosse messo in grado di parteciparvi, indipendentemente dalla classe sociale alla quale apparteneva. L'intento era ancora una volta quello di educare il popolo all'abitudine dei piccoli risparmi, alla temperanza, al soccorso mutuo e all'esercizio della carità fraterna. Anche il Comitato pratese aveva optato per il reclutamento dei bambini fra gli alunni delle scuole elementari comunali, il cui direttore era anche Presidente del comitato stesso, a patto che avessero garantito la frequenza scolastica per almeno sei mesi. Il sistema era stato pensato proprio per invogliare le classi popolari a far frequentare la scuola ai loro figli che, se malati, avrebbero ottenuto un soggiorno presso l'Ospizio<sup>188</sup>. Livi invece escogitò una tattica che si inseriva direttamente nel tessuto cittadino. Oltre a prevedere la partecipazione di soci ordinari e benefattori, il Consiglio amministrativo avrebbe istituito una Commissione in ognuna delle 17 Contrade, composta da tre o quattro persone, la quale avrebbe provveduto a raccogliere soci e quote nel proprio territorio e le istanze da parte dei genitori dei bambini, corredate di certificato medico. Inoltre, facendo leva sullo spirito di rivalità, Livi aveva previsto che ogni anno, la contrada che avesse dimostrato maggiore zelo nei confronti dell'associazione avrebbe guadagnato di diritto un posto gratuito per uno dei suoi bambini residenti. Per garantire lunga vita all'Associazione, la metà dei proventi annui sarebbe andata a beneficio dei soggiorni mentre l'altra metà si sarebbe convertita in fondo patrimoniale<sup>189</sup>. Il primo anno L'Associazione riuscì a inviare a Viareggio appena 24 bambini, ai quali la Commissione

---

<sup>186</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Progetto di regolamento della Associazione popolare per i bambini scrofolosi della città di Siena*, minute: lettera al Presid. Dell'Arciconfraternita della Misericordia, 18 maggio 1867; lettera al Sindaco di Siena, 10 maggio 1867; lettera al Commissario dello Spedale, s.d.; lettera al Preposto di Provenzano, 21 maggio 1867; lettera alla Marchesa Piccolomini, 24 maggio 1867; lettera alla Rappresentanza della scolaresca universitaria, 30 maggio 1867; lettera al presidente dell'Associazione Aurora, 4 giugno 1867; lettera al Rettore della Compagnia dei Disciplinati, s.d.; lettera a Policarpo Bandini, 14 giugno 1867.

<sup>187</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Gioacchino Rossini, 14 maggio 1867.

<sup>188</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Progetto di regolamento della Associazione popolare per i bambini scrofolosi della città di Siena*, *Statuto della Società pratese dell'Ospizio Marino in Viareggio*, 1863.

<sup>189</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Progetto di regolamento della Associazione popolare per i bambini scrofolosi della città di Siena*, *Statuto dell'Associazione popolare pe' bambini poveri scrofolosi della Città di Siena*, Siena, Tip. A. Mucci, 1867.

Provinciale senese ne aggiunse altri 26. L'opera venne completata con l'istituzione di un Comitato di Signore, presieduto dalla Contessa Laura De' Vecchi, che si sarebbe fatto carico con «tutela materna» di continuare a seguire i bambini durante tutto l'anno attraverso l'elargizione di cibo, vesti e masserizie. Il metodo ritenuto preferibile da Livi per erogare la beneficenza era far sì che una signora, o una famiglia, si prendesse in carico per un certo periodo di tempo uno o più bambini, in modo che si potessero stringere «fra le classi povere e ricche que' vincoli d'affetto e di riconoscenza che sono il cemento più forte del vivere sociale»<sup>190</sup>.

Fin dall'anno successivo, Livi e Barellai lavorarono per dare alla Provincia di Siena e a quella di Grosseto un proprio Ospizio. I proseliti di Barellai avevano fatto sì che in pochi anni sorgessero, oltre a quello di Viareggio, diversi ospizi: a Voltri, a Livorno, a Fano, la cui costruzione venne incoraggiata da Bufalini, a Nervi, a Porto d'Anzio, a Sestri Levante, a Riccione. Grazie all'influenza esercitata dalle associazioni mediche, Comitati di beneficenza si erano costituiti, dopo quello fiorentino, un po' in tutto il centro-nord Italia. Alla fine si erano aggiunte anche Roma, dove Guido Baccelli e l'allora direttore del Manicomio di Santa Maria della Pietà, Benedetto Viale, avevano dato vita alla benefica istituzione, e la liberata Venezia. In Veneto si era costituito un Consorzio di Provincie e l'operazione venne patrocinata da tutti i medici del territorio, compreso Giacinto Namias: l'ospizio venne costruito sull'Isola del Lido e fu probabilmente quello più grande e funzionante fra quelli della penisola, riuscendo ad ospitare già durante il primo anno ben 160 bambini contemporaneamente<sup>191</sup>. Barellai tracciò un bilancio della propria opera a favore degli ospizi marini durante il Congresso Medico Internazionale fiorentino nel 1869, dove ringraziò Livi che con le proprie scritture «a tutti li italiani carissime» aveva contribuito a diffondere il consenso verso l'istituzione in tutto il paese<sup>192</sup>. La lettura di Livi fu effettivamente molto diffusa, tanto da meritare una seconda edizione. In tutto erano oramai all'attivo dieci ospizi, con seicento posti letto, dove i bambini venivano mandati per periodi di un mese o più, con la possibilità di ospitare tre cicli ogni estate. Un risultato eccellente per un'iniziativa che non ebbe fino ad allora nessun patrocinio governativo. Barellai era particolarmente orgoglioso di sottolineare che molti medici, patrioti, scrittori

---

<sup>190</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Progetto di regolamento della Associazione popolare per i bambini scrofolosi della città di Siena*, minuta di lettera alla Sig.ra De Vecchi, s.d. e *Norme per la commissione di beneficenza delle Signore*.

<sup>191</sup> *L'ospizio marino veneto e i bagni di mare al Lido in Venezia per i poveri scrofolosi nell'estate del 1870. Relazione storica, medica, amministrativa*, Venezia, Tip. Antonelli, 1871.

<sup>192</sup> G. Barellai, *Cenni storici sugli ospizi marini. Letti al Congresso Medico Internazionale in Firenze nella seduta del 29 settembre 1869*, in Id. *Memorie sugli Ospizi Marini e scritti vari*, Firenze, Regia Tipografia, 1870, pp. 13-26.

e «la bersagliera del pensiero<sup>193</sup>», ovvero la stampa periodica, avevano contribuito al buon successo di tutta l'operazione.

Nel 1869 le speranze dei due colleghi si concretizzarono con l'individuazione di Porto Santo Stefano come luogo ideale di accoglienza del nuovo Ospizio Marino. Livi esortò nuovamente la buona volontà e la carità senesi a contribuire alla e sottolineò come il comune di Porto Santo Stefano, che da tempo accarezzava l'idea di diventare una località balneare frequentata nell'estate, vedesse di buon grado l'istituzione dell'Ospizio, per il quale si era proposto di acquistare la fabbrica. Avere un ospizio marino significava infatti ottenere «un voto scientifico dato alla salubrità di quella spiaggia», incrementando anche la balneazione dei turisti paganti. Del resto, l'Associazione non poteva sobbarcarsi le spese per l'adattamento dell'edificio, per le quali Livi propose di rivolgersi ai Comuni che avrebbero inviato i bambini al mare, così come aveva fatto il comitato fiorentino.

Nelle lettere indirizzate a Livi e pubblicate negli "Annali di Medicina Pubblica" diretti da Pietro Castiglioni, Barellai invitava le provincie senese, grossetana, volterrana e orvietana a imitare l'esempio dei comuni e delle provincie venete e lombarde che, consorziandosi, erano riuscite a dotarsi di un Ospizio. La Giunta Provinciale senese, come rimproverava Barellai, si era affidata all'ospizio di Viareggio, pur non avendo mai contribuito alle spese di costruzione<sup>194</sup>.

Nel frattempo a Porto Santo Stefano un gruppo di notabili cittadini si era già mosso per costruire l'Ospizio, la cui sede era stata individuata dal medico condotto Pellegrino Norchi in un casamento esistente affacciato sul mare nella punta ovest del paese. Le spese di acquisto, di ristrutturazione e fornitura avrebbero potuto essere tranquillamente sostenute dal consorzio di due provincie e l'ospizio avrebbe inizialmente provveduto a trenta posti letto. I Comuni e la Provincia Grossetana si erano dimostrati subito propensi a raccogliere la somma necessaria per la costruzione. Era perciò necessario che anche quelli senesi si affrettassero a raccogliere il proprio obolo per non rimanere in posizione di sudditanza verso la provincia grossetana<sup>195</sup>.

L'Ospizio, intitolato ad Alessandro Manzoni, venne di fatto inaugurato, con due anni di ritardo, nel 1872, e nel giorno prescelto da Barellai dell'anniversario della Battaglia di Curtatone e Montanara, alla quale lui stesso aveva partecipato ed era stato fatto prigioniero delle truppe austriache, il 29 maggio. Livi non poté presenziare all'evento ma insistette affinché la data non fosse cambiata e dall'anno successivo l'Ospizio entrò pienamente in funzione ospitando i bambini provenienti da Siena e Grosseto.

---

<sup>193</sup> Ivi, p. 23.

<sup>194</sup> G. Barellai, *Ospizio Marino di Porto Santo Stefano o Porto Argentario. Lettera prima al Prof. Carlo Livi*, ora in Ivi, pp. 29-40.

<sup>195</sup> G. Barellai, *Ospizio Marino di Porto Santo Stefano o Porto Argentario. Lettera seconda al Prof. Carlo Livi*, ora in Ivi, pp. 43-61.

Risulta difficile fare un bilancio sull'attività dell'Associazione, le cui tracce si perdono sul finire del secolo. Già nel corso del secondo anno di vita, il segretario Edoardo Bianchini lamentava la diminuzione di fondi concessi. Le benefiche istituzioni, che inizialmente vivevano "di slancio, d'entusiasmo", perdevano ben presto i propri sostenitori e finivano per dimostrare i propri limiti. Bianchini accusò in particolare le Contrade, che male avevano risposto alla chiamata di Livi e, soprattutto, i "ministri dell'altare" che avevano finito per disinteressarsi ai bambini malati e si rifiutavano di pagare l'obolo<sup>196</sup>.

Alcuni opuscoli sembrerebbero tuttavia indicare la buona riuscita delle cure marittime. Stando alla relazione compilata da Paolo Funaioli, allora aiuto di Livi presso il San Niccolò, fra il 1867 e il 1871 vennero inviati a Viareggio dall'Associazione 75 bambini, 33 maschi e 45 femmine, diversi dei quali godettero del soggiorno, su consiglio della commissione medica, per più anni consecutivi<sup>197</sup>. I bambini che avevano partecipato alle cure continuavano infatti ad essere seguiti e ogni anno, in primavera, una nuova visita serviva a stabilire gli effetti a lungo termine della cura marina e decretava se fosse stato il caso di proseguire coi soggiorni durante l'estate successiva. Pochissime famiglie, da ciò che risulta nei prospetti, evadevano al compito di ripresentare i propri figli alle visite. Funaioli lamentava d'altra parte nella stessa occasione che un mese di soggiorno non fosse abbastanza per poter determinare dei miglioramenti significativi. L'esempio da imitare era quello dell'ormai celebre ospizio veneziano, dove i fanciulli trascorrevano almeno 45 giorni a testa al mare.

Le condizioni dei bambini che venivano inviati agli ospizi risultavano infatti piuttosto disperate. Quasi tutti presentavano i sintomi peggiori della malattia con ascessi suppurativi e ingorghi glandulari a collo, cervicale, o inguine, eruzioni crostose al capillizio, erisipela facciali, oftalmie e nei casi peggiori, che non erano pochi, la malattia aveva colpito già le ossa determinandone la consunzione o la presenza di tumori articolari. Alcuni mostravano anche i segni manifesti della tubercolosi polmonare. I casi più disperati tuttavia, che erano poi anche quelli nei quali la terapia marina funzionava meno, erano i ragazzi colpiti da rachitide, con distorsioni e semiparalisi degli arti.

I risultati raggiunti durante i soggiorni, sui quali pesa senza dubbio la necessità di mostrare l'efficacia della terapia, sembravano essere piuttosto buoni: dei 75 bambini curati durante i primi cinque anni ben 16, di cui 6 presentavano "germe scrofoloso" fin dalla nascita, erano completamente guariti. Altri 16 erano stati considerati migliorati soltanto nello stato generale di salute, mentre 36 erano quelli che avevano presentato anche un netto miglioramento nelle manifestazioni particolari della malattia. Soltanto 7 non avevano

---

<sup>196</sup> E. Bianchini, *Relazione annuale 1868 dell'Associazione senese pe' bambini poveri scrofolosi*, in "Il Libero cittadino", n. 24, 22 aprile; n. 27, 9 maggio e n. 28, 13 maggio 1869.

<sup>197</sup> P. Funaioli, *I poveri Bambini scrofolosi di Siena inviati all'Ospizio Marino di Viareggio nel 1872: relazione medica*, Siena, Tip. A Mucci, 1874.

tratto alcun giovamento dai soggiorni. Numeri più eclatanti erano presentati nel resoconto dell'Ospizio veneziano dove, su 221 curati nel 1870, ben 84 vennero considerati guariti e 134 erano migliorati nelle proprie condizioni di salute.

In questo senso va specificato che fosse piuttosto facile ottenere un miglioramento nelle condizioni di bambini che provenivano da famiglie poverissime, dove spesso la malattia scrofolosa e tubercolare avevano colpito tutti i componenti e agivano su corpi provati dalla scarsità di vitto, cure e, in non pochi casi, dalle malattie esantematiche. Situazioni in cui anche coloro che tornavano dopo notevoli miglioramenti finivano spesso per peggiorare nuovamente. Soprattutto, in città si continuava a lamentare la condizione abitativa delle famiglie povere<sup>198</sup>. Nel 1873 il giornale di orientamento progressista "La vita nuova" declamava la situazione poco florida delle abitazioni senesi, squallide, piccole, buie, sudice, sovraffollate e abitate «da gente che troppo spesso ricorre alla pubblica beneficenza...popola gli ospedali...cerca rifugio allo stabilimento di mendicizia»<sup>199</sup>. L'affermazione conteneva una sottile riprovazione proprio verso le numerose opere di beneficenza che, nonostante i buoni propositi, non riuscivano a colmare la miseria causata dal sottoimpiego e dalla povertà e contribuivano a cristallizzare, in mancanza di un intervento amministrativo, una situazione di sottosviluppo endemico. Ancora nel 1881, "Il Libero Cittadino" avrebbe preso ad esempio proprio la scrofolosa, che continuava a imperversare in città, e i bambini inviati a Porto Santo Stefano, i quali non potevano certamente ottenere tutti i benefici salutari del mare se una volta tornati si trovavano di fatto a vivere in case malconce, per sollecitare il Monte dei Paschi a provvedere con fondi di beneficenza alla ricostruzione delle abitazioni cittadine.<sup>200</sup>

I bambini durante i soggiorni non giovavano soltanto dell'aria marina. Mentre la maggior parte dei piccoli mostrava anche gracilità fisica, come dimostrano le situazioni descritte negli ospizi di Viareggio e Venezia, il vitto somministrato ai ragazzi al mare era abbondante e proteico<sup>201</sup>.

---

<sup>198</sup> Arnaldo Cherubini, in base ai dati raccolti col censimento della popolazione, ha calcolato che fra il 1861 e il 1871, la situazione abitativa delle famiglie senesi non fosse affatto migliorata. Se nel 1861 si contavano 441 individui ogni distribuiti su 100 famiglie e appena 38 case, nel 1871 ben 446 individui popolavano 100 famiglie che avevano a disposizione 40 case. A Cherubini, *Il problema sociale e il mutuo soccorso* cit., pp. 53 e sgg.

<sup>199</sup> "La vita Nuova", 16 febbraio 1873.

<sup>200</sup> "Il libero cittadino", n. 79, 2 ottobre 1881.

<sup>201</sup> A Venezia i bambini ricevevano carne lessa o arrosto sia durante il giorno che la sera e le merende erano costituite da uova bollite; a Viareggio durante il pranzo i bambini ricevevano un piatto di minestra in brodo, del lesso e un secondo piatto di carne accompagnato da vegetali. Cfr. *L'ospizio marino veneto e i bagni di mare al Lido in Venezia* cit.

Nel 1836 furono 36 i bimbi che avevano fatto richiesta e ottennero l'invio presso l'Ospizio di Viareggio, 19 femmine e 17 maschi. Di questi soltanto due non ottennero alcun miglioramento, mentre tre guarirono delle proprie piaghe.

Nel 1877 la società aveva raggiunto il numero di 115 soci, mentre un Comitato di 11 signore si occupava di seguire i bambini durante l'anno e 55 furono quelli inviati a Porto Santo Stefano. Il mare, così "democratico", ma finanziato dalla carità pubblica, continuava la propria opera, senza che i consociati dimenticassero l'input del benefattore appena deceduto che, con «parola franca, armoniosa seducente» aveva convinto, non senza essere stato accusato delle ruberie di cui l'ennesima associazione benefica sarebbe stato il vero scopo, la cittadinanza senese a prendersi cura dei propri poveri figli per la nuova grande patria.





## 5 – LA FRENOLOGIA FORENSE

### 5.1 - Medicina legale, medicina forense e frenologia forense.

La medicina legale aveva i suoi prodromi nella medicina antica. Lo ricordava Puccinotti introducendo e sue *Lezioni di medicina legale*<sup>1</sup>, materia che aveva insegnato fin dal 1826 a Macerata e poi, dal 1838, a Pisa. A partire dalle leggi mosaiche il popolo ebreo si era giovato di leviti, figure a metà fra un giudice e un medico che intervenivano nelle questioni medico-forensi criminali e l'uso di consulti medici era in atto sia nel foro civile che in quello criminale tanto in antica Grecia che a Roma. Ma la medicina forense come dottrina si era indubbiamente andata sviluppando fra il XVI e il XVII secolo, quando comparirono i primi trattati interamente dedicati alla materia<sup>2</sup>. E se Von Haller aveva individuato nel francese Ambrogio Pareo, vissuto nel XVI secolo, il primo scrittore in materia, per Puccinotti non bastavano pochi articoli a formare un *corpus* completo, le cui radici erano all'epoca riconosciute nelle opere degli italiani Fortunato Fedeli<sup>3</sup> e Paolo Zacchia<sup>4</sup>. A partire da quella che Michel Porret ha definito la “rivoluzione dell'*inquisitio*”<sup>5</sup> in ambito giudiziario, che investì durante il XVI secolo la giustizia secolare mutuando i metodi introdotti dal diritto canonico, i processi si composero di atti giudiziari scritti, istruzioni segrete e un regime probatorio maggiormente rigoroso, basato su indagine e confessione. È in questo contesto che il perito medico legale acquistò un ruolo cruciale nell'indagine giudiziaria.

---

<sup>1</sup> F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale*, Milano, Borroni e Scotti, ed. 1857.

<sup>2</sup> Da questo punto di vista si può rimandare, per il caso italiano, agli importanti studi di A. Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1998 e, per una contestualizzazione europea ai primi saggi contenuti nel volume *Legal medicine in History*, a cura di M. Clark e C. Crawford, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

<sup>3</sup> F. Fedeli, *De relationibus medicorum libri quatuor. In quibus ea omnia, quae in forensibus, ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur*, Panormi, 1602.

<sup>4</sup> Le opere di Zacchia, passate alla storia come *Questioni* e *Consulti* ebbero una enorme diffusione. Data la notorietà dell'argomento rimando al volume *Paolo Zacchia. Alle origini della medicina legale 1584-1659*, a cura di A. Pastore e G. Rossi, Milano, Franco Angeli, 2008 e a C. Colombero, *Un contributo alla formazione della nozione di malattia mentale: le “Questioni medico-legali” di Paolo Zacchia*, in *Follia, psichiatria e società* cit., pp. 317-329.

<sup>5</sup> M. Porret, *Sul luogo del delitto. Pratica penale, inchiesta e perizia giudiziaria a Ginevra nei secoli XVIII-XIX*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2007, p. 18. Da questo punto di vista si veda anche il saggio di C. Crawford, *Legalizing medicine: early modern legal systems and the growth of medico-legal knowledge*, in *Legal medicine in History* cit., pp. 89-116, che mette in evidenza come l'esistenza delle pratiche di diritto canonico romano in Europa continentale determinarono, nel corso dell'epoca medievale e moderna, una crescita della disciplina medico-legale non riscontrabile in Inghilterra, dove vigeva il sistema di *common law*.

In Italia, come avvenne anche in Francia e Inghilterra, si dovette attendere la fine del '700 per vedere istituita, grazie alla riforma dell'ateneo pavese incoraggiata dallo svizzero Tissot e da Frank, la prima cattedra di Medicina Legale e Polizia Medica, inaugurata nel 1786. Nel giro dei vent'anni successivi la materia entrò a far parte dei programmi di tutte le facoltà mediche della nazione ma, nonostante Puccinotti e altri suoi colleghi proponessero fin dal 1828 la possibilità di inaugurare un giornale di giurisprudenza medica, ciò non avvenne. Da un punto di vista accademico, le due discipline presero ad essere considerate in maniera autonoma nel corso dell'Ottocento, come abbiamo visto, con la divisione fra igiene e medicina legale, sebbene riunite in un'unica cattedra. Ma anche la definizione di medicina legale non faceva riferimento soltanto alla capacità di stendere delle relazioni giudiziarie. Lo aveva già fatto notare proprio Puccinotti, assieme ad altri colleghi, fra gli anni Venti e Trenta. La medicina pubblica, o "medicina politica", come l'aveva definita nelle sue lezioni, poteva essere divisa in tre branche distinte: quella della polizia medica o igiene, quella della giurisprudenza medica e quella della medicina legale<sup>6</sup>. La medicina legale, giudiziaria o forense era «la scienza dell'applicazione de principii medici al ministero della giustizia»<sup>7</sup>, quella che interveniva in sede processuale a rischiarare cause civili e penali al lume della scienza medica e che era sostanzialmente insegnata dalle cattedre corrispondenti. La giurisprudenza medica invece presentava al legislatore le cognizioni opportune a istituire «un sistema filosofico di legislazione»<sup>8</sup>, determinando un campo di conoscenze fisiche e morali dell'uomo che non potevano andare disgiunte da quelle legali al fine di mantenere la «tranquillità sociale». La definizione non era nuova e circolava in ambiente medico già a inizio secolo. L'aveva ad esempio utilizzata il francese Prunelle nel 1814, definendo col termine medicina politica una "scienza di mezzo", «le résultat des rapports qui peuvent exister entre les institutions sociales et la nature humaine»<sup>9</sup>. In questo senso, Puccinotti parlava di un'«influenza tacita»<sup>10</sup> che il progresso delle scienze mediche nelle conoscenze fisiologiche e anatomiche aveva avuto e doveva avere nella riforma di molte leggi civili, canoniche e criminali. Il compito del medico/scienziato, non era infatti quello di levar la voce e interferire col lavoro del legislatore, ma soltanto quello di portare a conoscenza una serie di fatti.

---

<sup>7</sup> F. Puccinotti, *Lezioni di medicina legale* cit., p. 11.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> C. Prunelle, *De la médecine politique, de la médecine légale, en particulier de son origine et de ses progrès*, pp. 1-2, cit. in J. Lecuir, *La médicalisation de la société française dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle en France: aux origines des premiers traités de médecine légale*, in "Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest", n. 2, 1979, *La médicalisation en France du XVIIIe au début du XXe siècle*, pp. 231-250.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 12.

Livi avrebbe ripreso questa partizione, della quale parlava al collega Giuseppe Giannelli<sup>11</sup> nel 1864:

Io credo che sia venuta l'ora di distinguere Medicina forense da Medicina legale. La prima suppone la legge scritta ed in quella la medicina si pone tutta a servizio della legge per aiutarla nella pratica applicazione di certe sue disposizioni sia nel foro civile, come nel foro criminale. Qui la medicina è interprete e testimone della legge tal qual è: è testimone, giudice anche se vuolsi d'un fatto giuridico e nulla più. È la medicina forense qual si è insegnata fin qui dalle cattedre, e quale si trova trattata ne' libri. La medicina legale suppone la legge non bell'e fatta, ma da farsi: essa sta non nel foro, ma al banco del legislatore: senz'essa non potrà mai farsi una buona legislazione e amministrazione degli Stati<sup>12</sup>.

Si configurava in tal modo un campo d'intervento vastissimo per il medico, che aveva da un lato il compito di prevenire, in azione congiunta al legislatore e ponendosi a questo punto quasi sul suo stesso piano, le conseguenze del crimine e mantenere in ordine la società civile grazie a una buona legislazione, dall'altro quello di evitare che si commettessero, in sede processuale, errori irrimediabili.

La medicina legale era insegnata presso l'ateneo senese da Livi fin dal 1859 anche agli studenti di giurisprudenza. Certo, il fatto che l'obbligo della conoscenza medica, da parte dei futuri giusperiti, fosse infine stato sancito anche dal regolamento nazionale del 1865, segnava un punto a favore della medicina in relazione alle questioni forensi riconosciuto anche in ambito giuridico; ma il corso di cui Livi e molti suoi colleghi vennero incaricati non prevedeva alcun esame obbligatorio e li costringeva a condensare in sole trenta ore una materia che poteva oramai contare su un patrimonio scientifico assodato e in continua evoluzione<sup>13</sup>. I trattati, o manuali, di medicina legale che avevano visto la luce in Europa nella prima metà del secolo furono innumerevoli e alcuni di essi, utilizzati dallo stesso Livi come riferimento per le proprie lezioni, avevano goduto di una diffusione molto ampia ed erano diventati delle pietre miliari della medicina legale: le opere dello spagnolo trapiantato a Parigi Orfila, che aveva contribuito a diffondere l'uso degli esperimenti

---

<sup>11</sup> Giuseppe Luigi Giannelli era stato allievo di Fanzago, del quale ereditò la cattedra di Medicina Legale presso l'Università di Padova nel 1830 e fu successivamente impegnato, con svariate cariche, presso le magistrature sanitarie milanesi. Cfr. la voce di G. Armocida, *G. L. Giannelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, 2000.

<sup>12</sup> AL, *Epistolario III*, lettera al Prof. Giannelli, 15 marzo 1864.

<sup>13</sup> Dal 1862 inoltre, il regolamento Matteucci prevedeva che gli studenti di scienze giuridiche frequentassero lo stesso corso di medicina legale di quelli di medicina. Tuttavia, come faceva notare il Rettore Burresi, l'insegnamento risultava poco proficuo per i giuristi, dal momento che il linguaggio scientifico non poteva essere adattato alle loro conoscenze. Per questo motivo Livi tenne da allora anche un corso speciale per gli studenti di Giurisprudenza. ASU, Affari I/68, 1864, lettera del Rettore Burresi al Ministro per l'Istruzione, 26 novembre 1864.

chimici in campo tossicologico<sup>14</sup>; i francesi Foderé<sup>15</sup>, Briand<sup>16</sup>, Devergie<sup>17</sup>; il manuale più in voga del momento, quello del docente e direttore dell'Istituto Medico-Legale dell'Università di Berlino Casper<sup>18</sup>; fra gli italiani spiccavano, oltre a Puccinotti, il docente senese che lo aveva preceduto sulla cattedra pisana Barzellotti<sup>19</sup>, il torinese Martini<sup>20</sup>, Freschi<sup>21</sup>, e, fra i più recenti, il senese Lazzaretti<sup>22</sup>, docente a Padova, e Gandolfi<sup>23</sup> a Modena e poi a Pavia. Gli argomenti coperti dalla disciplina spaziavano oramai dalla tanatologia, alla teratologia, alla traumatologia, alla tossicologia e vedevano delle parti notevolmente ampie per ciò che riguardava l'ostetricia forense<sup>24</sup> e, ovviamente, la frenologia forense, che si andava costituendo come branca specializzata, sebbene affrontata anche nei manuali e nei corsi generali. Ogni manuale o trattato di medicina legale comprendeva infatti una parte dedicata alle malattie mentali. Di giurisprudenza medica e casi giudiziari riguardanti in ambito civile le capacità amministrative del cittadino e in quello criminale la questione dell'imputabilità, si parlava tanto nelle riviste mediche generali che nell' "Appendice" di Verga. Solo nel 1862 però la prima opera completa scritta da un alienista di professione, la *Medicina legale delle alienazioni mentali* di Francesco Bonucci, venne pubblicata nell'intera penisola. L'opera era stata scelta dall'Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara che, nell'aprile 1859, aveva messo un premio a concorso per l'argomento non ancora trattato

---

<sup>14</sup> Sull'opera di Orfila e, in generale, sull'applicazione della chimica alla tossicologia forense nel contesto europeo durante i primi decenni dell'Ottocento si veda il volume *Chemistry, Medicine, and Crime. Mateu J.B. Orfila (1787-1853) and His Times*, a cura di J. R. Bertomeu-Sánchez e A. Nieto-Galan, Sagamore Beach, Science History Publications/Usa, 2006.

<sup>15</sup> F. E. Foderé, *Les lois éclairées par les sciences physiques ou traité de médecine légale et d'hygiène publique*, 2 voll. Paris, Croullebois et Deterville, 1798, successivamente ristampato nel 1812-13.

<sup>16</sup> J. Briand, *Manuel de médecine légale*, Paris 1821, che negli anni successivi vide altre dieci edizioni ampliate.

<sup>17</sup> M. G. A. Devergie, *Médecine légale, théorique et pratique*, 3 voll. Bruxelles, H. Dumont, 1835-37.

<sup>18</sup> L'opera di Casper venne tradotta in italiano col titolo *Manuale pratico di medicina legale*, 2 voll., Torino, Tip. Eredi Botta, 1858-1860.

<sup>19</sup> G. Barzellotti, *Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia*, Pisa, Prosperi e Ranieri, 1818.

<sup>20</sup> L. Martini, *Introduzione alla medicina legale*, 3 voll., Torino, Tip. Marietti, 1825.

<sup>21</sup> F. Freschi, *Manuale teorico-pratico di medicina legale*, 3 voll., Milano, Perelli, 1846.

<sup>22</sup> G. Lazzaretti, *La medicina forense o Metodo razionale per risolvere le quistioni che si presentano al medico in materia civile e criminale entro i confini e nei rapporti determinati dalle legali teorie e dalla moderna giurisprudenza*, 2 voll., Firenze, 1857-61.

<sup>23</sup> L'opera di G. B. Gandolfi, *Fondamenti di medicina forense analitica*, 2 voll., Modena, 1852-54, venne nuovamente ristampata a Milano fra il 1862 e il 1864 dopo essere stata rivista da J. C. A. Mittermaier.

<sup>24</sup> Gli argomenti e le relative cause sulle quali verteva la materia erano, pressappoco: la sodomia, l'infanticidio, l'aborto, il parto e le nascite precoci, la verginità e lo stupro, l'impotenza virile e la sterilità femminile, i cosiddetti mostri ed ermafroditi, la morte per asfissia e soffocamento, affogamento, assideramento, la morte apparente, la putrefazione e l'avvelenamento.

«con intera diligenza e profondità»<sup>25</sup> dai medici italiani. L'impresa di Bonucci venne tuttavia velocemente surclassata proprio da quella di Livi che, uscita a puntate fra il 1863 e il 1868 sulle pagine dell' "Archivio per le malattie nervose", rappresentò per tutti gli anni Sessanta la trattazione più completa della materia e una sorta di manuale concettuale e operativo ufficiale della psichiatria forense nazionale. Scorrendo le pagine dell' "Archivio" si ha esattamente l'impressione che Livi fosse considerato, almeno fino alla metà degli anni Settanta, quando le sue pubblicazioni si riversarono nella "Rivista Sperimentale" da lui fondata, la massima autorità in campo frenologico forense. Certamente, tutti gli alienisti e gli stessi medici legali e non conducevano, nella pratica quotidiana, perizie psichiatriche per conto dei tribunali, ma quella di Livi sembra una sorta di reale specializzazione. Oltre al suo trattato, l' "Archivio" pubblicò un numero di sue perizie che non ha pari rispetto a quelle dei colleghi, sporadiche se non quasi assenti. In questo senso, lui stesso ironizzava nel chiedere a Verga se fosse interessato a pubblicare l'ennesima perizia, confessando: «credo d'esser venuto un po' a noia con queste perizie»<sup>26</sup>.

Se la medicina forense non aveva nulla a che vedere con l'igiene, la medicina legale era invece ad essa strettamente collegata. Ma a parere di Livi, la scienza che avrebbe dovuto servire da ponte fra queste due discipline esisteva già, e non avrebbe fatto altro che rafforzarsi negli anni a venire, ed era appunto l'antropologia che, con le nuove cognizioni che andava portando alla conoscenza della natura umana considerata nella propria interezza, avrebbe avuto sempre maggior voce in capitolo.

---

<sup>25</sup> F. Bonucci, *Medicina legale delle alienazioni mentali*, Perugia, Santucci, 1863.

<sup>26</sup> ASPI, Fondo Andrea Verga, Carteggio. 1830-1897, fasc. 366, Livi Carlo, lettera dell'11 dicembre 1871. Preciso in questa sede che la storia della perizia psichiatrica non ha ricevuto in Italia una grande attenzione, soprattutto per quanto riguarda la pratica forense. Per la letteratura in proposito rimando alla nota relativa dell'introduzione. Al contrario, all'estero esiste una ricca produzione che data a partire almeno dalla fine degli anni Ottanta. In ambito anglo-americano si vedano le importanti monografie di R. Harris, *Murders and Madness. Medicine, Law, and Society in the Fin de Siècle*, Oxford, Clarendon Press, 1989; R. Smith, *Trial by Medicine: Insanity and Responsibility in Victorian Trials*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1981; J. P. Eigen, *Unconscious Crime: Mental Absence and Criminal Responsibility in Victorian London*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2003. Sul contesto francese, oltre al lavoro in inglese di R.A. Nye, *Crime, Madness and Politics in Modern France. The Medical Concept of National Decline*, Princeton, Princeton University Press, 1984, sono di estremo rilievo i lavori di Marc Renneville, *La médecine du crime. Essai sur l'émergence d'un regard médical sur la criminalité en France (1785-1885)*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 1997; Id., *Crime et folie. Deux siècles d'enquêtes médicales et judiciaires*, Paris, Fayard, 2003 e di Laurence Guignard, *L'expertise médico-légale de la folie aux Assises 1821-1865*, in "Le Mouvement Social", n. 4, 2001, pp. 57-81 e Ead., *Juger la folie. La folie criminelle devant les Assises au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses universitaires de France, 2010.

## 5.2 - La pena di morte: una barbarie contagiosa.

Il boia come avrà saputo da' giornali, ha vinto in Senato: e Firenze dopo 100 anni si troverà ad avere il regalo del carnefice. È proprio il caso di dire: *quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini*<sup>27</sup>.

Con queste poche salaci parole, Livi commentava in una lettera al celebre giurista tedesco Joseph K.A. Mittermaier quella che di fatto fu la prima grande sconfitta del movimento abolizionista italiano. Nel febbraio del 1865 il Parlamento aveva assistito a una serie di accese discussioni intorno all'abolizione della pena capitale, in occasione del tentativo di unificazione legislativa del Regno dalla quale era rimasta esclusa, proprio per lo scolio della reintroduzione dell'estremo supplizio, la Toscana. Su iniziativa del futuro ministro Stanislao Mancini, dell'allora Ministro di Grazia e Giustizia Vacca e di Pisanelli, la Camera riuscì finalmente a votare per l'abolizione della pena di morte per i crimini con essa puniti nel vigente Codice Penale sardo esteso al resto d'Italia, ma un mese più tardi il Senato mancò di ratificare la decisione respingendo al mittente la perorazione della causa abolizionista<sup>28</sup>.

Diverse iniziative caratterizzate da una certa vivacità videro la luce fra le varie componenti del movimento negli anni immediatamente successivi all'Unità, di cui la più nota è sicuramente la pubblicazione, dal 1861 al 1863, del "Giornale per l'abolizione della pena di morte" da parte di Pietro Ellero, che aveva coagulato gli sforzi dei migliori giuristi e uomini politici italiani e stranieri in materia, soprattutto provenienti dall'area tedesca, dove il movimento abolizionista aveva acquistato maggior forza fra le file liberali a partire dai moti quarantotteschi<sup>29</sup>. Il contributo di Livi alla causa è sicuramente da annoverare fra i più originali che in quegli anni vennero dati alle stampe in Italia e in Europa. L'opuscolo

---

<sup>27</sup> AL, *Epistolario III*, Lettera a Karl Joseph Anton Mittermaier, 6 maggio 1865.

<sup>28</sup> Su queste vicende si veda M. Da Passano, *La pena di morte nel Regno d'Italia. 1859-1889*, in *Diritto penale nell'Ottocento. I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di S. Vinciguerra, Padova, CEDAM, 1999, pp. 579-651 e M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia Unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 147-232.

<sup>29</sup> Sullo sforzo compiuto dal giurista Pietro Ellero di coordinare il dibattito sulla pena di morte e il movimento abolizionista tramite il "Giornale" vd. soprattutto i saggi di M. Cascavilla, *Pietro Ellero contro la pena di morte*, in *Studi in memoria di Italo Mancini*, a cura di G. Pansini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, pp. 53-81 e di A. Torini, *Gli albori della campagna abolizionista. Il "Giornale per l'abolizione della pena di morte" ed il dibattito sulla riforma penale di fine Ottocento*, in "Historia et ius", n. 7, 2015. L'operazione di Ellero, che già nel 1858 aveva dato alle stampe l'opuscolo *Della pena capitale*, aveva incontrato l'adesione di Giuseppe Mazzini, Luigi Zuppetta, Tancredi Canonico, Carlo Lozzi, Lodovico Borsellini, Pier Luigi Albini e Giuseppe Garibaldi. Ai dibattiti sulle pagine del giornale parteciparono studiosi e intellettuali di grande levatura in ambito giuridico, fra tutti Francesco Carrara e i tedeschi Franz Von Holtzendorff e lo stesso Mittermaier.

delle due letture tenute da Livi in seno all'Accademia dei Fisiocritici senese nel 1862, quando il tema era “di palpitante attualità”, aveva ampiamente circolato in ambiente giuridico. La sua importanza è tuttavia data dal fatto che fu in sostanza il suo primo intervento pubblico di medicina legale che fronteggiava un delicato tema giuridico dal punto di vista freniatico. In questo caso, non si trattava affatto di intervenire in un processo a legge già scritta ma di contribuire appunto alla elaborazione giuridica, compiendo il tanto agognato connubio fra scienze mediche e legali. Lo dichiarava espressamente allo stesso Mittermaier, che in ambito penale tanto aveva contribuito a incoraggiare quella «solida alleanza»<sup>30</sup> fra discipline e che si era espresso con vigore contro l'uso della pena di morte<sup>31</sup>. L'avvocato Pigli, nel proprio discorso tenuto in occasione della riapertura dei tribunali fiorentini l'11 novembre 1862, lodando lo scritto del collega che per primo aveva apportato argomenti fisiologici, aggiungendoli a quelli giuridici e morali, invocava a gran voce l'intervento della scienza medica: «Scenda il fisiologo in questo nobile arringo a patrocinare la causa dell'Umanità, della ragione, della giustizia»<sup>32</sup>. Il penalista Filippo Ambrosoli, che partecipò a tutte le commissioni di revisione del progetto di nuovo codice penale negli anni Sessanta, ne dette ampia e del tutto positiva recensione nel milanese “Monitore dei Tribunali”.<sup>33</sup> Infine, Francesco Carrara citò espressamente l'argomento “fisiologico” di Livi qualche anno più tardi, nella sua introduzione al discorso *Sulla pena di morte* pronunciata dall'austriaco August Geyer<sup>34</sup>.

L'esordio di Livi nell'agone della discussione giuridica penale sembra in sostanza essere stato più che ben accolto in ambito giuridico, sebbene fra le frange di coloro che andavano

---

<sup>30</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a C. J. A. Mittermaier:

Chiarissimo professore, [...] io mi fo ardito ad inviarle questo mio povero scritto, in cui mi sono proposto di far parlare la medicina in una questione che riguarda principalmente la scienza legale. Non so come io vi sia riuscito. A lei che il secolo saluta maestro di coloro che fanno le discipline giuridiche, e che non isdegnano anzi favorite e diligete l'alleanza della scienza medica con la legale. Voi mi direte se io ho saputo cogliere nel vero; e la vostra parola, sarà per me sopra tutte autorevole.

<sup>31</sup> L'opera di Mittermaier *Die Gesetzgebung und Rechtsübung über dem Strafverfahren*, Erlange, 1856 (trad. it. *Teoria della prova nel processo penale*, Milano, Libreria di Francesco Sanvito, 1858) dedicava un'ampia parte alla trattazione delle prove peritali, quindi soprattutto mediche, in seno al processo penale. Espresse invece la propria teoria contro la pena di morte nel celebre opuscolo *Die Todesstraffe*, Eidelberg, J. C. B. Mohr Verlag, 1862 e in diversi contributi apparsi proprio nel “Giornale per l'abolizione della pena di morte”.

<sup>32</sup> “Gazzetta dei tribunali”, a. XII, n. 61, Firenze, 26 novembre 1862.

<sup>33</sup> “Monitore dei tribunali”, a. IV, n. 4, Milano, 24 gennaio 1863.

<sup>34</sup> *Introduzione al discorso Sulla pena di morte di Geyer August*, letto alla Società Costituzionale di Innsbruck il 13 luglio 1869, Lucca, Tip. Giusti, 1869.



sostenendo la causa abolizionista e che di certo avevano interesse a portar acqua al proprio mulino. Non altrettanto avvenne invece in ambiente medico.

Livi aveva in parte tralasciato di addurre argomenti morali e giuridici in favore dell'abolizione della pena capitale, ma aveva spinto l'acceleratore su un fattore inerente alle discipline fisiologiche e psichiatriche: l'istinto imitativo. Se infatti i patrocinatori della pena capitale ammettevano fra i giovamenti che essa apportava quello dell'esempio, per Livi si trattava di un esempio del tutto negativo. La pena di morte, solleticando l'istinto imitativo automatico, non sorretto da intelletto e conoscenza, che poteva incontrarsi soprattutto fra gli atti materiali della vita organica e tipico dell'apprendimento dei bambini, era per Livi un «fomite di mali fisici e incurabili senza fine»<sup>35</sup>. L'istinto imitativo, lo avevano già ampiamente dimostrato molti alienisti a partire dal francese Lucas<sup>36</sup>, travalicava facilmente dal campo fisiologico al patologico. Attraverso una sorta di «contagio morale», morbi che appartenevano soprattutto alla classe delle nevropatie, «e più specialmente a quelle che non avendo una lesione materiale, sensibile, definita, costante e identica che le rappresenti», quelle caratterizzate da «un lavorio morboso che avviene proprio sul confine [...] tra la fibra sensibile e irritabile e la parte essenzialmente spirituale dell'umana natura»<sup>37</sup>, si diffondevano fino a causare una sorta di epidemia. Non si poteva non ricordare che «quando la demonomania imperversava epidemicamente ne' secoli scorsi, coloro i quali s'immaginavano d'essere stati nella notte tormentati dal demonio succubo, mostravano, a prova della maledetta visita, delle macchie paonazze»<sup>38</sup>. E come dimenticare i famosi convulsionari di San Medardo, che sulla tomba del Diacono Paride a Parigi prendevano le pose del Cristo in Croce e ne assumevano le ferite, le cui vicende erano state narrate negli «Annales» francesi dal celebre archivista e bibliotecario Alfred Maury. Si potevano aggiungere alla schiera gli stigmatizzati, che si trovavano «in una vera alienazione transitoria de' sensi», malati nei quali «spirito e corpo si rimandano a vicenda influvi misteriosi e potenti», «miracolo di quanto possa l'amore mistico della divinità e la potenza della immaginativa sul corpo»<sup>39</sup>, o le epidemie a forma isterica e coreica che imperversarono in Francia, Spagna e Germania nel XVII secolo. Fra gli episodi recentemente narrati trovavano posto l'epidemia nevrotica di epilessia a cui Boerhaave

---

<sup>35</sup> C. Livi, *Contro la pena di morte: ragioni fisiologiche e patologiche. Discorsi due letti nella R. Accademia de' Fisiocritici*, Siena, Tip. A. Mucci, 1862, p. 37.

<sup>36</sup> La tesi sull'istinto imitativo che Livi applicò alla riproduzione delle gesta sanguinose derivanti dai supplizi capitali era stata esposta da Prosper Lucas nella breve opera *De l'imitation contagieuse, ou de la propagation sympathique des névroses et des monomanies*, Paris, Didot Le Jeune, 1833. Lucas aveva infatti distinto fra l'imitazione «mimica», volontaria e l'imitazione «simpatetica», involontaria o meccanica, applicandola alle patologie delle nevrosi e delle monomanie.

<sup>37</sup> C. Livi, *Contro la pena di morte*, p. 8.

<sup>38</sup> Ivi, p. 10.

<sup>39</sup> Ivi, p. 13.

aveva assistito nel reparto femminile dell'ospedale di Leida e le convulsioni isteriche che nel 1851 avevano colpito con una reazione a catena le operaie della fabbrica di tabacchi di Lione. Ma perfino le monomanie, fra tutte la piromania, la suicidomania e la omicidomania, come aveva sostenuto l'illustre Marc<sup>40</sup>, si diffondevano tendenzialmente a macchia d'olio.

Ovviamente, affinché una patologia nervosa si trasmettesse per imitazione era necessaria una predisposizione organica, determinata da età, sesso, temperamento, abito di corpo, gravidanza, puerperio, ritorno mestruale, età critica, isterismo, ipotrofia, insomma una «viva mobilità del genere nervoso» che sembrava, come sempre, trovare terreno fertile in giovani e donne.

Che cosa tutto ciò avesse a che fare con la pena di morte era presto spiegato col «pernicioso» esempio che i supplizi costituivano. A maggior ragione perché chi vi accorreva con maggior curiosità erano proprio coloro che avrebbero dovuto guardarsene: «ragazzi, giovani, donne sensibili e bramosi di impressioni, tutti coloro insomma di tempra vivida, mobile e leggiere, cui un commovimento sovente è ruina»<sup>41</sup>. Le impressioni ricevute dalle donne in stato interessante erano, come abbiamo già avuto modo di riscontrare, le più pericolose. Aneddoti divenuti oramai quasi mitologici narravano di aborti spontanei e malformazioni dei nascituri avvenuti dopo aver assistito a esecuzioni capitali o torture. In Francia, c'era chi giurava sull'aumento dei parti acefali in seguito all'introduzione della ghigliottina. Su tutti gli esempi spicca quello raccontato dal famoso fisiognomista svizzero Lavater: «una signora incinta [...] volle assistere al supplizio d'un reo, condannato ad aver prima tagliata la mano destra, poi il capo. Ma nell'atto che il boia tagliava la mano, presa da spavento, voltò il viso e se ne andò via. Ebbene codesta donna partorì una bambina senza una mano: la mano v'era, ma staccata dal corpo»<sup>42</sup>. Un altro autorevole medico assicurava d'aver visto una donna incinta che, passata per caso da una piazza dove si stava tenendo un'esecuzione con la ghigliottina, svenne. «Dopo sei mesi la partoriva una creatura con una macchia sanguigna sul viso, in cui si ravvisava la forma di questo strumento»<sup>43</sup>.

Ancor più che le deformità fisiche, erano quelle morali ad accanirsi sui figli di donne che avevano assistito a esecuzioni violente: idiotismo, imbecillità e pazzia erano notevolmente più frequenti fra questi individui.

---

<sup>40</sup> La tesi di Lucas venne ripresa in maniera decisiva da C. C. H. Marc nella sua pietra miliare del pensiero alienistico giuridico: *De la folie condidérée dans ses rapports avec les questions médico-judiciaires*, 2 voll., Paris, Baillière, 1840, in cui esponeva considerazioni a proposito delle monomanie trasmesse per imitazione e in particolare quella omicida e suicida. Si vedano le pp. 401 e sgg.

<sup>41</sup> C. Livi, *Contro la pena di morte* cit., p. 38.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 38-39.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

Le commozioni maggiori si registravano sicuramente fra coloro che erano predisposti alla malattia mentale o che ne erano già manifestamente colpiti. Abbiamo già avuto modo di vedere quanto le forti impressioni fossero ritenute causa scatenante di pazzia. C'erano pazzi che, per tedio o aborrimiento della vita, desideravano morire. Molti di questi, a conoscenza della pena di morte, compivano atroci delitti solo per esservi condannati e, in ragione delle punizioni divine, non esser costretti a commettere suicidio. Gli esempi come al solito non mancavano. Una giovane di Dresda «una buona figliuola, che se ne vive tutta sola e campa di quel che lavora» aveva invitato un'amica a casa e poi, presa da furia omicida l'aveva uccisa con un'accetta. Da bambina aveva assistito al taglio della testa di una donna. Una scena penosa, dal momento che la condannata salì alla forca ravveduta e pentita dei propri atti. Da quel momento Guglielmina desiderò finire in quel modo la propria vita, purificata e con una morte esemplare. Poche settimane prima dell'omicidio un uomo era stato condannato e, avvicinandosi al patibolo scortato da un manipolo di preti, aveva parlato al pubblico pentendosi. La folla aveva pianto e il reo se ne era andato all'aldilà fra la commozione generale, perdonato dal popolo e da Dio<sup>44</sup>.

Oltre ai suicidi quindi, la pena capitale induceva anche mania omicida. La vista del sangue portava alla poca considerazione della vita umana e, in definitiva, chiamava sangue. La pena di morte era un barbaro spettacolo, rimasuglio di tempi bui e incivili. Quanti episodi di "sanguinaria ebbrezza" si erano visti accadere «sotto l'impero del fanatismo religioso e politico»<sup>45</sup>.

La spiegazione scientifica di Livi rimontava in questo caso a un argomento che stonava non poco in bocca a un convinto assertore della scienza sperimentale e della natura organica delle malattie mentali. Del resto, gli alienisti si dichiaravano ancora incapaci di dimostrare come l'imitazione simpatica delle azioni patologiche, pur essendo un fatto, agisse a livello organico. Tutto ciò che Livi aveva potuto tirar fuori come spiegazione scientifica richiamava perfino, almeno verbalmente, le vetuste teorie umorali: «c'è in questo umore che sgorga impetuoso, rutilante, caldo e fumante dalle vene e dalle arterie, in questo umore vivido e vitale per eccellenza, qualche cosa che si beve coll'occhio e che inebria e porta vertigine e acciecamiento fatale»<sup>46</sup>. Se nei pazzi la predisposizione era

---

<sup>44</sup> Ivi, pp. 41 e sgg. La questione dell'alto grado performativo e del significato rituale, religioso e collettivo di espiatione e purificazione delle esecuzioni pubbliche in area tedesca è stato messo in luce anche dalla storiografia. Furono le stesse autorità "illuminate" a rendersi conto, all'inizio del XIX secolo, della pericolosità di questo rituale che induceva alla solidarietà nei confronti del condannato e alla percezione dell'alto valore morale di tutta l'operazione pubblica, piuttosto che alla repulsione. R. P. Evans, *Rituals of Retribution: Capital Punishment in Germany, 1600-1987*, Oxford, Oxford University Press, 1996 e Id, *Justice Seen, Justice Done? Abolishing Public Executions in 19th-Century Germany*, in "History Today", n. 4, 1996.

<sup>45</sup> C. Livi, *Contro la pena di morte* cit., p. 43.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

giustificata, nei delinquenti e nei pravi la vista della morte li rendeva sprezzanti più che mai verso il pericolo della pena. Ma Livi si era spinto oltre, asserendo che anche negli organismi sani di mente e di corpo, nei quali non esisteva la benché minima disposizione alla follia o agli atti cruenti, erano solleticati dalla brutalità della pena capitale e ammoniva i governanti e i legislatori: «badate, anche uno stomaco sano, irritato inutilmente e irritato da purgativi veementi, finisce con l'alterarsi e infiammarsi»<sup>47</sup>. Se ciò non fosse stato abbastanza, l'unico sentimento che il supplizio avrebbe potuto incutere nei sani era semmai quello della commozione e quindi il disprezzo verso un'autorità percepita come malvagità e ingiusta. Le statistiche stavano a dimostrare che i delitti non diminuivano affatto dove si aveva la pena di morte, semmai aumentavano.

Ci aveva provato Livi a dare una spiegazione fisiologica sulla pericolosità della pena di morte, in modo che anche la medicina potesse mettersi al servizio della causa abolizionista. Nei suoi intenti anzi, a partire proprio dai Fisiocritici senesi, le accademie scientifiche toscane e i corpi insegnanti universitari avrebbero dovuto presentare un'istanza in Parlamento per perorare la causa. Ma Livi parve momentaneamente unico, fra i tanti medici e alienisti, a essere all'epoca interessato alla questione. Certo, come vedremo, in molti andavano oramai perorando la causa degli alienati di fronte ai giudici e di fronte alle pene capitali, che rischiavano di mandare al patibolo troppi innocenti, ma nessuno sembrò veramente sostenere il collega, che attrasse tanta curiosità quante critiche. L'opuscolo sulla pena di morte aveva incuriosito la commissione francese incaricata di approvare la candidatura di Livi a membro della Société Médico-Psychologique molto più di altri suoi scritti. Brierre De Boismont ne aveva fatto una recensione estesa e positiva che suscitò un ampio dibattito nel consesso degli alienisti francesi. Egli stesso aveva ammesso che se tutti quelli addotti da Livi o da lui non potevano considerarsi esattamente esempi d'imitazione, dimostravano senz'altro «l'azione potente, l'influenza delle esecuzioni pubbliche sul sistema nervoso»<sup>48</sup>. Brierre de Boismont, pur utilizzando un tema oramai classico, come diversi anni prima aveva fatto lo stesso allievo di Esquirol, il frenologo Felix Voisin, schierandosi contro la pena capitale, sottolineò che i suoi sostenitori eludevano un punto di vista fondamentale per il medico, sottovalutato dagli stessi criminalisti e moralisti: l'influenza del fisico e del morale. Gli alienisti osservavano oramai da anni i cambiamenti caratteriali che facevano parte della malattia, accompagnati da degenerazione ereditaria nell'ubriachezza, nella sterilità, nell'idiotismo, e non potevano fare a meno di chiedersi se la società fosse realmente vendicata, oltre che dalla pena inflitta, dalla morte di un "invalido morale"<sup>49</sup>. Lo aveva espresso Voisin senza mezzi

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 46.

<sup>48</sup> "Annales Médico-Psychologique", a. XXI, 1863, p. 458. Traduzione mia dal francese.

<sup>49</sup> Brierre de Boismont si era del resto già espresso contro la pena capitale, analizzando soprattutto casi nei quali la mania suicida aveva fomentato feroci crimini per poter salire al patibolo. Cfr. C

termini: «Vous tuez aujourd'hui un animal qui sera remplacé demain, tout à l'heure, par un autre animal»<sup>50</sup>. Anche Voisin sosteneva che l'intimidazione non fermasse affatto la mano dei criminali. La legislazione si basava sull'assunto sbagliato che se sugli uomini onesti il supplizio suscitava pietà e orrore e funzionava quindi come deterrente, la stessa cosa avvenisse nella mente e nei sentimenti di certi criminali.

Il sopracitato Maury esprime al contrario tutta la propria perplessità nei confronti dell'abolizione della pena, sostenendo che la severità della legislazione fosse nei fatti un efficace spauracchio nei confronti della maggior parte dei criminali. Il criminale poteva essere considerato un soldato insubordinato dell'«armata sociale», che rifiutava di obbedire alla disciplina della legge e più essa era severa, più il soldato sociale era mantenuto nei limiti della disciplina. D'altra parte, esistevano certamente uomini dalla natura violenta e “perversa” sui quali anche la minaccia del peggior supplizio non avrebbe potuto indurre alcun ripensamento, ma per Maury si trattava di nature eccezionali, non così diffuse quanto volevano far credere i colleghi abolizionisti.

Linas, pur dichiarandosi contrario alla pena di morte, ammetteva un certo istinto d'imitazione al crimine soltanto nei casi in cui le esecuzioni avessero a che fare con crimini politici e religiosi. L'imitazione, in tal caso, era suscitata dall'entusiasmo nei confronti dell'atto politico e religioso compiuto dal condannato, non dal crimine. Il più convinto sostenitore della tesi di Livi fu invece Baillager che notava come, effettivamente, il celebre crimine commesso da Henriette Cornier, che tanto aveva fatto discutere gli alienisti e i giuristi francesi, aveva suscitato una dozzina di tentativi simili e una gran quantità di casi riportati dal Marc provavano fino all'evidenza l'influenza dell'imitazione. Suggerì che la strada intrapresa da Livi fosse la più proficua. L'argomento, degno di ulteriori studi, non aveva nulla a che fare con i criminalisti, che per inciso in Francia inclinavano all'epoca in gran maggioranza per la permanenza del supplizio capitale, ma poteva ottenere l'attenzione degli alienisti, come aveva giustamente fatto osservare Brierre, rappresentando un'incursione nel campo giuridico.

In Italia invece Pietro Ziliotto, noto medico legale, docente presso l'ateneo veneziano e sostenitore anch'egli dell'abolizione della pena capitale, spese parole di critica nei confronti dello scritto di Livi, dichiarando impossibile che la sola vista di un supplizio potesse condurre un uomo moralmente integro e sano di mente a compiere un efferato delitto. Che esistesse nell'uomo un potente istinto d'imitazione, talvolta in grado di compiere prodigi, era ammesso dall'esperienza, ma non si poteva legittimamente inferirne

---

Debuyst, *Les savoirs psychiatriques sur le crime. De Pinel (1801) à Morel (1857)*, in C. Debuyst, F. Digneffe, J.M. Labadie e A. P. Pires, *Histoire des savoirs sur le crime et la peine*, vol. I, *Des savoirs diffuse à la notion de criminal- né*, Bruxelles, Lancier, 2008 [1995], pp. 229-314, p. 247 e ss. Il trattato a cui si fa riferimento è *Des rapports de la folie-suicide avec l'homicide*, 1851.

<sup>50</sup> F. Voisin, *Mémoire en faveur de l'abolition de la peine de mort*, Paris, Baillière, 1848, p. 19.

che la vista di un patibolo spingesse a compiere un atroce delitto soltanto per arrivarci. «Se molti assassini – sosteneva il collega – condannati alla morte dichiararono di aver veduti supplizi, anzi di esser corsi impazienti a vederli, ciò vuol dir solo, che una ferocia innata li aveva tratti a quell'infame spettacolo. Essi non avevano bisogno di vederlo per divenirne attori»<sup>51</sup>. L'epilessia suscitava epilessia ma ciò non significava che il patibolo suscitasse il patibolo. A perorare la causa abolizionista erano sufficienti gli argomenti logici già espressi in giurisprudenza e medicina: la morte inflitta al condannato non aveva i caratteri di passibilità e patimento inclusi nella pena, il condannato non conservava memoria, dopo la morte, dell'esecuzione.

Altrettanto schierato contro l'applicazione della pena capitale fu, e sempre rimase, Verga che nel recensire sulle pagine dell' "Appendice psichiatrica" lo scritto di Livi, dichiarava esplicitamente: «Si può non essere dell'avviso dell'autore quanto alla forza dell'immaginazione e specialmente quanto all'influenza dell'immaginazione della madre sul prodotto del concepimento, ma non si può a meno d'essere d'accordo con lui nello spirito che informa il lavoro e nelle conclusioni finali del medesimo»<sup>52</sup>. Fra tutti coloro che avrebbero dovuto schierarsi a favore della causa - cattolici, filosofi, giuristi - il medico aveva l'esatto compito di «amministrare la salute e la vita», non si poneva quindi il problema di dimostrare fisiologicamente l'inutilità della pena capitale. La polemica fra Livi e Ziliotto, lo avrebbe ricordato alcuni anni più tardi nell'occasione dello scritto col quale aveva celebrato la vittoria del fronte abolizionista con la cancellazione della pena dal Codice Zanardelli, vedeva Verga sbilanciarsi più dalla parte del secondo, poco convinto che il semplice istinto imitativo potesse tanto sulla mente sana.

Potremmo concluderne che Livi fosse sicuramente interessato a perorare, più che quella della medicina, la causa della propria patria, che aveva nei fatti visto l'abolizione della pena capitale e un'evoluzione del diritto penale in senso illuminista precocemente rispetto al resto d'Europa. Gli atenei toscani continuarono, per tutta la prima metà del XIX secolo, a formare una schiera di noti ed eccellenti giuristi che, saliti nelle cattedre pisane e senesi, e ricordati anche nel suo scritto, avevano perorato la causa dell'abolizione anche quando il Codice Penale del 1853 aveva reintrodotta, seppur per casi limitati, l'estremo supplizio. Come è noto, le alterne vicende che avevano visto il ripristino della pena di morte nel Granducato avevano seguito l'oscillazione degli avvenimenti risorgimentali ai quali Livi prese parte in prima persona<sup>53</sup>. In Toscana la pena di morte non era letta soltanto come

---

<sup>51</sup> P. Ziliotto, *Discorso sulla pena di morte*, in "Eco dei tribunali", a. XVII, n. 1570, 1865, in parte riportato in A. Minich, *Commemorazione del cav. Pietro Ziliotto*, Accademia di Lettere, scienze e arti, Venezia, 1884.

<sup>52</sup> "Gazzetta medica Italiana, Lombardia", "Appendice psichiatrica", n. 50, 15 dicembre 1862, p. 456.

<sup>53</sup> Richiamo qui brevemente che l'abolizione della pena capitale, in disuso da lungo tempo, sancita con la Riforma leopoldina del 1786, venne revocata nel 1790 per i reati politici e nel 1795 da Ferdinando III anche per gli omicidi e i reati di lesa maestà. Di nuovo abolita dal governo

negazione della civiltà, ma anche come «memoria vituperosa di servaggio politico», imposta dall'«austriaca barbarie» nella restaurazione post-quarantottesca.

A perorare la causa dell'abolizione erano intervenuti a Pisa Giovanni Carmignani<sup>54</sup>, la cui lezione sul tema del 1836 fu talmente gremita da costringere gli auditori a sedersi sui gradini della cattedra e ai cui funerali Livi impose la propria presenza proprio nel corso dei moti quarantotteschi, a Siena Giovanni Valeri<sup>55</sup>. Entrambi erano docenti di diritto criminale, amici e collaboratori, fra gli anni Venti e Trenta, dell' "Antologia" di Viesseux. Ovviamente, la tradizione era stata tramandata a Francesco Carrara che, salito alla cattedra di diritto penale pisana nel 1859, appoggiava l'inutilità della pena di morte sostenendo che i colpevoli calcolassero le proprie gesta non sulla mitezza delle pene ma sull'impunità, mentre i supplizi corrompevano in maniera violenta la popolazione. Anche Carrara infatti fu del tutto convinto che la pena capitale, "l'atrocià legalizzata", non solo era illegittima e ingiustificata da un punto di vista giuridico ma anche dannosa, un pessimo esempio perché fomite di violenza e «pervertitrice del senso morale dei popoli»<sup>56</sup>. Una spiegazione dalla quale sicuramente Livi aveva tratto iniziale spunto per le proprie argomentazioni.

«Che si tiri il collo all'autonomia di campanile, l'intendo: ma mettersi sotto piedi quella del senno e della civiltà, non mi va davvero»<sup>57</sup>, ribadiva all'amico Siciliani mentre scriveva

---

provvisorio nel 1849, venne reintrodotta col codice penale del 1853 – peraltro sentenziata una sola volta e mai eseguita - e di nuovo immediatamente cancellata con decreto nel 1859, subito dopo la cacciata dei Lorena.

<sup>54</sup> Sulla posizione di Carmignani rispetto alla pena di morte risulta fondamentale la lezione tenuta presso l'ateneo pisano nel 1836, *Una lezione accademica sulla pena di morte detta nella Università di Pisa il 18 marzo 1836*, Pisa, Tip. Nistri, 1836, durante la quale tornò sui propri passi in merito all'ammissibilità dell'estremo supplizio, «un errore giovanile» come lo definì il Carrara. La pena capitale era per Carmignani, più che ingiusta, inutile ai fini della sicurezza sociale che la sanzione penale doveva garantire ai consociati e perfettamente sostituibile con la semplice esclusione del colpevole dalla vita civile. Su questo argomento cfr. P. Comanducci, *Alle origini del diritto penale liberale: Carmignani e la pena di morte*, in *I Codici preunitari e il Codice Zanardelli* cit., pp. 72-99 e in generale il volume dedicato all'opera del celebre giurista *Giovanni Carmignani (1768-1847). Maestro di scienze criminali e pratico del foro, sulle soglie del Diritto Penale contemporaneo*, a cura di M. Montorzi, Pisa, Ets, 2003.

<sup>55</sup> Giovanni Valeri, grossetano, filofrancese e propugnatore della filosofia di Romagnosi, ottenne la cattedra di diritto criminale a Siena nel 1814. Notizie rilevanti sul Valeri si trovano in F. Colao, *Le lezioni di Celso Marzucchi, docente di istituzioni civili, dagli applausi degli studenti alla destituzione da parte del governo (1829-1832)*, in "Annali di Storia delle Università italiane", vol. X, 2006, pp. 139-166 e, soprattutto, in D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento* cit., pp. 67-91. A Valeri proprio Carmignani dedicò un elogio funebre sulle pagine del periodico fiorentino *In morte dell'avvocato Giovanni Valeri*, in "Antologia", n. 7, 1827, pp. 201 e sgg.

<sup>56</sup> Cfr. *Contro la pena di morte. Scritti di Francesco Carrara*, a cura di E. Palombi, Assago, IPSOA Editore, 2001, p. XXX.

<sup>57</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Pietro Siciliani, 12 aprile 1862.

perfino allo stesso re, quel Carlo Alberto che aveva osannato come paladino dell'Unità: se «agli allori guerreschi aggiungete anche gli allori della civiltà, e tra i rè, non avrete pari in pace né in guerra»<sup>58</sup>. Così concludeva Livi il proprio scritto.

C'è tuttavia da rilevare che ciò che avevano in comune gli alienisti e i giuristi nel corso della prima metà dell'Ottocento, e poi per quasi tutti gli anni Sessanta e Settanta, era una visione giuridica della pena e del condannato che rimonta alla tradizione illuministica avviata senza dubbio dagli scritti di Beccaria. La pena capitale non soltanto era ingiusta, inutile o immorale ma scardinava il principio di recuperabilità del reo alla società. La condizione del delinquente, così come quella del malato mentale, due tipi umani ancora del tutto distinti ma accomunati sempre più spesso dalla mancanza di una guida morale, era ritenuta possibilmente reversibile. L'esempio da darsi attraverso l'espiazione della pena era quello «d'un colpevole che con la privazione di tutti i beni, col sudore della fronte, con pratiche virtuose ricompra in silenzio od in solitudine la dignità perduta»<sup>59</sup>. La condizione del delinquente aveva ancora poco a che vedere con una visione atavica e lombrosiana. Il problema dell'azione criminale si risolveva tutto nell'immoralità ma, come precisava Livi con una formula che, tenendo ben separate la sfera fisica da quella morale, ricorda molto quella applicata alla cura dei folli: «delle *piaghe morali* non è come delle *fisiche*, di cui si possa dire di primo, ve ne sieno delle insanabili, voi non avete diritto a disperare della lor guarigione»<sup>60</sup>. Felix Voisin era stato molto chiaro in proposito: «l'educazione, ossia la coltivazione dei sentimenti morali, è la sola che possa rendere l'uomo a se stesso, salvarlo dalle debolezze, risparmiarlo dai crimini, e fermarlo sulla strada che lo conduce al patibolo»<sup>61</sup>.

Nel 1875 Livi ripropose il proprio scritto, epurato da termini quali “spirito” e “anima” e formule che potevano avvicinarlo a una visione incerta rispetto al puro organicismo della malattia mentale<sup>62</sup>, senza tuttavia intaccarne l'essenza, sulla neonata “Rivista Sperimentale di Freniatria”. Nel 1874 il tema abolizionista riprendeva il proprio iter legislativo in Italia e

---

<sup>58</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Carlo Alberto, 17 gennaio 1863.

<sup>59</sup> C. Livi, *Contro la pena di morte*, p. 51.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> F. Voisin, *Memoire en faveur* cit., p. 42.

<sup>62</sup> La formula «codesto lavoro morboso che avviene proprio sull'ultimo confine, dirò così, tra la fibra sensibile e irritabile e la parte essenzialmente spirituale dell'umana natura» venne sostituita con un ben più solido «che avviene nelle intime latebre della cellula nervosa». A «certe nevropatie, le quali, rappresentate di continuo allo spirito da un vivo timore, dallo spirito si trasportano, s'improntano nel corpo, per una impressione [...] tutta dinamica, nella quale lo spirito ha la parte veramente attiva» venne preferita la spiegazione: «tra il cervello e la innervazione viscerale [...] si forma una specie di flusso e riflusso, un'alternativa di ripercussioni reciproche, le quali fan sì che lo stato intellettuale aumenti la malattia degli organi, e questa aggravi la condizione psichica». C. Livi, *La pena di morte al lume della fisiologia e patologia*, in “Rivista sperimentale di Freniatria”, a. I, 1875, pp. 209-235, pp. 462-482.



fra il febbraio e il marzo 1875, nonostante una nuova opposizione del Senato, la pratica per l'abolizione di fatto venne avviata dall'allora guardasigilli Mancini con l'avallo di Re Vittorio Emanuele II. La vicenda si concluse nel 1876 grazie all'approvazione, da parte della Camera, del primo libro del codice penale. In questi anni, sia la nuova "Rivista Penale" fondata nel 1874 da Luigi Lucchini, organo divulgativo della penalistica italiana di maggiore livello, che la "Rivista Sperimentale di Freniatria", avevano rinverdito, all'interno della più generale discussione intorno al codice penale nuovamente al vaglio in parlamento, la campagna contro la pena capitale. Nel numero del 1876 della rivista diretta da Livi, Arrigo Tamassia dedicò un'ampia recensione all'opera del giurista tedesco Von Holtzendorff, presentata in patria dallo psichiatra Krafft Ebing come una nuova pagina della teoria della pena, un'opera che avrebbe fatto storia al pari di quella di Beccaria. Tradotta due anni dopo in italiano niente meno che da Raffaele Garofalo col titolo *L'assassinio e la pena di morte*<sup>63</sup> e dedicata proprio a Mancini, la raccolta di conferenze pubbliche tenuta dal celebre professore era un inno all'abolizione del patibolo. L'opera dedicava un intero capitolo all'istinto di imitazione che trascendeva nel patologico quando si impossessava di un sistema nervoso "sovraeccitato". Lo scritto di Von Holtzendorff, che lodava l'opera dei francesi Esquirol, Marc, Georget e Barbier, sembra in certi passaggi ricalcare pedissequamente lo scritto di Livi pur non citando affatto il nome dell'alienista toscano<sup>64</sup>. Agli esempi più noti e già citati da Livi a favore della propria teoria, Holtzendorff aggiungeva quelli riportati da un altro testo che avrebbe fatto scuola nella criminologia psichiatrica francese. Nel 1868 infatti, vedeva la luce la monumentale opera in tre tomi di Prosper Despine, *Psychologie naturelle*<sup>65</sup>, che poneva le basi per lo studio capillare delle qualità intellettuali e morali di pazzi e criminali allo stesso tempo, sottolineandone soprattutto gli aspetti psichici. Despine lavorò a lungo sulle tematiche dell'imitazione e del contagio morale in relazione alla psicologia e al crimine<sup>66</sup>. Nella sua opera principale aveva bollato la pena capitale, all'interno di un'ampia critica ai mezzi di punizione utilizzati contro i criminali, come profondamente ingiusta in quanto applicata nei

---

<sup>63</sup> F. Von Holtzendorff, *L'assassinio e la pena di morte: studi politico criminali e psicologici*, Napoli, Vallardi, 1877. L'edizione originale era intitolata *Das Verbrechen des Mordes und die Todesstrafe: criminalpolitische und psychologische Untersuchungen*, Berlin, C. Habel, 1875.

<sup>64</sup> L'autore, riferendosi genericamente ai "medici italiani", narrava però un esempio che solo Livi aveva riportato nel proprio scritto. Un prete, venuto a conoscenza dell'assassinio dell'arcivescovo di Parigi, tentò di uccidere il vescovo di Matera col quale non aveva avuto in precedenza alcuno screzio.

<sup>65</sup> P. Despine, *Psychologie naturelle: étude sur les facultés intellectuelles et morale dans leur état normal et dans leurs manifestations anormales chez les aliénés et chez les criminels*, 3 voll., Paris, F. Savy, 1868.

<sup>66</sup> Si vedano gli scritti P. Despine, *De la contagion morale. Faits démontrant son existence et son explication scientifique*, Marseille, Etienne Camoin, 1870 e Id., *De l'imitation considérée au point de vue des différents principes qui la déterminent*, Marseille, Etienne Camoin, 1871.

confronti di individui privati del proprio senso morale; immorale come metodo di vendetta della società e inutile se non pericolosa, perché istigava appunto a commettere ulteriori crimini di sangue. Sosteneva anch'egli che i supplizi agitassero la perversità degli individui moralmente conformati per compiere dei crimini. Ma buona parte dell'opera di Despine, si concentrava poi ancora una volta sui metodi di educazione morale preventiva, palliativa e curativa da applicarsi ai criminali.

Al contrario, quando Verga si sentì in dovere, nel 1889, di ribadire dalle pagine dell' "Archivio" la propria adesione alla causa abolizionista da sancire col nuovo codice penale che sarebbe entrato in vigore di lì a breve, il panorama psichiatrico nazionale aveva visto il suo allievo Lombroso, sostenuto in ambito giuridico dai collaboratori Ferri e Garofalo, ammettere la pena capitale per quei tipi delinquenti ritenuti irrecuperabili<sup>67</sup>. La posizione di Lombroso nei confronti della pena di morte fu infatti oscillante, quanto meno ambigua, e lo vide assumere posizioni che sembrerebbero contrastanti. Diversi passaggi inseriti nella prima edizione de *L'uomo delinquente* del 1876, che riecheggiano quelli di Livi, espressamente citato, e Despine invocavano, forse per prudenza, «quella legge di imitazione, che domina tanto nei volghi», deplorando l'«orrendo prestigio che [la pena capitale] crea intorno alla vittima della giustizia» in modo da «solleticare la strana e fiera vanità dei criminali»<sup>68</sup>. Tanto che, si noti bene «*fra i popoli civili*», «il delicato sentimento che la vuol abolita è troppo rispettabile per potersi combattere»<sup>69</sup>. Ma, nell'accumulo di materiale che lo portò fino alla quinta edizione dell'opera, la pena di morte sembra oramai inserita, certamente insieme ad altri mezzi preventivi e correttivi, da applicarsi in pochissimi casi se non mantenuta soltanto come una spada di Damocle sospesa sopra le teste dei peggiori criminali, fra le richieste della scuola positiva per eliminare «quel gruppo d'individui che costituiscono l'eterna clientela della giustizia penale», di fronte ai quali non era più ritenuto necessario farsi sovrastare da «un femminile sentimentalismo»<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> Si veda ad esempio ciò che sostenne nelle pagine del saggio *Troppo presto*. Appunti al nuovo progetto di codice penale, Torino, F.lli Bocca, 1888, pp. 23-28.

<sup>68</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano, Hoepli, 1876, p. 60.

<sup>69</sup> Ivi, p. 229.

<sup>70</sup> C. Lombroso, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Torino, Bocca, 1897, vol. I, p. XII, corsivo mio. Su questo argomento e sul confronto fra l'opera e gli intenti di Despine, che differivano in maniera piuttosto sostanziale da quelli di Lombroso cfr. J. Verplaetse, *Prosper Despine's Psychologie Naturelle and the Discovery of the Remorseless Criminal in Nineteenth-Century France*, in "History of Psychiatry", n. 50, 2002, pp. 153-175.

### 5.3 - La monomania di veder monomaniaci.

Nell'agosto del 1862 Livi rispondeva al collega fiorentino Isacco Galligo, esperto di venereologia e di igiene dei bambini, a proposito della sua proposta di comporre un Comitato Consultivo per le questioni di medicina legale. Il Comitato doveva servire ai medici condotti come punto d'appoggio per le eventuali controversie insorte nei tribunali fra medici e medici e fra medici e magistrati. In poche parole Livi esponeva due punti essenziali riguardanti le difficoltà incontrate dai medici periti in sede processuale:

[...] tra medici e medici la questione si scioglie bene, perché in ultimo è chi più sa che la scioglie, e la scioglie secondo verità e giustizia. La cosa seria e scabrosa è fra medici e magistrati. In materia di ferimenti, d'infanticidi, d'avvelenamenti la legge s'inchina facilmente al medico giudizio: ma v'è una parte in cui il medico quando ha detto bene nel foro il giudice il magistrato conclude in un altro e la giustizia è costretta a velarsi la faccia: ciò avviene in frenologia forense in cui spesso si vede condannare al carcere (e fuori di qui anche alla forza) chi dovea esser mandato a curarsi in un manicomio. Convengo che la colpa è in gran parte di noi medici che abbiamo abusato spesso della scienza, e ci siamo lasciati prendere dalla monomania di veder monomaniaci tanto Socrate (domandane a Lelut) quanto stoppa. Però farà bene cotesto comitato, anche in questa parte a' attenuare la immoderatezza de' medici, come a ribattere alle diffidenze e caparbietà de' legali, che si traducono poi in ingiustizie solenni. Un comitato poi che ha capo uomini come un Puccinotti o un Betti ha tale garanzia in sé di sapienza e probità scientifica, da non poter desiderare di meglio<sup>71</sup>.

Ciò che emerge da questa lettera è in primo luogo quello che sembrava essere l'eterno conflitto fra medici e magistrati in tribunale. La rivendicazione del ruolo di perito dotato di "sapienza e probità scientifica" percorse infatti notoriamente tutto il XIX secolo, trasformando una disciplina originariamente incalzata e incoraggiata dalle istituzioni e dalla pratica giudiziarie in un contraltare all'autorità di giudici e magistrati. Il problema sorgeva *in primis* in relazione alla legislazione e al ruolo che spettava al perito medico nelle procedure. Nell'introdurre la traduzione al manuale di Casper, il deputato e docente di medicina legale a Torino Carlo De Maria, pur riconoscendo che in tutti i paesi di tradizione giuridica romana e cattolica la pratica della perizia fosse particolarmente radicata, definiva la studiosa Germania «la culla della medicina legale»<sup>72</sup>. Era infatti opinione comune che, mentre nel resto d'Europa l'intervento peritale non fosse regolato da leggi precise, ma ricadesse nell'arbitrio dei giudici, la Costituzione Carolina emanata da Carlo V nel 1532, che di fatto costituì la base del diritto penale delle regioni germaniche per il XV e XVII

---

<sup>71</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a I. Galligo, 2 agosto 1862.

<sup>72</sup> G. L. Casper, *Manuale pratico di medicina legale* cit., p.V.

secolo<sup>73</sup>, segnasse da questo punto di vista uno scarto importante rispetto ai codici penali emanati nel resto d'Europa, formalizzando in maniera chiara il ruolo dei periti. Gli articoli n. 148 e 149 ponevano infatti non la possibilità, bensì l'obbligo della perizia chirurgica per giudicare sulle ferite e sulle cause di morte. De Maria sosteneva perciò che mentre in Italia, dopo Fedeli e Zacchia, nessuno fino al XIX secolo si azzardò a mettere in questione gli assunti dei due celebri medici e in Francia dopo Pareo si dovettero attendere Mahon e Foderé perché un trattato medico-legale di qualche levatura vedesse le stampe, in Germania la disciplina aveva proliferato e si era arricchita grazie al connubio fra istituzioni mediche e universitarie fiorenti e magistrature<sup>74</sup>. Questa centenaria tradizione aveva permesso prima di tutto - come avrebbe ricordato il giovane Arrigo Tamassia in uno scritto dedicato all'insegnamento della medicina legale presso le Università tedesche - che già dal 1833 il docente di medicina legale berlinese fosse riconosciuto come perito ufficiale del Tribunale cittadino. Lo stesso avveniva in altre città sedi universitarie tedesche come Lipsia, e a Vienna e Praga. Ciò consentiva di mettere a disposizione della giustizia professionisti competenti e accreditati, ma forniva allo stesso docente, insieme a una congrua dote annua da spendere in studi sperimentali, cospicuo materiale per la pratica forense, per l'insegnamento e quindi per il progredire della scienza stessa. Non soltanto, la Germania aveva istituito la cruciale figura dei "fisici", medici specializzati addetti alle sole perizie medico-legali e formati dopo aver superato un duro esame. Il sistema era poi coadiuvato da una Commissione scientifica superiore, ovvero la *Regia deputazione scientifica* che, presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica, determinava le norme dell'esercizio medico-legale e interveniva su richiesta della pubblica autorità per dirimere i conflitti fra i vari fisici o legiferare nel caso dei ricorsi. Un sistema unanimemente ritenuto preferibile a quello in vigore in Francia e Italia dove, in caso di conflitti e opinioni discordanti fra periti, si continuava a richiedere il voto delle facoltà mediche cittadine<sup>75</sup>. In Italia, al contrario, la professione medico-legale non era formalizzata e, a parere dei medici, persino ridicolizzata e screditata. In primo luogo, come si è già visto, non tutte le cattedre di medicina legale presso le Università italiane godevano di considerazione e

---

<sup>73</sup> Su questi argomenti e sulle trasformazioni del diritto e delle procedure penali nel corso dell'età moderna cfr. M. Sbriccoli, *Giustizia criminale*, in Id. *Storia del diritto penale e della giustizia* cit., tomo I, pp. 3-44.

<sup>74</sup> Vorrei far notare che l'opinione era comune anche in Francia dove il noto alienista Marc aveva insistito sul fatto che in Germania difficilmente sorgevano diatribe fra giudici e medici in tribunale poiché fra giuristi e medici vi era un rapporto di reciproca deferenza e fra le due discipline quella giuridica non era affatto considerata in una posizione di supremazia. C. C. H. Marc, *De la folie condidérée dans ses rapports avec les questions médico-judiciaires* cit., p. 227.

<sup>75</sup> A. Tamassia, *L'insegnamento della Medicina Legale nelle Università della Germania, relazione al Ministero dell'Istruzione Pubblica*, in "Rivista sperimentale di Freniatria e medicina legale", a. II, 1876, pp. 737-743.

l'insegnamento si riduceva spesso a una mera elencazione di dottrine, nonostante i presunti sforzi di volenterosi docenti. Lo stesso Livi dichiarava di aver provato a svolgere il proprio insegnamento, fra le difficoltà che abbiamo visto, in maniera sperimentale: «in tossicologia, tanti veleni, tante esperienze su' cani, su' conigli. Qui sì che ho bisogno d'imparare io più degli scolari. Ho fatto la psicologia forense e anche qui studii pratici su' malati del manicomio, ho fatto la traumatologia e anche qui rapporti medicolegali da distendere e quesiti da sciogliere: i giovani s'avvezzano all'osservare, a raziocinare, a redigere e ci hanno genio»<sup>76</sup>. La mancanza di fondi destinati alla sperimentazione e di una stretta collaborazione fra il sistema giudiziario e le cattedre universitarie rischiava di ridurre la disciplina medico-legale a «fronda letteraria, appena appena tollerata dalle altre mediche discipline»<sup>77</sup>, come avrebbe ricordato Tamassia.

Ma il ruolo traballante del medico in tribunale era determinato anche da una posizione fortemente subalterna, non soltanto per via della discrezionalità del giudice nella convocazione dei periti, comune a quasi tutti i codici penali europei, ma anche a causa dell'equiparazione delle due figure di perito e testimone. Il *Codice di Procedura Penale* per il Regno Sardo del 1859, poi esteso al resto del paese, parificava il perito a un qualsiasi testimone, sia nello svilente metodo del decreto di citazione in giudizio che nell'obbligo assoluto di rispondervi e presenziare in tribunale<sup>78</sup>.

Non esistendo poi un sistema formalizzato di liste di periti idonei a espletare il loro compito, si optava nella maggior parte dei casi per la convocazione dei medici condotti del posto o di coloro dei quali, a livello locale, ci si fidava maggiormente. Come era pronta ad ammettere anche la classe medica, in molti casi certi periti avevano poco a che spartire col titolo di esperti medico-legali e nelle estenuanti diatribe fra medici dell'accusa e medici della difesa, finivano spesso per mettere in cattiva luce la disciplina medica.

C'era poi il tanto vituperato sistema della giuria in vigore presso le Corti d'Assise che giudicavano i crimini più gravi e delicati a intralciare l'operato peritale. Non solo i giudici rifiutavano spesso, secondo un'opinione largamente diffusa fra la classe medica, di conformare le proprie sentenze ai giudizi dei medici, ma la giuria, composta da inesperti, ledeva alla giustizia e offendeva la professione medica anche qualora il perito avesse svolto un egregio lavoro, finendo spesso per ribaltare in fase di sentenza le sorti del processo. Lo avrebbe fatto notare anche Verga che, mentre in sede civile l'opinione del medico era quasi

---

<sup>76</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a Ridolfo Martini, 24 marzo 1860.

<sup>77</sup> A. Tamassia, *L'insegnamento della Medicina Legale nelle Università della Germania* cit., p. 742.

<sup>78</sup> Il Codice emanato nel 1865, che ricalcava esattamente quello del 1859, prevedeva al Titolo II, Sezione V, art. 154: "i periti saranno citati nella forma prescritta pei testimoni"; al Capo III delle Disposizioni generali, le figure di testimone e perito erano equiparate negli obblighi di giuramento e di presenziare una volta citati. (art. 271-302). *Codice di procedura penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1859.

sempre l'unica a contare<sup>79</sup>, in seno alle Corti d'Assise, «quando invece il giudizio potrebbe mandare un individuo alla galera o alla forca [...] chi deve decidere sono dei fittabili, dei commercianti, degli artigiani»<sup>80</sup>.

Tali problemi, sollevati da decenni in seno alla medicina e alla psichiatria, sarebbero tornati di attualità a metà degli anni Settanta, proprio nel corso della discussione parlamentare del nuovo codice penale. Antonio Raffele, docente napoletano di medicina legale, consegnò alle pagine della "Rivista sperimentale" uno scritto fortemente polemico nei confronti della legislazione italiana in merito<sup>81</sup>, proponendo l'istituzione di due organi fondamentali che andavano in direzione del sistema tedesco: il giurì perito e una suprema magistratura medica. Il primo era un organo composto da periti competenti chiamati a dirimere le dispute i cui membri avrebbero potuto essere sorteggiati fra medici. Dopo tutto, i medici erano al contempo liberi cittadini e questo significava che l'organo non sarebbe entrato in conflitto con le finalità dell'istituzione stessa della giuria. L'autore faceva tuttavia notare che molti giuristi si opponevano a una simile istituzione perché avrebbe snaturato la funzione del perito, chiamato soltanto a dare un'opinione tecnica, e l'intero impianto giuridico basato sul sistema della prova generale, nonché appunto la funzione della giuria e quella del magistrato. Durante il periodo dell'istruttoria sarebbe stata invece necessaria la nomina governativa di periti stabili, scelti fra medici che si fossero acquistati fama di rigore, dei periti di Stato insomma, come esistevano in Germania. Un sistema di periti qualificati permetteva al magistrato di poter decretare soltanto se il perito aveva risposto o meno allo scopo del processo, senza entrare nel merito della parte scientifica, come spesso avveniva. Il magistrato poteva insomma non conformarsi al giudizio peritale soltanto se la credibilità del perito non corrispondeva al suo grado professionale. Non era neppure necessario che il magistrato presenziasse alle perizie, come invece stabiliva il codice in vigore. La suprema magistratura medica, sul modello di quella tedesca, che aveva dato buonissime prove nei casi dubbi e controversi, avrebbe dovuto essere composta da un anatomico, un fisiologo, un patologo, un chirurgo, un ostetrico, un alienista, un chimico e un prof. di medicina legale, in maniera tale da coprire ogni ramo della disciplina.

In realtà, la chiusura da parte dei giuristi verso questo tipo di istituzioni non appare totale come la classe medica era pronta ad asserire per perorare la propria causa. Già Francesco Carrara, in risposta ad alcuni quesiti posti dallo stesso Livi, aveva riconosciuto tutta la fallacità del sistema vigente, soprattutto in ambito penale. Accusa e difesa «non avendo

---

<sup>79</sup> Ad esempio quando si trattava di discutere le cause d'interdizione.

<sup>80</sup> A. Verga, *I medici alienisti e le Corti d'Assise*, Milano, Treves, 1873, p. 12.

<sup>81</sup> A. Raffaele, *Della dignità del medico nelle questioni di giustizia e delle relative riforme all'attuale legislazione*, "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. III, 1877, pp. 73-111.

sempre pronto chi bene serva ad essi, sono costretti a gettarsi in braccio ai venturieri» e ciò determinava delle situazioni incresciose:

Ed ecco anche una volta avverarsi quel fatalissimo – *habent sua sidera* – che non dovrebbe nei giudizi criminali intrudersi mai, ma che purtroppo vi si intrude sempre. Se il medico venturiero ha le simpatie dei Giurati, ed il medico fiscale ne ha le antipatie, la stella brillerà fausta allo accusato. Guai a lui nel caso rovescio. E come vuole Ella, amico mio, che o giurati o giudici non subiscano in siffatti pronunziati la preponderanza della simpatia o della antipatia personale, della reverenza o della differenza verso il Perito? Impossibile ciò negli ordinamenti attuali<sup>82</sup>.

Ne concludeva quindi che «per togliere dall'opera della giustizia la signoria degli affetti, e consolidare la signoria esclusiva della ragione e della scienza, non vi sarebbe che un mezzo: stabilire una Giuria suppletoria, composta tutta da uomini della scienza ai quali si concedesse esclusivamente la balia di pronunciare il verdetto incensurabile»<sup>83</sup>.

Un ulteriore problema riguardava infine la retribuzione dei periti. Le tariffe previste dal Codice di Procedura penale erano ritenute indegne da Raffaele e avrebbero invece dovuto essere uniformi ed equiparate a quelle della professione civile<sup>84</sup>. Vista da un'altra prospettiva, la questione era assai più complessa. Come faceva notare Carrara, i medici avrebbero potuto trattare il magistrato con deferenza e decisione ma, per essere creduti, avevano d'altra parte l'obbligo di dire il vero, senza vendersi a uno stipendio o a un premio, come spesso avveniva nel caso in cui i periti fossero stati chiamati da una difesa in grado di sostenere spese ingenti. Carrara faceva intendere che in realtà il mercato delle perizie, soprattutto nel caso dei professionisti più stimati, fosse più che florido. Ciò induce a pensare che, in molti casi, le battaglie dei medici per la dignità della professione avessero a che vedere anche con questioni economiche.

Se tutti questi problemi potevano essere considerati comuni alla disciplina medico-forense, le dispute maggiori, come faceva notare Livi al collega Galligo, sorgevano, per

---

<sup>82</sup> F. Carrara, *I periti alienisti del foro. Risposta del Prof. Comm. Carrara*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. I, 1875, pp. 320-324, pp. 322-323.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Le Tariffe giudiziarie in ambito penale e civile erano state regolate per mezzo dei Regi Decreti 23 dicembre 1865 n. 2700 e 2.701. In materia penale si stabiliva, in base all'art. 20, che i periti medici o chirurghi, considerati fra quelli di prima categoria, dovessero essere retribuiti con 3 lire per la prima visita; 6 lire erano accordate per la dissezione dei cadaveri; nel caso in cui le operazioni peritali superassero le 4 ore, venivano aggiunte altre 3 lire per ogni vacanza in eccedenza, corrispondente a due ore. Tariffe maggiori si riscontravano nelle cause civili dove, in base all'art. 378 venivano concesse ai periti di prima categoria 5 lire per ogni vacanza. Ovviamente erano previste in entrambi i casi cospicue spese di rimborso in base ai chilometri percorsi per raggiungere il luogo delle visite o dei dibattimenti in tribunale.

varie ragioni, in ambito frenologico forense. In pochi casi infatti magistrati, giudici e giurati mettevano in discussione i pareri medico-legali in questioni di dissezioni cadaveriche o ferimenti, che avevano in gran parte a che vedere con le sole condizioni fisiche dei soggetti coinvolti nei processi penali e, soprattutto, con le vittime.

Due problemi principali si affacciavano nella disputa fra i sostenitori della frenologia forense e la classe giuridica. In primo luogo, si riteneva che esistesse un'importante differenza di finalità e intenti che impediva l'armonizzazione delle due discipline nel proprio mandato umanitario: mentre il medico aveva come scopo principale quello di difendere la vita e curare la malattia, compresa quella mentale, la giustizia doveva nei fatti difendere la società da quegli individui che tramite le proprie azioni criminose incrinavano il patto sociale. Se a livello civile il manicomio si era dimostrato la soluzione di compromesso fra interessi terapeutici e necessità di difesa da parte della società dai soggetti ritenuti non idonei a partecipare al consorzio civile, la questione si complicava allorché il danno era stato fatto e la giustizia doveva ripararvi tramite il proprio incarico. I medici erano stati accusati di portare in tribunale le proprie «umanitarie tenerezze» e l'allargamento delle maglie della disciplina psichiatrica avrebbe finito per disarmare il braccio della giustizia. Almeno, questa era la teoria. Livi non negava in tal senso che, al fine di difendere la propria disciplina, i medici avessero finito per fare abuso di certe teorie e di «certe stemperatezze di umore filantropo»<sup>85</sup>.

Il problema principale, del resto, risiedeva nel fatto che l'alienista pretendeva di dare un giudizio tecnico laddove, in mancanza di riscontri anatomici nonostante le pretese organiciste e impraticabili in ogni caso su un individuo vivente, nella sfera dell'uomo morale, il problema era sempre stato e continuava ad essere, anche filosofico. A chi spettava decidere sulla responsabilità morale di un reo? Al giudice, al giurì o al medico? La pazzia era una questione tanto intricata da richiedere l'occhio esperto di un medico per poterne valutare la presenza?

Sarebbe inutile ripercorrere nuovamente le note dispute che contrapposero, a fine Settecento, Kant e i medici legali tedeschi Metger e Hofbauer su chi fosse in diritto, fra la filosofia del diritto e la medicina, di pronunciarsi sull'imputabilità del reo, attorno alla quale ruotava il nocciolo della questione che opponeva psichiatri e giuristi. In Francia era ancora vivissimo l'eco della polemica fra l'avvocato Élia Regnault e il gruppo degli psichiatri francesi sulle competenze del medico in tribunale a proposito della malattia mentale<sup>86</sup>. Regnault sarebbe passato alla storia per la sua laconica affermazione sulla sufficienza del senso comune per giudicare tali casi, ma molti elementi da lui enucleati nel celebre scritto del 1828, *Du degré de compétence des médecins dans les questions judiciaires*

---

<sup>85</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 133.

<sup>86</sup> Vd. J. Goldstein, *Console and Classify* cit., pp. 184 e sgg.



*relatives aux aliénations mentales*<sup>87</sup>, furono all'origine delle dispute fra medici e giuristi anche in Italia. In Italia, Bonacossa era già intervenuto pubblicamente sulle storture del sistema penale sabaudo quando, fra il 1846 e il 1848, chiese al Parlamento subalpino la modifica di alcuni articoli del codice penale che non garantivano sufficiente spazio all'alienista/frenologo in tribunale<sup>88</sup>.

Secondo Livi, lo psichiatra interveniva infatti a «impor silenzio al grido della pubblica coscienza», che si levava a «giudice della legge medesima»<sup>89</sup>, e il suo diritto e mandato umanitario emanavano non dalla legislazione, ma direttamente dalla scienza. Per lui infatti, era solo della propria scienza che il medico doveva parlare in tribunale, ma senza farne abuso. Una delle critiche principali che veniva rivolta ai medici da parte dei giuristi era proprio quella emersa nella lettera inviata a Galligo. Non esisteva nessun dubbio sul fatto che maniaci furibondi e violenti, idioti, imbecilli e dementi abbruttiti potevano essere giudicati anche dal senso comune, ma la disciplina psichiatrica ottocentesca si fregiava di aver compiuto grandi passi nello studio dell'uomo morale, riconoscendo quelle patologie intermedie nelle quali l'uomo non aveva perso ogni sua facoltà<sup>90</sup>. In fondo, era proprio la categoria della monomania istintiva ad aver aizzato le dispute fra medici e giuristi in Francia. I primi credevano di aver trovato una specie di follia che solo un esperto avrebbe potuto riconoscere, i secondi si appuntavano sul fatto che se non vi era lesione d'intelletto, non vi era irresponsabilità. Dei parziali ripensamenti sulla categoria nosografica sarebbero arrivati soltanto all'inizio degli anni Cinquanta, quando Falret e Morel cominciarono a mettere in crisi la nozione di monomania assoluta. Ne nacque una discussione accesissima che fu ospitata nelle pagine degli "Annales Médico-psychologiques" fra il 1852 e il 1853.

Per ciò che riguardava la pratica forense tuttavia, l'errore degli alienisti era stato proprio quello di voler combattere la loro battaglia in campo psicologico e giuridico, astratto secondo Livi. Questi ultimi «lasciarono sulla soglia [dei tribunali] la veste di medico, per indossare la giornea di filosofo o la toga del giudice»<sup>91</sup>. Il medico alienista non avrebbe dovuto dimenticare che la malattia si compone sempre di due elementi: lo psichico e il fisico o somatico. Detto in altri termini, la colpa degli *psychologues* francesi era quella di non aver sempre avallato la natura organica della malattia mentale, ma anche di aver

---

<sup>87</sup> É. Regnault, *Du degré de compétence des médecins dans les questions judiciaires relatives aux aliénations mentales*, Paris, B. Warée, 1828.

<sup>88</sup> L'episodio è ricostruito nel dettaglio da Simone Baral, *Il frenologo in tribunale* cit.

<sup>89</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 4.

<sup>90</sup> Mario Galzigna ha giustamente sottolineato che la riflessione sulle "follie parziali" che non coinvolgevano deliri intellettuali è in realtà molto remota. Risale quanto meno all'antichità classica. M. Galzigna, *Crimine e coscienza: Nascita della psichiatria forense*, in *La follia, la norma, l'archivio. Prospettive storiografiche e orientamenti archivistici*, a cura di M. Galzigna, Venezia, Marsilio, 1984, pp. 14-47.

<sup>91</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 40.

utilizzato il foro come luogo di dispute teoriche che avrebbero dovuto trovare spazio in ben altra sede. Con tutti i problemi del caso che abbiamo appena visto, in tribunale il perito era un tecnico e come tale avrebbe dovuto presentarsi anche il freniatra. Discutere in astratto di psicologia e giustizia durante le cause non aveva fatto che aggravare la posizione dei medici di fronte ai giuristi, rafforzando la posizione dei secondi, ed era perfettamente normale che le armi filosofiche fossero maneggiate in maniera assai migliore da chi era abituato a farlo per mestiere. In poche parole, il medico alienista, se voleva vincere la propria causa nelle aule di tribunale, altro non avrebbe dovuto fare che mostrare un malato e una malattia, non un irresponsabile di fronte alla legge, che doveva essere rispettata. Libertà morale, coscienza, responsabilità, irresponsabilità erano tutti argomenti che, semmai, potevano entrare da ultimo nella disquisizione medica, dopo la diagnosi.

A emblema di questa battaglia di Livi si possono sicuramente citare le obiezioni che in concreto mosse al suo maestro Bufalini, del quale smontò punto per punto il giudizio peritale nella causa civile per nullità di testamento del nobile di San Marino Agostino Filippi, ottenendo l'appoggio di Puccinotti<sup>92</sup>. Il Filippi era morto il pomeriggio dell'11 aprile 1867, mentre soltanto il giorno prima aveva fatto testamento. I medici curanti avevano sentenziato che la malattia del Filippi fosse una enterite acutissima complicata da febbre adinamica e che l'uomo fosse morto così velocemente perché l'infiammazione era tale che l'intestino andò in cancrena in qualche sua parte, si perforò e si ruppe. Ma non tardarono a diffondersi voci sospettose sulle modalità con le quali era stato redatto il testamento dell'imputato, in punto di morte e, si presumeva, in preda a tremendi vaneggiamenti. Il caso venne portato in tribunale e fu a lungo dibattuto. Prima che a Livi venisse chiesto un parere e un voto, avevano espresso la propria opinione nel foro: il Bufalini, il clinico bolognese Concato, i celebri Tarusti e Gamberini, il Roncati, alienista e direttore del manicomio bolognese, col suo assistente Brugnoli. Insomma, tutto il gota della medicina e della medicina legale del centro Italia era stato chiamato in causa. Bufalini e Roncati avevano concluso per la sanità di mente, mentre Concato aveva concluso per la non imputabilità. Livi stabilì che l'imputato fosse in stato di delirio al momento della firma apposta al frettoloso testamento. In questo caso ci sono due elementi principali da rilevare. *In primis* fu l'andamento adottato dal maestro nel condurre la propria deposizione a essere fortemente criticato da Livi. Che fosse o meno un modo per ingraziarsi il giudice e tirarlo

---

<sup>92</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Adesione al voto medico del D. Roberto Adriani Agosto 1872*, minuta di lettera di Carlo di Livi a F. Puccinotti, 7 febbraio 1870. Qui Livi chiese aiuto e adesione al Puccinotti proprio perché aveva criticato Bufalini sotto tutti i punti di vista. La perizia e la documentazione vennero pubblicate nell'opuscolo *Consultazione medico-legale del Prof. Carlo Livi e adesione del Prof. Comm. Senat. F. Puccinotti sopra una questione di nullità di testamento*, Firenze, Tip. di I. Niccolai, 1870, da cui saranno tratte le prossime citazioni.

verso le sue conclusioni, sostenne infatti che le perizie di Bufalini e Roncati avevano un vizio di metodo, prima ancora che delle conclusioni errate. L'errore dei colleghi stava proprio nell'essere entrati in merito alle questioni prettamente giuridiche del fatto, senza attenersi strettamente alla questione medica, cioè se l'infermo, in base a ciò di cui soffriva, potesse o non potesse, nel momento della firma, essere in delirio. In questo modo, la critica da parte dei magistrati e del giudice era stata servita secondo Livi su un piatto d'argento. Ecco cosa ne deduceva in proposito:

[...] ci guarderemo bene dall'andare a dimandar conto all'egregio ed onestissimo D. Bucci perché egli testimone alla lettura del testamento non fece opposizione di sorta (voto Roncati). Noi ci sentiremmo rispondere da' magistrati forensi: ciò spetta a noi. [...] Neppure andremo a dire al D. Bucci medesimo voi foste in tale senso un testimone e non un perito, e quindi meno attendibile (voto Bufalini). Noi ci sentiremmo rispondere da' magistrati forensi: le prove legali vengono da perizia o da esame non cambiano di valore: se mai questa è materia legale e non medica. E neppure staremo a sottilizzare se il medesimo D. Bucci curante sia semplicemente cerusico e non medico (voto Bufalini). Poiché male sapremmo capire come un chirurgo non abbiassi ad intendere di una infiammazione intestinale e d'un deliro: poiché il giudice è lì pronto a farci sapere che la Repubblica avea affidato interinalmente ad esso una delle due condotte mediche.

[...] Tanto meno ci permetteremo dire ai giudici l'aver interrogato i medici di per sé, senza farsi dirigere da persone dell'arte, e quindi essere stato causa che i depositi venissero insufficienti e imperfetti (voto Bufalini).

Poiché se questo è buono e giusto e savio, perorarsi altamente ne' libri di medicina forense, dalle cattedre, né parlamenti, non è a darsi dal medico nel foro, dove il giudice per risposta può intimare al medico il silenzio<sup>93</sup>.

Insomma, tutte quelle questioni che potevano essere dibattute in teoria, non trovavano la propria sede conveniente nei tribunali, dove il compito del perito era un altro.

Ma c'era un ulteriore problema. Bufalini era stato un grande clinico, questo Livi non l'avrebbe dubitato, ma nella sua deposizione aveva avanzato un'ipotesi di intervallo lucido nel malato, che non fu visitato dal proprio medico per due ore, che non corrispondeva alla definizione datane dalla psichiatria moderna. «Per intervallo lucido, in freniatria, in medicina forense s'intende la cessazione intera, manifesta, e abbastanza durevole dei fenomeni che costituiscono il disordine mentale»<sup>94</sup>, chiariva Livi appellandosi a Le Grand De Saulle, Maire, Esquirol e, se non bastasse, perfino a Zacchia. Due ore non erano sufficienti a determinare un lucido intervallo. Inoltre, Bufalini aveva negato che all'enterite si congiungesse facilmente uno stato di delirio, mentre per Livi ciò era del tutto normale.

---

<sup>93</sup> Ivi, pp. 14-16.

<sup>94</sup> Ivi, p. 27.

Se volessimo restringere a un solo concetto le critiche rivolte da Livi a Bufalini, potremmo sostenere che oramai, solo il medico abituato dalla pratica sul campo del manicomio fosse ritenuto in grado di riconoscere, per abitudine all'osservazione, le affezioni patologiche della malattia mentale. Ciò risulta particolarmente evidente anche nel processo di Carlino Grandi del 1876 dove ben tre alienisti, Livi, l'allievo Morselli e Bini, videro surclassare la propria posizione dai periti della difesa, il medico Morelli e il medico legale prof. Lazzaretti<sup>95</sup>.

Facendo un passo indietro, è necessario rilevare in questa sede che una delle critiche più fondate che vennero mosse dai giuristi ai medici alienisti fu quella dell'incertezza disciplinare. L'ignoranza delle scienze mediche da parte dei giuristi poteva in fin dei conti anche essere accettata secondo i giuristi, ma ciò che si vedeva spesso nei tribunali era che gli stessi esperti brancolavano nel buio della propria incerta disciplina e discordanze fra periti e titubanze erano all'ordine del giorno. La questione non poteva pertanto ridursi all'esclusiva competenza del freniatra nelle cause riguardanti la salute mentale degli imputati. Spesso si vedevano periti alienisti dibattere coi periti medici legali che si cercava di estromettere dalla branca specialistica della frenologia forense, ma fra alienisti stessi sorgevano non di rado dispute disciplinari.

Carrara sarebbe entrato a piedi pari sulla questione esprimendo le proprie impressioni sul contegno dei periti al processo di Achille Agnoletti, che nel milanese aveva ucciso il figlio Carletto tentando successivamente il suicidio<sup>96</sup>. Le sorti incerte del processo e l'insoluta questione sullo stato di mente dell'Agnoletti avevano infatti rappresentato per Carrara un vero peso sullo stomaco: non erano solo i medici che si dispiacevano di vender condannati dei pazzi innocenti o di non aver reso un buon servizio alla giustizia e ci teneva a precisarlo. E così difendeva in quella sede i giusperiti, «profani come noi siamo della scienza alienistica», «questa arcana (e tuttora oscillante) dottrina». Durante il processo i periti coinvolti nel caso avevano tirato fuori numerose categorie nosografiche da applicare alla malattia mentale dell'Agnoletti, formule che i giuristi non comprendevano e attorno alle quali nemmeno i tecnici erano completamente concordi. Sulle ragioni peculiari di questa discordia tornerò in seguito, ciò che voglio sottolineare adesso è che Carrara aveva ben messo in luce come, non trovandosi d'accordo, i periti optarono per le attenuanti,

---

<sup>95</sup> AL, Cassetta 8, fasc. *Processo Grandi*. Le perizie sostenute da Morselli, Livi, Bini per la difesa e Morelli e Lazzaretti per l'accusa vennero pubblicate nella "Rivista Sperimentale di Freniatria" e ci torneremo a breve. Il riferimento è ovviamente al celebre caso studiato da Patrizia Guarnieri, *L'ammazzabambini* cit.

<sup>96</sup> Del caso si era occupato come perito, fra gli altri, anche Lombroso. Vd. C. Lombroso, *Raccolta di casi attinenti alla medicina legale. XI Verzeni e Agnoletti*, in "Annali Universali di Medicina e Chirurgia", n. 243, 1874, pp. 3-29. Lo scritto del Carrara a cui si fa riferimento è *Impressioni del processo Agnoletti*, in *Opuscoli di diritto criminale*, II. ed, vol. IV, 1881, ora in *Contro la pena di morte. Scritti di Francesco Carrara*, introduzione di E. Palombi, Assago, Kluwer-IPSOA, 2001, pp. 247-284.

soltanto «un contravveleno delle furie popolari»: un controsenso. Sulla bocca di uno psichiatra infatti, la parola attenuante poteva significare solo un meno di intelletto o un meno di libertà: che importava al giurista se ciò non quadrava con nessuna formula medica?

I periti fiscali esclusero infatti uno stato di allucinazione intellettiva, salvo poi discordare sulla categoria diagnostica e tuttavia, non spiegarono a giudici e giurati in che modo ragionava l'Agnoletti per far comprendere loro se ragionava bene o ragionava male al momento del delitto. I legali infatti non erano chiamati a farsi l'idea di una teoria, ma di un fatto, non di un abito dell'uomo, ma di un suo atto. In questo modo le incerte lotte intestine alla disciplina avevano finito per adombrare la vera causa che accomunava l'interesse dei giuristi e medici: fare in modo che la giustizia prevalesse sopra ogni cosa.

C'è un'ultima cosa da rilevare per quanto riguardava la pratica forense. Nonostante i dibattiti che erano insorti fra giuristi e frenologi, nonostante le questioni di metodo che Livi riteneva tanto importanti per la buona riuscita della causa patologica in tribunale, non si può fare a meno di notare che la medicina forense e la perizia fossero state in realtà ben inglobate nel sistema giudiziario. Emerge in maniera abbastanza chiara infatti che, nella pratica forense, era l'alleanza fra sistema investigativo e perizia a risultare vincente. Ciò che intendo è che se si dà un'occhiata alle cause, civili o penali, nelle quali Livi venne coinvolto, ci si accorge che nella maggior parte di esse, ottenne effettivamente un giudizio favorevole alla propria perizia. I casi nei quali gli alienisti risultavano sconfitti non mancavano, ma erano anche quelli a cui i diretti interessati stessi davano maggior notorietà, pubblicandone perizie e dibattimenti in opuscoli e riviste, e acquisivano risonanza anche a livello internazionale.

La grande maggioranza di esiti fortunati invece, poteva dipendere dalla fama e dall'abilità del nostro protagonista ma, soprattutto, furono le cause nelle quali era stato coinvolto come perito in fase istruttoria o, comunque, chiamato come perito fiscale dal tribunale a essergli sistematicamente favorevoli. Per converso, le cause nelle quali intervenne per la difesa, pochissime a dire la verità, si conclusero con una sonora sconfitta<sup>97</sup>. Essere quindi inglobati nel braccio della legge era l'elemento fondamentale per guadagnarsi la fiducia di giudici e giurie. Al contrario, mentre alla difesa veniva lasciata la libertà di dotarsi di controperizie, queste sembrano di fatto non riscuotere nessuna seria attenzione in fase dibattimentale. Ciò dipendeva in gran parte dalla posizione fortemente subalterna della difesa nel vigente sistema processuale, che poco spazio e poche garanzie concedeva

---

<sup>97</sup> Soltanto tre furono le cause, penali, nelle quali Livi intervenne come perito della difesa. In tutte e tre la corte condannò gli imputati nonostante l'opinione espressa dal freniatra.

proprio a difesi e difensori<sup>98</sup>. Era proprio per questo motivo che era ritenuta necessaria la presenza di organi superiori che facessero da garanti nelle controversie.

#### 5.4 - Questioni di diritto penale.

In quanto alla teoria, diversi furono i problemi e i dibattiti affrontati per quanto riguardava soprattutto la legislazione penale e la giustizia punitiva. La discussione del codice penale fu effettivamente quella che impegnò gli alienisti più di ogni altra nell'arco di tempo compreso fra l'Unificazione e la promulgazione del Codice Zanardelli nel 1889. Nonostante Livi stesso si fosse ripromesso di tornare a parlare delle questioni relative alla legge civile proprio nel suo trattato, ciò non avvenne mai.

Il terreno di incontro/scontro fu dunque la penalistica giuridica che contava oramai una nutrita schiera di professionisti accreditati i quali, come ha fatto notare diversi anni fa Mario Sbriccoli, sono spesso stati appiattiti in quella che è stata definita la "scuola classica" di diritto penale italiano risalente all'Illuminismo<sup>99</sup>. Una scuola che contava contributi, posizioni, formazione e intenti assai diversi, anche per le differenti tradizioni giuridiche esistenti in area toscana, campana e lombarda, e che non può essere automaticamente contrapposta a quella altrettanto variegata scuola giuridica positiva iniziata da Ferri. Le dispute fra lui e Luigi Lucchini, che si acuirono nel corso degli anni Ottanta, sono state assunte a emblema di quello scontro. Risulta particolarmente importante sottolineare che questa dicotomia sia stata sussunta a livello storiografico in maniera fin troppo schematica perché ciò è avvenuto a maggior ragione in relazione alla storia della psichiatria, contrapponendo un prima e un dopo Lombroso in maniera quasi assoluta. Schierati con la scuola classica gli psichiatri prima di lui, che si distanziavano dal capostipite della scuola positiva in merito alle questioni dell'imputabilità, del libero arbitrio e della difesa sociale, schierati con la scuola positiva di diritto lui e i suoi allievi. Se si osserva invece il dibattito sulle questioni penali avvenuto fra gli anni Sessanta e Settanta, il panorama appare più frastagliato e le posizioni meno univoche e schierate.

Quando Livi fondando nel 1874 la "Rivista Penale di Freniatria" coinvolse come interlocutore Francesco Carrara, a fortiori assunto a baluardo della scuola classica, la scelta ricadde probabilmente in colui che veniva ritenuto il professionista penale più illustre e accreditato sulla scena. Ho ragione di credere che Livi, seriamente convinto che la comunicazione fra giuristi e psichiatri dovesse passare da un confronto diretto, avesse

---

<sup>98</sup> Su questo argomento si veda M. N. Miletto, *Ombre d'Inquisizione. L'intervento della difesa nell'istruttoria penale italiana (1865-1913)*, in "Quaderni fiorentini", n. 36, 2007, pp. 901-955.

<sup>99</sup> Cfr. M. Sbriccoli, *La penalistica civile* cit. e Id., *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano*, in *Storia d'Italia, Annali XIV, Legge diritto giustizia*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1998, pp. 487-551.

molta stima del suo compaesano. I toscani andavano particolarmente fieri della propria tradizione giuridica penale che, come in parte si è visto, dal 1786 fino ad arrivare al Codice Penale del 1853, si giovava di una legislazione ritenuta quasi unanimemente più avanzata rispetto a quelle sabauda e del Sud Italia, nonché di una tradizione penalistica di stampo liberale che aveva visto avvicinarsi sulla cattedra pisana Carmignani e, appunto, l'allievo Carrara. Se si voleva avviare un dialogo serio, a chi altri affidarsi?

Nella seconda metà degli anni Settanta la collaborazione fra psichiatria, antropologia criminale e giurisprudenza "classica" fu del tutto naturale ed è testimoniata anche dall'ospitalità concessa a numerosi medici legali e alienisti, fra cui Lombroso e lo stesso Livi, alla "Rivista Penale" del veneziano Luigi Lucchini, anch'essa edita a partire dal 1874. La prima rivista italiana espressamente dedicata allo studio delle discipline penali riunì i contributi dei penalisti più giovani e accreditati in circolazione, ma si aprì particolarmente ai contributi provenienti dall'estero e dalle nuove scienze criminali, comprese la medicina legale e l'antropologia<sup>100</sup>.

La discussione, ancorata in particolare ad alcuni articoli relativi presenti nei codici penali preunitari e previsti nel nuovo codice, investì come è ovvio le questioni escludenti l'imputabilità e, soprattutto, la semi-imputabilità. In secondo luogo, si concentrò proprio sulla grande lacuna del sistema penale e punitivo italiano: l'assenza dei manicomi criminali.

*In primis* c'è da chiarire quale fosse la concezione relativa al libero arbitrio messa in campo dagli alienisti italiani, e da Livi in particolare, in quegli anni. Per Livi, l'imputabilità sociale dell'uomo di fronte alla legge dipendeva dall'integrità delle facoltà intellettuali o volitive. Quando entrambe o una delle due erano scemate dalla presenza della malattia mentale, non poteva ammettersi imputabilità. Già nel trattato di *Frenologia Forense*, Livi si era schierato a favore dell'esistenza del libero arbitrio contro le teorie prettamente materialiste, perché il principio spirituale presente nell'uomo, l'anima, non poteva ammettersi se non pensandolo libero. Ammettere il puro materialismo avrebbe infatti significato negare la presenza e la validità della morale, della legge, della religione, della provvidenza divina e di Dio stesso<sup>101</sup>. Purtroppo, sulla libertà umana gravavano le forze materiali ed essa era possibile dunque, ma non astratta, non slegabile dalle condizioni materiali della vita umana. Su tale questione avrebbe chiarito più nettamente la sua posizione in uno scritto successivo<sup>102</sup>. Qui Livi fu costretto a chiedersi se la teoria del libero

---

<sup>100</sup> M. Sbriccoli, *Il diritto penale liberale. La «Rivista Penale» di Luigi Lucchini (1874-1900)*, in "Quaderni fiorentini per la storia del diritto", n. 16, 1987, pp. 105-183.

<sup>101</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 43.

<sup>102</sup> C. Livi, *Della monomania in relazione col foro criminale*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. II, 1876, pp. 394-41, pp. 639-660. Estratto, Reggio Emilia, Tip. Calderini, 1877, al quale si fa riferimento per le citazioni.

arbitrio avesse ancora una propria validità. Cosa era infatti il libero arbitrio? «È egli una forza, sovranamente e sconfinatamente imperante, posta al di fuori e al di sopra dell'organismo medesimo, siccome pretendeva la vecchia metafisica, od è una mera illusione subiettiva, una parola senza idea, da riarsi affatto da' libri e da' cervelli degli uomini, come vuole la scuola positiva odierna?»<sup>103</sup>.

La sua opinione si collocava ancora una volta fra queste due opposte tendenze e veniva spiegata perfino fisiologicamente, in ottemperanza a quel metodo sperimentale che mai avrebbe rinnegato. Non era affatto vero che la volontà non si muovesse che per motivi che la trascinavano impetuosamente. Un esempio estremamente semplice: che motivo ho, si chiedeva, di alzare il braccio sinistro piuttosto che il destro se lo voglio e per nessun particolare motivo? Negli atti del vivere comune esisteva sì un movente ideale che guidava, invitava e attraeva la volontà, ma in condizioni di perfetta salute essa non era necessariamente e fatalmente costretta a rispondere a quel movente. La facoltà volitiva era dotata di una virtualità libera. Ne concludeva quindi: «La volontà diviene schiava e si annulla, solo quando i motivi morali, o per impeto violento istantaneo, o per lungo ripetersi, o per l'esempio comune, o quando cagioni organiche intrinseche, di semplice forza attraente, divengono forza impellente, irresistibile, necessaria»<sup>104</sup>.

Interesse e dovere erano i due principali moventi dell'azione umana. Il primo era in poche parole riconosciuto nella "legge universale dell'animalità", la lotta per l'esistenza che magistralmente aveva oramai individuato Darwin<sup>105</sup>. Il secondo però, era il sentimento più

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 22.

<sup>104</sup> Ivi, p. 23.

<sup>105</sup> Il darwinismo si diffuse in quegli anni ampiamente nell'ambiente scientifico italiano, dando vita a numerosi dibattiti. La traduzione italiana di *On the Origin of Species by Means of Natural Selection*, uscito nel 1859, risale al 1864. Nello stesso anno venne pronunciata a Torino da De Filippi la conferenza su *L'uomo e le scimmie* di cui si è parlato nel capitolo IV. L'opera si era tuttavia diffusa prima della sua traduzione e Livi la conosceva perché nel 1862 l'aveva rammentata nello scritto *La pena di morte* cit. Nel 1874, in apertura al primo numero della "Rivista Sperimentale", Livi avrebbe infine acclamato Darwin come architetto sapiente della scienza, sulla quale gettava nuova luce. Come è stato dimostrato da Landucci, l'ambiente scientifico fiorentino, di riferimento per Livi negli anni Sessanta, fu particolarmente ricettivo nei confronti delle teorie evoluzioniste. G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1977. Sul contesto italiano cfr. G. Pancaldi, *Darwin in Italia: impresa scientifica e frontiere culturali*, Il Mulino, Bologna, 1983 e *Il darwinismo in Italia*, a cura di G. Giacobini e G.L. Panattoni, Torino, UTET, 1983; B. Continenza, *Il dibattito sul darwinismo in Italia nell'Ottocento*, in *Storia sociale e culturale dell'Italia*, a cura di C. Maccagni e C. Freguglia, 5 voll., vol. II, *La storia delle scienze*, Busto Arsizio, Bramante, 1989, pp. 534-584; infine la recente sintesi di R. Brömer, *Many Darwinisms by Many Names: Darwinism and Nature in the Kingdoms of Italy*, in *The Reception of Charles Darwin in Europe*, a cura di E.M. Engels e T.F. Glick, 2 voll., London - New York, Continuum, 2008, vol. II, pp. 375-385. I due volumi sono ovviamente di riferimento anche per la diffusione dell'evoluzionismo e del darwinismo nel resto d'Europa.



nobile di cui l'uomo poteva esser dotato, parte del suo essere morale. L'esistenza del libero arbitrio era dimostrata proprio dalla lotta fra «la soddisfazione egoista» e l'adempimento del dovere, dalla quale l'uomo usciva spesso vittorioso. Certamente, esso non andava divinizzato, poiché subiva l'influsso della natura interiore ed esteriore e del cosiddetto «organamento corporeo» molto più di quello che si era creduto in passato: «gli psicologi, i quali si ostinarono a divinizzare questa volontà umana, dandole un'onnipotenza universale; i legislatori, i quali pensarono solamente a punire le infrazioni della legge, non pensarono a prevenirle, accrescendo i motivi al bene e minorando i motivi al male; i magistrati che nell'applicarla, supposero negli uomini tutti un'egual dose di libero arbitrio [...] si allontanarono tutti dal vero»<sup>106</sup>.

Sebbene fosse molto meno incline a cedere al determinismo biologico, anche Verga aveva fatto conoscere la necessità di ridurre il libero arbitrio «entro i suoi giusti confini», senza tuttavia negarlo. Gli alienisti erano estremamente attenti nel giudicare il grado di libertà morale del quale erano dotati pazzi e delinquenti<sup>107</sup>. In sostanza, chi non arrivò a negare il libero arbitrio, concesse sempre più credito alla teoria della «libertà relativa» che si accordava, come avrebbe ripetuto Tamassia, «colla reale libertà dell'uomo e colla tirannia delle leggi naturali»<sup>108</sup>. E questo concetto non era stato inventato da filosofi materialisti, come teneva a ribadire, bensì dai cultori della statistica. I fatti, d'indole fisica o morale, erano dominati da costanti. L'individuo, di fronte alla legge, veniva «quindi ad agire in un circolo ampio, fatale come atomo del corpo sociale, ed in un circolo più circoscritto ma più libero, quale individuo». Perché ogni individuo era «lo schiavo del suo ambiente», ovvero della sua disposizione organica, la sua educazione e la sua relazione col mondo esterno, di cui il primo elemento si sottraeva interamente alla sua volontà. Oramai, tutti si scagliavano contro la metafisica concezione del libero arbitrio ma c'era, anche da parte dei sostenitori delle teorie evoluzioniste come Livi, una cautela di fondo.

Tuttavia, su come, quanto e in base a quali cause variassero la libertà intellettuale, volitiva e morale, le posizioni non erano concordi fra giuristi, né fra psichiatri e si rifletterono nelle

---

Sul modo in cui l'accoglienza delle teorie evoluzioniste e darwiniane si conciliasse in Livi con la profonda fede religiosa non è dato sapere. Ne troviamo tuttavia un accenno estremamente ironico in uno scritto risalente al 1867 - di cui mi occuperò più approfonditamente in seguito - dove Livi dichiarava: «noi fino a documenti più patenti non ci rassegniamo ancora a credere i nostri primi padri, discendenti dal rangotano, dall'asino, dalla lucertola, dalla lumaca e così via via. A imparentarsi così bestialmente, a rinunciare in certo modo alla sovranità della nostra natura, c'è tempo: [...] Se l'origine divina dell'umanità non fosse, converrebbe inventarla!». C Livi, *D'uno strano teschio esistente nel Museo della R. Accademia de' Fisiocritici. Discorsi due*, Siena, Tip. Mucci, 1867, Estratto da *Atti della Regia Accademia de' Fisiocritici*, vol. II, 1867, p. 39.

<sup>106</sup> C. Della monomania cit., p. 24.

<sup>107</sup> A. Verga, *I medici alienisti* cit., pp. 30-33.

<sup>108</sup> A. Tamassia, *Il nuovo codice penale italiano e la pazzia parziale*, in «Rivista Sperimentale», a II, 1876, pp. 176-206.

diverse opinioni date in merito ai nuovi articoli del codice penale che regolavano l'imputabilità. Per Livi e molti alienisti a lui coevi, il libero arbitrio esisteva e, di conseguenza, esisteva ancora la possibilità di un'imputabilità giuridica individuale non meramente materiale, ma fortemente mitigata dalle circostanze. Non si metteva insomma troppo in discussione quella che viene definita come «valenza euristica» della categoria stessa di imputabilità. Al tempo stesso, gli alienisti non negarono il concetto che stava alla base del determinismo assoluto: la considerazione della pericolosità dell'autore del reato. In Livi tuttavia, prevalsero sempre l'interesse e la necessità di sottrarre i pazzi rei da una giustizia efferata e renderli alle giuste cure della scienza, piuttosto che la difesa della società dai delinquenti.

In fin dei conti, se volessimo prendere l'esempio dello stesso Carrara, una concezione oggettiva del reato, in base al quale bisognava agire senza accettare apriori, non postulava affatto un'assoluta indifferenza nei confronti del suo autore. Tuttavia, per Carrara e i giusperiti che si rifacevano a una simile concezione dell'imputabilità era solo sul fatto che bisognava giudicare. Esisteva quindi nei codici e nel pensiero giuridico una personalizzazione della responsabilità penale che doveva essere giudicata anche in base a tutta una serie di cosiddette attenuanti, che provenivano dall'esterno e dalle condizioni stesse degli imputati. Era vero che in molti casi la pazzia venisse considerata in relazione al reato, non come la sola pazzia brutta e furiosa come sostenevano gli alienisti, ma come una menomazione intellettuale. In questi casi, secondo il Carrara, l'imputabilità era del tutto esclusa, mentre poteva essere soltanto ridotta in quei casi ammessi come pazzia parziale. Le cosiddette manie morali o senza delirio, quando non alteravano le capacità elettive del soggetto in relazione al fatto commesso, non potevano diminuirne la responsabilità<sup>109</sup>. Tuttavia, come ha sottolineato Adelmo Manna, nel pensiero di Carrara il requisito della follia intellettuale non chiudeva le porte anche ad altre anomalie psichiche: le follie senza delirio, compresa quella morale, non diminuivano la responsabilità soltanto quando non alteravano «la potenza intellettuale» e non distruggevano «la libertà di eleggere». Tali affermazioni aprivano di fatto agli alienisti la possibilità di dimostrare in quale modo le «nuove» affezioni agissero sul raziocinio tanto da renderlo impotente.

Ciò che invece sostenevano Livi e gli alienisti era che l'infermità causata dalla perdita dell'intelletto non poteva essere la sola a meritare l'irresponsabilità e, in ragione dell'unità delle facoltà umane, tutte le forme di pazzia erano da considerarsi come non imputabili. Al tempo stesso, data l'interpretazione organicista della malattia mentale, scricchiolava sempre di più, come in parte abbiamo visto, la teoria dei lucidi intervalli.

Il nodo della questione venne al pettine quando nel 1876 il Ministro Mancini, presidente della Commissione per la revisione del progetto di Codice penale mutuato dell'ex Ministro

---

<sup>109</sup> A. Manna, *L'imputabilità nel pensiero di Francesco Carrara*, in "Indice penale", 2005, pp. 461-518.

Paolo Onorato Vigliani, inviò anche a medici legali e alienisti una lettera dove si faceva espressamente richiesta di formulare un'opinione sugli articoli riguardanti l'esclusione dell'imputabilità. Gelosamente custodita nell'archivio di Livi, la richiesta venne salutata come il riconoscimento della competenza degli psichiatri a occuparsi della medicina legale e della legislazione. «Pochi anni indietro», tuonava Livi nella propria risposta, «sarebbe parsa quasi eresia od insipienza, invitare i medici, alienisti specialmente, a porre gli occhi e le mani sur un progetto di codice penale»<sup>110</sup>. E continuava sprezzante: «- Che cosa sanno, si sarebbe detto, questi tastapolsi e brancicatori di materia, che cosa sanno di morale, di responsabilità, di giustizia, di sicurezza e d'ordine pubblico? Che bisogno abbiamo noi della loro anatomia, fisiologia e patologia? Essi non son buoni a conoscere e guarire i mali fisici dell'individuo, e verranno a giudicare impoi de' mali del gran corpo sociale? -»<sup>111</sup>

In realtà lo stesso Mancini, preoccupato della maggiore accuratezza possibile del nuovo codice, andava raccogliendo da anni gli scritti e le opinioni degli alienisti in merito<sup>112</sup>, ma l'ufficialità della nuova richiesta dovette accarezzare molto l'orgoglio di Livi e di chi, come lui, vedeva per la prima volta riconosciuta la propria professionalità.

Gli articoli che interessavano la questione dell'imputabilità in relazione alla pazzia erano il n. 61 e il n. 62 del nuovo progetto, che sarebbero andati a sostituire il n. 94 e 95 del codice piemontese e il n. 34 di quello toscano, entrambi ancora in vigore. Il codice sabaudo stabiliva: «non vi è reato se l'imputato trovavasi in istato di assoluta imbecillità, di pazzia o di morbosio furore quando commise l'azione ovvero se vi fu tratto da un'azione alla quale non poté resistere»<sup>113</sup>. Ammetteva poi all'art. successivo, il n. 95, che vi fossero degli stati in cui imbecillità, pazzia o morbosio furore diminuivano l'imputabilità senza escluderla del tutto. Il codice sardo-piemontese rifletteva insomma quella tanto vituperata visione della follia assoluta che veniva ritenuta superata e inadeguata, così come la sua tripartizione. Prevedeva inoltre quella che Livi riteneva una conclusione del tutto errata sulla possibilità di stabilire dei gradi nella pazzia. Quest'opinione era da tempo comune fra gli psichiatri. Bonacossa aveva chiesto già nel 1848 al parlamento subalpino l'eliminazione dell'art. 100 del precedente codice penale che ammetteva diversi gradi di pazzia e quindi diversi gradi d'imputabilità in relazione con questa. Ci torneremo.

Apparentemente più laconico era il codice toscano, che se la cavava col solo art. 34: «le violazioni della legge penale, non sono imputabili quando chi le commise non ebbe coscienza de' suoi atti»<sup>114</sup>. Nessun termine relativo alla pazzia compariva nel codice

---

<sup>110</sup> C. Livi, *Osservazioni critiche sul progetto del nuovo codice penale italiano*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. II, 1876, pp. 120-130. Estratto, Reggio Emilia, Tip. Calderini, 1876, p. 3.

<sup>111</sup> Ibidem.

<sup>112</sup> Ciò è dimostrato dall'interessamento che Mancini dimostrò nei confronti degli scritti di Biagio Miraglia scrivendogli personalmente nel 1870. Vd. S. Baral, *Il frenologo in tribunale* cit.

<sup>113</sup> *Codice Penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Palermo, 1861.

<sup>114</sup> *Codice Penale del Granducato di Toscana*, 1853.

toscano, così come norme sulla semi-imputabilità. Il silenzio della legislazione granducale era in realtà ritenuto preferibile dagli alienisti e questo perché, non presentando nessuna classificazione della follia, poteva adattarsi al progresso scientifico. Padovani, sottolineando l'influenza che ebbe il Codice del Granducato di Baden del 1845 sui legislatori toscani, suggerisce che una tale impostazione, dove l'elemento psicologico e le discriminanti sono estremamente vaghi, sia da ricercare nell'importanza che ebbe per i codificatori uno scritto di Mittermaier, *Della codificazione penale e delle sue difficoltà*. Mittermaier avvertiva in quello scritto che le condizioni di applicazione della pena non sono desiderabili in un codice, poiché sanzionano e cristallizzano di fatto delle opinioni che, dati i progressi della scienza, sono spesso mutevoli<sup>115</sup>.

Proprio sul fatto che un codice come quello sabaudo non fosse più rispondente al progresso scientifico si discusse a lungo sulle formule da adottare in quello nuovo in seno alle varie commissioni parlamentari, i cui membri non erano certamente tutti sordi alle istanze scientifiche, ai problemi che le definizioni giuridiche avrebbero potuto incontrare nella aule di tribunale, tanto meno del tutto impreparati sulle nozioni scientifiche correnti. In questo senso, sia diversi alienisti che giuristi, ritennero la formula toscana preferibile ma migliorabile.

Il risultati del «plebiscito scientifico» dei medici alienisti e delle accademie scientifiche furono raccolti da Tamassia in un articolo della «Rivista Sperimentale», che da subito aveva ospitato le opinioni dei propri collaboratori sui nuovi progetti di codice penale<sup>116</sup>, del 1877<sup>117</sup>. La discussione verteva soprattutto sui due nuovi articoli che regolavano imputabilità e semi-imputabilità. All'art. 61. del nuovo progetto si dichiarava: «Non è imputabile di reato colui, che nel momento in cui commise il fatto era in tale stato da non avere la coscienza di delinquere; ovvero vi fu costretto da una forza alla quale non poté resistere»<sup>118</sup>. Secondo Livi, mancava nell'articolo la formula fondamentale «infermità di mente», senza la quale non si ammetteva il vero fondamento organico della imputabilità, ossia lo stato morboso o anormale dell'organo dell'intelletto, il cervello. L'incoscienza dell'atto prevista anche dal vecchio codice torcano non era per Livi più accettabile come segno certo di pazzia; alcuni pazzi, come avevano dimostrato gli alienisti nella pratica forense, conservavano perfettamente la coscienza dei propri atti e della pena alla quale

---

<sup>115</sup> T. Padovani, *La tradizione penalistica toscana nel Codice Zanardelli*, in *I codici preunitari e il Codice Zanardelli* cit., pp. 399-408, pp. 403-405.

<sup>116</sup> Fra questi contributi: la recensione a G. Ziino, *Sulle cause che escludono e diminuiscono l'imputabilità secondo l'ultimo progetto di codice penale*, a. I, 1875, pp. 143-147; A. Tamassia, *Il nuovo codice penale italiano e la pazzia parziale, critica*, a. II, 1876, pp. 176-206; A. Tamburini, *Dei manicomi criminali e d'una lacuna nell'odierna legislazione*, a. II, 1876, pp. 449-463.

<sup>117</sup> A. Tamassia, *Gli ultimi studi italiani sulla imputabilità*, in «Rivista sperimentale di freniatria», a. III, 1877, pp. 644-684.

<sup>118</sup> C. Livi, *Osservazioni critiche sul progetto del nuovo codice penale* cit., p. 4.

andavano in contro. Erano appunto i casi di chi era affetto da monomania istintiva o da lipemania di persecuzione. Per lui era piuttosto la libertà d'azione a trovarsi sempre menomata nel pazzo. La formula migliore perciò doveva comprendere sia l'infermità mentale e che la mancanza di libertà. Si poteva poi aggiungere che chi avesse commesso il fatto in stato di alienazione non aveva libertà d'azione o vi fosse stato costretto da violenza fisica e morale, estranea alla sua volontà e irresistibile. Anche la vecchia formula della "forza esterna irresistibile" infatti, dava luogo a numerose interpretazioni e non rappresentava la totalità delle varianti che intervenivano nella pazzia, mentre poteva comprenderne alcune ad essa del tutto avulse. Meglio ancora sarebbe stato dire che non fosse responsabile chi, nel momento in cui commise il reato, era alienato, e basta. In questo modo, finalmente, soltanto un medico avrebbe potuto essere giudice d'un fatto medico. Conclusioni simili a quelle di Livi aveva espresso Bini, proponendo di inserire il termine pazzia e la discriminante della volontà; Cacopardo aveva proposto di aggiungere "stato di mente" e una visione molto simile espressero Miraglia, Lazzaretti, Roncati, Toscani e Ziino. Dissentirono da Livi i suoi allievi Tamburini e Tamassia, il prof. Morelli e Adriani, che ritennero la formula accettabile in ogni suo punto. Come spiegava Tamassia infatti, lui e Tamburini intendevano il termine "coscienza" nella sua più ampia accezione, cioè «l'intero consentimento etico, misurato dell'indole del fatto non nella sua apparenza sommaria, ma ancora nei suoi più intimi elementi e nelle sue conseguenze»<sup>119</sup>. Tutti furono concordi nel ritenere l'articolo sabaudo superato e impossibile l'elencazione completa delle circostanze morbose, un modello non perfetto ma estremamente valido quello toscano. In questo senso influiva sicuramente il progresso della scienza, ma pesavano anche, come giustamente sottolineavano i giuristi, le opinioni non concordi degli psichiatri.

Livi, per parte sua, negò recisamente che potesse ritenersi legittimo l'articolo 62, che regolava invece la semi-imputabilità nei casi di pazzia<sup>120</sup>. Per lui, risulta oramai chiaro, non potevano ammettersi dei gradi nella pazzia. Che si fosse spiritualisti o organicisti, non si poteva infatti negare la solidarietà delle facoltà umane. Era infatti impossibile ammettere la malattia del cervello per una frazione, un terzo, una metà, esattamente come non si poteva accettare «una febbre a mezzo, un terzo di tubercolosi o un quarto di cancrena»<sup>121</sup>. Misurare i gradi della semi-imputabilità, quindi della follia, era come misurare nel buio. Al contrario, esistevano diverse cause che potevano influire sulla volontà senza che questa

---

<sup>119</sup> A. Tamassia, *Gli ultimi studi italiani sulla imputabilità* cit., p. 649.

<sup>120</sup> La formula era la seguente: 1. Colui al quale la infermità di mente, o la forza esterna, non tolse del tutto, ma scemò grandemente la coscienza degli atti, o la possibilità di resistere, è imputabile: ma la pena è diminuita da uno a cinque gradi. Cit. in C. Livi, *Osservazioni critiche sul progetto del nuovo codice penale* cit., p. 8.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

fosse del tutto ottenebrata: l'età, la pubertà, il sordomutismo, il sonnambulismo, l'ubriachezza, la gravidanza. E su questo concordavano con Livi anche Miraglia e lo stesso Tamassia, che poco tempo prima aveva presentato una rassegna critica sulle posizioni espresse in proposito anche dagli alienisti all'estero, mostrando come la comunità scientifica internazionale fosse profondamente scissa su questo punto. Ammettere la follia parziale, come aveva sottolineato, non significava soltanto negare l'unità delle facoltà mentali, ma anche appoggiarsi sulla vetusta teoria dei lucidi intervalli. Anche Bini mostrò la propria avversione per il concetto di pazzia parziale, giustificandola con le stesse argomentazioni di Livi, ma aveva proposto una formula sostitutiva migliore nel solo intento, appunto, di mitigare la pena per certe categorie di alienati che non sarebbero mai state riconosciute come non imputabili in sede tribunizia. Anche Lombroso propose la cancellazione dell'art. 62.

Altri invece, ammisero la teoria della semi-imputabilità per la pazzia. In questo caso la tendenza, più che ad ammettere stati di follia parziale, fu quella di accordare un margine di discrezionalità alle decisioni di giudici e giurati che, se non erano disposti a scagionare del tutto un individuo ritenuto in parte consapevole delle proprie azioni e portatore di intelletto, potevano condannarlo a una pena estremamente ridotta. A favore di una simile clausola si schierarono Carlo Morelli, il prof. Roncati e Ziino, che si era già espresso in proposito sulla stessa "Rivista Sperimentale". Ziino, secondo Tamassia, era molto preoccupato della sorte della gran quantità di persone che si trovavano in quegli stadi intermedi fra delinquenza e follia. Gli abitanti della "zona intermedia" riconosciuta dal celebre alienista inglese Maudsley, come vedremo, preoccupavano non poco gli alienisti nel loro lavoro pratico.

Il Guardasigilli si era dimostrato ampiamente disposto a prendere in considerazione le osservazioni sull'art. 61, tanto da arrivare a formulare una proposta che, per assurdo, assomigliava molto alla provocazione di Livi, dichiarando non imputabili direttamente coloro che erano affetti da follia<sup>122</sup>.

Fu invece la decisione di mantenere in vigore l'art. 62 a deludere le aspettative di molti alienisti. L'articolo venne riproposto intatto, motivando la decisione proprio sulla considerazione delle diversità in materia proposte dai vari codici nazionali e delle posizioni non concordi degli psichiatri. Veniva in sostanza ancora una volta lasciata alla discrezionalità del giudice la decisione sulla pena e sulla destinazione del folle parziale condannato.

Uno dei problemi che pesava maggiormente sulla questione non era tanto quello delle manifestazioni intellettive, come faceva notare Tamassia, quanto quello dei nuovi studi neurologici sui centri motori del cervello. I progressi nella neurofisiologia, dei quali la

---

<sup>122</sup> A. Tamassia, *Gli ultimi studi italiani sulla imputabilità* cit., pp. 632-633.

“Rivista Sperimentale” si stava occupando assiduamente, erano ancora molto incerti e famosi scienziati, come lo Schiff, negavano di fatto la pretesa autonomia dei centri nervosi; Tamassia sottolineava che i centri nervosi sarebbero risultati, secondo le più recenti ricerche, soltanto dei centri di maggiore specializzazione e attività<sup>123</sup>. Inoltre, nonostante il progredire degli studi, non si era ancora in grado di collegare gli effetti delle lesioni dei centri motori con le condizioni psicologiche e patologiche della mente. Se la strada da seguire si riteneva individuata, gli studi sul cervello non permettevano ancora una loro valida applicazione in psichiatria, tanto meno potevano quindi essere presi in considerazione per avallare l’articolo di un codice penale.

La conferma dell’art 62 era inoltre in contraddizione con l’articolo precedente e, come sottolineò ancora Tamassia, la stessa magistratura di Milano aveva giudicato i due articoli incongruenti e quindi poco funzionali. Inoltre, cosa ancor più spiacevole, la facoltà di decidere quale grado di imputazione applicare al reo veniva nuovamente affidata a un giudice. Lo stesso poteva dirsi per le decisioni sulla eventuale custodia per coloro che erano stati ritenuti sia folli che rei. Il codice prevedeva infatti che essi venissero eventualmente affidati a una non meglio precisata “casa di custodia”, che agli occhi degli alienisti poteva significare tutto o nulla.

Da tempo gli alienisti italiani andavano perorando la causa del manicomio criminale e non fu certamente soltanto l’antropologia criminale a ritenere una simile istituzione una necessità. Lo stesso Livi ne aveva già parlato nel proprio trattato. Per lui era in realtà sufficiente il manicomio comune a curare coloro che erano stati dichiarati non imputabili o semi-imputabili. Lo avrebbe ribadito proprio nella risposta al Ministro, sottolineando che nel corso degli anni aveva ospitato negli istituti senese e reggiano carcerati e simulatori, senza che essi avessero arrecato più inconvenienti degli altri pazienti e che gli inservienti fossero venuti meno ai loro compiti di sorveglianza. La custodia in un manicomio a tempo indeterminato o, peggio, per tutta la vita, era in fin dei conti anche meno vantaggiosa del carcere, ma dava maggiori garanzie sul piano sociale. Coloro che vi venivano “condannati” dovevano ottenere dal medico un certificato di completa guarigione per poter recuperare la libertà. Ma all’estero erano da tempo attivi degli istituti

---

<sup>123</sup> La “Rivista” aveva accolto nel suo primo anno lo scritto istologico di Camillo Golgi, *Sui gliomi del cervello*, a. I, 1875, pp. 66-78 e lo stesso curò una rassegna su dal titolo *I recenti studi sull’istologia del sistema nervoso centrale*, Ivi, pp. 121-130 e 260.274. Nel 1876 venne pubblicato lo scritto di Moritz Schiff, *Dei pretesi centri motori negli emisferi cerebrali*, a II, 1876, pp. 265-e sgg. Tamburini si occupò nel frattempo delle riviste biografiche di approfondimento sul tema: *Gli studi recenti sulla localizzazione delle funzioni cerebrali*, Ivi, p. 41 e sgg., *La topografia cranio-cerebrale*, Ivi, p. 329 e sgg. Sull’opera di Camillo Golgi vd. P. Mazzarello, *Il Nobel dimenticato. La vita e la scienza di Camillo Golgi*, Torino, Bollati Boringheri, 2006 e Id., *Camillo Golgi’s Scientific Biography*, in “Journal of the History of Neurosciences”, n. 8, 1999, pp. 121-131.

che, concepiti inizialmente come sezioni dei manicomi comuni, si occupavano di ospitare pazzi che si erano macchiati di alcuni reati. Ne esistevano soprattutto in Inghilterra, che ne vantava il primato con l'apertura dell'apposita sezione all'interno del Bedlam nei primi anni dell'Ottocento. Certo, Lombroso li aveva indicati come priorità proprio durante il Congresso degli Scienziati del 1873, ma Tamburini aveva rilevato tutti gli scritti che in pochi anni, fra il 1872 e il 1874, gli alienisti avevano dedicato alla questione e non erano pochi. Fra questi si trovavano le perorazioni di Lombroso, Biffi, Bonacossa, Monti, Cappelli e la Società Italiana di Freniatria, nel corso del suo primo congresso del 1874, aveva nominato una commissione composta da Lombroso, Biffi e Virgilio affinché il soggetto fosse interamente svolto nel corso del congresso successivo. L'interessamento degli alienisti era stato fomentato nel 1872 proprio da una circolare del Ministero dell'Interno inviata ai Direttori dei manicomi italiani e dei bagni penali affinché si individuassero i detenuti alienati e si inoltrassero proposte e suggerimenti sulle misure da adottare per la creazione di un apposito istituto di detenzione. Il Direttore Generale delle Carceri Martino Beltrami Scalia ne aveva appoggiato la costruzione dalle pagine della *Rivista di Discipline Carcerarie*, ospitando, oltre a numerosi scritti di antropologia criminale, l'opinione dello stesso Tamburini<sup>124</sup>.

La necessità del manicomio criminale era infatti sorta *in primis* per occuparsi di tutti quei carcerati che, nel corso della propria detenzione, mostravano evidenti segni di alienazione, prima ancora che per i nuovi condannati. La costruzione di questi istituti, si riteneva, avrebbe anche messo in pace l'anima di coloro che condannavano con imputabilità parziale dei pazzi per i quali erano necessari tanto una cura psichiatrica, quanto un luogo dove potessero essere custoditi in tutta sicurezza, da destinarsi però a una struttura diversa rispetto a quella per i detenuti impazziti. Gli alienisti furono in gran parte concordi sull'opinione che nella nuova legislazione avrebbe dovuto essere colmato questo vuoto istituzionale. In questo modo, i conflitti si sarebbero appianati e medicina e giustizia avrebbero finalmente sancito il proprio patto in quell'istituzione ibrida.

## 5.5 - Gli investigatori del corpo e dello spirito.

Come si è notato in precedenza, per Livi il solo argomento giuridico non bastava, anzi, era spesso controproducente a dimostrare che l'alienista che aveva formulato sul reo una diagnosi di malattia mentale fosse nella ragione. Solo da ultimo, nelle perizie e relative arringhe in tribunale, poteva lasciarsi andare a considerare la responsabilità dell'imputato di fronte alla giustizia penale. Prima però, doveva attenersi a un metodo rigoroso quanto ammiccante che arrivasse a formulare una diagnosi così come avrebbe fatto per qualsiasi

---

<sup>124</sup> A. Tamburini, *I manicomi criminali*, in "Rivista di discipline carcerarie", 1873, p. 35 e sgg.;



paziente ricoverato. Anzi, per le esigenze di chiarezza dettate dal contesto e per il compito tanto delicato, le diagnosi peritali risultano molto meno affrettate e più ricche di quelle per l'ammissione in manicomio. Non sempre infatti era sufficiente al giudice sapere se l'imputato fosse o meno affetto da pazzia nel momento in cui aveva compiuto il delitto e, anche qualora non l'avesse espressamente richiesto, per Livi era utile formulare una diagnosi accurata. In questo modo giudice, ed eventualmente giuria, potevano comprendere come il medico fosse giunto alle proprie conclusioni e capire quale fosse la facoltà la cui lesione morbosa aveva dato origine all'atto che reclamava l'intervento legislativo. Il medico, purché cercasse di esprimersi in termini chiari e il più possibile fruibili, risultava in definitiva più convincente quando si appropriava degli strumenti della propria arte, dell'esame e dell'esperimento.

Come non mancava di far notare alla Corte d'Appello reggiana, che si era rifiuta di concedere a lui e all'allievo Tamburini un giusto compenso per i propri servizi, il lavoro del perito alienista si differenziava molto da quello di qualsiasi altro medico legale chiamato a esprimersi su ferite e cadaveri:

Studiare un alienato non è come studiare un ferito o un cadavere: al di là della semplice osservazione corporea vi è un altro campo folto di incognite e di misteri che spaventano il medico ed il filosofo, e nel quale i più sapienti arrivano appena ad intendere l'alfabeto. Ora è su questo campo che i periti devono leggere e scrivere. E scrivere qui significa mettersi sott'occhio tutti i dati di fatti raccolti per mezzo dell'osservazione clinica del malato, e dello studio accurato de' documenti processuali; ordinargli e mettergli in armonia fra di loro; risalire dai fatti esteriori ai moventi psichici interni, ricostruire la figura dell'alienato vero o del delinquente simulatore e tutto questo con quella accuratezza e pazienza e scrupolosità e escogitazione profonda che è necessaria a non tradire il mandato gravissimo che ci affida la legge<sup>125</sup>.

La perizia era quindi in primo luogo un lavoro di fine ricerca, che chiamava a raccolta le capacità e «l'occhio veggente» del freniatra e solo del freniatra. La linea da tracciare fra ragione e pazzia era un qualcosa di estremamente complicato. Certo, gli psichiatri non sapevano «la intima essenza di questi due stati diversi dell'animo»<sup>126</sup>, ma possedevano la parte empirica e sensibile che li riguardava, «le leggi de' fatti psichici, fisiologici o morbosi»; pertanto, essi soli, avevano la capacità di riconoscerle e «sceverarle tra loro in pratica quando si trovano bizzarramente mescolate e confuse in una stessa persona nella quale sembrano veramente convenuti due spiriti diversi»<sup>127</sup>. Si trattava di quella che Livi definiva una «docimasia dello spirito», che in maniera indiziaria saggiava facoltà per

---

<sup>125</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Ricorso in corte d'appello (contro inadeguato compenso a perizie)*.

<sup>126</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 64.

<sup>127</sup> Ivi, p. 65.

facoltà, atto per atto, gesto per gesto e parola per parola le sembianze naturali o morbose di ogni fenomeno presentato dall'inquisito, indagandone anche gli antefatti e, cosa importantissima, le condizioni di salute della famiglia dalla quale proveniva. Ci volevano insomma genio, esperienza, dedizione a far affiorare quello che in alcuni casi sembrava il fiume carsico della follia. Lo aveva ribadito anche Verga, che per evitare grossolani errori i medici alienisti dovevano esse «lunghe e insistenti nelle loro investigazioni e circospette e prudenti nei loro giudizi»<sup>128</sup>.

Più volte le lamentele degli alienisti sulla poca considerazione ad essi concessa si era basata sulla pretesa dei magistrati di esprimersi sulla salute mentale degli imputati attraverso pochi colloqui condotti in carcere o perfino seduta stante durante i dibattimenti<sup>129</sup>. Era già umiliante che i colloqui con coloro che erano sotto giudizio avvenissero alla presenza di magistrati e ufficiali di polizia, quando avrebbero dovuto essere qualcosa di intimo che, grazie a quel rapporto di fiducia più terapeutico che inquisitorio stabilito fra medico e paziente, potesse rivelare la presenza e la vera natura della patologia. L'esaminato doveva esser visitato nel silenzio delle pareti della casa o del carcere, da solo col medico, senza che avesse avuto nessun avviso e che conoscesse lo scopo dell'incontro. Solo allora il perito avrebbe potuto «insinuarsi per bel modo nel di lui animo».

Spesso, ai periti non venivano forniti atti e interrogatori e non avevano la possibilità di assistere all'intero dibattimento. Eppure, nel caso delle perizie stese da Livi, in diversi casi, data la nomina di natura fiscale da parte di tribunali e corti anche durante l'istruttoria, lo psichiatra ebbe in realtà la possibilità di svolgere le proprie ricerche con tutta comodità. Di solito, dopo un paio di primi incontri in carcere o in seguito al suggerimento di medici condotti fiscali che avevano effettuato i primi colloqui, il direttore riusciva a ottenere il trasferimento degli imputati al proprio stabilimento manicomiale dove, attraverso una prolungata e costante osservazione – di almeno un mese – aveva l'agio di formulare un

---

<sup>128</sup> A Verga, *Sulla pazzia ragionante*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. IV, 1867, pp. 201-216, p. 206.

<sup>129</sup> Nell' "Archivio" del 1871 venne riportato uno scambio di corrispondenza fra gli alienisti Bonacossa di Torino, Biffi, l'anatomico torinese Riboli e il Girolami. I primi tre erano stati chiamati dalla difesa, di cui faceva parte Biagio Miraglia, a presenziare a una causa presso il Tribunale Civile e Correzionale di Napoli, dove Giulio De Martino, marito di Teresa Santoro, era imputato di sequestro della coniuge presso un manicomio privato. I tre alienisti furono però costretti a emettere un giudizio sulla salute mentale della donna seduta stante, senza aver avuto la possibilità di esaminare nemmeno gli atti processuali. Girolami aveva sentenziato che «il rendere per così dire *funambola* la scienza, e costringerla ad emettere *pede in uno* i suoi responsi ella è faccenda troppo pericolosa e ciarlatanesca». *Singolare modo di avvalersi dei medici alienisti come periti nella procedura giudiziaria*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. VIII, 1871, pp. 179-190. L'episodio è invece narrato per esteso nel polemico scritto di B. Miraglia, *La legge e la follia ragionante, ossia considerazioni medico-legali sullo stato di mente della signora Teresa Santoro querelante di sequestro della propria persona in un manicomio*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1871.

attento giudizio. Su 17 processi penali i cui imputati furono esaminati da Livi e dei quali possediamo documentazione a stampa e manoscritta, ben 13 furono con certezza trasportati al manicomio senese e, successivamente, a quello reggiano. Si trattava per lo più di casi alquanto delicati: otto imputati avevano infatti commesso omicidio, altri due erano rei di tentato omicidio, uno di grassazione con omicidio, uno aveva commesso attentati al pudore mentre uno era imputato di truffa con falsificazione di documenti<sup>130</sup>. In questo modo, aggiungendo alle osservazioni cliniche sullo stato di salute del paziente e a quelle dei comportamenti tutte le informazioni fornite da interrogatori e testimoni messe a disposizione del freniatra, si poteva ricostruire la vita dell'imputato e valutare con giudizio quali fossero i segni manifesti e latenti di malattia mentale.

Il metodo di Livi si caratterizzava per una attenzione maniacale rivolta all'esaminato e le sue perizie sono effettivamente sempre molto dettagliate e ricche di elementi. Contengono in sostanza, sebbene in alcuni casi divergano per deduzioni e metodi, tutti quegli elementi attribuiti da Lombroso al sistema sperimentale della perizia di cui non avrebbe tardato a farsi portabandiera<sup>131</sup>.

Piuttosto che parlare di "esami", Livi aveva preferito distinguere i vari momenti della diagnosi in "argomenti" dei quali il medico doveva giovare per poter emettere il proprio giudizio: quello fenomenico, quello etiologico, quello patologico e quello giuridico. In quanto al primo, si trattava di rintracciare tutti quei segni fisici e psichici che rendevano palese la presenza della malattia. Non c'era e non c'è molto da ragionare: si trattava dei soliti sintomi che si ravvisavano nei pazienti manicomiali, tanto vari quanto «le sensazioni, gli affetti, le idee, i voleri assurdi che possono cadere in testa ad un alienato; tanti, quanti le parole e gli atti che possono stare a rappresentare queste fantasime di una mente insana»<sup>132</sup>. Nell'impossibilità di conoscere biologicamente i processi morbosi che sottostavano alle varie forme di malattia mentale, l'argomento fenomenico rimaneva per Livi quello più adatto sia a condurre lo psichiatra alla propria diagnosi che a mostrare al pubblico la presenza o l'assenza di malattia. Rintracciando i comportamenti devianti e inconsueti dell'imputato/paziente si potevano mettere in luce dei fasci di sintomi ampiamente riconosciuti e accreditati che costituivano, nonostante le loro innumerevoli varianti, indizi di patologie ammesse dalla nosografia ufficiale. In sede processuale, il fenomeno poteva essere apprezzato e fruito da tutti, il compito dello psichiatra era quello di illustrarlo e ricondurlo a una delle patologie riconosciute. Ovviamente, i sintomi

---

<sup>130</sup> Nella trascrizione dei lavori peritali si è scelto di riportare i nomi degli imputati per esteso quando questi comparivano già tali nelle pubblicazioni.

<sup>131</sup> Già nell' "Archivio" del 1867 erano apparse alcune perizie redatte da Lombroso sotto il titolo *Diagnosi psichiatrico-legali eseguite col metodo sperimentale*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. IV, 1867, pp. 26-55.

<sup>132</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 124.

psichici erano dedotti in sede di perizia, come avveniva in manicomio, sia dal comportamento mostrato dal soggetto di fronte al medico, che dalle testimonianze altrui. Fra i sintomi psichici e quelli somatici o fisici veri e propri, c'era un ordine di fenomeni assai rilevante per lo psichiatra: quello della fisionomia. I disordini corporali e psichici si riflettevano nel grande specchio della faccia, del gesto, del portamento. Abbiamo visto come per Livi la fisionomia rappresentasse un'arte indovinatoria più che quella scientifica. Tuttavia, alcuni elementi, sempre scrutati da «occhio medico che vi sappia leggere», potevano risultare assai utili nel brodo primordiale della perizia. Nessuno poteva negare che la fisionomia del pazzo avesse sempre un qualcosa di disarmonico e ciò era provato proprio dal fatto che anche amici, parenti e persone vicine scorgevano nel cambiamento nell'espressione uno dei primi sintomi di pazzia. Presentarli in un tribunale avvicinava perciò la percezione del medico a quella del senso comune che, cacciato dalla porta, rientrava spesso dalla finestra quando si trattava di convincere giudici e giuria della veridicità delle proprie affermazioni. Occhi, bocca, capelli, peli, pelle, gesto e portamento risultavano spesso alterati dalla malattia.

Angiolo Targi, imputato nel 1864 di tentato omicidio per il quale Livi formulò una diagnosi di monomania, veniva descritto come un campagnolo di 35 anni dall'aspetto «stupido, timido e vergognoso. Porta il capo basso, ed alza gli occhi a fatica nel discorrere, è tardo nel camminare, stentato e breve nel rispondere. [...] nel suo linguaggio pure ristretto non è nulla di irragionevole: è abitualmente accigliato e serio, ma di quella serietà che indica non malignità e fierezza ma preoccupazione e tema di qualche male che gli sovrasti»<sup>133</sup>.

P.G., accusato di omicidio nel 1875, era un uomo:

di media statura, carnagione bruna, capello nero; iride castagno-chiara. La faccia apparisce deturpata da cicatrici vaiuolose. La fronte è abbastanza elevata e spaziosa: occhi piccoli con pupille normalmente mobili: orbite assai profonde, orecchie piccole. Naso prominente in avanti, e arricciato all'in su: il che dà al suo viso un aspetto disavvenente come di satiro. [...] Anche i lineamenti nella loro disavvenenza, e l'occhio e il contrarsi della faccia non hanno nulla di sinistro e di torvo: esprimono piuttosto melensaggine che cattività<sup>134</sup>.

Al contrario, poteva darsi che lo stato morboso fosse talmente celato da mettere in condizione il solo medico di penetrarvi e, se in questi casi non ci si poteva appellare all'osservazione comune, l'argomento valeva comunque a rafforzare la posizione

---

<sup>133</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Monomania Omicida Istintiva*, corrispondente alla pubblicazione *Monomania istintiva omicida, o smania omicida*, Firenze, Tip. F.lli Martini, 1865, estratto da "L'imparziale", a. V, n. 1, 1865, p. 2.

<sup>134</sup> AL, cassetta 8, fasc. *In causa di G. P., imputato di omicidio, 1875*. La perizia venne pubblicata col titolo *In causa di omicidio volontario imputato a G. P. per il Prof. Carlo Livi*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. II, 1876, pp. 75-97. Citazione tratta da p. 3.

dell'esperto. L'assenza di sintomi che potevano essere visti e apprezzati da tutti in maniera evidente, serviva spesso a giustificare la diagnosi di patologie conosciute soltanto all'esperto. La monomania e la mania istantanea erano caratterizzate proprio dall'apparente assenza sintomatica e dall'improvvisa apparizione. Nonostante le lamentele portate avanti dagli psichiatri, Livi sapeva che il dimostrare in sede tribunizia la presenza di qualcosa di occulto accreditava il prestigio e l'autorità dell'esperto, se non agli occhi dei giudici, sicuramente a quelli dei giurati, in realtà più malleabili.

C'è però anche un altro importante elemento da sottolineare. I sintomi fisionomici o fisiognomici erano accomunati da Livi a tutti quelli esaminati tramite l'argomento patologico che facevano parte della cranioscopia e, in generale, delle misurazioni corporee dell'individuo. Livi infatti, lamentava che troppo spesso i medici esagerassero «oltre i limiti del vero l'argomento patologico» mentre avrebbero dovuto sincerarsi che la rispondenza nosogenica tra il disordine psichico e la malattia corporale fosse utilizzata in modo chiaro e preciso. La critica andava soprattutto contro i «divagamenti de' cranioscopisti», che consideravano il delitto come un semplice «escremento cerebrale»<sup>135</sup>. Certamente, nella pratica manicomiale come in quella giudiziaria, anche lui utilizzava le misurazione dei diametri e delle circonferenze della testa e della faccia, lo studio di difetti e sproporzioni. Al manicomio di San Niccolò andava raccogliendo, come facevano tutti i freniatri, i teschi degli alienati deceduti sui quali compiva studi e per i quali attrezzò un apposito museo patologico. Tuttavia, si guardava bene dall'accostare come certe le rispondenze fra malattia mentale e conformazione cranica. Peraltro, come ricordava altrove, erano soprattutto i crani di idioti e imbecilli a presentare delle anomalie, che non seguivano però un tipo morboso unico. Mentre non erano rari i casi nei quali l'idiotismo e l'imbecillità convivevano con forme craniche perfette. Inoltre, Livi non si mostrava nemmeno troppo convinto di concedere al cranio una «patologica prepotenza sul cervello»<sup>136</sup>.

Nel trattato di *Frenologia forense* tornava a chiarire che «questi dati, nelle disquisizioni medico-forensi, di fronte a tutti gli altri elementi diagnostici, stanno precisamente come lo zero ne' computi arimmetici, il quale preceduto da qualche unità vale qualche cosa, di per sé solo vale meno che nulla»<sup>137</sup>.

Alcuni esempi. Lo stesso Targi aveva «la fronte piuttosto breve e depressa, depresso l'occipite: la testa è piccola ma simmetrica». Le misure che venivano riportate di seguito nella perizia, si avvicinavano e identificavano con quelle offerte da imbecilli e idioti. Tuttavia, soltanto dopo aver sondato tutti i fenomeni di pazzia che il T. presentava, Livi faceva notare che «senza intendere di attribuirle un valore decisivo, pure come elemento

---

<sup>135</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., pp. 142-143.

<sup>136</sup> Vd. in proposito l'opinione a proposito delle anomalie craniche esposta nello scritto C. Livi, *D'uno strano teschio* cit., pp. 48-49.

<sup>137</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 144.

causale, si annoveri anche la difettiva conformazione del cranio, come risulta dai dati craniometrici, inferiori certamente alle misure ordinarie»<sup>138</sup>.

La critica più evidente si trova tuttavia nella perizia di A. R., un anziano livornese accusato di attentati al pudore in luogo pubblico, una vecchia conoscenza dei manicomi senese e fiorentino dove, dal 1837, era stato ricoverato per ben sei volte. Nonostante le perplessità del pubblico ministero, non c'era dubbio che il R. fosse un matto. Questa è la descrizione che ne venne offerta, corredata da commenti sarcastici sulla superfetazione di osservazione e misurazione fisica proposta da molti colleghi:

Il R. è un vecchio Birro, pensionato di sopra anni 70, vedovo. Bene aitante della persona, di faccia regolare e gioviale egli dev'essere stato quello che dicesi un bell'uomo: nulla nel viso, nel portamento della persona, e nel suo primo presentarsi alle persone, annunzia né il vecchio birro, né il delinquente osceno, né il pazzo: il più abile fisionomista gli passerebbe dinanzi come ad un uomo qualunque su quella testa; il più acuto craniologo, per quanto venisse tastando, non saprebbe da che parte rifarsi a trovare un'anomalia qualunque su quella testa<sup>139</sup>.

E aggiungeva subito: «noi perciò ci risparmieremo la fatica di pesarlo, di misurarlo, di descrivere le fattezze degli occhi, degli orecchi, del naso, delle labbra, de' denti, la tinta e la piega de' sopraccigli, de' capelli, de' peli, la forma delle spalle, delle mani e de' piedi, tutte cose (se ne trai i lineamenti della fisionomia) che stanno bene piuttosto nel taccuino d'un Delegato di pubblica sicurezza che in una perizia medica»<sup>140</sup>.

Col passare degli anni, grazie probabilmente alla stretta collaborazione dell'allievo Augusto Tamburini, le misurazioni craniche, quasi sempre assenti nelle perizie risalenti agli anni Sessanta, si fecero più assidue e nella maggior parte dei casi, come risulta evidente dai fascicoli di appunti, non solo cambiò la metodologia utilizzata, sempre più accurata, ma esse furono compiute quasi esclusivamente proprio dall'allievo<sup>141</sup>. Pur concedendo degli spazi alle teorie somatiche, Livi preferì dal canto suo continuare a concludere i propri giudizi sulla base della logica stringente dei sintomi psichici e dell'eziologia, preoccupandosi semmai dei segni fisici e patologici ritenuti più affidabili. Sintomi che tuttavia, come egli stesso avvertiva, scarseggiavano nelle malattie che avevano il proprio

---

<sup>138</sup> Id., *Monomania istintiva omicida* cit., p. 13.

<sup>139</sup> AL, cassetta 8, fasc. *In causa di attentato al pudore a carico di A. R., perizia medica di C. L., gennaio 1871*. La perizia fu pubblicata col titolo *In causa di attentati al pudore a carico di A. R.*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. VII, 1870, p. 336-342. Estratto, Milano, F.lli Rechiedei, 1871. La citazione è tratta dalla bozza manoscritta.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> Nei fascicoli delle perizie contenuti nell'archivio i fogli di appunti relativi alle misure cranio-facciali e alle anomalie somatiche degli imputati sono quasi sempre manoscritte dall'allievo e aiuto.

fulcro in una semplice nevrosi che, d'altra parte, erano le più frequenti a essere giudicate in frenologia forense. Fra i sintomi fisici rientravano dei fenomeni cerebrali o primitivi come insonnia, vertigini, abbagliori di vista, rumori alle orecchie e in generale tutti i sintomi di fastidio, pesantezza e dolore alla testa e dei fenomeni di lesa innervazione o secondari: iperestesia o anestesia cutanea, funzioni digestive, sanguificazione, secrezioni, circolazione e respiro alterati. Fra quelli patologici erano invece annoverati: le congestioni cerebrali, le emorragie cerebrali, le meningiti, la congestione sanguigna, le apoplezie, le lesioni traumatiche al capo, l'edema cerebrale e infine le affezioni che influivano nel flusso sanguigno, le malattie viscerali che complicavano la pazzia, soprattutto quelle al cuore, al polmone e all'addome. Insomma, se per Livi essere un freniatra significava schierarsi dalla parte dell'organicismo, inteso come malattia dell'organo cerebrale, non poteva dimenticare di essere un medico che *in primis* doveva compiere un esame clinico accurato nel corpo del paziente. Nei suoi intenti continuava a prevalere quel rigoroso sguardo clinico che, al di là delle critiche che aveva mosso, gli veniva dalla tradizione bufaliniana o, quanto meno, dal metodo della patologia induttiva del Puccinotti. Lo sguardo clinico tendeva a rintracciare le differenze, senza lasciarsi andare a facili analogie e apriorismi. Inoltre, se il criterio fenomenico costituiva la gran parte dell'argomentazione, un ampio spazio era riservato anche all'eziologia della malattia. Abbiamo già visto quali fossero le cause ritenute operanti nella complicazione o nella genesi della malattia. C'è però da sottolineare che, anche nella perizia, la causa della quale si andava in cerca per prima era quella dell'eredità. Se l'eredità riusciva a essere dimostrata o anche solo a essere paventata, non c'era quasi bisogno di andare in cerca di altre cause. In questo caso, non ci si facevano troppi scrupoli: potevano essere dei semplici medici condotti ad attestare la malattia mentale dei parenti ma anche le "dicerie", purché fossero tutte concordi. Dell'eredità, tanto costituiva causa principe di malattia, era sufficiente lo spettro.

«La P. ebbe avo e padre suicidi: il padre s'affogò nella gora d'un mulino: ha un fratello il quale dal medico locale D. Giulio Giorgini si dice soggetto ad accessi di pazzia intermittente: in paese viene soprannominato il matto, ed è innocuo a se e ad altrui»<sup>142</sup>. Il padre del Targi, che "si diceva" fosse non sano di mente, morì apoplettico, mentre la madre soffriva di convulsioni e nelle sorelle, secondo il medico, curante vi era un certo grado di idiotismo<sup>143</sup>. La madre di G. P. era un soggetto sicuramente non sano: «andava vagando, chiedendo l'elemosina; in paese la chiamavano "la matta P.", ed era bastarda. Gridava,

---

<sup>142</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Lipemania. Tentativo di omicidio di due figli. Agosto 1866*. Perizia pubblicata col titolo *Lipemania omicida. Perizia medica per attentato d'una madre alla vita di due figli*, Estratto da "L'Imparziale", a. VII, 1867, pp. 3-4.

<sup>143</sup> C. Livi, *Monomania istintiva omicida* cit.

gesticolava, inveiva e imprecava, specialmente contro i figli, dicendo che gli voleva ammazzare: ma in furie non dava mai, né in atti violenti»<sup>144</sup>.

Oltre all'eredità c'erano poi da considerare tutte quelle cause che influivano per via dei rimandi fra fisico e morale, «cause infeste e nemiche» che potevano travagliare l'umana esistenza e che, come si è visto, agivano fin dal periodo passato nel grembo della madre. Fra queste, spiccano sicuramente l'educazione e quella che Livi chiamava appunto "atmosfera morale". L'educazione intellettuale e morale, ritenuta a tal punto importante da preoccupare l'igienista, concorreva in maniera determinante a forgiare l'individuo; lo stesso poteva dirsi dell'atmosfera morale: religione, governo politico, costumi e inclinazioni della società e del secolo.

Non bastava il determinismo biologico a giustificare la pazzia o almeno, non era tutto. Livi lo avrebbe ribadito anche dalle pagine della "Rivista Sperimentale" che aveva lasciato ampio spazio agli scritti di Lombroso e dei suoi allievi: il reo andava studiato «non nel momento solo del reato, ma in tutta la sua vita antecedente, non nel suo essere morale soltanto, ma nella sua organica complessione, nelle sue imperfezioni fisiche, ne' morbosi germi ereditari, nelle sinistre influenze dell'età, del sesso, del temperamento, delle infermità, dei disagi, della miseria, nella corrotta atmosfera fisica e morale in cui sempre visse»<sup>145</sup>.

Ansano P., sotto accusa per l'omicidio improvviso di un compaesano avvenuto in un paesino della provincia senese per una lite piuttosto futile, venne riconosciuto da Livi come non affetto da pazzia: il suo intelletto era sicuramente corto e ottuso, le sue capacità estremamente ristrette, ma non difettose. Eppure Livi aveva concluso la propria perizia dichiarando che la difesa avrebbe potuto utilizzare, al fine di mitigare la pena per l'imputato, l'argomento fisiologico messo in campo dai periti:

macellaro, abituato fino da piccolo a maneggiare coltelli e mannaie, a vedere scorrere il sangue caldo e vivo degli animali scannati, deve avere ingrossato molto il senso morale, nella parte almeno de' miti e dolci affetti. Io non metterò in dubbio la sua onestà negli affari e nelle contrattazioni; ma nessuno metterà in dubbio che egli sia per indole abituale, collerico, impetuoso, prepotente coi deboli, e facile a riporre nella punta del coltello sua legge e sua ragione. Cupido di guadagni [...] Vissuto poi in un piccolo paese, in cui la pubblica cultura, il pubblico decoro, ed anche la pubblica morale, si trovano qualche grado sotto lo zero [...], il cervello del P. rimase inchiodato in questa vita tutta di materiali interessi<sup>146</sup>.

---

<sup>144</sup> C. Livi, *In causa di omicidio volontario* cit., p. 3.

<sup>145</sup> C. Livi, *Del metodo sperimentale in freniatria e medicina legale. Programma*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. I, 1875, pp. III-VIII, p. VII.

<sup>146</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Perizia legale in causa di Ansano Pasqui, Giugno 1871*. Vd. C. Livi, *In causa di omicidio improvviso: perizia medica*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. IX, 1872, pp. 81-115, a. X, 1873, pp. 141-171. Estratto, Milano, F.lli Rechiedei, 1873, p. 44.



Ciro B., che aveva commesso insieme ai fratelli l'omicidio del padre, fu uno dei pochi casi per i quali Livi concluse per una attenuazione della pena, che prevedeva l'estremo supplizio, anziché per la non imputabilità assoluta. In lui più che vera pazzia si erano palesate delle male disposizioni, ma il ragazzo era ancora giovanissimo e il padre era stato ricoverato in un manicomio come maniaco. Oltre all'eredità del germe della pazzia, Ciro, il cui intelletto sembrava non difettare affatto, aveva subito sicuramente una cattiva influenza. Come si poteva condannare un ragazzo che aveva visto il proprio stesso padre uccidere il nonno a sassate? E come si poteva biasimarlo se l'atmosfera morale che aveva respirato in casa era stata viziata dal genitore, che non era soltanto alienato?

Si aggiungano le invettive, le imprecazioni, le minacce continue di ammazzare d'incendiare, di voler mandare tutti all'elemosina; si aggiungano que' moti impetuosi violenti contro i figli, contro la madre, e s'intenderà facilmente come in questa tristissima atmosfera morale che Ciro respirò fino dai primi anni, cominciasse a perdere adagio adagio l'affezione e il rispetto filiale, e fosse come trascinato a considerarlo finalmente come un essere nemico. [...] Noi periti insistiamo molto su questi cattivi esempi. Per noi non è questione di etica e di morale soltanto, il cattivo esempio: è questione fisiologica e patologica<sup>147</sup>.

Le stesse considerazioni possono essere applicate al modo in cui Livi condusse la propria perizia sul «povero mostro» Carlino Grandi, giovane carradore che, fra il 1873 e il 1875, aveva ucciso e seppellito nella propria bottega quattro bambini suoi compaesani a Incisa Valdarno (FI). Qui la divisione dei compiti fra lui e gli allievi risulta ancora più evidente. Morselli, nelle sue ricerche e deposizioni in tribunale, aveva infatti rintracciato nel Grandi tutti i segni manifesti di un organismo deforme: difetto dello sviluppo generale dell'organismo, dell'organizzazione sensoria, segni esteriori di anomalie cerebrali multiple e gravi; asimmetrie delle due metà del corpo, piede varo, polidattilia, ossia la presenza di sei dita in un piede, chiaro segno di atavismo, zoppicamento congenito, atrichiasi; stato infantile degli organi generativi e mancanza di pubertà fino al venticinquesimo anno, quando si trovava già sotto processo<sup>148</sup>. Tutte queste palesi anomalie fisiche si ripercuotevano sullo stato psichico del Grandi, scandagliato da Morselli e Bini<sup>149</sup>. Non c'era

---

<sup>147</sup> AL, cassetta 8, fasc. *In causa Ciro B., accusato di parricidio, 2-3-5 aprile 1875*, Dalla relazione presentata in tribunale. Corrispondente a C. Livi e A. Tamburini, *In causa di parricida condannato alla pena di morte. Perizia medica dinanzi alla corte d'assise di Reggio*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. I, 1875, pp. 359-370.

<sup>148</sup> E. Morselli, *L'uccisore dei bambini Carlino Grandi, Parte II*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. III, pp. 352-369.

<sup>149</sup> E. Morselli, *L'uccisore dei bambini Carlino Grandi, Parte III*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. IV, pp. 515-575.

quindi da sorprendersi se un organismo tanto degenerato avesse commesso degli atroci e insensati delitti. Tre alienisti che insieme avevano alle spalle più di mezzo secolo di esperienza nei manicomi, lo avevano dichiarato senza dubbio un imbecille.

Livi, nella propria deposizione, esordì dichiarando di non voler aggiungere altro all'«analisi fina, minuta, scrupolosa dei sintomi» presentata dal proprio allievo, che sicuramente avallava, se non nella totalità nei punti fondamentali<sup>150</sup>. Per Livi il Grandi era un imbecille, un «nano intellettuale», che a 25 anni dimostrava di avere il corpo e il cervello di un bimbo di 10, non imputabile anche se conservava una parte del proprio intelletto e nessun alienista avrebbe potuto dubitarne. Se Morselli aveva illustrato in tutto e per tutto le cause somatiche della malattia, Livi aggiunse nella propria relazione le considerazioni su quell'ambiente morale e sociale che influiva, e nel Grandi aveva influito, a esacerbare il suo istinto morboso. Non aveva problemi ad ammettere che se il giovane fosse vissuto in una famiglia di campagna, protetto e isolato dalle calunnie altrui, avrebbe vissuto l'intera vita nella melensaggine e nulla più. In paese invece quel povero imbecille era «molestato, ingiuriato, offeso, angariato nei suoi tranquilli lavori, in sua casa medesima, per le vie, in chiesa, nelle sue preghiere»<sup>151</sup> da adulti e bambini, quegli stessi bambini che lo coprivano di offese, scherzi e dispetti e che lui aveva finito per uccidere. Nessuno lo aveva difeso e, come era normale, nel suo intelletto menomato aveva cominciato a ordire la sua vendetta. Quello che Morselli aveva illustrato era il sostrato morboso della sciagurata opera del Grandi, l'atmosfera morale, come sempre, aveva compiuto il resto. In sostanza, la pericolosità degli alienati era sempre relativa al contesto nel quale si trovavano a vivere. Il determinismo biologico e il contesto di vita non si escludevano affatto a vicenda.

Ci sono tuttavia due casi nei quali Livi in persona fece un uso considerevole dei segni somatici e nei quali non ebbe alcun dubbio nel rinvenire in essi i segnali di una degenerazione fisica e morale. Non a caso, si tratta di due perizie redatte fra il 1875 e il 1877, il che sta a dimostrare un'evoluzione del pensiero di Livi in merito ai segni somatici. Il primo caso è quello della perizia del 1875 con la quale Livi venne chiamato dalla difesa a decretare lo stato mentale di R., imputato di violenze nei confronti di un ragazzino suo compaesano. Il R. lo aveva infatti sicuramente costretto a bere vino e ingurgitare pezzi di sigaro soltanto per il gusto perverso di vederlo vomitare e, probabilmente, aveva anche tentato di sodomizzarlo. In questo caso per Livi i marchi somatici dell'imputato erano tanto chiari e apprezzabili perfino dal pubblico presente al processo che non si poteva negarli. Inoltre, R. era un giovane cresciuto in una famiglia sana e benestante, i genitori avevano tentato di garantirgli una buona educazione, aveva perfino fatto carriera nell'esercito grazie alle molte conoscenze familiari, ma il suo cranio e il suo cervello

---

<sup>150</sup> Ivi, p. 548.

<sup>151</sup> Ivi, p. 550.

avevano un vizio di conformazione che non gli aveva permesso di elevare il proprio intelletto al di sopra dell'istinto animalesco. Eccone la descrizione:

In complesso il cranio si trova piccolo e disarmonico. Il così detto angolo faciale di Camper il quale nella testa ordinaria Europea [risulta] intorno gli 80 centimetri – intorno a' 70 nei negri – qui discende fino a' 67, vale a dire dista di pochi gradi da quello delle scimmie. E l'angolo faciale necessariamente è così basso per condizioni anatomiche, che ognuno dei qui presenti è in grado di conoscere e di apprezzare: la fronte sfugge all'indietro, non si alza dritta; le arcate sopracciliari fanno grossa prominente; la faccia sporge in avanti a modo di muso; il mento = carattere di umanità, si ritira indietro a modo animalesco. [...] fronte stretta ricoperta sulle parti da' capelli, iride colore ceruleo chiaro molto dilatata, sopracciglia lunghe e arenate, labbra grosse e molto prominenti; dividendo faccia in tre parti, inferiore + lunga sebbene il mento indietro, tutta la faccia sporgente a modo animalesco. Ora tutti questi segni ed altri... stanno a significare: questo infelice non ha il cranio e il cervello uguale agli altri; questo cranio/cervello si allontana dal tipo umano e si avvicina al tipo animale; che in grazia di questo degradamento egli è quello che è, cioè schiavo degli istinti corporei, di istinti non naturali, privo di quel lume di ragione che ci fa intelligenti, liberi e responsabili<sup>152</sup>.

In uno stato poco superiore a quello di un animale si trovava A. Aquino, erbaiolo e facchino di 46 anni, della provincia di Cosenza. In una notte di giugno del 1877 l'uomo aveva aggredito a colpi di scure il fratello Vincenzo, che si era fermato a casa sua per la notte, e la compagna Geltrude. Il primo non trovò scampo all'attentato, la seconda, ferita gravemente, riuscì a riprendersi. Il Giudice Istruttore del Tribunale di Cosenza inviò l'imputato presso il manicomio reggiano per stabilire se il suo gesto fosse dovuto a uno stato di malattia mentale<sup>153</sup>. Dopo aver escluso la presenza di interessi particolari nell'aver compiuto un atto tanto efferato e i fattori di ereditarietà, Livi produsse un'ampia descrizione somatica del reo. L'uomo non era né idiota né imbecille, ma mostrava delle anomalie fisiche pronunciate. Era basso e tozzo, sgradevole, brutto e disarmonico nella corporatura. Aquino aveva pochi capelli e peli di barba, che comparivano solo a partire da sotto il mento: «indizio di animalità». La sua testa indicava chiaramente che era un degenerato: «sopra una faccia larga e sformata si alza un cranio a cupola piccolo, stretto, bislungo, a tipo schiettamente dolicocefalo ed oxicefalo. Un paio d'orecchie aperte, e sporgenti in avanti nella parte superiore, sembrano quasi due mensole laterali, messe lì a sorreggere questa specie di cupola craniense, e ne fanno di più risaltare la piccolezza»<sup>154</sup>.

---

<sup>152</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Processo R.*, 20 luglio 1875. Bozza per la deposizione. Perizia inedita.

<sup>153</sup> C. Livi, *In causa di fratricidio imputato ad A. Aquino*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. III, 1877, pp. 513-535. La perizia, preparata da Livi prima della morte, venne pubblicata postuma nel IV fascicolo dell'annata.

<sup>154</sup> Ivi, p. 518.

Nella descrizione dei tratti del volto nulla venne trascurato e Livi rinvenne perfino un manifesto segno di degenerazione della specie: «le orecchie sono molto aperte con ampio elice ed alquanto arrovesciate, nel quale vedesi traccia del così detto tubercolo darwiniano». Anche il resto dello scheletro qui era ben descritto: soffriva di cifosi del dorso, con lieve scoliosi a destra, il tronco era molto lungo rispetto agli altri, segno di un imperfetto “organamento”. Infine, «le mani, come si veggono negli organismi degradati, hanno dita corte e grosse: e il pollice, se pure vogliasi considerare anche questo segno, non giunge all’articolazione della prima con la seconda falange»<sup>155</sup>. L’Aquino era un mostro che, fra le sue anomalie, presentava perfino l’incapacità di ridere: «sembra che gli manchi questa manifestazione di sensazioni e d’idee liete, come manca agli animali irragionevoli»<sup>156</sup>. Aquino era in sostanza «un animo sepolto nella materia». Tuttavia, Livi concluse nel suo caso che l’uomo, la cui meschina intelligenza era dovuta ai suoi caratteri degenerativi, non fosse un delinquente. Il suo animo era buono, ma l’organismo imperfetto, la scarsa educazione ricevuta, la vita tutta improntata alle necessità materiali che aveva vissuto, l’alcolismo, la mania di persecuzione l’avevano condotto all’assassinio. La conformazione degenera del cranio e del corpo era ritenuta da Livi la causa *disponente* al gesto turpe, una predisposizione. La causa occasionale era il reiterato abuso di alcolici del quale presentava i sintomi. Livi decise quindi che l’uomo non fosse imputabile per il delitto commesso. Purtroppo, nessuna notizia sul processo è riportata in questo caso nella perizia. Il R., invece, venne considerato colpevole delle proprie azioni, sebbene gli fosse stata riconosciuta un’imputabilità parziale.

È difficile dire come e quanto le nuove tecniche di individuazione somatica della follia e il richiamo alle teorie evoluzioniste e deterministe influissero nelle decisioni delle cause tribunalizie. Servirebbe uno studio capillare. Certamente salta all’occhio che delle quattro cause dalle quali Livi uscì sconfitto, due furono quelle nelle quali lui o i colleghi si avvalsero più decisamente degli argomenti somatici: quella di Carlino Grandi e quella appunto di R. Tuttavia, non si può fare a meno di notare che per tre di loro Livi aveva proposto una diagnosi di follia morale che, come vedremo, faticava a essere accolta dalla giurisprudenza e dall’opinione comune. Ancora di più aveva pesato il fatto che in tre di queste Livi era intervenuto su sollecitazione della difesa e il processo Grandi e quello di R. erano fra queste. Soltanto nel processo del “femminicida” G. P. Livi era stato chiamato, assieme ai colleghi universitari Giovanardi e Malagoli, dal giudice istruttore. Ma in sede dibattimentale la sconfitta di Livi venne decretata dall’atteggiamento del Pubblico Ministero che, nel ricapitolare le ragioni dei periti fiscali ebbe un ruolo fondamentale nel negarle, mentre il collega Malagoli – che forse non casualmente portava lo stesso cognome proprio del P.M. – vacillò nella propria sicurezza durante il dibattimento e ammise

---

<sup>155</sup> Ivi, p. 519

<sup>156</sup> Ivi, p. 520.

l'imputabilità parziale. Credo in sostanza che la ragione dell'insuccesso in queste cause sia maggiormente attribuibile a questi ultimi elementi che non al tipo di argomenti coi quali Livi aveva appoggiato la propria diagnosi.

## **5.6 - Le molteplici maschere della simulazione.**

Se i sintomi psichici rivestivano ancora tanta importanza anche per uno come Livi che si era schierato a favore della natura organica della malattia mentale e, d'altra parte, non bastavano i segni somatici per decretare chi fosse e chi non fosse pazzo, si comprende facilmente come l'esperienza e l'accortezza del freniatra fossero ritenute ancora necessarie a individuare la follia laddove sembrava non esistere e, al tempo stesso, a individuare la simulazione. La perizia in caso di simulazione sembra il luogo dove quella necessità di conoscere "l'uomo tutto intero" si esprimeva al suo massimo grado. Per cogliere in fallo un simulatore davvero non erano sufficienti il buon senso e le "metafisicherie" dietro le quali si trinceravano i giuristi, perché anche per un esperto alienista, la simulazione era «lo scoglio più pericoloso e fatale» nel quale poteva imbattersi nella pratica forense. Almeno, questo è ciò che veniva dichiarato in teoria. Tanto più che, come vedremo, anche la simulazione, sebbene in diversi casi si mostrasse in maniera rozza e palese, presentava numerose sfumature.

Scoprire un simulatore era il massimo della ricompensa per un alienista? Oppure era un triste corollario della propria professione? Di sicuro, in ambito pratico forense, smascherare un simulatore era ritenuta una delle maniere più valide per dimostrare che il freniatra non fosse quel filantropo dedito a strappare dalle grinfie della giustizia delinquenti pericolosi che descrivevano i giuristi. Se non fossero bastate tutte le perorazioni sulla triste sorte del reo riconosciuto folle costretto all'ergastolo in manicomio, la scoperta di un simulatore dimostrava che anche la psichiatria, in un periodo in cui le teorie criminologiche avevano da poco fatto la propria comparsa in ambito psichiatrico, poteva contribuire alla difesa della società da individui pericolosi che coprivano le proprie gesta col «comodo mantello della pazzia»<sup>157</sup>. Non a caso, quello della sospetta simulazione sembra anche il terreno nel quale la collaborazione fra perito e giustizia si fa più stretta. L'obiettivo degli psichiatri non era soltanto quello di scagionare pazzi innocenti. Ci teneva a sottolinearlo Livi, anche per dare una veste di veridicità alle proprie affermazioni e tirare dalla propria parte giudici e giuria, quando nel 1871 venne chiamato dalla Corte d'Assise senese a giudicare lo stato di mente di Ansano P. Come narrava nella stesura della perizia, quando lui e l'allievo Palmerini non erano ancora stati nominati periti al processo per omicidio, ma le voci del delitto e del processo si rincorrevano in città, all'udire che un

---

<sup>157</sup> C. Livi, *Simulazione di pazzia in caso di A. P.* cit.

uomo mansueto e buono, commerciante di paese, aveva ucciso improvvisamente un suo compaesano, avevano creduto che potesse trattarsi di un delitto a sfondo morboso. Non avendo avuto ancora la possibilità di esaminarlo, raccontava alla Corte, «inclinavamo a considerarlo come vittima innocente d'un impulso morboso nell'omicidio commesso [...] pensavamo a mettere un malato nel luogo di un reo; speravamo di salvarlo»<sup>158</sup>. Ma i fatti e le prolungate osservazioni costrinsero i due colleghi a ricredersi e a dover decretare, a malincuore, un caso bello e buono di simulazione.

Furono tre i processi nei quali Livi ammise per gli imputati la simulazione della pazzia. Il primo fu proprio Ansano P., macellaio e locandiere di sessantadue anni che, a San Giovanni D'Asso, in provincia di Siena, aveva ferito e ucciso con una coltellata il compaesano Dario S. per non avergli mai consegnato i soldi della vendita di un cavallo nella quale il secondo aveva fatto da mediatore due anni prima. Ansano aveva chiamato nella propria bottega Dario chiedendogli delucidazioni sulla vendita, ma quando quest'ultimo si era rifiutato per l'ennesima volta di cedergli il denaro, il primo aveva afferrato un coltello scannatoio e gli aveva inferto un colpo nel basso ventre, gridando con furia – Si deve morire tutti e due! –.

A proposito di Celso P., l'incompletezza della documentazione ci permette soltanto di capire che proveniva dall'area modenese e che fu accusato nel 1875 di grassazione con omicidio. Nel suo caso Livi era stato interpellato in Corte d'Appello, quando due colleghi docenti presso la facoltà di medicina modenese, il prof. Malagoli e il Prof. Giovanardi, lo avevano già dichiarato sano di mente nel corso della precedente istruttoria<sup>159</sup>.

Girolamo I., proveniente da Messina, era un giovane dai trascorsi avventurosi, proveniente da una famiglia di orologiai, che si era macchiato dell'omicidio di un Capitano dell'esercito, accusato dall'imputato di aver sparso in giro la voce che l'I. fosse uno spione e aver quindi rovinato la sua reputazione. Lo aveva raggiunto per strada e ferito con uno stiletto al torace<sup>160</sup>.

Livi era concorde nel ritenere che spesso le forme di pazzia che gli imputati, all'oscuro delle discipline freniatriche, ignoranti nella materia e non di rado in ogni cosa, simulavano fossero quelle che maggiormente si basavano sull'opinione volgare delle malattie mentali. La gente riteneva che la pazzia dovesse esser sempre accompagnata da furie o "giullerie", perciò il delinquente si dava di solito a simulare le forme più note: la demenza e la mania con delirio. Si trattava però di frenopatie complesse, simulate perché più conosciute ma i cui sintomi erano in realtà molteplici. Al contrario, come faceva notare egli stesso, le frenopatie più facili a simularsi, come le monomanie appunto, erano forme riconosciute soltanto di recente che rimanevano ignote ai più.

---

<sup>158</sup> Ivi, p. 12.

<sup>159</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Processo P.* Perizia inedita.

<sup>160</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Processo I., Marzo 1875.* Perizia inedita.

Il simulatore presentava spesso uno smarrimento completo di tutte le facoltà, esasperava i modi e il linguaggio della pazzia: «egli non ha la percezione delle cose esteriori, non sa dire quello che è una seggiola, un oriole; non sa riconoscere una persona. Gli affetti più naturali son perduti per lui, non ha più figli, né genitori, né amici, o nega di ricordargli, o gli ricorda per vituperargli. Anche la volontà non è più buona o valida a nulla [...]. Ma dove la mente apparisce rovinata del tutto è nella facoltà che pensa e ragiona»<sup>161</sup>. Era in sostanza un idiota completo, la cui idiozia però non si era manifestata che dopo i delitti commessi. Di rado i simulatori possedevano conoscenze, intelletto e forza d'animo per poter mantenere a lungo le proprie farse e il freniatra, anche nei casi più ostinati, finiva per rintracciare le incongruenze.

Una grossolana simulazione venne messa in scena proprio da Ansano P., un uomo il cui corto intelletto non avrebbe potuto certo far di meglio secondo Livi. La perdita di memoria assoluta che dichiarava non era infatti credibile per un freniatra, che sapeva bene come essa non fosse sempre un sintomo riconducibile alla pazzia. Ansano invece, interrogato presso il manicomio senese dove soggiornò per tre mesi, insistette di non ricordare nulla. Non ricordava cosa fosse avvenuto la mattina in cui uccise il suo povero compaesano, «per un fenomeno psichico singolarissimo, la memoria sparisce d'un subito solamente quando si parla del S...e di quel giorno fatale del 17 aprile». Non ricordava i propri figli né il proprio nome: «- Ma non ti chiami P...? - Sì, sì, risponde esitando, P... mi pare, P...-»<sup>162</sup>. Rammentava però molto bene i propri malesseri e insisteva nell'ammettere che per un certo periodo di tempo gli fosse «andato il sangue al capo» e fosse stato a tutti gli effetti un matto. Si lamentava di aver sofferto di insonnia, sordizie, giramenti di testa, tentativi di suicidio: «- Che siete matto forse voi? -» domandava il freniatra. E lui rispondeva: «- No signore; a momenti sì e a momenti no. Sono stato 21 giorni matto, da carnevale in poi, senza dormire né giorno né notte: giravo la notte per casa a tentarmi la morte, e il giorno pe' campi e le botteghe. - »<sup>163</sup>. Ma Livi sapeva per esperienza che i matti non sopportavano di sentirsi chiamare per tali.

Girolamo I. invece, era sicuramente più istruito e abituato alla mondanità di quanto non fosse un semplice possidente e macellaio di provincia, più scaltro perché aveva avuto spesso a che fare con la giustizia per problemi di ordine pubblico in seguito alle sue cattive abitudini. Quando uccise il Capitano G., Girolamo era rientrato a Messina dopo aver trascorso alcuni mesi ad Atene, dove i fratelli lo avevano lasciato andare sperando che si allontanasse dalle cattive compagnie che era solito frequentare in città. Le autorità di polizia, che lo conoscevano da lungo tempo, avevano immediatamente ricollegato l'omicidio alla frequentazione e l'amicizia fra l'I. e Cristoforo R., «uomo di tristissima

---

<sup>161</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 156.

<sup>162</sup> C. Livi, *Simulazione di pazzia in caso di A. P* cit., p. 9.

<sup>163</sup> Ivi, p. 14.

condotta, maffioso e accoltellatore»<sup>164</sup>. Girolamo non sarebbe stato che un sicario della famiglia, desiderosa di vendicarsi del Capitano, che aveva corteggiato una delle sorelle di Cristoforo per poi rifiutare di sposarla a causa del suo impegno nell'esercito. Per il delitto furono infatti arrestati anche alcuni membri della famiglia R., mentre Cristoforo risultò latitante. L'imputato aveva valutato la propria simulazione in maniera accorta, fingendosi un monomaniaco, ma lo aveva fatto nel modo sbagliato: aveva scelto bene la parte ma l'aveva recitata male. La sua volontà nel fingere era ferrea e le sue idee deliranti si aggiravano intorno a sole tre o quattro stranezze. Nel rispondere ai medici sulle presunte voci e i rumori che diceva di sentire, si mostrava svelto e convinto, ma accondiscendeva a ogni stranezza di cui veniva imbeccato a piacimento dai medici. Stramberie che peraltro comparivano soltanto di fronte ai clinici, mentre erano latenti di fronti agli infermieri e serventi del San Lazzaro. Mentre asseriva di essere stato ricoverato per pazzo in un manicomio ad Atene, sosteneva di non esserlo stato al momento del delitto commesso, del quale lui si dichiarava innocente nonostante tutta l'evidenza e le testimonianze.

Tuttavia, era proprio la discordanza dei sintomi ad aver condotto i medici a sospettare. Girolamo aveva infatti simulato davanti ai giudici un delirio di persecuzione, affermando di avere tutti i capitani dell'esercito per nemici; poi era passato all'interno del manicomio a dei deliri sensoriali e alle allucinazioni, negando di essersi mai vendicato del Capitano G. Ma per Livi la monomania era una patologia che difficilmente cambiava l'oggetto della propria fissazione. Girolamo mostrava invece un turbinio di allucinazioni sensoriali che, se fossero state veritiere, avrebbero dovuto avere un riverbero anche nella facoltà ragionante.

Incoerenza nel proprio delirio aveva mostrato anche Celso P. Se inizialmente pareva soffrire di mania di persecuzione, lamentandosi di veleni in cibi e bevande che il padre e il fratello, cospiratori ai suoi danni, introducevano in carcere, si trasformò in fretta in un delirante ambizioso: «il P. ad un tratto diventa un ricco signore: è imperatore, è Napoleone: ha fuori battaglioni di soldati fedeli e pronti a ogni suo comando, per difenderlo, per levarlo di carcere»<sup>165</sup>. I fenomeni insomma, non corrispondevano a quei sintomi costanti e caratteristici della forma patologica di cui i tre imputati sembravano affetti.

Si noterà che i pazienti ospitati nel manicomio con sospetto di simulazione ricevevano un'attenzione costante e mirata da parte dei medici e, in loro sostituzione, dei serventi. Parmerini aveva dichiarato di aver studiato il comportamento del P. giorno e notte per tre mesi. Ma c'erano anche delle tattiche ben precise che venivano messe in opera, qualora la semplice osservazione e il dialogo non bastassero. Ansano P., dopo aver trascorso alcuni giorni in manicomio, venne annesso alla sezione degli idioti e degli epilettici. Livi e

---

<sup>164</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Processo I.*, Marzo 1875. Bozza della relazione.

<sup>165</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Processo P.*



Palmerini sapevano che il sottoporlo alla «tortura morale» della convivenza coi più infelici fra i pazienti avrebbe fatto vacillare le sue convinzioni e lo avrebbe indotto a confessare pur di tornarsene a casa. Certo, il medico non poteva torturare fisicamente l'imputato simulatore, sarebbe stato come tornare indietro di secoli. Ma erano ammessi degli espedienti che, sostanzialmente, coincidevano coi mezzi coercitivi utilizzati normalmente sui pazienti: camiciole di forza, isolamento, manette, revulsivi, applicazioni dolorifiche. E se tutto ciò non fosse bastato a snidare la frode, si poteva sempre ricorrere a mezzi più invasivi, sempre nel nome della verità scientifica e dell'appoggio alla giustizia. L'umanità riservata ai pazienti spariva di fronte a coloro che si supponevano dei biechi truffatori. All'ennesimo sintomo delirante di Girolamo B. i medici, stanchi di tentare e ritentare il malato con dei semplici interrogatori, decisero di intervenire in maniera drastica. Girolamo ammise, fra le varie stranezze mostrate durante gli interrogatori, di sentire un verme che si muoveva dentro al suo pene. L'esperimento dei medici merita di essere riportato per intero.

Noi mostriamo di prenderlo sul serio. Per liberarlo da tanti tormenti, necessita un'operazione dolorosa, ma sicura: un taglio nel pene, per cogliere il verme nel suo cavo e snidarlo: ma prima gioverà esplorare con la siringa. Egli acconsente e dice essere disposto a tutto, pur di liberarsi da quelle molestie. Il 2 è siringato, con una sonda comune. Ma la siringatura riesce alquanto dolorosa, specialmente all'uretra prostatica, che per i forti restringimenti, e forse anche per lo indotto del vivo dolore, non riesce a oltrepassare. Quindi dopo un primo tentativo desistiamo. L'indomani torniamo da lui, mostrandoci fermi e decisi di siringarlo prima, e operarlo poi. Ma egli recisamente e con tutta serietà dice, non aver più bisogno di siringatura: il verme, sparito di lì: non sentirlo più; sentirlo però qualche volta nel capo donde scende nelle canne del naso e nelle orecchie. Ad un nostro suggerimento, il verme nelle orecchie produce rumori e suoni particolari. Egli si sottoporrebbe anche ad un'operazione nel capo: ma di siringhe non vuol sapere. Lo lasciamo dicendo che l'opereremo anche al capo<sup>166</sup>.

Alcuni giorni dopo, Girolamo si mostrava sempre convinto della presenza del verme.

Entriamo nella cellula con grande apparato di ferri chirurgici, di fasce, di pezze, e di fila. Egli guarda dapprima i ferri, poi i nostri visi con occhio sospettoso e scrutatore. Poi apre la bocca a un sorriso e dice d'esser pronto, purché lo liberiamo dal verme, e lo rimandiamo a Messina. Ma quando vede avvicinarsi dinanzi in mano del chirurgo la lama tagliente di un coltello, il viso si turba e si acciglia: pure resiste. Noi indugiamo ancora. Sebbene trattandosi d'una brevissima incisione e appena dolorosa sulla pelle del pene, pure vorremmo risparmiare a lui anche questa breve sofferenza. [...] L'I. si fa anche più accigliato; la pervicacia la vince sulla

---

<sup>166</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Processo I*, luglio 1875.

paura: noi lo vediamo contrarre le labbra, corrugare la fronte, mettere i muscoli in una tensione permanente e volontaria, come di chi fa uno sforzo a se medesimo. L'incisione è fatta: è poco più d'un centimetro; e gemmano poche gocce di sangue. Noi gli diciamo intanto, che se occorrerà la stessa operazione al capo, siamo pronti a farla, e intanto ordiniamo sieno lui rasi i capelli. Al che risponde che lo si lasci stare, perché non ha bisogno di operazioni di sorta<sup>167</sup>.

Girolamo però insistette ad affermare che il verme non fosse uscito. I medici decisero di ritentare, mostrandosi col solito apparato chirurgico in procinto di fargli un'incisione nella testa. Lui accettò mostrando molta paura in volto, poi dovette desistere. «Finalmente lo preghiamo a mettersi seduto: ma appena sente prendere fra le dita la pelle della nuca, dà un balzo ed esclama: No, non voglio farmi tagliare nella testa non ne ho bisogno, non sento più niente, non ho più vermi. E allora di che vi lamentavate tanto? Che è che vi tormenta? – La calamita. Ebbene, anche per la calamita occorrono gli stessi rimedi. – No, no, non mi lascio operare»<sup>168</sup>.

Livi gli chiese allora se la sua fosse stata una fantasia e l'I. rispose: «potrebbe essere stata la fantasia, io non li ho più, non li sento più. E poi l'operazione non mi gioverebbe a niente: mi rimandino a Messina, come mi ha promesso: là guarirò senz'altro». Era arrivato il momento di «assalire» la finzione. Gli alienisti cominciarono un lungo interrogatorio per indurlo alla confessione. Un tira e molla lunghissimo in cui l'I. si era alacremenente giustificato di tutto. Continuò a sostenere di non conoscere il Capitano G., di non averlo ucciso e avere dei testimoni che potevano provarlo, che non aveva con sé bastoni né coltelli il giorno dell'aggressione. Ma il suo contegno si era fatto sospetto e Livi concludeva la stesura dell'alterco inneggiando enfaticamente alla propria vittoria. «In così dire la concitazione cresce: il viso, pallido, l'occhio torvo, le labbra lucide, e tremanti, tutta la fisionomia truccemente convulsa rivela l'interno convincimento del reo che si sente strappare la maschera dal volto».

A complicare il lavoro del freniatra c'era però anche un altro aspetto. Gli avvocati, gli stessi avvocati che davano lavoro agli alienisti e, non di rado, ne sostenevano la causa, si macchiavano spesso di tentativi di frode ai danni della giustizia. L'avvocato difensore della causa di Ansano P. era il giurista Pietro Nocito<sup>169</sup>, allora docente della facoltà giuridica

---

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> Il siciliano Pietro Nocito (1841-1904) fu dapprima docente presso la facoltà senese e poi presso La Sapienza romana. Divenuto parlamentare nel 1876 Nocito, molto vicino alle posizioni di Luigi Lucchini e Pessina, condusse un'aspra battaglia parlamentare per l'approvazione del Codice Zanardelli, del quale approvava l'impostazione liberale, in aperto scontro con il positivista Enrico Ferri. Vd. l'ampia voce di R. Isotton, *Pietro Nocito*, in "Dizionario biografico degli Italiani", vol. 78, 2013.

senese, noto penalista e, soprattutto, stimato avvocato. Basta scorrere le pagine del giornale locale “Il Libero Cittadino”, che riportava le cause discusse in Corte D’Assise di Siena, per accorgersi che Nocito fu impegnato in una gran quantità di cause. Non si conoscono effettivamente i rapporti fra i due colleghi ma Livi, che nella pubblicazione della perizia volle inserire anche il dibattito in Corte d’Assise, tentò esplicitamente di dimostrare come l’avvocato avesse montato ad arte la «macchina della pazzia». Nocito aveva infatti convocato più di quindici testimoni, che sfilarono nel corso di un dibattimento durato ben quattro giorni, per narrare «chi l’uno chi l’altro fattarello [...] non erano che fatuità e novelle raccattate lì in paese fra donnicciuole e gente devota al P.»<sup>170</sup>. Ansano infatti, nonostante la descrizione che ne forniva Livi, era un personaggio piuttosto in vista nel suo paese, San Giovanni d’Asso, dove lavorava come macellaio, bottegaio, locandiere, era possidente e Consigliere Comunale. Nonostante molte persone lo dichiarassero turbato ma sano di mente e capace di condurre i propri affari fino al giorno del delitto, non era stato difficile rintracciare vicini, sottoposti e parenti disposti a raccontare stranezze sul conto del P., le cui voci sembravano essersi misteriosamente sparse in paese solo dopo l’accoltellamento. Del resto, l’avvocato difensore aveva svolto il proprio ruolo, ma la nota di biasimo peggiore Livi l’aveva riservata al medico curante del P., Vittore Brunori, «zelantissimo per il suo cliente, perché medico ed intimo della famiglia, al quale le male lingue in paese facevano il torto di attribuire la parte di suggeritore nella triste commedia recitata dal P.»<sup>171</sup>. Un medico accorto a quanto pare. Oltre ai fenomeni di cui narravano i testimoni infatti, la difesa fu in grado di produrre una causa di follia apparentemente indiscutibile: una zia del P., locandiera in un paesello vicino, era conosciuta come soggetto eccentrico. Quale miglior prova di un’eredità conclamata? Purtroppo però, il Sindaco di San Giovanni d’Asso testimoniò che, due giorni dopo il delitto, la figlia del medico Brunori era stata mandata a fargli vidimare un foglio nel quale si attestava la pazzia della zia di P. In ogni caso, come faceva notare Livi, un’eredità collaterale, in mancanza di altra eredità diretta o saltuaria e, soprattutto, in mancanza dell’unità morbosa, non poteva sussistere come causa di follia. Un medico che per proprio tornaconto si prestava a mettere in scena una truffa ai danni della giustizia, non poteva certo giovare alla causa della medicina.

Il problema tuttavia, fu complicato dalla presenza del perito della difesa. Livi era convinto che «il verme che rodeva il povero cervello del P.», dichiarato unanimemente uomo collerico e prepotente, «non era la pazzia, ma l’interesse». I segni di instabilità del P. si erano mostrati tutti dacché una nuova locandiera si era trasferita in paese e il giro dei suoi affari era diminuito. Inoltre, anche i fenomeni che all’apparenza avrebbero potuto denotare uno stato morboso, erano troppo sporadici ed esili per potervi costruire sopra

---

<sup>170</sup> C. Livi, *Simulazione di pazzia in caso di A. P* cit., p. 32.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

una diagnosi di malattia mentale. Eppure, la difesa aveva voluto chiamare in causa un freniatra che Livi conosceva bene. Dall'altra parte della barricata sedeva infatti il prof. Bini, che visitò il P. soltanto a conclusione della prima seduta, insieme a Livi e Palmerini. Quest'ultimo aveva dichiarato che il P. simulasse nel corso della causa ma, appigliandosi a tutti i più piccoli elementi forniti dalla difesa, aveva concluso che al momento del delitto Ansano poteva esser stato funestato da una forma di lipemania.

Al di là del fatto che il parere di Livi e Palmerini fosse del tutto discordante da quello del loro maestro, cosa che succedeva spesso in tribunale, Bini sollevò in questa sede un problema reale. La giuria accolse le obiezioni dei periti dell'accusa, condannando Ansano P. a cinque anni di casa di forza, ma non si poteva negare che, come aveva argomentato il freniatra fiorentino, non era infrequente che gli stessi pazzi si dessero a simulare. Se la difficoltà di smascherare un simulatore realmente colpevole richiedeva tutta l'esperienza del perito alienista, ancora di più ne serviva per riconoscere un folle che, ai fini della propria difesa, simulava un tipo di patologia diversa da quella di cui era in realtà affetto. I pazzi, almeno quelli affetti da monomanie, come avvertiva lo stesso Livi, sapevano dissimulare perfettamente i propri deliri. Quante volte gli psichiatri avevano provato sulla propria esperienza che diversi internati erano stati in grado di dissimulare i propri comportamenti abnormi per poter essere dimessi da un manicomio e li avevano visti tornare dopo poco tempo. Per non parlare dei monomani suicidi o omicidi, che nascondevano i deliri per poter raggiungere i propri scopi. Era altrettanto possibile invece, che pazzi affetti da lievi disturbi simulassero pazzia per proprio tornaconto e, nel caso, per poter sfuggire alle proprie colpe di fronte all'autorità giudiziaria. Di solito però erano quelli che avevano commesso crimini lievi, in cui la simulazione era sproporzionata rispetto al movente che ve li spingeva, a differenziarli dal criminale che si fingeva pazzo per nascondere colpe infinitamente più gravi e sfuggire a pene severe.

Al fondo di questa preoccupazione e sollecitudine nello scindere il comportamento del reo da quello del pazzo rimaneva il fatto che, per alcuni soggetti, l'intreccio fra follia e comportamento deviante, fra follia e crimine, appariva davvero una matassa inestricabile. La follia, sciogliendo i freni delle facoltà umane, portava spesso al crimine. A sua volta, l'abitudine al crimine e la vita dissennata del criminale poteva portare all'indebolimento delle facoltà mentali. La stessa permanenza in carcere era foriera di disturbo mentale. Non vi era nessun delinquente che non presentasse delle affinità con gli alienati, come aveva sostenuto Henry Maudslay. Infatti, secondo le ricerche dell'autore, come la pazzia il delitto era spesso ereditario. L'eredità trasmetteva le disposizioni organiche, così spesso, per un'inquietante proprietà commutativa, si vedevano figli di delinquenti diventar pazzi e figli di pazzi diventar delinquenti<sup>172</sup>.

---

<sup>172</sup> Il riferimento è allo scritto di H. Maudslay, *Responsibility in Mental Diseases*, London, Henry King, 1874, che venne recensito nella "Rivista Sperimentale di Freniatria". L'opera di Maudslay in

Nel 1875 Livi aveva ceduto all'allievo Tamburini la perizia su Teodoro Z., pescatore abitante di Lentigione in Provincia di Reggio Emilia, reo di furto di tacchini e sospettato di simulazione di pazzia dopo l'arresto. Mentre si trovava in carcere a Castelnuovo, vicino al suo luogo di residenza, non dette mai segni di pazzia, ma non appena venne trasferito nel carcere di Reggio Emilia cominciò a mostrare stranezze. Venne quindi portato al San Lazzaro per delle verifiche. Teodoro, che aveva sempre vissuto in condizioni di indigenza, era stato più volte arrestato per furti, dei quali si dichiarava candidamente colpevole, ma aveva sempre alternato la propria vita fra il manicomio e il carcere. Malgrado Tamburini sospettasse la sua simulazione, c'erano gli anni trascorsi presso il manicomio di Parma a testimoniare che Teodoro poteva essere pazzo. Ecco il racconto che ne faceva:

La cronologia della vita di quest'uomo si riassume in due soli capi: prigionie e manicomio. Nel 1858 lo troviamo imputato di furto a Lentigione e condannato agli 8 mesi di carcere sofferto. L'anno appresso è arrestato pure a Lentigione per tentativo di furto mediante rottura, ma è dimesso dopo due mesi per mancanza di prove. Nel 1860 è condannato dal Tribunale di Parma a un anno di carcere per furto semplice. Nel settembre 1862 lo troviamo di nuovo imputato di furti qualificati commessi a Bagolese Parmense, ma nell'aprile dell'anno successivo è trasferito dalle carceri al manicomio di Parma, ove rimane in cura per tre anni cioè fino al 1866. Allora è ricondotto nuovamente alle carceri, ove riceve la condanna a 4 anni di custodia. Durante l'espiazione di quella pena, cioè nell'aprile del 1868 è nuovamente condotto al Manicomio, ove resta oltre a 10 mesi, cioè fino al febbraio del 1869, in cui è ritornato alle carceri per espiare la pena; ma nel febbraio del 1870 è riportato ancora al Manicomio ove resta due mesi, per tornarvi nel luglio successivo e restarvi altri 4 mesi.<sup>173</sup>

Teodoro, così come la madre, era abituato a vivere elemosinando in una situazione di conclamata miseria e, ovunque i due si erano trasferiti, avevano presentato segni di esaltazione mentale. La vita di Teodoro era insomma per Tamburini «una oscillazione continua fra questi due stati dell'animo umano così opposti nella sfera dell'apprezzamento sociale, e pur così affini nella loro essenza che potremmo definire patogenica, il delitto e la pazzia»<sup>174</sup>.

Nel 1872 invece, Livi venne interpellato dal Prefetto della Provincia per stabilire le condizioni di salute mentale di alcuni carcerati del Penitenziario di San Gimignano, in Provincia di Siena<sup>175</sup>. Il Direttore della struttura si era infatti allarmato quando, un anno

---

relazione alla medicina legale delle malattie mentali era considerata anche da Livi una delle più all'avanguardia in quegli anni.

<sup>173</sup> A. Tamburini, *Sullo stato di mente di Z. T, imputato di furto con sospetto di simulazione di pazzia*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. I, 1875, pp. 108-119, p. 113.

<sup>174</sup> Ivi, p. 115.

<sup>175</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Inchiesta sul penitenziario di San Gimignano, 9bre 1872*.

prima, assumendone la direzione aveva trovato che al suo interno ben quindici individui su circa 150 fossero del tutto inoperosi, dei quali sette erano stati dichiarati in stato di infermità mentale dal sanitario addetto alle visite. Il Direttore si era apprestato a chiarire nella propria relazione che il Penitenziario funzionasse come un istituto modello. Era stato visitato più volte da commissioni sanitarie e ritenuto salutare. Vi vigeva un sistema cellulare a separazione costante. Due terzi dei detenuti erano impiegati in operazioni di tessitura, gli altri in varie attività: calzoleria, sartoria, falegnameria, fabbri, bucataj e servizi domestici. Il vitto era «saluberrimo» e più che sufficiente. I detenuti avevano accesso al passeggio nel piazzale “ventilatissimo” per due ore al giorno. Coloro che venivano retribuiti con 10 lire al mese ottenevano un vitto maggiore, quelli che ne guadagnavano fino a 20 potevano godere di vino tutti i giorni e tutti avevano diritto a un decimo della retribuzione. I reclusi erano visitati tutti i giorni da uno dei tre cappellani e ricevevano tre mense al giorno.

Il Direttore sospettava che i detenuti godessero di una «incompetente e inconsulta protezione da parte del sanitario» e che «la paura del Sanitario dei reclusi, il suo estremo compassionarli, le larghe concessioni ad ogni domanda, il voler scorgere delle imperfezioni mentali in ogni delinquente, il domandare spesso ai reclusi se la notte sentono rumori od hanno visioni» fossero le cause dei loro sospetti “infingimenti.” E in questa situazione, il Direttore sospettoso non avrebbe potuto prendere provvedimenti disciplinari verso coloro che fingevano la propria pazzia che, a suo parere, erano un branco di oziosi che tentava di sfuggire al lavoro per poltrire nella propria cella<sup>176</sup>.

Livi riconobbe, pur comprendendo lo zelo caritatevole, che alcuni di coloro che erano stati dichiarati sofferenti di malattia mentale dal sanitario effettivamente non lo fossero. Cinque dei pazienti infatti vennero ritenuti sani da lui. Il problema vero era che, per coloro che erano seriamente malati non era stato previsto un percorso riabilitativo. Erano stati lasciati a se stessi nelle proprie celle, il che era la peggior soluzione possibile. C'erano alcuni casi nei quali la malattia aveva appena accennato a manifestarsi e allora Livi propose per questi ultimi proprio il trasferimento presso la colonia penitenziaria di Volterra, dove disciplina e lavoro all'aria aperta avrebbero potuto raddrizzare le loro sorti e salvarli da un pericoloso declino. Per coloro nei quali aveva effettivamente riscontrato la presenza di una patologia, Livi propose invece il trasferimento immediato in manicomio. Peraltro, uno dei detenuti, Felice P., ormai in stato di marasma e prossimo alla morte, in carcere per l'omicidio di un Carabiniere, era già stato ospite di Livi al manicomio senese alcuni anni prima. L'uomo aveva maturato in carcere un pensiero piuttosto lineare e coerente: sosteneva di aver commesso un grandissimo errore e un grave peccato, di aver ucciso Iddio, ma non comprendeva il perché non poteva essere perdonato. Dopo due mesi di

---

<sup>176</sup> Ivi, Relazione del Direttore del penitenziario.

soggiorno al San Niccolò per lipemania, durante i quali venne curato il suo stato di salute fisica, Felice era stato rinvioato come guarito in carcere<sup>177</sup>.

Felice non era l'unico caso in cui un carcerato di San Gimignano veniva portato al San Niccolò in stato di alienazione mentale o di sospetta simulazione. Nell'aprile del 1859, arrivava accompagnato da una modula del sanitario del carcere che sospettava in lui la finzione di sintomi di malattia mentale Cesare P., giovane pistoiese condannato a 15 anni di reclusione per omicidio preterintenzionale. Dal 1854 stava scontando la sua pena a San Gimignano, dove si mostrava insubordinato e si rifiutava di lavorare. Tutti sintomi di "ardita simulazione" per il sanitario. Dopo quattro anni, l'uomo si fece più taciturno, cominciò a starsene a letto, passeggiando continuamente per la stanza; infine, nonostante i tentativi di cura praticati all'interno del carcere, cominciò a rifiutare il cibo e si ridusse in stato di consunzione. Quando giunse al San Niccolò Livi non tardò a riconoscere nel paziente i sintomi dello scorbutico. Decise quindi di dedicarsi *in primis* alla sua cura fisica, non trascurando di osservare i suoi comportamenti che parevano derivare da un'incoerenza artificiosa e studiata. Cesare morì il primo marzo del 1860, ma nella cartella non venne specificato il motivo. Il fatto che fosse però rimasto in manicomio per quasi un anno indica che fosse stato riconosciuto come effettivamente alienato e la sua diagnosi fu la stessa di Felice P.: anche lui era lipemaniaco e soffriva quindi di uno stato depressivo<sup>178</sup>. Il nocciolo della questione individuato da Livi nell'occasione della visita al carcere, al di là della veridicità o meno delle diagnosi del sanitario, era che i rimandi fra follia e delitto erano assai stretti. Molti delinquenti erano soggetti a degenerazione psichica per le caratteristiche predisponenti in loro riscontrate, ma il problema era anche un ambiente carcerario ostile. Scriveva infatti:

Certamente nel reo, nel condannato, nel detenuto in carcere penitenziario massimamente, non puossi negare esistere profonde disposizioni e gravi occasioni a precipitare nella pazzia. I rimorsi, il cruccio dell'onore e della libertà perduta, il pensiero della famiglia, le passioni che preparavano il delitto, e sopravvivono al delitto medesimo: o peggio di tutte queste torture spirituali quell'apatia e insensibilità che indica un profondo pervertimento morale, poi l'isolamento dal mondo e dagli esseri più cari, quell'abbandono forzato di ogni antica abitudine, di ogni agio, di ogni diletto, quel giogo ferreo disciplinare, quel lavoro forzato, que' compagni, quelle vesti, que' cibi, quelle celle, quel silenzio, quella solitudine tremenda, tutto questo complesso di cause fisiche e morali non può fare a meno di mandare al cervello sinistre influenze e minacciare le funzioni della vita corporea e intellettuale<sup>179</sup>.

---

<sup>177</sup> ASSN, Nosografia n. 74, Felice P., b. 1.

<sup>178</sup> ASSN, Nosografia n. 37, Cesare P., b. 1.

<sup>179</sup> AL, cassetta 8, *Affari diversi*, fasc. *Inchiesta sul penitenziario di San Gimignano, 9bre 1872*, bozza della relazione da presentarsi al Prefetto.

Con tutte queste sfumature da prendere in considerazione, diventava in realtà piuttosto complesso scindere le figure dell'alienato e del delinquente. Ciò che veniva proclamato nella teoria, non era sempre applicabile alla pratica. Certo Livi non ne faceva mistero, dopo tutto erano proprio le complesse sfaccettature della pazzia e del crimine a richiedere l'intervento dello psichiatra a tutti i livelli. Un'oggettività di criterio era pressoché impossibile. Livi non si spinse mai a proporre soluzioni penitenziarie e non si occupò mai di studi psicologici capillari sul crimine, che lasciò ad altri. Però, la vicenda che coinvolse Livi mostra due cose importanti. In primo luogo che gli psichiatri erano pronti oramai da tempo a sostenere la causa del manicomio criminale. E poi che i tempi fossero maturi per occuparsi dell'insoluta questione. Non bastava intervenire a fortiori nel foro criminale o nelle carceri. Bisognava indagare per evitare errori e preclusioni e per affinare un metodo di ricerca e individuazione.

Della questione relativa alla pazzia riscontrata nei carcerati si sarebbe occupato qualche anno dopo anche l'allievo Enrico Morselli, in un saggio intitolato *Dell'influenza della pena sui detenuti*, nel quale lo psichiatra era costretto ad ammettere che purtroppo, «con sommo dolore dei teorici, con grave offesa alla ragione giuridica dell'esempio, tutti hanno dovuto persuadersi della scarsa e quasi inefficace azione riformatrice del castigo»<sup>180</sup>. Morselli ne avrebbe concluso, viste le statistiche disastrose sulla recidiva e negando la possibilità del libero arbitrio, che la cura del delitto doveva essere rintracciata nella prevenzione, non nella punizione.

## **5.7 - Monomaniaci e folli morali.**

Veniamo adesso alle diagnosi. Di cosa soffrivano gli imputati riconosciuti da Livi come pazzi? Nonostante le continue perorazioni sulla cautela nell'utilizzare la diagnosi di esquiroliana monomania, gli imputati riconosciuti come monomaniaci furono diversi. Ma cos'era la monomania per Carlo Livi? La concezione della monomania elaborata da Livi e dai colleghi a lui contemporanei risentiva delle incertezze in proposito che avevano interessato la psichiatria francese durante i primi anni Cinquanta. Livi riconosceva la categoria diagnostica come ancora valida ma, di fatto, come avevano fatto prima di lui diversi autori francesi, ne mitigava la portata. Innanzitutto la monomania si distingueva in istintiva e in intellettuale. Nella prima era soprattutto la volontà a presentare una lesione profonda, nella seconda erano alcuni punti della ragione a difettare. Tuttavia, se queste due categorie potevano inizialmente presentarsi in maniera pura, spesso finivano per coinvolgere altre facoltà cerebrali. Livi infatti si era schierato a favore dell'unità delle

---

<sup>180</sup> E. Morselli, *Dell'influenza della pena sui detenuti*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. III, 1877, pp. 316-343.



facoltà psichiche ed era convinto che se una facoltà risultava lesa, prima o poi non sarebbe stato affatto strano vedere offese di conseguenza anche le altre.

Si affrettava infatti a precisare nel proprio trattato: «Quando dico monomania intendo, una entità patologica, rappresentata da un solo elemento morboso ledente *primitivamente* una o altre facoltà dello spirito»<sup>181</sup>. Soltanto la facoltà senziente o percettiva poteva al limite rimanere lesa in maniera isolata, ma tutte le altre, per consenso, non in maniera diretta ma secondariamente, finivano spesso per subire delle alterazioni. In questo caso la monomania poteva evolversi in patologie complesse: lipemania, mania. Questo è quello che sosteneva ancora nel 1864. Quando nel 1875 tornò a chiarire il concetto nelle pagine della “Rivista Sperimentale”, in uno scritto appositamente rivolto ai giusperiti abbonati al giornale, la sua posizione fu ancora più netta: non esisteva monomania in senso assoluto<sup>182</sup>. A quel punto infatti, lo studio delle localizzazioni cerebrali cominciava sì a mostrare delle aree di specializzazione dell’organo, ma al tempo stesso cominciavano a farsi note, tramite lo studio anatomico-patologico, le connessioni nervose del cervello e Livi era sicuro che una lesione causata in un punto si ripercuotesse inevitabilmente nel resto dell’organo. La dimostrazione di questo, come si è visto per alcuni casi di ricoverati nel manicomio, era che i monomaniaci il cui delirio era circoscritto non riuscivano a farsi convincere della falsità della propria idea con nessuna argomentazione che l’uomo sano ma volgare avrebbe appreso in pochi minuti. Ciò era segno che l’intero intelletto non fosse sano. Nessuno avrebbe più potuto negare, l’esistenza della monomania intellettiva. Per questa ragione il monomane intellettivo non poteva essere considerato imputabile nemmeno per le azioni che esulavano dal suo delirio ed era quindi sempre innocente. Lo stesso poteva dirsi della monomania istintiva. Come rilevato in precedenza, le cause a cui Livi aveva partecipato come perito erano state in gran parte commissionate dall’autorità tribunizia e, anche quelle per le quali aveva emesso una diagnosi di monomania, sembrano essere state favorevolmente accolte.

Del resto, giudici e giurati andavano convinti dell’esistenza della natura patologica della monomania. Prendiamo un caso esemplare. Nel 1864 Livi era stato chiamato dal Tribunale di Prima Istanza di Siena a giudicare lo stato di mente di Angiolo Targi. Insieme a lui erano comparsi a testimoniare come periti un medico, il Dr. Giuseppe Francini e il chirurgo Mario Sampavoli<sup>183</sup>. Il Giudice d’Istruzione acconsentì a far ricoverare il Targi in manicomio dopo due incontri in carcere coi medici. Angiolo, campagnolo di 35 anni, coniugato senza figli, aveva tentato di strangolare un ragazzino attirandolo nel bosco. L’uomo era un ignorante, tardo nel rispondere, accigliato nell’atteggiamento, ma nei suoi

---

<sup>181</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 84.

<sup>182</sup> C. Livi, *Della monomania in relazione col foro criminale*, in “Rivista sperimentale di Freniatria”, a. II, 1875, pp. 394-41, pp. 639-660.

<sup>183</sup> C. Livi, *Monomania istintiva omicida* cit.

ragionamenti non vi era nulla di particolarmente sbagliato. Il suo cranio si avvicinava pericolosamente nelle misure a quelli di imbecilli e idioti e la sua genia non faceva presentire nulla di buono: il padre era morto apoplettico, la madre aveva sofferto, a quanto sembra, di convulsioni. Il medico condotto di Colle Val D'elsa aveva dichiarato che nel padre e nelle sorelle del T. aveva ravvisato «un certo grado di idiotismo», mentre il prete fu sicuro nell'affermare che una sorella avesse sofferto di malattia mentale. Le testimonianze sul suo conto erano del resto discordanti. Le persone che lo conoscevano di fama lo dichiaravano un «buon uomo, religioso, obbediente, dedito al lavoro e alla fatica, fidato». Due donne chiamate a testimoniare lo credevano però «un brigante» e una dichiarava che avesse «il birbo addosso». La prima però era la padrona dell'offeso, la seconda la madre di un ragazzo su cui Angiolo aveva tentato in passato una violenza molto simile a quella della quale era accusato. Una sua conoscente, pur ammettendo che non ragionasse male aggiungeva: «ma qualche scattareello di chiurlo pare che lo abbia: poi io sono donna, e non mi posso intendere in queste cose». Il marito della stessa dichiarava: «io lo piglierei per un uomo scemo»<sup>184</sup>. Un altro conoscente, sebbene non lo ritenesse pazzo, disse che per lui era impenetrabile il motivo per cui avesse commesso un atto simile. E i sintomi del Targi, come ci teneva Livi a sottolineare, furono difficilmente rilevabili anche dai medici in manicomio, dove si comportò in modo esemplare:

In carcere, nel manicomio, ha mantenuto sempre lo stesso contegno mogio, taciturno, impassibile. In tutto questo tempo nessun atto irregolare, abbiamo potuto notare, nessuna parola, nessun movimento incompasto, accenni a qualche particolare delirio. Egli si mantiene pulito e conveniente della persona, prende parte alle pratiche religiose della famiglia, ha imparato in pochi giorni a fare la treccia di giunco, si presta a tutte le faccende della casa, è rispettoso e obbediente quanto mai<sup>185</sup>.

Angiolo godeva di perfetto uso dei sensi esterni, non soffriva di illusioni né allucinazioni, non aveva affezioni patologiche note né comuni che potessero ingenerare malattie del sistema fisico e nervoso. «Nel T. non è estinto o offuscato il senso morale, la coscienza del giusto o dell'equo [...] non si scorge esaltamento morboso della facoltà affettiva, non è una passione che freneticamente lo domini; egli è quieto, freddo impassibile. [...] non è disordine veruno nella facoltà raziocinante: non c'è un'idea delirante»<sup>186</sup>. Ma cosa c'era in lui che non andava? Il Giudice andava condotto per mano a riconoscere la sua patologia. Il suo raziocinio poteva infatti dirsi debole, imperfetto; era un uomo povero di mente ma non tanto da farne un imbecille o un demente. D'altra parte, incalzava Livi, esisteva pure

---

<sup>184</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>185</sup> Ivi, p. 7.

<sup>186</sup> Ivi, p. 8.

uno stato primordiale di quelle malattie complesse. E infatti chiariva subito che: «Oggi non è medico, il quale non ammetta la Monomania coì detta istintiva, o alienazione impulsiva, o insania morale, e follia morale che dir si voglia, la quale consiste più specialmente in un istinto cieco, indefinibile e indomabile che trascina il malato senza motivo, senza scopo veruno, contro la coscienza medesima ad atti illeciti, scellerati, crudeli. Questo rimanendo illese o di poco disordinate le altre facoltà mentali»<sup>187</sup>.

Livi approfittò della pubblicazione della perizia su Angiolo per spiegare nuovamente, con precisione, come si caratterizzassero i vari tipi di monomania. Angiolo del resto, era un monomane perfetto: in lui solo la perversione della morte per strangolamento eccitava il suo istinto, diceva di aver commesso i suoi atti sotto influsso diabolico, il che avveniva spesso in quelle menti “rozze” che non sapevano addurre altra spiegazione ai propri atti. Si era reso conto della propria colpevolezza, cercando di scusarsi con l’aver bevuto troppo, ma perfino i monomaniaci erano in grado, talvolta, di riconoscere che i propri gesti comportavano una punizione. Per il resto si mostrava piuttosto indifferente. La monomania si svolgeva di preferenza «in persone ritirate, taciturne, insociovoli, ma per altro scrupolose, oneste, religiose, aliene da ogni malfare» e il Targi. era il candidato ideale. In più, oltre a possedere una linea ereditaria disastrosa, in lui si poteva rinvenire un primo grado di imbecillità, sintomo dell’evoluzione della malattia. La sua debolezza mentale era attestata dopo tutto anche dal “buon senso popolare”.

Anche considerato che il tentato omicidio commesso dal Targi. non era andato a buon fine, il Giudice Istruttore deliberò dopo la prima udienza il non luogo a procedere. Livi aveva infatti insistito che per lui la misura cautelare più consona fosse proprio il temibile “ergastolo in manicomio”, dove effettivamente rimase. Non fu però un ergastolo. Come avrebbe ricordato diversi anni più tardi proprio nello scritto *Della Monomania*, Angiolo rimase al San Niccolò per otto anni, che di certo era un periodo di tempo superiore a quello che avrebbe dovuto scontare in carcere per tentato omicidio. Alla fine del suo ricovero Livi volle sottoporlo alla prova del fuoco, mettendolo a stretto e continuo contatto coi ragazzi ricoverati presso l’istituto, coi quali si comportò benissimo. Angiolo venne quindi rimesso in libertà e non commise altri delitti. Un successo su tutta la linea. Livi non solo era riuscito a ottenere la sua assoluzione, ma aveva avuto la possibilità di curarlo, vi era riuscito e aveva restituito alla società un uomo sano. Un trionfo che aveva dimostrato tanto la validità della categoria diagnostica della monomania che quella della cura terapeutica manicomiale. Purtroppo non si conosce il destino di altri imputati per i quali venne dichiarata

---

<sup>187</sup> Ivi, p. 9.

l'irresponsabilità o il non luogo a procedere e se fossero rimasti in manicomio, come aveva proceduto il loro ricovero<sup>188</sup>.

Il concetto di monomania risulta quindi oramai pacificamente ammesso dalle autorità giudiziarie. I problemi maggiori insorsero infatti intorno a una categoria diagnostica che inizialmente, come si sarà notato dalle parole espresse a proposito del Targi, era annoverata e confusa insieme alla monomania: la follia morale. Più o meno negli stessi anni di Livi, anche Verga la citava come una varietà della stessa diagnosi. La pazzia ragionante era infatti stata nominata in diversi modi: il Pinel la chiamava *pazzia senza delirio*, l'italiano Monti *pazzia istintiva*, Brière De Boismont *pazzia d'azione*, Trelat *pazzia lucida*, altri *pazzia istintiva*, *pazzia affettiva* e l'inglese Pritchard appunto, *pazzia morale*<sup>189</sup>. La natura della pazzia ragionante era considerata dallo stesso Verga ancora incerta, essa poteva essere anche una gradazione di follia, così come lo era per Livi. I due colleghi condivisero anche l'opinione che il termine *pazzia ragionante* fosse stata proprio una locuzione sfortunata da presentare in tribunale, dove si tendeva a credere ancora che la lesione delle facoltà intellettive fosse la principale caratteristica della follia. Proprio nel corso di quel processo Agnoletti di cui parlava Francesco Carrara, c'era chi aveva parlato di mania ragionante, chi di mania morale, senza riuscire ad accordarsi sul significato di tali diagnosi. La follia morale era o non era una variante della monomania istintiva? Cosa significava? Chi erano e quanti erano i folli morali?

Partiamo dal primo quesito. No, per Livi, che in Italia fu il primo e più convinto assertore dell'uso del termine follia morale, essa non era in realtà un sinonimo di pazzia ragionante e di monomania istintiva. Se inizialmente i due concetti vennero spesso assimilati, altrettanto non era proprio per colui che molti anni prima aveva coniato quel concetto, Pritchard<sup>190</sup>. Come ricordava il tedesco Krafft Ebing, il cui brano dedicato alla follia morale venne tradotto per la "Rivista Sperimentale" nel 1876 da Ridolfo, il figlio oramai medico di Livi, il concetto era stato riconosciuto valido, dopo Prichard, da diversi autori, fra i quali i francesi Falret, Brière de Boismont e, soprattutto, Morel, che ne aveva fatto una vera e propria categoria diagnostica all'interno della teoria della degenerazione. Ma anche in

---

<sup>188</sup> Ciò è dovuto al fatto che sia nell'Archivio Sanitario del manicomio di San Niccolò che in quello di San Lazzaro mancano le cartelle cliniche corrispondenti di coloro che furono tenuti sotto osservazione per perizia psichiatrica.

<sup>189</sup> A. Verga, *Sulla pazzia ragionante*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. IV, 1867, pp. 201- 211, p. 208

<sup>190</sup> Come noto il termine venne usato per la prima volta dall'inglese nel trattato *A Treatise on Insanity and Other Disorders Affecting the Mind*, Londonf, Golbert & Piper, 1835. Per un approfondimento vd. H. F. Augstein, J. C. Prichard's *Concept of Moral Insanity: A Medical Theory of the Corruption of Human Nature*, in "Medical History", n. 3, 1996, pp. 311-343. Estratto, Reggio Emilia, Tip. Calderini, 1877

Germania già dal 1819 Grohmann parlava di una «degenerazione morale da cause organiche» e negli ultimi anni Solbrig ne fu propugnatore<sup>191</sup>.

Certamente, la follia morale aveva dei punti di contatto importanti con la mania istintiva, soprattutto con quella affettiva, ma non era la stessa cosa. Come precisò Livi nel suo scritto *Della monomania*, nell'uomo esistevano istinti naturali che potevano pervertirsi e istinti innaturali, «vera offesa alla legge morale e all'ordine sociale» che davano luogo a piromania, cleptomania, monomania omicida. La pazzia ragionante al contrario, era sinonimo di follia morale, una patologia nella quale il disordine del senso morale e degli atti si manifestava molto di più che non quello intellettuale. Mentre nella monomania istintiva l'individuo era trascinato da un impulso a commettere un'azione particolare, in questa «l'uomo è tratto a commettere atti innormali e malvagi e crudeli d'ogni specie [...] per vera e propria paralisi del senso morale, che rende l'intelletto stesso cieco all'idea del bene e del male e sordo il sentimento alla vergogna e al rimorso»<sup>192</sup>. I folli morali erano «animi radicalmente e organicamente guasti e corrotti» perché purtroppo, nella maggior parte dei casi, secondo Livi, la malattia nasceva con l'individuo stesso, era in gran parte ereditaria e non poteva quindi essere guarita<sup>193</sup>. Poi, nel corso della vita, potevano agire in maniera deleteria l'educazione sbagliata e il pessimo esempio. I folli morali insomma, «bambini, sono il tormento e il cruccio della famiglia: adolescenti la vergogna e la disperazione: adulti, stampano già in società orme funeste sulla via del misfatto: il carcere o il manicomio gli attende»<sup>194</sup>.

Ma quali erano i presunti sintomi somatici e frenici che distinguevano il folle morale dagli altri malati di mente? Livi era convinto che ve ne fossero. Per quanto riguardava quelli somatici, dettagliatamente elencati, non si può fare a meno di scorgervi un calderone di sintomi che di solito facevano presagire qualunque tipo di malattia mentale: cefalalgia, tintinnio delle orecchie, vampe alla testa, insonnio, nevralgie, spasmi muscolari, disturbi delle funzioni digestive, aumento o perdita dell'appetito, ansietà, malessere, irrequietezza<sup>195</sup>. Ma i folli morali erano dotati solitamente anche di un tipo fisico: «magri, asciutti, di cute pallida o olivastra, hanno iride e capello nero, lineamenti, scolpiti, occhio mobile e vivo, passo concitato, movenze subite della persona». Inoltre, come sosteneva il

---

<sup>191</sup> R. Von Krafft Ebing, *Della pazzia morale*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. II, 1876, pp. 101-106. Il brano era tratto dal manuale di Krafft Ebing pubblicato l'anno precedente, *Lehrbuch der gerichtlichen Psychopathologie*, Stuttgart, Ferdinand Enke, 1875

<sup>192</sup> C. Livi, *Della monomania* cit., p. 28.

<sup>193</sup> Da questo punto di vista le opinioni degli psichiatri differirono. Maudsley ad esempio era convinto che la follia morale si potesse presentare sia in forma ereditaria che acquisita in seguito a una malattia encefalica sopravvenuta dopo la nascita oppure a un processo involutivo dei tessuti come la demenza senile.

<sup>194</sup>

<sup>195</sup> P. 30

Maudsley, erano dotati di temperamento “pazzesco” o “mattoide”: presentavano esagerazione di sentimenti e di idee, instabilità nei propri voleri, suscettività morbosa, sospetti, capricci, iracondia e bizzarrie. Infine, la perversione del senso morale vera e propria. Essa si manifestava inequivocabilmente fin dai primi anni di vita: «insubordinati e sordi alla parola severa o benigna de’ genitori, cattivi con gli altri bambini, prepotenti co’ servi, crudeli verso le bestie, distruggitori di mobili e di masserizie, dispettosi, sgarbati, insocievoli ed egoisti con tutti, mostrano in ogni loro atto la mancanza di ogni sentimento affettivo, e il predominio di sensi egoistici.»<sup>196</sup>. La malattia poteva manifestarsi anche nel periodo della pubertà. Il loro intelletto poteva apparire del tutto integro, anzi, alcuni di loro potevano presentare delle personalità geniali in certi ambiti, ma il loro razziocinio era in realtà viziato dalla mancanza di senso morale. La loro depravazione morale si distingueva tuttavia da quella di un comune delinquente perché essi presentavano dei sintomi nervosi e cerebrali che in quello mancavano.

Di opinione del tutto diversa da Livi, Krafft Ebing, Maudsley e altri furono invece l’ex allievo Ugo Palmerini e Clodomiro Bonfigli, direttore del manicomio di Ferrara. I due colleghi insistettero molto sul fatto che non esisteva una patologia connotata dalla sola perdita del senso morale che, del resto, caratterizzava tanta parte delle pazzie. La follia morale era soltanto una specie di imbecillità parziale, un “nevrismo” che, per Bonfigli, non presentava fisiologicamente nessuna peculiarità. Bonfigli aveva mosso una delle critiche più acute ai sostenitori della follia morale. Contrastò infatti l’idea che esistesse un senso morale congenito o localizzato in una parte del cervello sostenendo, al contrario, che esso si sviluppasse attraverso l’educazione e l’impressione morale. Il senso morale, non era qualcosa di estremamente mutevole nel tempo e nello spazio, dettato in gran parte dalle regole che vigevano in società e quindi derivante dall’educazione e dall’esempio e non da un presunto guasto dell’organo cerebrale?<sup>197</sup>

Il termine, come aveva giustamente rilevato Bonfigli, conteneva in sé una dimensione etica ineludibile. Va detto però che a questa dimensione etica, come oramai sarà piuttosto chiaro, gli psichiatri come Livi non intendevano affatto sottrarsi. Livi, aveva precisato nel proprio scritto che non avrebbe discusso del modo in cui si originava il senso morale. Esso poteva essere un’evoluzione degli istinti inferiori come voleva la teoria darwiniana, poteva essere una semplice cognizione intellettuale o, più probabilmente, un movimento affettivo e istintivo insieme. L’idea del bene e del male, motore essenziale delle società, poteva anche essere mutevole, ciò che distingueva chi possedeva un senso morale corrotto era che non sentiva attrazione o avversione verso l’una o verso l’altra, poiché ne aveva un’idea

---

<sup>196</sup> P. 30

<sup>197</sup> Vd. U. Palmerini, *Sulla questione della così detta pazzia morale*, Id., *In causa di reato di falsità commesso da D.C.*; C. Bonfigli, *Ancora sulla questione della pazzia morale*; A. Tamassia, *Pazzia morale o nevrismo?*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, a. III, 1877, pp. 536-589.

sbagliata. Come sottolineava Krafft Ebing: «è singolare anche in essi un disordine della ideazione, quando tentano di connettere idee per elevarsi ad alti concetti, o di formarsi criteri estetici e morali; ed invece riescono tutto al più a foggarsi a loro modo una idea qualunque di diritto e di pena, che non istà in armonia co' dettami della morale ordinaria»<sup>198</sup>.

La facoltà morale subiva degli “impedimenti” che non permettevano l'esercizio del libero arbitrio e, fra questi, ve ne erano sia di intrinseci che di estrinseci. I primi erano estremamente deterministici e comprendevano “l'organamento corporeo”, le disposizioni del sistema nervoso, le influenze viscerali, la razza etnologica, l'indole morale nativa e alcune cause patologiche. Il loro influsso era “necessario” e “fatale”, erano gli strumenti coi quali l'uomo era costretto a lavorare per nascita. Ma un'azione non meno potente esercitavano le cosiddette cause estrinseche, la solita “atmosfera morale”: le condizioni sociali, il contagio morale derivante dall'esempio, l'educazione e l'istruzione, i pregiudizi e le superstizioni, il fanatismo religioso e politico. Anche nei folli morali tutti questi elementi potevano agire in diverse combinazioni, ma essendo considerata una malattia mentale vera e propria, l'organizzazione materiale del corpo era sicuramente quella che vi incideva di più.

A riprova di questo, i folli morali, il cui posto veniva tuttavia identificato col manicomio, erano difficilmente educabili. La follia morale era per Livi un passo indietro verso il determinismo e la constatazione dell'impossibilità di cura della malattia mentale? Non proprio. Come abbiamo visto, non tutte le malattie erano comunque ritenute curabili e Livi non aveva mai sostenuto l'onnipotenza del libero arbitrio. Tuttavia, fino a quel momento, le malattie considerate incurabili erano di fatto quelle dove le capacità intellettuali erano più intaccate, che fossero congenite o acquisite: imbecillità, idiotismo, demenza. Ma mentre imbecilli e idioti erano considerati fino a un certo punto educabili, i folli morali non lo erano affatto.

Nella pratica, quanti erano i folli morali? Chi erano? Quali problemi presentavano nella pratica manicomiale e in quella giuridica?

In quanto al primo quesito, la risposta è breve: pochi. Ne avvertiva anche Livi, invitando i colleghi a non fare abuso di una diagnosi che si adattava a casi rari. Nelle perizie redatte per conto del tribunale Livi ne aveva individuati tre, ma soltanto per due ebbe il coraggio di pronunciare in tribunale la fatale diagnosi in maniera chiara e il perché risulta evidente dalle perizie stesse. In manicomio erano ancora meno. Mentre la diagnosi di follia morale non venne mai usata da Livi nel corso degli anni trascorsi al San Niccolò, fra il 1874 e il 1877 soltanto 6 pazienti su ben 1280 entrarono al San Lazzaro schedati come folli morali. Per ben quattro di loro tuttavia, la diagnosi riportata nella cartella risulta diversa dalla

---

<sup>198</sup> R. V. Krafft Ebing, *Della follia morale* cit., p. 103.

follia morale. Soltanto nel caso di sue pazienti la diagnosi di follia morale era quella effettiva.

Per quanto riguarda gli imputati, il primo ad essere riconosciuto come tale fu l'accusato di attentati al pudore A.R., giudicato dal tribunale livornese nel 1871. A. R. aveva infatti un'idea della morale sessuale tutta propria, sosteneva che qualsiasi istinto andasse sfogato, in pubblico e in privato, anche se contrario alla legge. Il secondo fu il parricida Ciro B., impassibile e freddo di fronte alle autorità e del tutto convinto di aver commesso un'azione contraria alla legge sì, ma per la quale non provava il minimo rimorso. Livi, come aveva lamentato pubblicamente nella lettera a Carrara, non riuscì a salvare Ciro B. dalla pena di morte, poiché in quell'occasione il magistrato aveva definito quelle dei medici «astrattezze e voli pindarici»<sup>199</sup>. L'ultimo era il R., accusato di molestie contro un ragazzino.

Il caso di A.R. è particolarmente interessante perché, in realtà, Livi lo aveva dichiarato nella perizia di fronte al tribunale monomaniaco e satirico. Fra gli appunti del processo una minuta di lettera inviata da Livi a un collega rivela invece la sua reale opinione e, al tempo stesso, le ragioni per le quali optò per celarla. Livi ribadiva infatti parlando dell'imputato, che ben conosceva: «come vedesi il senso morale è perverso affatto, annullato: siamo proprio nell'impero della materia e della materia morbosa. Del resto il vecchio parla del miglior senno del mondo, e tiene contegno regolare e conveniente. C'è proprio la fetta locata: Tu l'hai giudicata benissimo una follia parziale: è la follia morale così detta»<sup>200</sup>. I tempi non erano però maturi per portare una simile diagnosi di fronte ai giudici, che non ne avrebbero compreso la portata e le ragioni, finendo per condannare il R. a scontare la propria pena. Ragioni di convenienza pratica spinsero Livi a optare per la più sicura e battuta strada della monomania. Continuava infatti nella lettera al collega esponendo le proprie titubanze:

Fin qui medicalmente parlando tutto va bene: la difficoltà comincia con l'entrare nella questione legale. Questo perversimento del senso morale come è venuto in quest'uomo? È effetto di passione che poteva e doveva frenare ne suoi primordi? od ha le sue radici in qualche lontana predisposizione o condizione morbosa? fin dove quest'uomo, che gode delle sue facoltà mentali è responsabile delle sue azioni? tu sai come queste questioni di psicologia morbosa sono difficili a trattarsi in tribunale<sup>201</sup>.

La scelta si rivelò vincente perché A.R. venne scagionato dalle accuse.

---

<sup>199</sup> C. Livi, *I periti alienisti del foro cit.*, p. 258.

<sup>200</sup> AL, cassetta 8, fasc. *In causa di attentato al pudore a carico di A R., perizia medica di C. L., gennaio 1871*, minuta di lettera, s.n., s.d.

<sup>201</sup> *Ibidem*.



Quando invece nel 1875 si trovò a dover difendere Ciriaco e il R., Livi ritenne evidentemente che i tempi fossero maturi per poter perorare la propria causa nel foro e li riconobbe come folli morali nell'aula di tribunale. Le malattie che lasciavano quasi intatto l'intelletto erano oramai patrimonio della scienza medica, come dichiarò al processo di Ciriaco, ed era inutile celare la propria opinione. L'arringa con la quale cercò di convincere giudici e giuria della propria opinione vale la pena di essere riportata.

Esse [le patologie] esistevano anche quando noi non le conoscevamo. La colpa, se mai, è della nostra ignoranza, o anche della nostra superbia, che le ha scoperte così tardi. Ma oggi finalmente la scienza le ha riconosciute, ha dato loro un nome, una figura, una persona: oggi la scienza ci somministra i mezzi, gli argomenti per riconoscerle. Esse oramai sono nel patrimonio scientifico della medicina: e nessuno, tornasse a mondo un Ippocrate, un Galeno, un Sydheman, un Boheraave, e tutta la generazione passata de' medici, potrebbe radiarle dal libro delle malattie mentali: nessuno, sarebbe l'istesso che negare la miliare, il diabete, perché è pochi anni che coteste malattie si conoscono. [...] Sono malattie che lasciano al malato liberi e interi i sensi, libera e intera la memoria, piena ed intera la coscienza de' fatti, pieno e intero il raziocinio e che consistono nell'abolizione o nel perversimento del senso morale: e si conoscono sotto il nome di follie non intellettuali ma di follie morali. Queste follie hanno dato luogo ne' tribunali nei giornali ad attrarre a' motteggi e a' dilleggi<sup>202</sup>.

Livi cercò di dimostrare con tutti gli argomenti a propria disposizione che, nonostante la sua intelligenza e il suo intuito, la dedizione al lavoro e l'onestà, Ciriaco fosse un folle morale nel quale serpeggiava il germe della follia. Lo dimostravano «il cinismo, il sangue freddo, l'impassibilità assoluta dimostrata dall'imputato dopo l'orribile misfatto». In questo caso, Livi arrivò perfino a proporre, contrariamente alle proprie convinzioni, una responsabilità attenuata per l'imputato. Purtroppo, il patrimonio scientifico della medicina dovette cedere sotto i colpi della giustizia e Ciriaco venne addirittura condannato a morte insieme ai fratelli Ferdinando e Primo. Lo stesso avvenne con R., nel quale, come abbiamo visto, anche i segni somatici della follia morale erano stati presentati come evidenti. Inoltre, come molti testimoniavano, pur provenendo da una buona e sana famiglia, R. era stato del tutto insensibile all'educazione e all'istruzione e in lui si palesavano istinti morbosi esacerbati, come quello di mangiare e bere, ma anche una miriade di istinti innaturali e perversi che lo portavano a compiere infantili dispetti a piacimento. Nulla da fare. I giurati avevano infatti ammesso per R. la responsabilità parziale e riconosciuto le attenuanti ma la Corte, che avrebbe potuto condannarlo a un mese di carcere, pronunciò una sentenza severa se rapportata alle pene dell'epoca e a ciò che aveva commesso l'imputato, condannandolo a 7 anni. Una cosa inspiegabile data la risultanza del dibattimento, come

---

<sup>202</sup> AL, cassetta 8, fasc. *In causa Ciriaco B., accusato di parricidio, 2-3-5 aprile 1875*, dalla bozza della deposizione in tribunale.

dichiarava l'avvocato difensore. Del resto, pur con le riconosciute attenuanti, chi avrebbe assicurato che il R., una volta trascorso poco tempo in carcere, non sarebbe tornato a importunare altri ragazzini?

Il caso di follia morale più interessante, citato come esemplare da Livi anche nel proprio scritto, è tuttavia quello di Curio Mazzucchi. Il caso volle che, nel 1874, Curio venisse accompagnato proprio da Clodomiro Bonfigli dal manicomio di Ferrara a quello di Reggio, per passare sotto le attente cure del Livi. L'uomo, che quando venne portato al San Lazzaro aveva 35 anni, era figlio di un noto avvocato ferrarese deputato in parlamento fra le file dei liberali moderati, Carlo Mazzucchi. Per Livi, Curio era un folle morale con tutti i crismi e la sua storia di vita, unita a quella clinica, lo dimostravano ampiamente. Giovane dalla «barba folta e nera», «neri e folti i capelli e i sopraccigli», «nero vivo e penetrante l'occhio»: ironia, dispregio superbo, impassibilità gli si leggevano sempre in faccia.<sup>203</sup>

La madre Margherita, come metteva in rilievo la modula per il ricovero, era stata una donna dal carattere "eccentrico", da giovane non si curava della prole e aveva anche tentato il suicidio. Il padre, col quale Livi ebbe molto a che dire, era un uomo di non comune ingegno e sapere, ma senza costume e onestà nel vivere. I due coniugi vissero quasi sempre separati<sup>204</sup>.

Il giovane, che non aveva una professione perché non aveva mai voluto studiare né lavorare, si era arruolato nel 1866 nel corpo scelto delle guide a cavallo del Tirolo sotto Garibaldi. Si era comportato con coraggio e bravura ma senza alcuna disciplina. Alcuni anni prima, ancora giovanissimo, aveva infatti già dato segni di instabilità mentale: se ne era stato rinchiuso in camera per sei mesi con barba e capelli incolti, mentre di notte vagava in camicia per casa imprecando e importunando la famiglia. Non solo, Curio conduceva una vita depravata fra bagordi e postriboli.

Non passò molto tempo prima che il padre allontanasse lo scandalo vivente da Ferrara, concedendo al figlio un assegno mensile congruo al suo stato sociale per poter vivere dove desiderava. Assegno che spesso Curio aveva rifiutato per poi accusare il padre di lasciarlo morire di fame. Nell'estate del 1870, mentre si trovava a Firenze, venne portato al San Bonifazio dove rimase alcuni mesi con la diagnosi di monomania di persecuzione e idee ipocondriache complicate da pervertimento del senso morale nelle facoltà affettive. In particolare, spiccava in lui «l'odio innato» verso il padre, che offendeva e derideva. Allo stesso modo, si prendeva gioco delle ammonizioni delle questure di Bologna, Firenze, Ferrara dove aveva vissuto e dell'autorità giudiziaria. A Firenze se ne andava in giro con le vesti lacerate, "sudicio e ridicolo", mentre prima era un modello di eleganza. Aveva sofferto varie malattie veneree e sfidava tutti a duello per nulla.

---

<sup>203</sup> C. Livi, *Della monomania* cit., p. 38.

<sup>204</sup> Archivio Sanitario San Lazzaro, Cartelle, 1874, n. 44, Curio Marzucchi.

Nel novembre del 1873 Curio venne ricoverato d'urgenza e per ordine della Questura, al manicomio di Ferrara, dopo aver minacciato il padre a mano armata. Curio soffriva anche di un delirio di persecuzione ben circoscritto: era convinto che qualcuno cercasse di annientarlo. In società, così sosteneva, esistevano individui che si volevano eliminare tramite l'avvelenamento dei cibi e delle bevande, lentamente, in modo che delirassero e poi morissero in maniera apparentemente naturale. Lui era infatti un capo-popolo perseguitato dal governo liberale. Questa ossessione lo accompagnava ovunque, anche in manicomio, dove si rifiutava di mangiare e chiedeva ironicamente ai medici dei sigari da fumare imbevuti nello stramonio, in modo che avrebbe potuto mostrare i segni di pazzia dei quali si voleva accusarlo. Convinto della cospirazione nei suoi confronti, sosteneva che i medici fossero i suoi carcerieri e che i serventi fossero spie addette a farlo inquietare per farlo impazzire. Per Livi, che lo confessava alla di lui sorella Giulia, Curio viaggiava in uno stato fra la pazzia e la saviezza; a volte si teneva nel fisiologico, a volte sconfinava nel patologico. Bonfigli, d'accordo col padre Carlo, aveva proposto che Curio fosse trasferito a Reggio Emilia nel gennaio del 1874, sperando che il comfort e la maggiore libertà della quale avrebbe potuto godere al San Lazzaro come rettante di prima classe, l'avrebbero convinto ad accettare la cura.

Il problema, lamentato tanto da Bonfigli che da Livi era che, nonostante in sede tribunizia si dichiarasse che il posto dei folli morali era il manicomio, dove sarebbero stati presi in cura, con Curio nulla poteva funzionare. Il ragazzo era un impiccio per il padre, per Bonfigli e lo divenne anche per Livi. Il suo deficit di senso morale «si manifestava nella mancanza totale di ogni sentimento affettivo, nell'esagerato egoismo, nei tentativi continui di sovvertire i malati, di spargere ovunque il malcontento, di fomentare e accendere i loro delirj, nel non trovarsi mai soddisfatto di nulla, nell'imprecare contro chiunque, nel cinismo, nella durezza e nella intrattabilità del carattere»<sup>205</sup>. Curio non poteva rimanere al San Lazzaro, dove non giovava di nessuna cura e metteva in subbuglio l'intero istituto. Livi, semplicemente, non lo voleva e lo mandò a dire al padre tramite Bonfigli, di cui sono conservate in cartella clinica numerose lettere. Inizialmente, il padre proponeva che gli si trovasse una dozzina a Reggio, che lui avrebbe pagato dandogli anche altro denaro. Forse se il ragazzo avesse pensato di essere comunque sotto la tutela del direttore del manicomio, si sarebbe comportato meglio. Il padre avrebbe anche gradito che il figlio si occupasse in qualcosa. Ma Livi non voleva saperne proprio più nulla. Non voleva nemmeno raccomandarlo a un altro istituto come aveva suggerito Bonfigli. A che sarebbe servito? Il ricovero in tre istituti differenti non era riuscito a sortire nessun effetto sulla sua natura profondamente malata e perversa. Il suo ricovero era stato avallato dal genitore e dalla questura ma era pur sempre volontario. Il padre stesso non

---

<sup>205</sup> Ivi, certificato medico del 24 gennaio 1875.

aveva mai intrapreso una causa per la sua interdizione e aveva preferito sbarazzarsene. Curio infatti, venuto a sapere del suo imminente rilascio alla fine di maggio dello stesso 1874, aveva preteso dal direttore un certificato che lo dichiarasse essere stato sempre sano di mente. Livi aveva rifiutato e lui era voluto rimanere in manicomio. Vennero contrattate le sue dimissioni. Il padre acconsentì a che gli venisse fornito un biglietto ferroviario per qualsiasi destinazione avesse desiderato, ma Curio non partì. Si piantò in manicomio in attesa di vincere il braccio di ferro col direttore. Come da copione però, nel gennaio del 1875, Curio era evaso dal San Lazzaro, approfittando di una scala da muratore che aveva trovato in un edificio in costruzione dietro al villino dei retti. Il padre aveva accusato Livi della responsabilità dell'accaduto. Il ragazzo si era nascosto da alcuni conoscenti di fiducia e se ne persero le tracce, finché alcune settimane dopo venne arrestato a Bologna. Livi e il San Lazzaro si erano dunque liberati di Curio, ma la società, purtroppo, non si era liberata di lui. Per Livi si trattò di una circostanza del tutto prevedibile e poco si sorprese quando nel dicembre del 1875 ricevette una richiesta di certificato da parte del Giudice Istruttore del tribunale Civile e Correzionale di Milano. Curio aveva ucciso un uomo col quale aveva avuto un alterco, convinto che si trattasse di un suo nemico. La perizia psichiatrica tuttavia, come avrebbe fatto notare Bonfigli, lo aveva riconosciuto come affetto da monomania e non da follia morale come avrebbe voluto Livi.

Questo era Curio in base alla cartella clinica conservata al San Lazzaro e in base all'opinione di Livi e dei medici curanti che lo avevano incontrato. Sarebbe estremamente interessante poterne studiare le carte processuali. Qui mi basterà rilevare che se Bonfigli e Livi avevano due opinioni totalmente differenti sulla natura della malattia di Curio e, nonostante la deferenza che si doveva al padre, entrambi riconobbero che non esisteva una collocazione adeguata per un soggetto come lui, che pure era stato riconosciuto da entrambi come affetto da malattia mentale. Chi potesse tutelare la società da individui come Curio e chi potesse salvarli dal proprio destino rimaneva una questione insoluta, almeno fino alla tanto desiderata apertura dei manicomi criminali. Quello dei folli morali, che transitavano dallo stato di pazzia alla delinquenza, era un problema pratico. Non a caso, Tamburini propose il caso di Curio come uno di quelli che necessitavano delle nuove strutture. Dopo essere stato dichiarato non imputabile, Curio venne infatti destinato dal Giudice a un manicomio comune. Ma Tamburini sapeva quanto egli fosse un "triste inquilino" per una struttura manicomiale ordinaria e destinata alla cura dei malati, mentre avrebbe potuto stare tranquillamente in un ambiente disciplinare e, possibilmente, educativo, riservato a casi come il suo<sup>206</sup>.

D'altra parte, senza stabilire a chi credere o meno, è importante rilevare dell'altro. Alcune cose sul conto di Curio sono emerse da un volume intitolato *Vent'anni di giornalismo*.

---

<sup>206</sup> A. Tamburini, *Dei manicomi criminali* cit., pp.455-456.

L'autore, avvocato e giornalista piacentino Francesco Giarelli, liberale progressista vicino alla corrente democratica, collaboratore e amico di Felice Cavallotti, aveva scritto per anni nella *Gazzetta di Milano* e nel radicale *Gazzettino Rosa* fondato dallo stesso Cavallotti. Cosa aveva a che vedere Curio con tutto questo?

Il giornalista ricordava che nel 1868 Enrico Bignami fondava a Lodi il giornale *La Plebe*, espressione della sinistra risorgimentale e del movimento democratico. Del gruppo del socialismo militante raccolto da Bignami attorno al giornale, Giarelli ricordava in particolare la storia di tre personaggi. Fra questi, Carlo Cafiero, giovane di Barletta, che aveva abbandonato gli agi della ricca famiglia per abbracciare la causa socialista. Purtroppo, dopo poco tempo il giovane abbandonò Milano per unirsi a una banda armata nel sud Italia. Venne arrestato e giudicato incapace di intendere e di volere, fu rinchiuso al San Bonifazio fiorentino dove si procurò delle profonde ferite a mani e piedi inserendovi delle penne di piccione per poter divenire l'uomo volante. L'uomo, profeta di un tempo futuro per Giarelli, morì nel frenocomio. Nel 1875, secondo il racconto offerto da Giarelli, giunse a Milano attratto dall'ambiente socialista anche la «perla dei galantuomini» Curio Mazzucchi. «Stupendo giovanotto», bello e aitante, noto per la sua «squisita onestà» e «proverbiale integrità», ricevette dallo stesso Bignami l'incarico della direzione del giornale<sup>207</sup>. Purtroppo, come sottolineava Giarelli, Curio non si dimostrò all'altezza del proprio compito, incapace di gestire corrispondenza e indirizzi, perché non era carattere da curarsi dei formalismi. Inoltre, era funestato da una grave fissazione, quella di essere perseguitato dal governo. Il delirio era sopraggiunto nel Mazzucchi che, costretto a vivere con le briciole dell'eredità paterna – il padre era morto pochi mesi prima – fu preso da esaltamento. Gli amici tentarono di dissuaderlo in ogni modo, finché una sera Mazzucchi, rincasando, aveva sparato a un merciaiuolo convinto di trovarsi di fronte a un suo sicario. A condurre la perizia psichiatrica sul suo conto furono Tassani e Tarchini Bonfanti che, come ricordò Bonfigli, lo avevano riconosciuto come monomaniaco. Per Bonfigli, posto che la categoria della follia morale non esisteva, Mazzucchi era un imbecille parziale. Per lui, che aveva un'impostazione scientifica completamente diversa da Livi e Tamassia, l'imbecillità parziale non era denotata da segni somatici, era caratterizzata da uno sviluppo anomalo del sistema nervoso sconosciuto ma non toglieva all'uomo tutte le proprie capacità ed era condannabile in tribunale con la semi imputabilità. La malattia cerebrale che si era svolta nel Mazzucchi non era quella, ma la monomania e solo quella lo aveva di fatto reso irrecuperabile e aveva potuto scagionarlo<sup>208</sup>.

---

<sup>207</sup> F. Giarelli, *Vent'anni di giornalismo. 1868-1888*, Codorno, Tip. Cairo, 1890, p. 206.

<sup>208</sup> Proprio nella lettera di Bonfigli a Palmerini, pubblicata nella Rivista, l'autore dichiarava: «Ho veduto distinti alienisti classificare il noto Marzucchi fra i folli morali, e dire che il Tribunale, riconosciuta la follia morale lo ha rinchiuso in un Manicomio. Il Mazzucchi invece è un imbecille

Si potrebbe concluderne che, effettivamente, la follia morale fu un concetto diagnostico che più di altri si prestava a interpretazioni personali sul conto dei pazienti/imputati, ma la storia di Curio, se paragonata a quella di altri, rivela di più.

Fra le cartelle cliniche di quegli anni conservate presso il San Lazzaro, un solo altro paziente venne effettivamente riconosciuto come folle morale. Si tratta di Giovanni Battista T., ventiduenne figlio di negozianti di Verona<sup>209</sup>. Purtroppo, di lui pochissimo si evince dalla modula e dalla cartella. Gli unici dati evidenti sono che la madre fu alienata e che il ragazzo era dedito agli stravizi. Tentò di fuggire di casa, a suo dire per i continui rimproveri che subiva dai parenti, i quali avevano tutti giurato il falso pur di farlo interdire. Confrontiamolo ancora coi casi dei quali Livi aveva parlato, oltre a quello di Curio, nello scritto sulla monomania e la follia morale. Il secondo caso era una follia morale congenita, dove l'eredità materna era ancora una volta evidente. La madre del ragazzo era «donna strana, impetuosa, fiera, e rotta al vizio del bere»<sup>210</sup>. Il ragazzo era però anche figlio di un medico che, al contrario, era un uomo onorevole, gentile e buono, che aveva accumulato grandi meriti nella scienza secondo Livi. Anche in questo caso i genitori si erano separati, il figlio aveva iniziato a odiare il padre e, nonostante fosse «ricco d'ingegno» non riuscì a compiere gli studi. Il padre lo accontentò mandandolo a Parigi, dove «la bettola, il bordello, i conventicoli socialisti dell'ultima plebe (erano i primi anni dell'impero napoleonico) furongli prediletti. Si compromise con la polizia francese, assaggiò le carceri, si caricò di debiti (che il padre soddisfece puntualmente), e di malanni»<sup>211</sup>. Tornato a casa e morta la madre, il padre gli mise a disposizione un bel quartiere e volle sperare che vivesse serenamente. Ma il ragazzo, per tutta risposta, in odio al padre, «introduceva per casa gentaglia plebea imbevuta di comunismo» e quando il padre aveva ospiti a casa non perdeva occasione per esprimere in maniera villana le proprie idee radicali. Poi volle vivere da solo e il padre provvide a tutto. Infine, per concludere la propria parabola, si sposò «con una donna abietta e indegna di portare quel nome onoratissimo»<sup>212</sup>. Il ragazzo morì infine di paralisi progressiva.

S. B. di Z. invece, era un ragazzo di 29 anni, appartenente a un'agiata famiglia di commercianti. Aveva cranio dolicocefalo e anormale rispetto alla media. La sua famiglia era un «fiore di virtù» ma la madre, purtroppo, era nervosa e isterica, mentre la nonna materna era stata affetta da pazzia. S. B. non era particolarmente malvagio e non palesava istinti perversi, ma fu sempre sordo ai rimproveri, non riuscì a compiere gli studi ed era

---

parziale che, giunto ad un certo periodo della vita, è stato preso da una malattia cerebrale, per cui divenne monomaniaco». C. Bonfigli, *Ancora sulla questione della pazzia morale* cit., pp. 560-561.

<sup>209</sup> Archivio Sanitario San Lazzaro, cartelle, 1874, n. 184, Giovanni Battista T.

<sup>210</sup> C. Livi, *Della monomania* cit., p. 40.

<sup>211</sup> Ivi, p. 41.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

indifferente a tutto. Durante la pubertà i suoi istinti sessuali si svegliarono e vino e donne, alcolismo e sifilide furono i suoi compagni. Mentre si trovava a Bologna da studente universitario fuggì in America senza avvertire nessuno e per due anni visse nell'ozio, nel vagabondaggio e nella miseria. Continuò sempre a contornarsi di cattive compagnie. In manicomio, dove era arrivato per frenosi alcoolica, aveva ritrovato quiete ma Livi era pronto a giurare che non si fosse mai pentito del proprio stile di vita.

Certamente è una casistica estremamente esigua, che meriterebbe di essere confrontata con quella elaborata da altri psichiatri, ma che sembra essere ben caratterizzata. Il folle morale di Livi non era soltanto un tipo fisico o un tipo di malato, era anche un tipo sociale e, non secondariamente, spesso anche un tipo politico. Si trattava, nella maggior parte dei casi, non solo di individui che avevano mostrato spiccate tendenze alla lascivia morale fin da piccoli ma di ragazzi giovani, solitamente provenienti da buona o comunque stimabile famiglia. Fortemente insofferenti verso l'autorità genitoriale, percepita come un ostacolo alla realizzazione dei propri desideri, svogliati negli studi o nel lavoro, inclini alla fuga e al vagabondaggio, al furto, dediti agli eccessi, all'ozio e pigri. Si macchiavano di comportamenti sociali e sessuali considerati sconvenienti e, non di rado, avevano tendenze politiche radicali. Molti di loro erano figli di madri considerate perlomeno problematiche e affette da comportamenti insoliti verso la famiglia e la prole. Soprattutto, si dimostravano intolleranti verso l'autorità in qualunque sua espressione: paterna, di polizia, giudiziaria, medica.

Non sarà forse sorprendente notare che questi folli morali, nonostante l'ampia condivisione del concetto diagnostico a livello nazionale e internazionale, incarnassero di fatto tutte le peggiori qualità attribuibili a un giovane uomo e che ricordano molto da vicino tutte quelle personalità che, nel corso degli anni giovanili, erano state descritte da Livi come la vergogna e la causa della decadenza della nazione e che non potevano quindi contribuire al risorgimento italiano. Del resto, non c'era nulla da nascondere: la moralizzazione dell'intera nazione era proprio l'obiettivo da raggiungere ed essa coinvolgeva a livello istituzionale l'istruzione e l'educazione scolastiche, la medicina, il manicomio, la giustizia.

### **5.8 - Passioni di famiglia: parricidio, fratricidio e uxoricidio.**

Nel 1858 il milanese Serafino Biffi dava alle stampe sulle colonne dell' "Appendice psichiatrica" una lettera "scientifica" indirizzata al collega Verga, nella quale esponeva la propria disavventura giudiziaria. Biffi era intervenuto pubblicamente in difesa di Giuseppe Curti, marmista novarese condannato all'ergastolo pochi mesi prima per aver ucciso la giovanissima moglie Ricciarda e il suocero Sebastiano Arvedi. Ricciarda aveva abbandonato il Curti dopo soli cinque mesi di matrimonio, presentando istanza di

separazione di mensa e di letto. Tanto il Tribunale Civile che quello d'Appello di Varese avevano giudicato inammissibile la richiesta di Ricciarda. La giovane però non tornò dal coniuge e protestò anche contro l'ultima sentenza del Tribunale Ecclesiastico che, nel dicembre 1857, le aveva ingiunto di fare ritorno alla convivenza. All'uscita dall'udienza tenutasi nel marzo del 1858, padre e figlia furono uccisi dal Curti sulla scalinata del Palazzo Arcivescovile, di fronte a testimoni increduli.

Biffi, a differenza del primo perito dell'accusa Dottor Bonati, aveva dichiarato il Curti affetto da malattia mentale e in Tribunale d'Appello si stavano preparando nuove perizie e accertamenti, chiamando in causa un'intera commissione composta dai più illustri nomi della medicina dell'Università di Pavia. Il Curti, per ammissione degli stessi periti «folle per amore e per la smania di ripossederla»<sup>213</sup>, aveva definitivamente posto fine alla vita della giovane e irriverente moglie e del padre che l'aveva spalleggiata. Raggiungendola al termine dell'ennesima udienza che lo aveva visto ottenere le proprie ragioni, l'aveva accusata di averlo perfino derubato dei regali di matrimonio. Il padre di Ricciarda rispose in quell'occasione che se avesse acconsentito alla separazione sarebbe stato rimborsato di tutto. Ferito dalla risposta, il Curti la accoltellò gridando: «prendi, questa è la separazione!»<sup>214</sup>.

Il doppio e cruento omicidio aveva suscitato un forte interesse nella pubblica opinione e nella stampa, ma fu soprattutto uno dei primi casi di giurisprudenza penale nei quali la psichiatria italiana intervenne a più riprese, attraverso perizie anche discordanti, con diverse pubblicazioni su riviste specializzate e in forte attrito con l'opinione della magistratura. Ciò che avvenne in Italia col processo Curti è in sostanza paragonabile a ciò che era avvenuto in Francia col processo di Henriette Cornier.

Fra i fascicoli relativi al lavoro peritale di Livi e le numerose pubblicazioni, salta all'occhio la buona percentuale di interventi in casi di omicidi o tentati omicidi a sfondo familiare. Troviamo infatti una causa per tentato omicidio di una madre sui due figli, un parricidio, un fratricidio e ben quattro cause di uxoricidio o di quello che oggi definiremmo in generale "femminicidio"<sup>215</sup>

---

<sup>213</sup> *Rapporto su lo stato mentale di Giuseppe Curti imputato di crimine per omicidio dello suocero e della propria moglie*, in "Gazzetta Medica Italiana, Lombardia", "Appendice psichiatrica", n. 81, 1859, pp. 264-267, p. 266.

<sup>214</sup> Ivi, p. 267.

<sup>215</sup> Per una riflessione sulla coniazione e l'uso della categoria cfr. Barbara Spinelli, *Femicide e femminicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche*, in "Studi sulla questione criminale", n. 2, 2008, pp. 127-148. In Italia sono pochi i contributi storici sulla *gendered violence* e sulla violenza domestica e non esistono a oggi studi storici sull'uxoricidio in riferimento all'età contemporanea. La bibliografia all'estero è al contrario sterminata e mi limito a citare alcuni importanti contributi, di area anglo-americana e francese, che prendono in considerazione il tema dell'omicidio femminile familiare focalizzandosi in molti casi sia sugli



Partendo da alcune semplici considerazioni, è prima di tutto possibile chiedersi se l'incidenza dei delitti a sfondo familiare fra la casistica criminale italiana relativa agli anni presi in considerazione fosse elevata quanto potrebbe sembrare dal numero di casi nei quali erano intervenuti Livi e i colleghi. Le statistiche sulla criminalità elaborate a livello statale fra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento non possono certo definirsi accurate in questo senso, ma sembrano mostrare che l'uccisione di familiari, a fronte di una tendenza all'atto omicida assai diffusa e che, come noto, è andata scemando soltanto nel corso del Novecento<sup>216</sup>, rivestisse percentuali meno rilevanti di quelle delle relative perizie. La *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1869* mostra che su un totale di 3000 omicidi o ferimenti volontari che avevano portato alla morte, le Corti d'Assise avevano giudicato 32 parricidi, 41 coniugicidii, 31 fratricidii e 59 infanticidii<sup>217</sup>. Le ragioni della copiosa presenza dell'omicidio familiare fra le perizie psichiatriche degli anni centrali dell'Ottocento non è pertanto da ricercare in un fenomeno di massiccia incidenza fra i reati contro la persona, tanto meno, considerato l'alto numero di uxoricidi, in un atteggiamento di sensibilità nei confronti dei delitti di genere che non è rintracciabile per l'epoca. La tipologia di delitto a sfondo familiare era però considerata in

---

aspetti giuridici che su quelli psichiatrici: N. Tomes, *A "Torrent of Abuse": Crimes of Violence between Working-class Men and Women in London, 1840-1875*, in "Journal of Social History", n. 3, 1978, pp. 328-344; J. Hammerton, *Cruelty and Companionship. Conflict in Nineteenth-Century Married Life*, London and New York, Routledge, 1992; D. Peterson del Mar, *What Trouble I have seen. A History of Violence against Wives*, Harvard, Harvard University Press, 1998; E. Foyster, *Marital Violence. An English Family History, 1660-1857*, New York, Cambridge University Press, 2005; E. Earle Ferguson, *Gender and Justice. Violence, Intimacy and Community in Fin-de-Siècle Paris*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2010; G. Frost, «He Could Not Hold His Passions». *Domestic Violence and Cohabitation in England (1850-1905)*, in "Crime, Histoire & Sociétés", n. 1, 2008, pp. 45-63; M. J. Wiener, *The sad story of George Hall: Adultery, Murder and the Politics of Mercy in Mid-Victorian England*, in "Social History", n. 2, 1999, pp. 174-195; P. Haag, *The "Ill-Use of a Wife": Patterns of Working-Class Violence in Domestic and Public New York City, 1860-1880*, in "Journal of Social History", n. 3, 1992, pp. 447-477; J. S. Adler, *"We've Got a Right to Fight; We're Married": Domestic Homicide in Chicago, 1875-1920*, in "The Journal of Interdisciplinary History", n. 1, 2003, pp. 27-48; G. Gagnon, *L'homicide conjugal et la justice française au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Femmes et justice pénale. XIXe-XXe siècles*, a cura di C. Bard, F. Chauvaud, M. Perrot e J.G. Petit, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2002, pp. 139-147.

<sup>216</sup> Vd. D. Melossi, *Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994*, in *Storia d'Italia, Annali XII, La criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 37-62.

<sup>217</sup> È da notare che la voce relativa al coniugicidio comparve soltanto nelle statistiche relative al 1869 e al 1870, mentre le altre erano presenti già in quella del 1863. Vd. *Statistica Giudiziaria penale del regno d'Italia per l'anno 1863*, Tip. Botta, Torino 1865-1867; *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1869 e ragguagli comparativi con alcuni anni anteriori*, Stamperia Reale, Firenze 1871; *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1870*, Stamperia Reale, Roma 1873.

maniera del tutto peculiare a livello giuridico, morale e, in ultimo, psichiatrico, rispetto agli omicidi commessi nei confronti di persone estranee.

I due codici penali che sopravvissero all'unificazione prevedevano una codificazione eccezionale nei confronti dei delitti familiari. Il codice toscano non conteneva alcuna distinzione per omicidio volontario commesso nei confronti di affini, ma in caso di omicidio premeditato contro un ascendente la pena di morte, che poteva essere ridotta a ergastolo in tutti gli altri casi di premeditazione, non poteva essere convertita<sup>218</sup>. Regolamentava inoltre con pene piuttosto blande l'infanticidio<sup>219</sup>. Il codice sardo, al contrario, distingueva fra gli omicidi volontari quello dei genitori o ascendenti legittimi, qualificato come parricidio, il veneficio e l'infanticidio per i quali era prevista la pena di morte<sup>220</sup>, mentre nessun discrimine veniva applicato per l'uccisione del coniuge. In assenza di aggravanti, quest'ultimo era punibile con la pena standard dei lavori forzati a vita applicata a qualsiasi omicidio volontario. Il "coniugicidio" entrò invece a far parte del Codice Zanardelli fra gli omicidi aggravati, mentre il parricidio era compreso fra gli omicidi qualificati<sup>221</sup>. Se l'omicidio volontario veniva punito con la reclusione dai 18 ai 21 anni,

---

<sup>218</sup> Art. 109.

<sup>219</sup> Regolato dagli art. 316 -324. L'infanticidio fu considerato dal Codice Zanardelli come l'omicidio di infante non ancora iscritto nei registri civili e a non più di 5 giorni dalla nascita. Da questo punto di vista lo studio di Silvia Chiletto sui casi di infanticidio giudicati dalla Corte d'Assise di Firenze fra il 1880 e il 1922 ha messo in luce come questo tipo di reato fosse divenuto, nel corso dell'Ottocento, un «omicidio scusato» e come le pene a cui le donne venivano condannate diminuirono notevolmente, sino a porsi intorno al minimo previsto dalla legge. Sia il Codice Toscano del 1853 che il Codice Zanardelli prevedevano infatti l'infanticidio «causa honoris» per le gravidanze illegittime. S. Chiletto, *Gravidanze nascoste. Narrazioni del corpo femminile nei processi per infanticidio tra Otto e Novecento*, in "Genesis", n. 1, 2013, pp. 141-161. Patrizia Guarnieri ha invece sostenuto che la de-penalizzazione dell'infanticidio mirasse soprattutto a difendere gli uomini che avevano concepito un figlio fuori dal matrimonio e a tutelare il loro onore maschile, difendendo ancora una volta l'istituto familiare. P. Guarnieri, *Men Committing Female Crime: Infanticide, family and honor in Italy, 1890-1981*, in "Crime, Histoire & Sociétés", n. 2, 2009, pp. 41-54. In ogni caso, la stessa Chiletto ha fatto recentemente notare come nelle cause per infanticidio difficilmente erano chiamate in causa le perizie per alienazione e, quando ciò avveniva, si trattava per lo più di contributi offerti da medici generici e condotti. Ead., *I mille volti della perizia. Sapere esperto, sapere profano nei processi per infanticidio a Firenze all'inizio del XX secolo*, in "Criminocorpus", 2016, *Folie et justice, de l'Antiquité à l'époque contemporaine*, a cura di H. Ménard e M. Renneville. Sull'infanticidio in ambito giuridico e psichiatrico nel corso dell'Ottocento in Italia si veda anche R. Selmini, *Il delitto incosciente. Storie di isteria nei processi per l'infanticidio* e M.P. Casarini, *La "madrazza". Malattia e occultamento della gravidanza*, in *Il corpo delle donne*, a cura di G. Bock e G. Nobili, Bologna, Transeuropa, 1988, pp. 105-122 e pp. 87-101; R. Selmini, *Profili di uno studio storico sull'infanticidio: esame di 31 processi per infanticidio giudicati dalla Corte d'Assise di Bologna dal 1880 al 1913*, Milano, Giuffrè, 1987.

<sup>220</sup> Si tratta della normativa contenuta negli art. 523, 524, 525 e 531.

<sup>221</sup> L'art. 365 prevedeva infatti fra gli omicidi aggravati quelli commessi sulla persona del coniuge, del fratello o della sorella, del padre e della madre adottivi, del figlio adottivo o di affini in linea

quello degli aggravati prevedeva una pena da 22 a 26 anni, mentre quelli qualificati erano condannati con l'ergastolo. È quasi superfluo sottolineare che tutti i codici includevano invece clausole di non imputabilità o sconto di pena sul delitto d'onore consumato sulla coniuge colta in flagrante adulterio<sup>222</sup>.

La codificazione rivela quindi due elementi importanti che si riverberano nelle perizie psichiatriche prese in esame. Il primo e più semplice è che le clausole sul delitto d'onore spiegano perché nessuna delle perizie in causa di uxoricidio fosse richiesta e redatta per quel tipo di delitto. Da un lato nessun giudice e nessun tribunale avrebbero dubitato della sanità mentale di un marito che uccideva una moglie adultera e, data la pena fortemente ridotta, la difesa non aveva granché bisogno di giovare di una favorevole perizia psichiatrica. Allo stesso tempo, nessun caso di infanticidio si trova nelle perizie di Livi, bensì un caso di tentato omicidio di figli piccoli da parte della madre. Il secondo ha a che vedere con l'evidenza che in ambito giuridico, e in definitiva nel sentire comune, i delitti commessi contro i familiari fossero percepiti come elementi di grave instabilità dell'istituto familiare e ciò è particolarmente evidente nel caso della durezza con la quale da sempre era punito il parricidio che minava la *patria potestas*<sup>223</sup>.

Gli omicidi familiari erano socialmente inquietanti perché ledevano dei vincoli giuridici o di sangue che, come ebbe a dire Foucault, erano considerati al tempo stesso sacri e naturali<sup>224</sup>, erano quindi crimini non solo contro la morale e la giurisdizione, ma contro la natura. Sono queste le ragioni per le quali gli alienisti intervennero a più riprese nei casi di omicidi familiari e, che fosse invocata dalle autorità giudiziarie o dalla difesa, si ricorse

---

retta. L'art. 366 trattava invece come omicidi qualificati il parricidio, l'omicidio premeditato, quello per brutale malvagità o con gravi sevizie, quello mediante disastro di pericolo comune, quello commesso ai fini di commettere altro reato, quello commesso dopo un altro reato per assicurarne il profitto o per occultarlo. Il parricidio si commetteva sugli ascendenti legittimi o discendenti legittimi o del genitore o del figlio naturale.

<sup>222</sup> All'art. 377 del Codice Zanardelli si legge infatti che il fatto commesso dal coniuge, da un ascendente o dal fratello, dalla sorella, sopra la persona del coniuge, della discendente, della sorella o del correo di entrambi «nell'atto in cui la sorprenda in flagrante adulterio o illegittimo concubinato, la pena è ridotta a meno di un sesto, sostituita alla reclusione la detenzione, e all'ergastolo è sostituita la detenzione da uno a cinque anni.» L'adulterio vero e proprio era quello commesso dalla moglie, mentre quello commesso dal marito era considerato, fra i *delitti contro l'ordine del buon costume e delle famiglie*, concubinato e per essere punibile richiedeva che la concubina fosse tenuta dal marito o nella stessa casa coniugale o in altra casa. La moglie adultera poteva essere punita con il carcere da tre a trenta mesi.

<sup>223</sup> Da questo punto di vista cfr. il saggio di N. Contigiani, *Il crimine di parricidio nel XIX secolo. Dal modello normativo francese alla realtà italiana dello Stato Pontificio*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", n. 1, 2007, pp. 21-49.

<sup>224</sup> M. Foucault, *L'evoluzione della nozione di "individuo pericoloso" nella psichiatria legale del XIX secolo*, 1978, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. III, 1978-1985*, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998 [1994], pp. 43-63, pp. 46-47.

più frequentemente alla perizia psichiatrica. Lo stesso Livi poneva la questione in maniera piuttosto chiara, facendo un importante distinguo fra la comprensibilità, da un punto di vista psicologico, degli omicidi commessi per interesse e quelli dettati dalla follia. Gli omicidi dei pazzi erano o senza alcun motivo apparente, celato nell'intimità del delirio, o mostruosi perché perpetrati contro i propri cari:

[...] la vittima di quello – l'omicida colpevole – è sempre un nemico o un rivale o persona ch'è un ostacolo o un pericolo. La vittima di questo – il pazzo – è d'ordinario la persona più cara sulla terra, o la più amabile come sono i bambini od è persona indifferente, il primo venuto. Così si videro *madri uccidere la propria creatura*, e non quella d'una vicina o d'una sconosciuta, *mariti uccider la moglie che amavano del più tenero amore*. Qual prova più forte d'uno stato morboso<sup>225</sup>.

E viene prima di tutto spontaneo domandarsi chi fossero le vittime descritte nelle perizie per omicidi familiari e come fossero guardate. Purtroppo, e prevedibilmente, si conosce sempre molto poco delle vittime. La loro è proprio la voce assente nei processi e le descrizioni del loro carattere, comportamenti o stati d'animo erano desunte da conoscenti, testimoni o perfino dagli imputati stessi. Nel caso del tentato omicidio di Clementina P., trentenne campagnola di San Casciano dei Bagni, sui due figli, Giuditta di 5 anni e Pietro di 3, nulla si conosce delle due vittime: come si poteva anche lontanamente sospettare una qualche colpa nel loro comportamento che avesse indotto la madre ad ucciderli con un rasoio e poi a tentare di uccidersi? I due bambini, che «innocenti facea l'età novella» non avevano nulla a che vedere coi motivi che spinsero la madre a un gesto così efferato<sup>226</sup>. Poco o nulla traspare anche di Vincenzo, fratello di A. Aquino e della sua consorte concubina D. Gentile. Del primo si sa solo che lavorava come campagnolo, della compagna cinquantenne altrettanto<sup>227</sup>. Soltanto il padre di Ciro B., che aveva trasmesso ai figli la “il germe della follia”, venne identificato come maniaco, collerico e violento<sup>228</sup>.

La descrizione delle donne uccise dai compagni è invece presente, ma invariabilmente appiattita e stereotipata. La moglie del notaio M. di Lipari, che lui accusava di tradimento, era secondo i testimoni, fra i quali la suocera, e i periti «un fiore di virtù, l'angiol della casa»<sup>229</sup>. Rosina, moglie del contadino modenese Benedetto G., assassinata dallo sposo

---

<sup>225</sup> C. Livi, *Frenologia forense* cit., p. 202, corsivo mio.

<sup>226</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Lipemania. Tentativo di omicidio di due figli. Agosto 1866*, dalla relazione presentata al Giudice Istruttore del Tribunale Civile e Correzionale di Siena.

<sup>227</sup> C. Livi, *In causa di fratricidio* cit., p. 33.

<sup>228</sup> AL, cassetta 8, fasc. *In causa Ciro B., accusato di parricidio, 2-3-5 aprile 1875*, dalla relazione presentata in tribunale.

<sup>229</sup> C. Livi e A. Tamburini, *In causa di uxoricidio. Perizia medica*, in “Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale”, a. II, 1876. Estratto, Tip. Calderini, Reggio Emilia 1877.

dopo pochi mesi di matrimonio, era «una vezzosa contadinella [...] buona, quieta, modesta, riservata e seria»<sup>230</sup>. Caterina G., domestica quarantenne che assieme al giovanissimo sposo Virgilio Biagiotti trascorse appena un mese, «non bella, linguacciuta e stizzosa piuttosto che no», era tuttavia «di buona indole, e molto massaia, tanto che coi risparmi aveva messo assieme un peculio di lire 1350»<sup>231</sup>. Filomena, moglie di Giovanni Z., uccisa al sesto mese di gravidanza, molto più giovane del marito, venne giudicata dai periti «educata a modi gentili, castigatissima, prudente, amorevole verso i figli, disimpegnava assiduamente non solo le domestiche faccende, ma attendeva a confortare le famigliari fortune col lucro del ricamo» e alle violenze del coniuge reagiva con «la più santa prudenza e rassegnazione nell'interesse de' suoi figli»<sup>232</sup>. La nuora di Giovanni R., accoltellata dal suocero stesso perché accusata di sperpero di capitali e tradimenti nei confronti del marito, era al contrario secondo le testimonianze «onesta, casalinga, buona massaia e di animo mite»<sup>233</sup>. La tipizzazione della vittima che viene proposta, oltre a rivelare evidentemente i valori e le virtù che venivano attribuite a una donna, moglie e madre nella società italiana di metà secolo<sup>234</sup>, non ha effettivamente ragione di non essere creduta vera, ma rivela un certo grado di funzionalità. Il lavoro peritale degli alienisti entrava in gioco proprio nei casi in cui l'omicidio commesso risultava apparentemente inspiegabile o per la condotta ineccepibile delle vittime o per un comportamento non sospetto dell'imputato precedentemente al delitto. Le caratteristiche positive delle vittime erano enfatizzate dagli psichiatri sia che intendessero dimostrare la malattia mentale degli imputati o che volessero dimostrarne la colpevolezza e la brutalità. In entrambi i casi, le loro gesta avrebbero acquistato un risalto contrastante rispetto alla buona condotta delle vittime. Lo scavo sulle condizioni fisiche e psicologiche dedicato agli imputati era al contrario molto dettagliato. Gli accusati potevano mostrare, a differenza delle vittime, una notevole varietà dal punto vista comportamentale. In pochi casi si trattava di persone dalle condotte non sospette e dal carattere di buona indole. Nessun dubbio in proposito ebbero Livi e l'infermiere del San Niccolò Billi sulla natura di Clementina. La P. infatti, o era «scelleratissima donna», in cui la malvagità era riuscita a sottrarre «l'effetto più naturale e potente», del quale non si poteva in alcun modo dubitare, o era una disgraziata. In lei nessuno riconosceva un animo malvagio e crudele e ciò venne confermato

<sup>230</sup> C. Livi, *In causa di uxoricidio. Perizia medica*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. XI, 1874, pp. 201-216, p. 202.

<sup>231</sup> C. Livi, *In causa di omicidio improvviso. Perizia medica*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. IX, 1872. Estratto, Stab. Fratelli Rechidei, Milano 1872, p. 11.

<sup>232</sup> *Relazione medico-legale sopra un caso di uxoricidio cit.*, pp. 173-174.

<sup>233</sup> *Omicidio commesso da un vecchio in corso di lipemania cit.*, 164.

<sup>234</sup> Sull'argomento rimando, fra i tanti, ai contributi di L. Scaraffia, *Essere uomo, essere donna*, in A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo e L. Scaraffia *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea cit.* e G. Fiume, *Nuovi modelli e nuove codificazioni cit.*

dall'osservazione del medico. Era una donna di giusta statura, di abito e corpo asciutto, di temperamento bilioso, di colorito scuro, di regolari e delicati lineamenti, di dolce fisionomia. La testa era ben conformata, l'occhio espressivo, ma i muscoli della faccia erano contratti per dolore cupo, profondo. In manicomio si mostrava sempre taciturna e rattristata, ma tranquilla e laboriosa. La sua è probabilmente la perizia più sbrigativa mai presentata da Livi. A dimostrare il suo stato morboso bastò la conferma della predisposizione ereditaria. Poco altro si sa della sua vita: se avesse sofferto condizioni di povertà, se fosse stata sottoposta a sevizie. Quasi nessuna importanza venne data a un fatto rilevante e accennato nella modula informativa che l'aveva accompagnata: la donna aveva quasi certamente sofferto di un'affezione sifilitica ignorata dal marito e curata in segreto. Livi annotava in proposito: «forse se cotesto avvenimento esiste può aver dato impulso alla malattia, inducendo nell'indole buona e quieta della malata rimorsi d'un fatto commesso per fragilità anziché per malvagità di natura»<sup>235</sup>. Tutto sommato però, le ragioni per le quali Clementina era arrivata al gesto drammatico di attentare alla vita dei suoi bambini contavano ben poco. La pazzia, in questo caso, risaltava anche al buon senso. Il Giudice Istruttore si esprime in fretta per il non luogo a procedere e Clementina rimase al San Niccolò fino alla presunta guarigione.

Più problemi creò invece lo scavo della personalità di Aquino. L'uomo era solito bere molto e non era certo un esempio di virtù, visto il concubinato in cui si trovava oramai da dodici anni. Come si è visto, la sua conformazione fisica e cranica era stata rigorosamente scandagliata, e Livi lo ritenne un organismo sicuramente degenerato, ai limiti dell'animalesco. La natura non gli era stata amica e l'atmosfera morale nella quale era cresciuto non aveva fatto che abbrutire ancora di più la sua intelligenza limitata. «L'Aquino è un organismo che porta seco dalla nascita un'imperfetta struttura: il suo cervello non può dare che una intelligenza meschina: l'educazione non ha fatto nulla per isvolgere le facoltà; abbandonato da' genitori a 8 anni, oppresso dalle dure necessità di una vita tutta materiale»<sup>236</sup>. Perfino le espressioni e il portamento rivelavano povertà intellettuale. Non rispondeva che a gesti e monosillabi. Ma era cattivo? No. Livi aveva avuto modo di constatare che in lui i sentimenti affettivi erano vivi. Si dispiaceva e piangeva pensando a ciò che aveva fatto al fratello. Dichiarava che avrebbe voluto sposare la compagna ma che gli mancava il denaro. Messo ad assistere un malato della sua sezione in preda a febbre alta, se ne occupò in modo goffo, ma con cura e dedizione. «Egli non era nato per il delitto!» sentenziò Livi dopo averlo a lungo osservato. In lui veniva conservato il senso morale e possedeva un'indole benevola. Le cause del suo gesto andavano quindi

---

<sup>235</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Lipemania. Tentativo di omicidio di due figli. Agosto 1866*, dalla relazione presentata al Giudice Istruttore del Tribunale Civile e Correzionale di Siena.

<sup>236</sup> C. Livi, *In causa di fratricidio* cit., p. 520.

ricercate nella malattia mentale, una lipemania con delirio di persecuzione, della quale aveva sofferto pochi anni prima e, certamente, nell'alcolismo<sup>237</sup>.

Sono invece gli imputati nei casi di uxoricidio e femminicidio a incarnare, spesso, le peggiori qualità umane ed essersi macchiati delle peggiori violenze. Considerando che l'unica donna coinvolta in questi delitti fu Clementina P., c'è da precisare che il carattere violento degli uomini fosse all'epoca considerato, tanto a livello patologico che giuridico, un dato piuttosto comune. Le stesse biografie dei folli, anche quelle relative agli internati dei manicomi, pullulano di atti maschili violenti, che potevano rientrare i fra sintomi di pazzia o semplicemente nelle prave disposizioni del carattere. Soprattutto, qualora travalicassero le mura domestiche per dare luogo a inconvenienti di ordine pubblico, rappresentavano uno dei principali motivi di internamento manicomiale. Un atteggiamento maschile aggressivo risulta culturalmente diffuso dimostrando che la componente sociopatica e quella criminale avevano di per sé una maggiore incidenza nella patologizzazione del comportamento maschile<sup>238</sup>. Le violenze domestiche, solitamente perpetrate in contesti di estremo degrado sociale e non di rado associate proprio al fenomeno dell'alcolismo erano fermamente condannate dagli psichiatri, ma non ricevevano grande attenzione finché non avessero raggiunto dei livelli insostenibili, costituendo un motivo di internamento per i pazienti maschi ma anche per i familiari che li avevano subiti.

Le violenze fisiche o psicologiche nei confronti delle vittime di uxoricidio precedono in quasi tutti i casi l'assassinio, ma non costituiscono necessariamente sintomo di follia né indice di malvagità e l'abitudine a questo tipo di comportamento maschile è sintetizzata in alcuni passaggi riportati nelle perizie. Filomena aveva vissuto durante il matrimonio «un'Iliade di continui dispiaceri, di continui sospetti e persecuzioni e minacce e

---

<sup>237</sup> L'alcolismo accidentale venne considerato nell'art 48 del Codice Zanardelli alla pari dello stato di infermità mentale e quindi non punibile o semi-imputabile a seconda delle circostanze. L'alcolismo volontario costituiva invece un'attenuante. In questo senso Il Codice Sardo mostrava una maggiore severità e considerava all'art. 95 solo l'ubriachezza non volontaria come attenuante. Il Codice Toscano invece non prevedeva alcuna clausola in merito ma ciò è dovuto all'amplissima accezione dell'art. 34.

<sup>238</sup> Per una lettura *gender oriented* dell'internamento manicomiale e delle cause che contribuivano a renderlo possibile cfr. in generale i contributi classici: P. Chesler, *Women and Madness*, New York, Doubleday, 1972 (trad. it. *Le donne e la pazzia*, Torino, Einaudi 1972); E. Showalter, *The Female Malady. Women, Madness and English Culture, 1830-1980*, London, Virago Press, 1987; J. Busfield, *Men, Women and Madness: understanding Gender and Mental Disorder*, London, Palgrave Macmillan, 1996; Ead., *The Female Malady? Men, Women and Madness in Nineteenth Century Britain*, in "Sociology", n. 1, 1994, pp. 259-277. Per ulteriore bibliografia e per un'analisi di genere comparata del contesto italiano della seconda metà dell'Ottocento rimando al mio M. Starnini, *Follie separate* cit.

percosse»<sup>239</sup> poiché, secondo il parroco che aveva combinato le nozze, lo Z. la sottoponeva «alle frasi dell'odio più profondo e della più raffinata sevizie»<sup>240</sup>. Giuseppe P., contadino, aveva letteralmente decapitato per mezzo di una scure la vicina di casa, una giovane trecciaiuola che era convinto di amare. La moglie però, durante il suo interrogatorio, dichiarava stupita a proposito del marito: «spesso mi minacciava, ella dice, anche di botte, ma per verità non ne ho mai avute. Sento che vi era la voce che mi battesse, ma non è vero. Solamente una volta mi diede un pugno e un colpo sul ginocchio con uno stivale. Era collerico e subitaneo: ma poi gli passava. Due o tre volte è tornato a casa ubbriaco»<sup>241</sup>. Anche la compagnia di Aquino aveva dichiarato che l'uomo non la percuotesse se non in stato di ubriachezza.

Non vi era certezza che il notaio M., rispettato in tutta l'isola di Lipari e considerato senza mezzi termini un galantuomo, avesse praticato sulla moglie delle vere e proprie sevizie fisiche nel corso degli anni che avevano preceduto «l'eccidio dell'innocente». Nel corso degli interrogatori soltanto una serva e il figlio avevano accennato a percosse, mentre gli altri testimoni avevano negato, nonostante avessero spesso assistito a urla e liti fra i due coniugi, tale comportamento. L'uomo era però talmente sospettoso dei tradimenti della moglie da costringerla a non uscir di casa: capitava con una certa frequenza che la rinchiudesse in una stanza costringendola a star seduta su una seggiola e cospargendo di farina l'intero pavimento per controllare, al ritorno, se si fosse mossa o se qualcuno le si fosse avvicinato. Di «sevizie criminose», secondo Livi, mancava l'evidenza. L'uomo teneva sì la moglie «in un certo rigore», ma la severità nei confronti della coniuge era considerata niente più che un'abitudine maschile e Livi commentava gli atteggiamenti tenuti da M. con testuali parole: «M. il quale non faceva questo che seguire il costume, certamente non buono né lodevole, di una metà de' mariti, i quali per questo non vengono segnati nel libro nero de' cattivi e violenti»<sup>242</sup>.

La violenza assolutamente ingiustificata, e in alcuni casi persecutoria, non costituiva quindi un discrimine nella diagnosi di follia, riconosciuta per quasi tutti gli imputati. Semmai c'era da considerare la natura delle violenze. Un carattere volubile, irascibile, iracondo, originale, violento, cattivo costituiva sicuramente il sostrato nel quale la malattia poteva innestarsi, a meno che non si fosse manifestata del tutto all'improvviso, circostanza che in realtà serviva a rafforzare l'argomento psichiatrico. Lo Z., che i periti dichiararono infine colpevole, era «d'indole perversa, facinoroso, capace di qualsiasi delitto, oltremodo geloso, da più di un anno disoccupato e girovago, fallendo così ogni guadagno alla sua

---

<sup>239</sup> *Relazione medico legale sopra un caso di uxoricidio* cit., p. 177.

<sup>240</sup> Ivi, p. 177.

<sup>241</sup> C. Livi, *In causa di omicidio volontario imputato a G. P.*, in «Rivista sperimentale di Freniatria e Medicina legale», a. II, 1876. Estratto, Tip. Calderini, Reggio Emilia, 1876, p. 6.

<sup>242</sup> C. Livi a A. Tamburini, *In causa di uxoricidio. Perizia medica* cit., pp. 8-9.



famiglia, facile ai rabbuffi, alle contese e pronto di mano, in odio della moglie, dei figli, della sorella e persino della propria madre»<sup>243</sup>.

La chiave di volta nella risoluzione dell'interpretazione psichiatrica, se si escludono i casi di *Ciro B.*, riconosciuto come affetto da follia morale e Aquino, un degenerato che soffriva di allucinazioni ed era dedito all'alcolismo, va in realtà ricercata nel paradossale appello alla causa dei più comuni fra i sentimenti umani. Le passioni agitate dalla pazzia assumevano infatti dimensioni esagerate. Il gesto di *Clementina*, che secondo *Livi* soffriva di *lipemania*, non era altrimenti spiegabile se non con una non precisata «tremenda passione [...] una passione ciecamente, morbosamente nata col segreto d'un intelletto smarrito, senza motivi, senza occasione, senza precedenti, razionalmente applicabili»<sup>244</sup>.

La gelosia, considerata fra le più forti passioni dell'animo umano, stava alla base della maggior parte dei delitti di femminicidio, spesso fomentata da sospetti di tradimento assolutamente ingiustificati. «Geloso, freneticamente geloso» era *Benedetto G.*, convinto di aver scoperto la giovane sposa già deflorata durante la prima notte di nozze, che la ragazza lo avesse stregato, compiendo su di lui un sortilegio alle parti basse<sup>245</sup>. In lui si era insinuato quello che veniva «scientificamente» definito «il demone della gelosia»<sup>246</sup>. Tre anni prima che *Martinez* fucilasse a freddo la moglie «una violenta passione entrava in lui: la gelosia [che] portata all'esagerazione morbosa, era la passione che da tre anni teneva più o meno oppresso l'intelletto dell'infelice»<sup>247</sup>.

Che differenza passava fra «una passione rea e colpevole» o una passione che diveniva sintomo di malattia mentale, un «impulso morboso», metaforicamente un demone che si impossessava dell'omicida?

Due degli uomini imputati per uxoricidio vennero riconosciuti *lipemaniaci*, mentre soltanto lo *Zuccari* venne dichiarato colpevole dei propri atti dai periti. Gli altri quattro furono giudicati come sofferenti di monomania.

Il nesso fra passioni e malattia mentale rivela la propria problematicità a livello psichiatrico proprio per ciò che riguardava l'elemento morboso significativo della facoltà affettiva. Le passioni potevano essere sintomo di un'occulta nevropatia, ma erano altresì parte dell'animo umano e fondanti di quei legami affettivi e amorosi coinvolti nel delitto familiare. Come spiegava chiaramente *Livi*, era l'intensità della passione a determinarne l'accettabilità o meno: «finché le umane passioni si tengono ne' limiti del possibile, del ragionevole, dell'equo, sono lodevoli e sante e giovevoli all'umanità: quando invece si

---

<sup>243</sup> *Relazione medico-legale sopra un caso di uxoricidio cit.*

<sup>244</sup> *AL*, cassetta 8, fasc. *Lipemania. Tentativo di omicidio di due figli. Agosto 1866*.

<sup>245</sup> Il nesso fra follia maschile e convinzione di aver subito una stregoneria da parte di una donna continua ad essere pervasivo nell'auto-percezione dei malati ancora a fine Ottocento. Cfr ciò che ho scritto in *M. Starnini, Follie separate cit.*, pp. 138-145.

<sup>246</sup> *C. Livi, In causa di uxoricidio. Perizia medica cit.*, p. 203.

<sup>247</sup> *C. Livi e A. Tamburini, In causa di uxoricidio. Perizia medica cit.*, p. 8.

dipartono dall'onesto, quando cioè sacrificano al proprio bene l'altrui, divengono aspirazioni colpevoli e stimolo ad atti iniqui: quando poi trasmodano oltre i limiti del possibile e del ragionevole, divengono sintoma di pazzia»<sup>248</sup>.

Certo, non doveva essere facile distinguere fra un reo dominato dalla passione e un malato di mente. Occorreva appunto tutta la maestria dell'uomo di scienza che sapeva scavare nell'animo umano. Come veniva chiarito nella perizia di Angiolo T.:

L'uomo il quale si lascia indurre dalla passione a commettere un delitto, è reo fino dal primo momento che cominciò a sommettere ad essa ragione, coscienza e volontà: egli poteva resistere sul primo, e resistendo avrebbe vinto: egli è un vile che ha abbassate involontariamente le armi ed ha lasciato legarsi mani e piedi, ha rinunciato spontaneamente alla signoria di sé medesimo, ed ha accettato questa mera interna tirannide che ha portato ad infrangere la legge morale: ne porti dunque la pena e tutta la pena<sup>249</sup>.

Al contrario, che colpa poteva avere un malato della propria malattia? «La passione agita la pace dell'intelletto, ma la pazzia la spegne; la passione attrae e seduce, ma la pazzia soggioga e trascina: la passione è lubrico pendio, ma dove l'uomo può sempre arrestarsi: ma la pazzia è precipizio cieco dove l'uomo è tirato da forza non sua e cade senza neppure saper dove cade»<sup>250</sup>.

Gli affetti e le passioni, in quanto “fiamma viva che agita e accende” avevano a che vedere con la volubilità delle umane esistenze ed erano quindi in grado di sconvolgere completamente la facoltà affettiva e, per consenso, tutte le altre facoltà, facendo da fomite non soltanto alle monomanie, ma anche alle lipemanie e alle manie. Le passioni potevano essere considerate fra le cosiddette “cause morali” della pazzia in grado di eccitare l'elemento morboso e fra queste le più comuni erano considerate proprio l'amore, la gelosia, l'orgoglio, la collera, l'invidia, lo spavento, le affezioni domestiche, i rovesci di fortuna, le calamità pubbliche, il sentimento religioso o quello politico. Non a caso, secondo l'opinione di molti psichiatri, nei manicomi venivano ricoverati per la maggior parte pazienti, soprattutto se uomini, appartenenti alla fascia di età fra i 20 e i 30 anni. In quella fase della vita «l'animo è più vivamente agitato dalle passioni, quanto la virilità», sentenziava il direttore del manicomio di Como, Serafino Bonomi<sup>251</sup>. Passioni e sentimenti smodati erano al tempo stesso causa e sintomo di pazzia. Per Livi, ogni istinto naturale dell'organismo umano corporeo poteva facilmente pervertirsi o esagerarsi per l'influenza del morbo, acquistando un ascendente tale da togliere all'uomo perfino la capacità di

---

<sup>248</sup> Livi, *Frenologia forense* cit., p. 143

<sup>249</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Monomania Omicida Istintiva. Settembre 1864*.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

<sup>251</sup> *Manicomio provinciale di Como*, in “Archivio italiano per le malattie nervose”, a. IV, 1867, pp. 60-71, p. 61.

regolare gli atti della vita. Fra questi, come si è già avuto modo di vedere, proprio l'istinto sessuale era uno dei più facili a pervertirsi. L'esagerazione dell' «istinto genesiaco» venne infatti invocata, assieme alla monomania religiosa, per spiegare i comportamenti di G. P., convinto di aver stretto un giuramento religioso insieme alla trecciaiuola della quale si era innamorato e alla quale non avrebbe rinunciato a causa del suo matrimonio, a costo di darle la morte per compiere la volontà divina. «Purtroppo in lui esistevano due sentimenti esagerati, che parrebbero di opposta natura, e che purtroppo si vedono mostruosamente innestarsi negli alienati; il talento carnale da una parte, il fanatismo religioso dall'altra». «Le donne», spiegava Livi, «esercitano su di lui un fascino particolare: si elettrizza nel parlare di esse: corre loro dietro; va per le veglie a trovarle; sussurra loro parole lubriche alle orecchie: si acconcia in modi ridicoli, amoreggia con questa e con quella; acquista nome di donnaiuolo e stravaganate. Con simili eccentricità ed esagerazioni vanno di pari passo fenomeni cerebrali. Soffre di cefalgie e di vertigini, e di melanconie inesplicabili»<sup>252</sup>. I due medici Tarchini Bonfanti e Zuffi ritennero colpevole Giovanni Z., dominato da tremenda gelosia verso la moglie che, dopo anni di continue sevizie, era tornata dal padre. Oltre a invocare la cattiveria e la malvagità del carattere dell'uomo unanimemente testimoniate dai conoscenti, ammettevano però che «di tutte le passioni che hanno la loro origine nelle prepotenze dell'istinto genesiaco, la gelosia è certamente la più difficile a contenersi, e nessuna accieca più profondamente di essa»<sup>253</sup>. Ma i due periti, al contrario di Livi, credevano che affinché essa potesse arrivare a ledere la libertà morale, dovesse necessariamente coesistere con un disordine intellettuale ben definito, caso che non si adattava allo stato mentale dello Z. Possibile invece che, visto l'influsso che certe potenti passioni esercitavano per durata e intensità sull'intelletto, questo ne fosse stato anche solo momentaneamente offuscato e invocavano quindi un'attenuazione della pena.

Il confine era estremamente labile. Era quella che Mantegazza definì incisivamente come la «disproporzione fra l'effetto e la causa» a caratterizzare le passioni che solleticavano il fondo morboso degli imputati. Ma le teorie psichiatriche erano e sarebbero rimaste a lungo poco concordi sulla questione. Si trattava di una disputa aperta in campo psichiatrico all'epoca. C'era chi come il francese Trelat aveva sostenuto, ad esempio, l'assoluta solidarietà fra passioni e idee, quindi fra affettività e intelligenza. L'opinione di Livi rappresenta una posizione intermedia in tal senso. Le passioni istintive potevano sicuramente essere considerate una regressione nella scala evolutiva dell'uomo, ma erano anche considerate come l'espressione della mancanza di civiltà ed educazione, poiché si riteneva che imperversassero in quelle zone dove i costumi non erano ingentiliti. Fra queste poteva essere sicuramente compreso il sud Italia, che faceva registrare le percentuali di omicidi più alte.

---

<sup>252</sup> Livi, *In causa di omicidio volontario* cit., p. 16.

<sup>253</sup> *Relazione medico-legale sopra un caso di uxoricidio* cit., p.

Francesco Pignocco, direttore del manicomio palermitano, comparando le influenze della pazzia nel territorio siciliano e in quello della Loira inferiore, additava come causa di follia nelle zone dove educazione e civiltà poco erano intervenute a migliorare la vita degli abitanti «le passioni grossolane e primitive» che agitavano le menti degli abitanti e ne facevano dei possibili bersagli della follia. Questa era la visione dominante negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento: le passioni e gli istinti erano parte della natura dell'uomo. La riflessione sulle passioni è del resto uno dei pilastri del pensiero scientifico psichiatrico ottocentesco. Dominare la passione attraverso l'uso del trattamento morale della follia e la moralizzazione dell'internato in manicomio serviva ad attenuarne i sintomi e a reintrodurre possibilmente l'individuo in società.

### 5.9 - L'incontro con Lombroso e l'antropologia criminale.

Mio Carissimo (anche senza l'Ill<sup>mo</sup>)

Rimango, come il concorso sia stato aggiornato fino a Luglio. Temo frutto di qualche camorra.

È bene sì, che non Lei né Voi, ma tu venga qua nel giorno indicato: è necessario intendersi su talune cose; per lettera non si può.

E daccapo co' denti: cose da far ridere le galline e da far piangere il senso comune.

Addio a Lunedì: ma sappimi dire quando arrivi perché possa mandare o venire a prenderti<sup>254</sup>.

Questo biglietto inviato da Carlo Livi in risposta a Cesare Lombroso da Reggio Emilia il 9 dicembre del 1874 è breve ma molto significativo per una serie di elementi. Innanzitutto, il concorso al quale Livi si riferisce è quello, per soli titoli, indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione nel giugno del 1874 al fine di scegliere il sostituto del già citato prof. De Maria, appena deceduto, alla cattedra di Medicina Legale presso l'Università torinese. Livi era stato incaricato di far parte della commissione esaminatrice dei titoli dei candidati, mentre Lombroso era uno dei concorrenti. Lo psichiatra si trovava all'epoca a Pavia, dove non riuscì a trovare una sistemazione fissa a causa delle polemiche che si erano scatenate attorno alla sua opera e teoria sulla pellagra<sup>255</sup>. La nomina di Lombroso alla cattedra sarebbe arrivata soltanto due anni dopo, nel 1876, mentre il concorso, la cui documentazione è quasi del tutto assente presso l'Archivio dell'Università torinese, venne

---

<sup>254</sup> Archivio del Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" dell'Università di Torino, Fondo Cesare Lombroso, Carrara /CL.13, Lettera di Carlo Livi a Cesare Lombroso, 9 dicembre 1874.

<sup>255</sup> C. Lombroso, *Sull'eziologia della pellagra*, Milano, F.lli Rechiedei, 1873.

congelato<sup>256</sup>. Si tratta di uno di quegli elementi che hanno contribuito a creare una alone di mistero intorno alla figura dello psichiatra veronese e alle dispute createsi attorno al suo metodo sperimentale e alla “scuola positiva” di antropologia criminale del quale è unanimemente riconosciuto come il fondatore<sup>257</sup>. Il fascicolo contenuto nell’archivio personale di Livi a proposito del concorso manca del carteggio fra i due colleghi e getta luce su ben pochi aspetti di quello che lo stesso Livi definì “frutto di qualche camorra”<sup>258</sup>. Tuttavia, ai fini di questa ricerca, risulta fondamentale per comprendere quale fu il rapporto fra i due psichiatri e il ruolo di spettatore tutt’altro che passivo di Livi di fronte all’ascesa dell’antropologia criminale lombrosiana in seno alla psichiatria italiana. Ne traspare infatti molto evidentemente l’entusiasmo di Livi per i lavori del collega, che conosceva personalmente fin dal 1873, quando i due si ritrovarono a fondare la Società Italiana di Freniatria.

Insieme a Livi furono chiamati a giudicare i candidati alcuni fra i più noti docenti in ambito medico legale: presiedeva la commissione il collega fiorentino Pietro Cipriani<sup>259</sup> e ne erano membri Luigi De Crecchio, titolare della cattedra di Medicina Legale presso l’Università partenopea dal 1861, il tossicologo dell’Istituto fiorentino Ranieri Bellini e, in rappresentanza della facoltà medica torinese, il docente di ostetricia Domenico Tibone. I concorrenti erano invece il siciliano Giuseppe Cardile Ciofalo, autore di una *Medicina forense*, Giuseppe Ziino, che sarebbe poi diventato ordinario della materia a Messina, e Secondo Laura. Quest’ultimo era già stato assistente del prof. De Maria ed incaricato

---

<sup>256</sup> Si veda a tal proposito il saggio di P. Novaria, *Cesare Lombroso Professore a Torino. Un percorso tra i documenti dell’Archivio Storico dell’Università*, in *Gli archivi della scienza. L’Università di Torino e altri casi italiani*, a cura di S. Montaldo e P. Novaria, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 40-55.

<sup>257</sup> Ad oggi, la bibliografia intorno all’opera e alla figura di Lombroso si è arricchita di molti contributi storiografici che hanno permesso di comprenderne filiazioni, debiti, metodo, istanze, sviluppi ed eredità, ricollocandola in un ampio contesto storico, nazionale e internazionale, e istituzionale. R. Villa, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell’antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli, 1985; D. Frigessi, *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino, 2003; M. Gibson, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004 [2002]; D.G. Horn, *Lombroso and the Anatomy of Deviance*, New York, Routledge, 2003; *Cesare Lombroso cento anni dopo*, a cura di S. Montaldo e P. Trapero, Torino, UTET, 2009; *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, a cura di S. Montaldo, Bologna, Il Mulino, 2010; E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, Milano, Franco Angeli, 2012; *The Cesare Lombroso Handbook*, a cura di P. Knepper e P. J. Ystehede, London & New York, Routledge, 2013.

<sup>258</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Concorso alla cattedra di Medicina Legale*.

<sup>259</sup> I nominati alla presidenza della commissione furono diversi: inizialmente era stato individuato Cipriani, sostituito poi dal chimico Stanislao Cannizzaro che lasciò il posto all’anatomista Carlo Maggiorani, entrambi docenti presso La Sapienza e membri del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Vd AL, cassetta 4, lettere del Vice Rettore Luigi Vaccà a Carlo Livi, 19 luglio e 26 novembre 1874.

dell'insegnamento, a partire dal novembre 1873, da parte del collegio dei docenti torinesi, che lo aveva proposto come successore del maestro prima dell'apertura del concorso. Come risulta evidente da un appunto di Livi, Laura era lodato per come aveva svolto il proprio incarico dal Preside di facoltà, mentre la sua permanenza in cattedra era stata espressamente richiesta dagli stessi studenti del sesto anno di medicina. Cardile, che si presentò al concorso con soli quattro scritti, venne liquidato da Livi con poche parole: medico apertamente materialista e organicista, fu in partica definito un volgare compilatore i cui lavori mancavano di qualsiasi originalità. Ziino, che sarebbe entrato a far parte dei collaboratori stabili della "Rivista Sperimentale", fu invece giudicato positivamente da Livi che per lui nutriva sicuramente una sincera stima. Medico organicista ma non materialista, era dotato di sentimenti retti e temperati. A proposito della sua opera di medicina forense, Livi non aveva nulla da obiettare in merito alla parte riguardante le malattie mentali, mentre la giudicava carente nella tanatologia, nell'ostetricia e nella chirurgia legali. Difetti tuttavia imputabili allo scopo dell'opera, concepita come manuale per gli studenti delle facoltà di giurisprudenza<sup>260</sup>.

Maggiormente discussi risultano invece Laura e Lombroso. Proprio dalle opinioni espresse sui due reali candidati alla cattedra emerge l'impostazione psichiatrica sperimentale di Livi. Il giudizio sul professore "ufficialmente" candidato a ricoprire la cattedra fu di fatto impietoso. Nei suoi nove lavori non mancavano «savie considerazioni» e Livi condivideva il suo spirito di rivendicazione del ruolo di medico perito in tribunale, ma erano la sua impostazione spiritualista e, nemmeno a farlo a farlo apposta, le sue continue rivendicazioni sul genio italico ad essere considerate da Livi inadeguate e fuori tempo. Certe sue convinzioni si riflettevano in maniera negativa nei suoi lavori, come nel caso del trattato sul suicidio che, analizzato attraverso gli occhi di un fervente cattolico, era sempre attribuito ad alienazione mentale o, quanto meno, a esaltamento. Era però la sua opera principale, il trattato di medicina forense, a presentare i problemi e le lacune maggiori<sup>261</sup>. L'opera, fresca di pubblicazione, era imponente – sfiorava le 900 pagine – ma peccava di alcuni vizi di forma. Non solo lo stile del volume mancava di chiarezza e semplicità, era carente di parti relative alla biologia e alla microscopia applicate alla medicina forense, ma ammetteva teorie oramai «erronee e disusate» come quella della combustione spontanea. Soprattutto, lo scritto comprendeva una parte denominata "paranologia", un termine piuttosto desueto, derivante dal greco paranoia, che descriveva la parte della medicina forense che si occupava dei deliri e delle fatuità. L'autore la definiva «lo studio della vita dello spirito» e affermava che tale studio, o quello della mente o del cervello come volevano gli organicisti, non doveva allontanarsi per il medico dalla patologia e dalla

---

<sup>260</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Concorso alla cattedra di Medicina Legale*, appunti per la relazione finale.

<sup>261</sup> S. Laura, *Trattato di Medicina Legale*, Torino, Camilla e Bertolero Editori, 1874.

fisiologia, dal momento che il “sovrasensibile” sfuggiva di fatto alla scienza positiva<sup>262</sup>. Un pensiero, dopo tutto, non molto distante da quello di Livi. Tuttavia, al momento di illustrare le varie “scuole” di psico-fisio-patologia, ne individuava quattro, delle quali l'autore biasimava quella somatica: «è in maggioranza. Domina, impera e impone con grandi nomi. Scomunicati son gli eterodossi, benedetti gli ortodossi! Guai alla schiera de' primi; allori e frutti ubertosi agli adepti, ai secondi»<sup>263</sup>. Livi non poteva passare sotto silenzio un simile attacco a quell'indirizzo in cui oramai credeva, sebbene non ciecamente.

Questa parte importantissima della medicina forense, che in grazia del metodo sperimentale va allargando ogni dì più il suo orizzonte, ed è destinata a rendere quindi grandi benefici alla scienza penale e legislativa è subordinata alle convinzioni filosofiche e morali dell'autore, le quali per quanto sicure e confessate coraggiosamente, e perciò rispettabili, non cessano per questo di disarmonizzare con la scienza odierna<sup>264</sup>.

Erano questi convincimenti, malgrado la professione iniziale, a rendere incompleta la trattazione del Laura: «con questa diffidenza verso la scuola somatica è naturale come l'autore non dia sufficiente svolgimento alla diagnosi delle frenosi in ciò che riguarda appunto i segni fisici, e le cause della pazzia, e come il capitolo sulla simulazione e i mezzi di diagnosticarla debba perciò riuscire molto imperfetta»<sup>265</sup>.

Dalla parte opposta c'era Lombroso, che si era presentato al concorso con non meno di 70 titoli. Livi in realtà considerava l'opera sulla pellagra, la cui teoria si sarebbe rivelata clamorosamente erronea, «il lavoro di maggior valore scientifico e più completo che [fosse] uscito dalla penna del Prof. Lombroso». Pur non tacendo le controversie che si erano venute a creare in seno all'Istituto lombardo sull'argomento, Livi ammirava non tanto le conclusioni ma l'impianto sperimentale dell'opera, che includeva una dovizia di osservazioni, analisi, prove, tutti condotti su pazienti, animali e perfino su se stesso. Nulla era risparmiato alla trattazione dell'eziologia, della sintomatologia e patologia, dell'anatomia patologica, della profilassi e terapia. Statistiche e misurazioni erano diligentemente condotte: «quanto può chiedersi alla stadiera, al dinamometro, al termometro, al fligmetro, all'oftalmoscopio, al microscopio, alla chimica, al disegno, alla fotografia; nulla vien trascurato». Vedere, toccare, esaminare con mano erano i punti forti dello zelante cultore del metodo sperimentale. Tuttavia, Lombroso mostrava «i difetti della sua virtù». Così si esprimeva Livi in proposito: «appunto questo suo culto degli studi empirici lo porta talvolta a trarre da' fatti stessi non ancora bene sincerati, non abbastanza

---

<sup>262</sup> Ivi, pp. 510-511.

<sup>263</sup> *Ibidem*. Le altre tre scuole individuate da Laura erano quella spiritualista, l'empirica e l'eclettica.

<sup>264</sup> AL, cassetta 8, fasc. *Concorso alla cattedra di Medicina Legale*, appunti per la relazione finale.

<sup>265</sup> *Ibidem*.

numerosi, conclusioni troppo affrettate, lo porta a ravvicinare fra loro cose che non hanno ancora acquistato ragione di colleganza tra loro». Difetti tutti imputabili a «una certa febrile attività dell'ingegno suo eccellentemente analitico, da una certa ingenuità giovanile, che lo porta a credere facilmente a quello che trova ne' libri, o gli viene portato da altri come favorevole alle concezioni della propria mente». Nonostante ciò, Lombroso si era messo sull'unica strada giusta per il progredire delle scienze e aveva dalla propria parte «quel gran correggitore di ogni soverchianza intellettuale, che è il tempo».

Per quanto riguardava i lavori a proposito della medicina e della psichiatria forensi, Livi non aveva quasi nulla da obiettare alle molte perizie psichiatriche condotte col metodo antropologico e sperimentale, se non che, Lombroso faceva larghissimo uso dell'esame obiettivo e somatico, sul quale basava principalmente la diagnosi e a certi segni somatici concedeva fin troppa importanza, studiando più il malato che non la malattia<sup>266</sup>. Non si poteva però negare che «quella analisi fina, paziente e minuta, quel raccogliere tutto tutto quello che cade sotto i sensi, quell'abbracciare il fatto patologico in tutte le sue più minute pertinenze» costituisse una grande prova di amore per il vero e una garanzia per la giustizia. Livi ricordava infine, a suggello delle proprie opinioni, che da quella che veniva oramai riconosciuta come la Scuola Sperimentale del prof. Lombroso fosse uscita negli anni precedenti «una pleiade di giovani» che lavoravano in maniera instancabile e competente nelle discipline medico legali e freniatriche. Nessun dubbio nutriva Livi sul proprio appoggio a Lombroso, il cui impetuoso lavoro scientifico, epurato dai vizi di conformazione iniziali, avrebbe addotto grandi scoperte al campo della freniatria e della medicina legale. Si meritava sicuramente una cattedra all'Università torinese e, come avrebbe ribadito al quesito del Ministro Bonghi nel 1875, da ordinario<sup>267</sup>.

L'opinione ufficialmente espressa sul collega porta sicuramente a credere che Livi avesse risposto un notevole entusiasmo nei frutti della scuola somatica, lombrosiana e non, e dell'antropologia criminale. Della scuola somatica Livi attendeva con fiducia i risultati futuri, così come li aveva attesi dal materialismo.

Facciamo un passo indietro. Nel 1874 Livi si era trasferito al manicomio di San Lazzaro a Reggio Emilia. Già nel 1869 la direzione amministrativa aveva contattato Livi per poter

---

<sup>266</sup> Lombroso ne aveva scritto già nel 1865 e ne avrebbe in seguito dato prova, oltre che nelle già citate pubblicazioni nell' "Archivio Italiano", nel volume che raccolse il metodo della perizia sperimentale e la sua ampia casistica, *La perizia psichiatrico-legale coi metodi per eseguirla e la casistica penale classificata antropologicamente*, Torino, Fratelli Bocca, 1905.

<sup>267</sup> AL, cassetta 4, lettera del Ministro della Pubblica Istruzione a Carlo Livi, 9 dicembre 1875 e minuta di risposta. Lombroso era risultato il primo candidato eleggibile ma dalle relazioni non era chiaro se fosse idoneo a ricoprire la cattedra da ordinario. In caso contrario, il concorso sarebbe risultato nullo.



stendere una relazione sulle sorti dell'istituto<sup>268</sup>. Il San Lazzaro, lasciato nel 1855 dal direttore Galloni in ottimo stato, era caduto in discredito nel corso della quindicennale direzione da parte Luigi Biagi, la cui «canizie» fu «decorosamente e convenientemente messa a riposo»<sup>269</sup> fra le polemiche. Livi aveva quindi enucleato tutti i difetti del San Lazzaro, che aveva trovato in «condizioni miserevoli»<sup>270</sup>, e consigliato le riforme da intraprendere per poter pareggiare l'istituto a quelli più all'avanguardia. Se il modello suggerito non poté che essere molto simile a quello che lui stesso andava realizzando a Siena, la direzione venne offerta, sempre su suo suggerimento, al giovanissimo Ignazio Zani, impegnato all'epoca come vice direttore del manicomio bolognese giudato da Francesco Roncati. Soltanto la prematura morte del neodirettore, che aveva impostato il progetto di un nuovo manicomio disseminato altamente efficiente, aprì la strada verso il San Lazzaro a Livi.

La direzione amministrativa accondiscese a ogni sua richiesta pur di averlo come direttore e anche l'Università modenese fece spazio alla sua cattedra di Igiene e Medicina Legale. Come scriveva all'amico Cesare Guasti, Reggio Emilia non era la sua Siena e provò un forte rinascimento nel dover abbandonare amicizie e cittadinanza, che in quei mesi del 1873 gli avevano dato tanta prova di stima. Ma le condizioni offerte dalla città emiliana erano irrinunciabili, con quelle 5000 £ di stipendio annuo, l'assicurazione pensionistica e il posto da universitario a Modena. Inoltre, l'Ateneo promise a Livi un corso dedicato alle malattie

---

<sup>268</sup> Livi fu chiamato nel febbraio 1869 a visitare il frenocomio reggiano con la massima discrezione, per poter proporre le sue idee in merito a una riforma e a un progetto di ingrandimento dell'istituto. Negli mesi successivi, Livi vagliò anche il nuovo progetto architettonico, mentre propose alla direzione dell'istituto Ignazio Zani, da sostituire al vecchio direttore restio a ogni cambiamento. Nel 1871, a un anno esatto dall'arrivo di Zani, visitò nuovamente il San Lazzaro per controllare i progressi e stendere una relazione sull'andamento dei lavori e sul regime dell'istituto. Ancora, nel 1872 l'Amministrazione chiamò Livi a condurre la trattativa con la Provincia di Mantovana per la presa in carico, da parte del San Lazzaro, degli alienati poveri residenti nel mantovano. AL, cassetta 4, lettere della Direzione Amministrativa del Frenocomio di San Lazzaro a Carlo Livi, 11 febbraio 1869, 17 febbraio 1869, 2 marzo 1869, 15 aprile 1869, 18 agosto 1869, 2 novembre 1869, 29 novembre 1869, 9 marzo 1872, 22 agosto 1872, 16 dicembre 1872.

<sup>269</sup> Così si esprime nella lettera-relazione inviata al Presidente della Commissione Amministrativa Fornaciari sulla visita di "collaudo" effettuata nell'ottobre 1871. La relazione venne pubblicata nell' "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. IX, 1872, pp. 49-57, p. 50.

<sup>270</sup> La relazione consegnata all'Amministrazione nel 1869 non risparmiava aspre critiche alla direzione medica, constatando l'abuso di mezzi coercitivi di vecchio stampo, l'inoperosità assoluta dei pazienti, la loro mescolanza. Cose che Livi aveva potuto osservare in numerosi manicomi prima del suo arrivo al San Niccolò. Altrettanto fece pubblicamente nella relazione sopra citata. Archivio Sanitario San Lazzaro, b. 335, fasc. 8 *Atti relativi all'inventario e regolamento d'amministrazione, dal 1869 al 1880, Intorno al Manicomio di San Lazzaro in Reggio d'Emilia. Relazione del prof. Carlo Livi.*

mentali che venne effettivamente attivato nel 1874<sup>271</sup> in convenzione con il manicomio e sostituito l'anno successivo, fra le prime in Italia, da una stabile Clinica delle Malattie Mentali<sup>272</sup>. L'incondizionata fiducia da parte dell'amministrazione e l'ambiente scientifico e universitario di provincia, ma intenzionato ad aprirsi all'innovazione, fecero presto dimenticare a Livi i suoi progetti senesi. Ciò è dimostrato dalle parole con le quali, nonostante la nostalgia per la sua Toscana, annunciava al Verga «sono Lombardo anch'io, e me ne tengo». L'entusiasmo per il nuovo impiego non era celato al collega:

Per quel che riguarda il Manicomio, non posso dirti che bene. Qui comodo, arioso, allegro e lindo soggiorno pe' malati: qui orti, giardini e campi e officine, e una magnifica colonia, che è la cosa più bella lasciata dal povero Zani che ne ha lasciate tante delle buone e utili. Qui non monache né gesuiti, né disciplinati! Qui una Commissione Amministrativa, che se non fossero le ingenti spese fatte, e le strettezze annonarie presenti mi verrebbe dietro in ogni utile riforma e perfezionamento. [...] Anche all'Università la fatica mi è cresciuta, perché ho dovuto riprendere la Medicina Legale (che non insegnerò più, se non ai Legali in 30 lezioni) e domani comincerò il corso delle Malattie Mentali, delle quali ho avuto l'incarico dal Ministero. Vado tre volte a settimana a Modena, e fo lezioni doppie. Fatico, caro Verga. Ma la fatica, sento che mi fa bene, per ora. [...] Ho istituita nel Manicomio una Scuola per li infermieri, che mi pare così necessaria: li istruisco sù loro doveri, e dò una tintura generale, adattata alla loro intelligenza sulle malattie mentali, e sul regime manicomiale. Detto, ed essi copiano: spiego ed interrogo. [...] Ho messo su anche una scuola di ginnastica, e domenica

---

<sup>271</sup> Il 6 febbraio 1874 la presidenza amministrativa del San Lazzaro si rivolgeva al Ministero della Pubblica Istruzione affinché incaricasse ufficialmente Livi di un corso di malattie mentali da tenersi in maniera teorica presso l'Università di Modena e pratica in convenzione col San Lazzaro. ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Personale – Fascicoli personali dei professori universitari e dei funzionari (1860-1880), b. 1172 (da Littardi G. a Livi V.), fasc. Livi Carlo, lettera del pres. Fornaciari al Ministro dell'Istruzione Pubblica; Archivio San Lazzaro, b. 467, lettera del Ministro della Pubblica Istruzione all'Amministrazione del San Lazzaro, 23 febbraio 1874, lettera del Vice Direttore Vacca all'Amministrazione del San Lazzaro, 11 marzo 1874.

<sup>272</sup> Rivolgendosi al Rettore dell'Università modenese alla fine dell'anno accademico 1873-74, Livi propose di lasciare almeno uno degli insegnamenti impartiti presso la facoltà di Medicina e Chirurgia che sommarono l'insegnamento di Igiene e Medicina Legale ai medici e il corso di malattie mentali. Fu allora il Ministero a proporre a Livi di cambiare il proprio incarico di ordinario in Igiene con quello di Clinica delle malattie mentali. Il corso di Igiene continuò a essere impartito con incarico straordinario, mentre quello di Medicina Legale venne assunto dal prof. Giovanardi, da tempo perito fiscale a Modena. AL, cassetta 4, minuta di lettera al Rettore dell'Università di Modena, novembre 1874; ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, Personale – Fascicoli personali dei professori universitari e dei funzionari (1860-1880), b. 1172 (da Littardi G. a Livi V.), fasc. Livi Carlo. Lettere di Carlo Livi al Ministro dell'Istruzione Pubblica, 25 e 26 ottobre 1874; lettera al Rettore dell'Università di Modena, 18 novembre 1874, colla quale Livi chiedeva un alleggerimento dei propri incarichi; Decreto ministeriale del 14 novembre 1875 col quale Livi venne promosso a professore ordinario di Clinica delle Malattie Mentali e lettera del Rettore dell'Università di Modena al Ministro della Pubblica Istruzione, 26 ottobre 1875.

fu la prima lezione, all'aria aperta, su un bel prato, dinanzi alla colonia. [...] Una cosa buona, anzi due, da dirsi nell'Archivio. Questa Commissione Amministrativa, manderà fuori presto un Manifesto, nel quale si annuncierà la istituzione qui in San Lazzaro di posti di pratiche per que' medici che amano di dedicarsi alla specialità freniatria. Di più, per agevolare alli studenti dell'Università che frequentano le mie lezioni, lo studio pratico delle malattie mentali, si è offerta per ottenere delle facilitazioni sulla via ferrata per una diecina di gite da farsi ora in primavera al Manicomio di Reggio<sup>273</sup>.

Livi visse dunque la propria missione presso il manicomio reggiano in maniera stimolante. Soprattutto, aveva trovato presso l'istituto il giovane Augusto Tamburini che, fresco di laurea presso l'ateneo bolognese e con tutta probabilità chiamato da Zani come aiuto nel 1873, venne definito da Livi «una perla, molto ma molto superiore a....»<sup>274</sup>. Nel 1874 Livi chiamò a sé anche il giovane Enrico Morselli, laureatosi a Modena, che accettò il posto di assistente volontario al San Lazzaro<sup>275</sup>.

Furono proprio i due collaboratori e allievi, come avrebbe raccontato quarant'anni più tardi Morselli, a convincere Livi della necessità di fondare un nuovo giornale psichiatrico che riuscisse a superare l'impasse nella quale erano rimasti bloccati l' "Archivio per le malattie nervose" e la sua direzione milanese<sup>276</sup>. Il Primo Congresso della Società Italiana di Freniatria a Imola nel 1874, dove Livi fu Vice Presidente, li aveva lasciati profondamente amareggiati: in seno alla neonata società si continuava a parlare molto di riforma degli istituti manicomiali e legge per gli alienati, questioni puramente "tecniche", mentre poco ci si curava dell'indirizzo sperimentale che stava dando i suoi frutti nel campo dell'istologia, della neuropatologia, dello studio delle localizzazioni cerebrali che,

---

<sup>273</sup> ASPI, Fondo Andrea Verga, Carteggio. 1830-1897, fasc. 366, Livi Carlo, lettera del 10 marzo 1874.

<sup>274</sup> Bibl. Labronica F. D. Guerrazzi, Autografoteca Bastogi, cassetta 65, inserto 687, lettera a Caterina Castinelli, 28 febbraio 1874. I puntolini di sospensione stavano a significare evidentemente il nome di Ugo Palmerini, aiuto di Livi presso il San Niccolò. Su Augusto Tamburini vd. V. P. Babini, *Augusto Tamburini (1848-1819)*, in *Anthology of italian psychiatric texts*, a cura di M. Maj e F.M. Ferro cit., pp. 145-159; Ead., *Come nascono le allucinazioni? Da Esquirol a Tamburini*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", n. 2, 2006, pp. 41-50; C. Morabito, *Augusto Tamburini e Luigi Luciani: un approccio interdisciplinare al problema mente-cervello, tra psicologia, indagine clinica e neurofisiologia sperimentale*, in *La psicoanalisi tra scienze umane e neuroscienze: storia, alleanze, conflitti*, a cura di R. Conforti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 255-272; M. Ghidoni, *Adele B. Un caso di allucinazioni*, in *Lo sguardo psichiatrico*, a cura di R. Panattoni cit., Milano, Mondadori, 2009.

<sup>275</sup> Su Enrico Morselli vd. P. Guarnieri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano, Franco Angeli, 1986; Ead. *'La volpe e l'uva': cultura scientifica e filosofia del positivismo italiano*, in "Physis", 1983, pp. 301-336; Ead., *Enrico Morselli (1852-1929)*, in *Anthology of italian psychiatric texts*, a cura di M. Maj e F.M. Ferro cit., pp. 177-185; P.P. Peloso, *Morselli's view on eugenics*, in "History of Psychiatry", n. 2, 2003, pp. 269-270.

<sup>276</sup> E. Morselli, *Come nacque la Rivista di Freniatria*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", n. 1, 1915, pp. XXXVI-XLV.

finalmente, si erano liberate dall'«impotenza e disillusioni della scuola frenologica»<sup>277</sup>. A scorrere le pagine dell' "Archivio" ci si accorge come il giudizio espresso a posteriori da Morselli fosse esagerato. Il programma della Società e dei Congressi rimase sicuramente ancorato agli obiettivi perseguiti da lungo tempo, ma non mancavano certo riviste su ciò che veniva studiato all'estero e memorie originali che si occupavano di anatomia cerebrale, patologia e istologia. In ogni caso, Morselli raccontava che i due giovani colleghi riuscirono a vincere le titubanze di Livi, legato da lunga amicizia coi colleghi milanesi Verga e Biffi, poco propenso a disperdere le esigue forze della disciplina freniatria della nazione e preoccupato per le questioni finanziarie legate all'impresa, ma concorde sulla necessità che la freniatria non dovesse allontanarsi dalla medicina generale e continuasse a perseguire un indirizzo anatomo-patologico. Il suo "anelito" verso tutto ciò che era moderno – e qui si può concordare con Morselli – e la possibilità che, assieme ai posti di specializzazione per gli studenti, la rivista rappresentasse un primo passo verso l'istituzione di una scuola di perfezionamento e specializzazione presso il San Lazzaro, prevalse sui dubbi e i tre medici cominciarono a stendere un programma. Se i due giovani mirarono soprattutto a dilatare l'interesse nei confronti degli studi fisiologici e istologici del cervello, Morselli sosteneva che fu nell'interesse di Livi accogliere nel nuovo giornale la medicina legale, uno dei suoi principali campi d'interesse, e gli studi antropologici e sul crimine collegati agli interessi psichiatrici.

In realtà, lo stesso Morselli sembrava coinvolto dall'antropologia criminale più di quanto non fosse disposto ad ammettere quarant'anni dopo, tanto che, mentre Tamburini si occupò di numerose riviste critiche sugli studi istologici, fisiologici e anatomo-patologici, i suoi primi studi accolti nella "Rivista" riguardarono quasi indistintamente lo studio antropologico di pazzi e criminali<sup>278</sup>. Ma se a Lombroso, subito contattato e coinvolto nell'impresa, tanto da essere inizialmente individuato come possibile direttore accanto a Livi, guardarono con fiducia Tamburini e Morselli, fu lo stesso Livi a promuovere indefessamente la collaborazione con le discipline antropologiche. Quella di Lombroso alla rivista non avrebbe dovuto essere, in principio, una collaborazione marginale. Nell'ottobre del 1874 Morselli scriveva una lunghissima lettera a Lombroso per discutere del titolo, dei collaboratori, dell'impostazione da dare al nuovo giornale e della sua direzione, indicando in lui e Livi le persone adatte ad assumere congiuntamente tale incarico. In quella stessa lettera Morselli indicava come "indispensabile" – scritto a lettere

---

<sup>277</sup> A. Tamburini, *La topografia cranio-cerebrale* cit., p. 329.

<sup>278</sup> E Morselli, *Il suicidio nei delinquenti*, in "Rivista Sperimentale di freniatria", a. I, 1875, p. 88 e sgg; E. Morselli, *Contribuzioni alla psicologia dell'uomo delinquente, I, dell'influenza della pena sui detenuti*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. III, 1877, pp. 316-331.

cubitali – un suo lavoro sul primo numero della Rivista<sup>279</sup>. Altrettanto ribadì Livi in una sua lettera al collega, dove lo invitò calorosamente a fare uno sforzo per consegnare alle pagine del primo numero un suo studio sull'eziologia del delitto:

Mio carissimo, mi son letto, anzi divorato le tue due memorie. [...] bisogna che tu faccia uno sforzo, un sacrificio, pur di darmi per il 1° numero l'etiologia del delitto. Quel soggetto lì, trattato come puoi trattarlo tu, nel 1° numero del giornale, darebbe subito a' medici e legali l'impronta del giornale medesimo: e se ne invoglierebbero. [...] bisogna che ci sia qualche cosa di tuo che spicchi, in quel genere specialmente dove (senza adularti), nessuno ti arriva. [...]

<sup>280</sup>

Ma, come si è visto, al di là dell'appoggio a Lombroso, l'interesse di Livi per l'antropologia datava da lungo tempo<sup>281</sup>. In contatto con Mantegazza, fu fra i celebri 71 soci fondatori della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia fiorentina nel 1871, insieme ad altri

---

<sup>279</sup> Archivio del Museo di Antropologia Criminale "Cesare Lombroso" dell'Università di Torino, Fondo Cesare Lombroso, Donazione Carrara, lettera di E. Morselli a C. Lombroso, Manicomio di San Lazzaro, 31 ottobre 1874.

<sup>280</sup> Archivio del Museo di Antropologia Criminale "Cesare Lombroso" dell'Università di Torino, Fondo Cesare Lombroso, Carrara/CL.14, lettera di C. Livi a C. Lombroso, s.d. La lettera risale comunque, in base al timbro postale, al dicembre 1874.

<sup>281</sup> Non sono molti i lavori di carattere generale che hanno indagato l'origine e la diffusione degli studi antropologici in Italia. La ricerca da parte degli storici/antropologi si è dedicata soprattutto a quelle che sono considerate le origini "nobili" dell'antropologia italiana, ossia gli studi demonologici e del folklore. Al contrario, l'antropologia nelle proprie radici proteiformi, comprese quelle mediche e scientifiche, è stata a lungo, volutamente, trascurata. Sulle origini degli studi antropologici si veda C. Pogliano, *L'incerta identità dell'antropologia*, in "Rivista di Antropologia", n. 71, 1993, pp. 31-41. Estremamente utili da questo punto di vista sono invece i lavori di Sandra Puccini, *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma, CISU, 1991; Ead. *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma, Cisu, 1998; Ead. *A casa e fuori: antropologi, etnologi, viaggiatori*, in *Storia d'Italia, Annali, XXVI, Scienze e cultura nell'Italia unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano cit., pp. 547-583. Infine, per uno sguardo generale vd. P. Clemente, A. R. Leone, S. Puccini, C. Rossetti e P. P. Solinas, *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari, Laterza, 1985. Puccini sottolinea l'importante ruolo di Carlo Cattaneo e delle pagine de "Il Politecnico" nella diffusione degli studi antropologici. Proprio per mettere in luce la duplice vocazione dell'antropologia, scissa nel ramo umanistico-filosofico e quello medico-anatomico, ricorda come prima della cattedra ufficiale assegnata a Mantegazza nel 1869 presso l'Istituto di Studi Superiori fiorentino, Vincenzo Giglioli avesse tenuto corsi di Antropologia e logica a Lettere a Pavia e, dal 1863, a Pisa; Lombroso insegnò Antropologia e Clinica delle malattie mentali a Pavia dal 1863 al 1868; nel 1866 Edoardo Fusco insegnava Antropologia e Pedagogia a Napoli; dal 1867 anche Giuseppe Allievo la insegnava unitamente alla Pedagogia a Torino e lo stesso fece Lambruschini a Firenze, anche se insegnò sempre solo pedagogia.

medici, psichiatri, zoologi, viaggiatori, paleontologi, filologi, fisiologi, storici<sup>282</sup>. Come è noto, Livi aveva incoraggiato Morselli a coltivare le discipline antropologiche e aveva fatto sì che il giovane ottenesse un posto di perfezionamento proprio in antropologia presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Del resto, Livi coltivò nella pratica ben pochi studi di stampo antropologico e mai si addentrò personalmente nello studio capillare delle caratteristiche psicologiche e psicosomatiche della delinquenza, che non fu certo una prerogativa o un'invenzione di Lombroso. Nello studio a proposito di un teschio dalle dimensioni enormi conservato presso il Museo dell'Accademia de' Fisiocritici senese, pubblicato nel 1867, dichiarava che l'imperfetto risultato delle sue ricerche fosse dovuto all'essere stato costretto dall'accademia a occuparsene e, nella lettera di ringraziamento al medico inglese Joseph Barnard Davis per le informazioni fornitegli in proposito, si definiva «povero cultore delle scienze antropologiche»<sup>283</sup>. In quello scritto, Livi invitava poco velatamente i colleghi a non approfittare dei misteri che avvolgevano i tanti teschi studiati nel corso della superfetazione di studi cranioscopici alla maniera di “oracoli” e “divinatori”. Esclusa dopo gli esami anatomico e chimico, condotti dai prof. Marcacci e Campani, la natura teratologica e fisiologica del teschio, Livi ne concluse, con le dovute riserve, che si trattava di un cranio appartenuto a un imbecille o a un idiota. Una magra scoperta, se non certa, derivata però dalla logica rigorosa dei fatti. Perché i tre docenti universitari non facevano parte di quella schiera di «trovatori fortunati, i quali, basta si muovano, per loro diletto a far un passo nel campo delle scienze naturali, per vedersi venire attorno, carolanti e festive, le più peregrine scoperte»<sup>284</sup>. Bisognava dunque stare molto attenti a scindere, nella enorme mole di studi cranioscopici e che riguardavano lo studio paleontologico e antropologico dell'uomo, a individuare chi lo facesse in modo esatto e scientifico.

---

<sup>282</sup> La letteratura critica sull'opera e il lavoro di Mantegazza alla cattedra fiorentina di Antropologia conta oramai diversi contributi. Vd. *Misura d'uomo. Strumenti, teorie e pratiche dell'antropometria e della psicologia sperimentale fra Otto e Novecento*, a cura di G. Barsanti, S. Gori Savellini, P. Guarnieri e C. Pogliano Firenze, Giunti, 1986; *Paolo Mantegazza e il suo tempo. L'origine e lo sviluppo delle scienze antropologiche in Italia*, a cura di G. Landucci, Milano, Ars Medica Antiqua, 1986; W. Pasini, *Paolo Mantegazza ovvero l'elogio dell'ecclettismo*, Rimini, Panozzo, 1999; *Paolo Mantegazza medico, antropologo, viaggiatore. Selezione di contributi dai convegni di Monza, Firenze, Lerici, Firenze*, a cura di C. Chiarelli e W. Pasini, Firenze, Firenze University Press, 2002; per un ulteriore approfondimento sulla bibliografia rimando all'introduzione di G. Barsanti, *Un "poligamo di molte scienze". L'antropologia a tutto campo di Paolo Mantegazza*, in *L' uomo e gli uomini. Antologia di scritti antropologici di Paolo Mantegazza*, a cura di F. Barbagli e G. Barsanti, Firenze, Polistampa, 2010.

<sup>283</sup> AL, *Epistolario III*, lettera a J. Barnard Davis, 20 novembre 1867. J. Barnard Davis, medico inglese, si dedicò per tutta la vita agli studi craniologici, riunendo un'impressionante collezione di teschi patologici e paleontologici.

<sup>284</sup> C. Livi, *D'uno strano teschio* cit., pp. 56-57.

Evidentemente, pur riconoscendone i limiti, Livi considerò i lavori di Lombroso in quest'ultima categoria.

Se il metodo sperimentale venne riconosciuto come ciò che doveva imporsi nella scienza positiva e celebrato nel titolo della sua rivista e nel programma che la aprì, l'antropologia, a cosa serviva, concretamente, nel campo delle scienze freniatriche?

Rileggendo l'introduzione al primo numero della Rivista, appare estremamente chiaro come fosse proprio la natura olistica e la vocazione totalizzante dell'antropologia ad attrarre Livi. Una disciplina che attraversava quasi tutti i campi del sapere, corroborata da studi sperimentali di fatti, poteva finalmente far da ponte nella conoscenza completa dell'uomo fisico e morale e della sua storia. L'antropologia poteva essere quel principio speculativo alla base delle scienze positive dell'uomo, fossero esse la medicina, la giurisprudenza, la storia, la linguistica. La scienza freniatrica, che aveva in mano l'organo del pensiero, corroborata dall'istologia e dalla fisiologia, era «chiamata dalla progrediente ragione a rivelare l'uomo a sé medesimo, a indicare alla società altre leggi della vita nuova civile e morale de' popoli». Mentre la filosofia, per evitare «sistemi di parole vane e astruserie», doveva addirittura trasformarsi in antropologia.

[la filosofia] se vuole davvero aspirare ad essere scienza, conviene che non solo si dia allo studio analitico de' fatti interiori, ma scenda con noi, sì con noi medici, fisiologi, anatomici, e specialmente (non paia superbo l'invito) con noi alienisti, ad esaminare questa meravigliosa officina del pensiero, nella sua struttura fisica e chimica, nei suoi intimi congegni [...] In una parola la filosofia, se vuole avere persona scientifica, convien che si faccia antropologia<sup>285</sup>.

---

<sup>285</sup> C. Livi, *Del metodo sperimentale in freniatria e medicina legale* cit., p. VI.

	Popolazione	Nati	Morti	di cui infanti fino ai 5 anni	Percentuale di morti rispetto alla popolazione
<b>Arezzo</b>	36.529	1.584	1.055	431	2,87
<b>Firenze</b>	112.622		3.779	1.668	3,35
<b>Grosseto</b>	3.717	145	158	78	4,25
<b>Livorno</b>	84.587	3.136	2.466	1.032	2,91
<b>Lucca</b>	65.910	2.110	1.623	534	2,46
<b>Pisa</b>	47.699	1.719	1.392	588	2,91
<b>Pistoia</b>	12.811	514	553	236	4,31
<b>Prato</b>	35.323	1.530	1.138	521	3,22
<b>Granducato</b>	1.796.078	69.722	47.958	21.203	2,67

Tabella 1 – Natalità Mortalità e popolazione in alcune città toscane nel 1853. I dati sono riferiti alle singole comunità cittadine. Elaborazione mia dai dati contenuti in A. Zuccagni Orlandini, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, vol. V, Firenze, Tip. Tofani, 1854.

Anno	Regno	Siena	Modena	Pisa
<b>1861/62</b>		25	93	193
<b>1862/63</b>		32	93	138
<b>1863/64</b>		52	77	114
<b>1864/65</b>		27	82	80
<b>1865/66</b>		17	72	53
<b>1866/67</b>	1359	26	73	108
<b>1867/68</b>	1766	24	95	118
<b>1868/69</b>	1422	26	88	102
<b>1869/70</b>	1436	19	96	100
<b>1870/71</b>	1735	22	83	91
<b>1871/72</b>	1846	30	85	88
<b>1872/73</b>	1700	38	76	81
<b>1873/74</b>	1537	45	72	90
<b>1874/75</b>	1540	50	68	78
<b>1875/76</b>	2518	57	73	78
<b>1876/77</b>	2708	64	83	102

Tabella 2 – Studenti iscritti alle facoltà medico-chirurgiche a Siena, Modena Pisa e nel Regno d'Italia. Elaborazione mia dai dati riportati in M. L. Forti Messina, *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia Unita*, Milano, Franco Angeli, 1997. A partire dall'anno accademico 1875/76 sono conteggiati nel totale anche gli studenti iscritti alla facoltà napoletana.



Nazione	Periodo								
	1811-20	1821-30	1831-40	1841-50	1851-60	1861-70	1876-80	1886-90	1896-1900
<b>Svezia</b>	25,7	23,5	22,7	20,6	21,7	20,2	18,3	16,4	16,1
<b>Inghilterra e Galles</b>	22,5	22,5	-	22,4	22,2	22,5	20,8	18,9	17,7
<b>Francia</b>	26,2	25,3	26,7	23,2	23,7	23,6	22,5	22	20,6
<b>Germania</b>	-	-	-	26,8	26,4	26,9	26,1	24,4	21,3
<b>Italia</b>	36,1	30,4	30,5	29,9	28,6	30,9	29,5	27	22,9

Tabella 3 – Dati relativi alla mortalità calcolata ogni 1000 abitanti in Italia e altro paesi europei. Elaborazione mia dai dati risortati in E. Sori, *Malattia e demografia*, in Storia d'Italia, Annali, 7 *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, pp. 541-585.

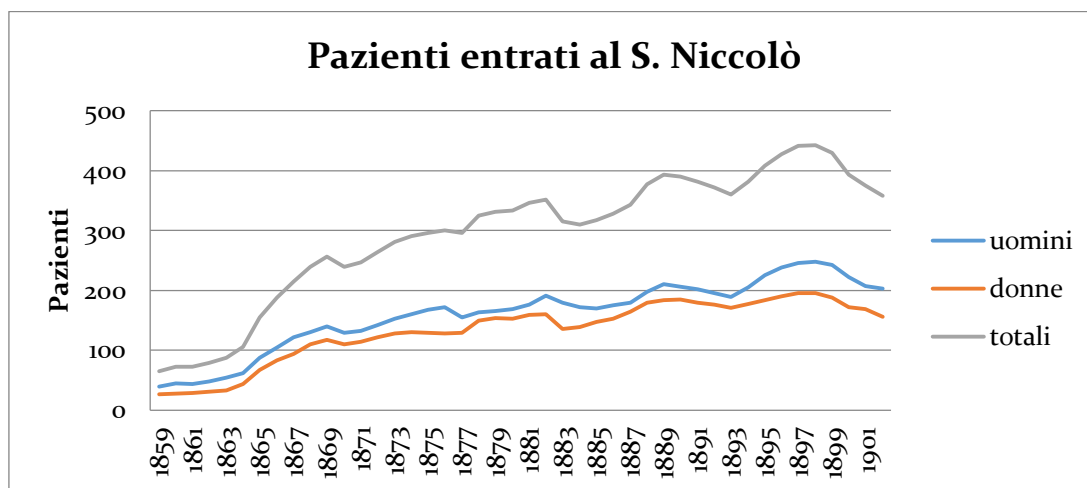


Grafico 1 – Linea relativa alla media mobile dei pazienti in entrata ogni anno dal 1859, data di inizio della direzione Livi, al 1906, ultimo anno di direzione Funaioli. La crescita degli anni Settanta coincide con l'internamento dei pazienti pisani, livornesi e aretini, ma anche con le grandi opere di costruzione del nuovo manicomio. Gli anni Ottanta rappresentano un periodo di relativo stallo. Elaborazione mia dai dati contenuti in A. D'Ormea, *L'Ospedale Psichiatrico di S. Niccolò in Siena della Società di Esecutori di Pie Disposizioni (1818-1934)*, Siena, Stabilimento arti grafiche S. Bernardino, 1935, pp. 153.

## 6 - BIBLIOGRAFIA

### 1. Fonti

#### 1.1 Fonti inedite

##### a. ARCHIVIO LIVI

Cassetta 4

Cassetta 5

Cassetta 8

Cassetta 16

##### b. BIBLIOTECA PANIZZI, REGGIO EMILIA

Manoscritti, Fondo Carlo Livi

MSS. REGG. C 504/1

MSS. REGG. C 504/10

MSS. REGG. C 504/11

MSS. REGG. C 504/12

MSS. REGG. C 504/13

MSS. REGG. C 504/14

MSS. REGG. C 504/15

MSS. REGG. C 504/16

MSS. REGG. C 504/17

MSS. REGG. C 504/18

MSS. REGG. C 504/19-20

MSS. REGG. C 504/8

Manoscritti, Fondo Manicardi

MSS. REGG. C 505/11-13

MSS. REGG. C 505/2

c. ARCHIVIO SANITARIO DEL SAN NICCOLÒ DI SIENA (ASSN)

Cartelle cliniche:

Busta 1 (1-150) (Uomini)

Busta 565 (298) 1-150 (Donne)

1437 (A122) *Giornale di San Niccolò* 1857.01.01-1859.03.07

d. ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ DI ESECUTORI DI PIE DISPOSIZIONI (ASEPD)

B IV da (11) a (16), Deliberazioni della Società.

B VIII (3), Deliberazioni del Fratelli Segreti, vol. 6.

B XV (3) e (4), Copialettere.

B XVII (106) Carteggio dei fratelli Segreti.

E XI (3), Affari del personale.

E XI (1) Affari del personale

E IX, (1a), (2a), (4a), Edilizia e attrezzature.

e. ARCHIVIO OSPEDALE PSICHIATRICO SAN LAZZARO

e.1 Archivio sanitario:

B. 16 - Movimento malati, Cartelle cliniche (uomini e donne) 1874, gen-giu.

B. 17 - Movimento malati, Cartelle cliniche (uomini e donne) 1874, lug.-dic.

Registro generale uomini, 1871-1875 e 1876-1880.

Registro generale donne, 1871-1876 e 1877-1882.

e.2 Archivio Amministrativo:

Busta 4

Busta 6

Busta 335

Busta 467

f. BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

Carteggi, Vari, 221.163-191, lettere 28, 1843-1859 e s.d., destinatario Bicchierai Zanobi.

Carteggi, Vari, 462.103, lettere 1, 1868, destinatario Bruni Antonio.

Carteggi, Vari, 32,97, lettere 2+3 allegati, 1869, destinatario Luigi Guglielmo de Cambray Digny.

Carteggi, Vari 322. 149- 150, lettere 2, 1867, destinatario Filippo Cardona, e Luigi.

Carteggi, Vari, 322. 151-153, lettere 3, 1868, destinatario Luigi Cardona.

Carteggi, Vari 221. 171, lettere 1, s.d., destinatario Benedetto Costantini.

Carteggi, Le Monnier, 28. 60-123, lettere 28, 1845-1864, destinatario Felice Le Monnier.

Carteggi, Le Monnier, 14. 185-212, lettere 28, 1849-1862, destinatario Felice Le Monnier.

Carteggi, Vari, 196. 113-115, lettere 3, 1869-1971, destinatario Albana Margherita Mignaty.

Carteggi, Vari, 136. 159-162, lettere 4, 1870-1872, destinatario Francesco Protonotari.

Carteggi, Vari, 136. 165, lettere 1, 1871, destinatario Francesco Protonotari.

#### g. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI SIENA (ASU)

Affari IV, I, 1866-67

Affari I/68, 1864

Affari, I/62, 1858-59

#### h. BIBLIOTECA LABRONICA F. D. GUERRAZZI

Autografoteca Bastogi, Cassetta 65

Inserto 684

Inserto 685

Inserto 686

Inserto 687

Inserto 689

Inserto 692

Inserto 693

Inserto 694

i. CIVICHE RACCOLTE STORICHE del Comune di Milano, Fondo Andrea Verga, Carteggio, 1830-1897, fasc. 366, Livi Carlo.

#### l. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS)

Ministero della Pubblica Istruzione, Personale – Fascicoli personali dei professori universitari e dei funzionari (1860-1880), Busta 1172 (da Littardi G. a Livi V.), fasc. Livi Carlo.

## l. ARCHIVIO CARLO MORELLI

Lettere, 9 lettere di Carlo Livi a Carlo Morelli (1858-1860)

m. ARCHIVIO DEL MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE "CESARE LOMBROSO"  
dell'Università di Torino, Fondo Cesare Lombroso, Carrara /CL.13, Donazione Carrara,  
lettera di E. Morselli a C: Lombroso.

## n. ARCHIVIO DI STATO DI PISA (ASP)

Università di Pisa, Il versamento, sez. D, I, 2, *Documenti per l'ammissione agli studi anno scolastico 1843 e 1844*, fasc. 68, Livi Carlo.  
Carteggio Centofanti, b. 44, fasc. 16, Livi Carlo.

### 1.2 Fonti Edite

#### 1.2.1 Periodici

a. "Archivio Italiano per le malattie nervose e più particolarmente per le alienazioni mentali", a.1864,1865,1866,1867,1868,1869,1870,1871,1872,1873,1874,1875,1876,1877.

b. "Rivista Sperinetale di Freniatria e Medicina Legale", a.1875,1876,1877.

#### 1.2.2 Monografie, opuscoli e contributi in altri periodici

"Gazzetta dei tribunali", a. XII, n. 61, 26 novembre 1862.

"Gazzetta medica Italiana: federativa Toscana", 1851, n. 29, n. 57, e n. 58, 1852, n. 40.

"Gazzetta medica Italiana, Lombardia", "Appendice psichiatrica", n. 50, 15 dicembre 1862.

"Nuovi annali delle scienze naturali", anno I, vol. II, pp. 58-60.

*A proposito dell'istituzione di quattro condotte medico-chirurgiche nel contado pratese: risposta ad un articolo inserito nella Gazzetta Medica Italiana, 5 ottobre 1852, dal Sig. Alessandro Campi di Figline, eletto dal Consiglio Comunale di Prato, Prato, Giacchetti, 1852.*

Asson M., *Il cervello e le sue facoltà*, Milano, E. Treves & C., 1869.

Asson M., *Le deformità dei bambini*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867.

*Atti della Undecima riunione degli scienziati italiani tenuta in Roma dal XX al XXIX ottobre MDCCCLXXIII*, Roma, Tip. Paravia e C., 1873.

Barellai G., *Cenni storici sugli ospizi marini. Letti al Congresso Medico Internazionale in Firenze nella seduta del 29 settembre 1869*, in Id. *Memorie sugli Ospizi Marini e scritti vari*, Firenze, Regia Tipografia, 1870, pp. 13-26.

Barellai G., *Ospizio Marino di Porto Santo Stefano o Porto Argentario. Lettera prima al Prof. Carlo Livi*, ora in Ivi, pp. 29-40.

Barellai G., *Ospizio Marino di Porto Santo Stefano o Porto Argentario. Lettera seconda al Prof. Carlo Livi*, ora in Id., *Memorie sugli Ospizi Marini e scritti vari*, Firenze, Regia Tipografia, 1870, pp. 43-61.

Barzellotti G., *Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia*, Pisa, Prosperi e Ranieri, 1818.

Bertini G., *Ragionamento inaugurale per l'apertura della cattedra di storia filosofica della medicina*, Firenze, Guglielmo Piatti, 1810.

Betti P., *Cenni sul modo di preservarsi dal Cholera Morbus e per amministrare i primi e più pronti soccorsi a chi ne cadesse malato*, Livorno, Bertani Antonelli e C., 1835.

Betti P., *Prima appendice alle considerazioni sul cholera asiatico che contristò la Toscana nelli anni 1835-36-37-49 comprendente la invasione cholERICA del 1854*, Firenze, Tip. delle Murate, 1857.

Betti P., *Seconda appendice alle considerazioni sul cholera asiatico che contristò la Toscana nelli anni 1835-36-37-49 comprendente la invasione cholERICA del 1855*, Firenze, Tip. delle Murate, 1858.

Betti P. e Matteucci M., *Sulle risaje della pianura di Porta*, Pisa, F.lli Nistri, 1843.

Bianchini E., *Relazione annuale 1868 dell'Associazione senese pe' bambini poveri scrofolosi*, in "Il Libero cittadino", n. 24, 22 aprile; n. 27, 9 maggio e n. 28, 13 maggio 1869.

Bissolati S., *I libri proprii di Ippocrate. Prima versione italiana*, Cremona, Tipografia e litografia vescovile G. Feraboli, 1860.

Bonucci F., *Medicina legale delle alienazioni mentali*, Perugia, Santucci, 1863.

Briand J., *Manuel de médecine légale*, Paris, 1821.

Brierre A. De Boismont, *Des établissements d'aliénés en Italie*, in "Journal Complémentaire des Sciences Médicales", n. 43, 1832, pp. 1-20.

Bruni A., *Le biblioteche popolari in Italia dall'anno 1861 al 1869*, Firenze, Tipografia Eredi Botta, 1869.

Bufalini M., *Breve avviso di M. Bufalini intorno alle proprie opere ed ultime sue parole rispetto alle attuali mediche controversie d'Italia*, Bologna, Tip. Turchi, Veroli e Comp., 1827.

- Bufalini M., *Fondamenti di Patologia Analitica*, Milano, Coi Tipi di Vincenzo Ferrario, 1833.
- Bufalini M., *Opere*, vol. III, *Fondamenti di patologia analitica*.
- Bufalini M., *Opere*, vol. IV, Firenze, Gabinetto Vieusseux, 1855.
- Bufalini M., *Pensieri intorno alla colèra e alle malattie epidemiche e contagiose*, in Id., *Opere*, vol. I, tomo 2, Firenze, Gabinetto Vieusseux, 1844, p. 177.
- Buonazia G. (a cura di), *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini*, Prato, Co' Tipi dell'Aldina, 1863.
- Carmignani G., *Una lezione accademica sulla pena di morte detta nella Università di Pisa il 18 marzo 1836*, Pisa, Tip. Nistri, 1836.
- Carrara F., *Introduzione al discorso Sulla pena di morte di Geyer August*, letto alla Società Costituzionale di Innsbruck il 13 luglio 1869, Lucca, Tip. Giusti, 1869.
- Casper G.L., *Manuale pratico di medicina legale*, 2 voll., Torino, Tip. Eredi Botta, 1858-1860.
- Celli A., *La malaria secondo nuove ricerche*, Roma, Dante Alighieri, 1909.
- Chiavacci T., *L'igiene delle case*, Milano, E. Treves & C., 1869.
- Codice di procedura penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1859.
- Codice Penale del Granducato di Toscana*, 1853.
- Codice Penale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Palermo, 1861.
- Corradi C., *Come oggi le affezioni scrofulotubercolose siansi fatte più comuni*, Firenze, 1862.
- D'Ormea A., *L'Ospedale Psichiatrico di S. Niccolò in Siena della Società di Esecutori di Pie Disposizioni (1818-1934)*, Siena, Stabilimento arti grafiche S. Bernardino, 1935.
- D'Ormea A., *Ricordando Carlo Livi nel centenario della sua nascita*, Siena, Tipografia S. Bernardino, 1923.
- De Filippi F., *L'uomo e le scimmie. Lezione pubblica detta in Torino la sera dell'11 gennaio 1864*, in "Il Politecnico", vol. XXI.
- De Renzi S., *Storia della medicina Italiana*, t. V, Napoli, Tip. Filatre-Serezio, 1848.
- Despine P., *De la contagion morale, Faits démontrant son existence et son explication scientifique*, Marseille, Etienne Camoin, 1870.
- Despine P., *De l'imitation considérée ai point de vue des différents principes qui la déterminent*, Marseille, Etienne Camoin, 1871.

- Despine P., *Psychologie naturelle: étude sur les facultés intellectuelles et morale dans leur état normal et dans leurs manifestations anormales chez les aliénés et chez les criminels*, 3 voll., Paris, F. Savy, 1868.
- Devergie M. G. A., *Médecine légale, théorique et pratique*, 3 voll. Bruxelles, H. Dumont, 1835-37.
- Diario del X Congresso degli Scienziati italiani*, Siena, Tip. Mucci, 1862.
- Du Jardin G., *Igiene della scuola e dello scolare*, Milano, E. Treves, 1870.
- Esquirol J. D., *Delle alienazioni mentali o della pazzia in genere e in specie*, vol. I, Milano, 1927,
- Fedeli F., *De relationibus medicorum libri quatuor. In quibus ea omnia, quae in forensibus, ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur*, Panormi, 1602.
- Foderé F. E., *Les lois éclairées par les sciences physiques ou traité de médecine légale et d'hygiène publique*, 2 voll., Paris, Croullebois et Deterville, 1798.
- Frank J. H., *Sistema compiuto di polizia medica*, vol. I, 1799.
- Freschi F., *Manuale teorico-pratico di medicina legale*, 3 voll., Milano, Perelli, 1846.
- Funaioli P., *I poveri Bambini scrofolosi di Siena inviati all'Ospizio Marino di Viareggio nel 1872: relazione medica*, Siena, Tip. A Mucci, 1874.
- Galassi L., *Dell'educazione della gioventù in generale e in particolare della parte fisica di essa*, Milano, E. Treves, 1872.
- Galleria storica dell'Italia, contenente in cento intagli miniati i fatti più notabili avvenuti nel corso di X secoli*, 2 voll., Firenze, Passigli, 1845.
- Gandolfi G. B., *Fondamenti di medicina forense analitica*, 2 voll., Modena, 1852-54.
- Generali G., *Igiene del sistema nervoso*, Firenze, Stab. Civelli, 1867.
- Ghislanzoni A., *Le abitazioni del contadino e la casa di lavoro*, Milano, E. Treves, 1872.
- Gualandi D., *Di una associazione fra i medici alienisti italiani*, in "Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", 1850, fasc. II, pp. 13-23.
- Guislain J., *Traité sur l'alienation mentale et sur les hospice del aliénés*, vol. I, Amsterdam, J. Van Der Hey et fils, 1826.
- Herzen A., *Vita e nutrizione*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867.
- Herzen A., *Fisiologia del sistema nervoso*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867.



*L'ospizio marino veneto e i bagni di mare al Lido in Venezia per i poveri scrofolosi nell'estate del 1870. Relazione storica, medica, amministrativa*, Venezia, Tip. Antonelli, 1871.

Laura S., *Trattato di Medicina Legale*, Torino, Camilla e Bertolero Editori, 1874.

Lazzaretti G., *La medicina forense o Metodo razionale per risolvere le quistioni che si presentano al medico in materia civile e criminale entro i confini e nei rapporti determinati dalle legali teorie e dalla moderna giurisprudenza*, 2 voll., Firenze, 1857-61.

*Legge e regolamento sulla coltivazione del riso*, Bologna, Regia Tipografia, 1870.

*Leggi del Granducato della Toscana dal Gennaio a tutto Giugno 1827*, Firenze, Stamperia Granducale, 1827.

*Leggi del Granducato della Toscana dal gennaio a tutto giugno 1840*, Firenze, Stamperia Granducale, 1840.

Leuret F., *Du traitement moral de la folie*, Paris, Bailliere, 1840.

Lioy P., *I miasmi ed epidemie contagiose*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867.

Livi C., *A proposito dell'istituzione di quattro condotte medico-chirurgiche nel contado pratese: risposta ad un articolo inserito nella Gazzetta Medica Italiana, 5 ottobre 1852, dal Sig. Alessandro Campi di Figline, eletto dal Consiglio Comunale di Prato*, Prato, Giacchetti, 1852.

Livi C., *Sulla Guardia Civica. Avvertimenti morali al popolo*, Prato, Tipografia Alberghetti, 1847.

Lombroso C., *Igiene degli operaj, dei contadini e dei soldati*, Milano, E. Treves & C., 1869.

Lombroso C., *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano, Hoepli, 1876.

Lombroso C., *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, vol. I, Torino, Bocca, 1897.

Lombroso C., *La perizia psichiatrico-legale coi metodi per eseguirla e la casistica penale classificata antropologicamente*, Torino, Fratelli Bocca, 1905.

Lombroso C., *Raccolta di casi attinenti alla medicina legale. XI Verzeni e Agnoletti*, in "Annali Universali di Medicina e Chirurgia", n. 243, 1874, pp. 3-29.

Lombroso C., *Sull'eziologia della pellagra*, Milano, F.lli Rechiedei, 1873.

Lucas P., *De l'imitation contagieuse, ou de la propagation sympathique des névroses et des monomanies*, Paris, Didot Le Jeune, 1833.

- Mantegazza P., *Elementi d'igiene*, Milano, Per Gaetano Brigola Librajo, 1864.
- Marc C. C. H., *De la folie considérée avec dans ses rapports avec les questions médico-judiciaires*, 2 voll., Paris, Baillière, 1840.
- Martini L., *Introduzione alla medicina legale*, 3 voll., Torino, Tip. Marietti, 1825.
- Massime e istruzioni da osservarsi generalmente in tutti li spedali degli infermi del Granducato di Toscana approvate con dispaccio di S. A. I. e R. de' 17 febbraio 1818, Firenze, Tip. Marenighi, 1818.
- Matteucci C., *La pila di volta. Lettura fatta al Museo di Fisica e storia naturale di Firenze il 24 marzo 1867*, Firenze, Stabilimento Civelli, 1867.
- Maudslay H., *Responsibility in Mental Diseases*, London, Henry King, 1874.
- Mayer E., *Appunti sul giuoco del lotto*, in "Letture di famiglia. Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa", a. 2, n. 24, 25, 26.
- Menasci R., *Le bevande*, Milano, E. Treves & C., 1869.
- Menasci R., *I cibi*, Milano, E. Treves & C., 1869.
- Miraglia B., *La legge e la follia ragionante, ossia considerazioni medico-legali sullo stato di mente della signora Teresa Santoro querelante di sequestro della propria persona in un manicomio*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1871.
- Mittermaier K.J.A., *Die Gesetzgebung und Rechtsübung über dem Strafverfahren*, Erlange, 1856 (trad. it. *Teoria della prova nel processo penale*, Milano, Libreria di Francesco Sanvito, 1858).
- Mittermaier K.J.A., *Die Todesstraffe*, Eidelberg, J. C. B. Mohr Verlag, 1862.
- Montanelli G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, 2 voll., Torino, Società Editrice Italiana, 1853.
- Monti B., *Del fondamento della pubblica igiene. Prolusione al corso dell'anno accademico 1862-63*, Fano, 1863.
- Morelli C., *Cenni storici della vita scientifica del Prof. Pietro Betti*, Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1865.
- Mozzani T., *L'Università degli Studi di Siena dal 1839-40 al 1900-901. Notizie e documenti*, Siena, 1902.
- Namias G., *Cura del Colera*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del popolo, 1867.
- Namias G., *Esalazione e assorbimento*, Milano, E. Tresves, 1869.

Namias G., *La circolazione del sangue*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1868.

Namias G., *La voce ed altri fenomeni attinenti alla respirazione*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del Popolo, 1867.

Namias G., *Storia naturale del colera*, Firenze, Per gli Editori della Scienza del popolo, 1867.

Nerucci, G. *Ricordi storici del Battaglione Universitario Toscano alla guerra dell'indipendenza italiana con ritratto, illustrazioni e copiosi documenti*, Prato, Tip. G. Salvi, 1891.

Parini G., *Il Giorno*, Garzanti, Milano, 1999.

*Per la grande accademia nazionale musicale e strumentale in onore di Pio IX e Leopoldo II a beneficio della Civica Pratese*, Prato, Tipografia Alberghetti e C., 1847.

Pigli C., *Prolusione al corso delle lezioni di Storia della Medicina del prof. Carlo Pigli, anno accademico 1844-45*, Firenze, Passigli, 1845.

Puccinotti F., *Annotazioni cliniche sul cholera morbus e sulle malattie epidemiche e contagiose in generale*, Firenze, Ricordi e Compagno, 1835.

Puccinotti F., *Degli antelmintici in generale e della efficacia dell'olio di croton tiliun contro la tenia*, in *Opere complete edite ed inedite di Francesco Puccinotti*, vol. II, Napoli, Pellerano, 1858, pp. 624-625.

Puccinotti F., *Della sapienza di Ippocrate e della necessità di ristabilire la medicina ippocratica in Italia*, Foligno, Tip. Tomassini, 1831.

Puccinotti F., *Delle risaie in Italia e della loro introduzione in Toscana*, libri tre, Livorno, Bertani Antonelli & C., 1843.

Puccinotti F., *Il Boezio e altri scritti storici e filosofici*, Firenze, Le Monnier, 1864.

Puccinotti F., *Lettere storiche sul cholera- morbus della Toscana dal prof. Francesco Puccinotti dirette al ch. Professore Cav. Salvatore de Renzi in Napoli*, in *Opere*, vol. I, Milano, Borroni e Scotti, 1855.

Puccinotti F., *Lezioni di medicina legale*, Milano, Borroni e Scotti, ed. 1857.

Puccinotti F., *Lezioni sulle malattie nervose per servire di prolegomini ad un trattato completo intorno alle medesime*, Firenze, Ricordi, 1834.

Puccinotti F., *Opere*, vol. I, Milano, Borroni e Scotti, 1855.

Puccinotti F., *Patologia Induttiva*, Napoli, Tip. Trombetta, 1841.

Puccinotti F., *Storia della medicina*, vol. 1, *Medicina Antica*, Livorno, Wagner, 1850.

Puccinotti, F. *Del carattere civile della medicina. Prolusione della nella regia Università di Pisa il 3 dicembre 1838*, Pisa, Nistri, 1839.

*Rapporto su lo stato mentale di Giuseppe Curti imputato di crimine per omicidio dello suocero e della propria moglie*, in “Gazzetta Medica Italiana, Lombardia”, “Appendice psichiatrica”, n. 81, 1859, pp. 264-267.

*Regolamento, ed istruzioni per la Soprintendenza di Sanità medica interna approvati da Sua Altezza Imperiale e Reale con dispaccio de' 27 luglio 1841*, in *Bullettino delle leggi, e ordini sovrani*, a. II, 1841.

Regnault É., *Du degré de compétence des médecins dans les questions judiciaires relatives aux aliénations mentales*, Paris, B. Warée, 1828.

*Regolamento, ed istruzioni per la Soprintendenza di Sanità medica interna approvati da Sua Altezza Imperiale e Reale con dispaccio de' 27 luglio 1841*.

*Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, vol. XIX, Firenze, Stamperia Granducale, 1853.

*Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, vol. XXI, Firenze, Stamperia Granducale, 1855.

Sadun B., *Sugli ostacoli che ritardano il progresso della igiene. Parole dette il 15 dicembre 1859*, Siena, Tip. Mucci, 1860.

Salvagnoli Marchetti A., *Saggio illustrativo le tavole mediche della statistica medica delle Maremme Toscane*, Firenze, Le Monnier, 1844.

*Statistica Giudiziaria penale del regno d'Italia per l'anno 1863*, Tip. Botta, Torino 1865-1867.

*Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1869 e ragguagli comparativi con alcuni anni anteriori*, Stamperia Reale, Firenze 1871.

*Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1870*, Stamperia Reale, Roma 1873.

Tigri A., *Sulle anomalie e malattie del cervello e parti annesse come causa prossima della alienazione mentale*, in “Annali universali di medicina”, vol. CCXVI, fasc. 648, giugno 1871, pp. 523-542.

Tommasi Crudeli C., *Le abitazioni del popolo nelle grandi città*, Milano, E. Treves & C., 1869.

Vegni A., *Sulla necessità di ventilare i luoghi abitati*, Milano, E Treves, 1870.

Verga A., *Delle particolari forme di delirio cui danno origine le pestilenze*, in “Gazzetta medica italiana, Lombardia”, a. V, 1862, “Appendice Psichiatrica”, pp. 33-37.

Verga A., *I medici alienisti e le Corti d'Assise*, Milano, Treves, 1873.

Verga A., *Prefazione*, in “Gazzetta medica Italiana, Lombardia”, a. V, 1852, “Appendice psichiatrica”.

Voisin F., *Mémoire en faveur de l'abolition de la peine de mort*, Paris, Baillière, 1848.

Von Holtzendorff F., *Das Verbrechen des Mordes und die Todesstrafe: criminalpolitische und psychologische Untersuchungen*, Berlin, C. Habel, 1875 (trad. it. *L'assassinio e la pena di morte: studi politico criminali e psicologici*, Napoli, Vallardi, 1877).

Ziliotto P., *Discorso sulla pena di morte*, in “Eco dei tribunali”, a. XVII, n. 1570, 1865.

Zuccagni Orlandini A., *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, vol. V, Firenze, Tip. Tofani, 1854.

### 1.2.3 Giornali e quotidiani

“Il Flagello. Giornale politico popolare”, a. I, n. 99, 11 agosto 1862.

“Il Libero cittadino. Foglio politico amministrativo”, a. VII, n. 70, 30 novembre 1873.

“Il libero cittadino”, n. 79, 2 ottobre 1881.

“La Provincia. Giornale politico-amministrativo”, a. III, n. 191, 14 agosto 1862.

“La vita Nuova”, 16 febbraio 1873.

“Monitore dei tribunali”, a. IV, n. 4, Milano, 24 gennaio 1863.

### 1.2.4 Bibliografia degli scritti scientifici di Carlo Livi (in ordine cronologico)

(1852) *A proposito dell'istituzione di quattro condotte medico-chirurgiche nel contado pratese: risposta ad un articolo inserito nella Gazzetta Medica Italiana, 5 ottobre 1852, dal Sig. Alessandro Campi di Figline, eletto dal Consiglio Comunale di Prato*, Prato, Tip. Giachetti.

(1853) *Poche parole ma buone per ultima risposta al Sig. Alessandro Carpi di Figline a proposito delle condotte medico-chirurgiche*, Prato, Tip. Giachetti, 1853.

(1855). *Il cholera in Barberino di Mugello raccontato dal D. Carlo Livi di Prato*, Prato, Co' tipi dell'Aldina.

(1858). *Opuscoli di storia naturale di Francesco Redi; con un discorso e note di Carlo Livi*, Firenze, Le Monnier.

- (1858). *Parole dette nella solenne distribuzione de' premi agli alunni del manicomio di S. Niccolò di Siena dal Dottor Carlo Livi*, Firenze, Tipografia di Nicola Fabbrini.
- (1860). *Viaggio scientifico a' manicomi d'Italia, ricordi e studi*, Firenze, Tipografia di Niccola Fabbrini.
- (1862). *Contro la pena di morte: ragioni fisiologiche e patologiche: discorsi due letti nella R. Accademia de' Fisiocritici dal socio Carlo Livi*, Siena, Tipografia di A. Mucci.
- (1862). *Relazione del Manicomio di San Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio MDCCCLIX-LXI. Di Carlo Livi medico soprintendente e professore di medicina legale e tossicologia nella R. Università Sanese*, Siena, Tip. nel R. Istituto dei sordo-muti.
- (1862). *Relazione del manicomio di S. Niccolò di Siena e cenni statistici del triennio 1859-1861*, Siena, Tip. nel R. Istituto dei Sordo-Muti.
- (1863). *Consulti e opuscoli minori di Francesco Redi; scelti e annotati da Carlo Livi*, Firenze, Le Monnier.
- (1863). *Prelezione al trattato di medicina pubblica detta ai suoi scolari dal professore Carlo Livi*, Milano, G. Chiusi.
- (1864). Livi, Carlo *Pinel o Chiarugi? Lettera al celebre D. Al. Brierre De Boismont del cav. D. Carlo Livi*, Firenze, Barbera.
- (1864). *Prelezione al trattato di igiene detta a suoi scolari da Carlo Livi*, Milano, G. Chiusi.
- (1865). *Del vecchio e del nuovo manicomio di S. Niccolò di Siena. Lettera del medico Carlo Livi al professore Filippo Cardona*, Milano, G. Chiusi.
- (1865). *Monomania istintiva omicida, o smania omicida. Relazione di una perizia medica in causa di tentato omicidio per il Dott. Carlo Livi*, in "L'Imparziale", Giornale medico, anno V.
- (1866). *Prelezione al trattato d'igiene detta ai suoi scolari del Dott. Carlo Livi*, Milano, G. Chiusi.
- (1866). *Dell'omicidio morboso*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. III, pp. 65-102.
- (1866). *Della lussuria morbosa o afrodisomania*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. III, pp. 269-293.
- (1867). *D'uno strano teschio esistente nel museo della R. Accademia de' fisiocratici: discorsi due*, Siena, Tip. A. Mucci.
- (1867). *L'igiene per Carlo Livi*, Firenze, Editori della Scienza del popolo.

- (1867). *La scrofola in Siena, le case degli operai e gli ospizi marini: lezione popolare serale*, Siena, I. Gati.
- (1867). *Lipemania omicida. Perizia medica per attentato d'una madre alla vita dei due figli. Relazione del Prof. Carlo Livi*. In "L'Imparziale", a. VII.
- (1868). *La vite, l'acquavite e la vita dell'operaio: lettura fatta nella Gran sala dell'Università di Siena la sera del 14 gennaio 1868*, Milano, E. Treves.
- (1868). *La scrofola e gli ospizii marini: lettura fatta nella Gran Sala della R. Università di Siena*, Firenze, Editori della Scienza del popolo.
- (1868) *Frenologia forense, ovvero Delle frenopatie considerate relativamente alla medicina legale*, Milano, G. Chiusi.
- (1869). *La scienza per tutti: il pane e la tassa sul macinato*, Prato, Tip. Giacchetti.
- (1869). *Delle peregrinazioni e stazioni marittime nella cura della tise polmonare*, Siena, Tip. A. Mucci.
- (1870). *Per la solenne distribuzione de' premi che ebbe luogo il 28 agosto nella gran sala del Palazzo comunale di Siena. Discorso letto dal prof. cav. Carlo Livi*, Siena, Tip. sordo-muti.
- (1870). *Consultazione medico-legale del Prof. Carlo Livi e adesione del Prof. Comm. Senat. F. Puccinotti sopra una questione di nullità di testamento*, Firenze, Tip. di I. Niccolai.
- (1871). *Della coltivazione del riso in Italia*, in "Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti", vol. XVII, pp. 599-627.
- (1871). *Melanosi del cervello in un caso di paralisi progressiva: osservazioni e studi*, in "Lo sperimentale", a. XXIII.
- (1871). *In causa di calunnia atroce imputata ad una epilettica: perizia medica*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. IX, pp. 152-162.
- (1872). *Studi di notomia patologica*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. IX, pp. 257-275.
- (1872). *In causa di omicidio improvviso: perizia medica*, in "Archivio Italiano per le malattie nervose", a. IX, pp. 81-115.
- (1872). *Il Manicomio di Reggio Emilia*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. IX, pp. 49-57.
- (1872). *Simulazione di pazzia in causa di A. P. imputato di omicidio improvviso: 1. la perizia medica: 2. il pubblico giudizio*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. IX, pp. 193-216, a. X, pp. 141-171.

- (1873). *Della vita e delle opere di Francesco Puccinotti: discorso letto nella pubblica adunanza generale del di 24 novembre 1872 della r. Accademia dei fisiocritici dal prof. Carlo Livi*, Siena, Tip. A. Mucci.
- (1874). *In causa di uxoricidio. Perizia medica*, in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. XI, 1874, pp. 201-216.
- (1874). *Prelezione al corso di medicina legale e igiene detta nella R. Università di Modena il 2 febbraio 1874*, Reggio-Emilia, Calderini.
- (1875). *La lipemania stupida e la trasfusione sanguigna: discorso letto nel 1. Congresso freniatico d'Imola nell'ottobre 1874 da Carlo Livi* in "Archivio italiano per le malattie nervose", a. XII, pp. 60-88.
- (1875). *Del metodo sperimentale in freniatria e medicina legale. Discorso che potrebbe servire a uso di programma*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. I, pp. 1-10.
- (1875). *Anatomia patologica della paralisi progressiva*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. I, pp. 29-47, pp. 163-176, pp. 289-305.
- (1875). *La pena di morte al lume della fisiologia e patologia*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. I, pp. 209-235, pp. 462-482.
- (1875). *I periti alienisti del foro. Lettera al prof. comm. F. Carrara*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. I, pp. 256-259.
- Livi C., Tamburini A. (1875). *In causa di parricida condannato alla pena di morte. Perizia medica dinanzi alla corte d'assise di Reggio del Prof. C. Livi e Dott. A. Tamburini*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. I, pp. 359-370.
- (1876). *Quel che vogliamo*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. II, pp. I-VIII.
- (1876). *In causa di omicidio volontario imputato a G. P. per il Prof. Carlo Livi*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. II, pp. 75-97.
- (1876). *Della monomania in relazione col foro criminale del Prof. Carlo Livi*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. II, pp. 394-41, pp. 639-660.
- (1876). *In causa di uxoricidio imputato a G. M. di L. Perizia medica dei prof. C. Livi e A. Tamburini*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. II, pp. 718-737.
- (1877). *Etiologia della paralisi progressiva per il Prof. Carlo Livi*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. III, pp. 5-33.
- (1877). *Osservazioni critiche sul progetto del nuovo codice penale italiano per il Prof. Carlo Livi*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", a. III, pp. 120-130.



(1877). *L'uccisore dei bambini Carlino Grandi. Studio medico-legale dei periti F. Bini, C. L. ed E. Morselli*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. III, pp. 144-157, pp. 352-369, pp. 590-643

(1877). *In causa di fratricidio imputato ad A. Aquino. Perizia medico-legale*, in "Rivista sperimentale di Freniatria", a. III, pp. 523-535.

"Gazzetta del frenocomio di Reggio", a. I/1875, a. II/ 1876, a. III/1877.

## 2. Letteratura

1284. *L'anno della Meloria*, Pisa, ETS, 1984.

Accati L., *La legge della madre e la religione delle figlie. Considerazioni scientifiche e politiche*, in *Donne sane, sane donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, a cura della Società Italiana delle Storiche, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996, pp. 37-58.

Ackerknecht E. H., *Anticontagionism between 1821 and 1867*, in "Bulletin of the History of Medicine", n. 22, 1948, pp. 562-593.

Agnetti G. e Barbato A., *L' "Appendice psichiatrica di Milano nel processo di nascita della psichiatria italiana*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. De Bernardi, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 350-368.

De Bernardi A. (a cura di), *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1982.

Ajani G. e Maffiodo B., *La struttura e il bisogno: organizzazione interna ed evoluzione dell'istituzione manicomiale torinese nei secoli XVIII e XIX*, in *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. De Bernardi, Franco Angeli, Milano, 1982, pp. 45-63.

Albala K., *Wine as Food and Medicine in Mid-Sixteenth-century Italy*, in *Alcohol. A Social and Cultural History*, a cura di M. P. Holt, Oxford-New York, Berg, 2006, pp. 11-23.

Albisetti J. C., *Froebel Crosses the Alps: Introducing the Kindergarten in Italy*, in "History of Education Quarterly", n. 2, 2009, pp. 159-169.

Aliverti M. (a cura di), *Pietro Cipriani e la medicina del suo tempo*, Firenze, Polistampa, 2004.

- Allio R., *Le origini delle società di mutuo soccorso in Italia*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 487-502.
- Antonielli L. (a cura di), *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianit *, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.
- Arosio P. e Sani R., *Sulle orme di Vincenzo de'Paoli. Jeanne-Antide Thouret e le suore della Carit  dalla Francia rivoluzionaria alla Napoli della Restaurazione*, Milano, Vita e Pensiero, 2001.
- Ascheri M. e Cantini C. (a cura di), *L'Universit  di Siena. 750 anni di storia*, Milano, Silvana, 1991.
- Augstein H. F., J. C. Prichard's Concept of Moral Insanity: A Medical Theory of the Corruption of Human Nature, in "Medical History", n. 3, 1996, pp. 311-343.
- Babini V. P., Cotti M., Minuz F., Tagliavi A., *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda met  dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- Babini V. P., *Il caso Murri: una storia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Babini V. P., Minuz F. e Tagliavini A., *La donna nelle scienze dell'uomo. Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- Babini V. P., *Organicismo e ideologie nella psichiatria italiana dell'Ottocento*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di A. M. Ferro, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 331-350.
- Babini V. P., *Un altro genere. La costruzione scientifica della «natura femminile»*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia. 1870-1945*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 475-489.
- Babini, V. P., *Augusto Tamburini (1848-1819)*, *Anthology of Italian language psychiatric texts*, a cura di M. Maj e F.M. Ferro, Washington, World Psychiatric Association, 2002, pp. 145-159.
- Babini, V. P., *Come nascono le allucinazioni? Da Esquirol a Tamburini*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", n. 2, 2006, pp. 41-50.
- Bacci G., «Popolo leggi!»: libri illustrati di largo consumo tra Otto e Novecento, in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed et  contemporanea*, a cura di L. Braid  e M. Infelise, Torino, UTET, 2010, pp. 163-180.
- Badon C. (a cura di), «Ti lascio con la penna, non col cuore». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei Principi Corsini. 1835-1858*, Firenze University Press, 2012.

- Bagnoli P., *La politica della libertà. Giuseppe Montanelli, uomini ed idee della democrazia risorgimentale*, Firenze, Polistampa, 2002.
- Baldini U., *Gli studi su Giovanni Alfonso Borelli*, in *La scuola galileiana. Prospettive di ricerca*. Atti del Convegno di Santa Maria Ligure (26-28 ottobre 1978), Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 111-135.
- Baldini U., *La scuola galileiana*, in *Storia d'Italia, Annali III, Scienza e tecnica nella cultura e nelle società dal Rinascimento a oggi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1980, pp. 383-463.
- Baldwin P., *Contagion and the State in Europe (1830-1930)*, Cambridge, Cambridge University Press 2004.
- Balzani R., *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in "Contemporanea", n. 3, 2000, pp. 403-416.
- Bandini F. (a cura di), *Vita e opere di Paolo Liroy*, Atti del Convegno, Vicenza 9-10 maggio 2006, Vicenza, Tip. Editrice Esca, 2011.
- Banti A. M. e Ginsborg P. (a cura di) *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007.
- Banti A. M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.
- Banti A. M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Barbagli F. e Barsanti G. (a cura di), *L'uomo e gli uomini. Antologia di scritti antropologici di Paolo Mantegazza*, Firenze, Polistampa, 2010.
- Barbagli M. e Kertzer D. I., *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Barrera G., *Gli archivi di persone*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, vol. III, *Le fonti*, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 617-657.
- Barsanti D., *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'ordine di S. Stefano*, Pisa, ETS, 1993.
- Barsanti D., *Silvestro Centofanti. La vita e il pensiero politico di un liberale cattolico*, Pisa, ETS, 2010.
- Barsanti G., Gori-Savellini S., Guarnieri P. e Pogliano C. (a cura di), *Misura d'uomo. Strumenti, teorie e pratiche dell'antropometria e della psicologia sperimentale fra Otto e Novecento*, Firenze, Giunti, 1986.

- Barsanti G., *Un "poligamo di molte scienze". L'antropologia a tutto campo di Paolo Mantegazza*, in *L'uomo e gli uomini. Antologia di scritti antropologici di Paolo Mantegazza*, a cura di F. Barbagli e G. Barsanti, Firenze, Polistampa, 2010.
- Bartoloni Meli D., *F. Redi e M. Malpighi: ricerca anatomica e pratica medica*, in *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, sperimentazioni immagini*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1997, pp. 73-86.
- Bashford A. e Hooker C. (a cura di), *Contagion, Historical and Cultural Studies*, London and New York, Routledge, 2001.
- Battistini A., «L'Italia s'è desta». *Il ruolo di Galileo nel risveglio nazionalistico di Sette e Ottocento*, in "Galileana", 2010, pp. 3-27.
- Becchi E. e Julia D. (a cura di), *Storia dell'infanzia. Dal Settecento a oggi*, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Becchi E., *L'Ottocento*, in *Storia dell'infanzia. Dal Settecento a oggi*, vol. II, a cura di E. Becchi e D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 132-206.
- Bellatalla L. e Marescotti E. (a cura di), *I sentieri della scienza e dell'educazione. Scritti in onore di Giovanni Genovesi*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- Bernardi W. e Guerrini L. (a cura di), *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, sperimentazioni immagini*, Firenze, Olschki, 1997.
- Bernardi W., *Teoria e pratica della sperimentazione nei protocolli sperimentali rediani*, in *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, sperimentazioni immagini*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1997, pp. 13-30.
- Berni S., *Vincenzo Chiarugi*, in "Nuncius", n. 2, 1992, pp. 97-113.
- Bertini F., *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Bertomeu-Sánchez J. R. e Nieto-Galan A. (a cura di), *Chemistry, Medicine, and Crime. Mateu J.B. Orfila (1787-1853) and His Times*, Sagamore Beach, Science History Publications/Usa, 2006.
- Betri M. L. e Gigli A. (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, Marchetti, Milano, Franco Angeli, 1982.
- Betri M. L. e Maldini Chiarito D. (a cura di), «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Betri M. L., *Il medico e il paziente (1815-1859)*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 209-273.

Bianchi B., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.

Bianchi M. (a cura di), *Nelle radici il futuro della carità: atti della tavola Rotonda per il 150° anniversario della presenza a Siena delle Figlie della carità di San Vincenzo de Paoli*, Siena, Il Leccio, 2005.

Bideau A., Desjardins B. e Pérez Brignoli H. (a cura di), *Infant and Child Mortality in the Past*, Oxford, Clarendon Press, 1997.

Bigaran M. P. (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1982.

*Biography and History. Inextricably Interwoven*, "Journal of Interdisciplinary History", n. 3, 2010.

Biotti V., *Folli senesi nel "Santa Dorotea de' Pazzerelli" di Firenze (1647-1788)*, in *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, a cura di F. Vannozzi, Milano, Mazzotta, 2007, pp. 19-48.

Bizzocchi R., *Una nuova morale per la donna e la famiglia*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, Torino, Einaudi, 2007, pp. 69-96.

Bock G. e Nobili G. (a cura di), *Il corpo delle donne*, Bologna, Transeuropa, 1988.

Bock G., *Le donne nella storia europea. Dal medioevo ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Bollati G., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1996.

Bonciani A., *Esitazioni metodologiche di un empirista radicale*, in *Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, sperimentazioni immagini*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1997, pp. 31-45.

Bonella A. L., *Fonti per la storia della follia: Santa Maria della Pietà e il suo archivio storico (secc. XVI-XX)*, in *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900. Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi*, a cura di F. Fedeli Bernardini, 2 voll., Bari, Dedalo, 1994, vol. I., pp. 63-69.

Bonetta G., *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Bonetta G., *La scuola dell'infanzia*, in *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, a cura di G. Cives, Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 1-53.

Bonora F. e De Angelis E., *La storiografia dell'illuminismo e la metodologia storiografica di K. Sprengel*, in "Medicina nei secoli", n. 20, 1983.

Bonsanti M., *Amore familiare, amore romantico e amor di patria*, in *Storia d'Italia, Annali XXII*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 127-152.

Borro Saporiti C., *L'endemia tubercolare nel secolo XIX: ipotesi per ripensare un mito*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Dellame, Einaudi, Torino, 1984, pp. 844-878.

Botti S. e Priani E., *Il trattamento della follia nel morocomio veneziano si San Servolo (1840-1860): cura fisica e cura morale*, in *Lo sguardo psichiatrico. Studi e materiali dalle cartelle cliniche tra Otto e Novecento*, a cura di R. Panattoni, Milano, Mondadori, 2009, pp. 258-258.

Bourdieu P., *L'illusion Biographique*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 62-63, 1986, pp. 69-72.

Braida L. e Infelise M. (a cura di), *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, Torino, UTET, 2010.

Brambilla E., *La fine dell'esorcismo: possessione, santità, isteria dall'età barocca all'illuminismo*, in "Quaderni storici", n. 1, 2003, pp. 117-163.

Brambilla E., *La medicina del Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 5-147.

Bravo A., *La Nuova Italia: madri fra oppressione ed emancipazione*, in *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 138-183.

Bravo A., Pelaja M., Pescarolo A. e Scaraffia L., *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Breschi M. e Livi Bacci M., *Month of Birth as a Factor in Childre's Survival*, in *Infant and Child Mortality in the Past*, a cura di A. Bideau, B. Desjardins e H. Pérez Brignoli, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 157-183.

Brizzi G. P., Del Negro P. e Romano A. (a cura di), *Storia delle Università in Italia*, 3 voll., Messina, Sicania, 2007.

Brömer R., *Many Darwinisms by Many Names: Darwinism and Nature in the Kingdoms of Italy*, in *The Reception of Charles Darwin in Europe*, a cura di E.M. Engels e T.F. Glick, 2 voll., London - New York, Continuum, 2008, vol. II, pp. 375-385.

Brunello P., *Cristina Trivulzio di Belgiojoso: patrizia, patriota, donna*, in *Gli italiani in guerra*, a cura di M. Isnenghi e E. Cecchinato, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, UTET, 2008, pp. 281-287.

Bruni D.M., *La censura della stampa nel Granducato di Toscana (1815-1859)*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 330-356.

Bruttini T. e Resti G., *Dal conservatorio alla scuola normale: percorsi educativi e scolastici nella Siena dell'Ottocento*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 215-231.

Budde G. F., Chalamet M., Savoy B., e Luc J. N., *Histoire des jardins d'enfants en Allemagne*, in "Histoire de l'éducation", n. 82, 1999, pp. 43-71.

Burger K., *Entanglement and Transnational Transfer in the History of Infant Schools in Great Britain and salles d'asile in France, 1816-1881*, in "History of Education", n. 3, 2014, pp. 304-333.

Burgio A. (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia. 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Busfield J., *Men, Women and Madness: understanding Gender and Mental Disorder*, London, Palgrave Macmillan, 1996.

Busfield J., *The Female Malady? Men, Women and Madness in Nineteenth Century Britain*, in "Sociology", n. 1, 1994, pp. 259-277.

Bynum H., *Spitting Blood. The History of Tuberculosis*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

Bynum W.F., Porter R. e Shepherd M. (a cura di), *Anatomy of Madness: Essays in the History of Psychiatry*, 2 voll., London, Routledge, 2004.

Cabibbo S., *La santità femminile dinastica, Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, a cura della Società Italiana delle Storiche, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996, pp. 399-418.

Cabras P.L., Campanini E. e Lippi D., *Uno psichiatra prima della psichiatria: Vincenzo Chiarugi e il trattato "Della pazzia in genere e in specie" (1793-1794)*, Firenze, Firenze Scientific Press, 1993.

Caffiero M., *Dall'esplosione mistica all'apostolato sociale (1650-1850)*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 327-373.

- Cagossi M., *Nascita dell'istituzionalismo secondo i resoconti di viaggio nell'Ottocento*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di A. M. Ferro, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 289-330.
- Cambi F. (a cura di), *Raffaello Lambruschini pedagogista della libertà. Atti del Convegno di Figline Valdarno (19 novembre 2005)*, Reggello, Firenze Libri, 2006.
- Cambi F. e Olivieri S., *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Canali S. e Corbellini G., *L'evoluzione del pensiero fisiologico*, in *Trattato di fisiologia*, a cura di F. Conti, Milano, Edi-Ermes, 2005.
- Canosa R., *Storia del manicomio in Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Capannelli E. e Insabato I. (a cura di), *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, Firenze, Olschki, 1996.
- Capannelli E. e Insabato I. (a cura di), *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana*, Firenze, Olschki, 2000.
- Cappelletti V., *Scienza e medicina nell'Ottocento*, in *Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia*, Cesena, 13-14 novembre 1987, a cura di G. Pancaldi, Bologna, Clueb, 1990.
- Caravale M., *Il "Dizionario Biografico degli Italiani". Un bilancio*, "Le Carte e la Storia", n. 1, 2001, pp. 16-21.
- Carnevale F. e Diana E. (a cura di), *Giuseppe Barellai (1813-1884). Il dovere del medico, la situazione sanitaria dell'Ottocento e le nuove realtà epidemiologiche*, Firenze, Polistampa, 2014.
- Carol A., *Les médecins et la stigmatisation du vice solitaire (fin XVIIIe-début XIXe siècle)*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", n. 1, 2002, pp. 156-172.
- Casalena M. P., *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007.
- Casalena M. P., *The congresses of Italian scientists between Europe and the Risorgimento (1839-1875)*, "Journal of Modern Italian Studies", n. 12, 2007, pp. 151-187.
- Casarini M. P., *La "madrazza". Malattia e occultamento della gravidanza*, in *Il corpo delle donne*, a cura di G. Bock e G. Nobili, Bologna, Transeuropa, 1988, pp. 87-101.
- Cascavilla M., *Pietro Ellero contro la pena di morte*, in *Studi in memoria di Italo Mancini*, a cura di G. Pansini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, pp. 53-81.
- Cassata F. e Moraglio M. (a cura di), *Manicomio, società e politica. Storia, memoria e cultura della devianza mentale dal Piemonte all'Italia*, Pisa, Edizioni BFS, 2005.



- Cassata F. e Moraglio M., *Ci sarà una festa. Per una storia sociale della psichiatria*, in "L'indice dei libri del mese", anno XX, n. 6, 2003.
- Cassata F. e Pogliano C. (a cura di), in *Storia d'Italia, Annali XXVI, Scienze e cultura dell'Italia Unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano, Einaudi, Torino, 2001.
- Cassina C. e Traniello F. (a cura di), *La biografia: un genere storiografico in trasformazione*, in "Contemporanea", n. 2, 1999, pp. 287-306.
- Castel R., *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano, Feltrinelli 1980, [1876].
- Castel R., *Le traitement moral. Thérapeutique mentale et contrôle social au XIX<sup>e</sup> siècle*, in "Topique", n. 2, 1970, pp. 109-129.
- Catarsi E., *L'asilo e la scuola dell'infanzia. Storia della scuola "marterna" e dei suoi programmi dall'Ottocento ai giorni nostri*, Firenze, la Nuova Italia, 1994.
- Catoni G., *I goliardi senesi e il Risorgimento: dalla guerra del Quarantotto al monumento del Novantatré*, Siena, Università di Siena, 1993.
- Cea R., *Igienismo e modernizzazione sanitaria in area padana tra Otto e Novecento*, Università di Milano, a/a 2009/2010.
- Cecchinato E. e Isnenghi M., *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 697-720.
- Ceccuti C., *Un editore del Risorgimento: Felice Le Monnier*, Firenze, Le Monnier, 1974.
- Chaperon S., *Les fondements du savoir psychiatrique sur la sexualité déviante au XIX<sup>e</sup> siècle*, in "Recherches en psychanalyse", n. 2, 2010, pp. 276-285.
- Chaperon S., *Les origines de la sexologie (1850-1900)*, Paris, Éditions Audibert, 2007.
- Charland L. C., *Benevolent Theory: Moral Treatment at the York Retreat*, in "History of Psychiatry", n. 61, 2007, pp. 61-80.
- Chelucci Palmerini P., *Gavinana. Storie e memorie di un antico castello della montagna pistoiese*, Firenze, Sandron, 1968.
- Cherubini A., *Il problema sociale e il mutuo soccorso nella stampa senese (1860-1893)*, Siena, Tipografia Periccioli, 1967.
- Cherubini D., *Stampa periodica e Università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Chesler P., *Women and Madness*, New York, Doubleday, 1972 (trad. it. *Le donne e la pazzia*, Torino, Einaudi 1972).

- Chiarelli C. e Pasini W. (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*, Firenze, FUP, 2010.
- Chiarelli C. e Pasini W. (a cura di), *Paolo Mantegazza medico, antropologo, viaggiatore. Selezione di contributi dai convegni di Monza, Firenze, Lerici, Firenze, Firenze, Firenze University Press*, 2002.
- Chiavistelli A., *Dallo Stato alla Nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006.
- Chiavistelli A., *Modelli istituzionali e discorso pubblico nel Risorgimento italiano: la 'Monarchia popolare' di Francesco Domenico Guerrazzi*, in "Le carte e la storia", n. 1, 2007.
- Chiletti S., *Gravidanze nascoste. Narrazioni del corpo femminile nei processi per infanticidio tra Otto e Novecento*, in "Genesis", Maniè, n. 1, 2013, pp. 141-161.
- Chiletti S., *I mille volti della perizia. Sapere esperto, sapere profano nei processi per infanticidio a Firenze all'inizio del XX secolo*, in "Criminocorpus", 2016, *Folie et justice, de l'Antiquité à l'époque contemporaine*, a cura di H Ménard e M. Renneville.
- Chiosso G. (a cura di), *Scuola e stampa nel Risorgimento: giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- Cipolla C. (a cura di) *Curtatone. Idealità e volontà nel Risorgimento*, a cura di, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Cipriani G., *Ferdinando III e Leopoldo II d'Asburgo Lorena. Il dramma del tifo petecchiale e del colera. 1817-1855*, in Id. *Il trionfo della ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna*, Firenze, Nicomp, 2005, pp. 193-252.
- Cipriani G., *Il trionfo della ragione. Salute e malattia nella Toscana dell'Età Moderna*, Firenze, Nicomp, 2005, pp. 193-252.
- Cives G. (a cura di), *La scuola italiana dall'Unità ai giorni nostri*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.
- Clark M. e Crawford C. (a cura di), *Legal medicine in History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- Clemente C. e Mugnaini F. (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, C. Clemente e F. Mugnaini (a cura di), Roma, 2001.
- Clemente P., Leone A. R., Puccini S., Rossetti C. e Solinas P. P., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- Coccaro M. A., *Psichiatri «spiritualisti»*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di A. M. Ferro, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 229-234.

Colao F., *Le lezioni di Celso Marzucchi, docente di istituzioni civili, dagli applausi degli studenti alla destituzione da parte del governo (1829-1832)*, in "Annali di Storia delle Università italiane", vol. X, 2006, pp. 139-166.

Colao F., *Tra accentrimento e Autonomia: l'amministrazione universitaria dall'Unità a Oggi*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro e A. Romano, 3 voll., Messina, Sicania, 2007, vol. II, pp. 287-321.

Colombero C., *Un contributo alla formazione della nozione di malattia mentale: le "Questioni medico-legali" di Paolo Zacchia*, in *Follia psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, a cura di A. De Bernardi, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 317-329.

Colucci S., *Il San Niccolò di Siena da monastero francescano a villaggio manicomiale: storia, architettura e decorazione (1810-1950)*, in *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, a cura di F. Vannozzi, Milano, Mazzotta, 2007, pp. 79-104.

Comanducci P., *Alle origini del diritto penale liberale: Carmignani e la pena di morte, I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di S. Vinciguerra, Padova, CEDAM, 1999, pp. 72-99.

Conforti M. e De Renzi S., *Sapere anatomico negli ospedali romani. Formazione dei chirurghi e pratiche sperimentali (1620-1720)*, in *Rome et la science moderne. Entre Renaissance et Lumières*, a cura di A. Romano, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2009, pp. 433-472.

Conforti R. (a cura di), *La psicoanalisi tra scienze umane e neuroscienze: storia, alleanze, conflitti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

Connell R. W., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996, [1995].

Contadini e proprietari nell'Italia moderna. *Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1881.

Conti F. (a cura di), *Trattato di fisiologia*, Milano, Edi-Ermes, 2005.

Contigiani N., *Il crimine di parricidio nel XIX secolo. Dal modello normativo francese alla realtà italiana dello Stato Pontificio*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", n. 1, 2007, pp. 21-49.

Continenza B., *Il dibattito sul darwinismo in Italia nell'Ottocento*, in *Storia sociale e culturale dell'Italia*, a cura di C. Maccagni e C. Freguglia, 5 voll., vol. II, *La storia delle scienze*, Busto Arsizio, Bramante, 1989, pp. 534-584.

- Coppini R. P. (a cura di) *Università, simboli, istituzioni: note sul '48 italiano*, Pisa, Pacini, 2000.
- Coppini R. P., *Dall'amministrazione francese all'Unità (1808-1861)*, in *Storia dell'Università di Pisa*, a cura della Commissione Rettorale per la Storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini, 2000, Tomo 1, pp. 135-267.
- Coppo P., *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria*, Torino, Bollati Boringheri, 2003.
- Corsini C. A., *Infanzia e famiglia nel XIX secolo*, in *Storia dell'infanzia*, vol. II, *Dal Settecento a oggi*, a cura di E. Becchi e D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 250-281.
- Cosmacini G., *Il concetto di «malattia» nella medicina browniana*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di A. M. Ferro, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 81-93.
- Cosmacini G., *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jacob Moleschott*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- Cosmacini G., *Medicina, Ideologie, filosofie nel pensiero dei clinici*, in *Storia d'Italia, Annali IV, Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1981, pp. 1159-1193.
- Cosmacini G., *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione: dall'ideologia giacobina all'ideologia del primato*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 153-205.
- Cotti M., *L'istituzione manicomiale nel nuovo stato unitario. Regime sanitario, regime amministrativo e armonia istituzionale*, in in V. P. Babini, M. Cotti, F. Minuz, A. Tagliavi, *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 199-243.
- Covato C. e Sorge A. M. (a cura di), *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994.
- Covato C., *Educata ad educare: ruolo materno ed itinerari formativi*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 131-146.
- Crawford C., *Legalizing medicine: early modern legal systems and the growth of medico-legal knowledge*, *Legal medicine in History*, a cura di M. Clark e C. Crawford, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 89-116.
- D. Brianta, *Il riso tra Stato e mercato. Un commercio agricolo padano*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 123-188.
- D'Amelia M. (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Da Passano M. (a cura di), *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, Sassari, 1993.

Da Passano M., A. Mattone, F. Mele, P. F. Simbula (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Carocci, Roma, 2000.

Da Passano M., *La pena di morte nel Regno d'Italia. 1859-1889*, in *Diritto penale nell'Ottocento. I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di S. Vinciguerra, Padova, CEDAM, 1999, pp. 579-651.

D'Ascenzo M., *Istruzione popolare e biblioteche circolanti a Bologna nel secondo Ottocento. Il caso della Lega bolognese per l'istruzione del popolo*, in *Editoria e lettura a Bologna tra Ottocento e Novecento. Studi e catalogo del Fondo di storia dell'editoria dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1999, pp. 91-115.

De Angeli E., *Lorenzo Magalotti*, in *La scuola galileiana. Prospettive di ricerca. Atti del Convegno di Santa Maria Ligure (26-28 ottobre 1978)*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 89-110.

De Bernardi A. (a cura di), *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1982.

De Bernardi A., De Peri F. e Panzeri L., *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano, Franco Angeli, 1980.

De Bernardi A., *Pellagra e alcolismo: sviluppo capitalistico e trasformazioni nella configurazione sociale del ricovero psichiatrico (1780-1915)*, in A. De Bernardi, F. De Peri e L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 227-294.

De Bernardi A., *Pellagra e alcolismo: sviluppo capitalistico e trasformazioni nella configurazione sociale del ricovero psichiatrico (1780-1915)*, in A. De Bernardi, F. De Peri e L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 227-294.

De Bernardi A., *Pellagra, stato e scienza medica*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 679-704.

De Feo F. (a cura di), *Carteggi di Cesare Guasti*, vol. I, *Carteggi con Carlo Livi e Ferdinando Baldanzi*, Firenze, Olschki, 1970.

De Fort E., *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

De Franceschi L., *P. Mantegazza e la divulgazione scientifica*, in *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*, a cura di C. Chiarelli e W. Pasini, Firenze, FUP, 2010, pp. 177-186.

De Giorgi F., *Cattolici ed educazione tra Restaurazione e Risorgimento. Ordini religiosi, antigesuitismo e pedagogia nei processi di modernizzazione*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 1999.

De Gramatica M. R., *Un Conservatorio di fanciulle a Prato: il lavoro come educazione tra Sei e Ottocento*, in "Prato Storia e Arte", n. 109, 2011, pp. 81-86.

De Luca S., *L'Italia immaginata dai moderati. «Nation-building» e «State-building» in Gioberti, Balbo e d'Azeglio (1843-1847)*, in "Storia del pensiero politico", n. 3, 2012, pp. 495-525.

De Peri F., *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 1059-1140.

De Peri F., *L'ideologia manicomiale e la scienza psichiatrica tra XVII e XIX secolo in Europa*, in A. De Bernardi, F. De Peri e L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 55-107.

Debuyst C., Digneffe F., Labadie J.M. e Pires A. P., *Histoire des savoirs sur le crime et la peine*, vol. I, *Des savoirs diffuse à la notion de criminal- né*, Bruxelles, Lancier, 2008 [1995].

Debuyst C., *Les savoirs psychiatriques sur le crime. De Pinel (1801) à Morel (1857)*, in C. Debuyst, F. Digneffe, J.M. Labadie e A. P. Pires, *Histoire des savoirs sur le crime et la peine*, vol. I, *Des savoirs diffuse à la notion de criminal- né*, Bruxelles, Lancier, 2008 [1995], pp. 229-314.

Del Panta L., *Mortalité infantile et post-infantile en Italie du XVIIIe au XXe siècle: tendances à long terme et différences régionales*, in "Annales de démographie historique", 1994, pp. 45-60.

Della Peruta F. (a cura di) *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, Einaudi, Torino, 1984.

Della Peruta F. (a cura di), *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Palermo, Ediprint, 1985.

Della Peruta F., *Giuseppe Mazzini e la democrazia risorgimentale (1830-1861)*, in *Storia della società italiana*, vol. XV, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986, pp. 151-179.

Della Peruta F., *Il giornalismo italiano nel Risorgimento. Dal 1847 all'Unità*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Della Peruta F., *Italia e Ungheria nel Risorgimento*, in "Rassegna Storica Toscana", n. 2, 1993, *Le relazioni italo-ungheresi nel secolo XIX*. Atti del Convegno di studi, Budapest, 14, 15 e 16 ottobre 1991, pp. 213-230.

Della Peruta F., *La democrazia toscana tra la prima e la seconda Giovine Italia*, in *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, a cura di S. Soldani, Firenze, Olschki, 1973.

Della Peruta F., *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, a cura F. Della Peruta, Palermo, Ediprint, 1985, pp. 197-244.

Detti T., *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano, Franco Angeli, 1987.

Detti T., *La questione della tubercolosi nell'Italia giolittiana*, in Id., *Salute, società e stato nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1994.

Detti T., *Mortalità, salute e igiene in un comune manifatturiero*, in, *Prato storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, tomo II, *Società, cultura e politica*, Firenze, Le Monnier, 1988, 807-893.

Diana E., *L'opera di Giuseppe Barellai nel contesto europeo dell'igiene e dell'architettura sanitaria: gli ospizi marini, Giuseppe Barellai (1813-1884). Il dovere del medico, la situazione sanitaria dell'Ottocento e le nuove realtà epidemiologiche*, a cura di F. Carnevale ed E. Diana, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 135-172.

Diaz F., *Francesco Domenico Guerrazzi e la fine della «libertà fiorentina»*, in *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, a cura di S. Soldani, Firenze, Olschki, 1973.

Diaz F., *Storia d'Italia*, vol. XII, tomo 1, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976.

Digby A., *Madness, Morality and Medicine: A Study of the York Retreat, 1796-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.

Dini A., *La medicina*, in *Storia dell'Università di Pisa*, a cura della Commissione Rettorale per la Storia dell'Università di Pisa, Pisa, Pacini, 2000, Tomo 1, pp. 663-697.

Dini A., *Teorie medico-patologiche a confronto: Maurizio Bufalini e Filippo Pacini*, in *Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia*, Cesena, 13-14 novembre 1987, a cura di G. Pancaldi, Bologna, Clueb, 1990, pp. 137-152.

Dionisotti C., *Biografia e iconografia*, in *Storia d'Italia, Annali, IV, Intellettuali e potere*, 1981, pp. 415-426.

*Dizionario dell'Unità d'Italia. Il Risorgimento Nazionale da Roma Capitale ai Patti del Laterano*, Milano, Vallardi, 1931-1937, vol. II.

Donato M. P., *La medicina a Roma tra Sei e Settecento. Una proposta di interpretazione*, in "Roma moderna e contemporanea", n. 1, 2005, pp. 99-114.

*Donne sante sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, Torino, Rosenber & Sellier, 1996.

Dörner K., *Il borghese e il folle. Storia sociale della psichiatria*, Laterza, Roma-Bari, 1975 [1969].

Draghici L. (a cura di), *Studi in Onore di Cesare Guasti*, vol. I, Prato, 1990.

Dröschner A., *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia tra l'Unità e la prima guerra mondiale*, in *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza italiana di età moderna e contemporanea*, a cura di P. Govoni, Bologna, CIS, 2006, pp. 213-238.

Dröschner A., "Fallaci sistemi forestieri". *I docenti italiani di fronte alla riforma della medicina (1860-1870)*, in *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1870)*, a cura di A. Ferraresi ed E. Signorini, Bologna, Clueb, 2012, pp. 217-232.

E. Ferrini, *Prosopografia dei volontari del battaglione universitario pisano a Curtatone*, in *Università, simboli, istituzioni: note sul '48 italiano*, a cura di R. P. Coppini, Pisa, Pacini, 2000, pp. 39-82.

Earle Ferguson E., *Gender and Justice. Violence, Intimacy and Community in Fin-de-Siècle Paris*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2010.

Eigen J. P., *Unconscious Crime: Mental Absence and Criminal Responsibility in Victorian London*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2003.

Engels E.M. e Glick T.F. (a cura di), *The Reception of Charles Darwin in Europe*, 2 voll., London - New York, Continuum, 2008.

Engstrom E. J., *Clinical psychiatry in Imperial Germany. A History of Psychiatric Practice*, Ithaca & London, Cornell University press, 2003.

Evans R. P., *Justice Seen, Justice Done? Abolishing Public Executions in 19th-Century Germany*, in "History Today", n. 4, 1996.

Evans R. P., *Rituals of Retribution: Capital Punishment in Germany, 1600-1987*, Oxford, Oxford University Press, 1996.

Fabre D., *Il rito e le sue ragioni*, in *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, a cura di C. Clemente, F. Mugnaini, Roma, 2001, pp. 111-120.

Faccini L., *Uomini e lavoro in Italia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*, Milano, Franco Angeli, 1976.

Fantozzi D., *Il movimento per le biblioteche popolari nell'Italia post-unitaria*, in "Ricerche storiche", n. 3, 1995, pp. 543-611.



- Faraoni S., *Giulio Ferrario, intellettuale milanese ed editore della Società Tipografica de' Classici Italiani*, in "Aevum", 2003, pp. 683-691.
- Farrell-Vinay G., *Le legislazioni preunitarie sulle Opere Pie e la legge del 1862*, in *Povertà e istituzioni in Italia: dal Medioevo a oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 611-637.
- Fattorini E. (a cura di), *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997.
- Fedeli Bernardini F. (a cura di), *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900. Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi*, 2 voll., Bari, Dedalo, 1994.
- Ferraresi A. ed Signorini E. (a cura di), *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1870)*, Bologna, Clueb, 2012.
- Ferraresi A., *Gli scienziati e gli apparati dello Stato*, in *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, a cura di S. Montaldo, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 175-206.
- Ferro F. M. (a cura di), *Passioni della mente e della storia*, Milano, Vita e Pensiero, 1989.
- Ferro F. M., M. Cagossi, E. Del Greco e M. Di Giannantonio, *L'eprienza medica e psichiatrica di Daquin a Chambéry*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di A. M. Ferro, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 181, 201.
- Finelli P. e Fruci G. L., «Que vrotre révolution soit vièrge». Il «momento risorgimentale» nel discorso politico francese (1796-1870), in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, cit., pp. 747-824.
- Fiorani M., *Bibliografia di storia della psichiatria italiana (1991-2010)*, Firenze, FUP, 2010.
- Fiorani M., *Follia senza manicomio. Assistenza e cura ai malati di mente nell'Italia del secondo Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2012.
- Fiorino V. e Carli M., Introduzione, in "Memoria e Ricerca", *Spazi manicomiali nel Novecento*, n. 47, 2014.
- Fiorino V., *La cartella clinica: un'utile fonte storiografica?*, in *Identità e rappresentazioni di genere in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di F. Alberico, G. Franchini, E. Landini ed E.M. Passalia, Genova, 2010, pp. 51-69.
- Fiorino V., *La fiaba e la follia. Rappresentazioni della malattia mentale (1850-1915)*, in "Genesis", *Manie*, n. 1, 2003, pp. 179-205.
- Fiorino V., *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, Pisa, ETS, 2012.
- Fiorino V., *Matti, indemoniate, vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Venezia, Marsilio, 2002.

Fiorino V., *Sedare la nervatura: l'idroterapia per i malati di mente tra scienza e tradizione*, in "Parolechiave", n. 27, 2002, pp. 237-255.

Fiume G., *Nuovi modelli e nuove codificazioni: madri e mogli tra Settecento e Ottocento*, in *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 76-110.

Forti Messina A. L., *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia Unita*, Milano, Franco Angeli, 1997.

Forti Messina A. L., *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 430-494.

Foucault M., *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano, Feltrinelli, 2000 [1976].

Foucault M., *Il potere psichiatrico. Corso al Collège de France (1973-1974)*, Milano, Feltrinelli, 2004 [2003].

Foucault M., *L'evoluzione della nozione di "individuo pericoloso" nella psichiatria legale del XIX secolo*, 1978, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. III, 1978-1985*, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998 [1994], pp. 43-63.

Foucault M., *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano, Feltrinelli, 2011 [1976].

Foucault M., *Storia della follia nell'età classica*, Milano, 1963 [1961].

Fox R., *The Savant and the State. Science and cultural politics in Nineteenth Century France*, Chicago, The Johns Hopkins University Press, 2012.

Foyster E., *Marital Violence. An English Family History, 1660-1857*, New York, Cambridge University Press, 2005.

Fraiss G. e Perrot M. (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Franchini S., *Educandati, conservatori, istituti di beneficenza femminili: il difficile compito del Ministero della pubblica istruzione*, in S. Franchini e P. Puzzuoli, *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1860-1910)*, Roma, Direzione generale per gli Archivi di Stato, 2005, pp. 21-90.

Franchini S., *Gli educandati nell'Italia post-unitaria*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 57-86.

Franchini S. e Puzzuoli P., *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione (1860-1910)*, Roma, Direzione generale per gli Archivi di Stato, 2005.

Francia E., «*Il nuovo Cesare è la patria*». *Clero e religione nel lungo '48 italiano*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp.423-450.

Francia E., 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Francia E., *La «cabala» degli sbirri. Immagini della polizia nella rivoluzione del 1848*, in "Contemporanea", n. 3, 2003, pp. 447-474.

Francia E., *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa del Risorgimento*, in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e L'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Roma, Donzelli, 2012, pp. 17-27.

Francia E., *Provincializzare la rivoluzione. Il quarantotto «subalterno» in Toscana*, in "Società e Storia", n. 116, 2007, pp. 293-320.

Francia E., *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849)*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 89-112.

Frascani P., *Il medico nell'Ottocento*, in "Studi Storici", n. 3, 1982, pp. 617-637.

Frascani P., *L'ospedale moderno in Europa e negli Stati uniti: riflessioni sulla recente storiografia*, «Società e Storia», n. 52, 1991, pp. 405-416.

Frascani P., *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, in "Quaderni storici", n. 45, 1980, pp. 942-956.

Friedlander W.J., *The History of Modern Epilepsy: the Beginning, 1865-1914*, Westport, Greenwood Press, 2001.

Friedlander W.J., *The Rise and Fall of Bromide Therapy in Epilepsy*, in "Archives of Neurology", n.12, 2000, pp. 1782-1785.

Frigessi D., *Cesare Lombroso*, Einaudi, Torino, 2003.

Frioux S., P. Fournier e S. Chaveau, *Hygiène et Santé en Europe. De la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle au lendemains de la Première Guerre mondiale*, Sedes, 2011.

Frost G., «*He Could Not Hold His Passions*». *Domestic Violence and Cohabitation in England (1850-1905)*, in "Crime, Histoire & Sociétés", n. 1, 2008, pp. 45-63.

G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997.

Gall F. J., *L'organo dell'anima. Fisiologia cerebrale e disciplina dei comportamenti*, a cura di C. Pogliano, Venezia, Marsilio, 1985.

Galzigna M. (a cura di), *La follia, la norma, l'archivio. Prospettive storiografiche e orientamenti archivistici*, Venenzia, Marsilio, 1984, pp. 14-47.

Galzigna M. e Terzian H. (a cura di), *L'archivio della follia. Il manicomio di San Servolo e la nascita di una fondazione*, Venezia, 1880.

Galzigna M., *Crimine e coscienza: Nascita della psichiatria forense*, in *La follia, la norma, l'archivio. Prospettive storiografiche e orientamenti archivistici*, a cura di M. Galzigna, Venenzia, Marsilio, 1984, pp. 14-47.

Galzigna M., *La malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna*, Venezia, Marsilio, 1988.

Garfinkel P. A., *In Vino Veritas. The Construction of Alcoholic Disease in Liberal Italy, 1876-1914*, in *Alcohol. A Social and Cultural History*, a cura di M. P. Holt, Oxford-New York, Berg, 2006, pp. 61-76.

Gaudio A., *La "Guida dell'Educatore" di Raffaello Lambruschini*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento: giornali e riviste per l'educazione prima dell'Unità*, a cura di G. Chiosso, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 119-146.

Gherardi S., *I "mentecatti" aretini dal San Niccolò al Pionta*, in *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, a cura di F. Vannozzi, Milano, Mazzotta, 2007, pp. 197-218.

Gheza Fabbri L., *Le società di mutuo soccorso italiane nel contesto europeo fra XIX e XX secolo*, in *Povertà e istituzioni in Italia: dal Medioevo a oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 503-528.

Ghidoni M., Adele B. *Un caso di allucinazioni*, in *Lo sguardo psichiatrico. Studi e materiali dalle cartelle cliniche tra Otto e Novecento*, a cura di R. Panattoni, Milano, Mondadori, 2009, Milano, Mondadori, 2009.

Giacobini G. e Panattoni G.L. (a cura di), *Il darwinismo in Italia*, Torino, UTET, 1983.

Giacconi A., *Le memorie del militante. Piero Cironi: il diario, le opere e altre fonti d'archivio*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2013.

Gibson M., *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004 [2002].

Ginsborg P., *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 5-66.

Giordano G. B. e Laquidara L., *Il manicomio di Lucca dalla fondazione all'Unità d'Italia*, in *Atti della giornata di studi sulla storia della psichiatria e degli ospedali psichiatrici in Toscana nell'Ottocento*, Siena, 30 settembre 1889, a cura di F. Vannozzi, Siena, Tipografia della Provincia di Siena, 1990, pp. 144-157.

Giordano G.B. e Bresciani S., *Il Manicomio di Lucca dall'unità a fine secolo*, in *Atti della giornata di studi sulla storia della psichiatria e degli ospedali psichiatrici in Toscana nell'Ottocento*, Siena, 30 settembre 1889, a cura di F. Vannozzi, Siena, Tipografia della Provincia di Siena, 1990, pp. 167-174.

Giuliaci L., *L'istruzione femminile nei Collegi d'educazione*, in *L'istruzione secondaria nell'Italia Unita (1861-1911)*, a cura di G. Lacaita e M. Fugazza, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 210-219.

Godard F. e De Coninck F. (a cura di), in "Enquête", *Biographie et cycle de vie*, n. 5, 1989.

Goldstein J., *Console and Classify. The French Psychiatric Profession in Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

Gómez López S., *Redi, Arbitro fra i galileiani, Francesco Redi. Un protagonista della scienza moderna. Documenti, sperimentazioni immagini*, a cura di W. Bernardi e L. Guerrini, Firenze, Olschki, 1997, pp. 129-139.

Gonzi G., *La prima scuola di metodo negli Stati parmensi per la formazione dei maestri elementari*, in *I sentieri della scienza e dell'educazione. Scritti in onore di Giovanni Genovesi*, a cura di L. Bellatalla ed E. Marescotti, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 232-240.

Govoni P. (a cura di), *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza italiana di età moderna e contemporanea*, Bologna, CIS, 2006.

Govoni P., *Fra arretratezza e innovazione. Il sogno educativo di Paolo Lioy*, in *Vita e opere di Paolo Lioy*, Atti del Convegno, Vicenza 9-10 maggio 2006, a cura di F. Bandini, Vicenza, Tip. Editrice Esca, 2011, pp. 9-36.

Govoni P., *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002.

Govoni P., *Un pubblico per la scienza. La divulgazione scientifica nell'Italia in formazione*, Roma, Carocci, 2002.

Grillandi M., *Emilio Treves*, Torino, UTET, 1977.

Guarnieri P. (a cura di), *Bambini e salute in Europa (1750-2000)*, "Medicina e Storia", n. 7, 2004.

Guarnieri P., *E la mamma dov'è? Medici, donne e bambini nell'Ottocento*, in "Bollettino di demografia storica", n. 30/31, 1999, pp. 79-94.

Guarnieri P., *Enrico Morselli (1852-1929), Anthology of Italian language psychiatric texts*, a cura di M. Maj e F.M. Ferro, Washington, World Psychiatric Association, 2002, pp. 177-185.

- Guarnieri P., *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Guarnieri P. (a cura di), *La nascita della pediatria e dell'ostetricia fra XVIII e XX secolo a Firenze e altrove*, "Bollettino di demografia storica", n. 30/31, 1999.
- Guarnieri P., *La storia della psichiatria. Un secolo di studi in Italia*, Firenze, Olschki, 1991.
- Guarnieri P. 'La volpe e l'uva': cultura scientifica e filosofia del positivismo italiano, in "Physis", 1983, pp. 301-336.
- Guarnieri P., *Matti in famiglia. Custodia domestica e manicomio nella provincia di Firenze (1866-1939)*, in "Studi storici", n. 2, 2007, pp. 477-521.
- Guarneri P., *Men Committing Female Crime: Infanticide, Family and Honor in Italy, 1890-1981*, in "Crime, Histoire & Sociétés", n. 2, 2009, pp. 41-54.
- Guarnieri P., *Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana tra Otto e Novecento*, in "Contemporanea", n. 6, 2006, pp. 253-284.
- Guignard L., *Juger la folie. La folie criminelle devant les Assises au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Presses universitaires de France, 2010.
- Guignard L., *L'expertise médico-légale de la folie aux Assises 1821-1865*, in "Le Mouvement Social", n. 4, 2001, pp. 57-81.
- Guillemain H., *Médecine et religion au XIX<sup>e</sup> siècle. Le traitement moral de la folie dans les asiles de l'ordre de Saint-Jean de Dieu (1830-1860)*, in "Le Mouvement social", n. 215, 2006, pp. 35-49.
- Hammerton J., *Cruelty and Companionship. Conflict in Nineteenth-Century Married Life*, London and New York, Routledge, 1992.
- Handjaras L., Marinotti A. e Rossi M. (a cura di), *Ricerche di filosofia. Tra ermeneutica e filosofia analitica*, Firenze, Libreria Alfani, 1996.
- Harris R., *Murders and Madness. Medicine, Law, and Society in the Fin de Siècle*, Oxford, Clarendon Press, 1989.
- Hewitt M., *Beyond scientific spectacle: image and word in Nineteenth century popular lecturing*, in *Popular Exhibitions, Science and Showmanship, 1840-1910. Science and Culture in the Nineteenth Century*, a cura di J. Plunkett e J. A. Sullivan, London, Pickering and Chatto, 2012, pp. 79-96.
- Historians and Biography*, "The American Historical Review", n. 3, 2009.
- Hobsbawm H., *The Revival of Narrative. Some Comments*, in "Past & Present", n. 86, 1980, pp. 3-8.

- Holt M. P. (a cura di) *Alcohol. A Social and Cultural History*, Oxford-New York, Berg, 2006.
- Horn D.G., *Lombroso and the Anatomy of Deviance*, New York, Routledge, 2003.
- Huisman F. e Harley Warner J. (a cura di), *Locating Medical History. The Stories and their Meanings*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2004.
- Il Regio Manicomio di Torino. Scienza, prassi e immaginario nell'Ottocento italiano*, a cura del Centro italiano di storia sanitaria e ospedaliera, Sezione piemontese, Torino, EGA, 2007.
- Infelise M. e Vittoria A., *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Infelise M., *La nuova figura dell'editore*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze, Giunti, 1997, pp. 55-76.
- Isnenghi M. (a cura di), *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e L'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2012.
- Isnenghi M. e Cecchinato E. (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Torino, UTET, 2008.
- Isnenghi M., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994.
- J. N. Luc, *I primi asili infantili e l'invenzione del bambino*, in *Storia dell'infanzia*, vol II, *Dal Settecento a oggi*, a cura di E. Becchi e D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 282- 305.
- J. N. Luc, *La diffusion des modèles de préscolarisation en Europe dans la première moitié du XIXe siècle*, in "Histoire de l'éducation", n. 82, 1999, pp. 189-206.
- Knepper P. e Ystehede P. J. (a cura di), *The Cesare Lombroso Handbook*, London & New York, Routledge, 2013.
- La Berge A. F., *The early Nineteenth-century french public Health Movement: the disciplinary Development and Institutionalization of Hygiène publique*, in "Bulletin of the History of Medicine", n. 3, 1984, pp. 363-379.
- La scuola galileiana. Prospettive di ricerca*. Atti del Convegno di Santa Maria Ligure (26-28 ottobre 1978), Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Lacaita G. e Fugazza M. (a cura di), *L'istruzione secondaria nell'Italia Unita (1861-1911)*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- Landucci G. (a cura di), *Paolo Mantegazza e il suo tempo. L'origine e lo sviluppo delle scienze antropologiche in Italia*, Milano, Ars Medica Antiqua, 1986.

- Landucci G., *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1977.
- Landucci G., *Filosofia "sperimentale" e immagini di Galileo*, in *Ricerche di filosofia. Tra ermeneutica e filosofia analitica*, a cura di L. Handjaras, A. Marinotti e M. Rossi, Firenze, Libreria Alfani, 1996, pp. 151-207.
- Landucci G., *Maurizio Bufalini e la cultura toscana del suo tempo*, in *Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia*, Cesena, 13-14 novembre 1987, a cura di G. Pancaldi, Bologna, Clueb, 1990, pp. 93-127.
- Lanzavecchia P., Lingua P., Sinigaglia G., *L'ospedale psichiatrico di Alessandria nel periodo 1850-1880: sviluppo ed area di reclutamento in ambiente urbano e rurale*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Franco Angeli, Milano, 1982, pp. 487-500.
- Laqueur T., *Solitary Sex. A Cultural History of Masturbation*, New York, Zone Books, 2003.
- Laquidara L. e Bresciani S., *Il manicomio di Massa Carrara: storia di un progetto mai realizzato*, in *Atti della giornata di studi sulla storia della psichiatria e degli ospedali psichiatrici in Toscana nell'Ottocento*, Siena, 30 settembre 1889, a cura di F. Vannozzi, Siena, Tipografia della Provincia di Siena, 1990, pp. 211-222.
- Le Goff J., *Storia e memoria*, Einaudi, Torino, 1982.
- Lecuir J., *La médicalisation de la société française dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle en France: aux origines des premiers traités de médecine légale*, in "Annales de Bretagne et des pays de l'Ouest", n. 2, 1979, *La médicalisation en France du XVIIIe au début du XXe siècle*, pp. 231-250.
- Leoncini A., *Per la storia delle origini del manicomio di Siena*, in *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, a cura di F. Vannozzi, Milano, Mazzotta, 2007, pp. 57-64.
- Leoncini A., *Pietro Tommi e la chimica moderna a Siena*, in *La collezione senese di chimica farmaceutica*, a cura di F. Vannozzi e G. Terenna, Firenze, FUP, 2014, pp. 17-20.
- Leoncini A., *Pietro Tommi. Un chimico fra la Parigi de I Miserabili e l'Università di Siena*, Siena, 2012.
- Levi G., *Les usages de la biographie*, in "Annales", n. 6, 1986, pp. 1325-1336.
- Lightman B., *Victorian Popularizers of Science. Designing nature for new Audiences*, London and Chicago, The University of Chicago Press, 2007.
- Linguerri S., *Tempi e forme dell'associazionismo scientifico*, in *Storia d'Italia, Annali XXVI, Scienze e cultura dell'Italia Unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano, Einaudi, Torino, 2011, pp. 83-101.



- Lippi D., *I medici fiorentini nel lungo '800*, in *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, a cura di F. Tacchi, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 107-134.
- Lippi D., *Le carte di Pietro Betti*, in *Medicina, chirurgia e sanità in Toscana tra '700 e '800. Gli archivi inediti di Pietro Betti, Carlo Burci e Vincenzo Chiarugi*, Firenze, FUP, 2008.
- Lippi D., *Note sulla legislazione sanitaria lorenese in Toscana*, in "Ricerche Storiche", n. 1, 1992, pp. 131-139.
- Lodolini E., *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone. Capri, 9-13 settembre 1991*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 23-69.
- Lomax E., *Hereditary or Acquired Disease? Early Nineteenth Century Debates on the Cause of Infantile Scrofula and Tuberculosis*, in "Journal of the History of Medicine and Allied Sciences", n. 4, 1977, pp. 356-374.
- Loriga S., *La petit X. De la biographie à l'histoire*, Paris, SEUIL, 2010 (trad. it *La piccola X. Dalla biografia alla storia*, Palermo, Sellerio, 2012.)
- Loriga S., *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, Marsilio Editore, 1992.
- Luceri F., *Francesco Puccinotti: note per una riscoperta*, in *Voci dall'Ottocento* vol. II, *La filosofia*, a cura di I. Pozzoni, Limina Mentis, Villasanta, pp. 109-142.
- Luseroni G., *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento: la formazione e l'impegno civile e politico prima del '48*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- Luseroni G., *Il contributo di Piero Cironi alla formazione della coscienza politica nella Toscana prequarantottesca*, in "Rassegna storica toscana", n. 2, 1987, pp. 125-150.
- Lyttelton A., *Creating a National Past: History, Myth and Image in the Risorgimento*, in *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, a cura di A. Russell Ascoli e K. Von Henneberg, Oxford, Berg, 2001, pp. 27-74.
- M. Ferrari, *L'éducation préscolaire en Italie aux XIXe et XXe siècles*, in "Histoire de l'éducation", n. 82, 1999, pp. 101-124.
- Maccagni C. e Freguglia C. (a cura di), *Storia sociale e culturale dell'Italia*, 5 voll., vol. II, *La storia delle scienze*, Busto Arsizio, Bramante, 1989,
- Macchi G., *Le malattie del sistema nervoso*, Padova, Piccin, 2006.

Malfè S., *Immagini dell'altro: austriaci e italiani*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2011, pp. 825-856.

Marchesini D., *L'analfabetismo femminile nell'Italia dell'Ottocento: caratteristiche e dinamiche*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 37-56.

Marland H., *Dangerous Motherhood. Insanity and Childbirth in Victorian Britain*, New York, Palgrave Macmillan, 2004.

Marland H., *Maternity and Madness: Puerperal Insanity in the Nineteenth Century*, Coventry, 2003.

Maroni S., *Il manicomio di S. Margherita di Perugia dalle origini al 1900. Vicende storico-istituzionali ed amministrative*, in *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900. Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi*, a cura di F. Fedeli Bernardini, 2 voll., Bari, Dedalo, 1994, vol. II, pp. 495-401.

Marx O. M., *Nineteenth-Century Medical Psychology: Theoretical Problems in the Work of Griesinger, Meynert, and Wernicke*, in "Isis", n. 3, 1970, pp. 355-370.

Marx O. M., *Wilhelm Griesinger and the History of Psychiatry: a Reassessment*, in "Bulletin of the History of Medicine", n. 6, 1972, pp. 519-544.

Melograni P. (a cura di), *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Melossi D., *Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994*, in *Storia d'Italia, Annali XII, La criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 37-62.

Meriggi M. e Schiera P. (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Meriggi M., *Prove di comunità. Sui congressi preunitari degli scienziati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali XXVI, Scienze e cultura dell'Italia Unità*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano, Einaudi, Torino, 2001, pp. 7- 35.

Miceli V., *L'inchiesta Scialoja e le scuole normali*, in "History of Education and Children's Literature", n. 2, 2013, pp. 293-332.

Michel E., *Maestri e scolari dell'Università di Pisa negli avvenimenti del 1848*, in «Bollettino storico pisano», a. XVII, n., 1948.

Michel E., *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949.

- Micheli G., *Scienza e filosofia da Vico a oggi*, in *Storia d'Italia, Annali III, Scienza e tecnica nella cultura e nelle società dal Rinascimento a oggi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1980, pp. 562-619.
- Miletti M. N., *Ombre d'Inquisizione. L'intervento della difesa nell'istruttoria penale italiana (1865-1913)*, in "Quaderni fiorentini", n. 36, 2007, pp. 901-955.
- Minuz F., *Gli psichiatri italiani e l'immagine della loro scienza (1860-1875)*, in V. P. Babini, M. Cotti, F. Minuz, A. Tagliavi, *Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 27-76.
- Mirizio A., *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall'Unità al fascismo*, Brescia, Editrice Morcelliana, 1993.
- Moehsen J., *Kurt Sprengel and the Problem of Origins in Collective Memory*, in *Locating Medical History. The Stories and their Meanings*, a cura di F. Huisman e J. Harley Warner, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2004, pp. 33-52.
- Momigliano A., *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi, Torino, 1874.
- Montaldo S. (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Montaldo S. e Novaria P. (a cura di), *Gli archivi della scienza. L'Università di Torino e altri casi italiani*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- Montaldo S. e Trapero P. (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, UTET, 2009.
- Montaldo S., *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 1998.
- Montorzi M. (a cura di), *Giovanni Carmignani (1768-1847). Maestro di scienze criminali e pratico del foro, sulle soglie del Diritto Penale contemporaneo*, Pisa, Ets, 2003.
- Morabito C., *Augusto Tamburini e Luigi Luciani: un approccio interdisciplinare al problema mente-cervello, tra psicologia, indagine clinica e neurofisiologia sperimentale*, in *La psicoanalisi tra scienze umane e neuroscienze: storia, alleanze, conflitti*, a cura di R. Conforti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 255-272.
- Moraglio M., *Costruire il manicomio. Storia dell'ospedale Psichiatrico di Grugliasco*, Roma, Unicopoli, 2002.
- Moraglio M., *Dentro e fuori il manicomio. L'assistenza psichiatrica in Italia fra le due guerre*, in "Contemporanea", n. 1, 2006, pp. 15-34.

- Moretti M. e Porciani I., *Il volto ambiguo di Minerva. Le origini del sistema universitario italiano*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, a cura di R. Simili, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 74-92.
- Moretti M. e Porciani I., *La creazione del sistema universitario nella Nuova Italia*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro e A. Romano, 3 voll., Messina, Sicania, 2007, vol. II, pp. 323-379.
- Moretti M., *La questione delle piccole università dai dibattiti di fine secolo al 1914*, in *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di M. Da Passano, Sassari, 1993, pp. 19-44.
- Mosse G. L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi, 1997, [1996]
- Mosse G. L., *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1996 [1984].
- Musumeci E., *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Neri Serneri G. G. e Lippi D., *La scuola medica dell'Università di Firenze*, in *L'Università degli studi di Firenze (1924-2004)*, vol. I, Firenze, Olschki, 2005, pp. 251-419.
- Novaria P., *Cesare Lombroso Professore a Torino. Un percorso tra i documenti dell'Archivio Storico dell'Università*, in *Gli archivi della scienza. L'Università di Torino e altri casi italiani*, a cura di S. Montaldo e P. Novaria, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 40-55.
- Nye R.A., *Crime, Madness and Politics in Modern France. The Medical Concept of National Decline*, Princeton, Princeton University Press, 1984.
- Ognibeni G., *Legislazione ed organizzazione sanitaria nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di M. L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 583-604.
- Bevilacqua P., *Tra natura e storia. Ambiente, economie e risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996.
- Padovani T., *La tradizione penalistica toscana nel Codice Zanardelli*, in *I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, a cura di S. Vinciguerra, Padova, CEDAM, 1999, pp. 399-408.
- Pagliai M., *Il municipio interiore di Cesare Guasti. Un letterato pratese per Prato*, in *Studi in Onore di Cesare Guasti*, a cura di L. Draghici, vol. I, Prato, 1990, pp. 197-235.
- Palazzolo M. I., *La battaglia degli almanacchi. Protestanti e cattolici nell'Italia liberale*, in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, UTET, 2010, pp. 126-140.

- Palombi E. (a cura di), *Contro la pena di morte. Scritti di Francesco Carrara*, Assago, IPSOA Editore, 2001.
- Panattoni R. (a cura di), *Lo sguardo psichiatrico. Studi e materiali dalle cartelle cliniche tra Otto e Novecento*, Milano, Mondadori, 2009.
- Pancaldi G. (a cura di), *Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia*, Cesena, 13-14 novembre 1987, Bologna, Clueb, 1990.
- Pancaldi G., *Darwin in Italia: impresa scientifica e frontiere culturali*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Pancino C. (a cura di), *L'organizzazione pubblica della sanità*, Archivio ISAP, n. 6, Milano, Giuffrè, 1990.
- Panseri G., *Il medico: un intellettuale scientifico dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali IV, Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1135-1155.
- Panseri G., *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari Stati italiani*, *Storia d'Italia, Annali III, Scienza e tecnica nella cultura e nelle società dal Rinascimento a oggi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1980, pp. 157-196.
- Pansini G. (a cura di), *Studi in memoria di Italo Mancini*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.
- Panzeri L., *Creazione ed evoluzione del sistema manicomiale di Milano tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Franco Angeli, Milano, 1982, pp. 475-485.
- Paolini G., *La «gente» di Toscana e il Risorgimento. Rapporti del 1848*, Firenze, Le Monnier, 2003.
- Paradisi G., *Prato nel Risorgimento dal 1815 al 1860*, in «Archivio storico pratese», a. XVIII, 1940, fasc. II.
- Parma A., *Alle origini della moderna polizia medica: il progetto di Johann Peter Frank*, in *L'organizzazione pubblica della sanità*, a cura di C. Pancino, Archivio ISAP, n. 6, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 18-30.
- Pasini W., *Paolo Mantegazza deputato e senatore del Regno*, in *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*, a cura di C. Chiarelli e W. Pasini, Firenze, FUP, 2010, pp. 121-132.
- Pasini W., *Paolo Mantegazza ovvero l'elogio dell'eclettismo*, Rimini, Panozzo, 1999.
- Passione R., *Ugo Cerletti. Il romanzo dell'elettroshock*, Reggio Emilia, Aliverti, 2007.
- Passione R., *Ugo Cerletti. Scritti sull'elettroshock*, Milano, Franco Angeli, 2006.

- Pastore A. e Rossi G. (a cura di), *Paolo Zacchia. Alle origini della medicina legale 1584-1659*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Pastore A., *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1998.
- Patriarca S., *Il sesso delle nazioni: genere e passioni nella storiografia sul nazionalismo*, in "Contemporanea", n. 2, 2007, pp. 353-360.
- Patriarca S., *Indolence and Regeneration. Tropes and Tensions of Risorgimento Patriotism*, in "The American Historical Review", n. 2, 2005, pp. 380-408.
- Patriarca S., *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Patriarca S., *Numbers and Nationhood. Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*, Cambridge University Press, 1996.
- Pelling M., *The Meaning of Contagion. Reproduction, Medicine and Metaphor*, in *Contagion, Historical and Cultural Studies*, a cura di A. Bashford e C. Hooker, London and New York, Routledge, 2001, pp. 15-38.
- Peloso P.P., *Morselli's view on eugenics*, in "History of Psychiatry", n. 2, 2003, pp. 269-270.
- Pepe L. (a cura di) *Universitari italiani nel Risorgimento*, Bologna, CLUEB, 2002.
- Pepe L., *Tanto infausta sì ma pur tanto gloriosa: la battaglia di Curtatone e Montanara*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Peterson del Mar D., *What Trouble I have seen. A History of Violence against Wives*, Harvard, Harvard University Press, 1998.
- Petrizzo A., *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 509-539.
- Piseri M., *Ferrante Aporti nella tradizione educativa Lombarda e europea*, Brescia, La Scuola, 2008.
- Plunkett J. e Sullivan J. A. (a cura di), *Popular Exhibitions, Science and Showmanship, 1840-1910. Science and Culture in the Nineteenth Century*, London, Pickering and Chatto, 2012.
- Pogliano C., *Biagio Miraglia*, in *Anthology of Italian language psychiatric texts*, a cura di M. Maj e F.M. Ferro, Washington, World Psychiatric Association, 2002, pp. 77-92.
- Maj M. e Ferro F.M. (a cura di), *Anthology of Italian language psychiatric texts*, Washington, World Psychiatric Association, 2002.
- Pogliano C., *Eye, Mind, Hand: Filippo Pacini Microscopy*, in "Nuncius", n. 2, 2013, pp. 313-344.

- Pogliano C., *L'incerta identità dell'antropologia*, in "Rivista di Antropologia", n. 71, 1993, pp. 31-41.
- Pogliano C., *L'utopia igienista (1870-1920)*, in *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 589-631.
- Pogliano C., *La fisiologia italiana fra Ottocento e Novecento*, in "Nuncius", n. 1, 1991, pp. 97-121.
- Porciani I. (a cura di), *Editori a Firenze nel secondo Ottocento. Atti del Convegno 13-15 novembre 1981*, Firenze, Olschki, 1983.
- Porciani I., *Dalla Restaurazione alla prima Guerra mondiale*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, a cura di M. Ascheri e C. Cantini, Milano, Silvana, 1991, pp. 77-93.
- Porciani I., *La questione delle piccole università dall'Unificazione agli anni Ottanta*, in *Le Università minori in Italia nel XIX secolo*, a cura di M. Da Passano, Sassari, 1993, pp. 9-18.
- Porret M., *Sul luogo del delitto. Pratica penale, inchiesta e perizia giudiziaria a Ginevra nei secoli XVIII-XIX*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2007.
- Porter R., *The Drinking Man's Disease: The 'Pre-History' of Alcoholism in Georgian Britain*, in "British Journal of Addiction", n. 4, 1986, pp. 385-496.
- Pozzoni I. (a cura di), *Voci dall'Ottocento vol. II, La filosofia*, Limina Mentis, Villasanta.
- Preti D., *Lo Spedale della Misericordia e Dolce in un secolo di vita pratese*, in *Prato storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, tomo II, *Società, cultura e politica*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 895-967.
- Puccini S., *A casa e fuori: antropologi, etnologi, viaggiatori*, in *Storia d'Italia, Annali XXVI, Scienze e cultura dell'Italia Unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano, Einaudi, Torino, 2001, pp. 547-583.
- Puccini S., *Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, Roma, Cisu, 1998.
- Puccini S., *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, Roma, Cisu, 1991.
- Quétel C., *Il mal francese*, Milano, Il saggiatore, 1993.
- Radice G. P. e Duichin M. (a cura di), *Frenologia, fisiognomica e psicologia delle differenze individuali in Franz Joseph Gall. Antecedenti storici e sviluppi disciplinari*, Torino, Bollati Boringheri, 1997.

- Raffaeli M., *Archivi di persona e archivi di famiglia: una distinzione necessaria*, in “Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari”, a. XXII, 2008, pp. 185-209.
- Ragone G., *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana. Produzione e consumo*, vol. II, Torino, Einaudi, 1983, pp. 687-717.
- Renneville M., *Crime et folie. Deux siècles d'enquêtes médicales et judiciaires*, Paris, Fayard, 2003.
- Renneville M., *La médecine du crime. Essai sur l'émergence d'un regard médical sur la criminalité en France (1785-1885)*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 1997.
- Resti G., *L'istruzione popolare a Siena nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1987.
- Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina editore, 2003 [2000].
- Riefolo G. e Ferro F.M., *Note sulla fondazione della psichiatria clinica: prassi dell'osservazione e nascita della 'cartella'*, in “Giornale storico di Psicologia Dinamica”, n. 22, 1987, pp. 177-202.
- Riosa A. (a cura di), *Biografia e storiografia*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- Romagnoli S., *Francesco Domenico Guerrazzi e il romanzo storico*, in *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, a cura di S. Soldani, Firenze, Olschki, 1973, pp. 91-127.
- Romanelli R., *Nazione e costituzione nell'opinione liberale italiana prima del '48*, in «Passato e Presente», n. 46, 1999, pp. 157-171.
- Romano A. (a cura di), *Rome et la science moderne. Entre Renaissance et Lumières*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 2009.
- Roscioni L., *Il governo della follia: ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Milano, Mondadori, 2003.
- Roscioni L., *Lo smemorato di Collegno. Storia italiana di un'identità contesa*, Torino, Einaudi, 2007.
- Rotondi C., *Il giornale fiorentino «La Patria» (1847-1848)*, in “Rassegna Storica Toscana”, fasc. 1, 1971, pp. 35-50.
- Russell Ascoli A. e Von Henneberg K. (a cura di), *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, Oxford, Berg, 2001.
- Ryall L., *Eroi maschili, virilità, forme della guerra* in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 253-288.



- Saurer E., *Prassi religiosa e follia religiosa: la melanconia in Austria verso il 1800*, in *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 449-478.
- Sbriccoli M., *Giustizia criminale*, in Id. *Storia del diritto penale e della giustizia cit.*, tomo I, pp. 3-44.
- Sbriccoli M., *Il diritto penale liberale. La «Rivista Penale» di Luigi Lucchini (1874-1900)*, in "Quaderni fiorentini per la storia del diritto", n. 16, 1987, pp. 105-183.
- Sbriccoli M., *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia Unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 147- 232.
- Scaraffia L. e Zarri G. (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Scaraffia L., "Il cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo" (Dal 1850 alla "muliebri dignitatem"), in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia e G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 441-493.
- Scaraffia L., *Essere uomo, essere donna*, in A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo e L. Scaraffia *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 3-76.
- Scarpelli G., *Bufalini filosofo*, in *Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia*, Cesena, 13-14 novembre 1987, a cura di G. Pancaldi, Bologna, Clueb, 1990, pp. 153-163.
- Scartabellati A., *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento e inizio Novecento e il caso del manicomio provinciale di Cremona*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- Schiavone A. (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- Schivelbusch W., *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano, Mondadori, 1999 [1980].
- Segre M., *Nel segno di Galileo. La Scuola galileiana tra storia e mito*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Selmini R., *Il delitto incosciente. Storie di isteria nei processi per l'infanticidio*, in *Il corpo delle donne*, a cura di G. Bock e G. Nobili, Bologna, Transeuropa, 1988, pp. 105-122.
- Selmini R., *Profili di uno studio storico sull'infanticidio: esame di 31 processi per infanticidio giudicati dalla Corte d'Assise di Bologna dal 1880 al 1913*, Milano, Giuffrè, 1987.
- Serio M., *Gli archivi di personalità nell'archivio centrale dello stato: iniziative per l'acquisizione*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli*

archivi di famiglie e di persone. Capri, 9-13 settembre 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 79-87.

Sestan E., *Piero Cironi e la Democrazia toscana del suo tempo*, in "Rassegna storica toscana", n. 2, 1963, pp. 101-116.

Showalter E., *The Female Malady. Women, Madness and English Culture, 1830-1980*, London, Virago Press, 1987.

Sideri C., *Ferrante Aporti: sacerdote, italiano, educatore. Biografia del fondatore delle scuole infantili in Italia sulla base di nuova documentazione inedita*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Simeoni P. E., *Religiosità popolare e sintomi psichiatrici nelle cartelle cliniche di S. Maria della Pietà (1891-1900)*, in *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900. Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi*, a cura di F. Fedeli Bernardini, 2 voll., Bari, Dedalo, 1994, pp. 167-183.

Simili R. (a cura di), *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, , Roma-Bari, Laterza, 1998.

Smith R., *Trial by Medicine: Insanity and Responsibility in Victorian Trials*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1981.

Soldani S. (a cura di), *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica e culturale del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1973.

Soldani S. (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989.

Soldani S., *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in «Passato e Presente», n. 42, 1999, pp. 75-102.

Soldani S., *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana*, vol. XVII, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986, pp. 259-343.

Soldani S., *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, in "Genesis", n. 1, 2002, pp. 85-124.

Soldani S., *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. P. Bigaran, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 247-292.

Soldani S., *Nascita della maestra elementare, Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 67-129.

Soldani S., *Osservazioni sulle iniziative dei moderati nel campo dell'istruzione popolare e tecnica*, in *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Atti del Convegno di studi in onore di*

Giorgio Giorgetti, vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1881, pp. 287-298.

Soldani S., *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in *Prato storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, tomo II, *Società, cultura e politica*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 663-806.

Soldani S. e Turi G. (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Sorba C., *Il 1848 e la melodrammatizzazione della politica*, in *Storia d'Italia, Annali XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007, pp. 481-508.

Sorcinelli P., *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra*, Milano, Franco Angeli, 1979.

Sorcinelli P., *Nuove epidemie e antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1886.

Soresina M., *I regolamenti comunali d'igiene e i medici poliziotti nell'Italia Unita (ca. 1859-1914)*, in *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

Soresina M., *Sanità pubblica (allegato c)*, in "Amministrare", n. 1, 2015 pp. 179-224.

Sori E. (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, Franco Angeli, 1882.

Sori E., *Malattia e demografia*, *Storia d'Italia. Annali VII, Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 541-585.

Spinelli B., *Femicide e femminicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche*, in "Studi sulla questione criminale", n. 2, 2008, pp. 127-148.

Stok F., *La formazione della psichiatria*, Roma, Il pensiero scientifico editore, 1981.

Stone L., *The Revival of Narrative. Reflections on a New Old History*, in "Past & Present", n. 85, 1979, pp. 3-24.

*Storia della società italiana*, vol. XVII, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986.

Sueur L., *The use of sedatives in the medical treatment of insanity in France from 1800 to 1870*, in "History of Psychiatry", vol. 8, 1997, pp. 95-103.

Swain G., *Soggetto e follia. Pinel e la nascita della psichiatria moderna*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1985 [1977].

Tacchi F. (a cura di), *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2012.

- Tagliavini A., *Aspects of the history of psychiatry in Italy in the second half of the nineteenth century*, in *Anatomy of Madness: Essays in the History of Psychiatry*, vol. II, a cura di W.F. Bynum, R. Porter e M. Shepherd, 2 voll., London, Routledge, 2004.
- Tarozzi F., *La rete di solidarietà del mutualismo ottocentesco*, in V. Zamagni (a cura di), *Povert  e istituzioni in Italia: dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 529-549.
- Temkin O., *The Falling Sickness. A History of Epilepsy from the Greeks to the Beginnings of Modern Neurology*, Baltimore and London, 1994 [1945].
- Theriot N., *Diagnosing Unnatural Motherhood. Nineteenth-century Physicians and 'Puerperal Insanity'*, in "American Studies", n. 30, 1989, pp. 69-88,
- Thewelheit K., *M nnerphantasien*, 2 voll., Frankfurt, Roter Stern, 1977-1978.
- Tognotti E., *Alcolismo e pensiero medico nell'Italia liberale*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele e P. F. Simbula, Roma, Carocci, 2000, pp. 1237-1248.
- Tognotti E., *«Il morbo lento». La tisi nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Tognotti E., *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Tomassini G., *Il mutualismo nell'Italia liberale (1861-1922)*, in *Le Societ  di mutuo soccorso in Italia e i loro archivi*, Ministero per i beni e le attivit  culturali, 1999, pp. 15-53.
- Tomes N., *A "Torrent of Abuse": Crimes of Violence between Working-class Men and Women in London, 1840-1875*, in "Journal of Social History", n. 3, 1978, pp. 328-344.
- Torini A., *Gli albori della campagna abolizionista. Il "Giornale per l'abolizione della pena di morte" ed il dibattito sulla riforma penale di fine Ottocento*, in "Historia et ius", n. 7, 2015.
- Toscano A., *Giorgio Baglivi e la Comunit  scientifica europea tra razionalismo e illuminismo*, in *Atti del Convegno: Alle origini della biologia medica. Giorgio Baglivi tra le due sponde dell'Adriatico*, "Medicina nei secoli", n. 1, 2000, p. 49-79.
- Toscano A., *Giorgio Baglivi. The Italian Work of an armenian Physician born in Croatia*, in "Scienze e Ricerche", n. 15, 2015, pp 43-53.
- Toscano F., *Per la scienza, per la patria. Carlo Matteucci, fisico e politico nel risorgimento italiano*, Milano, Sironi, 2011.
- Traniello F., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Turi G., *La vita culturale*, in *Prato storia di una citt *, vol. III, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, tomo II, *Societ , cultura e politica*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 1135-1234.

- Turnu M. C. e Gianni M., *Il disagio mentale a Verona fra restaurazione ed unificazione: una lettura territoriale delle devianze e la risposta istituzionale*, *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Franco Angeli Editore, Milano, 1882, pp. 455-474.
- Vandermeersch P., *The Victory of Psychiatry over demonology. The origin of the Nineteenth Century Myth*, in "History of Psychiatry", n. 2, 1991, pp. 351-363.
- Vannozzi F. (a cura di), *Atti della giornata di studi sulla storia della psichiatria e degli ospedali psichiatrici in Toscana nell'Ottocento*, Siena, 30 settembre 1889, Siena, Tipografia della Provincia di Siena, 1990.
- Vannozzi F. (a cura di), *San Niccolò di Siena. Storia di un villaggio manicomiale*, Milano, Edizioni Mazzotta, 2007.
- Vannozzi F. e Terenna G. (a cura di), *La collezione senese di chimica farmaceutica*, Firenze, FUP, 2014.
- Vannozzi F., *Il grande mezzo contro l'alienazione mentale: il lavoro dei campi*, in *L'anello debole: marginalità, povertà, disagio sociale: esigenze e risposte a Siena dal Medioevo al XXI secolo*, a cura di M. Martellucci, Monteriggioni, Il Leccio, 2011, pp. 89-103.
- Vasoli C., *Un editore fiorentino: Gaspero Barbèra*, in *Editori a Firenze nel secondo Ottocento. Atti del Convegno 13-15 novembre 1981*, a cura di I. Porciani, Firenze, Olschki, 1983, pp. 21-41.
- Verga A., *L'identità di storia e biografia. La scommessa dell'Istituto della Enciclopedia Italiana e il paradosso della storiografia italiana*, in *Treccani. Novant'anni di cultura italiana, 1925-2015*, Roma, 2015, pp. 163-181.
- Verplaetse J., *Prosper Despine's Psychologie Naturelle and the Discovery of the Remorseless Criminal in Nineteenth-Century France*, in "History of Psychiatry", n. 50, 2002, pp. 153-175.
- Vicarelli G., *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Vigo G., *Gli italiani alla conquista dell'alfabeto*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 37-66.
- Villa R., *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Villa R., *Perizie psichiatriche e formazione degli stereotipi dei devianti: note per una ricerca*, in A. De Bernadi (a cura di), *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Milano, 1982, pp. 385-401.

Villa R., *Una fortuna impossibile: note sulla frenologia in Italia*, in *Passioni della mente e della storia*, a cura di A. M. Ferro, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 171-179.

Vinciguerra S. (a cura di), *Diritto penale nell'Ottocento. I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, Padova, CEDAM, 1999.

Wolpert S., *Biography as History: A Personal Reflection*, in "Journal of Interdisciplinary history", n.3, 2010, pp. 299-412.

Zamagni V. (a cura di), *Povert  e istituzioni in Italia: dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Zangheri R. (a cura di), *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia: discussioni e ricerche*, Torino, Einaudi, 1977.

Zangheri R., *Un dibattito sulle risaie bolognesi all'inizio della Restaurazione*, in *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia: discussioni e ricerche*, a cura di R. Zangheri, Torino, Einaudi, 1977.

Zanobio B., *Bufalini, la fisiologia e la clinica*, in *Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia*, Cesena, 13-14 novembre 1987, a cura di G. Pancaldi, Bologna, Clueb, 1990, pp. 27-43.